DAN SIMMONS
ILIUM
(Ilium, 2003)

Questo romanzo è dedicato al Wabash College:
alle sue persone, alla sua facoltà e al suo retaggio

In tanto la Mente, men per Piacere,
si ritrae nella sua felicità:
la Mente, quell'Oceano dove ogni specie
dritto trova il proprio simigliante;
eppure crea, trascendendo questi,
altri Mondi diversi ed altri Mari;
annientando tutto ciò che è fatto
a un Pensier verde in una verde Ombra.
ANDREW MARVELL, *Il giardino*

Riacquistar si ponno
e tripodi e cavalli e armenti e greggi;
ma l'alma, che passò del labbro il varco,
chi la racquista? chi del freddo petto
la riconduce a ravvivar la fiamma?
- *Achille*
Iliade, Libro IX, 405-409

Un amaro cuore che il momento aspetta e morde.
- *Calibano*
ROBERT BROWNING, *Calibano su Setebos*

NOTA DELL'AUTORE

Quando, da bambini, mio fratello e io prendevamo dalla scatola i soldatini, non avevamo problemi a giocare con soldati blu e grigi della guerra di Secessione mischiati ai verdi della Seconda guerra mondiale. Mi piace ritenerlo un precoce esempio di ciò che John Keats chiamava "capacità negativa", l'attitudine a mantenere incertezze, dubbi e misteri senza una fastidiosa ricerca di razionalità e realtà. (Avevamo anche un vichingo, un cowboy, un indiano e un centurione romano che lanciava granate, ma fa-

VISIT…

cevano parte del plotone dei commando temporali. Alcune anomalie esigono ciò che la gente di Hollywood insiste nel chiamare "sfondo storico".)

Con *Ilium*, tuttavia, pensavo che occorresse una certa coerenza. Quei lettori che, come me, sono cresciuti con la meravigliosa traduzione dell'*Iliade* a opera di Richmond Lattimore (1951), noteranno che Hektor, Achilleus e Aias sono divenuti Ettore, Achille e Aiace (Grande e Piccolo). In questo concordo con Robert Fagles e la sua traduzione del 1990: mentre la versione più latinizzata si discosta maggiormente dal greco (Hektor e Akhilleus, gli Akhaian e gli Argeioi) la versione più fedele a volte suona come il tossire di un gatto che sputi una palla di pelo. Come fa notare Fagles, nessuno può rivendicare una perfetta coerenza e il testo è di lettura più scorrevole se si torna alla pratica tradizionale dei poeti inglesi: l'uso della grafia latina e anche di forme moderne per gli eroi e i loro dèi.

L'eccezione, di nuovo secondo Fagles, si verifica quando dovremmo avere Ulisse invece di Odisseo oppure, che so, Minerva al posto di Atena. Alexander Pope, nella sua magnifica traduzione dell'*Iliade* in distici eroici, non ha problemi se sia "Jupiter" o "Giove" a rampognare ancora Ares (non Marte), ma qui la mia "capacità negativa" viene meno. A volte, pare, bisogna giocare solo con i soldatini verdi.

Nota: Quei lettori che, come me, in un racconto epico hanno problemi a distinguere dèi, dee, eroi e altri personaggi possono consultare l'elenco delle *dramatis personae* in appendice.

1
PIANA DI ILIO

Ira.

Canta, o Musa, l'ira d'Achille, figlio di Peleo, micidiale, omicida, destinato a morire; canta l'ira che costò agli achei tanti bravi uomini e che tante anime vitali e vigorose mandò alla tetra Dimora della Morte. E già che ci sei, o Musa, canta l'ira degli dèi stessi, così potenti e petulanti, qui, nel loro nuovo Olimpo; e l'ira dei post-umani, seppur morti e scomparsi, e l'ira dei pochi umani veri rimasti, seppur egocentrici e inutili. Mentre canti, o Musa, canta anche l'ira di quelle creature riflessive, senzienti, serie, ma non del tutto umane, che sognano sotto i ghiacci di Europa, che muoiono nella cenere sulfurea di Io e che sono nate nei gelidi crepacci di Ganimede.

Oh, e canta anche me, o Musa, canta il povero Hockenberry rinato senza

volerlo, il povero defunto professor Thomas Hockenberry, Hockenbush per gli amici, amici da molto tempo tornati polvere in un mondo da molto tempo abbandonato. Canta la mia ira, sì, la mia ira, o Musa, per quanto piccola e insignificante a confronto della collera degli dèi immortali o della furia del deicida, Achille.

Pensandoci meglio, o Musa, non cantare niente a me. Ti conosco. Sono stato legato a te e al tuo servizio, o Musa, incomparabile puttana. E di te non mi fido, o Musa. Nemmeno un poco.

Se devo essere il riluttante Coro di questo racconto, allora posso iniziare la storia dal punto che più mi garba. La inizio da qui.

È un giorno come tutti gli altri, nei nove e passa anni dalla mia rinascita. Mi sveglio nei dormitori degli scoliasti, in quel posto di sabbia rossa e di cielo turchino e di grandi teste di pietra; sono convocato dalla Musa, annusato e lasciato passare dai micidiali cerberidi, debitamente trasportato per i ventisette chilometri in verticale fino all'erbosa sommità di Olimpo dalla velocissima scala mobile di cristallo del pendio orientale e, una volta presentatomi alla vuota villa della Musa, ricevo gli aggiornamenti dallo scoliaste che smonta dal turno di servizio, indosso l'equipaggiamento morfico e il giubbotto protettivo, m'infilo nella cintura lo storditore e poi mi TQ nella serotina piana di Ilio.

Se per caso avete provato a immaginare l'assedio di Ilio, come ho fatto io di professione per più di vent'anni, sappiate che quasi certamente la vostra immaginazione non era all'altezza. La mia non lo era. La realtà è molto più stupefacente e terribile di quanto il poeta cieco non ci abbia mostrato.

Innanzi tutto c'è la città, Ilio, Troia, una delle grandi *poleis* fortificate del mondo antico, a più di tre chilometri dalla spiaggia dove mi trovo adesso, ma ancora visibile, magnifica, dominante dall'alto, con le imponenti mura illuminate da migliaia di torce e di falò, con le torri non proprio "eccelse" come Marlowe vorrebbe farci credere, ma pur sempre sorprendenti, alte, arrotondate, aliene, imponenti.

Poi ci sono gli achei e i danai e gli altri invasori (tecnicamente non ancora "greci", dal momento che quella nazione non si formerà se non fra altri duemila anni, ma li chiamerò comunque greci tutti quanti) disposti per chilometri e chilometri lungo la linea costiera. Quando a scuola parlavo dell'*Iliade*, dicevo agli studenti che la guerra di Troia, pur con tutta la sua gloria omerica, probabilmente era stata in realtà una roba da poco: alcune migliaia di guerrieri greci contro alcune migliaia di troiani. Anche i più dotti

tra gli scoliasti, quella comunità di studiosi dell'*Iliade* che risale ad almeno duemila anni fa, stimavano sulla base del poema che non più di cinquantamila achei e altri guerrieri greci si fossero schierati lungo la costa sulle loro nere navi.

Si sbagliavano. Le stime mostrano ora che ci sono più di duecentocinquantamila assalitori greci e circa la metà fra difensori troiani e loro alleati. Evidentemente ogni nobile guerriero delle isole greche è venuto di corsa alla guerra (perché guerra significava saccheggio e bottino) portandosi dietro soldati, alleati, servitori, schiavi e concubine.

Lo spettacolo toglie il respiro: tende illuminate per chilometri e chilometri, fuochi di bivacco, sbarramenti di pali aguzzi, fossati scavati nel duro terreno oltre le spiagge, non per nascondersi e ripararsi, ma per ostacolare la cavalleria troiana; e a illuminare tende e uomini, a riflettersi sulle lance polite e sugli scudi lucenti, centinaia e centinaia di falò, di fuochi da campo, di pire in fiamme.

Pire per i cadaveri.

Nelle ultime settimane, una pestilenza si è insinuata tra le file dei greci, uccidendo dapprima asini e cani, poi un soldato qui, un servitore là, finché all'improvviso negli ultimi dieci giorni è diventata un'epidemia che ha mietuto più eroi achei e danai di quanto non abbiano fatto in mesi di guerra i difensori di Ilio. Secondo me, si tratta di tifo. I greci sono convinti che sia la collera di Apollo.

Ho visto da lontano Apollo, nell'Olimpo e qui, e mi è parso un tipo irascibile e pericoloso. È il dio arciere, il signore dell'arco d'argento, "colui che colpisce da lontano"; e se da un lato è il dio delle guarigioni, dall'altro è anche il dio delle malattie. Per giunta, è il principale alleato divino dei troiani in questa guerra e, se potesse fare di testa sua, gli achei sarebbero spazzati via. Sia che il tifo provenga dai fiumi contaminati dai cadaveri e da altre acque inquinate, sia che abbia origine dall'argenteo arco di Apollo, i greci non sbagliano a pensare che il dio ce l'abbia a morte con loro.

In questo momento "i signori e i sovrani" achei (e ognuno di questi eroi greci è una sorta di sovrano o di signore nel proprio paese e ai propri occhi) si radunano in pubblica assemblea nei pressi della tenda di Agamennone per decidere come porre fine alla pestilenza. Vado lentamente da quella parte, quasi con riluttanza, anche se, dopo più di nove anni d'attesa, stanotte dovrei assistere al momento più emozionante del mio lungo periodo d'osservazione della guerra di Troia. Stanotte l'*Iliade* di Omero inizia realmente.

Oh, ho visto molti elementi del poema di Omero poeticamente spostati nella sequenza temporale, come il cosiddetto "catalogo delle navi", l'enumerazione di tutte le forze greche, che si trova nel Libro secondo dell'*Iliade*, ma che ho visto verificarsi più di nove anni fa, durante l'adunata per questa spedizione militare, nell'Aulide, lo stretto fra l'Eubea e la penisola greca. Oppure l'*epipolesis*, la rassegna dell'esercito, che Agamennone fa nel Libro quarto del poema epico di Omero, ma che ho visto accadere poco dopo lo sbarco, qui, nei pressi di Ilio. All'evento reale era seguita quella che nelle lezioni chiamavo *teichoskopia*, l'osservazione dalle mura, quando Elena indica a Priamo e agli altri condottieri troiani i vari eroi achei. La *teichoskopia* compare nel Libro terzo del poema, ma nel reale dipanarsi degli eventi ha avuto luogo poco dopo lo sbarco e l'*epipolesis*.

Ammesso che esista davvero un reale dipanarsi degli eventi.

A ogni modo, stanotte c'è l'assemblea alla tenda di Agamennone e lo scontro fra Agamennone e Achille. È l'inizio dell'*Iliade* e dovrebbe essere il punto focale delle mie energie e capacità professionali, ma la verità è che non me ne frega un tubo. Gonfino pure il petto, diano pure in escandescenze. Achille metta pure mano alla spada... be', su questo particolare sono curioso, lo confesso. Atena comparirà davvero a fermare Achille? O era solo una metafora per indicare che il buonsenso di Achille ha la meglio? Ho atteso tutta la vita per avere una risposta a questa domanda e nel giro di qualche minuto sarei soddisfatto, ma, è strano, non... me... ne... frega... un... tubo. Irrevocabilmente.

I nove anni di penosa rinascita e di lento ritorno della memoria, di guerra continua e di continui atteggiamenti eroici, per non parlare della mia stessa condizione di schiavo degli dèi e della Musa, hanno preteso un tributo. Per me, in questo momento, non farebbe alcuna differenza se comparisse un B-52 e sganciasse una bomba atomica su greci e troiani insieme. Al diavolo tutti questi eroi e i loro cocchi di legno.

Invece mi dirigo a passi pesanti verso la tenda di Agamennone. È il mio lavoro. Se non assisto alla scena e non faccio rapporto alla Musa, non perdo sempHcemente un incarico. Gli dèi mi ridurranno ai frammenti d'osso e al polveroso DNA da cui mi hanno ricreato. E, come si dice, questo è quanto.

2
COLLINE ARDIS, VILLA ARDIS

Daeman si faxò e si materializzò nei pressi della casa di Ada e, come un idiota, batté le palpebre al sole rossastro all'orizzonte. Non c'erano nubi e il tramonto ardeva fra gli alti alberi sul crinale e infiammava l'anello-p e l'anello-e che giravano nel cielo cobalto. Daeman era disorientato perché lì era sera, mentre era mattino solo un secondo prima, quando si era faxato da Ulanbat, dove aveva partecipato alla festa per la seconda Ventina di Tobi. Erano anni che non veniva a trovare Ada e a differenza di quanto gli accadeva per le regolari visite alle amiche (Sedman a Parigi, Ono a Bellinbad, Risir nella sua abitazione sulle scogliere di Chom e qualche altra) non sapeva in quale continente e in quale fuso orario si sarebbe trovato. Ma tanto non sapeva nemmeno il nome e la posizione dei continenti, per non parlare della geografia e dei fusi orari, perciò il fatto stesso di non saperlo per lui non aveva senso.

Permaneva il disorientamento. Daeman aveva perduto un giorno. O lo aveva guadagnato? Comunque, lì l'aria aveva un odore diverso: più umido, più ricco, più selvaggio.

Daeman guardò in giro. Era al centro di una normale piattaforma di nodo fax, il solito cerchio di permacemento e di eleganti pali di ferro sormontati da una pergola di cristallo giallo e un palo centrale con l'immancabile scritta in codice che lui non sapeva leggere. Nella valle non c'erano altre costruzioni, solo erba, alberi, il rumore di un lontano ruscello, in alto i due anelli in lenta rivoluzione, ortogonali tra loro come l'armatura di un grande giroscopio.

La sera era calda, più umida che a Ulanbat, e la piattaforma fax si trovava al centro di un prato erboso circondato da basse colline. A sei metri dalla piattaforma circolare c'era un vetusto calessino aperto, a due posti, monoruota, e un altrettanto vetusto servitore librato sopra il posto di guida, oltre a un voynix in piedi fra le stanghe di legno. Erano più di dieci anni che Daeman non veniva in visita a villa Ardis, ma ora ricordò quanto fosse barbaro e scomodo il servizio. Assurdo, non avere la propria casa in un nodo fax.

«Daeman *Uhr*?» domandò il servitore, anche se sapeva ovviamente chi era il nuovo venuto.

Daeman borbottò un assenso e gli tese la malandata valigia a soffietto. Il piccolo servitore si librò più vicino, prese fra le pinze imbottite la valigia e la caricò nel bagagliaio di tela del calessino. Daeman salì a bordo. «Aspettiamo altri?»

«Lei è l'ultimo ospite» rispose il servitore. Occupò, ronzando, la nicchia

emisferica e azionò un comando; il voynix si attaccò alle aste del calessino e iniziò a trotterellare verso il sole al tramonto. I suoi piedi rugginosi e la ruota del calessino sollevavano pochissima polvere sulla ghiaia della carreggiata. Daeman si accomodò sul sedile di cuoio verde, posò le mani sul pomo del bastone da passeggio e si gustò la corsa.

Non era lì per fare visita a Ada, ma per sedurla. Non faceva altro, se non sedurre giovani donne. E collezionare farfalle. A Daeman non importava che Ada fosse sui venticinque anni e che lui s'avvicinasse alla seconda Ventina. E neppure che Ada fosse sua prima cugina. Il tabù dell'incesto si era eroso da moltissimo tempo.

Daeman non aveva neppure una pallida idea del concetto di "deriva genetica", ma se avesse saputo che cosa riguardava, avrebbe lasciato che lo spedale sistemasse tutto. Lo spedale sistemava qualsiasi cosa.

Daeman era stato a villa Ardis dieci anni prima, in qualità di cugino (e di possibile seduttore dell'altra cugina di Ada, Virginia, giusto per ammazzare il tempo, perché Virginia aveva l'avvenenza di un voynix), e proprio allora aveva visto per la prima volta Ada nuda. Mentre percorreva uno dei lunghissimi corridoi di villa Ardis in cerca della serra dove sarebbe stata servita la prima colazione, era passato davanti alla stanza della ragazza: la porta era socchiusa e, riflessa in un alto specchio deformato, c'era Ada, che con una spugna si lavava da una catinella e indossava solo un'espressione un po' annoiata (Ada aveva molte qualità, che però non comprendevano l'eccessiva cura per l'igiene, aveva scoperto Daeman). Nel vedere la sua immagine riflessa, una giovane donna appena emersa dalla crisalide dell'adolescenza, si era fermato, lui, un uomo adulto appena un po' più vecchio di quanto non fosse Ada adesso.

Perfino allora, con la rotondità dell'infanzia ancora presente nei fianchi e nelle cosce e con i capezzoli in boccio, Ada era uno spettacolo che valeva la pena di fermarsi ad apprezzare. Chiara di carnagione (per quanto a lungo lei s'intrattenesse all'aperto, la pelle le restava sempre di un morbido avorio simile a pergamena), occhi grigi, labbra color lampone e capelli nerissimi, era il sogno di un dilettante cultore dell'eros. La moda del momento imponeva alle donne di depilarsi le ascelle, ma né la giovane Ada né (Daeman lo sperava sinceramente) la sua controparte adulta vi avevano prestato grande attenzione, né a quella né del resto alla maggior parte delle tendenze culturali. Fissati nell'alto specchio allora, e ora spillati e chiusi nella bacheca della memoria di Daeman, c'erano quel corpo ancora fanciullesco, ma già voluttuoso, candidi seni sviluppati, pelle cremosa, occhi vivaci; e

tutto quel candore era sottolineato da quattro spruzzi di pelo nero: gli ondulati punti interrogativi dei capelli che lei teneva raccolti con noncuranza a crocchia - tranne quando giocava, ossia la maggior parte del tempo - le due virgole sotto le braccia e il perfetto punto esclamativo, non ancora maturato in delta, che guidava alle ombre fra le cosce.

Viaggiando sul calessino, Daeman sorrise. Non aveva idea del perché Ada, dopo tanti anni, l'avesse invitato a quella festa di compleanno né di chi si festeggiasse la Ventina, ma confidava di sedurre la giovane donna prima di faxarsi di nuovo nel suo mondo reale, fatto di feste e di lunghe visite e di relazioni casuali con donne più navigate.

Il voynix trottò senza sforzo, tirando il calessino, con il solo fruscio della ghiaia sotto i piedi e il lieve ronzio di vetusti giroscopi nella vettura. Ombre strisciarono sulla valle, ma lo stretto viale superò una cresta, colse l'ultimo bagliore del sole (bisecato, come se si trovasse sulla cresta seguente, a ovest) e poi discese in una valle più ampia, dove a destra e a sinistra si estendevano campi di basse colture. I servitori addetti svolazzavano sul campo, pensò Daeman, come tante palle da croquet a mezz'aria.

La strada svoltò a sud (alla sinistra di Daeman) e superò un ponte coperto di legno, poi risalì i tornanti di una collina più ripida ed entrò in una foresta più vecchia. Daeman ricordò vagamente d'essere stato a caccia di farfalle proprio in quella foresta, dieci anni prima, poco dopo avere visto nello specchio Ada nuda. Gli tornò alla mente l'entusiasmo per la cattura di una rara specie di vanessa antiopa nei pressi di una cascata e a quel ricordo associò l'eccitazione nel vedere la pallida carne e il crine nero della ragazza. Ripensò all'occhiata che gli aveva rivolto l'immagine riflessa nello specchio, quando il pallido viso si era alzato dal catino per le abluzioni: uno sguardo disinteressato, né compiaciuto né adirato, impudente ma non sfacciato, vagamente clinico nell'osservare il ventisettenne Daeman, impietrito dalla voglia, nel corridoio... un po' lo stesso modo in cui Daeman aveva scrutato la vanessa antiopa appena catturata.

Il calessino si avvicinava a villa Ardis. Era buio, sotto le querce e gli olmi e i frassini quasi in cima alla collina, ma lungo la strada erano state disposte lanterne gialle e altre, colorate, si scorgevano nella foresta, forse per segnare sentieri.

Il voynix uscì dal bosco e nel crepuscolo la visuale si allargò: villa Ardis risplendeva in cima alla collina, sentieri di ghiaia bianca e strade di terra battuta si diramavano in ogni direzione e il lungo prato erboso in lieve

pendio si estendeva per più di quattrocento metri dalla casa padronale a un'altra foresta; il fiume, più in là, brillava ancora per il riflesso dell'ultima luce nel cielo e a sudovest, da un valico fra le colline, si scorgevano altre alture coperte di foreste, scure, prive di luci, e poi ancora alture al di là di quelle, finché i neri crinali non si fondevano con nubi scure all'orizzonte.

Daeman rabbrividì. Si era appena ricordato che la casa di Ada si trovava nelle vicinanze delle foreste dei dinosauri, in quale continente non sapeva più. Ricordò d'essere rimasto atterrito, nella precedente visita, anche se Virginia e Vanessa e tutti gli altri lo avevano rassicurato, garantendogli che non c'erano dinosauri pericolosi nel raggio di ottocento chilometri... tutti gli altri, cioè, tranne la quindicenne Ada, che si era limitata a guardarlo con quell'espressione calcolatrice e lievemente divertita che (aveva scoperto presto) le era abituale. Quella volta c'erano volute le farfalle, per farlo uscire di casa per una passeggiata. Stavolta non sarebbero bastate. Anche se sapeva d'essere perfettamente al sicuro in compagnia dei servitori e dei voynix, Daeman non aveva affatto voglia d'essere divorato da un rettile estinto e di risvegliarsi nello spedale, con il ricordo di un simile indegno trattamento.

Il gigantesco olmo sul pendio di villa Ardis era addobbato con decine di lanterne; torce fiancheggiavano il vialetto circolare e i sentieri di ghiaia bianca dalla casa al prato. Voynix erano di guardia lungo le siepi del vialetto e al limitare del bosco scuro. Daeman vide che vicino al grande olmo era stato apparecchiato un lungo tavolo (torce dalla fiamma tremolante nella brezza serale facevano da cornice all'ambientazione festiva) e che alcuni ospiti già si radunavano per la cena. Notò anche, col solito pizzico di snobismo e di compiacimento, che gli invitati per la maggior parte indossavano ancora abiti bianco grigiastro, burnus e soprabiti da sera color terra, uno stile passato di moda da vari mesi nei più raffinati circoli che soleva frequentare.

Il voynix risalì a passi felpati il vialetto fino all'ingresso principale di villa Ardis, si fermò nella pozza di luce giallastra che scaturiva dalla porta e posò a terra le stanghe del calessino, con tale delicatezza che Daeman non sentì nemmeno un piccolo sobbalzo. Il servitore girò a mezz'aria intorno al calesse per prendere il bagaglio e Daeman scese, lieto di avere di nuovo il terreno sotto i piedi, ma sentendosi ancora un po' stordito per il viaggio via fax di quel giorno.

Ada varcò maestosamente la soglia e scese la scalinata per dargli il benvenuto. Daeman si bloccò e sorrise come uno sciocco. Ada non solo era

molto più bella di quanto ricordasse, era addirittura più bella di quanto non si sarebbe mai immaginato.

3
PIANA DI ILIO

I comandanti greci sono raccolti fuori della tenda di Agamennone; c'è una folla di spettatori interessati e la discussione fra Agamennone e Achille già s'infiamma.

Dovrei dire che questa volta mi sono morfizzato in Biante, non l'omonimo condottiero di Pilo, fra le file di Nestore, ma quello al servizio di Menesteo. Questo poveraccio d'ateniese si è appena ammalato di tifo e, anche se sopravvivrà e parteciperà alla battaglia descritta nel Libro tredicesimo, lascia di rado la propria tenda che si trova molto giù verso la costa. In quanto condottiero, Biante ha sufficiente autorità perché soldati e curiosi lo lascino passare, così posso avvicinarmi al cerchio centrale dell'assemblea. Ma nessuno s'aspetta che Biante prenda la parola nell'imminente dibattito, perciò sono tranquillo.

Mi sono perso gran parte della drammatica scena in cui Calcante, figlio di Testore e "il meno oscuro fra tutti gl'indovini" ha rivelato agli achei la vera ragione della collera di Apollo. Un altro condottiero mi mormora che Calcante, prima di parlare, ha chiesto l'immunità: ha preteso la protezione di Achille, nel caso che alla folla e ai sovrani non fosse piaciuto ciò che avrebbe detto. Achille ha accettato. Calcante ha rivelato ciò che la folla più o meno sospettava: Crise, il sacerdote di Apollo, ha supplicato che gli si restituisca la figlia presa prigioniera e il rifiuto di Agamennone ha fatto infuriare il dio.

Agamennone si è arrabbiato per l'interpretazione di Calcante. «Ha cacato merde di capra quadrate» ha mormorato il condottiero, con una risata puzzolente di vino. Costui, se non mi sbaglio, si chiama Oro e morirà per mano di Ettore fra qualche settimana, quando l'eroe troiano comincerà a uccidere achei a decine.

Oro mi dice che Agamennone, qualche minuto fa, ha accettato di restituire Criseide ("La stimo e la amo più di Clitennestra, la mia stessa moglie" ha gridato il figlio di Atreo) ma ha preteso come risarcimento una schiava altrettanto bella. Secondo Oro, che è ubriaco fradicio, Achille ha gridato: "Frena, Agamennone, uomo più avido di tutti i viventi" e ha fatto notare che al momento gli argivi (un altro appellativo per indicare gli a-

chei, i danai... i maledetti greci, con tutti quei nomi) non erano in condizione di cedere ancora altro bottino al proprio comandante. Un giorno, se le sorti della guerra si fossero volte a loro favore, Agamennone avrebbe avuto la sua nuova schiava, ha promesso l'uccisore Achille. Nel frattempo, ha continuato, che Agamennone rendesse Criseide al padre e se ne stesse zitto.

«A questo punto, il sire Agamennone, figlio di Atreo, ha cominciato a cacare capre intere» dice, ridendo, Oro, a voce tanto alta che vari condottieri si girano verso di noi e ci guardano in cagnesco.

Annuisco e osservo il cerchio dell'assemblea. Agamennone, come sempre, è alla ribalta. Il figlio di Atreo ha davvero l'aspetto del comandante supremo: alto, barba arricciata nella foggia classica, fronte da semidio e occhi penetranti, muscoli lustri, vesti finissime. Dritto di fronte a lui, al centro del cerchio, è in piedi Achille. Più robusto, più giovane, perfino più bello di Agamennone, Achille sfida quasi ogni descrizione. Quando lo vidi per la prima volta, durante il "catalogo delle navi", più di nove anni fa, pensai che Achille fosse l'essere umano più simile a un dio fra tutti quegli uomini simili a dèi, tanto era imponente la sua presenza fisica. Ma da allora ho capito che, per quanto bello e potente, Achille è piuttosto stupido... una sorta di Arnold Schwarzenegger molto ma molto più bello.

Intorno al cerchio interno ci sono eroi sulle cui gesta ho tenuto lezioni per decenni, nell'altra mia vita. Non deludono, visti in carne e ossa. Accanto ad Agamennone, ma chiaramente non dalla sua parte nella discussione che infuria, c'è Odisseo, di tutta una testa più basso, ma più largo di spalle e di torace, che si muove fra i principi greci come un ariete nel gregge, con l'intelligenza e l'astuzia che gli brillano negli occhi e risaltano nel viso segnato dal tempo. Non ho mai rivolto la parola a Odisseo, ma non vedo l'ora di farlo, prima che la guerra termini e che lui s'imbarchi nel viaggio di ritorno.

Alla destra di Agamennone c'è suo fratello minore, Menelao, il marito di Elena. Vorrei avere un dollaro per ogni volta che ho udito un greco lamentarsi che, se Menelao fosse stato un amante migliore ("se avesse avuto un uccello più grosso" ha detto volgarmente Diomede a un amico, tre anni fa, mentre ero lì a portata d'orecchio), allora Elena non sarebbe fuggita con Paride a Ilio e gli eroi delle isole greche non avrebbero sprecato nove anni in quel maledetto assedio. A sinistra di Agamennone c'è Oreste, non il viziato figlio di Agamennone, lasciato a casa, che un giorno vendicherà l'assassinio del padre e si guadagnerà anche lui una parte sulle scene, ma solo

un omonimo, un fedele scudiero che sarà ucciso da Ettore nella prossima grande offensiva dei troiani.

In piedi dietro Agamennone c'è Euribate, il suo araldo, da non confondersi con l'altro Euribate, araldo di Odisseo. Accanto a Euribate c'è Eurimedonte, figlio di Tolomeo, un bel giovane, auriga di Agamennone, che non va confuso con l'altro giovane Eurimedonte, molto meno bello, auriga di Nestore. (A volte, lo ammetto, cambierei volentieri tutti questi illustri patronimici con dei semplici cognomi.)

Sempre nella metà del cerchio occupata da Agamennone stasera ci sono Aiace il Grande e Aiace il Piccolo, comandanti delle truppe di Salamina e di Locri. Questi due non saranno mai confusi, se non per il nome, dal momento che Aiace il Grande sembra un giocatore di football americano e Aiace il Piccolo sembra un borsaiolo. Eurialo, terzo in comando dei guerrieri argivi, è in piedi accanto al suo superiore, Stenelo, un tipo con una pronuncia così blesa da inciampare nel suo stesso nome. Anche lo schietto Diomede, amico di Agamennone e primo comandante degli argivi, è presente, ma stasera non pare contento: a braccia conserte, guarda in cagnesco il terreno. Il vecchio Nestore ("il saggio consigliere di Pilo") si trova all'incirca a metà del cerchio interno e pare ancora meno contento di Diomede, mentre Agamennone e Achille s'infuriano sempre più e si scambiano insulti.

Se tutto va secondo il racconto di Omero, nel giro di qualche minuto Nestore terrà il suo discorso e cercherà invano di far vergognare Agamennone e l'infuriato Achille per indurli a riconciliarsi prima che la loro ira faccia il gioco dei troiani; confesso di voler ascoltare il discorso di Nestore, anche solo per il riferimento all'antica guerra contro i centauri. Ho sempre nutrito interesse per i centauri e Omero ha fatto in modo che Nestore parlasse in tono prosaico di loro e della guerra contro di loro; i centauri e la chimera sono gli unici animali mitologici citati nell'*Iliade.* Non vedo l'ora di sentirlo parlare dei centauri, ma intanto mi tengo fuori vista, perché ho l'aspetto di Biante, un subordinato di Nestore, e non voglio essere coinvolto nella discussione. Al momento però non corro rischi: Nestore e tutti gli altri seguono con grande attenzione lo scambio di insulti e di sputi fra Agamennone e Achille.

Vicino a Nestore, chiaramente senza parteggiare per l'uno o l'altro dei due condottieri, ci sono Menestio (che sarà ucciso da Paride fra qualche settimana, se tutto procede secondo Omero), Eumelo (capo dei tessali di Fere), Polisseno (uno dei capi degli epei), il suo amico Talpio, Toante

(condottiero degli etoli), Leonteo e Polipete nel caratteristico costume di Argissa, Macaone e suo fratello Podalirio con alle spalle i loro luogotenenti tessali, il caro amico di Odisseo, Leuco (destinato a essere ucciso fra qualche giorno da Antifo) e altri che nel corso degli anni sono giunto a riconoscere non solo dall'aspetto, ma anche dalla voce e dal particolare modo di combattere e di vantarsi e di fare offerte agli dèi. Se non l'ho ancora detto, gli antichi greci qui radunati non fanno niente tanto per fare: ogni cosa è realizzata al massimo delle loro capacità, ogni loro sforzo corre ciò che uno studioso del ventesimo secolo definì "il pieno rischio di fallimento".

Di fronte ad Agamennone e alla destra di Achille c'è Patroclo, l'amico più intimo dell'uccisore di uomini, la cui morte per mano di Ettore è destinata a dare origine alla vera ira di Achille e alla più grande strage nella storia delle guerre, oltre a Tlepolemo, il bel figlio del mitico Eracle, che fuggì di casa dopo avere ucciso lo zio del padre e che presto morirà per mano di Sarpedonte. Fra Tlepolemo e Patroclo c'è il vecchio Fenice (caro amico ed ex tutore di Achille) e parla sottovoce a Orsiloco, figlio di Diocle, tra breve vittima di Enea. Alla sinistra del furibondo Achille c'è Idomeneo, suo amico molto più intimo di quanto non avessi sospettato dal poema.

Ci sono molti altri eroi nel cerchio interno, naturalmente, e altri ancora nella folla alle mie spalle, ma vi siete fatti l'idea. Di nessuno si tace il nome, sia nel poema epico di Omero sia nella vita quotidiana qui nella piana di Ilio. Ciascuno porta con sé per tutto il tempo il nome del padre, la sua storia, le sue terre e mogli e figli e beni mobili, in tutti gli scontri sia marziali sia retorici. Ce n'è abbastanza per sfiancare un semplice studioso.

«E sia, divino Achille, truffatore ai dadi, truffatore nella guerra, truffatore con le donne, ora cerchi di truffare anche me!» grida Agamennone. «Oh, no, non ci riuscirai! Non mi scavalcherai in questo modo! Hai la schiava Briseide, bella come ogni altra da noi catturata, bella come la mia Criseide. Vuoi solo tenerti stretto il tuo premio, mentre io resto a mani vuote! Scordatelo! Preferisco cedere il comando dell'esercito ad Aiace, qui, o a Idomeneo o all'astuto Odisseo o a te, Achille, perfino a te, anziché farmi truffare a questo modo.»

«Cedilo, dunque» replica Achille, beffardo. «È ora che qui ci sia un vero capo.»

Agamennone diventa paonazzo. «Bene. Porta una nera nave giù al mare e riempila di uomini ai remi e di vittime da sacrificare agli dèi e prendi pu-

re Criseide, se osi, ma dovrai essere tu a fare i sacrifici, Achille, uccisore di uomini. Sappi però che mi prenderò un risarcimento e che quel risarcimento sarà la tua bella Briseide.»

Achille ha il viso distorto dall'ira. «Spudorato! Porti una corazza d'impudenza e un manto d'avidità, vigliacco, faccia di cane!»

Agamennone muove un passo avanti, lascia cadere lo scettro e mette mano alla spada.

Achille lo imita e stringe l'elsa. «Verso di noi i troiani non hanno colpe, Agamennone, ma tu sì! Non sono stati loro a portarci su questa spiaggia, ma la tua stessa avidità. Combattiamo per te, colossale montagna di vergogna. Ti abbiamo seguito fin qui per riprendere ai troiani il tuo onore, tuo e di tuo fratello Menelao, un uomo che non è neanche capace di trattenere in camera da letto sua moglie...»

A questo punto Menelao avanza e pone mano alla spada. Condottieri e luogotenenti gravitano ora attorno all'uno o all'altro eroe e il cerchio si è frazionato in tre campi: quelli che combatteranno per Agamennone, quelli che combatteranno per Achille e quelli, raccolti intorno a Odisseo e a Nestore, che paiono tanto disgustati da ucciderli tutt'e due.

«Io e i miei uomini ce ne andiamo» grida Achille. «Torniamo a Ria. Meglio annegare, sconfitto, in una nave vuota diretta a casa che restare qui senza onore a riempire la coppa di Agamennone e ammassare il bottino per lui.»

«Bene, vattene!» grida Agamennone. «Diserta pure! Non ti supplico di restare e di combattere per me. Sei un grande guerriero, Achille, ma che vuol dire? È un dono degli dèi, non merito tuo. Tu ami la battaglia e il sangue e il massacro dei nemici, perciò prenditi i tuoi leccapiedi mirmidoni e vattene!» E sputa.

Achille trema realmente d'ira. È chiaro che è combattuto fra l'impulso di girare sui tacchi, prendere i suoi uomini e lasciare per sempre Ilio e l'irresistibile desiderio di sguainare la spada e sventrare Agamennone come una pecora sacrificale.

«Ma sappi questo, Achille» continua Agamennone, abbassando il tono di voce fino a ridurlo a un terribile bisbiglio che può essere udito da tutte le centinaia di guerrieri presenti. «Che tu vada via o resti, rinuncerò alla mia Criseide perché il dio, Apollo, insiste... ma avrò in cambio la tua Briseide. E ogni uomo qui presente saprà quanto è più grande Agamennone di quel bamboccio bizzoso di Achille!»

Qui Achille perde il controllo e afferra decisamente la spada. E qui l'*I-*

liade sarebbe terminata, con la morte di Agamennone o di Achille o di tutt'e due, e gli achei sarebbero salpati per tornare in patria ed Ettore si sarebbe goduto la vecchiaia e Ilio sarebbe rimasta in piedi per mille anni e forse ih gloria avrebbe rivaleggiato con Roma, se in quel momento dietro Achille non fosse comparsa la dea Atena.

La vedo. Achille ondeggia, col viso contorto dall'ira, e capisco che pure lui vede la dea. Nessun altro può vederla. Non so su che cosa sì basi la tecnologia del manto d'invisibilità, ma funziona quando la uso io e funziona anche per gli dèi.

No, capisco subito, non si tratta di semplice invisibilità. Gli dèi hanno di nuovo congelato il tempo. È il loro modo preferito per parlare ai loro beniamini umani senza che altri ascoltino di nascosto, ma l'ho visto accadere solo una decina di volte. Agamennone è a bocca aperta (vedo lo sputo a mezz'aria) ma non emette suono, non muove muscolo, non batte le palpebre. Lo stesso vale per tutti i presenti: impietriti, assorti o perplessi, congelati. In alto, un uccello marino in volo rimane a mezz'aria, immobile. Le onde s'increspano, ma non si frangono sulla spiaggia. L'aria è densa come melassa e tutti noi siamo congelati come insetti nell'ambra. L'unico movimento, nell'universo bloccato, proviene da Pallade Atena, da Achille e (anche se mi limito a sporgermi per udire meglio) da me stesso.

La mano di Achille è ancora sull'elsa della spada, sguainata in parte dal fodero magnificamente lavorato, ma Atena ha afferrato per i capelli l'eroe e l'ha girato fisicamente verso di sé; e Achille non osa adesso estrarre la spada. Un simile gesto sarebbe una sfida alla dea stessa.

Ma dagli occhi Achille manda lampi, più di follia che di sana ira, e grida nell'appiccicoso silenzio che accompagna i blocchi del tempo: «Perché? Maledizione, maledizione! Perché vieni a me proprio adesso, figlia di Zeus? Per vedere come Agamennone mi umilia?».

«Cedi!» dice Atena.

Se non avete mai visto un dio o una dea, posso solo dirvi che gli dèi sono più grandi del normale, alla lettera, poiché Atena è alta almeno due metri e dieci, più bella e più imponente di qualsiasi mortale. Presumo che nanotecnologia e laboratori di DNA ricombinante abbiano fatto gli dèi a questo modo. Atena unisce in sé caratteristiche di bellezza femminile, di autorità divina e di puro e semplice potere che nemmeno sapevo esistessero, prima di ritrovarmi di nuovo vivo all'ombra dell'Olimpo.

La dea continua a tenere per i capelli Achille, gli piega all'indietro la testa e lo costringe a girare le spalle all'immobile gruppo di Agamennone e

dei suoi sostenitori.

«Non cederò mai!» grida Achille. Anche nell'aria congelata che rallenta i suoni e mette loro la sordina, la voce dell'uccisore d'uomini è forte. «Quel maiale che pensa d'essere un re pagherà con la vita l'arroganza!»

«Cedi» dice Atena per la seconda volta. «Era, la dea dalle bianche braccia, mi ha mandato dai cieli a fermare la tua ira. Cedi!»

Scorgo negli occhi impazziti di Achille un lampo d'esitazione. Era, moglie di Zeus, è nell'Olimpo la più potente alleata degli achei e protegge Achille fin dalla sua fanciullezza fuori del comune.

«Smetti subito di litigare!» ordina Atena. «Togli la mano dalla spada, Achille. Maledici Agamennone, se vuoi, ma non ucciderlo. Fa' come ti ordiniamo e ti faccio una promessa - ed è la verità, Achille, perché vedo il tuo destino e conosco il futuro di tutti i mortali - ubbidisci ora e un giorno avrai in pagamento dell'offesa splendidi doni tre volte più generosi. Sfidaci e morirai all'istante. Ubbidisci a noi due, a Era e a me, e avrai la ricompensa.»

Achille fa una smorfia, si libera dalla stretta ai capelli, ha l'aria imbronciata, ma rinfodera la spada. Guardare lui e Atena è come guardare due sagome vive in un campo di statue. «Non posso sfidarvi tutt'e due, o dea» dice Achille. «Meglio che un uomo si sottometta al volere degli dèi, anche se l'ira gli spezza il cuore. Ma è giusto che gli dèi diano ascolto alle preghiere di quell'uomo.»

Atena arriccia le labbra nel più pallido dei sorrisi e scompare di colpo, si TQ di nuovo sull'Olimpo, e il tempo riprende a scorrere.

Agamennone è al termine dell'arringa.

Spada inguainata, Achille muove un passo nel cerchio vuoto. «Otre vestito da uomo!» grida. «Tu che hai occhi di cane e cuore di cervo. Tu, "duce" che mai ci hai guidato in battaglia, che mai hai preso parte alle imboscate insieme con i migliori achei, tu che manchi del coraggio di mettere al sacco Ilio e per fare bottino depredi invece le tende del suo esercito, tu, "re" che regni solo sui più buoni a nulla fra noi, tu avrai da me questa promessa, questo solenne giuramento...»

Le centinaia di guerrieri intorno a me trattengono il fiato quasi all'unisono: sono sconvolti dalla promessa di una maledizione, più di quanto non lo sarebbero stati se Achille avesse ucciso Agamennone come un cane.

«Ti giuro che un giorno tutti i figli d'Acaia rimpiangeranno che non ci sia più Achille» grida l'uccisore di uomini, con voce così forte da far interrompere le partite a dadi nella città di tende distante un centinaio di metri.

«Tutti loro, tutti gli eserciti qui raccolti! Ma, allora, con tuo cruccio, Arride, non avrai potere di salvarli, falciati come steli di grano da Ettore sterminatore di guerrieri. E quel giorno ti strapperai il cuore e lo morderai, disperato, per la rabbia d'avere fatto un simile insulto al migliore di tutti gli achei.»

E con questo Achille fa perno sul suo celebre tallone, si gira, si allontana dal cerchio e con scricchiolio di ghiaia torna nel buio fra le tende. Come uscita di scena è, lo ammetto, davvero spettacolare.

Agamennone incrocia le braccia e scuote la testa. Altri parlano con tono sconvolto. Nestore viene avanti e ci propina il solito discorso su come eravamo tutti uniti nella guerra contro i centauri. Qui c'è una discrepanza: Omero dice che, quando interviene Nestore, Achille è ancora presente. Da bravo scoliaste, prendo nota; ma la mia attenzione è molto, molto lontano.

Proprio in questo istante, ricordando lo sguardo omicida di Achille ad Atena, l'attimo prima che lei lo afferrasse per i capelli e lo costringesse a cedere, mi viene in mente un piano d'azione così audace, così chiaramente destinato a fallire, così suicida, così meraviglioso, che per un minuto fatico a prendere fiato.

«Biante, ti senti bene?» mi chiede Oro, fermo accanto a me.

Lo guardo con occhi vacui. Per un minuto non ricordo chi sia lui né chi dovrebbe essere "Biante", il guerriero in cui mi sono morfizzato. Scuoto la testa e mi faccio strada, lontano da quella folla di gloriosi uccisori.

La ghiaia mi scricchiola sotto i piedi senza l'eroica eco riservata all'uscita di scena di Achille. Mi dirigo verso il mare e, appena fuori vista, mi spoglio dell'identità di Biante. Chi mi vedesse adesso, avrebbe davanti a sé un uomo di mezz'età, Thomas Hockenberry, occhiali e tutto, nel ridicolo armamentario di un soldato acheo, lana e pelliccia sopra l'equipaggiamento morfico e il giubbotto protettivo.

Il mare è scuro. "Scuro come vino" penso, ma la citazione non mi diverte.

Provo, non per la prima volta, l'impellente impulso di usare la facoltà mimetica e la bardatura di levitazione per volare lontano da qui, sorvolare Ilio un'ultima volta, guardare dall'alto le torce e i cittadini destinati alla rovina, e poi dirigermi a sudovest sopra quel mare scuro come vino, l'Egeo, fino alle isole e alla terraferma che in futuro saranno la Grecia. Potrei controllare come stanno Clitennestra e Penelope, Telemaco e Oreste. Il professor Thomas Hockenberry, già fin da ragazzo, si è sempre trovato meglio con donne e bambini, anziché con uomini adulti.

Ma in questa futura Grecia, donne e bambini sono più micidiali e sanguinari di qualsiasi adulto Hockenberry abbia conosciuto nell'altra sua incruenta vita.

"Rimanda il volo a un altro giorno" mi dico "anzi, non pensarci più."

Le onde rotolano a riva una dopo l'altra, rassicuranti nella loro ben nota cadenza.

Farò così. La decisione mi provoca l'euforia del volo... no, non del volo, ma di quel breve istante di brivido a gravità zero che provi quando ti lanci dall'alto e sai di non poter tornare indietro. Vai a fondo o nuota, precipita o vola.

Farò così.

4
NEI PRESSI DI CONAMARA CHAOS

Il sommergibile del moravec Mahnmut di Europa precedeva di tre chilometri il kraken e continuava a distanziarlo. Il piccolo Mahnmut, una creatura artificiale parzialmente organica, si sarebbe dovuto sentire rassicurato; invece era tutt'altro che tranquillo, perché i kraken spesso estendono i tentacoli fino a cinque chilometri.

Era una scocciatura. Peggio, una distrazione. Mahnmut aveva quasi terminato la nuova analisi del Sonetto 116, era ansioso d'inviarla per e-mail a Orphu su Io e ci mancava solo che il kraken inghiottisse lui e il sommergibile. Lanciò un impulso sonar per misurare la distanza dal kraken, verificò che l'enorme e affamata massa gelatinosa lo inseguiva ancora con un furioso agitare di tentacoli, poi si interfacciò con il reattore per il tempo necessario ad aumentare di altri tre nodi la velocità dell'imbarcazione.

Il kraken, che pareva un pesce fuor d'acqua, così lontano dai suoi abissi naturali e così vicino alla regione di Conamara Chaos e ai canali sgombri, agitò i tentacoli per non restare indietro. Finché mantenevano la stessa velocità, pensò Mahnmut, il kraken non sarebbe riuscito a estendere del tutto i tentacoli e a inghiottire il sommergibile; ma se il piccolo sottomarino avesse incontrato un ostacolo, per esempio un grosso banco di fuchi lampo, e avesse dovuto rallentare o peggio ancora si fosse impigliato in quei luminosi filamenti di sostanza appiccicosa, allora il kraken si sarebbe gettato su di lui come un...

«Oh, be', maledizione» disse Mahnmut, lasciando perdere il tentativo di trovare la similitudine appropriata e parlando ad alta voce nel silenzio della

ristretta nicchia ambientale del sommergibile. I suoi sensori erano collegati ai sistemi dell'imbarcazione e gli occhi virtuali gli mostrarono, più avanti, grossi grumi di fuchi lampo. Le luminose colonie seguivano le correnti isoterme per cibarsi delle rossastre vene di solfato di magnesio che salivano fino alla banchisa come tante radici insanguinate.

Mahnmut pensò: "Immersione", e il sommergibile scese di venti chilometri, evitando solo di qualche decina di metri le più basse colonie di fuchi lampo. Il kraken si tuffò all'inseguimento. Se fosse stato capace di ridere, in quel momento avrebbe riso di gusto: quella era la profondità perfetta per uccidere la preda.

Con riluttanza Mahnmut cancellò dal proprio campo visivo il Sonetto 116 ed esaminò le varie possibilità. Sarebbe stato imbarazzante finire divorato da un kraken a meno di cento chilometri da Conamara Chaos Central. Colpa dei maledetti burocrati: avrebbero dovuto ripulire dai kraken quel tratto di mare, prima di convocare in riunione un loro esploratore moravec.

Poteva uccidere il kraken, certo. Ma non c'erano sommergibili di raccolta nel raggio di mille chilometri e il magnifico animale sarebbe stato ridotto a brandelli e divorato dai parassiti delle colonie di fuchi lampo, dagli squali salmastri, dalle serpule libere e da altri kraken, molto prima dell'arrivo di un raccoglitore della compagnia. Sarebbe stato davvero uno spreco.

Mahnmut si scoEegò dalla vista virtuale il tempo necessario per dare un'occhiata in giro alla nicchia, come se dall'ingombra realtà potesse ricavare un'idea. Ebbe successo.

Sul banco di comando, insieme al volume delle opere di Shakespeare, rilegato in pelle, e all'analisi della Vendler, c'era la Lava Lamp, avuta in regalo dal suo vecchio compagno moravec Urtzweil, quasi venti anni terrestri prima.

Mahnmut sorrise e tornò in vista virtuale su tutte le ampiezze di banda. Così vicino a Chaos Central ci sarebbero stati di sicuro dei diapiri e i kraken detestavano i diapiri.

Infatti. Quindici chilometri a sud-sudest un'eruzione di diapiri si alzava lentamente verso la calotta di ghiaccio, con lo stesso languido movimento delle bolle nella Lava Lamp. Mahnmut puntò verso il diapiro più vicino in salita verso un canale sgombro e accelerò di altri cinque nodi solo per stare sul sicuro, ammesso che si possa essere al sicuro nel raggio d'azione dei tentacoli di un kraken adulto.

Un diapiro non era altro che una bolla di ghiaccio riscaldato dalle bocche vulcaniche e dalle zone calde gravitazionali, molto più in basso, che ri-

saliva nel mare di sale inglese verso la calotta di ghiaccio che un tempo copriva il cento per cento di Europa e che adesso, millequattrocento anni terrestri dopo l'arrivo della compagnia di lavoratori criorobot, rivestiva ancora più del novantotto per cento del satellite. Quel diapiro aveva un diametro di circa quindici chilometri e aumentava velocità a mano a mano che risaliva verso la calotta di superficie.

I kraken non amavano le proprietà elettrolitiche dei diapiri. Si rifiutavano di sporcare con quella robaccia anche solo i tentacoli sonda, per non parlare delle braccia assassine e delle fauci.

Il sommergibile di Mahnmut raggiunse la bolla dieci chilometri buoni prima del kraken inseguitore, rallentò, morfizzò lo scafo esterno per resistere all'impatto, ritrasse sensori e sonde e penetrò nel globo di ghiaccio sciolto. Mahnmut usò sonar e sensori esterni per controllare gli strati lenticolari e i canali di navigazione ancora ottomila metri più in alto. Nel giro di qualche minuto il diapiro stesso si sarebbe spiaccicato contro la spessa calotta di ghiaccio, sarebbe risalito da fenditure, strati lenticolari e canali sgombri e avrebbe proiettato a cento metri d'altezza un getto di fanghiglia di ghiaccio. Per un breve periodo quella parte di Conamara Chaos sarebbe stata simile al parco di Yellowstone dell'America dell'Età Perduta, con i geyser di zolfo rosso e le sorgenti calde. Poi la scia di spruzzaglia si sarebbe dispersa nella gravità di Europa, un settimo di quella terrestre, e sarebbe ricaduta, come una tempesta di fango alla moviola, per chilometri ai due lati di ogni strato lenticolare superficiale; quindi si sarebbe ghiacciata nella sottile atmosfera artificiale, cento millibar in tutto, aggiungendo ai già torturati campi di ghiaccio altre forme simili a sculture astratte.

Mahnmut non poteva essere ucciso in senso letterale (pur in parte organico, "esisteva", non "viveva", ed era progettato in modo che fosse resistente) ma non ci teneva proprio a diventare parte di uno schizzo o di una scultura astratta congelata per i prossimi mille anni terrestri. Per un minuto dimenticò sia il kraken sia il Sonetto 116 e si concentrò sui calcoli (velocità di salita del diapiro, avanzata del sommergibile nella fanghiglia, rapido avvicinamento della calotta glaciale) e poi trasmise gli ordini alla sala macchine e alle casse di zavorra. Se funzionava, sarebbe uscito sul lato sud del diapiro, mezzo chilometro prima dell'impatto con il ghiaccio, e sarebbe andato avanti tutta, facendo un'emersione d'emergenza proprio mentre l'onda di marea del getto del diapiro veniva compressa nel canale sgombro. Allora avrebbe sfruttato l'accelerazione di cento chilometri all'ora per mantenersi più avanti dell'effetto geyser (in pratica usando il sommergibile

come una tavola da surf per metà della distanza da Conamara Chaos Central). Avrebbe dovuto fare in superficie gli ultimi venti chilometri fino alla base, mentre l'onda di marea si dissipava, ma non aveva scelta. Sarebbe stata un'entrata in scena spettacolare.

A meno che un ostacolo non bloccasse il canale, più avanti. A meno che un altro sommergibile in arrivo da Conamara Chaos Central non occupasse il canale. Ci sarebbe stato qualche secondo d'imbarazzo, poi Mahnmut e il *Dark Lady* sarebbero stati distrutti.

Almeno il kraken non sarebbe stato più un fattore di pericolo. Quelle creature non salivano mai a meno di cinque chilometri dalla calotta di ghiaccio.

Immessi tutti i comandi, consapevole d'avere fatto il possibile per sopravvivere e giungere in tempo alla base, Mahnmut tornò a dedicarsi all'analisi del sonetto.

Il sommergibile di Mahnmut (battezzato molto tempo prima *The Dark Lady*) percorse gli ultimi venti chilometri fino a Conamara Chaos Central in un canale largo mille metri, navigando in superficie il nero mare sotto il cielo nero. Giove si levava, per tre quarti, con nubi luminose e strisce intorbidite di colori soffusi, mentre il minuscolo Io correva velocemente davanti alla faccia del gigante che sorgeva non molto sopra l'orizzonte. Ai lati del canale, dirupi di ghiaccio striato si alzavano per varie centinaia di metri, ripide pareti di un grigio opaco e di un rosso smorzato contro il cielo nero.

Mahnmut richiamò con entusiasmo il sonetto di Shakespeare.

Sonetto 116

Non sia mai ch'io ponga impedimenti
all'unione di anime fedeli; Amore non è amore
se muta quando scopre un mutamento
o tende a svanire quando l'altro s'allontana.
Oh no! Amore è un faro sempre fisso
che sovrasta la tempesta e non vacilla mai;
è la stella guida di ogni sperduta barca,
il cui valore è sconosciuto, benché nota la distanza.
Amore non è soggetto al Tempo, pur se rosee labbra e gote
dovran cadere sotto la sua curva lama;

Amore non muta in poche ore o settimane,
ma impavido resiste al giorno estremo del giudizio:
se questo è errore e mi sarà provato,
io non ho mai scritto, e nessuno ha mai amato.

Nel corso dei decenni Mahnmut era giunto a odiare quel sonetto. Era il tipo di poesie che gli esseri umani recitavano alle feste nuziali, nella lontana Età Perduta. Era servile. Era scadente. Non era buon Shakespeare.

Ma la scoperta di microregistrazioni con i saggi critici di una certa Helen Vendler, un critico vissuto nel diciannovesimo o ventesimo o ventunesimo secolo (la data era incerta) aveva dato a Mahnmut una chiave d'interpretazione. E se il Sonetto 116 non fosse stato, come si era sostenuto per tanti secoli, una riluttante dichiarazione, ma una confutazione violenta?

Mahnmut riguardò le "parole chiave" annotate, in cerca di sostegno. Eccole lì, da ogni verso: "non, mai, non, non, mai, non" e poi, nel verso 14, "mai, mai", un'eco del nichilista "mai, mai, mai, mai, mai" di Re Lear.

Decisamente una poesia di confutazione. Ma confutazione di che cosa?

Mahnmut sapeva che il Sonetto 116 faceva parte del ciclo del *"Young Man"*, il Giovane, ma sapeva pure che l'espressione *"Young Man"* era poco più d'una foglia di fico aggiunta nei più bigotti anni successivi. Le poesie d'amore non erano inviate a un uomo, ma "all'adolescente"... di sicuro un ragazzo, probabilmente non più che tredicenne. Mahnmut aveva letto la critica della seconda metà del ventesimo secolo e sapeva che quegli "studiosi" interpretavano i sonetti in senso letterale, cioè come veri messaggi omosessuali del drammaturgo; ma sapeva anche, da lavori critici più approfonditi in epoche precedenti e nell'ultima parte dell'Età Perduta, che un'interpretazione letterale così politicamente motivata era puerile.

Nei sonetti Shakespeare aveva strutturato un dramma, Mahnmut ne era sicuro. "L'adolescente" e la successiva *"Dark Lady"*, la Dama bruna, erano personaggi di quel dramma. I sonetti, avevano richiesto anni di scrittura, non erano nati nella foga della passione, ma creati da uno Shakespeare maturo e perfettamente consapevole. E cosa esplorava, il poeta, in quei sonetti? L'amore. E quali erano le "reali opinioni" di Shakespeare sull'amore?

Nessuno l'avrebbe mai saputo: Mahnmut era sicuro che il Bardo fosse troppo furbo, troppo cinico, troppo guardingo perfino per manifestare i suoi veri sentimenti. Ma, tragedia dopo tragedia, Shakespeare aveva mostrato come i sentimenti intensi, amore compreso, mutavano le persone in tanti "buffoni". Shakespeare, come Lear, amava i suoi Buffoni. Romeo era

il Buffone della Fortuna, Amleto il Buffone del Destino, Macbeth il Buffone dell'Ambizione, Falstaff... be', Falstaff non era il Buffone di nessuno, ma divenne Buffone per amore del giovane principe Hal e morì di crepacuore quando fu da lui abbandonato.

Mahnmut sapeva che il "poeta" nel ciclo di sonetti, a volte indicato come "Will", non era (malgrado l'insistenza di tanti superficiali studiosi del ventesimo secolo) il William Shakespeare storico, ma era invece un'altra figura drammatica creata dal drammaturgo poeta per esplorare tutte le sfaccettature dell'amore. E se quel "poeta" fosse stato, come lo sventurato conte Orsino, il Buffone dell'Amore? Un uomo innamorato dell'amore?

Mahnmut amava questo approccio. Era sicuro che riunione di anime fedeli", fra il più maturo poeta e l'adolescente, non fosse un legame omosessuale, ma una vera unione di sensibilità, un aspetto dell'amore onorato in tempi di gran lunga precedenti quelli di Shakespeare. A una prima occhiata il Sonetto 116 pareva una trita dichiarazione di quel tipo d'amore e della sua continuità nel tempo, ma se in realtà era una confutazione...

All'improvviso Mahnmut vide la soluzione. Come moltissimi grandi poeti, Shakespeare cominciava le poesie prima o dopo che cominciassero. Ma se quella era una poesia di confutazione, che cosa confutava? Cosa aveva detto il giovane al più anziano poeta istupidito dall'amore, da richiedere una confutazione così veemente?

Mahnmut protese le dita dal manipolatore primario, prese lo stilo e scribacchiò sulla tavoletta elettronica...

> Caro Will,
>
> senza dubbio a tutt'e due piacerebbe che la nostra unione di anime fedeli (poiché gli uomini non possono condividere il sacramentale matrimonio dei corpi) fosse tanto reale e duratura quanto un vero matrimonio. Ma ciò non è possibile. Le persone cambiano, Will. Le circostanze cambiano. Quando le qualità delle persone o le persone stesse svaniscono, svanisce anche l'amore. Ti amai un tempo, Will, ti amai davvero, ma sei cambiato, sei mutato, così come c'è stato un cambiamento in me e un mutamento nel nostro amore.
>
> Sinceramente tuo
>
> *il Giovane*

Mahnmut guardò la lettera e si mise a ridere, ma tornò serio nel capire

come cambiava tutto il Sonetto 116. Ora, invece di una sdolcinata dichiarazione d'immutabile amore, il sonetto diventava una violenta confutazione del civettare del giovane, un argomento contro una simile egoistica effusione. Ora il sonetto avrebbe detto...

> Non sia mai ch'io ponga (questi cosiddetti) impedimenti
> all'unione di anime fedeli; Amore non è amore
> se "muta quando scopre un mutamento"
> o "tende a svanire quando l'altro s'allontana".
> Oh, no!

Mahnmut riuscì a stento a contenere l'entusiasmo. Ogni particolare, nel sonetto e in tutto il ciclo di sonetti, ora andava a posto. Ben poco restava di quell'amore tipo "unione di anime fedeli", ben poco, tranne ira, accuse, recriminazioni, menzogne e ulteriore infedeltà, tutte cose che sarebbero comparse nel Sonetto 126, quando ormai "il Giovane" e lo stesso amore idealizzato sarebbero stati abbandonati per i volgari piaceri della "Dama bruna". Mahnmut passò in modalità virtuale e iniziò a comporre un appunto elettronico da inviare al suo fedele interlocutore nell'ultima decina d'anni terrestri, Orphu di Io.

Risuonarono clacson. Luci palpitarono nella vista virtuale di Mahnmut. Per un istante il moravec pensò: "Il kraken!". Ma il kraken non sarebbe mai salito in superficie né sarebbe entrato in un canale sgombro.

Mahnmut ripose il sonetto e gli appunti, cancellò dalla coda di trasmissione l'appunto elettronico e si collegò a sensori esterni.

Il *Dark Lady* era a cinque chilometri da Chaos Central, nella zona di telecomando delle basi sottomarine. Mahnmut cedette a Chaos Central il comando del sommergibile ed esaminò i dirupi più avanti.

Dall'esterno, Conamara Chaos Central assomigliava a quasi tutto il resto di Europa - un guazzabuglio di creste di pressione che spingevano dirupi di ghiaccio fino a due, trecento metri e una massa di ghiaccio che bloccava il labirinto di canali sgombri e di strati lenticolari - ma poi i segni d'abitazione divennero visibili: le nere fauci delle basi sottomarine che si aprivano, gli ascensori in movimento lungo la parete della scogliera, altre finestre nella muraglia di ghiaccio, luci di navigazione lampeggianti in cima a moduli di superficie, strutture abitabili e antenne; e molto più in alto, dove la scogliera terminava contro il nero del cielo, varie navette interlunari saldamente fissate alla piattaforma d'atterraggio.

"Veicolo spaziale a Chaos Central" pensò Mahnmut. Molto insolito. Mentre terminava la manovra d'attracco, metteva in attesa le funzioni del sommergibile e si staccava dai collegamenti, pensava: "Per cosa diavolo m'hanno fatto venire qui?".

Eseguito l'attracco, Mahnmut affrontò e superò il contraccolpo psicologico delle limitazioni sensoriali e operative impostegli dal goffo corpo più o meno umanoide; lasciò l'imbarcazione, si addentrò nel ghiaccio illuminato d'azzurro e prese l'ascensore ad alta velocità per le strutture abitative poste molto più in alto.

5
VILLA ARDIS

Pasto per dodici persone, al tavolo sotto l'albero illuminato da lanterne: carne di cervo e di cinghiale della foresta, trote del fiume lì vicino, manzo degli armenti al pascolo fra villa Ardis e la piattaforma di teletrasmissione, vino bianco e rosso dei vigneti di Ardis, granturco fresco, zucchine, insalata e piselli dell'orto e caviale faxato da chissà dove.

«Di chi è il compleanno e per quale Ventina?» chiese Daeman, mentre i servitori passavano cibi ai convitati intorno al lungo tavolo.

«Compio io gli anni, ma non la Ventina» rispose il bell'uomo dai capelli ricci, di nome Harman.

«Prego?» Daeman sorrise, senza capire. Prese un po' di zucchine e passò la terrina alla donna al suo fianco.

«Harman celebra il compimento dei singoli anni» spiegò Ada, seduta a capotavola. Daeman si sentì eccitato dalla bellezza di Ada nell'abito di seta nera e marrone rossiccio.

Scosse la testa: ancora non capiva. Il compimento dei singoli anni non era preso nemmeno in considerazione, altro che festeggiato. «Allora stasera lei non celebra in realtà la Ventina» disse a Harman, facendo cenno al servitore, librato nei pressi, di riempirgli di vino il bicchiere.

«Ma celebro davvero il compleanno» replicò con un sorriso Harman. «Il novantanovesimo.»

Daeman impietrì, sconvolto. Si guardò rapidamente intorno, convinto che si trattasse di una sorta di scherzo tipico di quel gruppo di provinciali... senza dubbio, uno scherzo di cattivo gusto. Non si scherza sul proprio novantanovesimo compleanno. Con un pallido sorriso Daeman aspettò la battuta finale.

«Harman è sincero» disse invece Ada, in tono frivolo. Gli altri ospiti rimasero in silenzio. Nella foresta, uccelli notturni lanciavano richiami.

«Mi... mi spiace» riuscì a dire Daeman.

Harman scosse la testa. «Non vedo l'ora che cominci. Ho un mucchio di progetti.»

«L'anno scorso Harman ha percorso a piedi centocinquanta chilometri della Breccia atlantica» disse Hannah, l'amica di Ada, una donna di colore dai corti capelli neri.

Ora Daeman fu sicuro d'essere preso in giro. «Non si può percorrere a piedi la Breccia atlantica.»

«Ma io l'ho percorsa» replicò Harman, sgranocchiando i chicchi di una pannocchia. «Ho fatto solo una ricognizione. Come ha detto Hannah, più di centocinquanta chilometri verso l'interno e ritorno alla costa del Nord America. Non era certo difficile.»

Daeman sorrise di nuovo per mostrare d'essere uomo di spirito. «Ma come ha raggiunto la Breccia atlantica, Harman *Uhr*? Non ci sono nodi fax nelle vicinanze.» Non aveva idea di dove si trovasse la Breccia atlantica, non sapeva che cosa fosse il Nord America, non era affatto sicuro della posizione dell'oceano Atlantico, ma era certo che nessuno dei 317 nodi fax si trovasse nei pressi della Breccia. Era passato più di una volta da ciascuno di quei nodi fax e non aveva mai scorto la leggendaria Breccia.

Harman posò la pannocchia. «Ho camminato, Daeman *Uhr*. Dalla costa orientale del Nord America, la Breccia corre direttamente lungo il quarantesimo parallelo fino a quella che nell'Età Perduta si chiamava Europa. La Spagna era l'ultìma nazione dove la Breccia tocca terra, credo. Le rovine dell'antica città di Filadelfia, forse la conosce come Nodo 124, la tenuta di Loman *Uhr*, sono solo a qualche ora di cammino dalla Breccia. Se avessi avuto coraggio e mi fossi portato provviste sufficienti, sarei potuto arrivare fino alla Spagna.»

Daeman annuì e sorrise e continuò a non avere la più pallida idea delle cose di cui quell'uomo blaterava. Prima la sconcezza di vantarsi del novantanovesimo anno, poi tutte quelle chiacchiere di paralleli e di posti dell'Età Perduta e di camminate. Nessuno camminava per più di un centinaio di metri. A che scopo? Tutto ciò che poteva interessare una persona sì trovava nei pressi di un nodo fax e le stranezze un po' più distanti, come villa Ardis di Ada, si potevano raggiungere in calessino o in troika. Conosceva Loman, certo; di recente aveva partecipato alla festa per la terza Ventina di Ono, nella grande tenuta di Loman, ma tutto il resto del monologo di Har-

man gli era incomprensibile. Quell'uomo era di sicuro rimbambito nei suoi giorni finali. Be', il fax conclusivo nello spedale e l'Ascensione presto si sarebbero presi cura di lui.

Daeman guardò Ada, la padrona di casa, augurandosi che intervenisse per cambiare argomento, ma la vide sorridere come se fosse d'accordo con ogni parola di Harman. Allora guardò lungo il tavolo, in cerca d'aiuto, ma gli altri ospiti ascoltavano educatamente, perfino con chiaro interesse, come se quelle ciance facessero parte della loro normale conversazione di provinciali a pranzo. «Ottima, la trota, vero?» disse alla donna alla sua sinistra. «La sua com'era?»

Dall'altro lato del tavolo, una donna atticciata dai capelli rossi, piuttosto avanti nella terza Ventina, posò sul piccolo pugno il triplo mento e disse a Harman: «Com'era? Nella Breccia, intendo».

Harman, ricciuto e molto abbronzato, si schermì, ma altri lungo il tavolo (compresa la giovane bionda che aveva maleducatamente finto di non sentire, quando Daeman le aveva chiesto della trota) protestarono a gran voce e lo invitarono a raccontare.

Alla fine, con un garbato gesto della mano, Harman acconsentì. «Per chi non l'ha mai vista, la Breccia è spettacolare anche dalla riva. È larga circa ottanta metri: una fenditura che corre a est a perdita d'occhio e diventa sempre più stretta verso l'orizzonte, fino a sembrare una fetta di luce incastonata dove l'oceano tocca il cielo.» Dopo una breve pausa, riprese: «Camminare nella Breccia è... un po' strano. Dove termina la Breccia, la sabbia lungo la riva non è bagnata, non è toccata dai frangenti. All'inizio si guarda soprattutto l'uno o l'altro dei bordi; si cammina come a guado e si nota la ripida barriera d'acqua simile a una parete di vetro che separa il viandante dal moto ondoso della marea. Si prova il forte impulso di toccare la barriera, nessuno potrebbe resistervi. Spugnosa, invisibile, lievemente cedevole a una forte pressione, fredda per l'acqua dall'altro lato, ma impenetrabile. Ci si addentra su sabbia asciutta: nei secoli il fondo marino ha sentito solo l'umidità della pioggia, perciò sabbia e terriccio sono compatti, le creature e piante marine lì rimaste si sono essiccate quasi al punto da sembrare fossili.

«Nel giro di una decina di metri, le ripide pareti d'acqua ai lati si alzano di parecchio. Ombre si muovono al loro interno. Si vedono pesciolini nuotare nei pressi della barriera fra aria e mare, poi l'ombra di uno squalo, la pallida luminosità di creature gelatinose galleggianti che non si riesce a identificare. A volte le creature marine si avvicinano alla barriera della

Breccia, la toccano con la testa e si allontanano in fretta, come allarmate. Dopo circa un chilometro e mezzo, la parete d'acqua è così alta che il cielo diventa più scuro. Dopo una quindicina di chilometri, le due muraglie d'acqua s'innalzano per più di trecento metri. Compaiono le stelle, nella fetta di cielo che si riesce a scorgere, anche di giorno.»

«No!» esclamò un uomo magro dai capelli biondastri, seduto in fondo, del quale Daeman ricordava il nome, Loes. «Ci prendi in giro.»

«Nient'affatto» rispose Harman. Sorrise di nuovo. «Ho camminato per quattro giorni circa. Dormendo di notte. Sono tornato indietro quando ho finito il cibo.»

«Come sapevi se era notte o giorno?» domandò l'amica di Ada, la giovane e atletica Hannah.

«Il cielo è nero e le stelle si vedono anche di giorno» disse Harman «ma le sezioni di oceano ai lati hanno tutta la gamma di colori, dal blu brillante molto in alto al nero tenebroso lungo il fondo, a livello del sentiero nella Breccia.»

«Hai trovato cose curiose?» domandò Ada.

«Navi affondate. Antiche. Dell'Età Perduta e di epoche anteriori. E una che potrebbe essere... più recente.» Sorrise di nuovo. «Ne ho esplorata una, un enorme scafo arrugginito che sporgeva dalla parete nord della Breccia, inclinato sul fianco. Sono entrato da un buco nello scafo, ho salito scalette, sono andato a nord lungo piani inclinati, usando una piccola lanterna che mi ero portato dietro, finché a un tratto in un ampio locale, credo lo chiamassero stiva, ho trovato la barriera della Breccia, dal soffitto al pavimento in pendenza, una muraglia d'acqua brulicante di pesci. Ho accostato il viso alla fredda parete invisibile e ho visto cirripedi, molluschi, serpenti di mare e forme di vita che incrostavano ogni superficie, che si cibavano le une delle altre, mentre dalla mia parte... solo aridità, vecchia ruggine. Le uniche forme di vita erano rappresentate da me e da un granchietto bianco evidentemente giunto, come me, dalla riva.»

Si alzò il vento, con uno stormire di fronde dell'alto albero sotto cui sedevano. Le lanterne ondeggiarono e la loro intensa luce giocò sulle vesti di seta e di cotone, sulle acconciature e sulle mani e sulle facce accalorate intorno al tavolo. Tutti ascoltavano, rapiti. Daeman stesso si scoprì interessato, malgrado fossero solo sciocchezze. Le fiamme delle torce nei sostegni lungo il vialetto guizzarono e sfrigolarono nell'improvvisa corrente d'aria.

«E i voynix?» domandò una giovane donna seduta accanto a Loes. Daeman non ne ricordava il nome. Emma, forse? «Sono di più o di meno che

sulla terraferma? Sentinelle o mobili?»

«Niente voynix.»

Tutti, intorno al tavolo, parvero ansimare. Daeman sentì la stessa scossa provata quando Harman aveva detto di avere novantanove anni. A un tratto gli girava la testa. Forse il vino era più forte di quanto non pensasse.

«Niente voynix» ripeté Ada, in un tono non tanto stupito quanto pensieroso. Alzò il bicchiere di vino. «Un brindisi» disse. I servitori si librarono più vicino per riempire i bicchieri. Tutti alzarono il proprio. Daeman batté le palpebre per scacciare il senso di vertigine e si costrinse a mostrare un sorriso piacevole e cordiale.

Ada non pronunciò il brindisi, ma tutti (compreso, dopo un momento, Daeman) bevvero un sorso di vino come aveva fatto lei.

Il vento si era alzato verso la fine della cena ed erano giunte le nubi a oscurare l'anello-p e l'anello-e; l'aria puzzava di ozono e di pioggia che stendeva cortine sulle scure colline a ovest, perciò gli ospiti si spostarono nella villa e si divisero, per ritirarsi nella propria stanza o per svagarsi nelle varie sale. I servitori misero a disposizione musica da camera nella serra sud; la piscina racchiusa da vetrate, sul retro della villa, attirò qualche persona e un buffet di mezzanotte era già apparecchiato nella terrazza ovale della veranda panoramica al primo piano. Alcune coppie si ritirarono per fare l'amore, altre trovarono un posto tranquillo per dispiegare il "lino" e andare a Troia.

Daeman seguì Ada, che aveva accompagnato Hannah e Harman nella biblioteca del secondo piano. Se voleva portare a termine con successo il progetto di sedurre Ada entro il fine settimana, doveva trascorrere con lei ogni minuto libero. La seduzione, lo sapeva, era scienza e arte insieme: un misto di abilità, disciplina, vicinanza e occasione. In massima parte vicinanza.

In piedi accanto a lei e camminandole accanto, Daeman ne percepiva il calore della pelle sotto l'abito di seta nera e marrone. Il labbro inferiore di Ada, notò di nuovo dopo dieci anni, era di una pienezza da far impazzire, rosso, tutto da mordere. Quando Ada alzò il braccio per mostrare a Hannah e a Harman l'altezza degli scaffali nella libreria, Daeman ammirò il lieve e morbido movimento del seno destro sotto la sottile guaina di seta.

Era già stato in una biblioteca, ma mai in una grande come quella. La stanza di sicuro era lunga più di trenta metri e alta la metà, con un soppalco su tre pareti e scalette scorrevoli su tutt'e due i piani, per consentire l'ac-

cesso ai volumi posti più in alto. C'erano nicchie, angolini, tavoli con grossi libri aperti, qua e là posti per sedersi, perfino scaffali di libri sopra l'enorme bovindo nella parete di fronte. Daeman sapeva che quei libri, molti e molti secoli prima, probabilmente millenni, erano stati di sicuro trattati con prodotti chimici antidecomposizione (quegli inutili manufatti erano di pelle e di carta e d'inchiostro, santo cielo!) ma alle sue sensibili narici la sala dai pannelli di mogano, con le pozze di luce, gli antichi mobili rivestiti di cuoio e le minacciose pareti di libri, puzzava ancora di vecchio e di marciume. Daeman non riusciva a immaginare perché Ada e i suoi familiari mantenessero quel mausoleo a villa Ardis né perché Harman e Hannah volessero visitarlo proprio quella sera.

L'uomo ricciuto che sosteneva d'essere nell'ultimo anno di vita e di avere camminato nella Breccia atlantica si bloccò, pieno di meraviglia. «È magnifico, Ada!» esclamò. Salì una scaletta, la spostò lungo una fila di scaffali e protese la mano a toccare un grosso volume rilegato in pelle.

Daeman rise. «Crede che la funzione lettura sia tornata, Harman *Uhr*?»

Harman sorrise, ma parve così fiducioso che per un secondo Daeman quasi s'aspettò di vedere il dorato flusso di simboli lungo il braccio mentre la funzione lettura selezionava il contenuto. Ovviamente Daeman non aveva mai visto in atto la funzione perduta, ma l'aveva sentita descrivere da sua nonna e da altri anziani che parlavano di ciò che avevano avuto a disposizione i loro bis-bis-bisnonni.

Nessun flusso di parole. Harman ritrasse la mano. «Non le piacerebbe avere la funzione lettura, Daeman *Uhr*?»

Daeman si ritrovò di nuovo a ridere, in quella bizzarra serata; e fu acutamente consapevole dell'occhiata, un misto di confusione e di curiosità, delle due giovani donne. «No, certo» rispose infine. «Perché dovrebbe? Cosa potrebbero dirmi, quelle vecchie cose, che abbia attinenza con la nostra vita oggi?»

Harman salì più in alto sulla scaletta. «Non è curioso di sapere perché i post-umani non si vedono più sulla Terra e dove sono andati?»

«Per niente. Sono tornati a casa, nelle loro città negli anelli. Lo sanno tutti.»

«Perché?» chiese Harman. «Dopo molti millenni passati a plasmare i nostri affari qui, a vegliare su di noi, perché se ne sono andati?»

«Sciocchezze» disse Daeman, forse un po' più sgarbatamente di quanto non volesse. «I post vegliano ancora su di noi. Dall'alto.»

Harman annuì, come se la risposta chiarisse tutto, e spinse la scaletta di

qualche metro lungo la rotaia d'ottone. Ora con la testa sfiorava la parte inferiore del soppalco. «E i voynix?»

«Che c'entrano, i voynix?»

«Si è mai chiesto perché sono rimasti immobili per tanti secoli e adesso sono così attivi?»

Daeman aprì bocca, ma non trovò niente da ribattere. Dopo un momento disse: «La storia che i voynix si muoverebbero solo in vista del fax finale è una completa idiozia. Mito. Folclore».

Ada gli si avvicinò. «Daeman, ti sei mai chiesto da dove sono venuti?»

«Chi, mia cara?»

«I voynix.»

Daeman rise di cuore, sinceramente. «No, certo, signora mia. I voynix sono sempre stati qui. Sono permanenti, fissi, eterni, a volte fuori vista, ma sempre presenti, come il sole o le stelle.»

«O gli anelli?» disse Hannah, col suo tono sommesso.

«Proprio così» rispose Daeman, compiaciuto che lei capisse.

Harman tolse dallo scaffale un pesante volume. «Daeman *Uhr*, Ada mi ha detto che è un buon entomologo specializzato in lepidotteri.»

«Prego?»

«Un esperto di farfalle.»

Daeman arrossì. Era sempre piacevole vedere riconosciute le proprie abilità, anche da estranei, perfino da estranei non del tutto sani di mente. «Non un esperto, Harman *Uhr*, un semplice collezionista al quale lo zio ha insegnato qualcosa.»

Harman scese dalla scaletta e portò il pesante libro su un tavolino di lettura. «Allora questo libro le dovrebbe interessare» disse. Lo aprì. Una dopo l'altra, le lucide pagine mostravano pittoresche raffigurazioni di farfalle.

Daeman si avvicinò, senza parole. Dallo zio aveva appreso il nome di una ventina di tipi di farfalle e da altri collezionisti aveva imparato quello di alcuni esemplari da lui catturati. Tese la mano a toccare l'immagine di un macaone.

«Macaone» disse Harman e soggiunse: «*Papilio rutulus*».

Daeman non capì le ultime due parole, ma fissò con stupore Harman. «Le colleziona anche lei!»

«Oh, no» rispose Harman. Toccò un'immagine a Daeman ben nota, giallo oro e nero. «Monarca.»

«Sì» disse Daeman, confuso.

«Vanessa atalanta, *Speyeria aphrodite*, Melitea, *Lycaena icarus*, Vanes-

sa del cardo, Parnassio febo» disse Harman, toccando via via le immagini. Delle nominate, Daeman ne riconobbe tre.

«Lei conosce le farfalle» disse.

Harman scosse la testa. «Prima d'ora nemmeno immaginavo che tipi diversi avessero nomi diversi.»

Daeman guardò la tozza mano di Harman. «Lei ha la funzione lettura.»

Harman scosse di nuovo la testa. «Più nessuno ha quella funzione palmare. Né quella di comunicazione o di orientamento geografico o di accesso dati o di autofax lontano dai nodi.»

«Allora...» cominciò Daeman e s'interruppe, genuinamente confuso. Si chiese se lo prendessero in giro, per chissà quale motivo. Era venuto a passare il fine settimana a villa Ardis, pieno di buone intenzioni (be', con l'intenzione di sedurre Ada, ma in allegria) e ora questo... gioco malizioso?

Come se avesse intuito che cominciava ad arrabbiarsi, Ada gli toccò il braccio. «Harman non ha la funzione lettura, Daeman *Uhr*» disse piano. «Di recente ha proprio imparato a leggere.»

Daeman la fissò. Imparare a leggere era assurdo quanto celebrare il proprio novantanovesimo compleanno o cianciare della Breccia atlantica.

«È una cosa che si impara» disse con calma Harman. «Come i nomi delle farfalle o la sua leggendaria tecnica di... seduzione.»

Nell'udire l'ultima frase Daeman batté le palpebre per la sorpresa. "L'altro mio hobby" si chiese "è davvero così noto?"

Intervenne Hannah. «Harman ha promesso d'insegnarci il trucco... d'insegnarci a leggere. Potrebbe venire utile. Devo imparare come si fanno le gettate, anziché continuare per tentativi e scottarmi.»

"Gettate?" si domandò Daeman. Conosceva pescatori che usavano quella parola. Non capiva però cosa avesse a che fare con le scottature o la funzione lettura. Si umettò le labbra e disse: «Questi giochi non m'interessano. Cosa volete da me?».

«Dobbiamo trovare una nave spaziale» disse Ada. «E abbiamo motivo di credere che tu ci possa aiutare.»

6
OLIMPO

Al termine del turno, la sera del confronto fra Achille e Agamennone, mi telequanto nella sede degli scoliasti su Olimpo, registro le osservazioni e le analisi, trasferisco i pensieri in un logolito e lo porto alla Musa, nella pic-

cola stanza bianca che dà sul lago della caldera. Vedo con sorpresa che la Musa è nella sua stanza e parla a un altro scoliaste.

Lo scoliaste si chiama Nightenhelser: un tipo amichevole, grande e grosso come un orso, che (l'ho saputo nei suoi ultimi quattro anni di residenza qui) visse e insegnò al college e morì nel Midwest americano intorno agli inizi del ventesimo secolo. Vedendomi sulla soglia, la Musa termina il discorso e manda via Nightenhelser, che esce dalla bronzea porta e si dirige alla scala mobile che da Olimpo scende a spirale ai nostri dormitori e al rosso mondo sottostante.

La Musa mi fa segno d'avvicinarmi. Poso il logolito sul tavolino di marmo davanti a lei e arretro di un passo, aspettandomi d'essere congedato senza una parola, com'è consuetudine tra noi due. La Musa, a sorpresa, prende il logolito mentre sono ancora nella stanza, lo stringe nella mano e chiude gli occhi per concentrarsi. Rimango in piedi in attesa. Sono nervoso, lo confesso. Sento il cuore battere forte e mi accorgo d'avere le mani sudate, anche se le tengo dietro la schiena in una cattedratica parodia della posizione militare di riposo. Anni fa ho concluso che gli dèi non possono leggere davvero la mente, che la loro arcana percezione dei pensieri dei mortali, eroi e scoliasti in egual misura, deriva da una scienza più avanzata nello studio dei muscoli facciali, del movimento degli occhi e simili. Ma potrei sbagliarmi. Forse sono telepatici. Se lo sono (e se si sono presi la briga di leggermi i pensieri nell'attimo di epifania e di decisione, sulla spiaggia, dopo la prova di forza tra Agamennone e Achille) allora sono un uomo morto. Per la seconda volta.

Ho visto cosa succede agli scoliasti che scontentano la Musa, per non parlare degli dèi più importanti. Alcuni anni fa (il quinto anno dell'assedio, per essere precisi) c'era uno scoliaste del ventiseiesimo secolo, un asiatico paffuto, insolente, con un nome insolito, Bruster Lin, che, anche se era il più brillante e percettivo studioso di tutti noi, fu vittima della sua stessa insolenza. Letteralmente. Dopo uno dei suoi più ironici commenti, che riguardava il combattimento *mano y mano* tra Paride e Menelao: chi vince prende tutto, il risultato della singoiar tenzone avrebbe decìso la guerra. Il combattimento all'ultimo sangue, uno contro uno, fra l'amante troiano di Elena e il marito acheo della medesima, anche se messo in scena di fronte a due eserciti acclamanti, con Paride risplendente nell'armatura dorata e Menelao impaurito e preoccupato, non si consumò mai. Afrodite vide che il suo amato Paride sarebbe stato ridotto a pezzi di carne per i vermi, perciò planò giù, lo sottrasse al campo di battaglia e lo riportò da Elena, dove,

come i rivoluzionari da salotto d'ogni epoca, Paride fu più valente a letto che sul campo di battaglia. Così, dopo uno dei divertenti commenti di Bruster Lin sull'episodio Paride-Menelao, la Musa, ben poco divertita, schioccò le dita e i miliardi di triliardi di ubbidienti nanociti nell'impotente corpo dello scoliaste si aggregarono ed esplosero verso l'esterno in un gigantesco salto di nano-lemming, sbriciolando l'ancora sorridente Bruster Lin in migliaia di sanguinanti brandelli davanti a tutti noi sull'attenti e mandando l'ancora sorridente testa a rotolare ai nostri piedi.

Era stata una lezione seria e l'avevamo imparata a memoria. Niente manipolazioni. Niente scherzi con le serie faccende del passatempo degli dèi. La paga dell'ironia è la morte.

La Musa apre gli occhi e mi guarda. «Hockenberry» dice, col tono di un capufficio del mio secolo sul punto di licenziare un colletto bianco di medio livello «da quanto tempo sei con noi?»

È una domanda retorica, lo so, ma quando a farla è una dea, anche di livello non molto elevato, è sempre bene rispondere. «Nove anni, due mesi e diciotto giorni, o dea.»

Lei annuisce. Sono il più anziano scoliaste ancora in vita. Meglio ancora, sono lo scoliaste sopravvissuto più a lungo. Lei lo sa. Forse questo riconoscimento ufficiale della mia longevità è la mia elegia prima dell'estinzione esplosiva mediante nanociti.

Ho sempre insegnato ai miei studenti che le Muse erano nove, tutte figlie di Mnemosine - Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania e Calliope - e ciascuna garantiva, almeno secondo la tarda tradizione greca, il controllo di un'espressione artistica, come il flauto o la danza o la narrazione o la poesia epica. Ma nei miei nove anni, due mesi e diciotto giorni al servizio degli dèi come osservatore nella piana di Ilio, ho informato, visto e sentito parlare di una sola Musa, questa alta dea che ora siede davanti a me, dietro il tavolo di marmo. Eppure, a causa della sua voce stridula, ho sempre pensato a lei come a Calliope, anche se quel nome in origine significava "dalla bella voce". Non posso dire che questa Musa solista abbia una bella voce, più clacson che calliope alle mie orecchie, ma è di sicuro una voce al cui comando ho imparato a scattare.

«Seguimi» dice, alzandosi con movimenti sciolti e uscendo dalla porta laterale privata della stanza di marmo bianco.

Scatto e la seguo.

La Musa ha statura divina, ossia è alta più di due metri e dieci, ha perfette proporzioni umane, è meno voluttuosa di alcune dee ma con il fisico di

certe triatlete del ventesimo secolo, e anche nella gravità ridotta qui su Olimpo devo darmi da fare per starle al passo sul prato ben curato fra i bianchi edifici.

Lei si ferma davanti a un "cocchio". Infatti il veicolo somiglia vagamente a un cocchio da guerra: basso, più o meno a forma di ferro di cavallo, con un'apertura nella fiancata che consente alla Musa di salire, ma quel cocchio non ha cavalli, redini, auriga. Lei stringe il parapetto e mi fa cenno di salire.

Ora ho il cuore che batte all'impazzata. Salgo con esitazione e rimango in piedi su un lato, mentre la Musa picchietta le lunghe dita su un cuneo dorato che potrebbe essere un pannello di comando. Spie luminose palpitano. Il cocchio ronza, rumoreggia, all'improvviso è circondato da un graticcio d'energia e si alza dall'erba, mulinando nella salita. A un tratto compare davanti al cocchio una pariglia di "cavalli" olografici che galoppano come se lo trainassero per il cielo. So che i cavalli olografici sono a beneficio di greci e troiani, ma l'impressione che animali veri tirino il cocchio nel cielo è molto forte. Afferro la sbarra metallica lungo il bordo e mi faccio forza, ma non sento accelerazione, anche quando il disco di trasporto balla, scende in picchiata fino a trenta metri sul modesto tempio della Musa e poi aumenta velocità e si dirige verso la profonda depressione del lago della caldera.

"Cocchio degli dèi!" penso e do la colpa del meschino pensiero alla stanchezza e alla tensione.

Ho già visto migliaia di volte quei cocchi, naturalmente, volare nelle vicinanze di Olimpo o sopra la piana di Ilio, mentre gli dèi si muovono qua e là nelle loro faccende divine, ma li ho sempre visti da terra. Da quell'angolazione i cavalli sembrano veri, ma il cocchio stesso pare molto meno solido se ci sei sopra a svolazzare qualche centinaio di metri sulla cima di una montagna - un vulcano, in realtà - che di suo s'innalza ventisettemila metri sul deserto.

La cima di Olimpo dovrebbe essere priva d'aria e coperta di ghiaccio, invece qui l'aria è ricca e respirabile come ventisettemila metri più in basso, dove i dormitori degli scoliasti sono raggruppati alla base degli strapiombi vulcanici; e anziché di ghiaccio, l'ampia cima è coperta di erba, alberi e bianchi edifici tanto grandi da far sembrare l'acropoli una capanna.

Il lago della caldera, a forma di otto, al centro della sommità di Olimpo, è largo circa cento chilometri; lo attraversiamo a velocità quasi supersonica, mentre un campo di forza o un pizzico di magia divina impedisce al

vento di strapparci la testa e intanto soffoca il rumore. Centinaia di edifici, ciascuno circondato da ettari di prato ben tenuto e di giardini (le abitazioni degli dèi, presumo) circondano il lago, sulle cui acque azzurre si muovono lentamente grandi imbarcazioni a triplice ordine di remi. Lo scoliaste Bruster Lin mi disse una volta d'avere calcolato che Olimpo era delle dimensioni dell'Arizona e che la cima erbosa era circa pari all'area di Rhode Island. Era strano sentir parlare di cose del posto confrontate con Stati dell'altro pianeta, in quell'altro tempo, in quell'altra esistenza.

Aggrappato a due mani al sottile parapetto, scruto al di là della cima montana. Lo spettacolo mozza il fiato.

Siamo abbastanza in alto da vedere la curvatura del mondo. A nordovest il grande oceano blu si estende fino alla cuspide rovesciata dell'orizzonte. A nordest corre la linea costiera e immagino di vedere, anche da questa distanza, le grandi teste di pietra che segnano il confine tra il mare e la terraferma. Verso nord c'è la falce dell'arcipelago senza nome appena visibile dalla costa, alcuni chilometri dai nostri dormitori, poi nient'altro che blu fino al polo. A sudest scorgo altre tre cime di alte montagne che sporgono all'orizzonte, più basse di Olimpo ma, senza il clima controllato di quest'ultimo, bianche di neve. Una di esse è di sicuro il monte Elicona, casa della mia Musa e delle sue sorelle, se sorelle ha. A sud e a sudovest, per centinaia di chilometri, scorgo una serie di campi coltivati, poi selvagge foreste, più in là il deserto rossastro, poi forse ancora foreste, finché la terra non si confonde con le nubi e la foschia e io, per quanto batta le palpebre e mi stropicci gli occhi, non distinguo altri particolari.

La Musa fa compiere al cocchio una virata e scende verso la riva ovest del lago della caldera. Vedo ora che i puntini bianchi notati sorvolando il lago sono enormi edifici con la facciata a colonne e gradini, muniti di giganteschi frontoni e decorati di statue. Sono sicuro che nessuno scoliaste ha mai visto questa parte di Olimpo o, se l'ha vista, non è vissuto tanto a lungo da parlarcene.

Scendiamo nei pressi dell'edificio più grande; il cocchio tocca terra e i cavalli olografici scompaiono. Varie altre centinaia di cocchi celesti sono parcheggiati alla rinfusa sull'erba.

La Musa estrae dalla veste quello che pare un piccolo medaglione. «Hockenberry, ho ricevuto l'ordine di portarti in un luogo dove la tua presenza non è ammessa. Uno degli dèi mi ha ordinato di darti due oggetti che potrebbero evitarti di finire schiacciato come un moscerino se ci si accorgesse di te. Mettiteli addosso.»

La Musa mi porge i due oggetti: un medaglione con catenella e una sorta di cappuccio di cuoio lavorato. Il medaglione è piccolo, ma pesante, come se fosse d'oro. La Musa si sporge e fa girare in senso antiorario una parte del disco. «Questo è un teleporter quantico personale, come quelli usati dagli dèi» dice piano. «Puoi telequantarti in ogni luogo che riesci a visualizzare nella tua mente. Questo particolare disco TQ ti permette anche di seguire la pista quantica degli dèi che cambiano fase nello spazio di Planck, ma nessuno, tranne il dio che mi ha dato questo disco, può rintracciare la tua pista. Capisci?»

«Sì» rispondo, con voce quasi tremante. Non dovrei avere un congegno del genere: sarebbe la mia morte. L'altro "dono" è ancora peggio.

«Questo è l'Elmo del dio della morte» dice la Musa. Mi infila in testa l'elaborato copricapo, ma lo lascia ripiegato intorno al collo come una sciarpa. «L'Elmo di Ade fu fatto dal dio stesso. È l'unica cosa dell'universo che può nasconderti alla vista degli dèi.»

Batto le palpebre come uno sciocco. Ricordo vagamente, nelle note a piè di pagina, la citazione dell'Elmo di Ade e ricordo che il nome Ade (in greco, Aides, con accento e spirito aspro sulla "a") si riteneva significasse "l'invisibile". Ma per quanto ne so, l'Elmo di Ade è citato solo una volta da Omero, quando Atena lo indossa per rendersi invisibile al dio della guerra, Ares. "Perché mai" penso "gli dèi lo presterebbero a me? Cosa vogliono che faccia per loro?" Mi sento mancare le ginocchia.

«Indossa l'elmo» ordina la Musa.

Con gesti impacciati mi tiro sulla testa il copricapo. Nel cuoio sono incastonati dei congegni, chip di circuiti, nanotecnologie. L'elmo ha occhiali flessibili trasparenti e rete a maglia fitta sulla bocca; appena lo indosso, l'aria intorno a noi pare incresparsi bizzarramente, anche se per il resto la mia vista non ne risente.

«Incredibile» dice la Musa. Fissa direttamente oltre me. Mi rendo conto d'avere raggiunto l'aspirazione di ogni adolescente, sono davvero invisibile, anche se non so come faccia l'elmo a schermare alla vista tutto il corpo. Provo l'impulso di scappare via come un pazzo e di nascondermi alla Musa e a tutti gli dèi. Lo soffoco. C'è di sicuro un inghippo. Nessun dio o dea, neppure la mia poco importante Musa, darebbero a un semplice scoliaste un simile potere senza avere preso precauzioni.

«Questo congegno ti nasconderà alla vista di tutti gli dèi tranne a quella che mi ha autorizzato a dartelo» dice piano la Musa, fissando lo spazio vuoto a destra della mia testa. «Ma quella dea può vederti e rintracciarti

dovunque, Hockenberry. E anche se il medaglione soffoca il suono, l'odore e perfino il battito cardiaco, i sensi degli dèi trascendono la tua comprensione. Sta' vicino a me, nei prossimi minuti. Cammina con passo leggero. Non fare parola. Respira più piano che puoi. Se ti scoprono, né io né la tua patrona possiamo proteggerti dalla collera di Zeus.»

"Come si fa a respirare piano quando si è terrorizzati?" mi chiedo. Ma annuisco, dimenticando che la Musa ora non mi può vedere. Poiché aspetta, continuando a guardare l'aria a breve distanza dalla mia testa come se mi cercasse con la sua vista divina, borbotto: «Sì, o dea».

«Prendimi per il braccio» ordina lei, brusca. «Stai vicino a me. Non perdere contatto. Se lo perdi, sarai distrutto.»

Le poso sul braccio la mano, come una timida giovinetta scortata al ballo di debutto in società. La pelle della mia Musa è fredda.

Una volta visitai il capannone di montaggio dei veicoli spaziali, al Kennedy Space Center di Cape Canaveral. La guida disse che certe volte si formavano nubi sotto il tetto, centinaia di metri sopra il pavimento. Se quel capannone fosse stato sistemato in un angolo dell'immensa sala dove ci troviamo adesso, nessuno avrebbe notato che era lì, come non si noterebbe un cubo da costruzioni buttato via da un bambino in una cattedrale.

Quando si parla di dèi, si pensa ai più importanti, agli dèi fondamentali (Zeus, Era, Apollo e qualche altro), ma qui ce ne sono centinaia e la sala è quasi vuota. Sopra di noi, a una distanza che parrebbe di chilometri, una cupola d'oro (i greci non avevano scoperto come edificare le cupole, perciò questo era in contrasto con l'architettura classica tradizionale di altre grandi costruzioni che ho visto su Olimpo) dirige acusticamente la conversazione in tutti gli angoli dello strabiliante edificio.

Il pavimento pare d'oro battuto. Divinità appoggiate alla ringhiera guardano giù da balconate poste tutt'intorno. Le pareti mostrano dovunque centinaia e centinaia di nicchie ad arco, ciascuna con una statua di marmo bianco. Le statue sono degli dèi qui presenti.

Ologrammi di achei e di troiani guizzano qua e là, molti mostrano immagini tridimensionali, a grandezza e colori naturali, di uomini e donne che discutono o pranzano o fanno l'amore o dormono. Quasi al centro della sala, il pavimento d'oro digrada fino a una cavità più grande di qualsiasi combinazione di piscine olimpiche e in quello spazio guizzano a mezz'aria altre immagini di Ilio in tempo reale: ampie vedute aeree, primi piani, inquadrature multiple. Si sentono i dialoghi, come se greci e troiani fossero

in questa stessa sala. Intorno a questa videopiscina, seduti su troni di pietra, sdraiati su morbidi divani o in piedi, con toghe da fumetti, ci sono gli dèi. Gli dèi importanti. Gli dèi fondamentali, noti anche agli alunni.

Dèi di minore importanza si scostano, mentre la Musa si avvicina alla piscina centrale e io allungo il passo per starle accanto, con l'invisibile mano tremante sul suo braccio dorato, cercando di non far cigolare i sandali, di non inciampare, di non starnutire, di non respirare rumorosamente. A quanto pare, nessun dio o dea mi nota. Sospetto che me ne accorgerei subito, se uno di loro mi scorgesse.

A pochi metri da Pallade Atena, la Musa si ferma. Le sto così vicino da sentirmi come un bimbetto attaccato alle sottane della madre.

È in corso una furiosa discussione, mentre Ebe, una delle divinità minori, passa da uno all'altro e versa nelle coppe d'oro una sorta di nettare dorato. Zeus siede sul trono e a me basta un'occhiata per capire che qui è il re, l'adunatore dei nembi, dio fra gli dèi. Non un'immagine da fumetti, questo Zeus, ma una realtà di statura incredibile, il cui quasi palpabile portamento regale, barba e unguenti e tutto, mi tramuta il sangue in acqua.

«Come possiamo controllare l'andamento di questa guerra?» chiede a tutti gli dèi, mentre con lo sguardo trafigge Era, sua moglie. «O il fato di Elena? Se dee come Era di Argo e Atena, protettrice dei suoi soldati, continuano a intervenire... come in questo caso, a bloccare la mano d'Achille nell'atto di spargere il sangue del figlio di Atreo?»

Volge lo sguardo tempestoso su una dea sdraiata su cuscini viola. «Oppure tu, Afrodite, con le tue continue risate, sempre a fianco di quel belloccio di Paride per allontanare da lui influssi malefici e lance ben indirizzate. Come può la volontà degli dèi - e, cosa più importante, la volontà di Zeus - essere chiara, anche qui, se voi dee impiccione continuate a proteggere i vostri beniamini a spese del Fato? Malgrado tutte le tue macchinazioni, Era, Menelao può ancora riportare a casa Elena... o forse, chissà, Ilio può prevalere. Sono decisioni che non spettano a un paio di divinità femminili.»

Era incrocia le snelle braccia. Così di frequente nel poema si parla di Era come della "dea dalle bianche braccia" che quasi m'aspetto che le sue siano più bianche di quelle delle altre dee; ma per quanto la pelle di Era sia abbastanza lattea, non è poi diversa da quella di Afrodite o della sua stessa figlia Ebe o di una qualsiasi delle altre dee che vedo dal mio punto d'osservazione accanto alla videopiscina... fatta eccezione per Atena, cioè, che pare curiosamente abbronzata. So che questi passaggi descrittivi sono una

funzione della poesia epica tipica di Omero; Achille è definito varie volte "piè veloce", Apollo è "colui che colpisce da lontano" e il nome di Agamennone è solitamente seguito da "dall'ampio potere" o da "reggitore di popoli"; gli achei sono "dai buoni schinieri" e le loro navi sono "nere" o "concave" e così via. Questi epiteti ripetuti soddisfano le dure esigenze degli esametri dattilici più di altre semplici descrizioni ed erano un modo per il cantore di attenersi con formule alla metrica. Ho sempre sospettato che alcune di queste frasi rituali, per esempio "l'Alba che allarga le rosee dita", fossero anche dei segnatempo verbali che davano al Bardo qualche istante per ricordare, se non inventare, le successive linee d'azione.

Eppure, non appena Era comincia a replicare al marito, le guardo le braccia. «Figlio di Crono, temuta maestà» dice lei, tenendo conserte le bianche braccia «di che diavolo parli? Come osi pensare di rendere inutili tutte le mie fatiche? Qui si tratta di sudore, sudore di mortali, versato nel calare in mare gli eserciti dell'Acaia, lisciando l'ego di quegli eroi maschi solo per evitare che si uccidessero l'un l'altro prima di uccidere i troiani e prendendomi grande pena - la mia pena, o Zeus -nell'accumulare pena maggiore su re Priamo e i figli di Priamo e la città di Priamo.»

Zeus aggrotta le ciglia e si sporge dal trono all'apparenza poco comodo, stringendo e aprendo i pugni.

Era allarga le braccia e alza al cielo le mani, esasperata. «Fai come vuoi, tanto lo fai sempre, ma non t'aspettare l'approvazione di noi immortali.»

Zeus si alza. Se gli altri dèi sono alti dai due metri e quaranta ai due e settanta, lui supera di sicuro i tre metri e mezzo. Adesso ha la fronte scavata da solchi, più che corrugata; e non uso una metafora, dicendo che tuona: «Era... mia cara, amata, insaziabile Era! Cos'hanno mai fatto, a te, Priamo e i figli di Priamo, per farti divenire così infuriata, così inesorabile nel distruggere Ilio?».

Era rimane in silenzio, le mani lungo i fianchi. Il suo comportamento pare solo accrescere la collera di Zeus.

«Il tuo è appetito, più che collera, o dea!» tuona Zeus. «Non sarai soddisfatta finché non abbatterai le porte, non distruggerai le mura e non divorerai crudi i troiani.»

L'espressione di Era non fa niente per negare l'accusa.

«Bene... bene...» tuona Zeus, quasi farfugliando in un modo che ben conoscono i mariti di tutte le epoche «fa' come vuoi! Ma sappi ancora una cosa... e tienila a mente, Era: quando verrà il giorno che piacerà a me distruggere una città e consumare i suoi abitanti, una città che tu ami come

io amo Ilio, non pensare nemmeno di tentare di opporti alla mia ira.»

La dea muove tre rapidi passi avanti e mi ricorda un animale da preda che spicchi il balzo o un maestro di scacchi che veda un'apertura e ne approfitti. «Sì. Le tre città che più amo sono Argo e Sparta e Micene dalle larghe vie, ampie e regali come quelle della sventurata Ilio. Puoi saccheggiarle tutte come più aggrada al tuo cuore di vandalo, mio Signore. Non mi opporrò. Non disapproverò la tua volontà, tanto ben poco me ne verrebbe in ogni caso, visto che sei il più forte fra noi due. Ma non dimenticare una cosa, o Zeus: anche se sono la tua consorte, nacqui anch'io da Crono e merito perciò il tuo rispetto.»

«Non ho mai detto il contrario» brontola Zeus e si accomoda di nuovo sul duro seggio.

«Allora ciascuno ceda all'altro, su questo punto» dice Era, con tono chiaramente più dolce. «Io a te e tu a me. Gli dèi di minore importanza si adegueranno. Non perdiamo tempo, ora, marito mio! Achille ha già lasciato il campo, ma una lamentosa tregua rende tranquillo il terreno aperto fra troiani e achei. Fa' in modo che i troiani rompano la tregua e facciano il primo torto non solo al loro giuramento, ma anche ai rinomati achei.»

Zeus guarda in cagnesco, brontola, si agita sul trono, ma ordina all'attenta Atena: «Vai subito giù nel terreno aperto fra troiani e achei. Ti ordino di provvedere che i troiani siano i primi a rompere la tregua e facciano il primo torto ai rinomati achei».

«E in trionfo calpestino gli argivi» insiste Era.

«E in trionfo calpestino gli argivi» ordina stancamente Zeus.

Atena si telequanta in un lampo e scompare. Zeus ed Era lasciano la sala e gli altri dèi cominciano ad allontanarsi, parlando sottovoce fra loro.

Con un rapido movimento del dito, la Musa mi indica di seguirla e mi guida fuori della sala d'assemblea.

«Hockenberry» dice la dea dell'amore, adagiandosi sui cuscini del divano, mentre la gravità, per quanto leggera, mette in risalto il suo fisico voluttuoso, serico e latteo.

La Musa mi ha condotto in quest'altra stanza della Grande Sala degli Dèi, questa stanza in penombra, con solo il duplice lucore di un braciere a fuoco basso e di un oggetto che ha una sospetta somiglianza con uno schermo di computer. Mi ha mormorato di non usare l'Elmo di Ade e perciò mi sono tolto il cappuccio di cuoio, con sollievo, ma col terrore di essere di nuovo visibile.

Poi è entrata Afrodite, si è accomodata sul divano e ha detto: «Questo è tutto, Melete, finché non ti chiamo di nuovo» e la Musa è uscita da una porta segreta.

"Melete" penso. Non una delle nove Muse, ma un nome di un'epoca anteriore, quando si riteneva che le Muse fossero tre: Melete delle "professioni", Mneme del "ricordo" e Aoide del...

«Hockenberry, ero in grado di vederti nella Sala degli Dèi» dice Afrodite, strappandomi alle fantasticherie da scoliaste «e se ti avessi indicato al signore Zeus, adesso saresti meno di cenere. Neppure il medaglione telequantico ti avrebbe permesso di fuggire, perché avrei potuto seguire nel tempo e nello spazio la tua pista di cambiamento di fase. Sai perché ti trovi qui?»

"Ah, è Afrodite il mio mecenate" penso. "È stata lei a ordinare alla Musa di darmi i due congegni." Cosa faccio? M'inginocchio? Mi prostro in presenza della dea? Come mi rivolgo a lei? Nei nove anni, due mesi e diciotto giorni trascorsi qui, nessun dio si è mai accorto della mia presenza, a parte la mia Musa.

Decido di chinare un poco il capo, di distogliere gli occhi dal benissimo corpo della dea, dai rosei capezzoli che traspaiono sotto la sottile seta, dalla morbida cuspide dello stomaco che manda ombre nel triangolo di stoffa scura dove le cosce si uniscono.

«No, dea» rispondo infine. Avevo quasi dimenticato la domanda.

«Sai perché sei stato scelto come scoliaste, Hockenberry? Perché, prima che tu fossi scelto per la reintegrazione, i tuoi scritti sulla guerra erano stati distribuiti nel simplesso?»

«No, dea.»

«Sai cos'è un simplesso, ombra mortale?»

"Il contrario di complesso?" penso. «No, dea» rispondo.

«Il simplesso è un semplice oggetto geometrico, un esercizio di logica, un triangolo o un trapezoide ripiegato su se stesso» dice Afrodite. «Solo quando sono combinati con dimensioni multiple e algoritmi che definiscano nuovi spazi cognitivi, creando e scartando opportune regioni di spazio-*n*, i piani d'esclusione diventano gli inevitabili contorni. Capisci, ora, Hockenberry? Capisci come tutto questo si applichi allo spazio quantico, al tempo, alla guerra qui sotto o al tuo stesso destino?»

«No, dea.» Mi trema la voce, ora. Non riesco a evitarlo.

C'è un fruscio di seta. Lancio un'occhiata, quanto basta a vedere la più bella donna esistente che risistema sul divano le leggiadre membra e le li-

sce cosce. «Non importa» dice Afrodite. «Tu... o il mortale che è servito da stampo per te... hai scritto un libro, varie migliaia di anni fa. Ricordi il contenuto di quel libro?»

«No, dea.»

«Se lo dici ancora una volta, Hockenberry, ti scortico dall'inguine alla testa e uso la tua pelle per farmi una giarrettiera. Lo capisci, questo?»

È difficile parlare, con la bocca secca. «Sì, dea» riesco a dire e sento un arido balbettio.

«Il tuo libro contava 935 pagine e riguardava una sola parola, *Menin.* Ricordi ora?»

«No, de... Purtroppo non ricordo questo particolare, dea Afrodite, ma sono sicuro che hai detto bene.»

Alzo gli occhi quanto basta a vedere che sorride, mento appoggiato sulla palma della mano sinistra, dita sulla guancia fino al perfetto sopracciglio nero. I suoi occhi hanno il colore del cognac di marca.

«Ira» dice piano la dea. «*Menin aeide thea,* "L'ira cantami, dea"... Sai chi vincerà questa guerra, Hockenberry?»

Adesso devo lavorare velocemente di cervello. Sarei un ben misero scoliaste, se non sapessi come si conclude il poema, anche se l'*Iliade* termina con la cerimonia funebre di Patroclo, l'amico di Achille, non con la distruzione di Troia, e non vi si fa riferimento a un enorme cavallo di legno, a parte i commenti di Odisseo in un altro poema epico. Ma se io ho la pretesa di sapere come si risolverà questa *vera* guerra - ed è ovvio, dalle discussioni appena ascoltate, che l'editto di Zeus, per il quale gli dèi non devono essere informati del futuro predetto dall'*Iliade*, è ancora valido - voglio dire, se gli dèi stessi non sanno che cosa accadrà dopo, non rischio di mettermi al di sopra di tutti loro, Fato compreso, rivelandolo? Questi dèi non sono mai stati troppo gentili con chi fa mostra di *hubris.* Inoltre Zeus, il solo a conoscere l'intera storia dell'*Iliade*, ha proibito agli altri dèi di fare domande e a noi scoliasti di discutere eventi che non si siano già verificati. Far incazzare Zeus non è un buon sistema per sopravvivere su Olimpo. D'altro canto, credo alla dea dell'amore, quando dice che userà la mia pelle per farsi una giarrettiera.

«Qual era la domanda, dea?» è tutto ciò che riesco a dire.

«Tu sai come finisce l'*Iliade*, ma io sfiderei l'ordine di Zeus, se ti chiedessi cosa accade» dice Afrodite, senza più sorridere, mettendo il broncio. «Però posso chiederti se il poema predice *questa* realtà. La predice? Secondo il tuo parere, scoliaste Hockenberry, Zeus governa l'universo o a

governarlo è il Fato?»

"Oh, merda!" penso. Qualsiasi risposta farà finire me scorticato e questa bellissima donna... dea... con una ripugnante giarrettiera. Dico: «A parer mio, dea, anche se l'universo si piega alla volontà di Zeus e deve ubbidire ai capricci della forza divina detta Fato, il *kaos* ha ancora voce in capitolo sulla vita di uomini e dèi».

Afrodite emette un debole verso di divertimento. Ogni cosa, in lei, è morbida, palpabile, seducente... «Non aspetteremo che il caos decida questa gara» dice, eliminando dal tono ogni traccia di divertimento. «Hai visto Achille ritirarsi dalla mischia, oggi?»

«Sì, dea.»

«Sai che l'uccisore di uomini ha già pregato Teti di punire gli achei per l'affronto fattogli da Agamennone?»

«Non ho assistito alla preghiera, dea, ma so che segue il sentiero del... poema.» Qui non corro rischi, l'evento è già accaduto. Inoltre, la dea del mare Teti è madre di Achille e su Olimpo tutti sanno che l'eroe le ha chiesto d'intervenire.

«Infatti» dice Afrodite. «Quella puttana dal piede d'argento e dal seno bagnato è già stata qui nella Grande Sala e si è gettata alle ginocchia di Zeus, non appena il vecchio sciocco è tornato dalle gozzoviglie con gli etiopi al fiume Oceano. L'ha supplicato, per amore d'Achille, di garantire ai troiani una vittoria dopo l'altra; e il vecchio bastardo ha acconsentito, mettendosi così in contrasto con Era, primo campione degli argivi. Ecco quindi la scena a cui hai appena assistito.»

Sono in piedi, braccia lungo i fianchi, palme in avanti, testa lievemente china, e non smetto di osservare Afrodite come se fosse un cobra, anche sapendo che, se decide di colpirmi, sarà molto più veloce e più letale di qualsiasi serpente velenoso.

«Sai perché sei vissuto più di ogni altro scoliaste?» dice Afrodite, brusca.

Incapace di rispondere senza pronunciare la mia condanna, scuoto appena la testa.

«Sei ancora vivo perché ho previsto che puoi rendermi un servigio.»

Il sudore mi cola dalla fronte e mi brucia gli occhi. Altro sudore forma rivoli sulle guance e sul collo. In qualità di scoliasti, il nostro dovere giurato, il mio dovere giurato negli ultimi nove anni, due mesi e diciotto giorni, è di osservare gli eventi nella piana di Ilio senza mai intervenire, osservare senza mai commettere un qualsiasi atto che possa cambiare l'esito della

guerra o il comportamento dei suoi eroi.

«Mi hai sentito, Hockenberry?»

«Sì, dea.»

«Sei interessato a sapere quale sia questo servigio, scoliaste?»

«Sì, dea.»

Afrodite si alza dal divano e io chino la testa, ma sento il fruscio della veste di seta, sento perfino il lieve strofinio delle bianche cosce al suo avvicinarsi; sento il profumo femminile, di pulito, quando mi è vicino. Avevo dimenticato per un momento quanto è alta una dea, ma mi rendo conto della nostra differenza di statura quando lei torreggia su di me, con i seni a qualche centimetro dal mio viso rivolto verso il basso. Per un istante devo lottare contro l'impulso di tuffare il viso nel profumato solco fra quei seni e, pur sapendo che sarebbe il mio ultimo atto prima di una morte violenta, sospetto in quell'attimo che ne varrebbe la pena.

Afrodite mi posa le mani sulle spalle, irrigidite dalla tensione, e tocca lo scabro ricamo dell'Elmo di Ade; poi sposta le dita sulla mia guancia. Malgrado la paura, sento iniziare, completarsi e permanere una poderosa erezione.

Il bisbiglio della dea è morbido, sensuale, lievemente divertito. Sono sicuro che sa il mio stato, che se lo aspetta come dovuto. Abbassa il viso e si sporge così vicino che sento il calore della sua guancia irradiarsi sulla mia, mentre lei mi bisbiglia all'orecchio due semplici ordini. «Spierai per me gli altri dèi» mormora. Poi, con voce che quasi si perde nel battito del mio cuore, soggiunge: «E quando sarà il momento, ucciderai Atena».

7
CONAMARA CHAOS CENTRAL

Contando Mahnmut, nella camera pressurizzata di riunione c'erano cinque moravec galileiani. Il moravec di Europa era noto a Mahnmut: Asteague/Che, primo integratore di stanza nel cratere Pwyll. Gli altri tre invece erano più alieni dei kraken, per il provinciale Mahnmut. Il moravec di Ganimede era alto, elegante come tutti i ganimedi, atavicamente umanoide, inguainato in buckycarbonio nero e dotato di occhi da mosca. Il moravec di Callisto era assai simile a Mahnmut per dimensioni e disegno: alto circa un metro, solo vagamente umanoide, mostrava sintopelle e anche un po' di carne vera sotto la rivestitura di resina sintetica polimerica trasparente e pesava trenta o quaranta chili. Il moravec di Io era... notevole: un moravec

da lavoro pesante, di disegno antiquato, costruito per resistere nel toro di plasma e nei geyser di zolfo, era alto almeno tre metri e lungo cinque, sagomato come un granchio reale terrestre, pesantemente corazzato, con una disordinata miriade di appendici morfizzabili, propulsori direzionali, lenti, flagelli, antenne a stilo, sensori a largo spettro e manipolatori. Era evidentemente abituato a lavorare nel vuoto: la sua superficie era stata butterata e sabbiata e ripulita, poi butterata di nuovo tante di quelle volte che pareva segnata come Io stesso. Nella sala conferenze adoperava grossi respingenti gravitazionali per non lasciare un incavo nel pavimento. Mahnmut si tenne alla larga dal moravec di Io e prese posto di fronte a lui, dall'altra parte del lastrone.

Nessuno degli altri si presentò, via raggi infrarossi o a fascio compatto, perciò Mahnmut seguì l'esempio. Si collegò ai tubicini distributori di sostanze nutrienti disponibili nella sua nicchia sul lastrone, sorseggiò e attese.

Per quanto gli piacesse respirare, quando poteva permettersi quel lusso, Mahnmut notò con sorpresa, vista la presenza di moravec che non respiravano, come i due di Ganimede e di Io, che nella sala c'era una pressione di settecento millibar. Poi Asteague/Che cominciò a comunicare, mediante micromodulazione di onde di pressione nell'atmosfera, in inglese dell'Età Perduta, nientemeno, e Mahnmut capì che la sala era pressurizzata per mantenere la riservatezza, non per la comodità dei moravec che respiravano. Il linguaggio sonoro era la più sicura forma di comunicazione nel sistema galileiano e perfino il corazzato moravec di Io era stato modificato per quello.

«Ringrazio ciascuno di voi per avere interrotto il lavoro ed essere venuti qui oggi» iniziò il primo integratore di Pwyll. «In particolare quelli che hanno lasciato il proprio pianeta per essere presenti. Io sono Asteague/Che. Benvenuti, Koros III di Ganimede, Ri Po di Callisto, Mahnmut della prospezione antartica qui su Europa e Orphu di Io.»

Mahnmut ebbe un ciclo di sorpresa e subito aprì un collegamento a fascio compatto, in privato. *Orphu di Io?* trasmise. *Sei il mio vecchio interlocutore scespiriano, Orphu di Io?*

Certo, Mahnmut. È un piacere incontrarti di persona, amico mio.

È davvero strano! Quante saranno state le probabilità che ci incontrassimo di persona in questo modo, Orphu?

Non è poi tanto strano, amico mio. Quando ho saputo che saresti stato invitato a questa spedizione suicida, ho insistito per prendervi parte.

Spedizione suicida?

«... dopo più di cinquant'anni gioviani, pari a circa seicento anni terrestri, senza contatti con i post-umani» diceva Asteague/Che «siamo all'oscuro di ciò che i post combinano. L'ignoranza ci rende nervosi. È tempo d'inviare una spedizione all'interno del sistema solare, verso il Sole, per scoprire qual è la situazione di quelle creature e valutare se rappresentano una minaccia diretta e immediata per i galileiani.» Esitò un istante. «Abbiamo ragione di credere che sia proprio così.»

Dietro l'integratore di Europa, la parete trasparente, che lasciava scorgere la massa di Giove sopra la distesa di ghiaccio illuminata dalle stelle, divenne opaca e mostrò le varie lune e i pianeti che si muovevano nella loro solenne danza intorno al lontano Sole. L'immagine zumò sul sistema Terra-anelli lunari.

«Negli ultimi cinquecento anni terrestri» disse Asteague/Che «c'è stata sempre meno attività negli spettri modulati radio, gravitazionali e neutrinici provenienti dai due anelli residenziali, polare ed equatoriale, dei post-umani. Nell'ultimo secolo, zero assoluto. Sulla Terra stessa, solo tracce residue, forse dovute ad attività robotiche.»

«L'esiguo gruppo di umani originari esiste ancora?» domandò Ri Po, il piccolo moravec di Callisto.

«Non lo sappiamo» rispose Asteague/Che. Passò la mano sul pannello e un'immagine della Terra riempì la finestra. Mahnmut restò senza fiato. Due terzi del pianeta erano illuminati. Mari azzurri e tracce marrone erano visibili sotto masse di bianche nubi in movimento. Mahnmut non aveva mai visto la Terra e si sentì quasi sopraffatto dall'intensità del colore.

«È un'immagine in tempo reale?» domandò Koros III.

«Sì. Il Consorzio delle Cinque Lune ha costruito un piccolo telescopio ottico appena fuori il fronte di onda d'urto del disco magnetico gioviano. Ri Po era coinvolto nel progetto.»

«Mi scuso per la mancanza di risoluzione» disse il moravec di Callisto. «Solo da poco più di un secolo gioviano abbiamo fatto ricorso all'astronomia a luce visibile. E questo progetto è stato affrettato.»

«Ci sono segni degli umani originari?» domandò Orphu di Io.

I discendenti del tuo Shakespeare, soggiunse, su fascio compatto, a Mahnmut.

«Non sappiamo» rispose Asteague/Che. «La massima risoluzione sfiora appena i due chilometri e non abbiamo visto segno di vita umana originaria né di manufatti, a parte rovine già riportate sulle mappe. C'è una certa

attività neutrinica di fax, ma può essere automatica o residua. In realtà, al momento gli umani non ci interessano. I post-umani, sì.»

Il mio Shakespeare? Vuoi dire il nostro Shakespeare! trasmise Mahnmut al grosso moravec di Io.

Scusa, Mahnmut. Per quanto ami i sonetti e perfino le opere teatrali del tuo Bardo, mi sono sempre dedicato a Proust.

Proust? Quell'esteta! Stai scherzando.

Per niente. Ci fu un brontolio nello spettro subsonico della banda a fascio compatto e Mahnmut lo interpretò come una risata del moravec di Io.

L'integratore richiamò alcune immagini dei milioni di abitazioni orbitali in movimento nella loro solenne danza ad anello intorno alla Terra. Molte erano bianche, altre color argento. Per quanto risultassero brillanti nella forte luce così vicino al Sole, parevano anche stranamente fredde. E vuote.

«Niente navette. Nessuna traccia neutrinica di attività fax anelli/Terra. E il ponte-convoglio di materiali pesanti fra gli anelli e Marte, osservato di recente, meno di venti anni gioviani fa, pari a duecentoquaranta e passa anni terresti, è sparito.»

«Credi che i post-umani siano scomparsi?» domandò Koros III. «Morti in qualche modo? Oppure emigrati?»

«Sappiamo che c'è stata una svolta improvvisa nel loro consumo di energia cronoclastica, quantica e gravitazionale» disse Asteague/Che. Era più alto e un po' più umanoide di Mahnmut, rivestito di materiali protettivi giallo vivo. Aveva voce morbida, pacata, ben modulata. «Il nostro interesse ora si rivolge a Marte.»

L'immagine del quarto pianeta riempì la finestra.

Mahnmut aveva per Marte un interesse nel migliore dei casi marginale e ne ricordava immagini che risalivano all'Età Perduta. Il pianeta ora pareva completamente diverso da quello nelle foto e nelle olografie di quell'epoca.

Anziché un mondo rosso ruggine, la recente immagine di Marte mostrava un mare azzurro che copriva gran parte dell'emisfero nord; un nastro blu, largo molti chilometri, percorreva la fluviale Valles Marineris e sfociava nell'oceano. L'emisfero sud rimaneva in gran parte marrone rossiccio, ma con larghe chiazze di verde. I vulcani dei monti Tharsis correvano ancora da sudovest a nordest in scura processione (uno aveva un visibile pennacchio di fumo) ma Olympus Mons ora si alzava a una ventina di chilometri da una vasta baia dell'oceano settentrionale. Bianche nubi si ammucchiavano e si raggruppavano nella metà illuminata dell'immagine e vivide luci brillavano nelle vicinanze del bacino Hellas, al di là del bordo

scuro del terminatore.

Mahnmut scorse un uragano roteare a nord della linea costiera della Chryse Planitia. «L'hanno cambiato!» esclamò ad alta voce. «I post hanno fatto il terraforming di Marte.»

«Quanto tempo fa?» domando Orphu di Io. Nessuno dei galileiani aveva speciale interesse per Marte (per tutti i pianeti interni, a dire il vero, a parte la loro letteratura) perciò il terraforming poteva essere avvenuto in un qualsiasi momento degli ultimi duemilacinquecento anni terrestri, dopo il distacco dei moravec dalla razza umana.

«Negli ultimi duecento anni» disse Asteague/Che. «Forse nell'ultimo secolo e mezzo.»

«Impossibile» dichiarò Koros III, deciso. «Marte non potrebbe subire il terraforming in un tempo così breve.»

«Sì, è impossibile» convenne Asteague/Che. «Ma è accaduto.»

«Allora i post sono emigrati lì» disse Orphu di Io.

«Pensiamo di no» rispose il piccolo Ri Po. «La risoluzione nelle nostre osservazioni di Marte è un po' migliore di quella per la Terra. Per esempio, lungo le linee costiere...»

La finestra mostrò un'area lungo una sinuosa penisola a nord del punto dove l'ampio fiume della Valles Marineris (in realtà, un mare interno) entrava in una baia, attraversava un istmo e infine sfociava nell'oceano settentrionale. L'immagine venne ingrandita.

Lungo la costa dove la terraferma scendeva fino al mare, mostrando a volte rossastre colline desertiche e altrove pianure verdeggianti e fittamente boscose, minuscoli punti neri seguivano la linea costiera. L'immagine zumò ancora.

«Sono... sculture?» domandò Mahnmut.

«Teste di pietra, riteniamo» rispose Ri Po. L'immagine si spostò e l'ombra di una delle confuse sculture suggerì una fronte, un naso, un mento autoritario.

«È assurdo» disse Koros III. «Dovrebbero esserci milioni di quelle teste da isola di Pasqua per contornare tutto l'oceano settentrionale.»

«Ne abbiamo contate quattro milioni, duecentotremilacinquecentonove» disse Asteague/Che. «La costruzione però è incompleta. Notate questa fotografia presa alcuni mesi fa, durante il massimo avvicinamento di Marte.»

Una miriade di forme minuscole e confuse tirava su rulli quella che poteva essere una grande testa di pietra. La faccia era rivolta al cielo e gli occhi in ombra fissavano dritto nel telescopio spaziale. Le minuscole figure

parevano tirare una moltitudine di cavi legati alla testa di pietra. Mahnmut pensò a schiavi egizi che tiravano i blocchi per le piramidi.

«Operai umani?» chiese Orphu. «O robot?»

«Né l'uno né l'altro» rispose Ri Po. «La corporatura non quadra. E notate il colore delle figure sulla banda d'analisi dello spettro.»

«Verde?» disse Mahnmut. Amava gli enigmi letterari, non quelli della vita reale. «Robot verdi?»

«Oppure una specie di piccoli umanoidi verdi finora mai incontrati» rispose, serio, Asteague/Che.

Orphu di Io emise una bassa risata subsonica. «POV» disse.

[?], gli trasmise Mahnmut.

Piccoli Omini Verdi, trasmise sulla banda comune Orphu di Io e rise di nuovo.

«Perché siamo stati chiamati qui?» chiese Mahnmut ad Asteague/Che. «Cosa c'entriamo, noi, col terraforming di Marte?»

La finestra tornò trasparente. Nella luce della sera, le bande di Giove e le pianure di ghiaccio di Europa parvero smorte e attenuate, dopo i vividi azzurri e bianchi dei pianeti interni. «Mandiamo su Marte una squadra, per indagare e fare rapporto» rispose l'integratore. «Voi siete stati scelti. Potete rifiutare adesso.»

I quattro moravec rimasero silenziosi su tutti gli spettri di comunicazione.

«Ho detto "fare rapporto"» continuò il primo integratore «ma non ho parlato di fare ritorno. Non abbiamo un modo sicuro di riportarvi nel sistema gioviano. Segnalate per favore se volete essere rimpiazzati in questa missione.»

Tutti e quattro restarono in silenzio.

«Bene» disse il primo integratore. «Fra qualche minuto vi saranno scaricate le specifiche della spedizione, ma permettetemi d'illustrare i punti salienti. Useremo il sommergibile di Mahnmut per l'effettivo sopralluogo sul pianeta. Ri Po e Orphu faranno mappe dall'orbita, mentre Mahnmut e Koros III scenderanno su Marte. Siamo interessati in particolare all'attività su Olympus Mons, il maggiore vulcano, e i suoi dintorni. In quella zona gli spostamenti quantici sono stati massicci e inspiegabili. Mahnmut sbarcherà Koros III sulla costa e il nostro amico di Ganimede eseguirà la ricognizione.»

Mahnmut sapeva dalle registrazioni e dalle sue letture che gli umani dell'Età Perduta segnalavano le interruzioni schiarendosi la gola. Emise il

suono di chi si schiarisce la voce. «Scusate la mia stupidità, ma come portiamo su Marte il *Dark Lady*... il mio sommergibile?»

«Non è una domanda stupida» disse il primo integratore. «Orphu di Io?»

Il gigantesco granchio reale corazzato si spostò sui respingenti, in modo da puntare su Mahnmut varie lenti nere. «Sono secoli che non mandiamo niente all'interno del sistema. E qualsiasi cosa spedita nel vecchio modo impiegherebbe mezzo anno gioviano. Abbiamo deciso di usare la "forbice".»

Ri Po cambiò posizione nella sua nicchia di pietra. «Credevo che la forbice fosse usata solo per l'esplorazione interstellare.»

«Il Consorzio delle Cinque Lune ha deciso che questa missione ha la precedenza» disse Orphu di Io.

«Presumo che ci sia una sorta di veicolo spaziale» disse Koros III. «Oppure ci lanciate uno dopo l'altro, nudi, come tanti polli sparati da un trabocco?»

Il brontolio subsonico di Orphu scosse la lastra. Evidentemente gli era piaciuta l'immagine suggerita da Koros III.

Mahnmut si collegò alla rete comune e così apprese che un trabocco era una macchina d'assedio dell'Età Perduta, del Secondo livello di civiltà (prima delle macchine a vapore), meccanica ma molto più potente di una semplice catapulta, in grado di lanciare enormi massi a più di un chilometro e mezzo.

«Un'astronave c'è» disse Asteague/Che. «È stata progettata per raggiungere Marte in alcuni giorni e configurata per contenere il sommergibile di Mahnmut. L'astronave ha un'attrezzatura per l'ingresso nell'atmosfera del sommergibile di Mahnmut... il *Dark Lady*.»

«Raggiungere Marte in alcuni giorni?» ripeté Ri Po. «Quali sono i valori delta-v nel lasciare il tubo di flusso di Io?»

«Di poco inferiori alle tremila gravità» rispose l'integratore. «Gravità della Terra.»

Mahnmut, che non aveva mai provato un carico gravitazionale maggiore di quello di Europa, ossia meno di un settimo della gravità terrestre, cercò d'immaginare ventunmila volte quella forza di gravità. Non ci riuscì.

«Durante l'accelerazione, la nave, compreso il *Dark Lady*, sarà imbottita di gel» disse Orphu di Io. «Staremo comodi come chip di circuito nella gelatina.» Era evidente che Orphu di Io era stato coinvolto nel progetto della nave spaziale e Ri Po nello studio dei due pianeti. Koros III di sicuro era stato preavvisato del suo ruolo di comandante di quella spedizione. A Ma-

hnmut parve di essere il solo a essere stato escluso dai preparativi per la missione, probabilmente perché il suo compito, pilotare il *Dark Lady* nei mari marziani, non era molto importante. "Forse" pensò "dovrei decidere di non partecipare, in fin dei conti." *Proust?* trasmise al grosso moravec di Io.

Peccato che non andiamo sulla Terra, amico mio. Potremmo visitare Stratford-on-Avon. Comprare un boccale ricordo.

Era una loro vecchia battuta, ma nell'attuale contesto pareva di nuovo divertente. Mahnmut trasmise una passabile imitazione della risata di Orphu e il grosso moravec rispose con un brontolio così forte che tutti gli altri sentirono vibrare l'aria.

Ri Po era serio, chiaramente impegnato a fare calcoli. «Un lancio da una simile forbice ci darebbe una velocità iniziale di quasi due decimi di quella della luce e, anche dopo una drastica decelerazione magnetica nell'interno del sistema, avremo una velocità d'avvicinamento di quasi un millesimo di quella della luce, più di trecento chilometri al secondo. Andremo su Marte abbastanza rapidamente, anche se il pianeta si trova attualmente dalla parte opposta del Sole. Ma qualcuno ha pensato a come rallentare, una volta lì?»

«Sì» disse Orphu di Io, senza più ridere. «Ci abbiamo pensato non poco.»

Anche dopo trent'anni gioviani d'esistenza su Europa, Mahnmut non aveva nessuno cui dire addio. Il suo compagno d'esplorazione, Urtzweil, era stato distrutto in un canale in fase di chiusura, nelle vicinanze del cratere Pwyll, quindici anni prima, e da allora Mahnmut non era entrato in confidenza con nessun'altra entità.

Sedici ore dopo la conferenza, Conamara Chaos Central ordinò a rimorchiatori orbitali dedicati di sollevare il *Dark Lady* da un canale aperto e spingerlo in orbita, dove moravec da vuoto, sotto la direzione di Orphu, sistemarono il sommergibile nel veicolo spaziale per Marte e usarono antichi rimorchiatori interlunari a induzione per trasportare il tutto fino a Io. Mahnmut e gli altri tre moravec della spedizione avevano brevemente parlato di dare un nome alla nave spaziale, ma per mancanza di fantasia avevano lasciato raffreddare l'impulso e da quel momento l'avevano chiamata semplicemente "la nave".

Come molti veicoli spaziali costruiti da moravec nelle migliaia d'anni dall'inizio del volo interplanetario, la nave era ben poco elegante, almeno secondo gli standard classici. Lunga centoquindici metri, era costituita

principalmente di travature di buckycarbonio, con tessuto increspato antiradiazione avvolto intorno a nicchie modulari, sonde semiautomatiche, decine di antenne, sensori e cavi. La nave era notevolmente diversa dai mezzi usati all'interno del sistema gioviano, in primo luogo per il lucente nucleo a dipolo magnetico e per i deflettori. Stipate nel muso bitorzoluto c'erano quattro campane di motore a fusione e i cinque corni della presa a imbuto Matloff-Fennelly. A prua, una pustola larga dieci metri conteneva la vela di boro, ripiegata. La presa a imbuto e la vela sarebbero state necessarie solo nella fase di decelerazione e i motori a fusione non avevano niente a che fare con la fase d'accelerazione.

Mahnmut rimase nel *Dark Lady*, ora imbottito di gel, mentre Koros III e Ri Po viaggiavano a sessanta metri da lui, nel modulo di controllo prodiero, che erano giunti a chiamare "ponte". Il piano prevedeva che Ri Po si occupasse di tutti i compiti dell'ufficiale di rotta durante la breve folle corsa e che Koros III fosse il comandante della spedizione. Prevedeva pure che quest'ultimo si trasferisse nel sommergibile di Mahnmut poco prima che il *Dark Lady*, svuotato del gel, fosse sganciato nell'atmosfera marziana. Una volta negli oceani di Marte, Mahnmut avrebbe fatto da tassista, portando il comandante al punto di sbarco da lui scelto per lo spionaggio sulla terraferma. Koros in aveva ricevuto varie specifiche per la missione, che però non riguardavano Mahnmut.

Orphu di Io si era installato nell'apposita sella nel guscio esterno della nave, dietro i dieci tori di solenoide e davanti ai montanti dei cavi della vela, ed era collegato al ponte e al sommergibile mediante ogni sorta di sistema immaginabile. Gran parte della sua conversazione non tecnica era rivolta a Mahnmut.

Sono tuttora interessatissimo alla tua teoria della costruzione drammatica dei sonetti, amico mio. Mi auguro che viviamo abbastanza a lungo, in modo che tu abbia la possibilità di analizzare altre parti del ciclo.

Ma Proust! rispose Mahnmut. *Perché Proust, quando puoi spendere tutta l'esistenza nello studio di Shakespeare?*

Proust fu forse il definitivo esploratore del tempo, della memoria e della percezione, rispose Orphu.

Mahnmut emise un rumore di scarica elettrostatica.

Il moravec di Io inviò una rumorosa risata mediante la linea audio. «Non vedo l'ora di convincerti che da tutt'e due si può trarre diletto e imparare, Mahnmut, amico mio.»

Il messaggio di Koros III giunse sulla linea comune: *Chi vuole, può aumentare l'ampiezza di banda sulle linee visuali. Ci avviciniamo al toro di plasma di Io.*

Mahnmut aprì tutti i canali video come richiesto. Preferiva guardare gli eventi esterni dalle lenti di Orphu, ma ora le immagini più interessanti provenivano dalle telecamere di prua e non tutte erano sugli spettri di luce visibile.

Ora la nave accelerava verso la grande faccia di Io, chiazzata di rosso e di giallo; si avvicinava alla luna da sotto il piano dell'eclittica e si preparava a passare sopra il polo nord un attimo prima di volare nel tubo di flusso Io-Giove.

Durante il breve volo da Europa, Orphu e Ri Po avevano scaricato dati su quella parte di spazio gioviano. Mahnmut, creatura fatta per Europa, si era sempre concentrato principalmente su impulsi sonar e su qualche frequenza di luce visibile nei neri oceani del satellite; ora percepì la magnetosfera gioviana come il posto rumoroso e affollato che era realmente. Guardando avanti sulle ampiezze radio intorno al decametro, vedeva il compatto toro di plasma di Io; e, perpendicolare al toro, il tubo di flusso di Io che andava, come due larghi corni, al polo nord e al polo sud di Giove. Molto al di là del pianeta gigante e delle sue lune, oltre la magnetosfera, percepiva il fronte d'urto della turbolenza che si schiantava come grandi onde bianche su una scogliera nascosta, udiva le onde di Langmuir, contro corrente, cantare nella tenebra magnetica al di là di quella scogliera e distingueva lo scoppiettio delle onde ionico-acustiche dopo il lungo viaggio in salita dal Sole. Il Sole stesso, visto dallo spazio gioviano, era poco più di una stella molto luminosa.

Ora, mentre la nave passava sopra Io ed entrava nel tubo di flusso, Mahnmut sentiva il coro di fischi e sibili che la piccola luna causava nel solcare il suo stesso toro di plasma, in pratica mordendosi la coda. Vedeva le profonde bande di emissioni equatoriali e fu obbligato a smorzare il rombo radio su lunghezze di decametri e di chilometri che proveniva dal tubo di flusso. Lo spazio galileiano era una fornace di radiazioni dure e di attività elettromagnetica (Mahnmut aveva trascorso tutta l'esistenza con quel rombo di fondo nelle orecchie virtuali) ma il passaggio dal toro al tubo di flusso così vicino a Giove mandava a sibilare intorno alla nave violente valanghe di elettroni torturati simili a *banshees* urlanti che assillassero una casa per entrare. Era un'esperienza nuova e Mahnmut ne fu un po' intimidito.

Poi furono nel tubo di flusso e Koros III gridò: «Tenetevi forte!» prima

che i canali sonori fossero sommersi dal rombo da uragano.

Il toro di plasma di Io era una gigantesca ciambella di particelle cariche smosse nella scia di anidride solforica, di acido solfidrico e di altri gas lasciata (e poi accumulata di nuovo) dalla violenta luna natale di Orphu. Nel percorrere la rapida orbita di 1,77 giorni intorno a Giove, tagliando il campo magnetico del gigante gassoso e solcando il proprio toro di plasma, Io creava una gigantesca corrente elettrica fra Giove e se stesso, un cilindro a due corni d'incredibili impulsi magnetici concentrati, detto tubo di flusso di Io. Il tubo di flusso si collegava ai poli magnetici di Giove e creava fantasmagoriche aurore boreali, mentre i corni del tubo stesso trasportavano una corrente di cinque milioni di ampere e producevano più di duemila miliardi di watt d'energia.

Il Consorzio delle Cinque Lune aveva deciso, alcuni decenni prima, che era un vero peccato sprecare duemila miliardi di watt d'energia.

Mahnmut guardò il polo nord di Io eruttare sotto di loro. Materia espulsa da vari vulcani sulfurei (in particolare da Prometheus, a sud, nei pressi dell'equatore) era scagliata a più di centoquaranta chilometri sopra la superficie butterata, come se la violenta luna sparasse su di loro, cercasse di farli tornare indietro prima che arrivassero al punto di non ritorno.

Troppo tardi. Ci erano già arrivati.

Sul video comune prodiero, le forcelle di navigazione di Ri Po, sovrimposte, mostrarono il giusto inserimento nel tubo di flusso e il previsto allineamento con la forbice. Giove si precipitava contro di loro, riempiva rapidamente la visuale come una muraglia a strisce.

Le lame fisiche della forbice, quell'acceleratore d'onda magnetico rotante a due braccia posto all'interno del naturale acceleratore di particelle del tubo di flusso di Io, erano lunghe ottomila chilometri, solo una piccola parte della lunghezza del tubo di flusso, più di mezzo milione di chilometri in linea curva, che collegava il polo nord di Io al polo nord di Giove.

Ma la forbice poteva muoversi. Come Orphu aveva spiegato a Mahnmut, "il momento angolare può essere una cosa multisplendida, mio piccolo amico".

La nave, nella quale si annidava l'amato sommergibile di Mahnmut, si era avvicinata a Io e al tubo di flusso, anche dopo la massima accelerazione dei rimorchiatori a ioni, a una velocità di soli ventiquattro chilometri al secondo circa, meno di ottantaseimila chilometri all'ora. A quella velocità occorrevano più di quattro ore solo per coprire la distanza del tubo di flusso tra il polo nord di Io e quello di Giove e sarebbero occorsi anni terrestri

per arrivare a Marte. Ma loro non avevano intenzione di continuare a quel passo di lumaca.

La nave penetrò il campo scoppiettante, ruggente, palpitante del tubo di flusso, trovò il culmine della forbice, si allineò alla lama superiore e sfruttò le proprietà d'accelerazione del tubo di flusso stesso per lanciare la nave-solenoide attraverso le spire del campo largo cinque chilometri del dipolo acceleratore superconduttore. Non appena la nave varcò la prima porta, come una palla da croquet che passi la prima di varie migliaia di porte, la lama dell'acceleratore a forbice cominciò ad aprirsi con una velocità angolare differenziale prossima (e in teoria anche superiore) a quella della luce. Per un attimo cavalcarono un'ondeggiante frusta e l'attimo dopo scattarono dalla punta, sfruttando tutto il quantitativo di quei duemila miliardi di watt d'energia che l'acceleratore a forbice poteva fornire.

La nave (e tutto ciò che conteneva) passò da zero a quasi tremila g in 2,6 secondi.

Giove saettò avanti, oltre e sotto di loro in un batter d'occhio. Mahnmut rallentò tutti i monitor in modo da apprezzare la partenza.

«Iuhuhuuu!» gridò Orphu dallo scafo esterno.

Nave e sommergibile si tesero, scricchiolarono, gemettero e sibilarono per la forza di gravità, ma erano due duri (il *Dark Lady* era costruito per sopportare una pressione di parecchi milioni di chilogrammi per centimetro quadrato, nei profondi mari di Europa) e altrettanto duri erano i moravec.

«Santa merda» disse Mahnmut, con l'intenzione di inviare il commento solo a Orphu di Io, ma riuscendo a trasmetterlo a tutti i colleghi.

«Puoi ben dirlo!» rispose Ri Po.

Le ribollenti luci polari di Giove (il brillante ovale dell'aurora boreale intorno al polo nord del gigante gassoso, accompagnato dall'abbagliante impronta di Io dove il tubo di flusso incontrava l'atmosfera) lampeggiarono qualche istante sotto di loro e scomparvero a poppa.

Ganimede, che pochi secondi prima si trovava a un milione di chilometri dalla parte opposta del sistema, si precipitò verso di loro, passò in un lampo e scomparve.

«Uruk Sulcus» disse Koros III sulla banda comune e per un momento Mahnmut pensò che il comandante moravec avesse tossito o imprecato, prima di notare la traccia di sentimentalismo nella sua voce di solito fredda; capì che Koros si era riferito a una regione di Ganimede (una palla di neve sporca e scanalata, appena intravista mentre passava in un lampo)

dove probabilmente era di casa.

La minuscola luna Himalia, che nessuno di loro aveva mai visitato (né aveva mai desiderato visitare) passò a grande velocità, simile a una luccio-la in fiamme.

«Abbiamo attraversato il fronte di onda d'urto» riferì Ri Po, con la piatta cadenza di Callisto. «Siamo fuori dello stagno locale per la prima volta, almeno il sottoscritto moravec.»

Mahnmut diede un'occhiata agli schermi. I dati di Ri Po riferivano che si erano allontanati di cinquantatré diametri di Giove e che acceleravano an-cora. Mahnmut consultò banchi di memoria poco usati e scoprì che Giove aveva un diametro di quasi 142.000 chilometri, così ebbe un'idea della loro velocità. La nave descriveva un arco sul piano dell'eclittica, però era previ-sto (ricordò vagamente Mahnmut) che la gravità solare avrebbe dovuto ag-ganciarli e spingerli verso Marte, che al momento si trovava dall'altra parte del Sole. Comunque non toccava a lui pensare alla rotta. Il suo compito sa-rebbe iniziato dopo la discesa nell'oceano di Marte e pareva abbastanza semplice: forte luce solare, temperature calde, acque poco profonde e in pratica prive di pressione, stelle per navigare a vista, satelliti d'orientamen-to che avrebbero messo in orbita per navigare di giorno, assenza quasi to-tale di radiazioni a confronto della superficie di Europa. Niente kraken! Niente ghiaccio! *Niente ghiaccio!* Pareva fin troppo semplice.

Certo, se i post-umani erano ostili, c'era una non trascurabile possibilità che i moravec non sopravvivessero al viaggio fino a Marte o all'ingresso nell'atmosfera; e anche se fossero sopravvissuti, c'era un'alta probabilità che non sarebbero mai tornati a casa nello spazio gioviano, ma ormai lui non poteva farci niente. Cominciò a rivolgere i pensieri al Sonetto 127.

«State tutti bene?» chiese Koros III.

Tutti confermarono. Ci voleva ben più di qualche migliaio di g sul ri-spettivo groppone per abbattere un equipaggio come il loro. Il morale era alto.

Ri Po cominciò a riferire alcuni fatti riguardanti la navigazione e i viaggi spaziali, però Mahnmut non gli prestava molta attenzione. Era già catturato dal campo gravitazionale del Sonetto 127, il primo del ciclo della "Dama bruna".

8
ARDIS

Daeman dormì bene e sognò donne.

Trovava divertente, se non bizzarro, sognare donne solo quando non dormiva con una di loro: era come se avesse bisogno di calda carne femminile accanto a sé ogni notte e il suo subcosciente gliela fornisse, quando lui falliva il quotidiano tentativo di procurarsela. Mentre si svegliava, tardi, nella comoda stanza di villa Ardis, il suo sogno volò in frammenti e brandelli, ma ne rimase un poco (insieme con la solita erezione mattutina) che bastò per riportargli alla mente un vago ricordo del corpo di Ada o di una ragazza molto simile a Ada: calda pelle bianca, profumata, natiche piene, seni rotondi, cosce sode. Daeman non vedeva l'ora della prossima conquista del fine settimana e in quella splendida mattina aveva pochi dubbi sul suo successo.

Più tardi, dopo avere fatto la doccia ed essersi impeccabilmente vestito nello stile che riteneva casual rurale (calzoni di cotone a righe bianche e blu, panciotto di lana leggera, giacca color pastello, camicia di seta bianca e fermacravatta rubino) portando il bastone da passeggio preferito e scarpe di pelle nera un po' più robuste delle solite scarpette di vernice formali, consumò la colazione nella serra illuminata dal sole e apprese, con soddisfazione, che Hannah e quel tale Harman erano già andati via. "Per prepararsi alla colata di stasera" era stata l'oscura spiegazione di Ada e Daeman non era tanto interessato da chiedere delucidazioni. Era solo contento che quell'uomo se ne fosse andato.

Nella conversazione, Ada non tirò in ballo assurdità come i libri o le navi spaziali, ma trascorse con lui la tarda mattinata, facendogli da guida in modo che si familiarizzasse di nuovo con le molte ali di villa Ardis e i saloni sormontati da timpani, le raffinate cantine di vini e i passaggi segreti e gli antichi solai. Daeman ricordava un analogo giro durante la sua prima visita alla villa: Ada giovinetta, senza lentiggini, l'aveva guidato su per una scala traballante fino alla piattaforma per jinker sul tetto e lui, attento come sempre a simili rivelazioni, aveva mezzo scorto un paradiso da giovane maschio sotto la gonna sollevata di lei che lo precedeva sulla scala: ricordava perfettamente le cosce lattee e l'ombra scura che le segnava.

Ora salirono la stessa scala, fino alla stessa piattaforma per jinker, ma Ada gli indicò di precederla; si limitò a sorridere per la sua insistenza da gentiluomo deciso a cederle il passo e quel sorriso lasciava pensare a un antipatico ricordo dell'evento che lui credeva fosse passato inosservato a quel tempo.

Villa Ardis era un'alta casa padronale e la piattaforma per jinker, con le

assi di mogano sempre lucide, sporgeva tra i frontoni su un aggetto a venti metri dal vialetto di ghiaia dove erano fermi i voynix, simili ad arrugginiti scarabei in piedi. Daeman si tenne lontano dal bordo privo di ringhiera, ma Ada andò fin sull'orlo, senza badare al rischio, guardando con nostalgia il lungo prato e la lontana linea della foresta.

«Non daresti qualsiasi cosa per avere un jinker funzionante?» disse. «Anche solo per alcuni giorni?»

«No. Perché dovrei?»

Ada mosse le mani dalle lunghe dita. «Anche con un semplice jinker da bambini potresti volare sopra la foresta e il fiume, sopra quelle colline laggiù a ovest, volare per giorni e giorni lontano da qui, lontano da ogni porto fax.»

«Perché si dovrebbe desiderare una cosa simile?»

Ada lo guardò per un attimo. «Non sei curioso? Non ti chiedi cosa c'è là fuori?»

Daeman si diede colpetti al panciotto, come per togliersi delle briciole. «Non essere assurda, mia cara. Non c'è nulla d'interessante, là fuori... solo natura selvaggia... non un'anima. Tutti quelli che conosco vivono nel raggio di qualche chilometro da un porto fax. E poi là fuori ci sono i tirannosauri.»

«Tirannosauri? Nella nostra foresta? Che idiozia! Qui non ne abbiamo mai visti. Chi ti ha raccontato questa storia, cugino?»

«Tu, mia cara. L'ultima volta che ti ho fatto visita, mezza Ventina fa.»

Ada scosse la testa. «T'avrò preso in giro.»

Daeman rifletté su questa affermazione, sugli anni d'ansia al pensiero di tornare ancora a villa Ardis, sui tirannosauri che avevano popolato i suoi incubi in tutto quel tempo, e non poté fare a meno di accigliarsi.

Ada parve leggergli nel pensiero e sorrise. «Ti sei mai chiesto, cugino Daeman, perché i post hanno deciso di mantenere a un milione esatto il numero di abitanti? Non un milione e uno. Né 999.999. Perché un milione esatto?»

Daeman batté le palpebre, sorpreso, e cercò di capire il rapporto, nei pensieri di lei, fra un jinker dell'Età Perduta, i dinosauri e il numero di esseri umani rimasto costante per... be'... da sempre. E non gradì che lei ricordasse a tutt'e due che erano cugini, perché vecchie superstizioni a volte inibivano i rapporti sessuali fra membri della stessa famiglia. «Trovo che simili speculazioni oziose blocchino la digestione, perfino in una così bella giornata, mia cara» disse. «Passiamo a un argomento più appropriato?»

«Ma certo» disse Ada, elargendogli il più dolce dei sorrisi. «Perché non scendiamo a trovare qualche altro ospite prima di pranzo e della gita al luogo della colata?»

Stavolta scese per prima la scala.

Il pranzo fu servito all'esterno, nel patio nord, da domestici librati a mezz'aria. Daeman chiacchierò amabilmente con alcuni giovani (pareva che vari altri ospiti fossero giunti via fax per assistere alla "colata", qualsiasi cosa fosse, di quella sera); dopo il pasto, molti ospiti trovarono in casa dei divani o comode poltrone nel prato ombreggiato, sulle quali sdraiarsi e stendersi sugli occhi il lino. Di norma sotto un lino si restava circa un'ora, così Daeman andò a fare una passeggiata verso il limitare del bosco, tenendo gli occhi aperti nel caso ci fossero farfalle.

Ada lo raggiunse quasi ai piedi della collina. «Non usi il lino, cugino Daeman?»

«Non mi garba» rispose lui, accorgendosi d'avere usato un tono più formale di quanto non intendesse. «Mi sono abituato a quella roba, dopo quasi un decennio, ma non vi indulgo. Anche tu ti astieni, mia cara?»

«Non sempre» rispose Ada. Mentre camminava, faceva ruotare un parasole color pesca e la luce soffusa conferiva un magnifico splendore al suo colorito pallido. «Di tanto in tanto controllo gli eventi, ma a quanto pare sono troppo occupata per sviluppare dipendenza dal lino, come tanti altri di questi tempi.»

«Pare che il lino sia onnipresente.»

Ada si fermò all'ombra di un gigantesco olmo dai rami grossi e bassi. Chiuse il parasole. «L'hai provato?»

«Oh, sì. Era di gran moda, a metà della mia seconda Ventina. Ho trascorso alcune settimane a gustare... l'eccesso di quella mania.» Non riuscì a eliminare del tutto il tono di disgusto al ricordo. «Dopo di allora, ho smesso.»

«Sei contrario alla violenza, cugino?»

Daeman rispose con un gesto neutro. «Sono contrario alla... violenza vicaria.»

Ada rise piano. «La stessa ragione per cui Harman non si è mai lasciato attirare dal lino. Voi due avete qualcosa in comune.»

Daeman ritenne così inverosimile l'idea che reagì sparpagliando con la punta del bastone da passeggio le foglie morte sul terreno.

Ada guardò il sole, anziché richiamare sulla palma la funzione oraria.

«Si rizzeranno presto. "Un'ora sotto il lino equivale a otto ore di turgida esperienza."»

«Ah» disse Daeman, chiedendosi se quel cliché non fosse usato come un *double entendre*. L'espressione di Ada, sempre piacevole, ma al limite del malizioso, non dava indizi. «Questa "colata"... durerà a lungo?»

«Si prevede che duri gran parte della notte.»

Daeman batté le palpebre, sorpreso. «Di sicuro non bivaccheremo giù al fiume o comunque nel posto dove va in scena l'evento!» Si chiese se dormire all'aperto, sotto le stelle e gli anelli, avrebbe accresciuto le sue probabilità di trascorrere la notte con quella ragazza.

«Ci saranno provviste per chi vuole stare tutta la notte nel sito della colata» disse Ada. «Hannah promette che sarà spettacolare. Ma molti di noi torneranno alla villa dopo mezzanotte.»

«Ci saranno vino e altre bevande alla... ah... colata?»

«Certo.»

Ora fu Daeman a sorridere. Gli altri rimanessero pure a guardare lo spettacolo, ma lui avrebbe continuato a far colare vino nel bicchiere di Ada per tutta la sera, avrebbe seguito la sua "turgida" linea di conversazione insinuante, l'avrebbe accompagnata a casa (con un po' di fortuna e piani appropriati, solo loro due in un piccolo calesse), avrebbe riversato su di lei la piena forza dei suoi non trascurabili poteri d'attenzione... e con solo un altro pizzico di fortuna, quella notte non avrebbe sognato donne.

Nel tardo pomeriggio, circa venti ospiti (alcuni cianciavano degli eventi del giorno accaduti nel lino, parlavano di Menelao colpito da una freccia avvelenata o idiozie del genere) furono radunati da servizievoli domestici e partirono per il "sito della colata" in un corteo di troike e di calessi. Alcuni voynix tiravano i veicoli e altri voynix trotterellavano ai lati come scorta, anche se, pensò Daeman, non era chiara la ragione, vista l'assenza di tirannosauri nei boschi.

Aveva fatto in modo di trovarsi nel calessino all'inizio del corteo, insieme con la padrona di casa; Ada indicava interessanti alberi, felci e ruscelli, mentre i veicoli procedevano con fracasso per tre o più chilometri lungo il sentiero di terra battuta verso il fiume. Sul sedile di pelle rossa Daeman occupò più spazio del normale, anche considerando la sua piacevole rotondità, e fu ricompensato dalla pressione della coscia di Ada contro la sua per tutto il viaggio.

La destinazione, vide quando uscirono sul crinale d'arenaria sopra la val-

lata del fiume, non era il fiume stesso, ma un affluente del corso principale, un vero e proprio lago di sbarramento largo qualche centinaio di metri, dove l'erosione e gli allagamenti avevano creato un ampio banco di sabbia, una sorta di spiaggia sulla quale era stata costruita una malferma struttura di tronchi, rami, scalette, trogoli, rampe e gradinate. A Daeman parve un rozzo patibolo, anche se non aveva mai visto un patibolo vero, naturalmente. Torce erano state piantate nell'affluente poco profondo e la malferma struttura si trovava per metà sulla sabbia e per metà sull'acqua. Un centinaio di metri più in là, a dividere quel canale dal fiume vero e proprio, c'era una stretta isola, coperta di cicadacee ed equisetacee, dalla quale schizzarono via uccelli e piccoli rettili volanti, con il massimo di strida e di battere d'ali. Daeman si chiese oziosamente se sull'isola ci fossero farfalle.

In una zona erbosa sovrastante la spiaggia erano state disposte pittoresche tende di seta, poltrone e tavolate di cibarie. Servitori svolazzavano qua e là, a volte sorvolando a scatti la testa degli ospiti in arrivo.

Camminando dietro Ada, Daeman riconobbe alcune delle persone al lavoro sulla bizzarra impalcatura: proprio in cima, Hannah, con una bandana rossa intorno alla fronte, legava altri elementi strutturali; sei metri più in basso, il vecchio rimbambito, Harman, senza camicia, sudato, con un'insolita abbronzatura, attizzava un fuoco; altri giovani, presumibilmente amici di Hannah e di Ada, andavano su e giù per le rampe e le scalette di legno, portando pesanti carichi di sabbia e altri rami per la costruzione e pietre arrotondate. Un fuoco ardeva con furia nella parte centrale d'argilla della struttura e le faville si alzavano nel cielo del tardo pomeriggio. Le azioni di tutti parevano volte a uno scopo, anche se Daeman non vedeva possibili scopi nell'alto mucchio di bastoni e trogoli e argilla e sabbia e fiamme.

Un servitore si librò accanto a lui e gli offrì un bicchiere. Daeman accettò e andò a cercarsi una poltrona nell'ombra.

«Questo è il cubilotto» spiegò Hannah agli ospiti, più tardi, quella sera. «Ci lavoriamo da una settimana, portando materiali in canoa sul fiume. Tagliando e piegando rami per adattarli.»

L'ottima cena era terminata. Raggi di sole illuminavano ancora le alte colline sul lato più vicino del fiume, ma la valle era in ombra e i due anelli brillavano vividamente nel cielo che si scuriva. Faville schizzavano e volavano verso gli anelli e il soffio di mantici e il ruggito della fornace erano molto rumorosi. Daeman prese per sé un altro bicchiere, l'ottavo o il decimo della serata, e ne offrì uno a Ada, che scosse la testa e riportò l'attenzione su Hannah.

«Abbiamo intrecciato legno in forma di cesto e abbiamo rivestito il centro della fornace, il pozzo, con argilla refrattaria. Abbiamo usato la pala, mescolando sabbia, bentonite e un po' d'acqua. Dall'impasto simile a creta abbiamo ricavato delle palle, le abbiamo avvolte in felci e foglie bagnate perché rimanessero umide e con quelle abbiamo rivestito per bene la fornace. Ecco perché il cubilotto di legno non prende fuoco.»

Daeman non aveva idea di che cosa stesse dicendo la donna. Perché costruire una grossa, balorda struttura di legno e poi accendervi un fuoco al centro, se non si voleva che bruciasse? Quel posto era un manicomio.

«Soprattutto» continuò Hannah «abbiamo passato gli ultimi giorni ad alimentare il fuoco e a spegnere i principi d'incendio causati dal cubilotto. Per questo l'abbiamo costruito vicino al fiume.»

«Fantastico» borbottò Daeman e andò a cercarsi un altro bicchiere, mentre Hannah e i suoi amici, perfino l'insopportabile Harman, non la smettevano di parlare, usando termini privi di senso come "letto di coke", "frangivento", *"tuyère"* (che a sentire Hannah indicava un piccolo ugello per l'ingresso d'aria nella fornace rivestita d'argilla, accanto al quale la giovane donna di nome Emma continuava a manovrare il rauco mantice) e "zona di fusione" e "sabbia modellante" e "foro di colata" e "foro delle scorie". Tutte parole che alle orecchie di Daeman suonavano barbare e vagamente ripugnanti.

«E ora è giunto il momento di vedere se funziona» annunciò Hannah, con voce che rivelava stanchezza ed emozione.

All'improvviso gli ospiti furono costretti ad arretrare sul bordo sabbioso del fiume e Daeman indietreggiò sul tappeto d'erba accanto ai tavoli, mentre tutti i giovani (e quel noioso di Harman) si mettevano freneticamente in azione. Le faville volarono più in alto. Hannah corse in cima al cosiddetto cubilotto, mentre in basso Harman scrutava nelle fiamme trattenute nella fornace d'argilla e gridava di fare questo o quest'altro. Emma azionò i mantici fino al limite delle sue forze e fu sostituita dall'uomo magro di nome Loes. Daeman ascoltava a metà Ada che, senza fiato, spiegava altri particolari agli amici radunati. Colse frasi come "tubo di scappamento" e "porta di scappamento" e "scorie raffreddate" (anche se le fiamme infuriavano sempre più calde e sempre più alte di prima) e "pressione di scappamento". Daeman indietreggiò ancora di qualche metro.

«Temperatura di colata duemilatrecento gradi!» gridò Harman a Hannah. La donna si asciugò la fronte sudata, eseguì alcune regolazioni sul cubilotto e annuì. Daeman rimescolò il contenuto del bicchiere e si chiese quanto

dovesse ancora aspettare per tornare con Ada in calesse a villa Ardis.

A un tratto ci fu una gran confusione e Daeman alzò gli occhi, convinto di vedere la struttura in fiamme e Harman e Hannah ardere come pupazzi di paglia. Nient'affatto. Mentre Hannah usava una coperta per soffocare le fiamme sulla scaletta sotto la parte superiore del cubilotto (mandando via servizievoli domestici e perfino un voynix che si era avvicinato per proteggere gli umani dai pericoli), Harman e altri due, finito di curiosare nella fornace ardente, avevano appena aperto un "foro di colata", consentendo a un liquido che pareva lava gialla di scorrere in trogoli di legno giù fino alla spiaggia.

Alcuni ospiti vennero avanti, ma furono spinti indietro dalle grida di Hannah e dal calore che irradiava dal flusso di metallo liquido.

I trogoli, rozzamente intagliati e rivestiti, emisero fumo, ma non presero fuoco, mentre il metallo giallo rossastro scorreva pigramente dal cubilotto, oltrepassava le scalette e si versava per l'ultimo mezzo metro in uno stampo a croce posto nella sabbia.

Hannah scese di corsa una scaletta e aiutò Harman a chiudere il foro di colata. Tutt'e due scrutarono nella fornace da uno spioncino, fecero qualcosa (come Ada stava spiegando a un ospite) al "foro delle scorie" (diverso dal foro di colata, notò vagamente Daeman) e poi la giovane donna e l'uomo anziano (che presto sarebbe stato un uomo anziano defunto, pensò sadicamente Daeman) saltarono dal cubilotto sulla sabbia per guardare lo stampo.

Altri ospiti accorsero sulla spiaggia. Daeman posò il bicchiere sul vassoio di un domestico di passaggio e li seguì senza fretta.

Giù al fiume l'aria era molto fredda, ma il calore dello stampo nella sabbia colpì Daeman come un pugno infuocato.

Il materiale fuso cominciava a rapprendersi in una massa rossa e grigia a forma di croce.

«Cos'è?» domandò Daeman a voce alta. «Una sorta di simbolo religioso?»

«No» rispose Hannah. Si tolse la bandana e si ripulì la faccia sudata e striata di fuliggine. Sorrideva come una matta. «È la prima fusione di bronzo in... in quanti anni, Harman? Mille?»

«Probabilmente tre volte tanto» rispose piano Harman.

Gli ospiti borbottarono e applaudirono.

Daeman rise. «Dov'è l'utilità?»

Harman, sudato e a petto nudo, lo squadrò. «Di quale utilità è un neona-

to?» replicò.

«Proprio quel che volevo dire. Rumoroso, impegnativo, puzzolente... inutile.»

Nessuno gli diede retta, mentre Ada abbracciava Hannah, Harman e gli altri che avevano partecipato al lavoro, come se avessero realizzato un'impresa meritoria. Gli ospiti giravano intorno. Harman e Hannah salirono sulle scalette e cominciarono a darsi da fare, guardando dagli spioncini e frugando con sbarre metalliche nella fornace, come se quella produzione di lava dovesse continuare ancora. Era chiaro, pensò Daeman, che quello spettacolo pirotecnico sarebbe continuato nella notte.

Colto da un improvviso bisogno di urinare, oltrepassò i tavoli, pensò di approfittare del padiglione toeletta coperto da un tendone, poi decise (nello spirito di tutta quella idiozia pagana) di rispondere al richiamo della natura in un posto all'aria fresca. Risalì il costone erboso verso la linea scura degli alberi, seguendo una farfalla monarca che svolazzava da quelle parti. Non c'era niente d'insolito nel vedere una monarca, ma non era né il momento del giorno né la stagione perché quelle farfalle fossero in giro a svolazzare. Daeman oltrepassò l'ultimo voynix e s'inoltrò sotto gli alti rami di olmi e di cicadacee.

Qualcuno, forse Ada, gridò qualcosa dalla sponda del fiume, distante una trentina di metri, ma Daeman si era già sbottonato i calzoni e non voleva fare il maleducato. Anziché girarsi a rispondere, avanzò di altri cinque, sei metri nel buio della foresta. Ci avrebbe messo solo un minuto.

«Ahhh!» sospirò, sempre guardando le ali arancione della farfalla, tre metri sopra di lui, mentre l'urina picchiettava su un tronco scuro.

L'enorme allosauro, dieci metri dal muso alla coda, giunse dal buio, correndo a trenta chilometri all'ora e chinandosi per scansare i rami mentre s'avventava.

Daeman ebbe il tempo di gridare, ma decise di rimettersi a posto i calzoni, anziché girarsi e correre via in quello stato indecente. Con tutta la sua lussuria, era pudico. Alzò il pesante bastone da passeggio per tenere a bada l'animale.

L'allosauro si prese bastone e braccio insieme, strappandolo alla spalla. Daeman gridò di nuovo e piroettò in un schizzo di sangue.

L'allosauro lo sbatté a terra e gli strappò l'altro braccio, lanciandolo in aria e afferrandolo al volo come un bocconcino; con la massiccia zampa munita d'artigli bloccò il tronco privo di braccia che ancora si dimenava, finché non fu pronto a calare di nuovo la terribile testa. Con noncuranza,

quasi per gioco, con un morso tranciò Daeman in due e inghiottì in un colpo solo la testa e la parte superiore del tronco. Costole e colonna vertebrale scricchiolarono e scomparvero nelle fauci della creatura. Poi l'allosauro ingurgitò le gambe e la parte inferiore del tronco, lanciando intorno brandelli di carne, come un cane con un ratto.

Allora iniziò il ronzio del fax e due voynix accorsero a uccidere l'allosauro.

«Oh, mio Ilio!» gridò Ada, fermandosi al limitare del bosco, mentre i voynix terminavano la sanguinosa esecuzione.

«Che macello» disse Harman. Gesticolò per tenere indietro gli altri ospiti. «Non l'hai avvertito di stare nel perimetro dei voynix, quaggiù? Non gli hai detto niente dei dinosauri?»

«Mi ha chiesto dei tirannosauri» disse Ada, la mano ancora sulla bocca. «Gli ho detto che qui intorno non ce n'erano.»

«Be', tecnicamente è vero» riconobbe Harman.

Alle loro spalle, il crogiolo continuò a rumoreggiare e a schizzare faville nel cielo sempre più scuro.

9
ILIO E OLIMPO

Afrodite mi ha imposto di fare la spia e conosco la punizione che noi mortali abbiamo sempre riservato alle spie. Posso immaginare ciò che gli dèi faranno a me. Anzi, ripensandoci, preferisco non immaginarlo.

Stamattina, il giorno dopo la mia promozione ad agente segreto della dea dell'amore, Atena si telequanta giù da Olimpo e si morfizza in un troiano, il lanciere Laodoco. Zeus ha ordinato che i guerrieri di Ilio rompano la tregua; per ubbidire all'ordine, Atena cerca l'arciere Pandaro, figlio di Licaone.

Reso invisibile dall'Elmo di Ade, sfrutto il medagEone TQ avuto per uso personale dalla mia Musa e mi telequanto dietro Atena; poi mi morfizzo in un troiano di nome Echepolo e seguo la dea travestita.

"Perché ho scelto Echepolo?" mi chiedo. "Come mai mi è noto il nome di questo condottiero di secondaria importanza?" Mi rendo conto allora che a Echepolo restano poche ore di vita: se Atena riesce per mezzo di Laodoco a infrangere la tregua, questo troiano (almeno secondo Omero) sta per beccarsi in piena testa una lancia degli argivi.

"Be', il signor Echepolo riavrà corpo e identità, prima che ciò accada."

Nell'*Iliade* di Omero la rottura della tregua avvenne subito dopo che Afrodite sottrasse Paride al duello a singoiar tenzone contro Menelao; ma qui, nella realtà di *questa* guerra di Troia, il mancato scontro fra Menelao e Paride si è verificato anni fa. Questa tregua è più terrena, una di quelle in cui alcuni rappresentanti di re Priamo si incontrano con alcuni araldi degli achei e insieme elaborano un difficile accordo per sospendere il combattimento in occasione di feste o di funerali o di altri simili eventi. Secondo me, una delle ragioni per cui l'assedio si è trascinato per quasi dieci anni è proprio il gran numero di interruzioni dei combattimenti: greci e troiani hanno tante festività religiose quante ne avevano gli indù del ventesimo secolo e tante festività laiche quante gli impiegati delle poste americani. Ci si chiede come trovino il tempo di uccidersi l'un l'altro, fra tutte queste feste e sacrifici agli dèi e funerali con dieci giorni di celebrazioni.

Ciò che mi affascina adesso, a così breve distanza dalla solenne decisione di ribellarmi alla volontà degli dèi (col solo risultato di ritrovarmi, molto più di prima, una semplice pedina nelle loro mani), è una domanda: con quanta rapidità e con quanta precisione gli eventi reali di questa guerra possono divergere dai particolari nel racconto di Omero? Le differenze avvenute in passato (la sequenza del "raduno degli eserciti", per esempio, o il momento del mancato duello fra Paride e Menelao) sono state discrepanze secondarie, facilmente spiegabili con la necessità di Omero di includere nel breve arco del poema, incentrato sul decimo anno della guerra, certi eventi già accaduti. Ma se gli eventi prendono realmente un corso diverso? Se, per dire, stamattina mi avvicino ad Agamennone e pianto questa lancia (la lancia del povero Echepolo già condannato, certo, ma sempre una lancia funzionante) nel cuore del re? Gli dèi possono fare molte cose, ma non possono riportare in vita i mortali defunti. (E nemmeno gli dèi defunti, per quanto suoni come ossimoro.)

"Chi sei tu, Hockenberry, per opporti al Fato e sfidare la volontà degli dèi?" chiede una vigliacca, professorale, spregevole vocina che ho ascoltato e seguito per la maggior parte della mia vita reale.

"Sono io, Thomas Hockenberry" è la risposta del me stesso attuale, frammentato come più non si potrebbe. "E al momento ne ho fin sopra i capelli di questi delinquenti corrotti dal potere che si definiscono dèi."

Ora, nel ruolo di spia più che di scoliaste, sono abbastanza vicino da udire il dialogo fra Atena (morfizzata come Laodoco) e quel buffone (ma bravo arciere) di Pandaro. Parlando come fra guerrieri troiani colleghi, Atena/Laodoco fa appello alla vanità di quell'idiota, gli dice che, se ucciderà

Menelao, il principe Paride lo coprirà di doni, lo paragona addirittura all'arciere per antonomasia, Apollo, se sarà tanto abile da fare centro.

Pandaro abbocca, ingoia amo, lenza e piombo ("Atena infiammò il cuore del povero sciocco" è la descrizione di quel momento fatta da un bravo traduttore) e dice ad alcuni compagni di coprirlo con gli scudi, mentre prepara il lungo arco e sceglie la freccia perfetta per l'assassinio. Per secoli gli scoliasti, gli studiosi dell'*Iliade*, hanno dibattuto se greci e troiani usassero o no frecce avvelenate. Molti, me compreso, sostenevano di no: un simile comportamento non pareva adattarsi agli alti standard dell'onore in battaglia di quegli eroi. Ci sbagliavamo. Usano il veleno. Ed è un veleno micidiale e di rapido effetto. Questo spiega come mai gran parte delle ferite citate nell'*Iliade* risultino rapidamente fatali.

Pandaro scocca la freccia. È un ottimo tiro. Seguo il dardo che vola per decine di metri, tracciando un arco, e corre verso il fratello di Agamennone. Trafiggerà Menelao che, alla testa dei suoi guerrieri, guarda gli araldi discutere nella terra di nessuno. Cioè, lo trafiggerà se non interviene nessun dio amico dei greci.

Un dio interviene. Con la vista potenziata vedo Atena abbandonare il corpo di Laodoco e telequantarsi a fianco di Menelao. In questo caso la dea fa il doppio gioco: con l'inganno induce i troiani a rompere la tregua e poi corre ad assicurarsi che uno dei suoi preferiti, Menelao, non resti ucciso. Ammantata dalla testa ai piedi, invisibile ad amici e nemici, ma non a questo scoliaste, devia con una manata la freccia, come una madre scaccia una mosca che ronza sul figlioletto addormentato. (Credo d'avere rubato l'immagine, ma è passato un mucchio di tempo da quando lessi l'*Iliade*, in traduzione o in originale, e non ne sono sicuro.)

Tuttavia, malgrado la manata, la freccia va a bersaglio. Menelao lancia un grido di dolore e cade a terra, con la freccia che sporge dalla parte mediana del corpo, poco sopra l'inguine. Possibile, mi chiedo, che Atena abbia fallito?

Gran confusione. Gli araldi di Priamo scappano dietro le linee troiane e i negoziatori achei corrono a ripararsi dietro gli scudi dei greci. Agamennone, che sfruttava la tregua per ispezionare le truppe (forse l'ispezione è stata predisposta stamattina per mostrare la sua supremazia, dopo l'ammutinamento di Achille), accorre e trova suo fratello che si torce sul terreno, tra una piccola folla di condottieri e luogotenenti.

Punto un corto bastone. Anche se assomiglia a quel genere di bastone da comando che un condottiero troiano di secondaria importanza potrebbe

portare per vanteria, questo non appartiene a Echepolo, ma a me, fa parte della dotazione standard di noi scoliasti. In realtà è una sorta di microfono direzionale che raccoglie e amplifica suoni lontani fino a tre chilometri e li trasmette agli auricolari che porto ogni volta che mi trovo nella piana di Ilio.

Agamennone declama un eccezionale panegirico del fratello morente. Lo vedo cullare tra le braccia la testa e le spalle di Menelao e lo sento proclamare le terribili vendette che lui, Agamennone, scatenerà sui troiani per l'assassinio del nobile Menelao; poi si lamenta di come gli achei (malgrado la sanguinosa vendetta di Agamennone) perderanno animo, rinunceranno alla guerra e riporteranno a casa le nere navi, dopo la morte di Menelao. In fin dei conti, a cosa serve riprendere Elena, se il suo cornificato marito è morto? Sorreggendo il fratello gemente, Agamennone profetizza: «E le tue ossa le farà imputridire il terreno, a giacer qui nella pianura di Troia, dopo il fallimento dell'impresa». Roba allegra, proprio quella che un moribondo vuole ascoltare.

«Un momento, un momento» borbotta a denti stretti Menelao. «Aspetta a seppellirmi, grande fratello. La freccia non si è conficcata in un punto vitale. Vedi? Ha trapassato la bronzea cintura da guerra e mi ha ferito nei rotoli di grasso di cui volevo liberarmi, non nelle palle o nella pancia.»

«Ahhh, sì» dice Agamennone, corrucciato, vedendo che la freccia è penetrata appena nella carne. Pare quasi, non del tutto, deluso. Il panegirico, che adesso si rivela di dubbia utilità, doveva avergli richiesto non poco lavoro per comporlo.

«Ma la freccia è avvelenata» ansima Menelao, come nel tentativo di rallegrare il fratello. Ha i capelli impiastricciati di sudore e di erba, perché nel cadere a terra ha perduto l'elmo dorato.

Agamennone si rialza, lascia di colpo Menelao (che sbatterebbe la testa, se i condottieri non lo prendessero al volo) chiama a gran voce Taltibio, il suo araldo, e gli ordina di trovare Macaone, figlio di Asclepio, suo medico personale e anche molto bravo, poiché si ritiene abbia appreso l'arte da Chirone, il centauro amico degli uomini.

Ora pare di essere su un qualsiasi campo di battaglia di qualsiasi epoca: un caduto che grida e impreca e si lamenta, mentre il dolore comincia a superare l'iniziale shock del ferimento, amici raccolti intorno a lui, ginocchio a terra, impotenti, inutili, poi l'arrivo del medico e dei suoi assistenti, gli ordini, l'estrazione della bronzea punta di freccia dentellata e la carne lacerata, il veleno succhiato via, l'applicazione di bende pulite sulla ferita...

e tutto mentre Menelao continua a strillare come un maiale sgozzato.

Agamennone lascia il fratello alle cure di Macaone e va a incitare i suoi uomini a combattere, anche se gli achei (oggi senza Achille nelle loro file) sembrano di malumore, rabbiosi, corrucciati e hanno ben poco bisogno d'incitamento per combattere.

Nel giro di venti minuti dal mal riuscito tiro di Pandaro, la tregua è saltata e i greci attaccano le linee troiane lungo una fascia di polvere e di sangue lunga tre chilometri.

Per me è tempo di uscire dal corpo di Echepolo, prima che il povero figlio di puttana si becchi una lancia in fronte.

Non ricordo molto della mia vita reale sulla terra. Non ricordo se ero sposato, se avevo figli, dove vivevo (a parte confuse immagini di uno studio tappezzato di libri dove leggevo e preparavo le lezioni) e ancora meno ricordo il piccolo college dove insegnavo nella West-Central New York, a parte immagini di edifici di pietra e di mattoni su una collina con un meraviglioso panorama verso est. Una delle bizzarrie di essere scoliaste è che, col passare dei mesi e degli anni, ritornano frammenti di memoria non indispensabile: questa potrebbe essere una delle ragioni per cui gli dèi non ci permettono di vivere a lungo. Io sono l'eccezione più vecchia.

Ma ricordo classi e facce di miei studenti, le mie lezioni, alcune discussioni intorno a un tavolo ovale. Ricordo una ragazza dal viso fresco chiedere: "Ma perché la guerra di Troia è durata così tanto?". Ricordo anche d'avere avuto la tentazione di farle notare che lei era cresciuta in un'epoca di pasti veloci e di guerre rapide - McDonald's e la guerra del Golfo, Arby's e la guerra contro il terrorismo - ma che nei tempi antichi i greci e i loro nemici non pensavano di affrettare una guerra più di quanto non pensassero di affrettare un buon pranzo.

Anziché offendere i brevi momenti d'attenzione dei miei allievi, spiegai alla classe come quegli eroi accettassero volentieri la guerra, come una delle loro parole per indicare il combattimento era *charme*, che veniva dalla stessa radice di *charo*, "rallegrarsi". Lessi loro una scena dove due guerrieri che si affrontavano erano descritti come *charmei gethosunoi*, "esultanti in battaglia". Spiegai il concetto greco di *aristeia* - azione eroica, combattimento in singoiar tenzone o in piccoh gruppi, nel quale un individuo può dimostrare il suo valore - e quale importanza rivestisse per quegli antichi, al punto che spesso la battaglia era interrotta in modo che i soldati di ciascuna parte potessero assistere a simili esempi di *aristeia.*

"Allora, cioè, significa, cioè..." balbettò una studentessa dal viso che lasciava intravedere il movimento di rotelline nel cervello, con quel modo di parlare che illustrava l'irritante difetto di parola e di pensiero che si diffondeva come un virus fra i giovani americani durante la fine del ventesimo secolo "che la guerra finiva, cioè, molto prima, se loro, cioè, non si fermavano per questa aristi... comesichiama?"

"Esattamente" avevo detto con un sospiro, guardando il vecchio orologio Hamilton sulla parete, con la speranza che fosse già l'ora della liberazione.

Ora, dopo più di nove anni passati a guardare *aristeia* dal vivo, posso dire con certezza che quelle singoiar tenzoni così care a troiani e argivi sono davvero una delle ragioni di questo assedio prolungato, infinito, lento come colata di melassa. E come accade perfino ai più sofisticati americani di classe media che viaggiano troppo a lungo in Francia, adesso provo il forte desiderio di tornare al pranzo veloce... o, in questo caso, alla guerra rapida. Un piccolo bombardamento, una piccola invasione aviotrasportata, *bim bum bam*, grazie signora e a casa da Penelope.

Ma non oggi.

Echepolo è il primo condottiero troiano a morire nell'attacco degli achei.

Forse il poveraccio è ancora intontito e disorientato perché ho preso in prestito il suo corpo; fatto sta che il suo gruppo di guerrieri viene alle prese con un gruppo di greci guidati dal figlio di Nestore, Antiloco, buon amico di Achille, e il povero Echepolo è lento nell'alzare la lunga lancia, cosicché Antiloco assesta il colpo per primo. La punta di bronzo colpisce il cimiero dell'elmo dalla folta criniera di cavallo e prosegue nella corsa, trapassa il cranio di Echepolo e gli fa uscire fra i denti il cervello. Echepolo cade, per usare un'espressione cara a Omero, come torre che crolla.

Ora inizia una scena che ho visto fin troppe volte, ma che non manca mai d'affascinarmi. Greci e troiani combattono in primo luogo per farsi onore, è vero, ma pensando anche al bottino. Sono professionisti: uccidere è il loro lavoro e il bottino è la loro paga. Onore e bottino consistono in gran parte nella complessa e ben lavorata armatura (scudo, corazza, schinieri, cinturone) dei nemici uccisi. Prendersi l'armatura di un nemico è l'equivalente greco della conta dei colpi di un guerriero sioux, ma molto più remunerativo. Nel peggiore dei casi, l'armatura di un condottiero è di prezioso bronzo, ma spesso, per i più importanti, è d'oro battuto, decorata con pietre preziose.

Comincia così il combattimento per le spoglie del defunto Echepolo.

Un condottiero acheo di nome Elefenore corre avanti, afferra per le caviglie Echepolo e comincia a trascinare via il corpo insanguinato, nella mischia di lance e di spade e di scudi che cozzano. Nel corso degli anni ho visto Elefenore in giro nel campo acheo, l'ho osservato combattere in scaramucce minori e devo dire che il nome gli calza a pennello: è enorme, spalle gigantesche, braccia poderose, cosce massicce, non la lama più affilata nel mazzo di guerrieri d'Agamennone, ma un combattente grande, forte, coraggioso e utile. Ecco quindi che Elefenore, figlio di Calcodonte, trentotto anni lo scorso giugno, condottiero degli abanti e signore di Eubea, trascina il cadavere di Echepolo dietro il riparo delle lance degli attaccanti achei e comincia a spogliarlo.

Poi Agenore, un guerriero troiano, figlio di Antenore, padre di Echeclo (tutti da me visti nelle vie di Ilio) scivola fra gli achei in lotta e scorge il costato esposto di Elefenore, mentre il colosso si china al riparo dello scudo per terminare di spogliare il cadavere di Echepolo. Agenore balza avanti e gli conficca la lancia nel fianco, gli spezza le costole e gli riduce il cuore a una massa informe. Elefenore vomita sangue e crolla. Alcuni guerrieri troiani vengono avanti e respingono l'attacco degli achei, mentre Agenore libera la lancia e comincia a spogliare Elefenore di cinturone e schinieri e corazza. Altri troiani trascinano verso le proprie linee il cadavere quasi nudo di Echepolo.

Il combattimento turbina intorno a questi due caduti. L'acheo di nome Aiace - Aiace il Grande, il cosiddetto Aiace Telamonio di Salamina, da non confondersi con Aiace il Piccolo, che comanda i locresi - si apre la strada a colpi di spada, rinfodera il brando e usa la lancia per abbattere un troiano molto giovane, Simoesio, avanzato a coprire la ritirata di Agenore.

Solo una settimana prima, morfizzato da Stenelo, nella sicurezza dei tranquilli parchi cinti di mura di Ilio, avevo bevuto vino e scambiato storie licenziose proprio con Simoesio. Quel ragazzo sedicenne (mai sposato, mai portato a letto da una donna) mi aveva raccontato che suo padre, Antemione, gli aveva dato il nome del fiume Simoenta che scorre nelle vicinanze della loro modesta casa, a poco più di un chilometro dalle mura della città. Quando le nere navi degli achei erano comparse all'orizzonte, Simoesio non aveva ancora sei anni e fino a qualche settimana fa suo padre non aveva voluto che si unisse all'esercito fuori delle mura di Troia. Simoesio mi aveva confessato la propria paura di morire... non della morte in sé, aveva detto, ma di morire senza avere ancora toccato il seno di una donna né provato cosa significhi essere innamorati.

Ora Aiace il Grande lancia un grido e spinge avanti la lancia, scosta lo scudo di Simoesio e colpisce il ragazzo al petto, sopra il capezzolo destro, gli fracassa la spalla e la bronzea punta sporge di due palmi dalla schiena maciullata. Simoesio barcolla sulle ginocchia e fissa con stupore prima Aiace, poi la lancia che gli trafigge il petto. Aiace il Grande pianta il sandalo in faccia a Simoesio e tira via la lancia, lasciando che il ragazzo cada bocconi nella polvere inzuppata di sangue. Poi batte il pugno sulla corazza e grida ai suoi uomini di seguirlo.

Un troiano, Antifo, distante non più di otto metri, scaglia la lancia contro Aiace il Grande. La lancia manca il bersaglio, ma colpisce all'inguine un acheo, Leuco, che aiutava Odisseo a trascinare via il cadavere di un altro condottiero troiano. La lancia trapassa l'inguine di Leuco e la punta fuoriesce dall'ano, portando con sé spire grigie e rosse d'intestino. Leuco cade sul cadavere del troiano, ma vive ancora per un terribile momento, si torce, afferra la lancia e la strappa via, col solo risultato di spargersi in grembo altre parti d'intestino. Mentre strappa la lancia, grida e tira per il braccio insanguinato l'amico Odisseo.

Finalmente Leuco muore, occhi vitrei, una mano ancora stretta sulla lancia di Antifo e l'altra sul polso di Odisseo. Odisseo si libera dalla stretta del morto e si gira, occhi fiammeggianti sotto il bordo dell'elmo di bronzo, cercando un bersaglio, uno qualsiasi. Scaglia la lancia e le corre dietro. Altri achei lo seguono nel varco che crea nelle file troiane.

Il colpo di lancia di Odisseo uccide Democoonte, figlio bastardo di Priamo re di Ilio. Ero nella città, nove anni fa, il mattino in cui Democoonte giunse per difendere Ilio. Era noto a tutti che Priamo aveva affidato al giovane la responsabilità delle famose scuderie di cavalli da corsa ad Abido, città a nordest di Troia, sulla spiaggia meridionale dell'Ellesponto, per tenerlo lontano dagli occhi della propria moglie e dei figli legittimi. I cavalli di Abido erano i più veloci e i migliori del mondo e si diceva che Democoonte considerasse un onore la nomina a capo delle scuderie a una così giovane età. Ora quel ragazzo troiano gira la testa al rabbioso grido di guerra di Odisseo e la bronzea punta gli penetra nella tempia sinistra, gli trapassa il cranio, fuoriesce dalla tempia destra, lo sbatte a terra e lo inchioda alla fiancata di un cocchio rovesciato. Democoonte non saprà mai da che cosa è stato colpito.

I troiani si ritirano lungo tutta la linea, arretrano di fronte alla furia di Odisseo e di Aiace, cercano di portare con sé i cadaveri dei nobili guerrieri caduti, quando possibile, o li abbandonano quando non è possibile.

Ettore, il più valoroso e magnanimo guerriero di Ilio, salta giù dal cocchio di comando, si fa strada fra i guerrieri in ritirata, cercando l'occasione di usare la lancia e la spada, e incita i troiani a non cedere terreno; ma l'attacco acheo è troppo forte in questo saliente e perfino Ettore è costretto ad arretrare, incitando al contempo i suoi uomini alla disciplina. Nel ritirarsi, i troiani combattono e menano fendenti e lanciano giavellotti.

Morfizzato in un lanciere troiano minore, arretro più rapidamente di molti, tenendomi fuori portata dei giavellotti, senza tema di mostrare codardia. Poco prima mi ero nascosto alla vista dei mortali e avevo cominciato ad avanzare verso un punto da dove avrei potuto vedere Atena dietro le linee achee (presto raggiunta da Era, tutt'e due invisibili agli uomini) ma la battaglia è scoppiata troppo rapidamente e ha avuto un rapido crescendo di ferocia; così, dopo la caduta di Echepolo, ho lasciato le prime linee e mi sono affidato alla vista potenziata e al microfono direzionale per seguire gli eventi.

All'improvviso tutto si blocca. L'aria diventa densa. I giavellotti si arrestano in volo, il sangue smette di scorrere. Uomini lontani solo qualche secondo dalla morte ottengono una dilazione di cui non sapranno mai niente, mentre tutti i rumori cessano e ogni movimento di ferma.

Gli dèi giocano di nuovo col tempo.

Apollo giunge per primo, si telequanta col cocchio non lontano da Ettore. Poi compare Ares, dio della guerra; per un minuto parla con ira ad Atena e a Era, poi col cocchio sorvola i fronti di battaglia e atterra accanto ad Apollo. Afrodite si unisce a loro, rivolge dalla mia parte (mi fingo impietrito come gli altri mortali) un'occhiata che dura solo un istante, poi sorride e parla ai suoi due alleati favorevoli ai troiani, Ares e Apollo. Con la coda dell'occhio la osservo: gesticola e indica il campo di battaglia come un George Patton dal seno prorompente.

Gli dèi sono qui per combattere.

Apollo alza la mano, tornano i rumori, il tempo ricomincia come uno tsunami di polvere e di movimento e le uccisioni riprendono sul serio.

10
CRATERE PARIGI

Ada, Harman e Hannah attesero due giorni, l'intervallo minimo ritenuto decente dopo una visita allo spedale, poi si faxarono a Cratere Parigi per trovare Daeman. Era tardi, c'era buio e faceva freddo e (scoprirono non

appena misero piede fuori del nodo fax Gare di Leoni) pioveva. Harman trovò una carrozzella coperta e un voynix li tirò in direzione nordovest lungo un letto di fiume asciutto pieno di bianchi teschi, passando davanti a chilometri di edifici diroccati.

«Non sono mai stata a Cratere Parigi» disse Hannah. Alla giovane donna, cui mancavano solo due mesi per compiere la prima Ventina, non piacevano le grandi città. Cratere Parigi, uno dei nodi fax più popolosi, contava venticinquemila residenti.

«È una ragione per cui ci siamo faxati al nodo Gara di Leoni anziché all'Hotel Invalido che è più vicino al bordo, dove abita Daeman» disse Ada. «Tutto, in questa città, è antico. Vale la pena di prendersela comoda e dare un'occhiata in giro.»

Hannah annuì, con aria dubbiosa. Le file e file di edifici di pietra e di ferro, in gran parte rivestiti di luccicante eterplast, parevano vuoti e bui e lucidati alla buona sotto la pioggia. Servitori e globi luminosi si libravano qua e là per le vie buie, voynix silenziosi e immobili erano fermi agli angoli, ma si vedevano poche persone. D'altra parte, come notò Hannah, erano le dieci di sera passate. Anche una città cosmopolita come Cratere Parigi doveva dormire.

«Quella sì che è interessante» disse Hannah, indicando la struttura che si alzava di trecento mètri sopra la città.

Harman annuì. «Inizio dell'Età Perduta. Alcuni dicono che sia antica come Cratere Parigi, forse addirittura antica come la città che sorgeva qui prima del cratere. È un simbolo della città e della gente che la costruì, moltissimo tempo fa.»

«Interessante» disse di nuovo Hannah. Alta trecento metri, la rozza figura di donna nuda pareva fatta di polimero trasparente. La testa era a tratti velata da basse nubi, poi compariva per breve tempo e Hannah vide che la faccia era priva di lineamenti, a parte le rosse labbra socchiuse in un sogghigno. Nere molle ritorte, lunghe quindici metri, scendevano a spirale come riccioli dalla testa sferica. Le gambe erano allargate, i piedi nascosti dagli edifici scuri a ovest, ma le cosce unite erano larghe come villa Ardis. I seni enormi, globulari, da fumetto, alternativamente si riempivano e si vuotavano di liquido rosso ribollente e fotoluminescente, che ora saliva ora scendeva di livello e ora si riversava a cascata nel ventre e nell'interno delle gambe, per poi risalire fino alle braccia alzate e alla faccia sorridente. La luce emessa dal ventre luccicante, dai seni e dalle massicce natiche dipingeva di rosso rubino la parte superiore di strutture più alte intorno al crate-

re.

«Come si chiama?» domandò Hannah.

«*La putaine énorme*» rispose Ada.

«Cosa significa?»

«Nessuno lo sa» rispose Harman. Disse al voynix di girare a sinistra su un ponte traballante e si diressero con rumore di zoccoli su quello che era stato un isolotto quando l'acqua scorreva nel fiume di teschi secchi, verso le rovine di un edificio che un tempo era di sicuro molto largo. Ora una bassa cupola che brillava di luce violacea sporgeva fra le mura diroccate come un bizzarro uovo in un nido di sassi sparsi.

«Aspetta qui» disse Harman al voynix e guidò le due donne fra le rovine invase d'erbacce e poi nella cupola luminosa.

Al centro c'era una lastra di pietra bianca, alta circa un metro e venti. C'erano grondaie alla base della lastra e canali di scolo nel pavimento di pietra. Dietro la lastra si alzava una rozza statua di un uomo nudo, scolpita nella stessa pietra bianca. L'uomo reggeva un arco con la freccia incoccata.

«Questo è marmo» disse Hannah, toccando il blocco. Lo riconosceva. «Che posto è?»

«Un tempio dedicato ad Apollo» spiegò Harman.

«Ho sentito parlare di questi nuovi templi» disse Ada «ma non ne avevo mai visto uno. Credevo che fossero rari... qualche altare nella foresta, eretto come una trovata scherzosa, questo genere di cose.»

«Ci sono templi come questo in tutto Cratere Parigi e nelle altre grandi città» disse Harman. «Dedicati ad Atena, Zeus, Ares... a tutti gli dèi che compaiono nel lino.»

«Le grondaie e i canali di scolo...» cominciò Hannah.

«Raccolgono il sangue degli animali offerti in sacrificio» spiegò Harman. «In genere pecore e vitelli.»

Hannah si allontanò dalla lastra e incrociò le braccia. «Non mi dirai che la gente... uccide gli animali?»

«No» ammise Harman. «Ci pensano i voynix. Per ora.»

Ada si fermò nel vano della porta. La pioggia gocciolava nel portale luminoso, formando una cascata d'acqua colorata di viola. «Cos'era, prima, questo posto? Queste rovine?»

«Sono abbastanza sicuro che fosse un tempio dell'Età Perduta» disse Harman.

«Dedicato ad Apollo?» chiese Hannah. Teneva le braccia strette intorno al corpo irrigidito.

«Non credo. Nelle macerie ci sono frammenti di statue. Figure non di dèi, non di persone, non di voynix... di demoni, credo. C'è un'antica parola per indicarli, "garguglie", ma non so bene che cosa volesse significare.»

«Usciamo di qui» disse Ada. «Andiamo a trovare Daeman.»

Dall'altra parte del fiume di teschi e di nuovo a ovest, verso il cratere, gli ampi viali terminavano dove gli edifici dell'Età Perduta erano coronati da strutture più nuove (alcune nuovissime, forse meno di un migliaio d'anni) e più alte, un crescente intreccio di buckycarbonio nero e di bambù-3 luccicante di pioggia. Hannah richiamò la funzione di ricerca per trovare Daeman: il rettangolo luminoso sospeso sulla sua palma sinistra divenne ora color ambra, ora rosso, poi di nuovo verde, mentre loro prendevano scale e ascensori dal livello stradale all'ammezzato e da lì alla spianata pensile, quindici piani sopra i vecchi tetti, poi salivano ancora, dalla spianata alle torri residenziali. Hannah si soffermò sulla spianata per guardare giù dal parapetto, ipnotizzata come quasi tutti quelli che vedevano per la prima volta il rosso occhio immobile, chilometri e chilometri nel nero cerchio del cratere senza fondo; Ada dovette tirarla via, prendendola per il braccio, e guidarla all'ascensore e alla scala seguenti.

A sorpresa, fu una persona, non un servitore, a venire alla porta del domi di Daeman. Ada presentò il gruppetto e la donna, che pareva sui quarantacinque anni come tutti quelli della terza e della quarta Ventina, disse di essere Marina, madre di Daeman. Li guidò per corridoi dai caldi colori e per scale interne e per stanze comuni, fino alle aree private del complesso del domi sul fianco del cratere.

«Il servitore ci ha portato il messaggio che annunciava il vostro arrivo, naturalmente» disse Marina, fermandosi davanti a una porta di mogano dai magnifici intagli. «Ma a Daeman non ne ho parlato. È ancora, be'... scosso per l'incidente.»

«Ma lo ricorda?» domandò Harman.

«Oh, no, certo» rispose Marina. Era una bella donna e Ada notò che somigliava molto al figlio, aveva gli stessi capelli rossi e la stessa corporatura robusta. «Sapete però cosa si suol dire in questi casi... le cellule ricordano.»

"Non sono le stesse cellule!" pensò Ada. Ma tacque.

«Rimarrà turbato, vedendoci?» chiese Hannah. Alle orecchie di Ada parve più curiosa che preoccupata.

Con un gesto aggraziato Marina si strinse nelle spalle, quasi a dire: "Sta-

remo a vedere". Bussò alla porta e l'aprì quando udì, soffocato, l'invito di Daeman a entrare.

La stanza era ampia e coperta di tessuti dai ricchi colori, serici arazzi sospesi in aria e tende di trina intorno alla zona letto, ma la parete in fondo era tutta di vetro e si apriva su una veranda privata. Le lampade nella stanza erano tenute al minimo, ma il bordo della città vividamente illuminata, fuori della veranda, s'incurvava a destra e a sinistra e altre costellazioni di lanterne, di globi luminosi e di luci elettriche smorzate erano visibili a ottocento metri nel cratere buio. Daeman, seduto in un'accogliente poltrona accanto alla finestra rigata dalla pioggia, guardava fissamente fuori, come se meditasse sulle luci. Batté le palpebre, sorpreso, nel vedere Ada, Harman e Hannah, e indicò loro il cerchio di morbide poltrone. Marina si scusò, uscì e si chiuse alle spalle la porta. I tre si accomodarono. La parete di vetro era aperta e l'aria fredda che entrava dalle zanzariere odorava di pioggia e di bambù bagnato.

«Volevamo vedere come te la passavi» disse Ada. «E volevo scusarmi di persona per l'incidente... per non avere badato meglio al mio ospite.»

Daeman sorrise e scrollò le spalle, ma aveva un lieve tremito alle mani. Le posò sulle ginocchia coperte di serica stoffa. «Ricordo solo una grossa creatura giungere di corsa schiantando gli alberi... e il puzzo di carogna, quello lo ricordo bene... e poi d'essermi svegliato nella vasca dello spedale. I servitori m'hanno detto cos'era accaduto. Sarebbe stato divertente, se l'idea non fosse... disgustosa.»

Ada annuì, si sporse più vicino, gli prese la mano. «Chiedo scusa, Daeman *Uhr*. Gli allosauri sono venuti nella proprietà rarissime volte, negli ultimi decenni, e i voynix sono sempre lì a proteggerci...»

Daeman corrugò la fronte, ma non ritrasse la mano. «A quanto pare non hanno fatto un buon lavoro nel proteggere me.»

«È davvero strano» disse Harman, accavallando le gambe e battendo colpetti sui braccioli della poltrona. «Molto strano. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che un voynix non è riuscito a proteggere un essere umano in una simile situazione.»

Daeman lo guardò. «Lei è abituato a situazioni in cui animali ricombinanti mangiano persone, Harman *Uhr*?»

«Niente affatto. Intendevo situazioni in cui esseri umani sono in pericolo.»

«Chiedo di nuovo scusa» disse Ada. «La mancata protezione da parte dei voynix è inspiegabile, ma la mia trascuratezza è imperdonabile. Mi

spiace che il tuo fine settimana a villa Ardis sia stato rovinato e che il tuo senso d'armonia sia stato turbato.»

«Turbato, sì... forse una parola inadeguata per descrivere il fatto di essere divorato da un carnivoro di dodici tonnellate» disse Daeman, ma sorrise lievemente e chinò la testa, ancora più lievemente, per dare segno d'accettare le scuse.

Harman si sporse e serrò le mani, facendole dondolare su e giù per dare enfasi alle parole. «Abbiamo una discussione ancora da terminare, Daeman *Uhr*...»

«La nave spaziale» disse Daeman. Aveva cambiato tono, da ironico a sarcastico.

Harman non si lasciò intimidire. Alzò e abbassò le mani, a tempo con le parole. «Sì, non solo un'astronave, anche se quella è la meta finale, naturalmente, ma qualsiasi tipo di macchina volante. Jinker. Sonie. Qualsiasi cosa che ci permetta di esplorare i territori fra i porti fax...»

Daeman si appoggiò alla spalliera per sottrarsi all'assalto verbale di Harman e incrociò le braccia. «Perché insiste su questo argomento? Perché tira in ballo me?»

Ada gli toccò il braccio. «Daeman, Hannah e io abbiamo sentito, da persone diverse, che a una recente festa a Ulanbat, circa un mese fa, credo, hai raccontato ad alcuni nostri conoscenti d'avere incontrato una persona che sosteneva d'avere visto una nave spaziale, una persona che parlava di volare fra i nodi...»

Daeman riuscì a fingere per un momento un'aria vacua e irritata insieme; poi rise e scosse la testa. «La strega» disse.

«Strega?» ripeté Hannah.

Daeman aprì le mani, un'eco dell'aggraziato scrollare di spalle della madre. «La chiamavamo così. Ho dimenticato il suo vero nome. Una pazza. Ovviamente nell'ultima Ventina...» Lanciò un'occhiata a Harman. «La gente inizia a perdere il contatto con la realtà, nei suoi ultimi anni.»

Harman sorrise, senza badare alla frecciata. «Non ricorda il nome di quella donna?»

Daeman si strinse nelle spalle, con meno grazia, stavolta. «No.»

«Dove l'hai incontrata?» domandò Ada.

«All'ultimo Burning Man. Un anno e mezzo fa. Ho dimenticato dove si teneva... in un posto freddo, però. Ho solo seguito degli amici che da Chom si sono faxati lì. Le cerimonie dell'Età Perduta non mi hanno mai interessato molto, ma a quella riunione c'erano parecchie ragazze affascinan-

ti.»

«C'ero anch'io!» esclamò Hannah, con occhi ardenti. «E diecimila altre persone.»

Harman prese di tasca un foglio di carta molto spiegazzato e lo allargò sull'ottomana imbottita. «Ricordi quale nodo?»

Hannah scosse la testa. «Uno dei nodi semidimenticati. Uno di quelli vuoti. Gli organizzatori mandarono in giro il codice del nodo il giorno prima dell'inizio della cerimonia. Non ci viveva nessuno, credo. Una vallata pietrosa, circondata di neve. Ricordo che era luminosa tutto il giorno e tutta la notte. Per i cinque giorni del Burning Man. E faceva freddo. I servitori avevano disposto un campo di Planck sopra l'intera valle e sistemato riscaldatori qua e là, perciò non si stava male, ma a nessuno era permesso di uscire dalla valle.»

Harman guardò lo sbiadito e stropicciato foglio di micropergamena. La pagina era coperta di ghirigori, puntini e rune arcane come quelle che si trovavano nei libri. Harman puntò il dito su un puntino quasi a fondo pagina. «Qui. In quella che un tempo era Antartide. Un nodo chiamato "la Valle Secca".»

Daeman lo guardò con aria vacua.

«Su questa mappa ci lavoro da cinquant'anni» spiegò Harman. «È una rappresentazione bidimensionale della Terra, che riporta tutti i nodi fax conosciuti e il loro codice. Nell'Età Perduta, Antartide era il nome di uno dei sette continenti. Ho registrato sette nodi fax di Antartide, ma solo uno di essi, questa Valle Secca di cui ho sentito parlare, ma che non ho mai visitato, è.sgombro di neve e di ghiaccio.»

Quel discorso ovviamente non illuminò affatto Daeman. Perfino Ada e Hannah parevano perplesse.

«Non importa» disse Harman. «Ma se c'era il sole anche di notte, questa Valle Secca è il probabile porto fax. Nelle estati polari ci sono giorni in cui il sole non tramonta.»

«A Chom in giugno il sole non tramonta» disse Daeman, chiaramente annoiato. «Si trova vicino alla vostra Valle Secca?»

«No» rispose Harman. Indicò un puntino sulla parte alta della mappa. «Sono abbastanza sicuro che Chom si trova in questa grande penisola, sopra il circolo artico. Nei pressi del polo nord, non del polo sud.»

«Polo nord?» ripete Ada.

Daeman guardò le due donne. «E io pensavo che la strega al Burning Man fosse pazza!»

«Quella donna, la strega, non ha detto altro?» chiese Harman, troppo euforico per badare all'insulto.

Daeman scosse la testa. Pareva stanco. «Solo stupidaggini. Bevevamo parecchio. Era la notte del rogo ed eravamo stati svegli per giorni e notti in quella maledetta luce perenne, schiacciando solo qualche pisolino in una delle grandi tende arancione. Era l'ultima notte e di solito ci sono orge, l'ultima notte, e pensavo che forse lei... ma era troppo vecchia, per i miei gusti.»

«Però ha parlato di una nave spaziale?» insistette Harman. Era chiaro che si sforzava d'essere paziente.

Daeman scrollò di nuovo le spalle. «Un tizio, lì, un giovanotto, all'incirca dell'età di Hannah, lamentava che non avevamo più sonie per volare in giro, dopo il fax finale; e quella... strega... che era stata molto silenziosa, ma che era anche molto ubriaca, disse che li avevamo, che i jinker e i sonie c'erano, se si sapeva dove cercarli. Lei li usava di continuo, disse.»

«E la nave spaziale?» lo incitò Harman.

«Disse d'averne vista una, tutto qui» rispose Daeman, massaggiandosi le tempie come se gli dolessero. «Vicino a un museo. Le chiesi che cos'era un museo, ma lei non mi rispose.»

«Perché chiami strega quella vecchia?» chiese Hannah.

«Non l'ho inventato io. Tutti la chiamavano così.» Parve un poco sulla difensiva. «Forse perché sosteneva di non essersi faxata, ma di avere camminato, quando era chiaro che non avrebbe potuto farlo. Non c'erano altri nodi o strutture intorno alla valle e il campo di Planck la chiudeva completamente.»

«Vero» disse Hannah. «L'ultimo Burning Man si è tenuto nel posto più remoto dove mi sia mai faxata. Mi spiace di non avere incontrato quella donna.»

«Ricordo solo d'averla vista lì due notti» disse Daeman. «La prima e l'ultima. Se ne stava sempre per conto suo, a parte quell'unico e folle scambio di battute.»

«Come sai che era vecchia?» domandò piano Ada.

«A parte l'evidente demenza senile, vuoi dire?»

«Sì.»

Daeman sospirò. «Aveva un'aria vecchia! Come se fosse stata troppe volte nello spedale...» Esitò e corrugò la fronte, pensando chiaramente alla sua recente visita allo spedale. «Pareva più vecchia di tutte le persone che io abbia mai visto. Penso che avesse realmente i solchi in faccia.»

«Rughe?» disse Hannah. Parve invidiosa.

«Ma proprio non ricorda come si chiamava?» chiese Harman.

Daeman scosse la testa. «Un tizio accanto al fuoco la chiamò per nome quella notte, ma non riesco a... Avevo bevuto anch'io, sapete, e non avevo dormito niente.»

Harman lanciò un'occhiata a Ada, inspirò a fondo e disse: «La chiamò forse Savi?».

Daeman drizzò di scatto la testa. «Sì. Penso che fosse quello il nome. Savi... sì, ha il suono giusto. Insolito.» Vide Harman e Ada scambiarsi di nuovo occhiate eloquenti. «Cosa c'è? È un particolare significativo? Voi due la conoscete?»

«L'Ebrea Errante» disse Ada. «Non hai mai sentito la leggenda?»

Daeman sorrise stancamente. «A proposito della donna che chissà come evitò il fax finale, mille anni fa, e che da allora è condannata a errare per la terra? Certo. Ma non sapevo che la donna della leggenda avesse un nome.»

«Savi» disse Harman. «Si chiama Savi.»

Marina entrò nella stanza, accompagnata da due servitori che portavano boccali di vino caldo aromatizzato e un vassoio con formaggio e panini. Mentre facevano colazione, qualche chiacchiera ruppe il silenzio che ormai si faceva pesante.

«Domattina ci faxeremo lì» disse Harman, rivolgendosi a Hannah e a Ada. «Nella Valle Secca. Potrebbe esservi rimasto qualche indizio.»

Hannah, che reggeva a due mani il boccale fumante, obiettò: «Non vedo come. Il Burning Man si è tenuto, come ha detto Daeman, diciotto mesi fa».

«Quand'è il prossimo?» domandò Ada. Non partecipava mai a quelle cerimonie demenziali.

Rispose Harman: «Non si sa mai in anticipo. La Cabala del Burning Man stabilisce la data e la comunica alla gente solo pochi giorni prima dell'evento. A volte quei raduni si tengono a pochi mesi di distanza. Altre volte, a una decina di anni. Quello nella Valle Secca è stato l'ultimo. Chi ha partecipato ad almeno uno dei tre raduni precedenti riceve l'invito. Io me lo sono perso perché ero in giro nel bacino del Mediterraneo».

«Voglio venire con voi a cercare quella donna» disse Daeman.

Gli altri, anche sua madre, lo guardarono, sorpresi. «Te la senti davvero?» chiese Ada.

Daeman non rispose alla domanda; disse invece: «Avrete bisogno di me

per riconoscerla, se la trovate. Quella... Savi».

«D'accordo» accettò Harman. «Apprezziamo l'aiuto.»

«Ma ci faxeremo domani mattina» precisò Daeman. «Non stasera. Sono stanco.»

«Naturalmente» disse Ada. Guardò Hannah e Harman. «Ci faxiamo di nuovo a villa Ardis?»

«Figuriamoci!» disse Marina. «Stanotte sarete nostri ospiti. Nel piano superiore ci sono comodi domi per ospiti.» Colse l'occhiata di Ada in direzione di Daeman. «Mio figlio si è sempre sentito molto stanco da quando... dall'incidente. Dormirà dieci ore o anche più. Se vi fermate come ospiti, potrete partire tutti insieme, quando si sarà svegliato. Dopo colazione.»

«Naturalmente» ripeté Ada. C'era una differenza di sette ore fra Cratere Parigi e villa Ardis (laggiù non era nemmeno ora di cena) ma anche loro, come tutti i viaggiatori via fax, erano abituati ad adattarsi al fuso orario locale.

«Vi mostro le vostre stanze» disse Marina, facendo strada, con i servitori librati accanto a lei.

Le "stanze" erano in realtà piccoli domi, vere e proprie suite, un piano sopra l'abitazione di Marina e di Daeman, alle quali si accedeva mediante una larga scala a chiocciola. Hannah rimase soddisfatta dello spazio a sua disposizione e poco dopo uscì a visitare per conto suo Cratere Parigi. Harman augurò la buonanotte e scomparve nel suo domi. Ada chiuse a chiave la porta, esaminò gli interessanti arazzi, ammirò dal balcone il cratere (la pioggia era cessata e la luna e gli anelli erano visibili fra le nubi che si sfrangiavano), rientrò e ordinò ai servitori una cena leggera. Poi si preparò il bagno e rimase per più di mezz'ora a crogiolarsi nell'acqua calda e profumata, mentre i muscoli doloranti si liberavano della tensione.

Aveva conosciuto Harman solo dodici giorni prima, anche se le pareva che fosse trascorso molto più tempo. Era affascinata da quell'uomo e dai suoi interessi. Era andata a una festa del solstizio d'estate, nella tenuta di un'amica, vicino alle rovine di Singapore, non perché le piacessero le feste (quando poteva, cercava di evitare sia il fax sia i party e si spostava quasi solo per festicciole a casa di vecchie amiche) ma perché la sua giovane amica Hannah vi avrebbe partecipato e l'aveva convinta ad accompagnarla. La festa del solstizio era stata a modo suo divertente e molti ospiti erano interessanti; la sua amica proprietaria della tenuta aveva appena celebrato la quarta Ventina - Ada aveva sempre apprezzato la compagnia di persone più anziane di lei - e proprio in quella festa si era imbattuta in Harman che

frugava nella biblioteca della tenuta. Aveva visto che l'uomo era silenzioso, quasi reticente, ma l'aveva fatto uscire dal guscio, con le stesse tattiche che amiche più smaliziate avevano usato con lei per farle sciogliere la lingua.

Non sapeva che cosa pensare del fatto che Harman aveva imparato a leggere senza la funzione (lui aveva ammesso quella capacità solo durante un secondo incontro in casa di un'altra amica, appena sei giorni prima della festa a villa Ardis) ma più ci rifletteva, più ne era meravigliata. Si era sempre ritenuta ben istruita (conosceva tutte le solite canzoni e leggende popolari, aveva imparato i nomi delle Undici Famiglie e dei loro componenti, sapeva a memoria molti codici di nodi fax) ma era letteralmente senza fiato di fronte alla smisurata conoscenza e curiosità di Harman.

Era ancora sbalordita dalla mappa (così poco apprezzata anche dalla curiosa e avventurosa Hannah) da lui aperta davanti a Daeman. Non si era mai imbattuta neppure nel concetto di "mappa", prima che Harman le mostrasse i diagrammi, meno di una settimana prima. Proprio da Harman aveva saputo che il mondo era una sfera. Quante sue amiche lo sapevano? Quante di loro si erano mai interrogate sulla forma del mondo dove vivevano? A cosa serviva quel brandello d'arcana conoscenza? Il "mondo" era la casa e la rete fax serviva a incontrare gli amici e visitare la loro abitazione. Chi pensava mai alla forma della struttura fisica che si trovava sotto e accanto alla rete di fax? E perché, poi?

Ada aveva capito fin da quel primo fine settimana che l'interesse di Harman per i post-umani da lungo tempo svaniti rasentava l'ossessione. "No" si corresse, distesa nella calda acqua del bagno, facendo risalire bollicine fino ai seni e alla gola, col movimento delle lunghe, lattee dita "è proprio un'ossessione. Harman non riesce a smettere di pensare ai post-umani... dove sono, perché se ne sono andati. A quale scopo?"

Ada non conosceva la risposta, ovviamente, ma era giunta a condividere l'appassionata curiosità di Harman, come se si trattasse di un gioco, di un'avventura. E continuava ad ascoltare da lui domande alle quali tutte le sue amiche avrebbero semplicemente riso: "Perché noi esseri umani siamo solo un milione? Perché i post hanno scelto proprio quel numero? Perché non uno in più o uno in meno? E perché a ciascuno di noi sono stati assegnati cento anni? Perché ci salvano anche dalla nostra stessa follia, in modo da farci vivere cento anni esatti.?".

Ada trovava che quelle domande erano tanto semplici e tanto profonde da risultare imbarazzanti, come se un adulto chiedesse perché abbiamo

l'ombelico.

Ma si era unita alla ricerca: una macchina volante, forse una nave spaziale, per volare fino agli anelli e parlare ai post-umani in persona; e ora la leggenda dell'era del fax finale, l'Ebrea Errante. E ogni nuovo giorno portava altre eccitanti avventure.

"Come Daeman mangiato da un allosauro" pensò.

Arrossì all'idea e vide la propria pelle colorarsi di rosso lungo la linea d'acqua e bollicine. Quell'incidente era stato davvero fonte d'imbarazzo. Nessun altro ospite ricordava un avvenimento del genere. Perché i voynix non avevano fornito una protezione migliore?

"Cosa sono esattamente i voynix?" le aveva chiesto Harman, dodici giorni prima, nel complesso di case di tronchi vicino a Singapore. "Da dove vengono? Sono stati costruiti dagli umani dell'Età Perduta? Sono un frutto della linea di confine della follia? Sono stati creati dai post? O sono estranei a questo mondo e a questo tempo e si trovano qui per chissà quali scopi privati?"

Ada ricordò la risata di disagio, quella sera, mentre sedevano sulla terrazza coperta di rampicanti, bicchiere di champagne in mano, quando lui le aveva fatto, in un tono così serio, una domanda tanto assurda. Ma non era stata in grado di rispondere, allora (e neppure le sue amiche, nei giorni seguenti, anche se la loro risatina era stata più nervosa della sua) e adesso, dopo averli visti ogni giorno della vita, guardava i voynix con una curiosità che rasentava il timore. Hannah cominciava a reagire nella sua stessa maniera, aveva notato.

"Cosa sei realmente?" aveva pensato proprio quella sera, quando a Cratere Parigi erano scesi dalla carrozzella: il voynix era rimasto lì in piedi a reggere le stanghe della vettura, in apparenza privo d'occhi, col guscio arrugginito e il cappuccio di cuoio bagnato dalla pioggia, lame omicide ritratte, ma cuscinetti manipolatori estesi e avvolti a spirale.

Uscì dalla vasca, si asciugò, s'infilò un accappatoio leggero e congedò i servitori. Quelli se ne andarono da una delle loro membrane osmotiche nella parete. Ada passò sul balcone.

La stanza di Harman, e relativo balcone, era contigua alla sua, a destra, ma la privacy era assicurata da un fitto graticcio di fibra di bambù, con funzione di schermo, che sporgeva di un metro dal parapetto. Ada, scalza, andò al divisorio, si fermò per un attimo al parapetto, guardò in basso il cratere simile a un occhio rosso, poi il cielo sempre più sereno, con le stelle e i due anelli in movimento; mise la gamba a cavallo del parapetto, sen-

tendo contro la parte interna della coscia il contatto col liscio bambù bagnato, posò il piede sul bordo e tastò il cornicione.

Per un secondo, mentre col piede cercava alla cieca il proseguimento del cornicione sull'altro lato del tramezzo, si resse solo grazie alla pressione delle dita dei piedi e delle mani e sentì la gravità tirarla nel vuoto. "Che cosa si proverebbe a cadere da qui nel magma ardente, sapendo di morire dopo qualche terribile secondo di caduta e di totale libertà?" pensò. Non l'avrebbe mai scoperto. Se ora avesse lasciato la presa, se i piedi scalzi e le dita fossero scivolati, non avrebbe mai ricordato i secondi e i minuti seguenti, quando si sarebbe risvegliata in una vasca dello spedale: i postumani non concedevano alle persone il ricordo della propria morte.

Premette i seni contro il bordo del tramezzo, si sforzò di mantenere l'equilibrio e portò al di là la gamba sinistra, trovando col piede la stretta commessura di bambù-3 che correva al balcone di Harman. Non osò alzare gli occhi per vedere se Harman fosse sul balcone o alla porta a vetri: concentrò tutta l'attenzione nel non scivolare, con i piedi o con le dita, sul bambù-3 bagnato e sdrucciolevole.

Toccò il balcone, posò il piede sulla cornice e si afferrò al parapetto con tanta forza dà avere un tremito alle braccia. Si sentì venire meno le energie, l'indebolimento che segue la produzione di adrenalina, e passò in fretta la gamba sopra il parapetto; si accorse d'essersi graffiata l'interno della coscia e vide che l'accappatoio si era aperto.

Harman, seduto a gambe incrociate su una sdraio dai cuscini bianchi, la osservava. Il balcone era illuminato da una singola candela con una schermatura di vetro.

«Potevi aiutarmi» mormorò Ada, senza sapere bene perché lo diceva o perché bisbigliava. Anche Harman indossava solo una leggera veste da camera, chiusa da una fascia non molto stretta.

Harman sorrise e scosse la testa. «Te la cavavi benissimo. Ma perché non hai fatto il giro dall'altra parte e non hai bussato?»

Ada trasse un profondo respiro e, come in risposta, si slacciò la cintura dell'accappatoio e lasciò che i lembi si aprissero del tutto. L'aria che giungeva dal cratere era fredda, ma con correnti più calde incastonate nella brezza, e le accarezzava la parte inferiore del ventre.

Harman si alzò, si avvicinò, la guardò negli occhi e le chiuse l'accappatoio, stringendole la cintura, senza strusciare le dita su di lei. «Sono onorato» disse, bisbigliano anche lui, ora. «Ma non ancora, Ada. Non ancora.» Le prese la mano e l'accompagnò alla sdraio.

Vi si distesero fianco a fianco. Ada batté le palpebre per la sorpresa e arrossì per qualcosa di simile all'umiliazione (non era sicura se per il rifiuto di lui o per la propria sfrontatezza); Harman allungò la mano dietro la sdraio e prese due lini color crema. Li piegò uno alla volta, per disporre nella corretta posizione i microcircuiti ricamati sulla stoffa.

«Io non...» cominciò Ada.

«Lo so. Solo per questa volta. Credo che stia per accadere una cosa importante. Condividiamola.»

Ada si distese sul morbido cuscino e lasciò che Harman le sistemasse sugli occhi il lino. Sentì Harman sdraiarsi accanto a lei, la destra mollemente appoggiata sulla sua sinistra.

Iniziò il flusso d'immagini, suoni, sensazioni.

11
PIANA DI ILIO

Gli dèi sono scesi a giocare. Più esattamente, sono scesi a uccidere.

La battaglia infuria ormai da un po' di tempo, con Apollo che sferza i troiani, con Atena che sprona gli argivi, con altri dèi che oziano all'ombra di un albero sull'altura più vicina, a volte ridendo, mentre Iride e gli altri servitori versano loro vino. Ho visto il capo dei traci, Piroo, un baldo alleato dei troiani, uccidere con un sasso Diore dagli occhi grigi. Diore, capo degli epei, cadde per la semplice frattura della caviglia, quando Piroo, nella furia della battaglia, gli tirò il sasso, ma quasi tutti i suoi compagni indietreggiarono e Piroo si aprì a fendenti la strada fra i pochi rimasti a proteggere il loro condottiero caduto; e il povero Diore (non in grado di difendersi, ora, per la caviglia fratturata) non poté sottrarsi a Piroo che s'avventava: con la lunga lancia lo colpì al ventre, spargendo al suolo le viscere, agganciandole con la punta seghettata e facendone uscire altre, mentre Diore urlava.

Era questo, il sapore dell'ultima mezz'ora di battaglia; e fu un sollievo, quando Pallade Atena alzò la mano, ricevette il cenno di assenso degli altri dèi e fermò di colpo il tempo e il movimento.

Ora, con la mia vista potenziata (grazie alle lenti a contatto avute dagli dèi) vedo Atena, dall'altra parte della terra di nessuno piena di lance, allestire il figlio di Tideo, Diomede, come una macchina per uccidere. Alla lettera o quasi. Come gli dèi stessi e come me, l'uomo Diomede sarà ora in parte macchina, occhi e pelle e sangue potenziati da nanotecnologia di u-

n'età futura molto al di là del mio breve periodo di vita. Congelato il tempo, Atena mette negli occhi dell'acheo lenti a contatto simili alle mie, permettendogli di vedere tutt'e due gli dèi e anche, chissà come, di rallentare un poco il tempo quando si concentra nel vivo dell'azione, così (alla vista dello spettatore non potenziato) gli triplica il tempo di reazione. Omero scrisse che Atena "gli aveva fatto divampare il fuoco dal capo e dalle spalle" e ora capisco la metafora; usando gli impianti di nanotecnologia che ha nella palma e nell'avambraccio, Atena cambia il trascurabile campo elettromagnetico latente intorno al corpo di Diomede in un vero campo di forza. Agli infrarossi, corpo, braccia, scudo ed elmo di Diomede si accendono all'improvviso "di un balenio incessante, come l'astro della tarda estate, quando più luccica in tutto il suo splendore". Capisco ora, guardando Diomede risplendere nella spessa ambra del tempo congelato dagli dèi, che Omero deve essersi riferito a Sirio, la stella del Cane, che è la più luminosa nel cielo greco (e troiano) della tarda estate. Stanotte è visibile a oriente.

Mentre guardo, Atena inietta nella coscia di Diomede anche miliardi di macchine molecolari nanotech. Simili nanoinvasori sono trattati dal corpo umano come un'infezione e la temperatura di Diomede aumenta di almeno cinque gradi. Vedo l'invasivo esercito di macchine molecolari risalire dalla coscia al cuore e dal cuore passare ai polmoni, alle braccia e di nuovo alle gambe, mentre il calore fa risplendere ancora di più il corpo visto agli infrarossi.

Tutt'intorno a me, la morte sul campo di battaglia è tenuta in sospeso per quei minuti dilatati. Dieci metri alla mia sinistra vedo un cocchio bloccato in una nube di polvere e sudore umano e saliva equina. L'auriga troiano, Fegeo, un uomo basso e tranquillo, figlio del più importante sacerdote di Efesto e fratello del robusto Ideo (con il quale, nei miei travestimenti morfici, negli ultimi anni ho spezzato il pane e bevuto vino una decina di volte), è pietrificato nell'atto di sporgersi sulla parte anteriore del cocchio, reggendosi con la sinistra al bordo, pronto a scagliare con la destra la lancia. Ideo, accanto al fratello, serra nella mano le redini ed è impietrito nell'atto di frustare i cavalli, impietriti anch'essi. Il cocchio è stato fermato mentre stava per travolgere Diomede e le pedine umane sono ignare che la dea Atena ha fermato tutto e gioca alle bambole col suo campione prediletto, veste Diomede di campi di forza e di lenti a contatto e di nanopotenziatori, come una bambina con la Barbie. (Ricordo una bambina che giocava con le Barbie, forse mia sorella. Non credo d'avere avuto una figlia. Non ne sono sicuro, ovviamente, perché i ricordi che tornano col passare dei

mesi sono come schegge di vetro che riflettono immagini confuse.)

Sono abbastanza vicino al cocchio da vedere l'esultanza del combattimento cesellata nel viso abbronzato di Fegeo e la paura congelata nei suoi immobili occhi castani. Se Omero ha riportato correttamente questo episodio, fra meno d'un minuto Fegeo sarà morto.

Vedo altri dèi adunarsi sul campo di battaglia, ora, come corvi al banchetto di carogne. C'è Ares, dio della guerra, che si materializza dalla mia parte delle linee, avvicinandosi all'immobile cocchio di Ideo e di suo fratello già condannati. Ares apre il proprio campo di forza dietro il cocchio che porterà verso la morte i due fratelli.

"Perché Ares s'interessa della sorte di quei due?" mi chiedo. Certo, Ares non ama i greci (ovviamente ha imparato a odiarli in questa guerra e li uccide tramite i suoi strumenti o il suo stesso intervento, quando può) ma perché questo chiaro interesse per Fegeo o suo fratello Ideo? È solo una contromossa alla strategia di Atena di potenziare Diomede? Questa partita a scacchi, con reali esseri umani che cadono e gemono e muoiono, è diventata per me roba vecchia, ripugnante. Ma la strategia mi intriga ancora.

Poi ricordo che il dio della guerra è fratellastro di Efesto, il dio del fuoco, nato anche lui dalla moglie di Zeus, Era. Per molto tempo, fra le mura di Troia, il padre di Fegeo e Ideo, Darete, è stato fedele servitore del dio del fuoco.

Questa stupida guerra è più complicata e insensata della guerra in Vietnam che ricordo un poco dalla mia giovinezza.

A un tratto Afrodite, la mia nuova padrona per la quale devo anche fare la spia, si telequanta in esistenza, trenta metri alla mia sinistra. Anche lei è qui per aiutare i troiani e godersi la strage. Ma...

Negli ultimi secondi rallentati, prima che torni il tempo reale, ricordo un particolare: se l'attuale combattimento si conclude come è riportato nell'antico poema, fra meno di un'ora Afrodite stessa sarà ferita da Diomede. "Perché scende nella mischia, pur sapendo che un mortale la ferirà?" mi chiedo scioccamente.

La risposta è sempre quella, come ogni episodio m'ha riportato alla mente negli ultimi nove anni; ma ora il fatto mi colpisce con la forza e il lampo di un'esplosione nucleare: "Gli dèi ignorano ciò che accade dopo!". Nessuno, tranne Zeus, a quanto pare, ha il permesso di scrutare nei programmi futuri del Fato.

Tutti noi scoliasti lo sappiamo: non possiamo, per ordine di Zeus, parlare con gli dèi di eventi futuri e gli dèi hanno la proibizione di farci doman-

de sui successivi Libri dell'*Iliade.* Noi abbiamo solo il compito di osservare, registrare e confermare che l'*Iliade* di Omero è stata veritiera sugli eventi del giorno a noi assegnato. Molte volte Nightenhelser e io, mentre guardiamo i Piccoli Omini Verdi che tirano verso la riva le facce di pietra e ammiriamo il sole che tramonta sul mare, abbiamo discusso su questo paradosso, la cecità degli dèi circa gli eventi a venire.

"So che Afrodite oggi sarà ferita" penso "ma la dea non lo sa." Come posso usare questa informazione? Se lo dicessi ad Afrodite, Zeus lo verrebbe a sapere (non so come, ma so che lo saprebbe) e io finirei atomizzato e Afrodite sarebbe punita in qualche modo meno grave. "Come posso usare l'informazione che Afrodite, la dea che mi ha dato questi oggetti con cui spiare per lei, oggi sarà (forse) ferita da Diomede?"

Non ho il tempo di trovare una risposta. Atena termina di lavorare su Diomede e lascia la presa sullo spazio e sul tempo.

Tornano la luce vera e rumori terribili e azioni violente. Diomede avanza, corpo e viso e scudo risplendenti di una luminosità visibile anche agli altri mortali, agli amici achei e ai nemici troiani.

Ideo completa il gesto di frustare i cavalli. Il cocchio corre rumorosamente verso la linea dei greci, dritto contro Diomede.

Fegeo scaglia la lancia contro l'acheo. La punta manca di due centimetri il bersaglio e passa sopra la spalla sinistra del figlio di Tideo.

Diomede, pelle arrossata, fronte ardente per il sudore della febbre e per la fregola della battaglia, risponde al colpo. La sua lancia va a bersaglio, centra Fegeo in pieno petto ("tra le mammelle", credo abbia cantato in greco Omero) e il troiano, sbattuto all'indietro, cade dal cocchio, colpisce il terreno e rotola varie volte, mentre la lancia si spezza e si scheggia; il cadavere si ferma nella polvere del cocchio su cui si trovava cinque secondi prima. La morte, quando giunge, è veloce, nella piana di Ilio.

Ideo salta giù dal cocchio, rotola e si rialza a fatica, spada in pugno, pronto a proteggere il cadavere del fratello.

Diomede afferra un'altra lancia e corre avanti di nuovo, pronto a trafiggere Ideo come ha appena fatto col fratello. Il giovane troiano, preso dal panico, si gira per fuggire, lasciandosi alle spalle, nella polvere, il cadavere di Fegeo, ma Diomede tira con forza e precisione la lunga lancia, proprio al centro della schiena del troiano.

Ares, il dio della guerra, vola avanti (letteralmente vola, usando lo stesso tipo di bardatura di levitazione che gli dèi hanno fornito a me) e ferma di nuovo il tempo, salvando Ideo da una lancia ora immobile a meno di tre

metri dalla schiena del troiano. Allora estende il campo di forza intorno a Ideo e ripristina il tempo quanto basta perché il campo d'energia devii la lancia di Diomede. Poi telequanta l'atterrito Ideo lontano dal campo di battaglia, lasciandolo al sicuro da qualche parte. Per i sorpresi e terrorizzati troiani è come se in un baleno la nera notte abbia avviluppato e portato via il loro compagno.

"Così il fratello di Ares, Efesto dio del fuoco, non perderà tutti e due i suoi futuri sacerdoti" penso, ma poi me la svigno per mettermi al sicuro, mentre la battaglia riprende e altri greci seguono Diomede nel varco creato dalla morte di Fegeo. Il cocchio vuoto corre rimbalzando per la piana sassosa ed è preda degli achei acclamanti.

Ares è di ritorno, in forma semisolida, un'alta sagoma divina che cerca di chiamare a raccolta i troiani, grida con voce tonante che si raggruppino e respingano Diomede. Ma i troiani si sono divisi: alcuni, atterriti, fuggono davanti al risplendente Diomede; altri tornano indietro per ubbidire alla voce tonante del dio della guerra. A un tratto, Atena levita sulla testa di greci e troiani, prende per il braccio Ares e gli mormora qualche parola, in tono pressante.

I due si telequantano via.

Guardo di nuovo alla mia sinistra e la dea Afrodite, invisibile ai greci e ai troiani che lottano e imprecano e muoiono intorno a lei, mi fa cenno di seguire i due dèi.

Mi metto l'Elmo di Ade e divento invisibile a tutti gli dèi tranne Afrodite. Poi aziono il medaglione che porto al collo e mi telequanto dietro Atena e Ares; seguo il loro percorso nello spazio-tempo, con la stessa facilità con cui seguirei una serie di orme su sabbia bagnata.

È facile essere un dio. Basta avere l'equipaggiamento giusto.

Non si sono teleportati lontano, circa quindici chilometri, in un posto ombroso lungo le rive dello Scamandro, che gli dèi chiamano Xanto, l'ampio fiume che attraversa la piana di Ilio. Quando compaio a una quindicina di passi da loro, Ares gira di scatto la testa e mi fissa. Per un istante sono sicuro che l'Elmo di Ade non ha funzionato: i due mi vedono e in pratica sono morto.

«Cosa c'è?» chiede Atena.

«Ho creduto di... di sentire qualcosa. Un movimento. Un movimento quantico.»

La dea dagli occhi grigi gira la testa nella mia direzione. «Non c'è nien-

te, qui. Posso scrutare in tutti gli spettri dello spostamento di fase.»

«Anch'io» replica Ares, brusco, e distoglie lo sguardo da me. Emetto un tremulo sospiro nel massimo silenzio: l'Elmo di Ade mi nasconde ancora. Il dio della guerra comincia ad andare avanti e indietro lungo la riva del fiume. «Zeus è dappertutto, in questi giorni» dice.

Atena cammina al suo fianco. «Sì, padre Zeus è arrabbiato con tutti noi.»

«Allora perché lo provochi?»

La dea si ferma. «Come lo provoco? Difendendo dal massacro i miei achei?»

«Modificando Diomede perché sia lui a massacrare!» ribatte Ares e noto per la prima volta la sfumatura rossastra dei ricci dell'alto dio dalla perfetta muscolatura. «Un'azione pericolosa, Pallade Atena.»

La dea ride piano. «Interveniamo in questa guerra da nove anni. È il Gioco, per l'amor del cielo. È il nostro lavoro! So che hai intenzione d'intervenire a favore della tua amata Ilio proprio oggi, macellando come pecore i miei argivi. Non è pericolosa questa partecipazione attiva del dio della guerra?»

«Non tanto pericolosa quanto armare con nanotech i mortali dell'una o dell'altra parte. Non tanto pericolosa quanto attrezzarli con campi di spostamento di fase. Cos'hai in mente, Atena? Cerchi di cambiare quei mortali in esseri come noi, in dèi?»

Atena ride di nuovo, ma torna seria non appena nota che con le risate riesce solo a far imbestialire di più Ares. «Fratello, il potenziamento di Diomede è di breve durata, lo sai. Voglio solo che sopravviva a questo scontro. Afrodite, la tua cara sorella, ha già incitato l'arciere troiano Pandaro a ferire uno dei miei preferiti, Menelao, e proprio in questo momento mormora all'orecchio dell'arciere: "Uccidi Diomede".»

Ares scrolla le spalle. So che Afrodite è sua alleata e istigatrice. Come un bambino col broncio (un bambino col broncio alto tre metri, dotato di un campo di energia pulsante) raccatta una pietra liscia e la tira a rimbalzare sull'acqua. «Cosa importa se Diomede muore oggi o l'anno venturo? È un mortale. Morirà.»

Ora Atena ride senza scrupoli. «Ma è ovvio che morirà, mio caro fratello. Ed è ovvio che la vita o la morte di un singolo mortale non è di alcuna importanza per noi... per me. Ma dobbiamo giocare il Gioco. Non lascerò che quella strega puttana di Afrodite cambi il volere del Fato.»

«Chi, fra noi, conosce il volere del Fato?» sbotta Ares, ancora col bron-

cio, braccia conserte sul petto possente.

«Padre Zeus lo conosce.»

«Zeus *dice* di conoscerlo!» sghignazza il dio della guerra.

«Dubiti del nostro signore e padrone?» replica Atena, in un tono che è quasi, non del tutto, frivolo e irritante.

Ares si guarda rapidamente intorno e per un attimo temo d'essermi tradito, provocando rumore nel sistemarmi su un sasso piatto per non lasciare impronte nella sabbia. Ma lo sguardo del dio passa oltre.

«Non mostro irriverenza per nostro padre» dice infine Ares, con voce che mi ricorda quella di Richard Nixon quando parlava nello Studio Ovale, sapendo che il microfono nascosto era acceso. Mettendo su nastro le proprie bugie. «La mia devozione, la mia lealtà e il mio amore vanno tutti a Zeus, Pallade Atena.»

«E nostro padre di sicuro prende nota e ricambia» replica Atena, senza più nascondere il sarcasmo.

All'improvviso Ares alza di scatto la testa. «Dio ti maledica» urla. «Mi hai portato qui solo per tenermi lontano dal campo di battaglia, mentre i tuoi maledetti achei uccidono ancora altri miei troiani.»

«Ma certo» dice Atena. Usa le due parole come frase di scherno e per un istante penso d'assistere a uno spettacolo che non ho mai visto nei miei nove anni qui: un combattimento diretto fra due dèi.

Invece Ares dà un calcio alla sabbia, per mostrare ancora una volta quanto è irritato, e si telequanta via. Atena ride, si inginocchia sulla riva dello Scamandro e si schizza in faccia acqua fredda. «Folle» mormora... a se stessa, presumo, ma la prendo come un'affermazione rivolta a me, protetto solo dal campo di distorsione dell'Elmo di Ade. "Folle" mi pare un accurato giudizio della mia follia.

Atena si telequanta di nuovo sul campo di battaglia. Dopo un minuto dedicato a tremare per la mia stessa stupidità, cambio fase e la seguo.

Greci e troiani sono ancora lì a uccidersi l'un l'altro. Bella novità.

Cerco l'unico altro scoliaste visibile sul campo. A un occhio non potenziato, Nightenhelser non è che un trasandato fante troiano che si tiene indietro dalla zona degli scontri più sanguinosi, ma io vedo la significativa luminescenza verde con cui gli dèi hanno segnato noi scoliasti anche quando siamo morfizzati, perciò mi tolgo l'Elmo di Ade, mi morfizzo in Falce, un troiano che sarà ucciso da Antiloco fra breve, e raggiungo Nightenhelser, fermo su un basso costone a guardare la carneficina.

«Buongiorno, scoliaste Hockenberry» mi dice, quando mi avvicino. Parliamo la nostra lingua. Nessun altro troiano è a portata d'orecchio, nel clangore delle armi di bronzo e nel rombo dei cocchi; inoltre tutt'e due le variegate coalizioni si sono ormai abituate a sentire insoliti dialetti e linguaggi tribali.

«Buongiorno, scoliaste Nightenhelser.»

«Dove sei stato nell'ultima mezz'ora?»

«Ho fatto una pausa» rispondo. Succede. A volte la carneficina è eccessiva anche per noi scoliasti e allora ci telequantiamo lontano da Troia per un'ora di pace... o per una grossa caraffa di vino. «Mi sono perso molto?»

Nightenhelser si stringe nelle spalle. «Una ventina di minuti fa Diomede è venuto alla carica ed è stato colpito da una freccia. Secondo il programma.»

«Sì, la freccia di Pandaro» dico. Pandaro è lo stesso arciere che poco prima aveva ferito Menelao.

«Ho visto Afrodite incitare Pandaro» dice Nightenhelser; ha le mani nelle tasche del ruvido mantello. Ovviamente i mantelli troiani non avevano tasche, perciò ve le ha cucite lui.

Ecco una novità. Omero non cantò di Afrodite che incitasse Pandaro a colpire Diomede, cantò solo di Atena che in precedenza aveva spinto l'arciere a ferire Menelao in modo che la guerra riprendesse. Il povero Pandaro è letteralmente il burattino degli dèi, oggi... il suo ultimo giorno.

«Diomede è rimasto ferito?» chiedo.

«Alla spalla. Stenelo gli ha tolto la freccia. Si vede che non era avvelenata. Un minuto fa, Atena si è lanciata nella mischia, ha preso da parte il suo amato Diomede e "gli ha infuso vigore nelle membra, nei piedi e nelle mani da guerriero".» Nightenhelser cita una traduzione di Omero che non mi è nota.

«Ancora nanotech» dico. «Diomede ha già trovato e ucciso l'arciere?»

«Circa cinque minuti fa.»

«Pandaro ha pronunciato quell'interminabile discorso, prima che Diomede lo uccidesse?» Nella mia traduzione preferita, Pandaro si duole del proprio destino per quaranta versi, ha un lungo dialogo con un troiano di nome Enea (sì, proprio quell'Enea) e con lui nel cocchio va alla carica contro Diomede, tirando lance all'acheo ferito.

«No» risponde Nightenhelser. «Pandaro ha solo detto: "Oh, cazzo!" quando la freccia ha mancato il bersaglio. Poi è saltato sul cocchio di Enea; ha scagliato una lancia che ha trapassato lo scudo e la corazza di Dio-

mede, ma senza ferirlo, e ha detto: "Merda!" l'attimo prima di essere centrato proprio in mezzo agli occhi dalla lancia di Diomede. Un altro caso, presumo, di licenza poetica da parte di Omero nella sua oratoria.»

«Enea?» chiedo. Quell'incontro è cruciale tanto per la storia quanto per l'*Iliade*. Non posso credere d'essermelo perso.

«Afrodite l'ha salvato un minuto fa» conferma Nightenhelser. Enea è il figlio mortale della dea dell'amore e quella veglia attentamente su di lui. «Diomede ha fatto a pezzi con una pietra l'osso iliaco di Enea, proprio come nel poema, ma Afrodite ha protetto con un campo di forza suo figlio ferito e ora lo porta via dal campo di battaglia. La cosa ha fatto inferocire Diomede.»

Con la mano mi schermo gli occhi. «Dov'è ora Diomede?» Ma prima che Nightenhelser me lo indichi, vedo il guerriero greco un centinaio di metri più lontano, al centro di una mischia, molto al di là delle linee troiane. Nell'aria intorno al risplendente Diomede c'è una nebbiolina di sangue e ai lati dell'acheo una montagnola di cadaveri. Il Diomede potenziato continua a menare fendenti e a colpire di taglio e di punta, si apre la strada tra ondate di carne umana per giungere a tiro di Afrodite in lenta ritirata. «Oh, Cristo» mormoro piano.

«Già» dice Nightenhelser. «Negli ultimi minuti ha ucciso Astinoo e Ipirone, Abante e Polivido, Santo e Toone, Echemmone e Cromio... tutte le coppie di condottieri.»

«Perché a due a due?» chiedo, pensando ad alta voce.

Nightenhelser mi guarda come se fossi uno studente tardo in una delle sue classi del 1890. «Erano nei cocchi, Hockenberry. Due per cocchio. Diomede li ha uccisi quando gli arrivavano addosso.»

«Ah» dico, imbarazzato. Non bado ai condottieri di Troia uccisi, ma ad Afrodite. La dea ha appena fatto una sosta nel ritirarsi dalle linee troiane, sempre portando Enea ferito, e ora incede qua e là, visibile agli atterriti troiani che fuggono davanti all'attacco di Diomede, e costringe i guerrieri a tornare nella mischia, con scariche elettriche e spintoni dello scintillante campo di forza.

Diomede vede la dea e diventa una furia, a forza di fendenti si apre un varco nell'ultima linea di troiani per affrontare Afrodite stessa. Non parla, ma prepara la lunga lancia. Quasi con indifferenza Afrodite mette in funzione un campo di forza, sempre portando Enea ferito, per nulla preoccupata dell'attacco di un semplice mortale.

Ha dimenticato che Atena ha potenziato l'acheo.

Diomede balza avanti, il campo di forza della dea scoppietta e cede; l'acheo si tuffa con la lunga lancia e l'asta e il barbiglio lacerano il campo di forza personale di Afrodite, la serica veste e le divine carni. La punta della lancia, affilata come un rasoio, squarcia il polso della dea tanto da mettere in mostra il rosso del muscolo e il bianco dell'osso. Icore dorato, anziché sangue vermiglio, zampilla nell'aria.

Afrodite fissa per un secondo la ferita e poi urla... un urlo inumano, enorme e amplificato, un ruggito femminile che esca da una serie di amplificatori a un concerto rock nell'inferno.

Barcolla, sempre urlando, e lascia cadere Enea.

Anziché concludere il riuscito attacco ad Afrodite, Diomede sguaina la spada e si accinge a decapitare Enea privo di sensi.

Febo Apollo, signore dall'arco d'argento, si materializza fra il furioso Diomede e il troiano caduto e tiene a bada l'acheo mediante un campo di forza, un pulsante emisfero di plasma. Accecato dalla sete di sangue, Diomede mena fendenti e il suo stesso campo di forza si scontra al calor rosso contro il giallo scudo difensivo di Apollo. Afrodite si fissa ancora il polso martoriato e pare sul punto di perdere i sensi e cadere impotente sul terreno davanti alla furia di Diomede. Non pare in grado, per il forte dolore, di trovare la concentrazione per telequantarsi.

All'improvviso giunge suo fratello Ares, in volo su un cocchio fiammeggiante, spingendo da parte troiani e greci insieme, mentre allarga l'impronta di plasma del velivolo per atterrare accanto alla sorella. Afrodite singhiozza e geme di dolore, cerca di spiegare che Diomede è impazzito. «Assalirebbe anche padre Zeus!» grida, crollando fra le braccia del dio della guerra.

«Puoi volare sul cocchio?» domanda Ares.

«No!» geme Afrodite e sviene davvero. Si abbandona fra le braccia di Ares, continuando a reggere nella destra sporca di sangue o d'icore la mano e il polso feriti. Guardarla mi procura un curioso turbamento. Dèi e dee non sanguinano. Almeno, non li ho mai visti sanguinare, nei miei nove anni qui.

La dea Iride, messaggera personale di Zeus, compare sul campo di battaglia fra il cocchio e il campo di forza di Apollo, dove il dio protegge Enea privo di sensi. Ora i troiani, occhi fuori delle orbite, sono indietreggiati di molto e Diomede è tenuto a bada dai campi di forza parzialmente sovrapposti. L'acheo irradia calore e furia nell'infrarosso, appare al mondo come un guerriero fatto di lava pulsante.

«Portala da sua madre» ordina Ares, deponendo Afrodite, priva di sensi sul fondo del cocchio privo di cavalli. Iride fa alzare nel cielo il velivolo d'energia, cambia fase e scompare.

«Sorprendente» dice Nightenhelser.

«Fichissimo» convengo. Per la prima volta in più di nove anni vedo un greco o un troiano assalire con successo un dio. Mi giro e vedo che Nightenhelser mi fissa, sconvolto. A volte dimentico che lo scoliaste proviene dal secolo precedente il mio. «Be', è davvero stupefacente» dico, sulla difensiva.

Voglio seguire Afrodite su Olimpo e vedere cosa succede fra lei e Zeus. Omero ne ha parlato, ovviamente, ma fra il poema e gli eventi reali ci sono già state discrepanze sufficienti a stimolare il mio interesse.

Comincio ad allontanarmi da Nightenhelser, così intento a guardare gli eventi da non accorgersi che me ne vado, e mi preparo a calarmi sulla testa l'Elmo di Ade e ad azionare il mio personale medaglione TQ. Ma sul campo di battaglia accade una cosa.

Diomede lancia un grido di guerra quasi acuto come l'urlo di Afrodite ancora echeggiante e va di nuovo alla carica contro Enea e Apollo. Stavolta il corpo potenziato dalla nanotecnologia e la spada spostata di fase aprono un varco negli strati esterni dello scudo di energia di Apollo.

Il dio rimane immobile, mentre Diomede colpisce di taglio e si apre la strada nello scintillante campo di forza, come un uomo che spali neve invisibile.

Allora la voce di Apollo squilla con un'amplificazione che di sicuro la rende udibile fino a quattro, cinque chilometri. «Rifletti, Diomede! Sta' indietro! Smettila con questa follia mortale... guerreggiare con gli dèi. Non siamo della stessa razza, o umano. Mai lo fummo. Mai lo saremo.» Apollo cresce di dimensioni, dagli imponenti tre metri diventa un gigante di più di sei.

Diomede si blocca e arretra, ma è impossibile dire se lo fa per temporanea paura o per pura e semplice stanchezza.

Apollo si china e rende opaco il campo di forza intorno a sé e a Enea. Quando, un minuto dopo, la nera nebbia scompare, il dio è svanito, ma Enea è ancora lì disteso, privo di sensi, ferito, sanguinante, col bacino fratturato. I guerrieri troiani accorrono a formare un cerchio intorno al loro capo caduto e rimasto solo, prima che Diomede lo macelli.

Quell'uomo non è Enea. So che Apollo ha lasciato lì un ologramma e ha portato il vero principe sulla sommità di Pergamo, la cittadella di Ilio, dove

le dee Latona e Artemide, sorella di Ares, useranno la loro divina medicina nanotech per salvare la vita di Enea e risanare le sue ferite nel giro di qualche minuto.

Sono pronto a sfrecciare su Olimpo, quando a un tratto Apollo si telequanta di nuovo sul campo di battaglia, nascosto alla vista dei mortali. Ares, ancora impegnato a radunare i troiani dietro il suo scudo difensivo, alza lo sguardo all'arrivo dell'altro dio.

«Ares, sterminio dei mortali, assaltatore di mura, lascerai che quel pezzo di merda ti insulti a questo modo?» dice Apollo. Invisibile agli achei, indica Diomede, che ansima e riprende le forze.

«Insultarmi? Come mi ha insultato?»

«Idiota» tuona Apollo, in frequenze ultrasoniche percettibili solo dagli dèi e dagli scoliasti e dai cani di Troia che rispondono con feroci ululati. «Quel... quel *mortale*... ha appena assalito la dea dell'amore, tua sorella, recidendo i tendini del suo polso immortale. Diomede ha assalito perfino me, uno dei più potenti degli dèi post-umani. Atena l'ha reso una creatura superumana per mettere alla berlina Ares, dio della guerra, sempre lordo di sangue!»

Ares gira la testa verso l'ansante Diomede, che non bada più al dio, da quando ha fallito il tentativo di penetrare nel suo campo di forza.

«Si prende gioco di me?» grida Ares, con un urlo che tutti, da qui a Olimpo, possono sentire. Ho notato nel corso degli anni che Ares è piuttosto stupido, per essere un dio. Oggi lo dimostra. «Osa burlarsi di me?»

«Uccidilo» grida Apollo, usando sempre gli ultrasuoni. «Strappagli il cuore e mangiaglielo.» E il dio dall'arco d'argento si telequanta via.

Ares diventa pazzo. Non posso andarmene proprio ora, decido. Voglio ardentemente telequantarmi su Olimpo per vedere quant'è grave la ferita di Afrodite, ma questa situazione è troppo interessante per perdermela.

Innanzi tutto, il dio della guerra si morfizza nell'impetuoso Acamante, condottiero dei traci, e corre qua e là fra i troiani in movimento, spingendoli a lottare per respingere i greci fuori del saliente che hanno creato seguendo Diomede nelle file troiane. Poi si morfizza in Sarpedone e rimbrotta aspramente Ettore, che con insolita reticenza si trattiene dalla battaglia. Vergognoso per le accuse che ritiene di Sarpedone, Ettore si unisce di nuovo ai suoi uomini. Quando Ares vede che Ettore raduna il corpo principale di guerrieri troiani, ritorna se stesso e si unisce al cerchio di combattenti che tengono indietro i greci dall'ologramma di Enea svenuto.

Confesso di non avere mai visto combattimenti così feroci nei miei nove

anni qui. Se Omero ci ha insegnato una cosa, è che l'essere umano è un fragile recipiente, un vaso di carne pieno di sangue e di visceri solo in attesa d'essere versati.

Ora vengono versati.

Gli achei non aspettano che Ares riprenda fiato, ma si avventano con cocchio e lancia, seguendo la folle guida di Diomede e di Odisseo. Cavalli nitriscono. Cocchi si schiantano e si rovesciano. Cavalieri spingono il destriero contro una muraglia di lance e di scudi lucenti. Diomede fiammeggia di nuovo in prima linea, chiama avanti i suoi uomini e intanto uccide ogni troiano che gli giunga a tiro.

Apollo ricompare sul campo di battàglia, in una turbinante nebbia violacea, e getta nella mischia l'Enea guarito... il vero Enea. Il giovane troiano è stato guarito e non solo: risplende di luce, come Diomede dopo l'intervento di Atena. I troiani, già raccolti dietro Ettore, lanciano in massa un grido alla vista del loro principe ancora vivo e si avventano nel contrattacco.

Ora sono Enea e Diomede, da una parte e dall'altra, a guidare il combattimento e uccidere condottieri nemici a palate, mentre Apollo e Ares incitano altri troiani a gettarsi nella mischia. Vedo Enea uccidere gli spensierati gemelli achei, Orsiloco e Cretone.

Menelao, ripresosi dalla ferita, passa avanti a Odisseo e si lancia verso Enea. Sento la risata di Ares: il dio della guerra sarebbe felice, se il fratello di Agamennone e vero marito di Elena, l'uomo che ha iniziato questa guerra per la sua trascuratezza verso la propria moglie, fosse ucciso questo giorno stesso. Enea e Menelao giungono a portata di lancia e gli altri guerrieri arretrano per rispetto della *aristeia*; i due danno stoccate di lancia e fintano i colpi, stoccate e finte.

A un tratto il figlio di Nestore, Antiloco, buon amico del quasi dimenticato Achille, balza avanti e si pone al fianco di Menelao: teme, è chiaro, che se non interviene la causa greca muoia con il suo condottiero.

Affrontato non da uno, ma da due leggendari uccisori insieme, Enea arretra.

Duecento metri a est di questo scontro, Ettore intanto è penetrato nella linea greca, con tale ferocia che perfino Diomede e i suoi uomini indietreggiano. Con la vista potenziata, Diomede vede Ares, invisibile agli altri, combattere a fianco di Ettore.

Voglio ancora andare via per controllare Afrodite, ma non riesco ad allontanarmi proprio ora. Vedo Nightenhelser prendere appunti come un matto. Usa come registratore l'ansible, un congegno per trasmissioni a ve-

locità superiore a quella della luce. Mi viene da ridere, perché le migliaia di nobili guerrieri troiani e argivi non sanno né leggere né scrivere, come bambini di due anni. Anche se trovassero gli scarabocchi di Nightenhelser, addirittura scritti in greco, non li capirebbero.

Ora tutti gli dèi intervengono.

Era e Atena ricompaiono ed è chiaro che la moglie di Zeus incita l'altra a combattere. Atena non oppone resistenza. Ebe, la dea della giovinezza e ancella degli dèi più anziani, compare in un cocchio volante; Era ne prende i comandi e anche Atena sale a bordo, lascia cadere la veste e si allaccia la corazza. La sua camicetta da guerra risplende. Atena alza uno scoppiettante scudo d'energia giallo vivo e rosso pulsante e con la spada scaglia fulmini sulla Terra.

«Guarda!» mi grida Nightenhelser, superando il frastuono. Un vero fulmine proviene da nord, da un torreggiante banco di stratocumuli che si alza a diecimila metri e più nel caldo cielo pomeridiano. All'improvviso la nube assume la sagoma e i lineamenti del viso di Zeus.

«SALTATE SUL COCCHIO ALLORA, MADRE E FIGLIA» romba il tuono emesso dalla nube tempestosa.«ATENA, GUARDA SE SEI DEGNA AVVERSARIA DEL DIO DELLA GUERRA. STENDILO, SE PUOI!»

Nere nubi ribollono basse sul campo di battaglia, mentre pioggia e fulmini colpiscono troiani e argivi insieme.

Era porta il cocchio a sfiorare la testa dei greci, scende ancora, disperde troiani come birilli di cuoio e di bronzo.

Atena balza giù su un cocchio vero, accanto all'esausto Diomede incrostato di sangue e al suo fedele auriga, Stenelo. «Hai terminato per oggi, mortale?» grida a Diomede, caricando di sarcasmo l'ultima parola. «Vali solo la metà di tuo padre, visto che ti fermi quando il tuo avversario tiene il campo così?» Indica il punto dove Ettore e Ares vanno alla carica e spazzano i greci.

«O dea» ansima Diomede «l'immortale Ares protegge Ettore e...»

«E IO NON PROTEGGO TE?» ruggisce Atena, alta quattro metri e mezzo; cresce ancora, incombe su Diomede, il cui bagliore si affievolisce.

«Sì, dea, ma...»

«Diomede, gioia del mio cuore, uccidi quel troiano e il dio che lo protegge!»

Diomede pare sorpreso, perfino inorridito. «Noi mortali non possiamo uccidere un dio...»

«Dove sta scritto?» romba Atena. Si china su Diomede, gli inietta qualcosa di nuovo, riversa in lui energia del proprio campo divino personale. Afferra lo sventurato Stenelo e lo scaglia a dieci metri dal cocchio. Stringe le redini e frusta i cavalli di Diomede, li spinge avanti, dritto verso Ettore e Ares e l'esercito troiano.

Diomede prepara la lancia, ha davvero intenzione di uccidere un dio, di ammazzare Ares.

"E Afrodite vuole usare me per uccidere Atena" penso, col cuore che batte forte per il terrore e l'eccitazione del momento. Forse tra qualche istante, qui nella piana di Ilio, la guerra andrà in maniera del tutto diversa da come ha predetto Omero.

12
SOPRA LA FASCIA DEGLI ASTEROIDI

La nave cominciò a decelerare quasi subito, appena lasciata la magnetosfera gioviana, così avrebbe impiegato diversi giorni standard, anziché ore, per descrivere il grande arco balistico sopra il piano dell'eclittica verso Marte, sul lato opposto del Sole. A Mahnmut e a Orphu di Io andava bene, visto che avevano un mucchio di argomenti da discutere.

Subito dopo la partenza, Ri Po e Koros III, nel modulo di comando di prua, annunciarono che avrebbero alzato la vela di boro. Mahnmut guardò dai sensori della nave la vela circolare dispiegarsi alle loro spalle, per sette chilometri, attaccata a otto cavi di buckycarbonio, e poi allargarsi al massimo, con un raggio di cinque chilometri. A Mahnmut, che guardava il video di prua, parve un cerchio nero tagliato nel campo di stelle.

Orphu di Io lasciò la sella nello scafo e corse sul cavo principale, lungo il toro di solenoide, poi verso l'esterno, sui cavi di sostegno, come un Quasimodo fatto a granchio che mettesse alla prova ogni cosa, che provasse la resistenza di ogni strumento, filando su jet a reazione sopra la vela per controllare se c'erano strappi o giunzioni o difetti. Trovò tutto in regola e tornò nella nave, con una bizzarra e imperiosa grazia a gravità zero.

Koros III ordinò di mettere in funzione il cucchiaio magnetico Matloff-Fennelly modificato e Mahnmut sentì e registrò il cambiamento energetico della nave, mentre il congegno sulla prua generava un campo di raccolta del raggio di millequattrocento chilometri, ramazzando ioni liberi e concentrandosi nel raccogliere il vento solare.

Quanto tempo ci vorrà ver decelerare tanto da fermarci a Marte? chiese

Mahnmut sulla linea comune, pensando che gli rispondesse Orphu.

Invece udì il tono imperioso di Koros III. *Mentre la velocità della nave decresce e l'area effettiva del cucchiaio aumenta, mantenendo sempre la temperatura della vela al di sotto del punto di fusione di duemila gradi Kelvin, la massa della nave sarà uguale a 4x10 alla sesta e quindi la decelerazione dalla nostra attuale velocità di 0,1992 c a 0,0001 c (il punto di collisione anelastico) richiederà 23,6 anni standard.*

Ventitré virgola sei anni standard! esclamò Mahnmut. Era un tempo di discussione molto più lungo di quanto non avesse auspicato.

Ci rallenterebbe solo all'ancora ragguardevole velocità di trecento chilometri al secondo, disse Koros III. *Un millesimo della velocità della luce non è disprezzabile, all'interno del sistema solare.*

Si prospetta un atterraggio duro, su Marte, disse Mahnmut.

Orphu emise un rombo simile a uno starnuto.

L'ufficiale di rotta, Ri Po di Callisto, si inserì in linea. *Non dipenderemo solo dalla decelerazione della vela di boro, Mahnmut. Il viaggio reale richiederà un po' meno di undici giorni standard. E la nostra velocità all'entrata in orbita intorno a Marte sarà inferiore a sei chilometri al secondo.*

Così va meglio, disse Mahnmut. Era nella sala di comando del *Dark Lady,* ma tutti i sensori e i comandi erano bui. Trovava strano ricevere tutti i dati, tranne quelli relativi al suo supporto vita, dai grandi sensori della nave. *Cosa fa la differenza?*

Il vento solare, disse Orphu, sulla linea diretta. *Qua fuori ha una media di circa trecento chilometri al secondo e una densità ionica di dieci alla sesta protoni per metro cubo. Siamo partiti con mezzo serbatoio di idrogeno gioviano e un quarto di serbatoio di deuterio e toglieremo altro idrogeno e deuterio dal vento solare mediante il cucchiaio Matlojf-Fennelly e accenderemo i quattro motori a fusione appena oltrepassato il Sole. Ecco dove ci spingerà la reale accelerazione.*

Non vedo l'ora, disse Mahnmut.

Anch'io, ammise Orphu. Ripeté il rombo simile a starnuto. Mahnmut pensò che il gigantesco moravec o non aveva il senso dell'ironia o ne aveva uno diabolicamente fine.

Mahnmut lesse *À la recherche du temps perdu* di Proust, mentre la nave passava circa centoquaranta milioni di chilometri sopra la fascia degli asteroidi.

Orphu aveva scaricato la lingua francese in tutte le sue complessità clas-

siche insieme con il romanzo e con notizie biografiche su Proust, ma Mahnmut finì per leggere le cinque traduzioni in inglese, perché quella era la lingua perduta su cui aveva concentrato gli studi negli ultimi centocinquant'anni terrestri e si sentiva più a suo agio nel giudicare la letteratura scritta in quella lingua. Orphu aveva ridacchiato, quando l'aveva saputo, e aveva ricordato al piccolo moravec che sbagliava a paragonare Proust all'amato Shakespeare, che i due autori differivano nella sostanza come il roccioso pianeta interno da poco sottoposto a terraforming al quale erano diretti differiva dalle loro familiari lune di Giove; tuttavia Mahnmut l'aveva riletto in inglese.

Alla fine, pur sapendo di averne fatto una lettura superficiale, era ansioso d'iniziare il dialogo e si collegò con Orphu sul raggio a fascio compatto, poiché il moravec di Io, stavolta ben agganciato a cavi di sicurezza a causa della decelerazione sempre più forte, era uscito di nuovo a controllare la vela di boro.

Non so, disse. *Non lo capisco, ecco. Mi sembrano riflessioni troppo elaborate di un esteta.*

Esteta? ripeté Orphu, commutando sul canale a fascio compatto un peduncolo di comunicazione, mentre manipolatori e flagelli erano impegnati nella saldatura di un connettore di cavi. A Mahnmut, che guardava dal video posteriore, il bianco arco di saldatura pareva una stella contro il nero della vela dietro la goffa massa di Orphu. *Parli di Proust o del narratore Marcel?*

C'è differenza? replicò Mahnmut. Nell'istante in cui trasmise l'ironica domanda capì d'essere ingiusto. Aveva mandato a Orphu centinaia, forse migliaia, di e-mail nel corso dell'ultimo mezzo secolo terrestre, spiegando la differenza fra il poeta chiamato "Will" nei sonetti e lo storico artista di nome Shakespeare. Sospettava che Proust, per quanto chiuso e impenetrabile, fosse altrettanto complesso, quando si trattava di stabilire l'identità di autore e personaggi.

Orphu di Io non badò alla domanda e trasmise: *Ammetti d'avere amato la sua visione comica. Proust è, soprattutto, uno scrittore comico.*

C'era una visione comica? replicò Mahnmut. *Ho visto ben pochi lati comici nella sua opera.* Era sincero. I moravec avevano il senso dell'umorismo; perfino i primi robot mandati nello spazio, in grado di evolversi autonomamente e un poco senzienti, creati dalla razza umana prima della pandemia rubicon, erano programmati per capire l'umorismo: la comunicazione con gli esseri umani (comunicazione vera, nei due sensi) era im-

possibile senza di esso. L'umorismo era tanto umano quanto l'ira o la logica o la gelosia o l'orgoglio... tutti elementi che Mahnmut aveva notato nell'interminabile romanzo di Proust. Ma Proust e i suoi protagonisti come scrittori comici, personaggi comici? Mahnmut non li vedeva così; e se Orphu aveva ragione, lui aveva commesso una svista grave. Era stato proprio lui, Mahnmut, a passare decenni a trovare l'umorismo dei giochi di parole e la satira nelle opere del Bardo; era stato lui a individuare anche le più sottili ironie nei sonetti di Shakespeare.

Ascolta, disse Orphu, correndo lungo un cavo di buckycarbonio per tornare sulla nave, con un pulsare di jet a reazione. *Leggi di nuovo questa parte di* Un amore di Swann. *È qui che Swann, asservito all'infedele e volubile Odette, usa tutta la sua abilità di ricattatore emotivo per impedirle di andare a teatro senza di lui. Cogli l'umorismo del brano, amico mio.* Scaricò il testo.

"Ti giuro" le diceva, pochi minuti prima ch'ella uscisse per andare a teatro "che, nel chiederti di rimanere, ogni mia speranza, se fossi egoista, mi farebbe augurare che tu lo rifiutassi, perché stasera ho mille cose da fare e mi troverei preso io stesso in trappola e molto seccato se, contro ogni aspettativa, tu mi rispondessi che non vai. Ma le mie occupazioni, i miei piaceri non sono tutto, io devo pensare a te. Può venire il giorno che, vedendomi per sempre allontanato da te, avrai diritto di rimproverarmi per non averti avvertita negli attimi decisivi in cui sentivo che mi sarei formato su di te uno di quei giudizi severi ai quali l'amore non resiste a lungo. Vedi, *Une Nuit de Cléopâtre* (che titolo!) non significa nel fatto nulla. Quel che occorre sapere è se davvero tu sei quell'essere che occupa l'ultimo posto nell'ordine dei valori spirituali, e anche dell'attrattiva: l'essere degno di sprezzo che è incapace di rinunciare a un godimento. Allora, se tu sei questo, come sarebbe possibile amarti, perché non sei neppure una persona, una creatura definita, imperfetta, ma almeno perfettibile? Sei dell'acqua informe, che scorre a seconda della china, un pesce immemore e senza pensiero che, finché vivrà nel suo acquario, cozzerà cento volte ogni giorno, seguitando a scambiarlo con l'acqua. Capisci che la tua risposta, non dico avrà per effetto ch'io cessi immediatamente d'amarti, beninteso, ma ti renderà meno seducente ai miei occhi, quando comprenderò che non sei una persona, che sei al di sotto di tutte le cose e incapace di superarne alcuna? Evidentemente avrei preferito chiederti come una cosa senza importanza di rinunciare a *Une Nuit de Cléopâtre* (poiché m'obblighi a sporcarmi le lab-

bra con questo nome abietto) nella speranza che tu andassi lo stesso. Ma, poiché sono risoluto a dar questo valore, a trarre dalla tua risposta queste conseguenze, m'è parso più leale avvertirtene."

Odette da un momento dava segni d'emozione e d'incertezza. Se non il senso di quel discorso, capiva ch'esso poteva rientrare nel tipo comune delle "diatribe" e scene di rimproveri e di supplicazione; e la sua esperienza degli uomini le permetteva di concludere, senza fermarsi ai particolari delle parole, che non le avrebbero proferite se non fossero stati innamorati, e che, poiché erano innamorati, era inutile obbedir loro, che lo sarebbero stati ancora di più dopo. Avrebbe quindi ascoltato Swann con la massima calma, se non avesse visto che il tempo passava e che se lui parlava solo un poco ancora, ella avrebbe, come gli disse con un sorriso tenero, ostinato e confuso, "finito col perdere l'ouverture!".

Mahnmut rise forte, nei limitati confini della sala di comando del *Dark Lady*. Ora capiva. C'era un brillante umorismo. La prima volta che aveva letto quel brano si era concentrato sull'emozione umana della gelosia e sui chiari sforzi di Swann per manipolare il comportamento della donna chiamata Odette. Adesso era... chiaro.

Grazie, disse a Orphu, mentre il moravec a forma di granchio reale di quindici metri si sistemava nella sella dello scafo. *Penso di sentir scorrere l'umorismo, adesso. Lo apprezzo. Ogni cosa è diversa dal tono e dal linguaggio e dalla struttura di Shakespeare, ma qualcosa* è... *uguale.*

Ossessione per l'enigma della natura umana, suggerì Orphu. *Il tuo Shakespeare guarda tutte le sfaccettature dell'umanità attraverso la reazione a eventi, trova la profondità interna attraverso personaggi definiti come azioni. I personaggi di Proust scavano a fondo nella memoria per vedere le stesse sfaccettature. Forse il tuo Bardo somiglia più a Koros III che guida questa spedizione. Il mio dolce Proust somiglia più a te, avvolto nel bozzolo del* Dark Lady *e sempre sprofondato negli abissi, a scandagliare alla ricerca di scogliere e del duro fondo e di altre creature viventi e del mondo intero.*

Mahnmut rifletté su queste parole per parecchi, intensi nanosecondi. *Non vedo come il tuo Proust abbia risolto l'enigma; o meglio, come abbia cercato di risolverlo, se non mediante immersione nella memoria.*

Non solo nella memoria, amico mio Mahnmut, ma nel tempo.

Decine di metri più lontano, schermato dal quasi invulnerabile e impenetrabile doppio scafo del sommergibile e della nave che lo trasportava, Ma-

hnmut si sentì come se Orphu avesse proteso la mano e l'avesse toccato in un modo personale... profondo.

Il tempo è separato dalla memoria, borbottò, sulla loro linea privata, parlando ora soprattutto a se stesso, *ma la memoria è mai separata dal tempo?*

Proprio così! rombò Orphu. *Proprio così. I protagonisti di Proust, in primo luogo l'"io" o il "Marcel" narrante, ma anche il nostro povero Swann, hanno tre possibilità di fiutare e riordinare il fitto enigma della vita. I loro tre approcci falliscono, ma chissà come la storia stessa ha successo, malgrado i fallimenti dell'io narrante e perfino dell'autore stesso!*

Su questo Mahnmut rifletté per un poco in silenzio. Cambiò visuale, da telecamera esterna a telecamera esterna, guardando la complessità della nave stessa e della sua terrificante vela circolare "in basso" verso i sassi, verso la fascia degli asteroidi. Ordinò il massimo ingrandimento dell'immagine.

Un solitario asteroide ruzzolava contro il nero. Non c'era pericolo di collisione. Non solo la nave si trovava centocinquanta milioni di chilometri sul piano dell'eclittica e oltrepassava a velocità terrificante la fascia di pianetini, ma l'asteroide (Mahnmut interrogò i banchi d'astronavigazione di Ri Po e seppe che il sasso si chiamava Gaspra) si allontanava da loro. Tuttavia era un minimondo di dimensioni non trascurabili (i dati in memoria dicevano che Gaspra misurava 20 x 16 x 11 chilometri) e l'ingrandimento, equivalente a un passaggio a circa sedicimila chilometri, mostrava una massa irregolare, una sorta di patata a punta, con un complesso disegno di crateri. Cosa più interessante, l'immagine mostrava chiari elementi artificiali: linee rette scavate nella roccia, bagliori luminosi nei crateri bui, chiari schemi di fonti di luce nel "muso" appiattito dell'asteroide.

Astervec, disse piano Orphu. Era chiaro che guardava la stessa fonte video. *Ce ne sono alcuni miliardi sparpagliati nella fascia.*

Sono ostili come si dice in giro? chiese Mahnmut e se ne pentì subito: faceva la figura dell'ansioso.

Non so. Secondo me, sono ostili. Hanno scelto di evolversi in una cultura molto più competitiva di quella da noi creata. Corre voce che provino paura e disgusto per i post-umani e semplice odio per noi moravec dei pianeti esterni. Forse Koros sa se le leggende sulla loro ferocia sono vere.

Koros? E perché dovrebbe saperlo?

Pochi ne sono al corrente, ma circa sessant'anni terrestri fa Koros ha guidato una spedizione sui pianetini, per conto di Asteague/Che e del Con-

sorzio delle Cinque Lune. Nove moravec andarono con lui. Solo tre ritornarono.

Mahnmut rifletté per un minuto. Rimpianse di sapere troppo poco di armi; gli astervec, se volevano ucciderli, possedevano armi a energia o missili iperdnetici in grado di colpire la nave? Pareva improbabile, vista la loro attuale velocità di più di 0,193 c. Disse a Orphu: *Quali sono i tre modi in cui i personaggi di Proust cercarono di risolvere l'enigma della vita... e fallirono?*

L'enorme moravec si schiarì la gola virtuale. *Primo, seguirono il proprio naso lungo l'usta che portava a nobiltà, titolo, diritto di nascita e proprietà terriera. Marcel, la voce narrante, tenta questa strada per duemila pagine, all'incirca. Per lo meno, crede che la più importante aristocrazia sia la nobiltà di carattere. Ma è un tentativo a vuoto.*

Semplice snobismo, disse Mahnmut.

Mai "semplice" snobismo, amico mio, replicò Orphu sulla loro linea personale, con voce rombante che diventava sempre più animata. *Proust considerava lo snobismo come il collante che tiene insieme la società... qualsiasi società, in qualsiasi epoca. Lo studia a ogni livello per tutto il libro. Non si stanca mai delle sue manifestazioni.*

Io sì, disse piano Mahnmut, augurandosi che tanta onestà non offendesse l'amico.

Il rombo di Orphu, che vibrò nel subsonico perfino sul cavo diretto, rassicurò Mahnmut: il moravec non si era offeso.

Qual era la seconda via che ha cercato di seguire per rispondere all'enigma della vita? chiese Mahnmut.

L'amore, rispose Orphu.

L'amore? ripeté Mahnmut. Ce n'era in quantità, di amore, nelle tremilacinquecento pagine della *Ricerca*, ma a lui era parso... amore disperato!

L'amore, tuonò Orphu. *Amore sentimentale e desiderio fisico.*

Ti riferisci all'amore sentimentale che Marcel e Swann, immagino, provano per la loro famiglia, la nonna di Marcel?

No, Mahnmut. L'attrazione sentimentale verso cose familiari, la memoria stessa e la gente che cade nel reame delle cose familiari.

Mahnmut diede un'occhiata all'asteroide Gaspra. Secondo i dati di Ri Po, Gaspra impiegava circa sette ore standard per una rotazione sul proprio asse. Mahnmut si chiese se un simile luogo avrebbe mai potuto essere fonte di familiarità, di attrazione sentimentale, per lui o per molti esseri senzienti. *Be', i tenebrosi mari di Europa lo sono*, mormorò.

Prego?

Mahnmut si sentì prudere gli strati organici, rendendosi conto di avere espresso a voce il pensiero sulla linea privata. *Niente*, disse. *Perché l'amore non portò alla risposta sull'enigma della vita?*

Perché Proust sapeva, e i suoi personaggi lo scoprirono, che né l'amore né il suo più nobile parente, l'amicizia, possono sopravvivere alle lame della gelosia, della noia, della familiarità e dell'egoismo, rispose Orphu; e per la prima volta nella loro comunicazione diretta Mahnmut credette di cogliere un tono di tristezza nella voce del grosso moravec.

Mai?

Mai, rispose Orphu, con un rombo che era un profondo sospiro. *Ricordi le ultime righe di* Un amore di Swann?... *"E dire che ho perduto tanti anni della mia vita, che ho voluto morire, che ho provato il mio più grande amore per una donna che non mi piaceva, che non era il mio tipo!"*

Questo l'ho notato, disse Mahnmut, *ma non sapevo a quel tempo se era in teoria molto divertente oppure terribilmente amaro o indicìbilmente triste. Quale dei tre?*

Tutt'e tre, amico mio, trasmise Orphu. *Tutt'e tre.*

E la terza via dei personaggi di Proust? chiese Mahnmut. Aumentò l'afflusso di O_2 nell'ambiente per spazzare le ragnatele di tristezza che minacciavano di accumularglisi nel cuore.

Teniamola da parte per un'altra volta, disse Orphu, intuendo forse l'umore del suo amico. *Koros III sta per aumentare il raggio del cucchiaio e potrebbe essere divertente guardare i fuochi d'artificio sugli spettri a raggi X.*

Oltrepassarono l'orbita di Marte e non ci fu niente da vedere: il pianeta, ovviamente, era sul lato opposto del Sole. Dopo un giorno, oltrepassarono l'orbita della Terra e non ci fu niente da vedere: la Terra era molto al di là della curva dell'orbita, sul piano dell'eclittica molto più in basso. Mercurio fu il solo pianeta visibile sui monitor, quando lo sorvolarono in un lampo, ma a quel punto il rombo e il bagliore del Sole stesso riempivano tutti gli schermi.

Mentre passavano sopra il Sole, a un perielio di soli novantasette milioni di chilometri, la vela di boro fu ammainata, riawolta e ripiegata nella cupola di poppa. Orphu aiutò nel lavoro i manipolatori telecomandati e Mahnmut guardò sugli schermi della nave il suo amico muoversi qua e là; notò che nell'ardente luce solare le cicatrici e butterature del grosso moravec

erano chiaramente visibili.

Due ore prima della programmata accensione dei motori a fusione, Koros III sorprese Mahnmut, invitando tutti a riunirsi nel modulo della sala di comando, posta accanto ai corni del cucchiaio magnetico.

Nella nave non c'erano corridoi interni. Il piano prevedeva che Koros si trasferisse nel *Dark Lady* spostandosi lungo i cavi e usando gli appositi agganci, una volta che la nave avesse terminato di decelerare e si fosse trovata in orbita intorno a Marte. Mahnmut nutriva dei dubbi sulla possibilità di fare adesso un simile viaggio lungo lo scafo fino alla sala comando.

Perché dovremmo riunirci fisicamente per parlare? chiese a Orphu sulla loro linea privata. *E poi tu nel modulo della sala comando non ci entri.*

Posso stare all'esterno, guardare dal boccaporto e collegare al modulo di comando un cavo per comunicare in sicurezza.

Non sarebbe meglio parlare sulla banda comune?

Non lo so, disse Orphu, *ma accenderemo i motori solo fra centoquattordici minuti. Giro intorno alla nave e vengo a prenderti?*

Decisero di fare così. Mahnmut, ovviamente, non aveva difficoltà con il vuoto e con le radiazioni dure, ma si era innervosito all'idea di staccarsi dalla nave ed essere accidentalmente abbandonato. Orphu lo incontrò nello scomparto merci e Mahnmut ebbe una breve indimenticabile visione del *Dark Lady* vividamente illuminato dagli accecanti raggi solari, infilato nella stiva della nave spaziale come uno squalo salmastro nel ventre di un kraken.

Orphu adoperò i manipolatori per sistemare Mahnmut in un angolo riparato del proprio guscio e si agganciò a cavi di sicurezza per il viaggio con jet a reazione intorno allo scuro ventre della nave, su per le centine munite di travature e di sporgenze, e in avanti lungo lo scafo superiore. Mahnmut guardò i motori a fusione sferici, agganciati alla prua come per un ripensamento del progettista, e controllò l'ora: sessantaquattro minuti all'accensione.

Esaminò il rivestimento antiradar che racchiudeva la nave vera e propria: uno schermo deflettore nero e poroso che rendeva la nave, a parte i motori a fusione, la vela al boro e altre parti sacrificabili, teoricamente invisibile non solo al radar, ma anche al riflesso gravitonico e alle sonde a infrarossi, a ultravioletti e a neutrini. "Ma che differenza fa" si chiese "visto che per due giorni procederemo su quattro colonne di fiamme di fusione?"

La sala di comando aveva una camera d'equilibrio. Mahnmut aiutò Or-

phu a collegare il cavo schermato, poi varcò la camera d'equilibrio e riprese a respirare aria alla vecchia maniera.

«Questa nave è armata» disse Koros III, senza preamboli; parlava a voce trasmessa dall'aria. I suoi occhi sfaccettati e il nero guscio umanoide riflettevano le luci rosse agli alogeni.

Nella sala comando pressurizzata, il piccolo Ri Po di Callisto era il terzo vertice del triangolo di moravec.

Hai sentito? trasmise Mahnmut a Orphu, sulla loro linea privata. Il grosso moravec di Io era visibile dall'oblò di prua.

Oh, sì.

«Perché ce ne informi adesso?» chiese Mahnmut a Koros III.

«Pensavo che tu e Orphu aveste il diritto di sapere. Qui è in ballo la vostra esistenza.»

Mahnmut guardò l'ufficiale di rotta. «Sapevi delle armi?»

«Sapevo che nella nave sono incorporate armi di difesa» rispose Ri Po. «Fino a questo momento non sapevo che ci fossero armi da portare in superficie. Ma era un'ipotesi logica.»

«In superficie» ripeté Mahnmut. «Ci sono armi, nella stiva del *Dark Lady*?» Non era una domanda, in realtà.

Koros III annuì, nell'antichissimo segno umano di conferma.

«Di che tipo?» domandò Mahnmut.

«Non sono autorizzato a dirlo» rispose freddamente l'alto moravec di Ganimede.

«Be', forse anch'io non sono autorizzato a trasportare armi nel mio sommergibile» replicò Mahnmut, brusco.

«Non hai scelta, in questa faccenda» disse Koros III. Il suo tono fu triste, più che imperioso.

Mahnmut si sentì ribollire.

Ha ragione lui, intervenne Orphu e Mahnmut si rese conto che il moravec di Io aveva parlato sulla banda comune. *Nessuno di noi ha scelta, a questo punto. Dobbiamo andare avanti.*

«Allora perché ci informano?» ripeté Mahnmut.

Rispose Ri Po. «Da quando abbiamo oltrepassato il Sole, teniamo sotto controllo Marte. Da questa distanza i nostri strumenti confermano l'attività quantica rilevata dallo spazio gioviano, ma l'intensità supera di vari ordini di grandezza la nostra previsione. Marte è una minaccia per tutto il sistema solare.»

Com'è possibile? chiese Orphu. *Per secoli i post-umani hanno fatto esperimenti di traslazione quantica, nelle loro città orbitali intorno alla Terra.*

Koros III scosse la testa nel caratteristico modo umano, anche se "caratteristico" non era un aggettivo che veniva in mente a Mahnmut quando guardava l'alta e lucente figura dagli occhi sfaccettati come quelli delle mosche. «Non così estesi» disse il comandante della missione. «L'ammontare di traslazione di fase quantica che ora avviene su Marte equivale a un foro praticato nel tessuto dello spazio-tempo. Non è stabile. Non è un sano esercizio di tecnologia quantica.»

Ha a che fare con i voynix? chiese Orphu, via cavo. Dei leggendari voynix la maggior parte dei moravec gioviani sapeva solo che, quando quelle creature erano state per la prima volta menzionate nelle comunicazioni neutriniche post-umane tenute sotto controllo, più di duemila anni terrestri prima, il pianeta Terra aveva irradiato un'attività senza precedenti di traslazione di fase quantica.

A dire il vero, non sappiamo se i voynix sono coinvolti né se si trovano ancora sulla Terra, trasmise Koros III sulla banda comune. Poi soggiunse: «Ripeto, trovo eticamente indispensabile informare tutti voi che ci sono armi a bordo di questa nave e a bordo del sommergibile sul quale Mahnmut mi trasporterà. La decisione di usare queste armi non sarà vostra. La responsabilità tocca solo a me, quando sono a bordo di questa nave, e a Ri Po, per la difesa della nave, quando Mahnmut e io saremo scesi sul pianeta. La decisione di usare la forza letale su Marte sarà solo mia».

«Allora quelle sulla nave non sono armi d'offesa?» chiese Mahnmut. «Non saranno usate contro bersagli su Marte?»

«No» rispose Ri Po. «Le armi a bordo della nave sono solo di difesa.»

Ma le armi a bordo del Dark Lady *includono armi di distruzione di massa?* chiese Orphu di Io.

Koros III esitò, evidentemente soppesando gli ordini ricevuti e il diritto dell'equipaggio a essere informato. «Sì» rispose alla fine.

Mahnmut cercò di stabilire quali potessero essere quelle armi di distruzione di massa. Bombe a fissione? A fusione? A emissione di neutrini? Esplosivi al plasma? Congegni antimateria? Bombe tipo buco nero in grado di frantumare un pianeta? Non aveva idea. In secoli di vita non aveva esperienza d'armi, a parte le reti non letali, i pungoli e gli elettrostimolatori necessari per tenere lontano i kraken e catturare gli animali marini su Europa. «Koros» disse piano «avevi portato armi, nella missione sugli aste-

roidi, alcuni decenni fa?»

«No» rispose il moravec di Ganimede. «Non erano necessarie. Per quanto bellicosi e feroci siano divenuti gli astervec nella recente evoluzione, non rappresentavano una minaccia all'esistenza di tutti gli esseri senzienti del sistema solare.» Proiettò l'ora: mancavano quarantun minuti all'accensione dei motori a fusione. *Altre domande?*

Orphu ne aveva una. *Perché abbiamo un rivestimento antiradar, se ci avviciniamo a Marte su quattro scie di fusione che splenderanno come una supernova, visìbili giorno e notte come soli da chiunque su Marte abbia occhi? Ah, ci sono arrivato da solo... vuoi provocare una reazione! Vuoi fare in modo che ci attacchino.*

«Sì» rispose Koros. «È il modo più facile per accertare le loro intenzioni. I motori a fusione si spegneranno quando saremo ancora a diciotto milioni di chilometri da Marte. Se fino a quel momento non avranno tentato d'intercettarci, getteremo a mare i motori, i tori di solenoide e tutte le altre apparecchiature esterne; entreremo in orbita marziana usando contromisure passive e nascondendo la nostra posizione. Per ora non sappiamo se i post-umani, o altre entità che abbiano terraformato Marte e vi risiedano, abbiano una civiltà tecnica o post-tecnica.»

Mahnmut rifletté: avrebbero gettato a mare ogni forma di propulsione in grado di riportarli a casa.

Mi pare che la massiccia attività di traslazione di fase quantica sia segno di una civiltà prettamente tecnologica, disse Orphu.

«Può darsi» convenne Ri Po. «Ma nell'universo ci sono *idiot-savants*.»

Con queste enigmatiche parole la riunione terminò, l'atmosfera fu aspirata dalla sala di comando e Orphu riportò Mahnmut al sommergibile nella stiva della nave.

I quattro motori si accesero al momento giusto. Per i due giorni seguenti Mahnmut fu inchiodato alla cuccetta antigravità, mentre la nave decelerava a più di 400 g sul piano dell'eclittica verso Marte. La stiva intorno al *Dark Lady* era di nuovo piena di gel protettivo, ma l'abitacolo era libero e il peso e la mancanza di mobilità divennero una noia. Mahnmut non riusciva nemmeno a concepire la pressione su Orphu nella sella sullo scafo. Marte e tutte le immagini di prua erano oscurate dal bagliore accecante dei motori e Mahnmut passò il tempo a controllare i video dello scafo, le stelle a poppa, e a rileggere brani della *Ricerca del tempo perduto* e a trovare collegamenti e differenze con gli amati sonetti di Shakespeare.

L'amore di Mahnmut e di Orphu per le lingue e la letteratura dell'Età Perduta non era poi tanto insolito. Più di millequattrocento anni terrestri prima, i moravec inviati nello spazio gioviano a esplorare le lune e a contattare gli esseri senzienti di cui si conosceva l'esistenza nell'atmosfera di Giove erano stati dotati dai post-umani di minuziosi nastri sensoriali della storia, della cultura e delle arti umane. La pandemia rubicon si era già verificata, ovviamente, e prima di essa, la Grande Ritirata, ma c'era ancora una piccola speranza di salvare la memoria e i documenti del passato umano, anche se non sarebbe stato possibile salvare col fax finale gli ultimi 9.114 umani vecchio stile esistenti sul pianeta. Nei secoli dopo la perdita di contatto con la Terra, l'arte, la letteratura e la storia umane erano diventate l'hobby di migliaia di moravec operanti nel vuoto o di base sulle lune. Il precedente compagno di Mahnmut, Urtzweil (che era stato distrutto in una valanga di ghiaccio sotto il cratere Tyre Macula, su Europa, diciotto anni terrestri prima) era un appassionato della guerra di Secessione. Il suo berretto blu da fante nordista era ancora nel vano portaoggetti sotto il tavolo da lavoro di Mahnmut, accanto alla Lava Lamp, un regalo dello stesso Urtzweil.

Guardando sul monitor il bagliore, attenuato dai filtri, dei motori a fusione di prua, Mahnmut cercò di associare la propria immagine del Marcel Proust storico (un uomo che se ne rimase a letto per gli ultimi tre anni di vita, nella famosa stanza rivestita di sughero, circondato di continuo da bozze di stampa, vecchi manoscritti e boccette di pozioni medicinali che davano assuefazione, visitato solo di tanto in tanto da un prostituto e da operai che installavano uno dei primi telefoni per ascoltare l'Opera di Parigi) con il Marcel voce narrante di quella faticosa opera di percezione che era *Alla ricerca del tempo perduto*. Mahnmut aveva una memoria prodigiosa (poteva richiamare la pianta di Parigi del 1921, scaricare ogni fotografia o disegno o dipinto mai fatto di Proust, guardare il quadro di Vermeer che aveva provocato lo svenimento del personaggio di Proust, fare il controllo incrociato di ogni personaggio nei libri e di ogni persona reale conosciuta da Proust) ma niente di tutto ciò lo aiutava a migliorare la comprensione dell'opera. L'arte umana, Mahnmut lo sapeva, trascendeva gli esseri umani, semplicemente.

Tre vie segrete verso la verità sull'enigma della vita, aveva detto Orphu. La prima (l'ossessione dei personaggi di Proust per la nobiltà, l'aristocrazia, i gradini più alti della società) era chiaramente un vicolo cieco. Mahnmut non doveva aggirarsi come il protagonista per tremila pagine di

pranzi, per rendersene conto.

La seconda, l'idea dell'amore come chiave dell'enigma della vita, affascinava Mahnmut. Di sicuro Proust (come Shakespeare, ma in un modo del tutto diverso) aveva tentato di esplorare tutte le sfaccettature tanto dell'amore umano (eterosessuale, omosessuale, bisessuale, familiare, collegiale, interpersonale) quanto dell'amore per luoghi e cose e per la vita stessa. E Mahnmut non poteva non convenire con l'analisi di Orphu: Proust aveva scartato l'amore come vera chiave verso una comprensione più profonda.

"Qual è la terza via? E se anche quella è fallita per gli eroi di Proust, qual è la vera via nascosta nelle pagine, ignota ai personaggi, ma forse fuggevolmente scorta da Proust stesso?"

Per scoprirlo doveva solo collegarsi con Orphu. Perduti forse nei propri pensieri, nell'ultimo giorno di decelerazione lui e Orphu avevano comunicato poco. "Me lo dirà più avanti" pensò Mahnmut. "E forse intanto lo capirò da solo... e vedrò se si collega all'analisi scespiriana di ciò che c'è al di là dell'amore." Di certo il Bardo, alla fine dei sonetti, aveva in pratica scartato l'amore sentimentale, romantico, fisico.

I motori a fusione si spensero. Il sollievo dall'accelerazione di gravità e dal rumore e dalle vibrazioni trasmesse dallo scafo fu quasi terrificante.

Nello stesso istante furono espulse le sfere motore/carburante e dei piccoli razzi le portarono lontano dalla traiettoria della nave.

Sganciamento vela e solenoide, disse sulla linea comune la voce di Orphu. Mahnmut guardò su vari schermi dello scafo i componenti espulsi nello spazio.

Tornò allo schermo di prua. Ora Marte era chiaramente visibile, solo diciotto milioni di chilometri più avanti e in basso. Ri Po sovrappose all'immagine la traiettoria. L'avvicinamento pareva perfetto. Pìccoli propulsori ionici interni continuavano a rallentare la nave e si preparavano a inserirla in orbita polare.

Nessuna traccia di radar o di altri sensori che rilevino la nostra discesa, disse Koros III. *Nessun tentativo d'intercettamento.*

Mahnmut pensò che il moravec di Ganimede aveva grande dignità, ma anche la tendenza a dichiarare l'ovvio.

Riceviamo dati dai nostri sensori passivi, disse Ri Po.

Mahnmut controllò i monitor. Se si fossero avvicinati, per esempio, a Europa, gli schermi avrebbero mostrato emissioni radio, gravitoniche, a microonde e mille altre d'origine tecnologica, provenienti dalla luna abitata da moravec. Marte non mostrava niente. Ma dopo il terraforming il pianeta

era di certo abitato. Il telescopio installato a prua era già in grado di raccogliere immagini di case bianche su Olympus Mons, le linee dritte e curve delle strade, le teste di pietra lungo la riva del mare settentrionale e perfino fuggevoli visioni di movimento e attività di singoli individui, ma nessun traffico radio, nessuna trasmissione a microonde, nessuna firma elettromagnetica di una civiltà tecnologica. Mahnmut ricordò l'espressione usata da Ri Po: *"idiot-savants"*?

Pronti a entrare in orbita marziana fra sedici ore, annunciò Koros III. *Rimarremo in osservazione dall'orbita per altre ventiquattr'ore. Mahnmut, prepara il sommergibile per l'abbandono dell'orbita fra trenta ore da adesso.*

Sì, disse Mahnmut sulla linea comune, soffocando l'impulso di aggiungere un: "Signore".

Per la maggior parte delle ventiquattr'ore in orbita polare intorno al pianeta, Marte parve abbastanza tranquillo.

Nel cratere Stickney, su Phobos, c'erano manufatti, macchinari per estrazione mineraria, resti di un acceleratore magnetico, macerie di cupole abitative e veicoli robot, ma erano tutti strumenti morti e polverosi e butterati e vecchi più di tremila anni. Chi aveva terraformato Marte nel secolo scorso non aveva niente a che fare con gli antichi manufatti sulla sua luna interna.

Mahnmut aveva visto immagini di Marte quand'era ancora il Pianeta Rosso (lui l'aveva sempre ritenuto arancione, anziché rosso) ma ormai non presentava più quel colore. Arrivando da sopra il polo nord, con il telescopio in grado di mostrare oggetti fino a un metro in lunghezza, ciò che restava della calotta polare (solo uno scarabocchio di acqua e di ghiaccio, adesso, perché tutta l'anidride carbonica era scomparsa per sublimazione in seguito al terraforming) era una bianca isola nell'azzurro mare di settentrione. Spirali di nuvole si spostavano sull'oceano che copriva metà dell'emisfero nord. Le terre alte erano ancora di colore arancione e gran parte delle masse di terra erano marrone, ma il sorprendente verde di foreste e di campi era visibile anche senza telescopio.

Niente e nessuno intimarono il chi va là alla nave: nessuna chiamata radio, nessun rilevamento radar, nessuna indagine con fascio compatto o laser o neutrini modulati. I minuti carichi di tensione diventavano ore di silenzio; i quattro moravec guardavano gli schermi e si preparavano a far scendere il *Dark Lady.*

Era chiaro che su Marte c'era vita, creature umane o post-umane, a prima vista, più almeno un'altra specie: gli esseri che spostavano le teste di pietra, forse umani, ma di piccola statura e di colore verde, nelle foto prese dal telescopio. Navi dalle bianche vele si muovevano lungo la linea costiera nord e su per i canyon pieni d'acqua della Valles Marineris, ma non erano molto numerose. Qualche altra vela era visibile nel mare pieno di crateri che un tempo era il bacino Hellas. C'erano segni evidenti che Olympus Mons era abitato e almeno una scala mobile ad alta tecnologia lungo i fianchi di quel vulcano; altre prove erano le fotografie di cinque o sei macchine volanti nelle vicinanze della caldera e alcune fuggevoli visioni di altre case bianche e di giardini a terrazza sugli alti pendii dei vulcani della catena Tharsis - Ascraeus Mons, Pavonis Mons e Arsia Mons - ma non c'era alcun segno di un'estesa civiltà planetaria. Koros III annunciò sulla banda comune che a suo parere sui quattro vulcani vivevano non più di tremila pallide creature d'aspetto umano, più forse ventimila piccoli operai verdi, ammassati nelle tendopoli lungo le coste.

Marte era in gran parte disabitato. Terraformato, ma non abitato.

Difficilmente pericoloso per tutte le forme di vita senzienti del sistema solare, eh? disse Orphu di Io.

Fu Ri Po a rispondere. *Guarda il pianeta attraverso la mappatura quantica.*

«Oddio!» esclamò Mahnmut a voce alta, nella sua nicchia ambientale. Marte era un accecante bagliore rosso di attività di traslazione quantica, con linee di flusso convergenti sul maggiore vulcano, Olympus Mons.

Possibile che quei pochi velivoli siano la causa di questa rovina quantica? chiese Orphu. *Nello spettro elettromagnetico non lasciano traccia e di sicuro non usano propellente chimico.*

No, rispose Koros III. *I velivoli si muovono dentro e fuori il flusso quantico, ma non lo generano. Almeno, non ne sono la fonte primaria.*

Mahnmut guardò ancora per un minuto la sovrapposizione dell'insolita mappa quantica, prima di esprimere un suggerimento al quale pensava da giorni. *Avrebbe senso stabilire un contatto via radio o con un altro mezzo? Oppure atterrare apertamente su Olympus Mons? Presentarsi come amici, anziché come spie?*

Abbiamo pensato a questa possibilità, disse Koros. *Ma l'attività quantica è così intensa che riteniamo essenziale raccogliere maggiori informazioni prima di rivelare la nostra presenza.*

"Raccogliere informazioni e portare quelle armi di distruzione di massa

il più vicino possibile al vulcano" pensò Mahnmut, con una certa amarezza. Non aveva mai avuto voglia di fare il soldato. I moravec non erano progettati per combattere e l'idea di uccidere esseri senzienti era in conflitto con una programmazione vecchia quanto i moravec stessi.

Tuttavia Mahnmut preparò il *Dark Lady* per la discesa su Marte. Passò il sommergibile in modalità autonoma e staccò dalla nave tutti i collegamenti di supporto vita, rimanendo connesso solo con i cavi comuni che sarebbero stati recisi all'uscita dalla stiva. Il sommergibile era stato avvolto nel materiale che garantiva la massima invisibilità radar e ora aveva intorno alla prua e alla poppa propulsori a reazione, che però sarebbero stati comandati da Koros DI durante la fase d'ingresso e poi espulsi. L'aggiunta finale era la serie di paracadute che avrebbero rallentato la discesa nell'atmosfera. Anche questi sarebbero stati comandati e poi espulsi da Koros HL Solo dopo essere arrivati nell'oceano Mahnmut avrebbe guidato il suo sommergibile.

Pronto a scendere al sommergibile, disse Koros III dal ponte di comando.

Permesso di salire a bordo accordato, rispose Mahnmut, anche se il comandante titolare della missione non aveva chiesto il permesso. Koros III non era di Europa e non conosceva il protocollo. Mahnmut vide le luci di avvertimento dell'apertura del comparto della nave: il *Dark Lady* sarebbe stato di nuovo esposto al vuoto dello spazio, in modo che Koros vi si trasferisse con l'aiuto del cavo di sicurezza.

Accese il monitor che inquadrava lo scafo e la sella dove Orphu era annidato. Il moravec di Io se ne accorse. *Addio per poco, amico mio,* disse. *Ci incontreremo di nuovo.*

Me lo auguro, disse Mahnmut. Aprì la camera d'equilibrio inferiore e si preparò a staccare gli ultimi cavi di comunicazione.

Aspettate, disse Ri Po. *Ospiti in arrivo dal lembo del pianeta.*

Il video della sala comando mostrò Koros III che assicurava con una brida il portello della camera d'equilibrio appena aperto e tornava al pannello di strumenti. Mahnmut tolse le dita dal pulsante che innescava i fuochi d'artificio delle linee di comunicazione.

Qualcosa giungeva dal bordo di Marte. Per il momento era solo un bip radar. Il telescopio di prua ruotò per rilevarlo.

Dev'essere partito da Olympus Mons quando eravamo fuori linea di visuale, disse Orphu.

Ora lo chiamo, disse Ri Po.

Mahnmut controllò le frequenze, mentre la nave tentava di stabilire un contatto. Il bip non rispose.

Lo vedete? chiese Koros III.

Mahnmut lo vedeva. L'oggetto era lungo meno di due metri, un cocchio aperto, senza cavalli, circondato da un brillante campo di forza. Sul veicolo c'erano due umanoidi, un uomo e una donna: la donna era alla guida e l'uomo, più alto di lei, se ne stava lì in piedi a fissare dritto davanti a sé come se potesse vedere la nave invisibile distante ottomila chilometri. La donna era alta, regale, bionda; l'uomo aveva corti capelli grigi e barba bianca.

Orphu rombò una risata sulla linea comune. *Assomiglia a Dio nei dipinti,* disse. *Non so chi sia la sua amichetta.*

Come se avesse udito l'insulto, l'uomo grigio e barbuto alzò il braccio.

L'input video sfolgorò e morì nello stesso istante in cui Mahnmut si ritrovò premuto con forza contro le cinghie della cuccetta anti-g. Il moravec sentì la nave vibrare due volte, fortissimo, e poi mettersi a ruzzolare pazzamente; fu sbattuto dalla forza centrifuga a destra e poi in alto e poi a sinistra.

State tutti bene? gridò sulla linea comune. *Mi sentite?*

Per vari secondi di capitomboli l'unica risposta furono il silenzio e i rumori di fondo della linea; poi la voce calma di Orphu superò il crepitio dei disturbi elettrostatici. *Io ti sento, amico mio.*

Stai bene? La nave è a posto? Abbiamo sparato su di loro?

Sono danneggiato e cieco, disse Orphu, tra scoppiettii e sibili dei disturbi. *Ho visto cos'è accaduto, prima che l'esplosione mi accecasse. Non abbiamo sparato su di loro. Ma la nave, Mahnmut... è mezzo andata.*

Mezzo andata? ripeté come uno stupido Mahnmut. *Cosa...*

Una lancia di chissà quale energia. La sala comando... Koros e Ri Po... spariti. Vaporizzati. Tutta la prua svanita. Lo scafo superiore è ridotto a scorie. La nave fa due capitomboli al secondo e comincia a disgregarsi. Anche il mio guscio è stato squarciato. I miei jet a reazione sono spariti. Quasi tutte le apparecchiature di manipolazione sono sparite. Perdo potenza e integrità del guscio. Porta via dalla nave il sommergibile... presto!

Non so come si fa! gridò Mahnmut. *L'impianto di comando ce l'aveva Koros. Non so...*

All'improvviso la nave traballò di nuovo e tutte le linee di collegamento furono tranciate. Mahnmut udì un violento sibilo per tutto lo scafo e capì che la nave ribolliva intorno a lui. Accese le telecamere del sommergibile e

vide solo plasma splendere dappertutto.

Il *Dark Lady* iniziò a girare su se stesso e a torcersi con maggiore violenza, se insieme con la nave morente o da solo Mahnmut non sapeva. Accese altre telecamere, i propulsori subacquei del sommergibile e il sistema controllo danni. Metà dei sistemi erano morti o lenti a rispondere.

Orphu? chiamò Mahnmut. Non ebbe risposta. Attivò i maser in tutte le direzioni e provò a chiamare sulla banda a fascio compatto. *Orphu?*

Nessuna risposta. I capitomboli si intensificarono. La stiva del *Dark Lady*, pressurizzata in previsione dell'arrivo di Koros, perse all'improvviso tutta l'aria e il sommergibile si mise a ruotare ancora più violentemente.

Vengo a prenderti, Orphu, trasmise Mahnmut. Spalancò il portello della camera d'equilibrio e si liberò delle cinghie. Dietro di lui, da qualche parte, nella nave che si disgregava o nel *Dark Lady*, qualcosa esplose e lo mandò a sbattere violentemente contro il quadro comandi, facendolo sprofondare nel buio dell'incoscienza.

13
VALLE SECCA

Al mattino, dopo una buona colazione preparata dai servitori della madre di Daeman nell'alloggio a Cratere Parigi, Ada e Harman e Hannah e Daeman si faxarono nel sito dove si era tenuto l'ultimo Burning Man.

Il nodo fax era illuminato, naturalmente, ma fuori del padiglione circolare era notte fonda e l'ululato del vento era percettibile anche nel campo di forza semipermeabile. Harman si rivolse a Daeman. «Avevo questo codice, ventuno ottantasei. Ti pare il posto giusto?»

«È il padiglione di un nodo fax!» si lamentò Daeman. «Sembrano tutti uguali. Per giunta, fuori è buio! E non c'è nessun altro. Come posso dire se si tratta dello stesso posto che visitai diciotto mesi fa, di giorno, tra una folla di persone?»

«Il codice mi suona giusto» disse Hannah. «Seguivo altra gente, ma ricordo che il nodo del Burning Man aveva un numero alto, al quale non mi ero mai faxata prima.»

«E quanti anni avevi?» sogghignò Daeman. «Sedici, a quel tempo?»

«Qualcuno in più» disse Hannah, in tono gelido. Mentre Daeman era pallido e flaccido, Hannah mostrava muscoli abbronzati. Come se si rendesse conto di quella disparità, anche se non aveva mai sentito parlare di due esseri umani che combattessero fisicamente se non nel dramma del li-

no, Daeman arretrò di un passo.

Ada non badò al pungente scambio di battute, ma andò sul bordo del padiglione e appoggiò le dita al campo di forza, che si increspò e si piegò, senza cedere. «È solido! Non possiamo uscire.»

«Sciocchezze» disse Harman. La raggiunse e insieme spinsero, con la palma e con la punta delle dita, facendo forza sullo schermo d'energia, elastico ma impenetrabile. Non era semipermeabile, in fin dei conti, almeno non per oggetti fisici come gli esseri umani.

«Non ho mai sentito una cosa simile» disse Hannah, unendosi a loro e premendo con la spalla l'invisibile parete. «Che senso ha, un campo di forza in un padiglione fax?»

«Siamo in trappola» disse Daeman, rovesciando gli occhi. «Come topi.»

«Idiota» sbottò Hannah. A quanto pareva, quel giorno i due non andavano troppo d'accordo. «Puoi sempre faxarti da un'altra parte. Il portale è proprio alle tue spalle e funziona.»

Quasi a dimostrarlo, due servitori multiuso, dalla sagoma sferica, varcarono il luccicante portale fax e si librarono verso gli umani.

«Il campo non ci lascia uscire» disse Ada ai servitori.

«Sì, Ada *Uhr*» rispose uno. «Ci scusiamo del ritardo nel venirvi in aiuto. Questo nodo fax... è usato di rado.»

«E allora?» disse Harman, incrociando le braccia, con un'occhiata torva al primo servitore. L'altro si era spostato e si librava accanto a un ripostiglio di provviste nella bianca colonna del padiglione. «Da quando i nodi fax sono sigillati?» continuò Harman.

«Mi scuso di nuovo, Harman *Uhr*» disse il servitore, nella voce quasi maschile usata da tutti i servitori multiuso in qualsiasi luogo. «In questo periodo dell'anno il clima esterno è estremamente inospitale. Se vi avventuraste fuori senza termotuta, avreste poche probabilità di sopravvivenza.»

Il secondo servitore estrasse dal ripostiglio quattro termotute, si avvicinò ai quattro umani e porse a ciascuno una tuta molecolare più sottile di un foglio di carta.

Daeman tenne a due mani la sua e parve perplesso. «È uno scherzo?»

«No» disse Harman. «L'ho già indossata.»

«Anch'io» fece Hannah.

Daeman srotolò la termotuta. Aveva l'impressione di tenere in mano del fumo. «Non andrà bene sui miei vestiti.»

«Non va portata sui vestiti» disse Harman. «Dev'essere a contatto della pelle. Comprende anche un cappuccio, ma permette di vedere e di parla-

re.»

«Possiamo metterci sopra gli abiti normali?» domandò Ada. Aveva nella voce una traccia di preoccupazione. Dopo l'inutile esibizionismo della sera precedente, non si sentiva molto avventurosa. Almeno non se si trattava di mettersi nuda.

Rispose il primo servitore. «Calzature a parte, non è consigliabile indossare altri indumenti, Ada *Uhr*. Perché la termotuta sia efficace, dev'essere completamente osmotica. I vestiti ne riducono l'efficienza.»

«State scherzando» disse Daeman.

«Possiamo sempre faxarci di nuovo a casa e prendere vestiti adatti a un clima più freddo» disse Harman. «Ma non sono sicuro che sarebbero all'altezza delle condizioni climatiche di qui.» Diede un'occhiata alla nera muraglia del campo di forza. L'ululato del vento era percettibile e metteva paura.

«No» disse il secondo servitore. «Giacche e soprabiti e mantelli standard non sarebbero sufficienti qui nella Valle Secca. Se preferite, possiamo fabbricare abiti più castigati, adatti a temperature estreme, e portarveli qui nel giro di trenta minuti.»

«Al diavolo» disse Ada. «Voglio vedere cosa c'è là fuori.» Andò al centro del padiglione, dietro il portale fax, e cominciò a spogliarsi in piena vista. Hannah mosse cinque passi e la imitò, togliendosi la casacca e i calzoni a sbuffo di seta.

Daeman strabuzzò gli occhi per un momento. Harman gli si avvicinò, gli toccò libraccio, lo tirò sul lato opposto della stanza circolare e cominciò a spogliarsi. Mentre si spogliava, Daeman lanciò varie volte un'occhiata alle donne, girando solo la testa: la pelle di Ada risplendeva di un colore intenso e pieno, nella luce delle lampade ad alogeno; Hannah era magra, robusta, scura. Mentre si tirava sulle gambe la termotuta, Hannah alzò gli occhi e scoccò un'occhiataccia a Daeman, che distolse subito lo sguardo.

Quando tornarono al centro del padiglione, i quattro portavano solo scarpe o stivaletti, oltre alle termotute. Ada rise. «Con questi affari siamo più esposti che se fossimo davvero nudi» disse.

Daeman strisciò i piedi, imbarazzato per la verità del commento, ma Harman sorrise sotto la maschera. La termotuta era più pittura che abito.

«Perché siamo di colore diverso?» domandò Daeman. Ada era giallo brillante; Hannah, arancione; Harman, azzurro vivo; Daeman, verde.

«Per riconoscervi facilmente» rispose il primo servitore, come se la domanda fosse diretta a lui.

Ada rise di nuovo: una risata libera, spontanea, disinibita, che spinse i due uomini a guardarla. «Scusate» disse lei. «È solo che... che è molto facile, anche da lontano, distinguere l'uno dall'altro.»

Harman, tutto azzurro, si avvicinò al campo di forza e vi appoggiò la mano. «Ora possiamo passare?» chiese ai servitori.

Le macchine non risposero, ma il campo di forza ondeggiò lievemente; la mano di Harman vi penetrò e poi tutto il corpo parve attraversarlo come se si muovesse in un'argentea cascata.

I servitori seguirono i quattro nel buio battuto dal vento.

«Non ci serve la scorta» disse Harman alle macchine. Daeman notò che la voce dell'altro si perdeva nel vento, ma lo udiva chiaramente grazie al cappuccio. La tuta molecolare aveva una sorta di trasmittente e di auricolari.

«Chiedo scusa, Harman *Uhr*» disse il primo servitore «ma la scorta vi serve. Per fare luce.» Tutt'e due i servitori illuminavano il terreno accidentato, emettendo dal guscio multipli raggi luminosi.

Harman scosse la testa. «Ho già adoperato le termotute, in alta montagna e nel lontano Nord. Hanno congegni ad amplificazione luminosa nelle lenti del cappuccio.» Si toccò la tempia, tastandola per qualche secondo. «Ecco qui. Ora vedo perfettamente. Le stelle sono luminose.»

«Oh, cielo!» esclamò Ada, appena accesa la visione notturna. Anziché i piccoli cerchi di luce proiettati dai raggi dei servitori, ora vedeva l'intera Valle Secca e ogni roccia e ogni masso brillavano vividamente. Alzando gli occhi, rimase senza fiato per lo splendore delle stelle. Quando girò la testa, il padiglione illuminato del nodo fax era una ruggente fornace.

«È davvero... meraviglioso» disse Hannah. Si allontanò d'una ventina di passi dal gruppo, saltando di roccia in roccia. Erano sul fondo di un'ampia valle sassosa, con pendii graduali ai lati. Sopra di loro, campi di neve brillavano di luce biancazzurrina sotto le steEe, ma la valle stessa era priva di neve. Nubi si muovevano contro le stelle come pecore fosforescenti. Il vento ululava intorno a loro, lì fermi, e li schiaffeggiava.

«Ho freddo» disse Daeman. Spostava da un piede all'altro il peso del corpo. Calzava scarpe da passeggio.

«Potete tornare nel padiglione e lasciarci soli» disse Harman ai due servitori.

«Con il dovuto rispetto, Harman *Uhr*, il programma di protezione non ci consente di lasciarvi qui soli a correre il rischio di farvi male o di smarrirvi

nella Valle Secca» disse un servitore. «Ma ci terremo a un centinaio di metri da voi, se preferite.»

«Va bene» disse Harman. «E spegnete quelle maledette luci. Sono troppo vivide per le lenti da visione notturna.»

I due servitori ubbidirono e si spostarono più indietro verso il padiglione. Hannah guidò il gruppetto e si addentrò nella valle. Non c'erano alberi, non c'era erba, non c'erano segni di qualsiasi forma di vita, a parte i quattro esseri umani che brillavano di vividi colori.

«Cosa cerchiamo?» chiese Hannah, scavalcando quello che in estate avrebbe potuto essere un torrentello... ammesso che l'estate giungesse mai in quel posto.

«È questo il luogo del Burning Man?» domandò Harman.

Daeman e Hannah si guardarono intorno. Alla fine fu Daeman a rispondere. «Potrebbe essere questo. Ma c'erano, be'... tende e padiglioni e toelette e il campo di forza sulla valle e grossi caloriferi e il Burning Man e la luce del giorno e... Era tutto diverso. E non faceva così freddo.» Saltellò cautamente da un piede all'altro.

«Hannah?» disse Harman.

«Non sono sicura. Anche quel posto era sassoso e desolato, ma... Daeman ha ragione, aveva un aspetto diverso, con migliaia di persone e la luce del giorno. Non so.»

Ada prese l'iniziativa. «Allarghiamoci a ventaglio e cerchiamo segni che qui si sia tenuto il Burning Man. Resti di falò, montagnole di sassi, qualcosa. Però non penso che troveremo la tua Ebrea Errante qui stanotte, Harman.»

«Sst!» li ammonì Harman e lanciò un'occhiata ai servitori; poi si rese conto che la conversazione era in realtà trasmessa e giungeva anche a quelli. «E va bene» sospirò. «Distanziamoci di una cinquantina di metri l'uno dall'altro e cerchiamo qualsiasi cosa che...»

Si bloccò, vedendo comparire da un canyon laterale una grossa sagoma vagamente umanoide. La creatura sceglieva la strada fra le rocce, con una grazia goffa e ben nota. Quando fu a dieci metri, Harman disse: «Vattene. Non ci servono voynix, qui».

Rispose uno dei due servitori, la cui voce parve risuonare nelle loro orecchie, anche se era librato molto più indietro. «Dobbiamo insistere, signore e signori. Questo è il più remoto e il più ostile di tutti i nodi fax. Non possiamo trascurare la minima possibilità che qualcosa vi danneggi.»

«Ci sono dinosauri?» domandò Daeman, in tono nervoso.

Ada rise di nuovo e allargò le braccia nel buio gelido e pieno di ululati del vento. «Non credo, Daeman. Dovrebbero essere di una specie invernale ricombinante bella tosta, di cui non ho mai sentito parlare.»

«Tutto è possibile» disse Hannah. Indicò un macigno all'ingresso di un canyon laterale, circa cinquanta metri alla loro destra. «Proprio lì potrebbe esserci un allosauro che aspetta solo il nostro arrivo.»

Daeman arretrò di un passo e quasi inciampò in una pietra.

«Non ci sono dinosauri, qui» disse Harman. «Credo che non ci sia proprio nessun essere vivente. Fa troppo freddo. Se non mi credete, toglietevi il cappuccio per un secondo.»

Gli altri provarono e le loro esclamazioni rimbombarono negli auricolari.

«Tu resta da parte, a meno che non ti chiamiamo» disse Harman al voynix. La creatura arretrò di trenta passi.

Risalirono la valle, verso nordovest, secondo l'indicatore di direzione palmare. Le stelle vibravano per la forza del vento e di tanto in tanto tutti e quattro dovevano stringersi insieme al riparo di un grosso masso per non farsi portare via dalle raffiche. Quando la furia del vento diminuiva d'intensità, si distanziavano di nuovo.

«Qui c'è qualcosa.» Era la voce di Ada.

Gli altri si affrettarono a raggiungere la sagoma gialla, una trentina di metri più a sud. Ada guardava a terra quella che sulle prime pareva solo una pietra come le altre; ma Daeman, quando si avvicinò, vide i peli ispidi, le bizzarre appendici a pinna e i fori neri al posto degli occhi. L'oggetto pareva intagliato in legno segnato dalle intemperie.

«È una foca» disse Harman.

«Cos'è una foca?» chiese Hannah, piegandosi a toccare la sagoma immobile.

«Un mammifero acquatico. Ne ho viste lungo le coste, lontano dai nodi fax.» Si chinò a toccare la carcassa. «Disseccato... mummificato, per usare il termine giusto. Potrebbe essere qui da secoli. Millenni.»

«Allora siamo vicino alla costa» disse Ada.

«Non necessariamente» replicò Harman. Si rialzò e si guardò intorno.

«Ehi, quel grosso masso me lo ricordo» disse Daeman. «Il padiglione della birra era piantato proprio lì sotto.» Avanzò lentamente verso il masso, vicino alla parete del dirupo.

«Ne sei sicuro?» chiese Ada, quando gli altri lo raggiunsero. C'era solo il lastrone di pietra che si alzava verso le gelide stelle ardenti e le nubi fretto-

lose. Cercarono sul terreno segni del padiglione, resti di falò, impronte di macchinari; non videro niente.

«Era un anno e mezzo fa» disse Harman. «Probabilmente i servitori hanno ripulito per bene e...»

«Oh, mio Dio!» lo interruppe Hannah.

Subito tutti si girarono. La ragazza in tuta arancione guardava il cielo. Anche gli altri alzarono la testa, notando nello stesso tempo il gioco di luce colorata sulle rocce intorno a loro.

Il cielo notturno era vivo di cortine di luce danzante, strisce di blu e di giallo e di rosso.

«Cos'è?» bisbigliò Ada.

«Non lo so» rispose Harman, anche lui sottovoce. La luce continuò a tremolare nella parte serena del cielo. Harman si tolse il cappuccio della tuta. «Oddio, a occhio nudo è quasi altrettanto brillante. Credo d'avere visto un fenomeno simile, decine di anni fa, quando ero...»

«Servitori» lo interruppe Daeman «cos'è quella luce?»

«Un fenomeno atmosferico associato a particelle cariche emesse dal Sole, che interagiscono con il campo elettromagnetico terrestre» fu la risposta di una delle macchine. «Non abbiamo più i particolari della spiegazione scientifica, ma il fenomeno ha vari nomi, compreso...»

«Va bene» disse Harman. «Basta così... ehi!» Si era rimesso il cappuccio e guardava il lastrone davanti a loro.

Sulla roccia c'erano complessi graffiti. Non parevano prodotti dal vento o da altre cause naturali.

«Cosa sono?» domandò Ada. «Sembrano diversi dai simboli nei libri.»

«Già» convenne Harman.

«Qualcosa del Burning Man?» chiese Hannah.

«Non ricordo graffi sulla roccia vicino al tendone della birra» disse Daeman. «Forse i servitori l'hanno raschiata nel rimuovere i materiali dopo il festival.»

«Forse» disse Harman.

«Non dovremmo continuare le ricerche qui intorno?» propose Ada. «Per trovare qualche segno rivelatore della donna che cerchi? Oppure che qui si sia svolto il Burning Man? Forse rimangono mucchietti di cenere.»

«Con questo vento?» rise Daeman. «Dopo un anno e mezzo?»

«Un pozzetto» disse Ada. «Un fuoco di bivacco. Potremmo...»

«No» disse Harman. «Qui non troveremo niente. Faxiamoci in un posto più caldo e mangiamo un boccone.»

Ada girò la testa a guardare Harman, ma non aprì bocca.

I due senatori si erano avvicinati e il voynix si stagliava appena dietro di loro.

«Ce ne andiamo» disse Harman al servitore più vicino. «Potete usare i raggi luminosi per illuminarci la strada per tornare al padiglione fax.»

Era appena passato mezzogiorno, a Ulanbat, e il solito centinaio di ospiti gironzolava durante la festa per la seconda Ventina di Tobi, al settantottesimo piano dei Cerchi al Cielo. I giardini pensili frusciavano e sospiravano per la brezza che soffiava dal rosso deserto. Daeman fu salutato da una moltitudine di giovanotti e di ragazze che non avevano notato la sua assenza negli ultimi giorni, ma seguì Harman, Hannah e Ada, che al lungo tavolo da banchetto avevano trovato cibi caldi da mangiare con le dita, e accettò il bicchiere di vino freddo versatogli da un servitore. Harman guidò gli altri lontano dalla folla, a un tavolo di pietra vicino al muretto che delimitava la sala circolare. Duecentocinquanta metri più in basso, carovane di cammelli spinti da servitori e seguiti da voynix procedevano sul fondo di terra battuta dell'autostrada di Gobi.

«Cosa c'è?» disse Ada, mentre mangiavano, seduti nell'ombra del giardino. «Laggiù è accaduto qualcosa.»

Harman aprì bocca per rispondere, esitò, attese che un servitore si allontanasse a mezz'aria. «Vi siete mai chiesti» disse poi «se quel servitore è lo stesso che avete appena visto da un'altra parte? Sono tutti uguali.»

«Che assurdità» commentò Daeman. Fra un morso e l'altro a una coscia di pollo, si leccava le dita e sorseggiava il vino freddo.

«Forse» disse Harman.

«Cos'hai visto laggiù nel buio?» chiese Hannah. «I graffi sulla roccia?»

«Erano numeri» rispose Harman.

Daeman rise. «No, non lo erano. Conosco i numeri. Tutti noi li conosciamo. Quelli non erano numeri.»

«Non assomigliavano ai segni sui libri» disse Ada. «Le parole.»

«No» intervenne Harman. «Penso che fosse il tipo di scrittura manuale della gente. Le parole erano scritte con lettere arrotondate e legate, in parte erose dal vento - sospetto che siano state scritte durante l'ultimo Burning Man - ma sono riuscito lo stesso a leggerle.»

«Parole!» Daeman rise. «Un attimo fa hai detto che erano numeri.»

«Cosa dicevano?» domandò Hannah.

Harman si guardò intorno di nuovo. «Otto-otto-quattro-nove» rispose a

bassa voce.

Ada scosse la testa. «Pare un codice di nodo fax, ma è troppo alto. Non ho mai sentito un codice che iniziasse con due otto.»

«Non ce ne sono» confermò Daeman.

Harman si strinse nelle spalle. «Può darsi. Ma appena avremo finito, andrò a fare una prova qui al nodo fax centrale.»

Ada guardò l'orizzonte lontano. Sopra di loro erano visibili gli anelli, due strisce lattee che si incrociavano nel cielo azzurro chiaro. «Per questo hai tenuto le quattro termotute, anziché deporle nel bidone dei rifiuti come ci avevano detto i servitori?»

«Non mi ero accorto che l'avevi notato» disse Harman. Sogghignò e bevve un po' di vino. «Ho cercato di non farmi vedere. Non sono tanto bravo a fare le cose di nascosto. Comunque i servitori si erano già faxati via.»

Come evocato, un servitore si avvicinò a riempire i bicchieri. La piccola macchina sferica si teneva Ebrata nel vuoto al di là del muretto, duecentocinquanta metri sopra il terreno giallo rossastro, mentre con le delicate braccia manipolatrici versava vino nei loro bicchieri.

Se Harman non avesse insistito perché indossassero la termotuta sotto gli abiti normali prima di faxarsi, forse sarebbero morti.

«Buon Dio» esclamò Daeman. «Dove siamo? Cosa succede?»

Non c'era il solito padiglione dei nodi fax. Il codice 8849 li aveva portati direttamente nel buio e nel caos. Sotto i piedi c'era ghiaccio. A ogni passo nel buio assoluto, i quattro sbattevano contro oggetti spigolosi. Perfino il portale fax era scomparso alle loro spalle.

«Ada!» chiamò Harman. «La luce!» I cappucci permettevano di vedere anche di notte, ma in quel momento nessuno di loro li aveva in testa e comunque pareva che in quel buio assoluto non ci fosse la minima traccia luminosa da amplificare.

«Sto cercando di accenderla... ecco!» La piccola torcia elettrica che Ada si era fatta prestare da Tobi riversò nella notte un sottile raggio luminoso che mostrò una porta spalancata e incrostata di ghiaccio, ghiaccioli lunghi un metro, onde di ghiaccio sotto i piedi. Ada mosse il raggio luminoso e tre facce coperte di termotuta colorata la fissarono, chiaramente sorprese.

«Non c'è padiglione» disse ad alta voce Harman.

«Ogni nodo fax ha un padiglione» ribatté Daeman. «Non può esistere un portale senza un padiglione. Giusto?»

«Nei vecchi tempi era diverso» disse Harman. «C'erano migliaia di nodi fax privati.»

«Ma di cosa parla, costui?» gridò Daeman. «Andiamo via di qui!»

Ada aveva girato il raggio luminoso nell'ambiente dove si erano faxati. Non c'era portale. Si trovavano in una piccola stanza con pareti, scaffalature e banconi, tutti coperti di ghiaccio. A differenza dei normali padiglioni, al centro della stanza non c'era il piedistallo con la piastra dei codici dei nodi fax. Ciò significava che non c'era via d'uscita. Nessuna possibilità di tornare indietro. Milioni di scaglie di ghiaccio danzavano nel raggio della torcia. Al di là delle pareti, il vento ululava.

«Daeman, ciò che hai detto poco fa sembra vero, adesso» disse Harman.

«Eh? Cos'ho detto poco fa?»

«Che siamo in trappola. Come topi.»

Daeman roteò gli occhi. Il raggio della torcia si spostò sulle pareti incrostate di ghiaccio. Il vento ululò più forte.

«Pare il vento della Valle Secca» disse Hannah. «Ma là non c'erano edifici. Giusto?»

«Non credo» disse Harman. «Ma sospetto che ci troviamo ancora in Antartide.»

«Dove?» chiese Daeman, battendo i denti. «Cos'è an... antartiche?»

«Quel luogo gelido dov'eravamo stamattina» spiegò Ada. Varcò il vano della porta, lasciando gli altri nel buio per un momento. I tre si affrettarono a raggiungerla e si accalcarono dietro di lei come paperotti dietro mamma papera. «Qui c'è un corridoio» disse Ada. «Attenti a dove mettete i piedi. Sul pavimento c'è un palmo di ghiaccio e neve.»

Il corridoio ghiacciato conduceva a una cucina ghiacciata, la cucina ghiacciata si apriva su un soggiorno ghiacciato con divani rovesciati cosparsi di neve. Ada passò il raggio luminoso su una parete con una finestra dalla tripla incrostazione di ghiaccio.

«Credo di sapere dove siamo» mormorò Harman.

«Lascia perdere dove siamo» disse Hannah. «Come ne usciamo?»

«Un momento» fece Ada e abbassò sul pavimento il raggio luminoso, in modo che tutti furono illuminati dalla luce riflessa. «Voglio sapere dove ci troviamo, secondo te.»

«Si dice che la donna che cerco, l'Ebrea Errante, avesse una casa, un domi, sul monte Erebus, un vulcano dell'Antartide.»

«Nella Valle Secca?» chiese Daeman. Continuava a girare la testa e guardare il buio alle loro spalle. «Dio, sono congelato!»

Hannah si mosse sul ghiaccio, verso di lui, con tale velocità che Daeman arretrò barcollando e rischiò di scivolare. «Sciocco, prova a tirarti su il cappuccio della termotuta. Anche noi. Se no, rischiamo il congelamento. Inoltre perdiamo un mucchio di calore corporeo dal cuoio capelluto.» Diede l'esempio e si tirò sulla testa il cappuccio.

Tutti si affrettarono a imitarla.

«Così va meglio» disse Harman. «Ora un poco ci vedo. E sento anche meglio, gli auricolari della tuta soffocano l'ululato del vento.»

«Prima dicevi che quella donna ha una casa in un vulcano. Vicino alla Valle Secca? Tanto vicino che possiamo raggiungere il padiglione fax nella valle?»

Harman allargò le braccia in un gesto d'impotenza. «Non lo so. Mi ero chiesto se aveva fatto così la comparsa al Burning Man, limitandosi ad andarci a piedi, ma non conosco la geografia. I due posti potrebbero distare più di mille chilometri.»

Daeman guardò la buia finestra incrostata di ghiaccio e i vetri infrangibili scossi dal vento. «Là fuori non ci vado» disse in tono deciso. «Per nessuna ragione al mondo.»

«Una volta tanto sono d'accordo con Daeman» ammise Hannah.

«Non ci capisco niente» disse Ada. «Hai detto che quella donna visse molto tempo fa, vite intere, secoli e secoli. Come potrebbe...»

«Non lo so» la interruppe Harman. Prese da Ada la torcia e si avviò nel corridoio successivo. Fu bloccato da quelle che parevano sbarre bianche. Mentre gli altri guardavano, tornò nel soggiorno dove la neve si era accumulata, prese il più pesante pezzo di mobilio che riuscì a staccare dal ghiaccio (un pesante tavolo, le cui gambe si spezzarono quando lui lo liberò dal ghiaccio) e tornò indietro a rompere i ghiaccioli, uno dopo l'altro, facendosi strada nel corridoio pieno di neve.

«Cosa combini?» gli gridò Daeman. «Cosa ci guadagniamo ad andare lì? Nessuno ci ha messo piede da un milione di anni. Finiremo tutti congelati, quando...»

Con un calcio Harman spalancò la porta in fondo al corridoio. Ne uscì un fiotto di luce. E di calore. Gli altri tre raggiunsero Harman, muovendosi con la massima velocità possibile sull'infido pavimento coperto di ghiaccio.

La stanza, come quella dove erano stati faxati, misurava circa dieci metri quadrati ed era senza finestre. Ma, a differenza dell'altra, era calda, illuminata e priva di neve o ghiaccio. Ed era quasi totalmente occupata da un di-

sco metallico del diametro di più di tre metri. Il disco galleggiava silenziosamente a un metro dal pavimento. Un campo di forza brillava come un baldacchino di vetro sopra la parte superiore del cerchio argenteo. Sul piano c'erano sei incavature rivestite di un morbido materiale nero; ciascuna, a forma di corpo umano, presentava due corte impugnature o manopole di comando in corrispondenza dei punti dove si sarebbero dovute posizionare le mani.

«Si direbbe che qualcuno aspettasse altri due, oltre a noi» mormorò Hannah.

«Ma che diavolo è?» chiese Daeman.

«Credo sia un sonie, detto anche VVA» rispose Harman, anche lui a voce bassa.

«Cosa?» chiese Daeman. «Cosa significa, quella parola?»

«Non lo so» rispose Harman. «Ma la gente dell'Età Perduta usava macchine come questa per volare in giro.» Toccò il campo di forza, che sotto le dita si divise come mercurio, gli rifluì intorno alla mano e gli inghiottì il polso.

«Attento!» gridò Ada, ma Harman si era già abbassato prima sulle ginocchia e poi sullo stomaco; si distese carponi e si sistemò sul morbido materiale nero. Testa e schiena sporgevano un pochino dalla curvatura superiore della macchina.

«Tutto bene» disse Harman. «È comodo. E caldo.»

Gli altri si fidarono. Ada fu la prima a strisciare sul velivolo, stendendosi sullo stomaco e stringendo le impugnature. «Sono una sorta di comandi?» chiese.

«Non ne ho idea» rispose Harman, mentre Hannah e Daeman prendevano posto nelle incavature esterne, lasciando vuote le due centrali.

«Non sai come far volare quest'aggeggio?» s'informò Ada, in tono un po' più stridulo, stavolta. «Dai libri? Dalle tue letture?»

Harman si limitò a scuotere la testa.

«Allora che ci facciamo qua sopra?» chiese Ada.

«Una prova» rispose Harman. Girò la parte superiore della manopola destra. C'era un pulsante rosso. Harman lo premette.

La parete di fronte a loro scomparve come soffiata via nella notte antartica. Vento freddo e fiocchi di neve turbinarono intorno a loro in un'accecante implosione, come se l'aria della stanza fosse fuggita via e avesse attirato la tempesta al suo posto.

Harman aprì bocca per dire: "Tenetevi forte!", ma prima che potesse

parlare, il disco balzò fuori dalla stanza a velocità incredibile, premendo contro il metallo la suola delle loro scarpe e costringendo tutti ad afferrarsi freneticamente alle manopole.

La bolla del campo di forza sulla loro testa li tenne in vita, mentre il sonie, il Veicolo a Volo Automatico, il "disco volante", sfrecciava fuori dal bianco vulcano alle cui pendici erano abbarbicati, sul lato verso il mare, edifici in rovina incrostati di ghiaccio. Le lenti a visione notturna nel cappuccio delle termotute permisero ai quattro passeggeri di vedere la foresta d'abeti, lungo la costa, morta e congelata, le attrezzature automatiche abbandonate e coperte di neve, lungo una baia, e poi il bianco mare... bianco di ghiaccio.

Il disco si mise in assetto orizzontale a circa trecento metri sul mare ghiacciato e si allontanò velocemente dalla terraferma.

Harman lasciò una manopola il tempo sufficiente a mettere in funzione l'indicatore direzionale sulla palma. «Nordest» disse agli altri, attraverso l'intercom della termotuta.

Nessuno rispose. Tutti si tenevano stretti e tremavano troppo per fare commenti sulla direzione in cui la macchina puntava nel portarli alla morte.

Harman tenne per sé un particolare: se le vecchie mappe da lui studiate erano precise, per migliaia di chilometri in quella direzione non c'era niente. Niente.

Dopo dieci minuti di volo il disco cominciò a perdere quota. Avevano oltrepassato il ghiaccio e ora volavano sopra acqua nera disseminata di iceberg.

«Cosa succede?» chiese Ada. Trovò odioso il tremolio nella propria voce. «Questo coso ha terminato l'energia... il carburante... o quello che usa, qualsiasi cosa sia?»

«Non so» rispose Harman.

Il disco tornò in assetto orizzontale a una trentina di metri appena sopra l'acqua.

«Guardate!» esclamò Hannah. Staccò dalla manopola la mano per indicare un punto davanti a loro.

All'improvviso il dorso di una creatura enorme, vivente, coperta di cirripedi per l'età, con la carne corrugata e dura, infranse il freddo mare, col suo calore da mammifero che irradiava come sangue pulsante nelle lenti potenziate per la visione notturna. Uno zampillo d'acqua si alzò verso di

loro e Harman sentì odore di pesce nell'aria fresca che il campo di forza lasciava passare.

«Cosa...» cominciò Daeman.

«Credo si chiami... balena, se la pronuncia è esatta... ma pensavo che quella specie si fosse estinta millenni fa, prima del fax finale.»

«Forse i post-umani l'hanno riportata qui nel corso del fax finale!» disse Ada, dall'intercom della tuta.

«Forse.»

Sfrecciarono più lontano sul mare, sempre verso est-nordest; dopo alcuni minuti in cui il disco si manteneva a quella quota, i quattro passeggeri cominciarono a rilassarsi un poco, adattandosi, come l'uomo ha fatto da epoche immemorabili, alla nuova e strana situazione. Harman si era girato sul fianco e guardava le brillanti stelle che comparivano fra le nubi sparse; a un tratto fu scosso dal grido di Ada. «Guardate! Davanti a noi!»

All'orizzonte scuro era comparso un grosso iceberg e il disco gli si precipitava contro. La macchina aveva già sorvolato o scansato altri iceberg, ma nessuno grande come quello (si estendeva ai lati per chilometri, come una brillante muraglia biancazzurra nelle lenti per la visione notturna) né alto come quello (era chiaro che la cima del gigantesco iceberg superava l'attuale quota del loro velivolo).

«Cosa possiamo fare?» chiese Ada.

Harman scosse la testa. Non aveva idea della velocità del sonie (nessuno di loro aveva mai viaggiato a velocità superiore di quella di una troika tirata da un voynix) ma capiva che era elevata e immaginava che l'impatto li avrebbe uccisi tutti.

«Ci sono altri comandi nella manopola?» chiese Hannah. La sua voce era curiosamente calma.

«No» rispose Harman.

«Potremmo saltare» disse Daeman, dietro e a sinistra di Harman. Il disco si inclinò un poco, mentre Daeman si alzava sulle ginocchia e sui gomiti, con la testa a sfiorare la bolla del campo di forza.

«No» disse Harman, mettendo nella parola la forza del comando. «Non dureresti trenta secondi in mare, anche sopravvivendo alla caduta... e già questo mi pare impossibile. Rimettiti disteso.»

Daeman tornò a distendersi.

Il disco non rallentò né cambiò direzione. La parete dell'iceberg (Harman immaginò che il blocco di ghiaccio avesse un diametro di almeno tre chilometri) si precipitò contro di loro, sempre più grande. Harman stimò

che si alzasse almeno cento metri sull'acqua. Sarebbero andati a sbattere a due terzi della gelida muraglia.

«Non possiamo fare niente?» chiese Ada. Una constatazione, più che una domanda.

Harman si tolse il cappuccio e la guardò. L'aria fredda non era poi male, nell'abitacolo prodotto dal campo di forza. «Non credo» disse. «Mi spiace.» Allungò la mano destra a prenderle la sinistra. Ada si tolse il cappuccio per mostrargli gli occhi. Poi tutt'e due tennero allacciate le dita per qualche secondo.

Un centinaio di metri prima della rovinosa collisione, il disco rallentò di nuovo e prese quota. Sgattaiolò sopra il bordo superiore dell'iceberg di appena tre metri, e virò a destra, volando a sud sulla superficie ghiacciata. Rallentò ancora, rimase librato e poi si posò sull'iceberg, con sfrigolio di neve surriscaldata.

Harman e gli altri restarono immobili e in silenzio per qualche secondo, aggrappati alle manopole, senza dare voce ai propri pensieri.

La bolla del campo di forza scomparve e all'improvviso Harman sentì il tremendo gelo e il vento bruciargli la faccia. Si calò in fretta il cappuccio, guardando Ada che lo imitava.

«Dovremmo scendere da questo coso, prima che decida di portarci da un'altra parte» disse piano Hannah nell'intercom.

Scesero in fretta. Il vento li spinse con forza, minacciando di gettarli a terra, si calmò un poco, li spinse di nuovo. La spruzzaglia tempestò loro i vestiti e i cappucci.

«E ora?» disse Ada.

Quasi in risposta, si accese una doppia fila di fari rossi a luce infrarossa: delimitava un sentiero largo tre metri che partiva dal disco e procedeva per un centinaio di metri fino a... niente.

Lo percorsero insieme, reggendosi l'un l'altro nel vento. Se i fari non fossero stati così brillanti nella visione notturna, avrebbero dato la schiena al vento e si sarebbero smarriti nel giro di pochi secondi, fino a quando non avessero messo il piede giù dal bordo dell'iceberg, chissà dove alla loro destra.

Il sentiero terminò in un buco nel terreno dell'iceberg. Il ghiaccio era stato intagliato a gradini che scomparivano verso un altro bagliore rosso, molto lontano in profondità.

«Dobbiamo scendere?» chiese Hannah.

«Abbiamo scelta?» brontolò Daeman.

I gradini erano scivolosi sotto le scarpe da passeggio, ma una sorta di fune da scalata correva lungo la parete di destra, fissata con chiodi metallici e anelli, e nella discesa i quattro si ressero a quella. Harman contò quaranta gradini, poi la scala parve terminare contro una parete di ghiaccio. No, proseguiva a destra (cinquanta gradini, stavolta) e poi a sinistra per altri cinquanta; la discesa era illuminata da fonti luminose fredde a infrarossi inserite a intervalli nel ghiaccio.

In fondo alla scala un corridoio portava nel cuore dell'iceberg e il percorso era illuminato da luci verdi e azzurre, oltre che rosse. In certi punti c'erano bivi, ma la via alternativa era sempre buia e l'altra illuminata. A un tratto percorsero un corridoio in leggera salita, poi scesero per una trentina di metri o più. Curve e bivi e alternative divennero un vero labirinto impossibile da ricordare.

«Qualcuno ci aspetta» mormorò Hannah.

«Ci conto» disse Ada.

Sbucarono in un vasto atrio, forse venti metri in larghezza nel punto più ampio, col soffitto di ghiaccio a dieci metri, le pareti punteggiate da vari altri ingressi collegati da scale di ghiaccio, il pavimento spianato a diversi livelli. Riscaldatori su piedistallo emettevano un bagliore arancione e fonti luminose di vario tipo erano infisse alle pareti, al pavimento e al soffitto.

Su una delle basse pedane c'erano quelle che parevano pellicce di animali, cuscini e un tavolino con ciotole di cibo e caraffe e bicchieri. I quattro si raccolsero intorno al tavolino e guardarono, dubbiosi, ciò che vi era disposto sopra. Nessuno si sedette sui cuscini o sulle pellicce.

«È tutto a posto» disse una voce femminile alle loro spalle. «Non sono avvelenati.»

La donna era sbucata da un'alta porta di ghiaccio accanto alla pedana; scese una scala a zigzag e venne verso di loro. Harman ebbe il tempo di notare i capelli della dorma (di un colore grigio quasi bianco, una scelta che solo pochi eccentrici facevano) e il viso segnato da rughe, proprio come aveva detto Daeman. Quella donna era davvero vecchia, in un modo che nessuno di loro, tranne Daeman all'ultimo Burning Man, aveva mai visto; e l'effetto turbò perfino Harman, nonostante i suoi novantanove anni.

A parte la chiara età avanzata, la donna era abbastanza attraente. Aveva passo deciso e indossava una comune casacca blu, calzoni di velluto a coste e scarpe alte e pesanti; l'unico tocco d'eccentricità era la mantellina di lana rossa, con un disegno complicato, né a quadri né a motivi astratti.

Quando mise piede sulla pedana a pochi passi da loro, Harman notò che teneva nella destra un oggetto metallico scuro.

Come se anche lei notasse per la prima volta l'oggetto, la donna alzò la mano verso di loro. «Sapete che cos'è?»

«No» risposero in coro Daeman, Ada e Hannah.

«Sì» disse Harman. «Un'arma dell'Età Perduta.»

Gli altri tre lo guardarono. Avevano visto armi nel dramma del lino (spade, lance, scudi, archi e frecce) ma niente di così simile a una macchina come quell'oggetto nero e spuntato.

«Giusto» disse la donna. «Si chiama pistola e fa solo una cosa... uccide.»

Ada mosse un passo verso di lei. «Ci ucciderai? Ci hai portato fin qui per ucciderci?»

La donna sorrise e posò sul tavolo l'arma, accanto a un vassoio di arance. «Ciao, Daeman» disse. «È un piacere rivederti, anche se non sono sicura che ti ricordi di me, dopo il nostro ultimo incontro. Eri in uno stato d'ebbrezza piuttosto avanzato.»

«Mi ricordo di te, Savi» disse Daeman, freddo.

«E voi tutti» continuò la donna «Hannah, Ada, Harman... benvenuti. Sei stato molto perseverante, Harman, nel seguire gli indizi.» Si sedette sulle pellicce e indicò agli altri di accomodarsi. I quattro, uno dopo l'altro, si sedettero con lei intorno al tavolo. Savi prese un'arancia, la offrì agli ospiti e, quando quelli declinarono l'offerta, incominciò a sbucciarla con un'unghia affilata.

«Non ci siamo mai incontrati» disse Harman. «Come fai a conoscere il mio... i nostri nomi?»

«Hai lasciato una bella scia dietro di te, Harman... qual è il titolo onorifico in uso attualmente? *Uhr*?»

«Scia?»

«Viaggi lontano dai nodi fax, obbligando i voynix a seguirti. Impari a leggere. Cerchi le ultime biblioteche ancora esistenti al mondo... compresa quella di Ada *Uhr*.» Rivolse un cenno in direzione di Ada, che lo ricambiò.

«Come sai che i voynix mi seguono dappertutto?» chiese Harman.

«I voynix vi sorvegliano» rispose Savi. Divise l'arancia in spicchi, li dispose a due a due su quattro tovaglioli, li offrì in giro e stavolta tutti accettarono. «Io sorveglio te» concluse, guardando Harman.

«Perché?» chiese Harman. Fissò gli spicchi e posò sul tavolo il tovagliolo. «Perché mi spii? E come?»

«Due domande diverse, mio giovane amico.»

Harman non poté fare a meno di sorridere. Nessuno l'aveva più definito giovane da moltissimo tempo. «Allora rispondi alla prima» disse. «Perché mi spii?»

Savi terminò il secondo spicchio d'arancia e si leccò le dita. Harman notò che Ada esaminava, affascinata, la donna, guardando le dita rugose e le mani chiazzate dall'età. Se Savi si accorse dell'esame, non vi badò. «Harman... posso lasciar perdere *Uhr*?» Non attese la risposta e continuò: «Harman, in questo momento sei l'unico essere umano sulla Terra, in una popolazione di più di trecentomila anime... l'unico oltre me stessa... in grado di leggere un linguaggio scritto. O che vuole saper leggere».

«Ma...» cominciò Harman.

«Trecentomila anime?» lo interruppe Hannah. «Noi siamo un milione. Siamo sempre stati un milione tondo.»

Savi sorrise, ma scosse la testa. «Mia cara, chi ti ha detto che oggi sulla Terra c'è un milione di esseri umani viventi?»

«Be', nessuno... cioè, lo sanno tutti....»

«Appunto» disse Savi. «Lo sanno tutti. Ma non c'è nessun sistema per contare la popolazione.»

«Ma quando uno passa agli anelli...» continuò Hannah, confusa.

«Si permette la nascita di un altro bambino» terminò per lei Savi. «Sì. L'ho notato, nell'ultimo millennio circa. Ma non siete un milione. Siete molto meno.»

«Perché i post dovrebbero mentirci?» chiese Daeman.

Savi inarcò il sopracciglio. «I post. Ah, sì... i post. Hai parlato di recente con un post-umano, Daeman *Uhr*?»

Di sicuro Daeman considerò retorica la domanda: non rispose.

«Io ho parlato con i post-umani» disse con calma Savi.

A quell'ammissione, gli altri rimasero in silenzio. Aspettarono. Una simile idea era, almeno per Harman e per Ada, sconvolgente.

«Ma accadde molto tempo fa» soggiunse Savi, a voce così bassa che gli altri si sporsero per sentire meglio. «Molto, moltissimo tempo fa. Prima del fax finale.» I suoi occhi, di un sorprendente azzurro l'attimo prima, ora parevano rannuvolati, perplessi.

Harman scosse la testa. «Io sono quello che udì la storia su di te, l'Ebrea Errante, l'ultima dell'Età Perduta... ma non capisco. Come hai potuto vivere oltre la quinta Ventina?»

Ada batté le palpebre alla villania di Harman, ma Savi parve non badarci. «Prima di tutto» disse «questo periodo di vita di cento anni è un'aggiun-

ta relativamente recente alla razza umana, miei cari. È una cosa che i post hanno escogitato solo dopo il fax finale. Solo dopo aver rovinato ogni cosa - il nostro futuro, il futuro della Terra - in quel disastroso fax finale. Solo secoli dopo il mio novemilacentotredicesimo anno i miei simili umani del dopo rubicon furono faxati nel flusso di neutrini... per non tornare mai più, anche se i post promisero che sarebbero tornati; solo dopo quel... genocidio... i vostri preziosi post-umani hanno ricostruito il nucleo di popolazione dei vostri antenati e hanno tirato fuori quest'idea dei cento anni e un teorico gregge di un milione di persone...»

Si fermò e riprese fiato. Era chiaramente agitata. Inspirò a fondo e indicò le caraffe sul tavolo. «Lì c'è del tè, se vi va. Oppure vino molto forte. Io prendo un po' di vino.» Se ne versò un bicchiere, con mani che tremavano un poco. Indicò i bicchieri. Daeman scosse la testa. Hannah e Ada presero del tè. Harman accettò un bicchiere di vino rosso.

«Harman» riprese Savi, ora più tranquilla «hai fatto due domande, prima che io divagassi. Primo, perché ti ho notato. Secondo, come sono sopravvissuta così a lungo. La risposta alla prima domanda è che m'interessa ciò che interessa ai voynix e li allarma; e i voynix si interessano al tuo comportamento negli ultimi decenni e ne sono allarmati...»

«Ma perché i voynix dovrebbero interessarsi a me e preoccuparsi di me...» cominciò Harman.

Savi alzò un dito. «Per la tua seconda domanda, posso dire che resto viva per tutti questi secoli dormendo gran parte del tempo e tenendomi nascosta quando non dormo. Quando mi sposto, uso i sonie - come quello su cui avete fatto una bella corsa oggi - o mi faxo in segreto, muovendomi fra le pareti dei nodi correnti, usando le vecchie matrici del campo fax.»

«Non capisco» disse Ada. «Come puoi faxarti segretamente?»

Savi si alzò. I quattro la imitarono. «Avete avuto una giornata faticosa, miei giovani amici, ma c'è molto da fare, se deciderete di seguirmi. Altrimenti il sonie vi riporterà al più vicino padiglione fax, in quello che un tempo era il Sud Africa, credo. A voi la scelta.» Guardò Daeman. «Ognuno di voi deve fare la sua scelta.»

Hannah bevve gli ultimi sorsi di tè e posò la tazza. «E cosa ci mostrerai, se decideremo di seguirti, Savi *Uhr*?»

«Molte cose, bambina mia. Ma prima di tutto vi mostrerò come volare e faxarsi in luoghi di cui non avete mai sentito parlare, luoghi che non vi sognate nemmeno.»

I quattro si guardarono. Harman e Ada si scambiarono un cenno d'intesa,

decisi a seguire la donna. Hannah disse: «Sì, contami pure».

Per un momento Daeman parve soppesare in silenzio l'alternativa. Poi disse: «Vengo anch'io. Ma prima, ripensandoci bene, voglio un po' di quel vino forte».

Savi gli riempì il bicchiere.

14
MARTE, ORBITA BASSA

Mahnmut ripristinò i suoi sistemi ed eseguì una breve valutazione dei danni. Niente d'irreparabile né nei componenti organici né in quelli cibernetici. L'esplosione era dovuta a rapida perdita di pressione in tre casse di zavorra di prua, ma le altre dodici erano intatte. Mahnmut controllò gli orologi interni: era rimasto senza conoscenza per meno di trenta secondi prima del ripristino dei sistemi ed era ancora collegato virtualmente al sommergibile sulle solite ampiezze d'onda. Il *Dark Lady* riportava folli capitomboli, piccoli squarci nello scafo, sovraccarichi nei sistemi di monitoraggio, temperatura esterna sopra il punto d'ebollizione e una ventina d'altri inconvenienti, niente che esigesse intervento immediato. Mahnmut ripristinò i collegamenti video, ma riuscì solo a vedere l'interno rosso incandescente deEa stiva della nave, il portello spalancato e (da quel portello) il roteare delle stelle.

Orphu? chiamò.

Non ebbe risposta sulla banda comune né su uno dei canali a fascio compatto o maser. Neppure disturbi elettrostatici.

La camera d'equilibrio era ancora aperta. Mahnmut prese un blocco di propulsori a reazione per uso individuale e una matassa di corda infrangibile a microfilamenti; si tirò fuori dalla camera d'equilibrio e combatté le forze vettoriali dei capitomboli aggrappandosi ad appigli che conosceva da decenni di lavoro negli abissi marini. Sul suo stesso scafo, controllò che il portello dello scomparto del carico utile del sommergibile fosse completamente aperto, calcolò quanto spazio gli sarebbe servito, prese a caso alcune macchine di Koros, accuratamente imballate, e le scaricò dal suo sottomarino e dalla nave spaziale in disintegrazione, a volteggiare lontano fra globuli di metallo fuso e di plasma ardente. Non sapeva se buttava via le armi di distruzione di massa che Koros aveva progettato di portare su Marte ("Sulla mia nave!" pensò, con lo stesso sdegno che aveva provato allora) o apparecchiature che gli sarebbero servite per sopravvivere sul Pianeta

Rosso, ammesso di giungervi. In quel momento se ne fregava. Gli occorreva spazio.

Legata la fune a staffe nello scafo del *Dark Lady*, Mahnmut accese i jet e si proiettò nel vuoto, attento a non urtare il portello fracassato della stiva della nave.

Una volta fuori e al sicuro, a un centinaio di metri dalla nave, si girò per avere una chiara visuale del danno.

Era peggio di quanto avesse immaginato. Come aveva detto Orphu, l'intera prua della nave era sparita, con la sala comando e tutto ciò che si era trovato nel raggio di dieci metri, troncata di netto, come se non fosse mai esistita. Solo una brillante nube di plasma in dissipazione, intorno alla prua, mostrava dove si erano trovati Koros III e Ri Po.

Il resto della struttura era squarciato e ridotto a pezzi. Mahnmut poteva solo immaginare gli esiti catastrofici, se i motori a fusione, i serbatoi d'idrogeno, il cucchiaio Matloff-Fennelly e altri congegni di propulsione non fossero stati scaricati nello spazio molto prima dell'attacco. Le esplosioni secondarie avrebbero di sicuro vaporizzato Orphu e lui stesso.

Orphu? chiamò di nuovo Mahnmut. Ora usava anche onde radio, ma le antenne a riflessione erano state ridotte in scorie e non c'era più il ripetitore maser. Non ci fu risposta.

Cercando di evitare gli shrapnel volanti, i globuli di metallo incandescente e la nube di plasma in espansione, reggendosi alla fune senza tenderla, in modo che il movimento rotatorio non lo scagliasse intorno alla nave morente, Mahnmut usò i propulsori a reazione per spostarsi sopra lo scafo. La rotazione adesso era così rapida... stelle, Marte, stelle, Marte... che Mahnmut fu costretto a chiudere gli occhi e usare il segnale radar del blocco propulsori per trovare la via intorno allo scafo.

Orphu era ancora nella sella. Per un secondo Mahnmut si rallegrò (il segnale radar mostrava il suo amico intatto e al suo posto) poi aprì gli occhi e vide il macello.

L'esplosione che aveva troncato la prua aveva bruciato e spezzato lo scafo superiore della nave fino alla postazione di Orphu e, come il moravec di Io aveva riferito, gli aveva squarciato e annerito il pesante guscio per un terzo della lunghezza. I manipolatori anteriori erano spariti. Le antenne di comunicazione erano scomparse. Gli occhi non c'erano più. Squarci correvano lungo gli ultimi dieci metri del guscio superiore di Orphu.

«Orphu!» chiamò Mahnmut, sul canale diretto.

Niente.

Usando ogni megabit delle sue capacità di calcolo, Mahnmut calibrò i vettori coinvolti e si portò sullo scafo superiore, con una serie di microaccensioni di tutti i dieci razzi per regolare la pericolosa traiettoria, finché non si trovò a un metro dallo scafo. Dalla cintura dello zaino prese l'apposito utensile, sparò nello scafo un chiodo e vi avvolse la fune, controllando che non si ingarbugliasse. Si sarebbe dovuto liberare rapidamente.

Tese la fune, dondolò come un pendolo e raggiunse la sella di Orphu, anche se ora "cratere bruciato" pareva una migliore descrizione dell'alloggiamento nello scafo.

Penzolando sul guscio di Orphu, con le gambe che si muovevano freneticamente sopra di lui, Mahnmut applicò un cavo adesivo al corpo dell'amico, un po' più indietro del punto dove prima c'erano gli occhi. «Orphu?»

«Mahnmut?» La voce di Orphu era stridula, ma forte. In massima parte denotava sorpresa. «Dove sei? Come mi contatti? Tutti i miei sistemi di trasmissione sono saltati.»

Mahnmut provò quel tipo di gioia che solo pochi personaggi di Shakespeare avevano mai raggiunto. «Ti ho applicato un cavo. Sto per tirarti fuori di lì.»

«Che sciocchezza!» rombò il moravec di Io. «Sono inutile. Non...»

«Chiudi il becco» lo interruppe Mahnmut. «Ho una fune. Devo legarti. Dove...»

«C'è una staffa d'aggancio un paio di metri a poppa del gruppo di sensori» disse Orphu.

«No, non c'è» ribatté Mahnmut. Non gli piaceva l'idea di sparare un chiodo nel corpo dell'amico, ma l'avrebbe fatto, se necessario.

«Be'...» cominciò Orphu e si bloccò per dieci terribili secondi di silenzio: si rendeva conto, era chiaro, della portata dei danni subiti. «A poppa, allora. Lontano dall'esplosione. Appena sopra il gruppo di propulsori.»

Mahnmut non disse all'amico che anche i propulsori esterni erano scomparsi. Si spostò indietro, trovò la staffa d'aggancio e vi legò con un nodo sicuro la fune a microfilamenti. Se c'era una cosa che il moravec Mahnmut aveva in comune con i marinai umani che l'avevano preceduto di millenni sui mari della Terra era proprio l'abilità nel fare un buon nodo.

«Reggiti forte» disse Mahnmut via cavo. «Ora ti tiro fuori. Non preoccuparti se perdiamo contatto. C'è un mucchio di forze vettoriali in azione al momento.»

«È una cosa folle!» gridò Orphu, con voce ancora stridula. «Sul *Dark Lady* non c'è spazio e non ti sarò di nessun aiuto, se mi ci porterai, per-

ciò...»

«Chiudi il becco» ripeté Mahnmut, calmo. «Amico mio» soggiunse. Azionò tutti i jet del gruppo a reazione e liberò la corda attaccata al chiodo.

I jet sollevarono Orphu e lo tirarono fuori della sella nello scafo. Il movimento rotatorio della nave non era cessato e lanciò i due moravec cento metri verso l'esterno.

Con i calcoli del delta-v che gli annebbiavano il campo visivo, con Marte e le stelle che continuavano a scambiarsi di posto ogni mezzo secondo, Mahnmut lasciò che la corda si tendesse, poi accese i propulsori, consumando energia a ritmo violento, uguagliò le velocità dei capitomboli e riawolse la lunga corda portandosi verso il *Dark Lady*.

La massa di Orphu era incredibile, peggiorata dalla rotazione, ma la corda era infrangibile, proprio come la volontà di Mahnmut in quel momento. Il moravec tirò se stesso e Orphu più vicino allo scomparto aperto e al sommergibile in attesa.

La nave spaziale iniziò a spaccarsi per le tensioni; pezzi della poppa si staccarono, volarono oltre Mahnmut che si teneva attaccato al guscio di Orphu e due tonnellate di metallo mancarono per meno di cinque metri la testa del piccolo moravec. Mahnmut tirò dentro Orphu e se stesso.

Impresa inutile. La nave si disintegrava intorno al *Dark Lady*, le esplosioni squarciavano ancora di più lo scafo e camere interne pressurizzate cedevano. Mahnmut non avrebbe raggiunto il sommergibile prima che cadesse a pezzi.

«E va bene» borbottò. «La montagna verrà a Maometto.»

«Cosa?» gridò Orphu, per la prima volta in tono allarmato.

Mahnmut aveva dimenticato che il cavo di comunicazione era operativo. «Niente. Reggiti forte.»

«Come posso reggermi, amico mio? Non ho più le braccia e le mani. Devi reggerti tu a me!»

«Giusto» disse Mahnmut. Accese tutti i propulsori, consumò in men che non si dica la scorta d'energia e passò alla riserva d'emergenza.

Funzionò. Il *Dark Lady* emerse dallo scomparto qualche attimo prima che il ventre della nave iniziasse a disintegrarsi.

Mahnmut azionò ancora i propulsori e vide globuli di metallo fuso schizzare sul guscio già rovinato del povero Orphu. «Mi spiace» mormorò, mentre consumava il carburante rimastogli per trainare il sommergibile lontano dalla nave spaziale morente.

«Cosa ti spiace?» chiese Orphu.

«Non badarci» ansimò Mahnmut. «Te lo dirò dopo.»

Trainò, spinse, accelerò e trasportò l'enorme Orphu nello scomparto di carico quasi vuoto. Nel buio si sentì meglio: non aveva più le vertigini per la folle alternanza stelle/pianeta/stelle/pianeta. Infilò il suo amico nella cavità principale del vano di carico e lo bloccò con le morse regolabili.

Adesso Orphu era al sicuro. Probabilmente tutt'e tre, il *Dark Lady* e i due moravec, erano condannati, ma almeno avrebbero terminato insieme l'esistenza. Mahnmut collegò Orphu al sistema di trasmissione del sommergibile.

«Per il momento sei salvo» ansimò, sentendo che le parti organiche del suo corpo sfioravano il sovraccarico. «Adesso taglio il cavo della linea portatile.»

«Cosa...» cominciò Orphu, ma Mahnmut aveva già tagliato il cavo e saliva a forza di braccia verso la camera d'equilibrio. Scoprì con piacere che funzionava ancora.

Con le ultime forze, si tirò su nel corridoio interno sotto vuoto, raggiunse la nicchia ambientale, bloccò con un rampone il portello, ma non pressurizzò la camera, si collegò invece al canale supporto vita. Sentì fluire l'ossigeno. L'intercom sibilò di scariche. I sistemi del sommergibile riferirono la presenza di danni sopportabili.

«Ci sei ancora?» chiese Mahnmut.

«Dove ti trovi?»

«In camera di manovra.»

«Qual è la situazione, Mahnmut?»

«In pratica la nave, a furia di roteare su se stessa, è andata in pezzi. Il sommergibile è più o meno intatto, compresi la copertura antiradar e i propulsori di prua e di poppa, ma non ho idea di come manovrarli.»

«Manovrarli?» ripeté Orphu, sorpreso. Ma subito capì. «Sei ancora deciso a entrare nell'atmosfera marziana?»

«Abbiamo altra scelta?»

Il silenzio durò un paio di secondi: Orphu evidentemente rifletteva. Alla fine disse: «Sono d'accordo». E poi: «Pensi di riuscire a volare nell'atmosfera?».

«Neanche per sogno» rispose Mahnmut, in tono quasi allegro. «Ora scarico il software di comando preparato da Koros e lascio a te il compito di pilotare.»

Come risposta giunse quel rumore a metà tra il rombo e lo starnuto, anche se Mahnmut trovava difficile credere che il suo amico ridesse in quel

particolare momento. «Stai scherzando di certo» disse Orphu. «Sono cieco. Non ho più gli occhi e le telecamere e anche tutta la rete ottica sono bruciate. Sono una rovina. In pratica sono un pezzetto di cervello in un paniere rotto. Dimmi che scherzavi.»

Mahnmut scaricò la programmazione sui propulsori aggiuntivi esterni, sui paracadute... l'intera criptica pappardella. Mise in funzione tutte le telecamere sullo scafo, ma distolse subito lo sguardo: il movimento rotatorio gli dava le vertigini come prima. Ora Marte riempiva il campo visivo - calotta polare, mare azzurro, calotta, mare, un pezzetto di spazio nero, calotta polare - e, a guardare, Mahnmut si sentiva venire la nausea. «Ecco fatto» disse, quando ebbe finito di scaricare. «Io sarò i tuoi occhi. Ti darò tutti i dati di navigazione che il sommergibile può copiare dal software di reazione. Tu ci stabilizzi e ci fai volare.»

Stavolta la rombante risata fu chiara. «Certo, perché no?» disse Orphu. «Diavolo, la caduta, da sola, ci ucciderà.»

Agli ordini di Orphu, i propulsori disposti in cerchio intorno al *Dark Lady* cominciarono ad accendersi.

15
PIANA DI ILIO

Diomede, letteralmente portato in battaglia da Atena - da guerra vestita, di nubi ammantata, dei cavalli alla guida - corre ad assalire Ares.

Non ho mai visto niente di simile. Prima il potenziato figlio di Tideo, Diomede, ferisce Afrodite; ora chiama a singoiar tenzone lo stesso dio della guerra. *Aristeia* con un dio. Incredibile.

Ares, nel suo solito modo, solo stamani ha promesso a Zeus e ad Atena che avrebbe aiutato i greci; adesso, spronato dagli scherni di Apollo e dalla propria infida natura, ha cominciato ad assalire senza quartiere gli argivi. Qualche minuto fa ha ucciso Peritante, figlio di Ochesio, il più prode degli etoli, ed è impegnato a spogliarlo, quando alza gli occhi e vede venirgli addosso il cocchio guidato da Atena. La dea stessa è ora nascosta da un manto di tenebra. Ares non può non sapere che un dio o una dea guida il cocchio, ma non perde tempo nel tentativo di scoprire chi si nasconde nella nube d'invisibilità; è troppo ansioso di uccidere Diomede.

Il dio colpisce per primo, scaglia la lancia con la precisione che solo un dio possiede. La lancia sorvola il bordo del cocchio, dritta verso il cuore di Diomede, ma Atena protende la mano dalla nube di tenebra e con un colpo

la devia. Per un istante Ares può solo fissare, incredulo, la lancia di divino ferro battuto continuare il volo e conficcare nel terreno sassoso la punta in lega di tungsteno.

Ora, mentre il cocchio passa rumorosamente, è la volta di Diomede; il greco si sporge al massimo e vibra in un affondo, con tutta la sua energia potenziata, la lancia di bronzo. L'involucro del campo di Planck diviso con Pallade Atena consente all'arma umana di trapassare prima il campo di forza del dio della guerra, poi la sua panciera riccamente ornata, poi le sue divine viscere.

Il grido di dolore di Ares, quando giunge, fa sembrare un bisbiglio il risonante urlo lanciato poco prima da Afrodite. Ricordo che Omero dice che lui urlava "come gridano alto novemila o diecimila guerrieri in campo, quando si azzuffano con furia". La descrizione, in realtà, è troppo modesta. Per la seconda volta in questa giornata di sangue i due eserciti impietriscono nel loro sinistro lavoro di macellai, colti da mortale paura a un simile divino rumore. Perfino il nobile Ettore, intento ora in niente di più nobile che aprirsi a colpi di spada la via fra carni achee per uccidere Odisseo in fuga, cessa l'assalto e gira la testa verso il tratto di terreno insanguinato dove Ares è stato ferito.

Diomede salta dal cocchio guidato da Atena per terminare il lavoro su Ares, ma il dio della guerra, torcendosi ancora nel divino dolore, si deforma, cresce, cambia, perde l'aspetto umano. L'aria intorno a Diomede e alla mischia di greci e di troiani in lotta per l'ormai dimenticato cadavere di Perifante si riempie all'improvviso di terriccio, detriti, brandelli di stoffa e di cuoio: Ares abbandona la forma di dio umano e diviene... altro. Dove un attimo prima si ergeva l'alto dio Ares, ora si erge un turbinante ciclone di nera energia al plasma la cui elettricità statica si scarica in fulmini casuali che colpiscono argivi e troiani insieme.

Diomede arresta l'attacco e si ritrae, facendosi piccolo, l'istinto sanguinario per il momento smorzato dalla furia del ciclone.

Ares scompare, si telequanta via, tenendosi con le mani insanguinate le viscere, e il campo di battaglia rimane quasi immobile, come se gli dèi avessero di nuovo fermato il tempo. Ma no, gli uccelli continuano a volare, la polvere si posa, l'aria si muove. L'immobilità è ora stupore reverenziale, niente di più, niente di meno.

«Hai mai visto una cosa simile, Hockenberry?»

Trasalisco alla voce di Nightenhelser. Avevo dimenticato che è qui. «No» rispondo. Restiamo in silenzio per un momento e poi la mortale bat-

taglia riprende, dopo che la sagoma di Atena scompare dal cocchio di Diomede; allora mi allontano dal mio collega. «Ora mi morfizzo e vado a vedere come reagisce la famiglia reale sulle mura di Ilio» gli dico, prima di scomparire alla sua vista.

Mi morfizzo, infatti, ma è solo uno stratagemma per coprire la mia effettiva scomparsa. Nascosto dalla polvere e dalla confusione neEe file troiane, mi metto in testa l'Elmo di Ade, attivo il medaglione, mi telequanto dietro il dio ferito e seguo la sua pista quantica nello spazio distorto, fino a Olimpo.

Emergo dalla traslazione quantica non sui prati di Olimpo e neppure nella Sala degli Dèi, ma in un vasto locale che assomiglia più all'ambulatorio di una clinica medica del tardo ventesimo secolo che a qualsiasi edificio o ambiente interno che abbia mai visto su Olimpo. Gruppi di dèi e altre creature si aggirano in un ambiente che pare sterile; per mezzo minuto, dopo la traslazione di fase, trattengo il fiato (di nuovo) con un forte batticuore, mentre aspetto di capire se gli dèi e i loro tirapiedi sono in grado di rilevare la mia presenza.

Non la rilevano, è chiaro.

Ares si trova su una sorta di tavolo operatorio, attorniato da tre entità o creature, umanoidi ma non completamente umane, che si occupano di lui. Potrebbero essere robot, ma più tirati a lustro e d'aspetto organico e "alieno" di qualsiasi robot mai sognato nel mio tempo; uno ha messo in funzione l'apparecchiatura per fleboclisi e un altro passa sul ventre squarciato di Ares un brillante raggio di luce che pare ultravioletta.

Il dio della guerra tiene ancora le viscere nelle mani insanguinate. Sembra sofferente, impaurito e incazzato. Umano, insomma.

Lungo la smisurata parete bianca ci sono enormi vasche alte più di sei metri, piene di un gorgogliante liquido viola, vari tubicini e fili e... dèi: perfette figure umane, alte, abbronzate, in vari stadi di quella che potrebbe essere ricostruzione o decomposizione. Vedo cavità organiche aperte, ossa bianche, rossa carne striata, il nauseante lampo di crani nudi. Non riconosco le altre figure divine, ma nella vasca accanto a quella a me più vicina galleggia Afrodite, nuda, occhi chiusi, capelli allargati, corpo perfetto tranne che per la perfetta mano quasi staccata dal polso del perfetto braccio. Un tumultuoso mucchio di vermi verdi si muove a spirale intorno a legamenti, tendini, ossa: o divora o sutura o tutt'e due. Guardo da un'altra parte.

Zeus entra nella lunga sala e incede fra monitor medici privi di quadrante, davanti a robot con quella che pare carne sintetica, fra dèi che s'inchinano e arretrano per rendergli onore. Per un istante il dio gira la testa dalla mia parte: due occhi inquietanti, sotto sopracciglia grigie, si puntano su di me e capisco d'essere stato scoperto.

Aspetto il fulmine di Zeus. Non giunge. Zeus si gira (si direbbe quasi che sorrida) e si ferma davanti ad Ares, ancora seduto e piegato in due sul tavolo, fra macchine affaccendate e creature robotiche che si occupano delle cure.

Rimane davanti al dio ferito, a braccia conserte, con la toga ben drappeggiata, testa china, barba grigia pareggiata con cura, grigie sopracciglia cespugliose, petto nudo irradiante luce bronzea e forza, espressione fiera: più preside irritato che padre preoccupato, direi.

Ares parla per primo. «Padre Zeus, non t'infuria vedere tale umana violenza, tale sanguinosa opera? Siamo gli eterni, immortali dèi, ma, dio li maledica, patiamo ferite e insulti, grazie alle nostre stesse divine dispute e volontà in conflitto, ogni volta che mostriamo a questi puzzolenti mortali un briciolo di gentilezza. È già dura che ci tocchi combattere quei mortali figli di puttana resi pazzi furiosi dalla nanotecnologia, signore Zeus, ma dobbiamo anche combattere te!»

Ares prende fiato, fa una smorfia di dolore e aspetta. Zeus rimane in silenzio, continua a guardare in cagnesco, pare riflettere sulle parole del dio della guerra.

«E Atena!» ansima il dio ferito. «Hai lasciato che quella ragazza passasse il segno, o figlio di Crono. Da quando l'hai messa al mondo dalla tua stessa testa - quella figlia del *chaos* e della distruzione - gliele hai sempre date tutte vinte, non hai mai arginato la sua sconsideratezza. E ora lei ha convertito il mortale Diomede in una delle sue armi, l'ha spronato a infuriare contro noi dèi.»

Ares adesso è furibondo. Volano schizzi di saliva. Vedo ancora le spire grigiastre dei suoi intestini in ciò che pare sangue dorato.

«Prima ha incitato quel... quel... mortale a colpire Afrodite, ferendola al polso, spargendo sangue divino. Gli assistenti del Guaritore dicono che per riprendersi dovrà stare nella vasca un giorno intero. Poi Atena sprona Diomede ad assalire me - me, il dio della guerra - e il greco, potenziato dalla nanotecnologia, era abbastanza veloce da mandare anche me nelle vasche per giorni o settimane, forse addirittura rendere necessaria la resurrezione, se non fossi stato ancora più veloce di lui. Se con la punta della

lancia mi avesse preso il cuore, sarei ancora laggiù a torcermi fra cadaveri umani, soffrendo più di quanto già non soffra, cercando di tenere duro, ma battuto da semplice bronzo mortale, debole come un ansimante fantasma dei giorni della nostra vecchia Terra e...»

«BASTA!» tuona Zeus e non solo ferma la diatriba di Ares, ma blocca ogni dio e robot presente. «Non ascolterò più lamenti a vanvera da te, Ares, bugiardo, ipocrita, infida cacchetta di passero, miserabile burla d'uomo, altro che dio.»

Ares batte le palpebre, sorpreso, e apre la bocca, ma (saggiamente, ritengo) decide di non interromperlo.

«Quanti lamenti e gemiti per un piccolo taglietto!» lo deride Zeus. Allarga le possenti braccia e protende una mano gigantesca, come per prepararsi a eliminare con un ordine il dio della guerra. «Ti odio più di tutti i vermi scelti per diventare dèi, quando fu l'ora del nostro Cambiamento, miserabile ipocrita. Tu, cuore di vigliacco, che ami la morte e le sinistre battaglie e il sanguinoso mulino della guerra. Hai la cattiveria di tua madre, Ares, e anche la sua violenza... a stento riesco a tenere Era al suo posto, lo ammetto, soprattutto quando decide di attuare un piccolo progetto che le sta a cuore, come massacrare gli achei fino all'ultimo uomo.»

Ares si piega in due, come ferito dalle parole di Zeus, ma sospetto che la causa del dolore sia in realtà il robot sferico librato a mezz'aria che gli ricuce l'addome con quella che pare una cucitrice industriale portatile.

Zeus non bada all'attività dei medici e passeggia avanti e indietro, giungendo a due metri da me, prima di girarsi e tornare di fronte ad Ares, che si mantiene ingobbito, con smorfie di dolore.

«Mi auguro che sia il suggerimento di tua madre, la spinta di Era, a farti soffrire così, o dio della guerra...» Colgo benissimo il divino sarcasmo nella voce di Zeus. «Preferirei che tu morissi...»

Ares drizza la testa, ora davvero sorpreso e terrorizzato.

Zeus scoppia a ridere nel vedere l'espressione del dio della guerra. «Non sai che possiamo morire? Morire al di là della ricostruzione nelle vasche o della resurrezione ricombinante? Possiamo, figlio mio, possiamo!»

Ares abbassa gli occhi, confuso. La macchina ha quasi terminato di rimettere nell'addome le divine viscere e di applicare nella carne del muscolo gli ultimi punti di sutura.

«Guaritore!» tuona Zeus e una creatura alta e decisamente non umana emerge da dietro le vasche gorgoglianti. La creatura è un millepiedi, più che una macchina, con braccia multiple, ciascuna con giunture multiple, e

rossi occhi da mosca in cima a quattro metri e mezzo di corpo dai multipli segmenti. Cinghie e congegni e bizzarri frammenti organici pendono da finimenti attaccati al gigantesco corpo d'insetto del Guaritore.

«Sei sempre mio figlio» dice Zeus, con voce più dolce, il Signore del Tuono al sofferente dio della guerra. «Sei mio figlio come io sono figlio di Crono. A me tua madre ti ha partorito.»

Ares alza la mano insanguinata, quasi a voler afferrare il braccio di Zeus, ma questi non bada al gesto. «Ma credimi, Ares. Se tu fossi nato dal seme di un altro dio e, crescendo, ti fossi rivelato una così merdosa delusione, stai tranquillo che da un bel pezzo ti avrei gettato in quel profondo pozzo buio dove i Titani si torcono ancora oggi.»

Con un gesto invita il Guaritore a occuparsi di Ares, poi si gira ed esce a grandi passi dalla sala.

Arretro, come gli altri dèi presenti, mentre il gigantesco Guaritore prende Ares in cinque delle molte braccia, lo porta alla vasca vuota, lo collega a vari fili e tubicini e cavetti e lo lascia cadere nel gorgogliante liquido viola. Appena sprofonda anche col viso, Ares chiude gli occhi; da varie aperture nel vetro sciamano i vermi verdi e si mettono al lavoro sul ventre devastato del dio.

Decido che è ora di andarmene.

Comincio a imparare il ritmo del teletrasporto quantico con questo congegno a forma di medaglione. Mi basta raffigurare con chiarezza nella mente il posto dove voglio andare e il congegno mi telequanta lì. Richiamo alla mente il campus della mia università nell'Indiana, ultimi anni del ventesimo secolo. Il congegno non reagisce. Con un sospiro richiamo alla mente il dormitorio degli scoliasti alla base di Olimpo.

Il medaglione mi ci porta subito. Mi materializzo (sono sempre invisibile, grazie all'Elmo di Ade) ai piedi dei rossi gradini di fronte alla verde porta del casermone di pietra rossa.

È stata una giornata maledettamente lunga e voglio solo trovare la mia branda, togliermi di dosso tutta questa roba e farmi un buon sonno. Ci pensi Nightenhelser a fare rapporto alla Musa.

Come se il mio pensiero l'avesse evocata, la Musa compare, a soli due metri da me, e spalanca la porta del casermone. Resto sorpreso. La Musa non è mai venuta nei dormitori; siamo sempre noi a prendere l'ascensore di cristallo e salire da lei.

Protetto dalla tecnologia dell'Elmo di Ade che mi rende invisibile, la se-

guo nella sala comune.

«Hockenberry!» grida la Musa, con la potente voce da dea.

Uno scoliaste più giovane di me, Blix, uno studioso di Omero del ventiduesimo secolo assegnato al turno di notte nella piana di Ilio, esce dalla sua stanza al pianterreno, sfregandosi gli occhi, con aria istupidita.

«Dov'è Hockenberry?» chiede la mia Musa.

Blix scuote la testa e resta a bocca aperta. Si è appena alzato dal letto e ha addosso un paio di boxer e una maglietta macchiata.

«Hockenberry!» ripete con impazienza la Musa. «Nightenhelser dice che è andato a Ilio, ma lì non c'è. Non ha fatto rapporto. Hai visto passare qualche scoliaste del turno di giorno?»

«No, dea» risponde il povero Blix, chinando la testa in una sorta d'approssimazione della deferenza.

«Tornatene a letto» ordina la Musa, disgustata. Esce, guarda giù verso la spiaggia dove gli omini verdi tirano con fatica le teste di pietra dalla cava; poi si telequanta e lascia un vuoto che l'aria riempie subito con un lieve schiocco.

Potrei seguire la sua pista nello spazio di traslazione di fase, ma per quale motivo? Evidentemente vuole farsi restituire l'Elmo di Ade e il medaglione. Con Afrodite nella vasca, sono per lei una potenziale causa di danni... Scommetto che, oltre ad Afrodite, solo la Musa sa che sono stato attrezzato per fungere da spia, con quei congegni.

E forse perfino lei non sa come Afrodite intende usarmi...

"Spiare Atena e poi ucciderla" ricordo.

Perché? Anche se le aspre parole di Zeus a suo figlio Ares sono vere (ossia che gli dèi possono morire della Vera Morte) è possibile per un semplice mortale farli fuori? Diomede ce l'ha messa tutta, oggi. "E ha tolto di mezzo due dèi, che galleggiano nelle vasche, mentre vermi verdi lavorano su di loro."

Scuoto la testa. All'improvviso sono molto stanco e molto confuso. Il mio tentativo di sfidare gli dèi, che al momento ha solo un giorno, è quasi terminato. Domani a quest'ora Afrodite mi farà eliminare.

"Dove vado?"

Non posso nascondermi a lungo agli dèi. E se diventa chiaro che ci provo, la dea dell'amore si farà con la mia pelle una giarrettiera anche prima. Non appena si sarà rimessa, domani, mi vedrà... mi troverà.

Posso telequantarmi sul campo di battaglia ai piedi di Ilio e lasciare che la Musa mi trovi. Forse questa rimane l'alternativa migliore. Si riprenderà i

congegni, ma forse mi lascerà vivere finché Afrodite non sarà tolta dalla vasca. Cos'ho da perdere?

"Un giorno." Afrodite starà nella vasca un giorno e nessuno degli altri dèi può vedermi o trovarmi finché lei non sarà tornata. "Un giorno."

In realtà mi resta un giorno di vita.

Con questo pensiero in mente, decido alla fine dove andare.

16
OCEANO ANTARTICO

I quattro viaggiatori decisero di mangiare, alla fin fine.

Savi scomparve per qualche minuto in uno dei tunnel illuminati e tornò portando piatti più caldi: pollo, riso scaldato, peperoni al curry e fettine d'agnello ai ferri. Ore prima, a Ulanbat, i quattro avevano spizzicato, ma adesso mangiarono con voglia.

«Se siete stanchi» disse Savi «potete dormire qui, stanotte, prima che ce ne andiamo. In alcune stanze qui accanto ci sono comode zone letto.»

Tutti dissero di non essere poi molto stanchi, era solo tardo pomeriggio, tempo di Cratere Parigi. Daeman si guardò intorno, inghiottì il boccone di agnello ai ferri e chiese: «Perché vivi in un...». Si girò verso Harman. «Come l'hai chiamato?»

«Iceberg» rispose Harman.

Daeman annuì, tornò a guardare Savi. «Perché vivi in un iceberg?»

Savi sorrise. «Questa mia particolare casa potrebbe essere dovuta... diciamo così... alla nostalgia di una vecchia.» Si accorse che Harman la fissava intensamente e soggiunse: «Ero in una sorta di vacanza in un iceberg come questo, quando il fax finale ebbe luogo senza di me, più di dieci volte il vostro tempo di vita fa».

«Credevo che avessero memorizzato tutti, durante il fax finale» disse Ada. Si pulì le dita in un bel tovagliolo di lino color tanè. «Tutti i milioni di umani vecchio stile.»

Savi scosse la testa. «Non milioni, mia cara. Eravamo solo poco più di novemila, quando i post eseguirono il fax finale. Per quanto ne so, nessuno di loro - molti erano amici miei - fu ricostituito, dopo lo Iato. Tutti noi sopravvissuti alla pandemia eravamo ebrei, sai, grazie alla nostra resistenza al virus rubicon.»

«Cosa sono gli ebrei?» domandò Hannah. «O meglio, cos'erano?»

«Per lo più un costrutto razziale teorico» rispose Savi. «Un gruppo gene-

tico semidistinto, creato da isolamento culturale e religioso nel corso di varie migliaia d'anni.» Esitò e guardò i quattro ospiti. Solo Harman, con la sua espressione, faceva pensare che avesse una vaga idea di ciò di cui lei parlava. «Non importa, in realtà» riprese piano Savi. «Ma è per questo, Harman, che mi hai sentito chiamare "Ebrea Errante". Sono divenuta un mito. Una leggenda. Le parole "Ebreo Errante" sono rimaste, anche se il significato è andato perso.» Sorrise di nuovo, ma senza allegria.

«Come hai evitato il fax finale?» chiese Harman. «Perché i post-umani ti hanno tralasciata?»

«Non lo so. Mi sono fatta la stessa domanda per secoli. Forse perché facessi... da testimone.»

«Testimone?» disse Ada. «Di cosa?»

«Ci furono molti cambiamenti bizzarri in cielo e in terra nei secoli precedenti e successivi al fax finale, mia cara. Forse i post avevano l'impressione che qualcuno, anche solo un decrepito essere umano vecchio stile, dovesse testimoniare tutti quei cambiamenti.»

«Molti cambiamenti?» disse Hannah. «Proprio non capisco.»

«No, mia cara, non puoi capire. Tu e i tuoi genitori e i genitori dei tuoi genitori avete conosciuto un mondo che sembra non cambiare affatto, se non per qualche individuo e solo al ritmo di un secolo a persona. No, i cambiamenti di cui parlo non erano tutti visibili, certo. Ma questa non è la Terra che gli originali vecchio stile e i primi post conoscevano.»

«Qual è la differenza?» chiese Daeman, con un tono che mostrò a tutti quanto poco fosse interessato alla risposta.

Savi puntò su di lui lo sguardo. «Tanto per dirne una - piccola, certo, a confronto di tutte le altre, eppure importante per me - non ci sono altri ebrei.»

Mostrò loro dov'erano le toilette e suggerì che per il viaggio si togliessero le termotute.

«Non ne avremo bisogno?» chiese Daeman.

«Farà freddo, andando al sonie, ma ce la caveremo» disse Savi. «E dopo non vi serviranno.»

Ada si tolse la termotuta e tornò sul divano nella stanza principale; guardava le pareti di ghiaccio e pensava a tutta quella storia, quando Savi uscì da una diversa stanza laterale. La donna indossava calzoni più pesanti, stivali più robusti e più alti, una mantella foderata e un berretto calato sugli occhi; portava i capelli raccolti a coda di cavallo. Aveva in spalla uno zai-

no cachi sbiadito, che pareva pesante. Ada non aveva mai visto una donna vestirsi in quel modo ed era affascinata dallo stile della vecchia. Anzi, capì, era affascinata proprio da Savi.

Anche Harman pareva affascinato, ma dall'arma ancora nella cintura di Savi. «Pensi ancora di sparare a uno di noi?» chiese.

«No» rispose Savi. «Non subito, almeno. Ma di tanto in tanto ci sono altre creature cui bisogna sparare.»

Nella camminata fuori dall'iceberg fino al sonie sentirono davvero freddo: il vento ululava ancora e la neve cadeva con insistenza. Ma sotto la bolla del campo di forza si stava bene. Savi prese il posto frontale, quello occupato da Harman nel volo precedente, e Ada si sistemò come prima a destra; notò che, quando Savi passò la mano sulla cappottatura nera sotto la manopola, comparve l'ologramma di un quadro di comando.

«E quello da dove spunta?» chiese Harman, che si era sistemato alla sinistra di Savi, lasciando così vuoto il posto fra Daeman e Hannah.

«Non sarebbe stata una buona idea per voi provare a far volare il sonie nel viaggio fin qui» disse Savi. Si accertò che ognuno si fosse sistemato in posizione prona, poi ruotò la manopola; la macchina emise un basso ronzio e si alzarono in verticale a più di duecento metri sul ghiaccio, eseguirono una gran volta inversa (erano tenuti fermi al loro posto dal campo di forza, ma avevano davvero l'impressione che non ci fosse altro che aria fra loro e un'orribile fine contro l'azzurro ghiaccio o più giù nel nero mare) e poi la macchina si raddrizzò, virò a sinistra e salì ripidamente verso le stelle.

Quando la macchina fu in volo verso nordovest a grande velocità e a notevole altezza, Harman disse: «Quest'affare può andare lassù?». Mosse il braccio sinistro e con il dito premette contro l'elastico campo di forza.

«Dove?» disse Savi, concentrata sul display olografico davanti a sé. Alzò gli occhi. «L'anello-p?»

Harman si era girato quasi di schiena e fissava l'anello polare in movimento da nord a sud sopra di loro: le decine di migliaia di singoli componenti brillavano di luce incredibilmente vivida nell'aria chiara e rarefatta a quella quota. «Sì» disse.

Savi scosse la testa. «Questo è un sonie, non una nave spaziale. L'anello-p è molto in alto! Perché vorresti andare lassù?»

Harman lasciò perdere la domanda. «Sai dove potremmo trovare una nave spaziale?»

Savi sorrise di nuovo. Guardandola con attenzione, Ada notò la varietà di espressioni della vecchia, i sorrisi che trasmettevano vero calore e altri,

come l'attuale, che suggerivano qualcosa di decisamente freddo o ironico.

«Forse» rispose Savi, ma con un tono che non invitava ulteriori domande.

«Hai incontrato davvero i post-umani?» chiese Hannah.

«Sì» rispose Savi, alzando un poco la voce per superare il ronzio del sonie, mentre correvano a nord. «Ne ho incontrati alcuni.»

«Com'erano?» chiese Hannah, con tono lievemente ansioso.

«Tanto per cominciare, erano tutte donne» disse Savi.

Harman batté le palpebre, sorpreso. «Tutte donne?»

«Sì. Parecchi di noi sospettavano che solo pochi post fossero scesi sulla Terra, ma che avessero usato forme diverse. Tutte femmine. Forse non c'erano post-umani maschi. Forse, controllando la loro evoluzione, non avevano mantenuto i generi. Chissà?»

«Avevano nomi?» chiese Daeman.

Savi annuì. «Quella che conoscevo meglio... be', quella che vedevo più spesso... si chiamava Moira.»

«Com'erano?» chiese di nuovo Hannah. «Personalità? Aspetto?»

«Preferivano librarsi, anziché camminare» rispose oscuramente Savi. «Amavano dare feste per noi del vecchio stile. Erano inclini a parlare per indovinelli delfici.»

Per un minuto ci fu silenzio, a parte il fruscio del vento sulla carena di policarbonio e sulla bolla del campo di forza. Alla fine Ada chiese: «Scendevano spesso dagli anelli?».

Savi scosse di nuovo la testa. «Non molto spesso. Assai di rado, verso la fine, negli ultimi anni prima del fax finale. Ma correva voce che avessero un insediamento nel bacino del Mediterraneo.»

«Il bacino del Mediterraneo?» ripeté Harman.

Savi sorrise e Ada pensò che fosse uno dei suoi sorrisi divertiti.

«Un migliaio d'anni prima del fax finale» spiegò Savi «i post prosciugarono un mare abbastanza vasto a sud dell'Europa, costruirono una diga fra un promontorio detto Gibilterra e la punta del Nord Africa e proibirono l'accesso ai vecchio stile. La maggior parte del bacino fu trasformata in terre coltivabili, così ci dissero i post, ma un mio amico vi entrò di nascosto alcune volte, prima d'essere scoperto e buttato fuori, e disse che lì c'erano delle... be', città potrebbe essere la descrizione migliore, se si può chiamare città qualcosa di stato solido.»

«Stato solido?» disse Hannah.

«Lascia perdere, bambina.»

Harman, di nuovo prono, reggendosi sui gomiti, scosse la testa. «Non ho mai sentito parlare del bacino del Mediterraneo. Né di Gibilterra. Né di... cos'era? Il Nord Africa?»

«So che hai trovato alcune carte geografiche, Harman, e che hai imparato a leggerle, più o meno» disse Savi. «Ma erano carte scadenti. E vecchie. I pochi libri che i post-umani hanno lasciato sopravvivere in quest'epoca di neoanalfabeti erano vaghi... inoffensivi.»

Harman corrugò di nuovo la fronte. Volarono a nord in silenzio.

Il sonie li portò, dalla notte polare, nella luce del pomeriggio, lontano dall'oceano scuro e sulla terraferma, a un'altezza che potevano solo immaginare e a una velocità che nemmeno si sognavano. L'anello-p svanì mentre il cielo diventava azzurro e a nord fu visibile l'anello-e.

Sorvolarono terre nascoste da alte nubi bianche, poi videro alti picchi coperti di neve e valli glaciali molto più in basso. Savi lanciò in discesa il sonie, a est dei picchi, e sorvolarono a qualche migliaio di metri una foresta pluviale e verdi savane, muovendosi sempre a tale velocità che molti picchi comparivano come puntini sopra l'orizzonte e diventavano montagne nel giro di pochi secondi.

«Questo è il Sud America?» chiese Harman.

«Lo era, un tempo» rispose Savi.

«Cosa significa?»

«Significa che i continenti sono un po' cambiati, da quando furono disegnate le carte che hai visto» spiegò Savi. «E hanno anche avuto altri nomi, da allora. Le carte che hai visto mostravano che questa massa di terra era collegata a quella che chiamavano Nord America?»

«Sì.»

«Non lo è più.» Toccò i simboli olografici, girò la manopola e il sonie si abbassò. Ada si alzò sui gomiti, capelli contro la bolla, e guardò tutt'intorno. In silenzio, a parte il fruscio dell'aria sulla bolla, il sonie procedette in volo poco sopra la cima degli alberi: cicadacee, felci giganti, antichi alberi privi di foglie passarono in un lampo. A ovest spuntavano le prime alture verso la linea dei grandi picchi. Più a est, altri alberi primitivi punteggiavano le ondulate praterie. Grossi animali si muovevano come macchie confuse lungo i fiumi e presso i laghi. Altri, con grugni che parevano assurdi, striati di bianco, marrone, tanè, rosso, erano intenti a brucare. Ada non ne riconobbe nessuno.

All'improvviso, una trentina di metri sotto il sonie, un branco di quegli

erbivori si diede alla fuga: le bestie erano in preda al panico, correvano per salvarsi. Dietro di loro saltavano cinque o sei creature simili a uccelli, massicce, alte forse più di due metri e mezzo, stimò Ada, con piumaggio scompigliato e il becco più grosso e il muso più brutto che lei avesse mai visto. Gli erbivori correvano velocemente, cinquanta o sessanta chilometri all'ora, immaginò Ada nei secondi prima che il sonie la portasse fuori vista, ma gli uccelli erano ancora più veloci, forse toccavano i novanta chilometri all'ora, quattro volte più veloci di qualsiasi troika o calesse.

«Cosa...» cominciò Hannah.

«Uccelli Terrore» disse Savi. «Fororacidi. Dopo il rubicon, gli ARNisti si sono divertiti così per qualche secolo di follia. In un certo senso è appropriato, perché i veri Uccelli Terrore vagavano su quelle praterie e montagne circa due milioni di anni fa, ma quel tipo di merda, come i vostri dinosauri su al nord, rovina l'ecologia. I post promisero di ripulire il pianeta durante lo Iato del fax finale, ma non mantennero la promessa.»

«Cos'è un ARNista?» chiese Ada. Gli animali, gli Uccelli Terrore dal becco rosso e le loro prede, erano fuori vista, dietro di loro. Branchi più grandi, composti di animali di taglia maggiore, erano visibili adesso a ovest ed erano avvicinati furtivamente da creature simili a tigri. Il sonie virò in alto e puntò verso le alture.

Savi sospirò, come per stanchezza. «Artisti dell'RNA. Freelance del ricombinante. Ribelli sociali e allegri burloni con ordinatori in sequenza e vasche di rigenerazione prodotti clandestinamente.» Guardò Ada, poi Harman, poi Daeman e Hannah. «Non fate caso alle mie parole, bambini.»

Volarono per altri quindici minuti sopra foreste fumanti e poi virarono a ovest su una catena montuosa. Nubi si muovevano intorno a loro e fra i picchi più in basso e la neve frustava il sonie, ma il campo di forza teneva a bada gli elementi.

Savi toccò un'icona brillante. Il sonie rallentò, volteggiò e girò a ovest verso il sole del tardo pomeriggio. Erano molto in alto.

«Oddio!» esclamò Harman.

Davanti a loro, due picchi aguzzi si ergevano ai lati di una stretta gola coperta di terrazze erbose e di rovine davvero antiche, mura di pietra prive di tetto. Un ponte sospeso, anch'esso dell'Età Perduta, ma chiaramente meno antico, correva da un picco aguzzo all'altro sopra le rovine. La strada non proseguiva oltre il ponte (il piano stradale finiva contro un muro di roccia alle due estremità) e le fondamenta erano incassate nella roccia fra le rovine in basso.

Il sonie girò in tondo.

«Un ponte sospeso» mormorò Harman. «C'erano, nei libri.»

Ada era abile a stimare le dimensioni e calcolò che la campata principale del ponte fosse lunga più di un chilometro, anche se il piano stradale era rotto in una ventina di punti e lasciava vedere l'armatura di tondo di ferro arrugginito e spazi vuoti.

Calcolò che le due torri (ciascuna mostrava tracce di antica vernice arancione, ma soprattutto di ruggine) fossero alte più di ducento metri e le sommità si trovavano più in alto delle montagne ai lati. Le doppie torri erano verdi per quella che da lontano pareva edera, ma quando il sonie volteggiò più vicino, Ada vide che quella "vegetazione" era artificiale: bolle verdi e scalinate e pezzi di materiale flessibile simile a vetro avvolgevano le torri, erano collegati ai pesanti cavi di sospensione, ricadevano perfino sui cavi di sostegno e penzolavano liberamente sul piano stradale dissestato. Nubi scendevano dagli alti picchi e si mischiavano alla nebbia che saliva dai profondi canyon sotto le rovine in cima all'altura, si arricciava e turbinava intorno alla torre sud, oscurava il piano stradale e i cavi sospesi.

«Questo posto ha un nome?» chiese Ada.

«Il Golden Gate a Machu Picchu» disse Savi e toccò i comandi per avvicinarsi.

«Cosa significa?» chiese Daeman.

«Non ne ho idea.»

Il sonie girò intorno alla torre nord - arancione opaco e rosso ruggine nella vivida luce del sole al di là delle nubi - si librò lentamente, con prudenza, sulla sua cima e vi si posò senza rumore.

Il campo di forza si estinse. Savi annuì e tutti scesero dal sonie, si stiracchiarono, si guardarono intorno. L'aria era fredda e molto rarefatta.

Daeman andò sul bordo rugginoso della torre e si sporse a guardare. Nato e cresciuto a Cratere Parigi, non aveva paura delle altezze.

«Eviterei di cadere, se fossi in te» disse Savi. «Qui non c'è la squadra di salvataggio dello spedale. Se muori lontano dai nodi fax, resti morto.»

Daeman arretrò di scatto, rischiando di cadere per la fretta di allontanarsi dal bordo. «Che diavolo dici?»

«Esattamente ciò che ho detto» rispose Savi, mettendosi sulla spalla destra lo zaino. «Qui non c'è lo spedale. Cerca di stare vivo, finché non torni a casa.»

Ada guardò verso il cielo, dove tutti e due gli anelli erano visibili in alto nel cielo azzurro. «Credevo che i post-umani potessero faxarci da qualsiasi

punto, se ci... mettevamo nei guai.»

«Agli anelli» disse Savi, in tono piatto. «Dove lo spedale ti guarisce.»

«Sì» confermò debolmente Ada.

Savi scosse la testa. «Non c'è spedale, negli anelli. E non sono i post a faxarti, quando ti accade qualcosa di male, e a ricostruirti. È tutto un mito. Propaganda. O, per essere meno eleganti... stronzate.»

Harman aprì bocca, ma Daeman lo batté sul tempo. «Io ci sono appena stato» protestò. «Nello spedale. Negli anelli.»

«Nello spedale, sì» disse Savi «ma non negli anelli. Non sei stato guarito da post-umani. Se quelli sono lassù, se ne fregano di voi. E non credo che ci siano ancora, lassù.»

I quattro rimasero sulla cima rugginosa della torre, più di centocinquanta metri sopra il piano stradale dissestato, duecentocinquanta sopra la sella erbosa e le rovine di pietra. Il vento dagli alti picchi li schiaffeggiava e scompigliava loro i capelli.

«Dopo la nostra ultima Ventina, saliamo a unirci ai post...» iniziò Hannah, con voce flebile.

Savi rise e li guidò a un irregolare globulo di vetro che spuntava sulla parte ovest della cima dell'antica torre.

C'erano sale e anticamere e rampe di scalini e scale mobili bloccate e stanze più piccole che davano nelle sale principali. Ada trovò strano che il cielo e le torri arancione e i cavi sospesi e la giungla e il piano stradale intravisti in basso non apparissero tinteggiati di verde, visti attraverso il materiale simile a vetro, e che neppure la luce del sole diventasse verde: quel vetro verde in qualche modo lasciava passare intatti i colori.

Savi li guidò giù lungo un percorso circolare, da un verde modulo all'altro, da un lato della torre biforcata a un altro, attraverso sottili tubi che avrebbero dovuto dondolare nel forte vento e che invece non si muovevano. Alcune sale sporgevano di dieci o dodici metri dalla torre e Ada non aveva idea di come il globulo verde fosse attaccato al cemento e all'acciaio.

Alcune stanze erano vuote. Altre contenevano... manufatti. In una stanza, una serie di scheletri d'animale si stagliava contro il profilo della montagna. In un'altra, quelle che parevano copie di macchine erano disposte in fila su banchi da esposizione o appese a cavi. In un'altra ancora, cubi di plexiglas contenevano feti di un centinaio di creature, nessuna propriamente umana, ma alcune tanto simili all'uomo da lasciare turbati. In un'altra stanza, sbiaditi ologrammi di distese stellari e di anelli si muovevano

sopra e attraverso gli spettatori.

«Cos'è questo posto?» domandò Harman.

«Una sorta di museo» rispose Savi. «Penso però che manchi gran parte degli esemplari più importanti.»

«Creato da chi?» chiese Hannah.

Savi si strinse nelle spalle. «Non dai post, penso. Non lo so. Ma sono abbastanza sicura che il ponte - o, almeno, l'originale, perché questo potrebbe essere una copia - una volta si trovava nelle vicinanze di una città dell'Età Perduta, su quella che era la costa occidentale del continente a nord di qui. Hai mai sentito parlare di un simile ponte, Harman?»

«No.»

«Forse l'ho sognato» disse Savi, con una mesta risatina. «La memoria mi fa qualche scherzo, dopo tutti questi secoli di sonno.»

«Hai già accennato al fatto d'avere dormito per secoli» disse Daeman, in un tono che a Ada parve brusco. «Che storia è?»

Savi li aveva guidati per una lunga scala a chiocciola nel tubo di vetro verde collegato fra i cavi di sospensione e ora indicò una fila di quelle che parevano bare di cristallo. «Una forma di criosonno» disse. «Ma non a bassissima temperatura... che è sciocco, perché "freddo" è proprio ciò che la parola "crio" significava in origine. Alcuni di questi bozzoli funzionano ancora, bloccano ancora il moto molecolare. Non mediante il freddo, ma mediante una microtecnologia che si alimenta dal ponte.»

«Dal ponte?» ripeté Ada, stupita.

«L'intera struttura è un ricevitore d'energia solare» spiegò Savi. «Almeno, le parti verdi.»

Ada guardò le impolverate bare di cristallo e provò a immaginare di addormentarsi in una di esse e aspettare... cosa? Anni, prima del risveglio? Decenni? Secoli? Rabbrividì.

Si accorse che Savi la stava guardando e arrossì. Ma Savi le sorrise. Uno dei suoi sorrisi sinceramente divertiti, pensò Ada.

Risalirono un lungo cilindro di vetro verde appeso a uno sfilacciato e arrugginito cavo di supporto il cui diametro superava l'altezza di Harman. Ada si ritrovò a camminare in punta di piedi, cercando di sollevare il proprio peso mediante la pura e semplice forza di volontà, timorosa che il peso di tutti insieme facesse precipitare il cilindro, il cavo, il ponte intero. Notò che Savi la guardava di nuovo. Stavolta non arrossì, ma corrugò la fronte, stufa dell'attento esame cui Savi la sottoponeva.

Si fermarono tutti un minuto, allarmati. Erano entrati, pareva, in un'af-

follata sala riunioni: gente in piedi lungo le pareti, uomini e donne in abbigliamento bizzarro, persone sedute alla scrivania o in piedi davanti a un quadro di comando, individui che non si mossero né girarono lo sguardo verso i nuovi venuti.

«Non sono reali» disse Daeman; si diresse verso l'uomo più vicino (vestito con un completo azzurro polvere e una sorta di tessuto intorno alla gola) e gli toccò il viso.

Passarono di figura in figura, fissando uomini e donne in abiti bizzarri, con curiose acconciature e insoliti ornamenti personali: tatuaggi, strani monili, capelli e pelle colorati.

«Ho letto che un tempo i servitori avevano la forma di esseri umani...» cominciò Harman.

«No» disse Savi. «Questi non sono robot. Sono solo manichini.»

«Cosa?» esclamò Daeman.

Savi spiegò cos'era un manichino.

«Sai chi dovrebbero rappresentare?» chiese Hannah. «O perché si trovano qui?»

«No» rispose Savi. Rimase da parte, mentre gli altri guardavano in giro.

In fondo alla sala, sistemato in una nicchia di vetro come nel posto più importante, c'era un uomo accomodato in una ornata sedia di legno e di strisce di cuoio. Anche vedendola seduta, era chiaro che quella figura era più bassa di gran parte dei manichini nella sala e vestita di una sorta di runica tanè che pareva una corta veste di cotone grezzo o di lana, stretta in vita da una cintura. Ai piedi, aveva un paio di sandali. L'uomo sarebbe potuto sembrare buffo, ma i suoi tratti (corti capelli ricci e grigi, naso a becco, fieri occhi grigi che fissavano arditamente da sotto folte sopracciglia) erano così energici che Ada si ritrovò ad avvicinarsi con cautela. Le braccia dell'uomo mostravano muscoli sodi e un mucchio di cicatrici, le dita tozze erano piegate con disinvoltura, ma strette sui braccioli di legno della sedia da campo: tutto, nella figura scolpita, dava una tale impressione di forza pronta a scattare (forza di volontà, oltre che fisica) che Ada arretrò di almeno due metri. L'uomo era chiaramente più vecchio di quanto le persone decidessero di sembrare nella loro epoca attuale, un punto intermedio fra la seconda Ventina di Harman e la vecchiaia di Savi. La tunica era tanto scollata che Ada scorgeva i peli brizzolati sul petto ampio e abbronzato.

Daeman si avvicinò subito. «Conosco quest'uomo» disse, indicandolo. «L'ho già visto.»

«Nel dramma del lino» confermò Hannah.

«Sì, sì» ribadì Daeman. Schioccò le dita, sforzandosi di ricordare. «Si chiama...»

«Odisseo» disse l'uomo sulla sedia. Si alzò e mosse un passo verso il sorpreso Daeman. «Odisseo, figlio di Laerte.»

17
MARTE

«Si stabilizza» trasmise Mahnmut a Orphu via cavo. «Ritmo di rollio, una rivoluzione ogni tre secondi circa. Beccheggio e imbardata prossimi allo zero.»

«Cercherò di eliminare il rollio» disse Orphu. «Avvisami quando hai nel reticolo la calotta polare.»

«D'accordo, no... scarroccia. Maledizione. Che casino.» Cercava di allineare la barra dell'alimentazione video e la bianca sbavatura della calotta polare marziana, in una tempesta di detriti ruzzolanti e di plasma ancora ardente.

«Sì» disse Orphu dalla stiva «sono tutto un casino.»

«Non mi riferivo a te.»

«Lo so. Ma sono un casino lo stesso. Darei metà della mia biblioteca proustiana per riavere uno solo dei miei sei occhi.»

«Ti allacceremo a un alimentatore visuale» disse Mahnmut. «Oh, diavolo. Ruzzoliamo di nuovo.»

«Lascia che ruzzoli fino al momento dell'ingresso nell'atmosfera» disse Orphu. «Risparmiamo il combustibile dei propulsori ed energia. E, no, lasciamo perdere il collegamento visuale. Ho fatto un controllo danni, dopo che mi hai infilato qui, e non ho perduto solo gli occhi e le telecamere. Guardavo verso prua, quando la nave è stata colpita e il bagliore mi ha bruciato tutti i canali fino al livello organico. I miei nervi ottici interni sono cenere.»

«Mi spiace» disse Mahnmut. Aveva la nausea e non solo per i continui capitomboli. Dopo un minuto, soggiunse: «Siamo ben sotto il livello di guardia per qualsiasi cosa che si consumi... acqua, aria, combustìbile dei jet. Sei sicuro di voler stare dentro questo campo di detriti?».

«È l'alternativa migliore che abbiamo» rispose Orphu. «Sul radar siamo solo un altro pezzo della nave spaziale distrutta.»

«Radar?» si stupì Mahnmut. «Ma non hai visto cosa ci ha attaccato? Un dannatissimo cocchio! Pensi che un cocchio abbia il radar?»

Orphu rise. «Pensi che un cocchio possa scagliare una lancia d'energia come quella che ha vaporizzato un terzo della nave, compresi Koros e Ri Po? Sì, Mahnmut, ho visto il cocchio, è l'ultima cosa che mi è stato concesso di vedere. Ma non credo nemmeno per un secondo che fosse realmente un cocchio guidato nel vuoto dello spazio da un uomo e una donna più grandi del normale. No, no. Troppo ingegnoso... di gran lunga troppo ingegnoso.»

Mahnmut non trovò niente da replicare. Rimpianse che Orphu non avesse eliminato il rollio (il sommergibile beccheggiava e imbardava di nuovo) ma ogni altra cosa nel campo di detriti ruzzolava, perciò era sensato che anche loro si conformassero.

«Vuoi parlare dei sonetti di Shakespeare?» chiese Orphu di Io.

«Mi prendi per il culo?» I moravec amavano le antiche espressioni colloquiali umane, in particolare quelle scatologiche.

«Sì» rispose Orphu. «Ti sto decisamente prendendo per il culo, amico mio.»

«Aspetta, aspetta» disse Mahnmut. «I detriti cominciano a diventare incandescenti. E noi pure. Ci ionizziamo.» Fu contento d'avere parlato in tono normale. Davanti a loro, i pezzi più grossi della nave spaziale distrutta cominciavano a brillare di un color rosso cupo. Anche la prua del *Dark Lady* cominciava a diventare incandescente. I sensori esterni del sottomarino segnalarono l'aumento della temperatura dello scafo. Entravano nell'atmosfera di Marte.

«È il momento di rimetterci in assetto» disse Orphu, che riceveva i dati ritrasmessi nello scafo del sommergibile e faceva il possibile con lo scarico parziale dei comandi di Koros. Accese i propulsori fissati al sommergibile e riallineò i giroscopi. «Il rollio è finito?»

«Non del tutto.»

«Non possiamo aspettare. Sto per girare questo mucchio di ferraglia, prima che bruci tutto.»

«Questo "mucchio di ferraglia" si chiama *The Dark Lady* e potrebbe salvarci la vita» replicò freddamente Mahnmut.

«Certo, certo» disse Orphu. «Dimmi quando la barra nel monitor video di poppa è centrata sul lembo di Marte sopra il polo. Poi comincerò a eliminare il rollio. Dio, quanto darei per riavere uno solo dei miei occhi! Scusa, non lo dirò mai più.»

Mahnmut guardò il monitor. A causa della nube di detriti che si espandeva, gli unici calcoli attendibili della loro posizione fatti per Orphu negli

ultimi trenta minuti erano basati su Marte stesso. Anche le due piccole lune erano invisibili. Ora i propulsori emisero un rumore sordo e il sottomarino ruotò lentamente; la telecamera di prua perse il contatto con Marte e mostrò plasma ardente, metallo fuso al calor bianco e milioni di schegge lucenti che erano state la loro nave spaziale e i loro compagni di viaggio.

La massa di Marte, arancione-rossa-marrone-verde, riempì la telecamera di poppa e il segno che Orphu aveva detto di tracciare sul monitor si spostò verso l'alto, ancora in alto, incrociò la linea costiera chiazzata di nubi, mostrò mare blu, poi bianco...

«Calotta polare» riferì Mahnmut. «Ecco il lembo superiore.»

«Bene» disse Orphu. Tutti i propulsori pulsarono. «Ora vedi il polo nella telecamera di poppa?»

«No.»

«Qualche stella nota?»

«No. Solo altra ionizzazione dello scafo.»

«Abbastanza vicino per manovrare» disse il moravec di Io. «Ora uso l'anello di propulsori di prua come razzi di frenata.»

«Koros III avrebbe usato i grossi jet di prua per rallentarci nella discesa, poi li avrebbe espulsi prima di entrare nell'atmosfera» disse Mahnmut. La prua mandava ora un bagliore rosso più scuro.

«Tengo accesi i propulsori più pesanti, entrando nell'atmosfera.»

«Perché?»

«Vedrai.»

«Non è possibile che i propulsori esplodano per il calore durante il rientro?»

«È possibile.»

«Siamo abbastanza rovinati» disse Mahnmut. «C'è il rischio che ci spezziamo, mentre 'sti affari bruciano staccandosi dallo scafo?»

«Certo, il rischio c'è» confermò Orphu. Accese i pesanti propulsori a ioni.

Mahnmut fu premuto nella cuccetta antiaccelerazione per trenta secondi e poi rilasciato, mentre rumore e vibrazioni cessavano. Sentì il forte colpo, quando l'anello di controllo dell'assetto fu espulso nello spazio.

Una palla di fuoco passò davanti alla telecamera di prua, anche se quella mostrava ora la vista alle loro spalle, mentre entravano di poppa nell'atmosfera. «Siamo decisamente nell'atmosfera» disse Mahnmut, notando che la sua voce non era calma come prima. Non era mai stato in una vera atmosfera planetaria e l'idea di tutte quelle molecole a stretto contatto aggiun-

geva disgusto alla nausea. «Il gruppo di propulsori espulso è passato al calor bianco ed è appena esploso in fiamme. La poppa comincia a surriscaldarsi. Anche il gruppo propulsore principale di prua, ma un po' meno. La maggior parte del calore e dell'onda d'urto sembrano trovarsi intorno al nostro culo. Uau! Ci lasciamo indietro una parte del campo di detriti, ma davanti a noi brucia tutto. È come se ci trovassimo in una gigantesca tempesta di meteoriti.»

«Bene» disse Orphu. «Tieniti forte.»

Quella che era stata la nave spaziale moravec colpì la densa atmosfera marziana proprio come Mahnmut aveva descritto a Orphu: una tempesta di meteore i cui pezzi più grossi pesavano varie tonnellate e avevano un diametro di decine di metri. Un centinaio di palle di fuoco descrisse archi nel cielo azzurro chiaro di Marte e un tamburellare di cupi bang sonici ruppe il silenzio dell'emisfero nord. Le palle di fuoco attraversarono la calotta polare settentrionale come uccelli ardenti e continuarono a sud sul mare Tethys, lasciando al passaggio lunghe scie di vapori di plasma. Davano la bizzarra impressione di volare, non di precipitare.

Solo alcuni millenni prima, Marte vantava una trascurabile atmosfera in gran parte di anidride carbonica, pari a 8 millibar, a confronto dei 1014 millibar terrestri di pressione al livello del mare. In meno di un secolo, tramite un procedimento incomprensibile ai moravec, il pianeta era stato terraformato e aveva 840 millibar d'aria respirabile.

Le palle di fuoco striarono il cielo a nord, in una sorta di formazione alla buona, lasciandosi in scia impronte di bang sonico. Alcuni pezzi più piccoli (abbastanza grandi da sopravvivere all'ardente ingresso nell'atmosfera, ma tanto piccoli da essere deviati dall'aria densa) cominciarono a cadere in mare, sollevando schizzi, a circa ottocento chilometri a sud del polo. Chi avesse guardato dallo spazio, avrebbe avuto l'impressione che un dio scagliasse nell'oceano settentrionale marziano una raffica di enormi proiettili di mitragliatrice... salve di traccianti.

Uno di quei traccianti era il *Dark Lady*. Il materiale di rivestimento antiradar intorno alla poppa e a due terzi dello scafo si staccò in fiamme e si unì alla scia di plasma grondante dietro il sommergibile che precipitava. Antenne e sensori esterni bruciarono. Poi lo scafo cominciò ad annerirsi e scheggiarsi e sfaldarsi.

«Ah...» disse Mahnmut, dalla cuccetta antiaccelerazione «non sarebbe ora di aprire i paracadute?» Conosceva abbastanza il piano di Koros per

sapere che i paracadute in fibra di buckycarbonio si sarebbero dovuti aprire intorno ai quindicimila metri, per una discesa morbida nell'oceano. L'ultima occhiata alla distesa d'acqua, prima che i sistemi ottici di prua bruciassero, l'aveva convinto che erano molto più in basso di quindicimila metri e che scendevano ad altissima velocità.

«Non ancora» borbottò Orphu. Il moravec di Io non aveva cuccetta anti-g nella stiva e pareva impegnato a resistere alla forza di gravità della decelerazione. «Usa il radar per calcolare la nostra quota.»

«Il radar è andato» disse Mahnmut.

«Il sonar funziona?»

«Ora provo.» A sorpresa, il sonar funzionava e mostrò un ritorno di solida... be', liquida... superficie acquea a distanza di 8200 metri, 8000 metri, 7800 metri. Mahnmut girò i dati a Orphu. «Apriamo i paracadute?»

«Gli altri detriti non hanno paracadute.»

«E allora?»

«Vuoi davvero scendere appeso a un ombrellone che ci mostri a tutti i sensori?»

«Sensori di chi?» replicò, brusco, Mahnmut, ma capì a che cosa Orphu si riferiva. Tuttavia... «Cinquemila metri» disse. «Velocità tremiladuecento chilometri all'ora. Vuoi davvero colpire l'acqua a questa velocità?»

«Non direi. Anche sopravvivendo all'impatto, ci troveremmo sepolti sotto centinaia di metri di sedimenti. Non avevi detto che l'oceano settentrionale è profondo solo qualche centinaio di metri?»

«Sì.»

«Adesso giro il tuo sommergibile.»

«Cosa?» scattò Mahnmut, ma poi udì l'accensione del pesante gruppo di propulsori, solo qualche razzo, e i giroscopi ronzarono, anche se il rumore era più un macinio che un ronzio.

Il *Dark Lady* cominciò un doloroso capitombolo, portando avanti la prua. Vento e attrito tormentarono lo scafo, strapparono gli ultimi sensori a mezza nave, squarciarono una decina di compartimenti. Mahnmut spense gli allarmi.

Adesso che erano a prua in avanti, una delle ultime telecamere ancora in funzione mostrò spruzzi nell'oceano, se "spruzzi" si possono chiamare i pennacchi d'impatto di vapore e plasma da duemila metri di altezza. Mahnmut immaginò che sarebbe stato il loro turno nel giro di pochi secondi. Descrisse a Orphu gli impatti e soggiunse: «Paracadute? Per favore?».

«No» disse Orphu e accese i propulsori principali che avrebbe dovuto

sganciare in orbita.

La forza di decelerazione scagliò Mahnmut in avanti contro le cinghie e lo indusse a rimpiangere il gel antiaccelerazione che avevano usato nella manovra a fionda nel tubo di flusso di Io. Altre colonne di vapore si alzarono intorno al sommergibile in caduta, come colonne corinzie che passassero a grande velocità, e l'oceano riempì i monitor. I propulsori rombarono, ruotarono e rallentarono la velocità del sommergibile. Non appena si spensero, il gruppo anulare si sganciò e volò via. Mahnmut calcolò che erano a soli mille metri sull'oceano e la distesa d'acqua gli parve solida come quella di ghiaccio su Europa.

«Para...» cominciò Mahnmut, gemendo ora apertamente, senza vergogna.

I due enormi paracadute si schiusero. La visione di Mahnmut divenne rossa, poi nera.

Colpirono il mare Tethys.

«Orphu? Orphu?» Mahnmut, nel buio e nel silenzio, cercò di riportare in linea l'alimentazione dati. La nicchia ambientale era intatta, l'O_2 affluiva ancora. Sorprendente. Secondo il suo orologio interno, dal momento dell'impatto erano trascorsi tre minuti. La velocità era zero. «Orphu?»

«Arugghh» fu la risposta che gli giunse via cavo. «Ogni volta che mi addormento, tu mi svegli.»

«Come stai?»

«Dove sto, sarebbe la domanda giusta» rombò Orphu. «Mi sono staccato dalla nicchia. Non sono neppure sicuro di trovarmi ancora sul *Dark Lady*. Se ci sono, lo scafo si è squarciato. Sono a mollo. Acqua salata. Aspetta, forse me la sono solo fatta addosso.»

«Sei sempre collegato via cavo» disse Mahnmut, trascurando l'ultimo commento. «Probabilmente sei ancora nella stiva. Ricevo qualche dato dal sonar. Siamo nella fanghiglia del fondo, ma sotto uno strato di un metro appena, a circa ottanta metri dalla superficie.»

«Mi domando in quanti pezzi sono» disse Orphu.

«Sta' lì» disse Mahnmut. «Ora mi stacco e vengo giù a prenderti. Non ti muovere.»

Orphu rise. «Come faccio a muovermi, amico mio? Tutti i miei manipolatori e i flagelli se ne sono andati in quel grosso paradiso moravec che c'è nei cieli. Sono un granchio senza chele. E ho anche qualche dubbio sul guscio. Mahnmut... un momento!»

«Cosa c'è?» Si era liberato delle cinghie e si stava togliendo tubicini e cavi di controllo virtuale.

«Se, in qualche modo, arrivi qui da me, ammesso che il corridoio interno non sia spiaccicato e che il portello dello scafo non sia deformato o saldato dal calore, cosa farai, con me?»

«Controllerò se sei a posto» disse Mahnmut, staccandosi i cavi ottici. Tanto, i monitor erano tutti bui.

«Ragiona, mio vecchio amico! Mi porti fuori di qui, se non ti cado a pezzi fra le mani, e poi? Nei corridoi interni non ci passo. Anche se mi trascini all'esterno del sommergibile e fai il giro, nella nicchia ambientale non ci sto e di sicuro non posso aggrapparmi allo scafo. Vuoi fare a piedi mille chilometri sul fondo dell'oceano e portare anche me?»

Mahnmut esitò.

«Funziono ancora» continuò Orphu. «O almeno comunico ancora. Ho anche O_2 che scorre nei tubicini e mi giunge una certa quantità di energia elettrica. Mi trovo di sicuro nella stiva, anche se è allagata. Perché non metti in funzione il *Dark Lady* e ci porti in un posto più comodo prima di tentare la riunione?»

Mahnmut passò all'aria esterna e trasse diverse boccate profonde. «Hai ragione» rispose infine. «Vediamo cosa posso fare.»

Il *Dark Lady* era moribondo.

Mahnmut aveva lavorato nel sommergibile, nelle sue varie iterazioni ed evoluzioni, per più di un secolo terrestre e sapeva che era un mezzo resistente. Adeguatamente preparato, poteva sopportare una pressione di molte tonnellate per centimetro quadrato e con facilità le tensioni dell'accelerazione di tremila g del tubo di flusso, ma la resistenza del piccolo sommergibile era pari a quella della sua parte più debole e le sollecitazioni subite durante l'ingresso nell'orbita di Marte erano state eccessive per le parti più deboli.

Lo scafo aveva fratture da stress e bruciature irreparabili. Al momento il sommergibile era conficcato di prua in più di tre metri di fanghiglia e di fondo marino più solido, con solo alcuni metri liberi dal fango; scafo e intelaiatura erano deformati, il portello della stiva era bloccato e irraggiungibile, dieci delle diciotto casse di zavorra erano squarciate. La passerella interna fra la sala di comando e la stiva era allagata e in parte crollata. Fuori, due terzi del materiale antiradar erano bruciati, portando con sé tutti i sensori esterni. Tre dei quattro sonar a schiera non funzionavano e il quarto

poteva inviare impulsi solo in avanti. Dei quattro jet propulsori principali, uno soltanto funzionava e i generatori d'impulsi di manovra erano tutti rovinati.

Mahnmut era più preoccupato per i danni ai sistemi energetici del sottomarino: il reattore primario era stato danneggiato durante l'ingresso in orbita e funzionava all'otto per cento di efficienza; le celle di magazzinaggio erano in riserva. Ciò bastava per mantenere un minimo di supporto vita, ma il convertitore di sostanze nutritive era completamente andato e restava acqua potabile solo per alcuni giorni.

Infine, il convertitore di O_2 era fuori uso. Le celle di carburante non producevano aria. Molto prima di restare senza cibo e senza acqua, Mahnmut e Orphu sarebbero rimasti senza ossigeno. Mahnmut aveva riserve interne d'aria, ma solo per un paio di giorni terrestri, se non le rinnovava. Poteva solo sperare che Orphu, avendo lavorato di continuo per mesi nel vuoto spaziale, ora non subisse danni per una piccolezza come la mancanza di ossigeno. L'avrebbe chiesto al moravec, più tardi.

Altri rapporti di danni giunsero dai sistemi di IA superstiti. Restando un mese terrestre o più in un cantiere di Conamara Chaos, con una ventina di moravec di manutenzione al lavoro, forse il *Dark Lady* si sarebbe salvato. Altrimenti i suoi giorni, che si misurassero in sol marziani o giorni terrestri o settimane di Europa, erano contati.

Mahnmut si tenne in contatto via cavo con Orphu (silenzioso per la maggior parte del tempo) per paura che il suo amico svanisse dall'esistenza senza avvertirlo, gli trasmise il rapporto più. positivo possibile e lanciò un gavitello periscopio dalla sezione della poppa rimasta sopra la fanghiglia. Funzionava ancora.

Il gavitello era più piccolo della mano di Mahnmut, ma comprendeva un'ampia schiera di sensori video e dati. Informazioni cominciarono ad affluire.

«Buone notizie» disse Mahnmut.

«Il Consorzio delle Cinque Lune ha mandato una missione di soccorso?» rise Orphu.

«Non così buone.» Anziché scaricare i dati non visivi, Mahnmut li riassunse per trattenere in ascolto il suo amico e per parlare con lui. «Il gavitello funziona. Meglio ancora, i satelliti di comunicazione e di orientamento seminati in orbita da Koros III e Ri Po sono ancora lassù. Mi chiedo come mai le... persone... che ci hanno attaccato non li abbiano spazzati via.»

«Siamo stati attaccati da un dio dell'Antico Testamento e dalla sua amichetta» disse Orphu. «Forse non si degnano di notare i satelliti di comunicazione.»

«Secondo me pareva più un dio dell'antica Grecia che non dell'Antico Testamento. Vuoi ascoltare i dati che ricevo?»

«Certo.»

«Ci troviamo nel tratto meridionale della regione Chryse Planitia dell'oceano settentrionale, a soli trecentoquaranta chilometri circa dalla costa di Xanthe Terra. Siamo fortunati. Questa parte del mare che bagna le regioni di Acidalia e Chryse è come una grande baia. Se la nostra traiettoria fosse stata spostata a ovest di qualche centinaio di chilometri, saremmo andati a sbattere contro le montagne di Tempe Terra. Stessa distanza a est, Arabia Terra. Altri pochi secondi di volo verso sud, sugli altopiani di Xanthe Terra...»

«Saremmo stati particelle nell'alta atmosfera» disse Orphu.

«Giusto» convenne Mahnmut. «Ma se riusciamo a disincagliare il *Dark Lady*, possiamo portarlo dritto nella Valles Marineris.»

«In teoria tu e Koros dovevate scendere nell'altro emisfero» disse Orphu. «A nord di Olympus Mons. Dovevate fare una ricognizione e portare su Olympus il congegno che abbiamo nella stiva. Non dirmi che il sommergibile è in condizioni tanto buone da portarci alla penisola di Tempe Terra...»

«No» ammise Mahnmut. A dire il vero, sarebbe stato un sorprendente colpo di fortuna se il *Dark Lady* fosse rimasto tutto intero e avesse continuato a funzionare quanto bastava a portarli alla terraferma più vicina, ma non aveva intenzione di dirlo all'amico.

«Altre buone notizie?»

«Be', in superficie è una bellissima giornata. Tutta acqua liquida, fin dove il periscopio riesce a vedere. Onde moderate di meno di un metro. Cielo azzurro. Temperatura sui venti gradi...»

«Ci cercano?»

«Prego?»

«La... gente... che ci ha ridotto in scorie. Ci cerca?»

«Sì» rispose Mahnmut. «Il radar passivo ha mostrato parecchie di quelle macchine volanti...»

«Cocchi.»

«... parecchie di quelle macchine volanti incrociare sul mare nelle migliaia di chilometri quadrati della zona d'impatto dei detriti.»

«Alla nostra ricerca» disse Orphu.

«Nessuna rilevazione di ricerche radar o a neutrini. Anzi, nessuna ricerca sugli spettri d'energia...»

«Mahnmut, possono trovarci?» Il tono di Orphu era incerto.

Mahnmut esitò: non voleva mentire all'amico. «Può darsi» disse. «Di sicuro, se usassero tecnologia moravec. Ma a quanto pare non la usano. Si limitano a... cercare. Forse solo con occhi e magnetometri.»

«Ci hanno trovato facilmente in orbita. Ci hanno preso a bersaglio.»

«Sì.» Non c'era dubbio che il cocchio o i suoi occupanti avessero chissà quale congegno di rilevamento che aveva funzionato bene a ottomila chilometri di distanza.

«Ritiri il gavitello?»

«Sì» rispose Mahnmut. Seguirono vari secondi di silenzio, a parte gli scricchiolii dello scafo danneggiato, il sibilo dei ventilatori e il tonfo e il ronzio di varie pompe impegnate nel vano tentativo di prosciugare le sezioni allagate. «Abbiamo varie cose a nostro favore» disse infine Mahnmut. «Primo, in questa zona di ricaduta ci sono tonnellate e tonnellate di detriti metallici della nave spaziale e la zona stessa è estesa. I primi impatti non sono avvenuti molto più a sud della calotta polare. Secondo, siamo atterrati di prua e l'unica sezione del sommergibile sopra la linea di sedimenti, la poppa, ha ancora alcuni brandelli del rivestimento antiradar. Terzo, siamo talmente a corto di energia da non lasciare quasi traccia. Quarto...»

«Sì?» lo sollecitò Orphu.

Mahnmut pensava all'energia quasi esaurita, alle sempre più scarse riserve d'acqua e d'aria, al dubbio funzionamento del sistema di propulsione. «Quarto... ancora non sanno perché siamo qui.»

Orphu ridacchiò piano. «Non lo sappiamo nemmeno noi, amico mio.» Seguì un minuto di silenzio, poi Orphu riprese: «Be', hai ragione. Se non ci trovano nelle prossime ore, forse abbiamo una possibilità. O hai altre brutte notizie?».

Mahnmut esitò. «Un piccolo problema con la riserva d'aria» si decise a dire.

«Problema grave?»

«Non ne produciamo.»

«Be', è un vero guaio. Quanta ce ne resta?»

«Ottanta ore circa. Per due. Il doppio, forse di più, se ci fossi solo io.»

Orphu ridacchiò. «Solo tu? Mediti di mettere il piede sul mio tubo dell'aria? Anch'io ho parti organiche che necessitano di ossigeno, sai.»

Per un secondo Mahnmut rimase senza parole. «Pensavo... tu sei un moravec per il vuoto spaziale... voglio dire...»

«Pensi che passo mesi nello spazio senza dipendere da Io» sospirò Orphu. «Produco l'ossigeno necessario mediante le celle di carburante interne, usando elementi fotovoltaici nel guscio per fornirle di energia.»

Mahnmut sentì rallentare i battiti del cuore. Le probabilità di sopravvivenza aumentavano, se Orphu non aveva bisogno dell'aria nel sommergibile.

«Ma... anche gli elementi fotovoltaici sono saltati» disse piano Orphu. «Dopo l'attacco, le celle non producono più O_2. Vivo grazie alla fornitura della nave. Mi spiace, Mahnmut.»

«Senti» disse Mahnmut, in fretta, con forza «progettavo di mantenere comunque il flusso d'aria per tutt'e due. Non è un problema. Ho fatto i conti, abbiamo circa ottanta ore all'attuale ritmo di consumo. Che posso ridurre. La sala comando e la nicchia ambientale sono allagate. Immetterò di nuovo l'ossigeno e lo dividerò in parti uguali. Ottanta ore comode e poi risaliamo per l'aria. A quel punto le ricerche saranno terminate.»

«Sei sicuro di poter disincagliare dal fango il *Dark Lady*?» chiese Orphu.

«Sicurissimo» mentì Mahnmut, con voce ferma.

«Voto per starcene tranquilli sul fondo marino per... diciamo... tre sol, tre giorni marziani, circa settantatré ore, così vediamo se i cocchi sospendono le ricerche. Oppure dodici ore dall'ultimo contatto radar. Quel che viene prima. Avremo tempo sufficiente per uscire dal fango e tornare in superficie, oltre a una certa provvista di ossigeno e di energia?»

Mahnmut guardò la parete virtuale lampeggiante di segnali d'allarme e di spie che indicavano il non funzionamento di varie apparecchiature. «Settantatré ore dovrebbero essere più che sufficienti» disse. «Però se quelli se ne vanno prima, torniamo in superficie e puntiamo alla costa. Il *Lady* può fare circa venti nodi in superficie, col reattore a questo livello, perciò ci vorrà quasi un giorno e mezzo per toccare terra, soprattutto se siamo schizzinosi sul punto di sbarco.»

«Ci basterà evitare d'essere schizzinosi» disse Orphu. «D'accordo, pare che l'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci per il prossimo paio di giorni sia la noia. Giochiamo a poker? Hai portato le carte virtuali?»

«Sì» disse Mahnmut, ravvivandosi.

«Non trufferesti un moravec cieco, vero?»

Mahnmut bloccò il procedimento per scaricare il tavolo da gioco di pan-

no verde.

«Scherzavo, per l'amor del cielo!» disse Orphu. «I miei nodi visivi sono andati, ma ho ancora la memoria e parti del cervello. Giochiamo a scacchi.»

Tre sol corrispondevano a 73,8 ore e Mahnmut non voleva stare così a lungo impantanato nel fondo marino. Il reattore perdeva potenza più rapidamente di quanto non avesse stimato (le pompe consumavano più energia del previsto) e tutto il sistema di supporto vita flirtava col fallimento.

Durante il loro primo periodo di sonno, Mahnmut passò in autonomia, prese palanchini e arnesi da taglio e scese gli stretti condotti fino alla stiva. Gli interni erano allagati, il condotto verticale era privo di corrente e nero come la pece. Mahnmut accese i fari incorporati nelle spalle e nuotò più in basso. L'acqua era molto più calda rispetto al mare di Europa. Travi e strutture longitudinali accartocciate bloccavano gli ultimi dieci metri. Mahnmut li tagliò con la fiamma ossidrica. Doveva controllare le condizioni di Orphu.

A due metri dalla camera d'equilibrio della stiva Mahnmut si bloccò. L'impatto aveva deformato la paratia di poppa, quasi spiaccicata contro quella di prua. Il già stretto corridoio era compresso, ridotto a uno spazio di neanche dieci centimetri. Mahnmut vedeva il portello della stiva, chiuso e bloccato e deformato, ma non poteva raggiungerlo. Avrebbe dovuto aprirsi la strada tagliando una o tutt'e due le spesse paratie e probabilmente adoperare la fiamma ossidrica anche sul portello. Un lavoro di sei o sette ore, con un guaio fondamentale: la fiamma ossidrica consumava ossigeno, proprio come Orphu e lui. Ogni volta che l'adoperava, riduceva la loro riserva d'aria.

Per vari minuti Mahnmut galleggiò a testa in giù nel buio, con la fanghiglia che gli fluttuava davanti alle lenti nei raggi gemelli dei fari sulle spalle. Doveva decidere ora! Quando Orphu si fosse svegliato e avesse capito le sue intenzioni, avrebbe cercato di convincerlo a soprassedere. E la logica imponeva che lui, Mahnmut, si lasciasse convincere. Anche se fosse riuscito ad attraversare le paratie, in sei o sette ore, Orphu non si era sbagliato: non sarebbe riuscito a spostare l'enorme moravec mentre erano incastrati nel fondo marino. Anche l'eventuale opera di soccorso al moravec sarebbe stata limitata ai kit e agli input di sistema che Mahnmut teneva a bordo per sé e che forse non avrebbero neppure funzionato sul robusto moravec da vuoto spaziale. Se avesse potuto davvero disincagliare il *Dark*

Lady dalla fanghiglia e raggiungere la superficie... ecco, quello sarebbe stato il momento migliore per andare da Orphu, anche a costo di praticare un foro nel portello della stiva o nello scafo esterno. Di O_2 ce ne sarebbe stato in abbondanza e lui avrebbe potuto spostare Orphu, se necessario, e trovare un modo per legarlo allo scafo superiore, alla luce del sole e nell'aria.

Risalì a nuoto il corridoio inclinato e deformato, attraversò la camera d'equilibrio e rientrò nella sua cabina. Ripose l'attrezzatura da taglio. "Più tardi" si ripromise.

Si era appena risistemato nella cuccetta antiaccelerazione, quando sentì dall'intercom la voce di Orphu. «Sei sveglio, Mahnmut?»

«Sì.»

«Dove sei?»

«Ai comandi. Dove dovrei essere?»

«Sì» disse Orphu, con tono stanco e vecchio. «Sognavo. Ho creduto di sentire una vibrazione. Ho pensato che forse eri... non so.»

«Torna a dormire» disse Mahnmut. I moravec dormivano, se non altro per sognare. «Ti sveglierò per il controllo periscopico, fra due ore.»

Mahnmut lanciava il gavitello periscopico per qualche secondo ogni dodici ore, esaminava rapidamente il cielo e il mare, poi lo ritirava subito. Al termine delle prime quarantanove ore c'erano ancora macchine volanti che intersecavano di continuo il cielo, ma verso nord, più vicino al polo.

Mahnmut era abbastanza comodo. La sala comando e l'adiacente nicchia ambientale non erano state danneggiate, erano calde e inclinate solo leggermente verso la prua conficcata nel fango. Il moravec si poteva muovere a piacere. Parecchi altri locali abitabili erano stati allagati, compreso il laboratorio e l'ex cubicolo di Urtzweil; le pompe li avevano svuotati, ma Mahnmut non si era preso la briga di riempirli d'aria. In realtà, dopo la conversazione iniziale, per prima cosa si era agganciato al tubo dell'O_2 e aveva svuotato la nicchia ambientale e la sala comando. Aveva detto a se stesso che bisognava risparmiare ossigeno, ma sapeva che una parte del motivo era che si sentiva in colpa, nel suo comodo cantuccio, mentre Orphu era in pena (pena esistenziale, quanto meno) nel buio della stiva allagata. Mahnmut non poteva farci niente, per ora, con tre quarti del sommergibile conficcati nel fondo dell'oceano, ma andò nel laboratorio privo d'aria e rabberciò unità di trasmissione e altre cose di cui avrebbe avuto bisogno se mai fosse riuscito a liberare il moravec di Io.

"E me stesso" pensò, anche se separarsi dal *Dark Lady* non gli pareva libertà. I criorobot che lavoravano in profondità nel mare di Europa avevano sempre avuto in sé il nocciolo dell'agorafobia, un vero terrore degli spazi aperti, e i moravec, che da essi si erano evoluti, l'avevano ereditato. Il secondo giorno, dopo l'ottava partita a scacchi, Orphu disse: «Il *Dark Lady* ha una sorta di congegno di salvataggio, no?».

Mahnmut si era augurato che Orphu non fosse a conoscenza di quel particolare. «Già» ammise con riluttanza. «Di che tipo?»

«Una piccola bolla di salvataggio» rispose Mahnmut, di cattivo umore perché doveva parlarne. «Poco più grande di me. Fatta soprattutto per tenermi in vita a grande profondità e per riportarmi in superficie.»

«Ha un radiofaro, un supporto vita, qualche sistema propulsivo e di navigazione? Una provvista di acqua e di cibo?»

«Sì, e allora?» disse Mahnmut. E pensò: "Tu lì dentro non ci stai e con quella non potrei rimorchiarti".

«Niente» rispose Orphu.

«Odio l'idea di lasciare il *Dark Lady*» disse Mahnmut, sincero. «E non devo pensarci, adesso. Né per giorni e giorni.»

«Va bene» disse Orphu.

«Parlo sul serio.»

«Va bene, va bene, Mahnmut. Ero solo curioso.»

Se Orphu in quel momento avesse riso, divertito, Mahnmut sarebbe strisciato nella bolla di salvataggio e se ne sarebbe andato. Era furioso col moravec perché aveva sollevato quell'argomento. «Vuoi fare un'altra partita?»

«Non in questa vita» disse Orphu.

Sessantuno ore dopo l'ammaraggio, un solo cocchio compariva sul radar, ma girava in tondo proprio in quella zona, otto chilometri sopra di loro e dieci più a nord. Mahnmut ritirò con la massima rapidità il gavitello periscopico.

Si mise ad ascoltare musica sull'intercom (Brahms) e Orphu, giù nella stiva allagata, probabilmente faceva la stessa cosa.

All'improvviso il moravec di Io disse: «Mahnmut, ti sei mai chiesto perché tutt'e due siamo umanisti?».

«Che vuoi dire?»

«Lo sai, studiosi dei classici. Tutti i moravec si sono evoluti o in umanisti come noi, con il nostro bizzarro interesse per la vecchia razza umana, o in tipi più interattivi come Koros III. Sono quelli che forgiano le società

moravec, il Consorzio delle Cinque Lune, i partiti politici... ogni cosa.»

«Non me ne sono mai accorto» disse Mahnmut.

«Mi prendi in giro.»

Mahnmut rimase in silenzio. Cominciava a capire che in quasi un secolo e mezzo d'esistenza era riuscito a restare all'oscuro di quasi tutto ciò che aveva importanza. Conosceva solo i freddi mari di Europa, che non avrebbe più rivisto, e il suo sommergibile, che fra poco, ore o giorni, avrebbe cessato di esistere come entità funzionante. Questo e i sonetti e le opere teatrali di Shakespeare.

Riuscì a stento a non mettersi a ridere. "Cosa potrebbe esserci di più inutile?" pensò.

Come se gli leggesse nella mente, Orphu continuò: «Cosa direbbe il Bardo di questa situazione?».

Mahnmut intanto controllava i consumi. Non potevano aspettare le settantatré ore previste. Dovevano disincagliarsi entro le sei successive. E anche allora, se non riuscivano a liberarsi subito, il reattore poteva bloccarsi del tutto, sovraccaricarsi e...

«Mahnmut?»

«Scusa. Mi ero appisolato. Cosa dicevi del Bardo?»

«Di sicuro ha parlato di naufragi» spiegò Orphu. «Se ben ricordo, ce n'è un mucchio, nelle sue opere.»

«Oh, sì. Un mucchio di naufragi. *La dodicesima notte*, *La tempesta*, l'elenco è lungo. Ma non credo che ci sia qualcosa che possa aiutarci.»

«Parlami di quei naufragi.»

Mahnmut scosse la testa. Sapeva che Orphu cercava solo di distrarlo. «Parlami del tuo amato Proust» disse. «Il Marcel narrante dice qualcosa sullo sperdersi su Marte?»

«Be', in realtà, sì» rispose Orphu, con una lievissima traccia di risata.

«Scherzi.»

«Non scherzo mai sulla *Ricerca*» replicò Orphu, in un tono che quasi convinse Mahnmut (non del tutto, però) che il moravec fosse serio.

«D'accordo, sentiamo allora cosa dice Proust sulla sopravvivenza su Marte» replicò Mahnmut. Fra cinque minuti avrebbe alzato di nuovo il periscopio e sarebbe salito comunque in superficie anche se il cocchio si fosse librato dieci metri sulla sua testa.

«Nel terzo volume dell'edizione francese, il quinto nella traduzione inglese che ho scaricato per te, Marcel dice che, se all'improvviso ci trovassimo su Marte e ci facessimo crescere un paio d'ali e un nuovo apparato re-

spiratorio, non ci distrarremmo. Continueremmo a usare i nostri sensi e questi rivestirebbero dello stesso aspetto delle cose della Terra tutto quello che potremmo vedere.»

«Scherzi» disse Mahnmut.

«Non scherzo mai sulle percezioni del personaggio Marcel nella *Ricerca*» ripeté Orphu, in un tono che disse a Mahnmut che gli piaceva scherzare, d'accordo, ma non su quel particolare bizzarro riferimento a Marte. «Non hai letto le edizioni che ti ho mandato all'inizio del viaggio all'interno del sistema solare?»

«Le ho lette» rispose Mahnmut. «Davvero. Solo ho, come dire, saltato l'ultimo paio di migliaia di pagine.»

«Be', non è insolito. Senti, c'è un brano che viene dopo la crescita di ali e di nuovi polmoni su Marte. Lo vuoi in francese o in inglese?»

«Inglese» rispose subito Mahnmut. Prossimo a un'orribile morte per asfissia, preferiva fare a meno dell'ulteriore tortura di un brano letto in francese.

«"L'unico vero viaggio, l'unico bagno di giovinezza"» recitò Orphu «"sarebbe non andare verso nuovi paesaggi, ma avere altri occhi, vedere l'universo con gli occhi di un altro, di cento altri, vedere i cento universi che ciascuno vede, che ciascuno è."»

Per un minuto Mahnmut dimenticò davvero la prospettiva di morire asfissiato, mentre rifletteva sul brano. «Questa è la quarta e ultima risposta di Marcel all'enigma della vita, vero, Orphu?»

Il moravec di Io rimase in silenzio.

«Cioè» continuò Mahnmut «tu hai detto che per Marcel le prime tre fallirono. Lui provò a credere nello snobismo. Provò a credere nell'amicizia e nell'amore. Provò a credere nell'arte. Nessuna funzionò come tema trascendente. Perciò questa è la quarta. Questa...» Non riuscì a trovare le parole giuste.

«Coscienza che sfugge ai limiti della coscienza» disse piano Orphu. «Immaginazione che vince i legami dell'immaginazione.»

«Sì» alitò Mahnmut. «Vedo.»

«Devi» disse Orphu. «Ora sei i miei occhi. Devo vedere l'universo attraverso i tuoi occhi.»

Mahnmut rimase per un minuto in silenzio nel sibilo del tubicino di O_2. Poi disse: «Cerchiamo di portare su il *Dark Lady*».

«Gavitello periscopico?»

«Al diavolo anche loro, se sono là ad aspettarci. Preferisco morire com-

battendo che soffocare quaggiù nel fango.»

«D'accordo» convenne Orphu. «Hai detto "cerchiamo" di portare su il *Dark Lady*. Hai qualche dubbio di riuscire a tirarci fuori dal fango?»

«Non ho un cazzo d'idea se sarà possibile liberarci da questa merda» rispose Mahnmut; azionò con la mente interruttori virtuali, diede energia al reattore fino a surriscaldarlo, armò i propulsori. «Ma ce la metteremo tutta, nel tentativo, fra... diciotto secondi. Tieniti forte, amico mio.»

«Poiché non ho più rampini, manipolatori e flagelli, immagino che sia un'esortazione retorica.»

«Usa i denti!» replicò Mahnmut. «Sei secondi.»

«Sono un moravec» replicò Orphu, in tono leggermente indignato. «Non ho denti. Cosa pensavi che...»

All'improvviso la linea intercom fu soffocata dall'accensione di tutti i propulsori, dal rimbombo di paratie che si crepavano e cedevano e da un grande gemito, mentre il *Dark Lady* lottava per staccarsi dalla fangosa presa di Marte.

18
ILIO

Questa città... Ilio, Troia, polis di Priamo, Pergamo... è bellissima di notte.

Le mura, alte più di trenta metri, sono illuminate da torce, arrossate da bracieri posti sui bastioni, accarezzate dai riflessi delle centinaia di falò dell'accampamento dell'esercito troiano nella piana in basso. Troia è una città d'alte torri, molte illuminate fino a tarda notte, finestre calde di luce, corti risplendenti, terrazze e balconi scaldati da candele e pozzetti di braci e ancora torce. Le vie di ILio sono larghe e lastricate con cura (una volta provai, senza riuscirci, a infilare la lama del coltello fra le lastre) e in molti casi rischiarate da vani di porte, da torce in staffe a muro e dai fuochi di cottura delle migliaia e migliaia di guerrieri alleati non troiani e delle loro famiglie che ora vivono qui.

Anche le ombre a Ilio sono vive. Ragazzi e ragazze delle classi inferiori fanno l'amore in vicoli bui e su terrazze in ombra. Cani ben pasciuti e gatti eternamente furbi scivolano di ombra in ombra, da uno stretto vicolo a un cortile, percorrono a lunghe falcate i bordi delie ampie vie principali dove frutta e verdure, pesce e carne, caduti dai carri del mercato del giorno, sono il loro cibo; e poi si ritirano di nuovo nell'ombra di stretti vicoli e nel

buio sotto i viadotti.

I residenti di Ilio non temono di patire la fame né di morire di sete. Al primo allarme per l'avvicinarsi degli achei, molte settimane prima che le nere navi giungessero, più di nove anni fa, centinaia di bovini e migliaia di pecore erano stati portati in città, svuotando i terreni agricoli per mille chilometri quadrati intorno alle mura. Altri arrivi di bestiame avvengono regolarmente e gran parte dei bovini entra in città malgrado i timidi tentativi d'impedirlo dei greci. Ortaggi e frutta giungono facilmente a Ilio, portati dagli stessi furbi contadini e mercanti che vendono cibo agli achei.

Troia fu costruita in questa posizione geografica, molti secoli fa, soprattutto a causa dell'enorme falda acquifera nel sottosuolo (la città ha quattro grandi e profondi pozzi sempre pieni d'acqua potabile) ma Priamo, per essere più sicuro, fece deviare un affluente del fiume Simoenta, a nord di Ilio, in canali facilmente difendibili e in viadotti sotterranei nella città vera e propria. Per rifornirsi di acqua potabile, i greci assediatiti hanno più difficoltà degli abitanti di Ilio assediati.

La popolazione di Ilio (senza dubbio la maggiore città della Terra di questo periodo) è più che raddoppiata dall'inizio della guerra. Per primi si sono rifugiati in città, in cerca di protezione, i contadini e i pastori e altri abitanti ex peripatetici della piana intorno a Ilio. Dopo di loro sono giunti gli eserciti alleati dei troiani, non solo i guerrieri, ma spesso anche mogli e figli e anziani e cani e bestiame.

Questi alleati comprendono vari gruppi: i "troiani" non di Troia, i dardani e altri di città più piccole e di zone remote molto lontane da Ilio, compresi i guerrieri fedeli a Troia provenienti dai piedi del monte Ida e dalla Licia nel lontano Nord. Ci sono anche ora i guerrieri di Adrestea e di altre zone molte leghe a oriente di Troia, oltre ai pelasgi giunti da Larissa nel meridione.

Dall'Europa sono giunti i traci, i peoni e i ciconi. Dalle spiagge meridionali del mar Nero sono giunti gli alizoni (che abitano lungo il fiume Halis e sono imparentati con i chalibi lavoratori dei metalli dell'antica leggenda). In città si possono udire canti di bivacco e imprecazioni di paflagoni e di enetoi, popoli del lontano Nord lungo il mar Nero, che potrebbero essere lontani antenati dei futuri veneti. Dall'Asia Minore centrosettentrionale sono giunti gli irsuti misi... Ennomo e Naste sono due misi che ho conosciuto e che, secondo Omero, saranno uccisi da Achille nella prossima battaglia del fiume, un massacro così terribile che non solo lo Scamandro diventerà rosso per mesi, ma sarà anche sbarrato dai cadaveri di tutti i guerrieri che

Achille vi massacrerà, compresi quelli, non reclamati, di Naste e di Ennomo.

Sono pure qui, riconoscibili dai capelli arruffati, dall'armatura di bronzo dal disegno insolito e dal puzzo, i frigi, i meoni, i cari e i lici.

La città è piena e meravigliosamente viva e rauca per tutte le ore del giorno, tranne due o tre. È la più raffinata, la più grandiosa, la più bella città del mondo... in quest'epoca o nella mia epoca o in qualsiasi epoca nella storia dell'uomo.

Penso queste cose, mentre sono disteso, nudo, al fianco di Elena di Troia, nel suo letto, con lenzuola che odorano di sesso e di noi due, con la fresca brezza che entra a gonfiare le tendine. Da qualche parte il tuono romba, una tempesta si avvicina. Elena si muove e mormora il mio nome... «Hock-en-bear-eeee...»

Sono giunto in città nel tardo pomeriggio, dopo essermi telequantato giù dall'ospedale degli dèi su Olimpo, sapendo che la Musa mi cercava per uccidermi e che, se oggi non m'avesse trovato lei, domani m'avrebbe trovato Afrodite, non appena fosse uscita dalla vasca di risanamento.

Avevo pensato di mescolarmi ai guerrieri che guardavano gli ultimi episodi delle lunghe battaglie di oggi (da qualche parte, là fuori, nel sole del tardo pomeriggio e nel polverone, Diomede ancora faceva strage di troiani), ma quando ho visto Ettore tornare in città, con una scorta ridotta rispetto al solito, mi sono morfizzato in uno dei guerrieri che conoscevo (Dolone, un lanciere e un fidato esploratore, che presto sarà ucciso da Odisseo e Diomede) e l'ho seguito. Il prode Ettore ha varcato le porte Scee, le porte principali di Ilio, fatte di robuste tavole di quercia, alte come dieci uomini della corporatura di Aiace, ed è stato subito assediato da mogli e figlie di Troia che chiedevano notizie di mariti e figli e fratelli e amanti.

Ho guardato Ettore dall'alto cimiero rosso muoversi tra la folla di donne, testa e spalle che parevano nuotare sul mare di facce supplici, e infine fermarsi a parlare alla folla sempre più numerosa. «Pregate gli dèi, donne di Troia» fu tutto quel che disse, prima di girare sui tacchi e dirigersi al palazzo di Priamo. Alcuni suoi guerrieri hanno incrociato le lunghe lance e coperto la sua ritirata, trattenendo la massa di gementi donne troiane. Sono rimasto con gli ultimi quattro della sua guardia e in silenzio ho accompagnato Ettore nel magnifico palazzo di Priamo, di ben cinquanta stanze, come disse Omero, e sul davanti portici e colonnati di marmo liscio.

Ci siamo tenuti indietro, contro la parete (le ombre della sera già stri-

sciavano nelle corti e nelle camere da letto) e siamo rimasti di guardia, mentre Ettore si incontrava brevemente con la madre.

«Niente vino, madre» ha detto, allontanando con un gesto il calice che lei aveva ordinato a un servo di portargli. «Non ora. Sono troppo stanco. Il vino mi porterebbe via quel poco di forza e di coraggio che mi resta per i prossimi scontri di stasera. E poi ho riguardo a libare a Zeus il rosso vino, lordo come sono.»

«Figlio mio» ha detto la madre di Ettore, una donna che ho visto agire con calore e bontà d'animo nel corso degli anni «perché hai lasciato il combattimento, se non per pregare gli dèi?»

«Sei tu a dover pregare» ha replicato Ettore, seduto sul divano, con l'elmo a fianco. Era davvero sporco, faccia insudiciata da strati di polvere e di sangue mutato dal sudore in un fango rossiccio, e sedeva come solo un guerriero davvero esausto può sedere, braccia sulle ginocchia, testa china, voce stanca. «Va' nel tempio di Atena, raduna le più nobili fra le nobilissime donne di Ilio e prendi la veste più bella che riesci a trovare nel palazzo di Priamo. Allargala sulle ginocchia della statua d'oro di Atena e prometti di sacrificare nel suo tempio dodici giovenche di un anno. Può darsi che si muova a compassione della città e delle mogli dei troiani e dei teneri figli e così voglia tenere alla larga dalla sacra Ilio il Titide Diomede che provoca, da gagliardo, il terrore e la fuga.»

«Si è giunti a questo?» ha mormorato la madre di Ettore, sporgendosi a prendere tra le sue una mano insanguinata del figlio. «Si è giunti infine a questo?»

«Sì» ha detto Ettore e si è alzato faticosamente, ha preso l'elmo ed è uscito dalla stanza.

Con gli altri tre lancieri ho seguito l'esausto eroe che ha percorso a piedi i sei caseggiati fino alla residenza di Paride ed Elena, un grande complesso di nobili terrazze e torri residenziali e corti private.

Ettore ha sfiorato guardie e servi, ha salito pesantemente i gradirti e ha spalancato la porta dei quartieri privati di Paride ed Elena. Mi aspettavo quasi di vedere Paride a letto con la consorte rubata (Omero ha cantato che l'eccitata coppia era andata dritta a letto, ore prima, quando Paride era stato sottratto al confronto con Menelao); invece Paride era intento a coccolarsi la corazza e la tenuta da battaglia, mentre Elena gli sedeva accanto, dando istruzioni alle serve impegnate nel ricamo.

«Cosa cazzo fai?» ha ringhiato Ettore a Paride, più piccolo di lui. «Qui seduto come una donna, come un bamboccio piagnucoloso, a giocare con

la corazza, mentre i veri uomini di Ilio muoiono a centinaia, mentre il nemico avanza intorno alla cittadella e ci assorda con grida di battaglia straniere. In piedi, figlio di puttana. In piedi, prima che Troia sia ridotta a tizzoni attorno al tuo culo di vigliacco!»

Anziché balzare in piedi, indignato, il regale Paride si è limitato a sorridere. «Ah, Ettore, merito i tuoi insulti. Niente di ciò che dici è ingiusto.»

«Allora togli di lì il culo e mettilo in quell'armatura» ha detto Ettore, brusco, ma placando all'improvviso la furia del tono, privata di forza dalla fatica o dal calmo rifiuto di Paride a difendersi.

«Certo» ha detto Paride «ma prima ascoltami. Lascia che ti dica una cosa.»

Ettore è rimasto in silenzio, barcollando lievemente sui sandali. Portava sotto il braccio sinistro l'elmo crestato e teneva stretta nella sinistra una lancia più lunga del normale, presa in prestito dal sergente del nostro piccolo gruppo di guardie. Ha usato quella lancia per tenersi dritto.

«Non me ne sto nei miei alloggi per tutto questo tempo solo perché adirato o perché offeso» ha detto Paride, con un gesto verso Elena e le sue serve, come se fossero parte del mobilio «ma perché addolorato.»

«Addolorato?» ha ripetuto Ettore. Pareva sprezzante.

«Addolorato» ha insistito Paride «per la mia codardia, oggi, anche se sono stati gli dèi, non io, a sottrarmi allo scontro con Menelao. E per il fato della nostra città.»

«Il fato non è scritto su pietra» è sbottato Ettore. «Possiamo fermare Diomede e i suoi tirapiedi resi pazzi dalla battaglia. Mettiti la corazza. Torna con me sul campo. Rimane un'ora di sole. Possiamo uccidere molti greci, nella luce sanguigna del tramonto, e altri nel fresco del crepuscolo.»

Paride ha sorriso e si è alzato. «Hai ragione. Anche per me, il più grande amante del mondo, non certo il più grande guerriero, la battaglia è la via migliore. Il fato e la vittoria ondeggiano, sai, Ettore, ora da una parte, ora dall'altra, come una fila di uomini senza armatura sotto una grandinata di frecce nemiche.»

Ettore si è messo l'elmo e ha aspettato in silenzio, chiaramente non fidandosi che Paride mantenesse la promessa di scendere in campo.

«Vai avanti» ha detto Paride. «Devo indossare tutta l'armatura. Vai, ti raggiungo.»

Ettore è rimasto ancora in silenzio, restio ad andare senza Paride, ma la bella Elena (era davvero bella) si è alzata dalla sedia e ha attraversato la stanza per toccare il braccio di Ettore, rigato di sangue. Con i sandali non

ha fatto rumore, sul pavimento di freddo marmo.

«Mio caro amico» ha detto, con voce tremula d'emozione «mio caro fratello, caro a me... per quanto sia una cagna, per quanto sia una puttana depravata e intrigante, femmineo orrore da gelare il sangue... oh, quanto vorrei che mia madre m'avesse annegata nel nero mar Ionio, il giorno in cui nacqui, anziché essere la causa di tutto questo.» Si è interrotta, ha tolto la mano dal braccio di Ettore e ha cominciato a piangere.

Il nobile Ettore ha battuto le palpebre a questa scena, ha alzato la mano libera come per toccare i capelli di Elena, l'ha ritratta subito e si è schiarito la gola, imbarazzato. Come tantissimi eroi, il grande Ettore era impacciato con le donne, moglie esclusa. Prima che potesse parlare, Elena ha continuato, sempre piangendo, con parole smozzicate fra strazianti singhiozzi.

«Oh, nobile Ettore, se gli dèi hanno davvero ordinato per colpa mia tutti questi terribili anni di spargimento di sangue, vorrei essere stata la moglie di un uomo migliore... un guerriero anziché un amatore, un uomo con la volontà di fare per Ilio qualcosa di più che portarsi a letto la moglie nel lungo meriggio del tragico fato della sua città.»

Paride allora ha mosso un passo verso Elena, come per darle uno schiaffo, ma si è trattenuto perché lei era troppo vicino a Ettore. Noi fanti accanto alla parete siamo rimasti a fissare il vuoto e a fingere di non avere orecchie.

Elena ha guardato Paride. Aveva occhi rossi e gonfi. Ha parlato ancora a Ettore come se Paride, colui che l'aveva rapita e suo secondo marito putativo, non fosse nella stanza. «Questo... qui... si è guadagnato il bruciante disprezzo di veri uomini. Non ha fermezza di spirito, non ha coraggio. Né ora né... mai.»

Paride, sorpreso, è arrossito come se l'avessero schiaffeggiato.

«Ma mieterà i frutti della sua vigliaccheria, Ettore» ha continuato Elena, sputando ora le parole, alla lettera, schizzando di saliva il pavimento di marmo. «Ti giuro che mieterà i frutti della sua debolezza. Per gli dèi, te lo giuro.»

Paride è uscito a grandi passi dalla stanza.

Elena si è rivolta al guerriero in piedi, sporco di sangue e di sudore. «Vieni sul divano e riposa accanto a me, caro fratello. Sei quello colpito più duramente da questi combattimenti... e tutto per me, Ettore, per una puttana.» Si è seduta sul divano imbottito e ha battuto la mano accanto a sé. «Noi due siamo legati in questo fato, Ettore. Zeus ha piantato, nel tuo petto e nel mio, il seme d'un milione di morti, della rovina della nostra e-

poca. Mio caro Ettore, siamo mortali. Moriremo entrambi. Ma tu e io vivremo per mille generazioni nella poesia...»

Come restio ad ascoltare altro, Ettore ha girato sui tacchi e ha lasciato la stanza, mettendosi l'elmo che ha mandato barbagli nei raggi inclinati del sole al tramonto.

Ho guardato un'ultima volta Elena lì seduta, a testa china, sui cuscini del divano, notando le perfette, candide braccia e la morbidezza del seno che traspariva sotto la sottile veste; ho preso la lancia - la lancia dell'esploratore Dolone - e ho seguito Ettore e i suoi tre fedeli lancieri.

È importante che lo racconti a questo modo. Elena si agita, mormora il mio nome, ma riprende a dormire. Il mio nome! Bisbiglia: «Hock-en-bear-eeee» ed è come se una lancia mi trafiggesse il cuore.

E ora, disteso a fianco della più bella donna del mondo antico e forse della storia - o almeno della donna che ha fatto morire in nome suo il maggior numero di uomini - ricordo altri particolari della mia vita precedente. Della mia *vera* vita.

Ero sposato. Mia moglie si chiamava Susan. Ci eravamo conosciuti da studenti al Boston College, ci siamo sposati poco dopo la laurea. Susan era assistente scolastica in un liceo, ma non aveva lavorato molto dopo che ci eravamo trasferiti nell'Indiana, dove nel 1972 avevo iniziato a insegnare letteratura classica all'università DePauw. Non avevamo figli, ma non perché non ci provassimo. Susan era ancora viva, quando mi ero ammalato di tumore al fegato ed ero stato ricoverato in ospedale.

"Perché, in nome di Dio, ricordo questi particolari proprio ora?" penso. "Dopo nove anni quasi senza memorie personali, perché ricordo Susan proprio ora? Perché proprio ora subisco sferzate e maledizioni dalle frastagliate schegge della vita precedente?"

Non credo in Dio con la "D" maiuscola e, malgrado la loro indubbia consistenza fisica, non credo negli dèi con la "d" minuscola. Non come forze reali nell'universo. Ma credo nella dea puttana Ironia. È sempre in mezzo. Governa uomini e dèi e Dio insieme.

E ha un perfido senso dell'umorismo.

Come Romeo disteso a fianco di Giulietta., ascolto il tuono muoversi verso di noi da sudovest, echeggiare nella corte, mentre le prime folate muovono le tende delle terrazze su entrambi i lati della grande camera da letto. Elena si rigira, ma non si sveglia. Non ancora.

Chiudo gli occhi e fingo di dormire qualche minuto ancora. Mi sento gli

occhi irritati, come se avessi sabbia sotto le palpebre. Comincio a diventare troppo vecchio per stare sveglio a lungo, soprattutto dopo avere fatto l'amore per tre volte con la più bella e sensuale donna del mondo.

Lasciati Elena e Paride, abbiamo seguito Ettore fino a casa. L'eroe che in vita sua non era quasi mai scappato da un combattimento ora scappava dalla tentazione offertagli da Elena: correva a casa da sua moglie Andromaca e dal loro figlioletto di un anno.

Nei nove anni trascorsi a osservare Ilio e a ciondolare nella città non avevo mai parlato con la moglie di Ettore, ma conoscevo la sua storia. Tutti a Ilio la conoscevano.

Andromaca era bella (non paragonabile a Elena o alle dee, è vero, ma bella in maniera più che umana) e anche di sangue reale. Proveniva da Tebe, città dell'area troiana nota come Cilicia, e suo padre era il sovrano locale, Eezione, ammirato da molti, rispettato da tutti. Il loro piccolo palazzo si trovava sulle pendici inferiori del monte Placo, in una foresta famosa per la qualità del legname; le grandi porte Scee di Ilio erano fatte di legname cilicio, proprio come le torri d'assedio su ruote, dietro le linee greche, a meno di tre chilometri da lì.

Achille aveva ucciso Eezione, padre di Andromaca, in combattimento, quando il piè veloce aveva condotto i suoi uomini contro le città troiane più lontane, poco dopo lo sbarco dei greci. Andromaca aveva sette fratelli, non guerrieri, ma pastori e bovari; Achille li aveva trovati nei campi, aveva dato loro la caccia nelle montagne sorto la foresta e li aveva uccisi tutti, quello stesso giorno. Era chiaro che non voleva lasciare vivo nessun maschio della famiglia reale cilicia. Quella notte aveva ordinato ai suoi uomini di rivestire nella bronzea corazza Eezione e ne aveva bruciato con rispetto il cadavere, erigendo poi un tumulo sulle ceneri del vecchio re. Ma i cadaveri dei fratelli di Andromaca erano rimasti abbandonati nei campi e nei boschi, cibo per i lupi.

Pur carico del bottino di una decina di città, Achille aveva ancora preteso un riscatto da re per la moglie di Eezione, madre di Andromaca, e l'aveva ottenuto. Ilio era ancora ricca, a quel tempo, e in grado di contrattare con gli invasori.

La madre di Andromaca era tornata in Cilicia, nelle sale del vuoto palazzo reale e lì, secondo la dolorosa storia raccontata di frequente da Andromaca, "fu uccisa da Artemide in una grandinata di frecce".

Be', più o meno.

Artemide, figlia di Zeus e di Latona e sorella di Apollo, è la dea della caccia (solo ieri l'ho vista su Olimpo) ma anche la dea che presiede alle nascite. In un certo passo dell'*Iliade* un infuriato Apollo inveisce contro la sorella, di fronte a Zeus loro padre: "Ti lascia uccidere madri in travaglio" grida e si riferisce al fatto che Artemide, oltre a fare da divina levatrice per donne mortali, dispensa anche morte nel parto.

La madre di Andromaca morì nove mesi dopo essere stata presa in ostaggio da Achille quello stesso giorno in cui l'eroe uccise Eezione, padre di Andromaca. Morì di parto, nel tentativo di mettere al mondo il figlio di chi le aveva ucciso il marito.

Non venite a dirmi che la dea puttana Ironia non governa il mondo.

Andromaca e il figlioletto non erano in casa. Ettore ha guardato in tutte le stanze e noi quattro lancieri siamo rimasti a sorvegliare l'ingresso senza interferire. L'eroe era chiaramente preoccupato e ha mostrato più ansia di quanta non gli abbia mai visto sul campo di battaglia. Tornato alla porta, ha fermato due serve che rientravano. «Dov'è Andromaca? È andata al tempio di Atena insieme con le altre nobildonne? A casa di mia sorella? A trovare le mogli di mio fratello?»

«La nostra padrona è andata alle mura, signore» ha risposto la più anziana delle due. «Tutte le donne troiane hanno sentito parlare del terribile combattimento di oggi, dell'ira di Diomede e del cambiamento della fortuna per i figli di Ilio. Tua moglie è andata alla torre della grande porta per vedere ciò che riesce a vedere, per sapere se il suo signore e marito è ancora vivo. È andata di corsa come una pazza, padrone, seguita dalla bambinaia con tuo figlio.»

Abbiamo faticato a tenere dietro a Ettore che correva alle porte Scee. Solo a un caseggiato dalle mura mi sono reso conto che era meglio non restare con lui. L'incontro di Ettore e Andromaca sui bastioni era troppo importante. Moltissimi dèi vi avrebbero assistito. Forse anche la mia Musa sarebbe stata lì, continuando a darmi la caccia.

A qualche centinaio di metri dalle porte sono rimasto più indietro degli altri lancieri e mi sono mescolato alla folla in una via laterale. Ora il buio era più fitto, l'aria si era rinfrescata, ma le eccelse torri di Ilio erano ancora illuminate di rosso dal sole al tramonto.

Ho scelto una delle torri e ho salito la scala a chiocciola interna, ancora morfizzato in un anonimo lanciere. Un soldato di nessuna importanza.

La torre era costruita grosso modo come un minareto... anche se l'Islam

era ancora qualche millennio nel futuro; ho messo piede sulla stretta balconata circolare e ho visto che non c'erano altri. Avevo il sole di fronte, perciò ho polarizzato i filtri e regolato la messa a fuoco delle lenti a contatto forniteci dagli dèi, così avevo una buona visuale dell'incontro sulle mura.

Andromaca è scesa di corsa dal bastione e si è gettata al collo del marito, con i piedi che giravano a mezz'aria quando lui l'ha sollevata stringendola al petto. L'elmo di lucido bronzo ha colto l'intensa luce della sera. Altri soldati e mogli in apprensione sulle mura si sono allontanati per lasciare una certa intimità al loro condottiero e alla moglie. Solo la bambinaia di Andromaca è rimasta lì vicino, reggendo in braccio il loro figlioletto di un anno.

Avrei potuto ascoltare la loro conversazione, col microfono direzionale, ma ho preferito guardare il movimento delle loro labbra, studiare le loro espressioni. Dopo il senso di sollievo nel vedere il marito guerriero vivo e illeso, Andromaca ha corrugato la fronte e si è messa a parlare in fretta, con tono pressante. Ricordavo, da Omero, il succo di ciò che diceva: il racconto delle sue sventure, della sua solitudine dopo che Achille le aveva ucciso il padre e i fratelli. Potevo davvero leggerle sulle labbra le parole: «Tu ora sei mio padre, Ettore, e anche la mia nobile madre. Sei ora per me un fratello, amore mio. E sei anche mio marito, giovane e caldo e virile e vivo! Abbi pietà di me, marito mio! Non abbandonarmi. Non uscire di nuovo nella piana di Ilio a morire e a far trascinare il tuo cadavere dietro un cocchio acheo fino a strappare la carne dalle ossa. Resta qui. Combatti qui! Proteggi la nostra città combattendo qui sui bastioni!».

«Non posso» ha detto Ettore, con l'elmo che mandava lampi al lento scuotere della testa.

«Sì che puoi!» ha ribattuto Andromaca, col viso distorto dall'amore e dalla paura. «Devi! Porta il tuo esercito vicino a dove cresce quel fico, là, lo vedi? È il punto dove la tua amata Ilio è più aperta al loro attacco. Tre volte gli argivi hanno provato in quel punto, nella speranza d'invadere la città, e tre volte i loro migliori guerrieri hanno aperto la strada: i due Aiaci, il Grande e il Piccolo, e Idomeneo e il terribile Diomede. Forse un indovino ha mostrato loro la nostra debolezza in quel punto. Combatti qui, marito mio! Proteggici qui!»

«Non posso.»

«Puoi!» ha gridato Andromaca, staccandosi dall'abbraccio. «Ma non lo farai!»

«Sì» ha risposto Ettore. «Non lo farò.»

«Sai cosa mi accadrà, nobile Ettore, quando morirai della tua nobile morte e diventerai cibo per i cani achei?»

Ho visto Ettore trasalire, ma restare in silenzio.

«Sarò trascinata via come una qualsiasi puttana di un sudato condottiero greco!» ha gridato Andromaca, così forte che l'ho sentita benissimo a mezzo caseggiato di distanza. «Portata ad Argo come bottino di guerra, come schiava per Aiace il Grande o Aiace il Piccolo o per il terribile Diomede o per qualche condottiero meno importante, per essere scopata a capriccio!»

«Sì» ha detto Ettore, con sguardo sofferente, ma fermo. «Ma io sarò morto e la terra sopra di me soffocherà le tue grida.»

«Sì, oh, sì» ha gridato Andromaca, piangendo e ridendo insieme, ora. «Il nobile Ettore sarà morto. E suo figlio che tutti i cittadini di Ilio chiamano Astianatte, "Signore della città", sarò schiavo dei porci achei, strappato alla sua madre schiava e puttana. Sarà questa la tua nobile eredità, o nobile Ettore?»

Ha chiamato più vicino la bambinaia e ha preso in braccio il figlio, tenendolo come scudo fra sé e il marito.

Ho visto ora il dolore sul viso di Ettore, ma lui ha proteso le braccia verso il bimbo. «Vieni qui, Scamandrio» ha detto, usando il vero nome del bambino, non il nomignolo datogli dal popolo.

Il bambino si è ritratto e si è messo a strillare. Le urla giungevano fin sulla torre dove ero appollaiato, cinque o sei tetti più in là.

Era l'elmo. L'elmo di Ettore. Il bronzo lucido, brillante, schizzato di sangue e di sporco, rifletteva la luce del sole e rimandava un'immagine distorta del parapetto e del bambino stesso. L'elmo, col fiammeggiante cimiero di crine di cavallo e le lucidissime protezioni metalliche intorno agli occhi e sul naso.

Il bambino strillava e si rincantucciava contro il petto della madre, impaurito dal padre.

In un momento come quello, ci si sarebbe aspettato che Ettore restasse sconvolto (niente abbraccio finale al figlio?) e invece lui si è messo a ridere, ha gettato indietro la testa e ha riso di nuovo, di cuore e a lungo. Dopo un minuto, anche Andromaca si è messa a ridere.

Ettore sì è tolto l'elmo, sfolgorante nella luce del sole al tramonto, e l'ha posato sul bastione. Ha preso in braccio il figlio e ha cominciato a lanciarlo in aria e afferrarlo al volo, finché il bambino non strillava più di paura, ma di gioia. Tenendo il figlio nell'incavo del braccio destro, col sinistro Et-

tore ha stretto a sé Andromaca.

Sempre sorridendo, ha alzato al cielo il viso. «Zeus, ascoltami! Tutti voi immortali, ascoltatemi!»

I soldati di guardia e le donne sul bastione si sono zittiti. Nelle vie è sceso un silenzio innaturale. La forte voce di Ettore si udiva a caseggiati di distanza.

«Concedetemi che questo bambino, mio figlio, del quale sona più che soddisfatto, sia come me, primo in gloria fra i troiani! Forte e coraggioso come me, Ettore, suo padre! E concedete, o dèi, che Scamandrio, figlio di Ettore, un giorno governi tutta Ilio, in potere e in gloria, e che tutti, dicano: "È più valoroso di suo padre!". Questa è la mia preghiera, o dèi, e non chiedo altro.»

Detto questo, ha ridato il bambino ad Andromeda, ha baciato l'uno e l'altra e ha lasciato le mura per il campo di battaglia.

Ammetto che le ore successive all'addio di Ettore alla moglie non sono state per me il massimo. Non mi ha migliorato l'umore sapere che il prossimo anno Andromaca sarà davvero portata via dalla città in fiamme alla terra dove sarà una costosa schiava per altri uomini. Né mi ha aiutato sapere che l'acheo che la prenderà prigioniera (Pirro, destinato a diventare re della tribù epirota dei molossi e ad avere una tomba da eroe a Delfi) strapperà dal seno della nutrice il figlio di Ettore, Scamandrio (detto Astianatte, "Signore della città", dal popolo di Ilio), e lo getterà dall'alto delle mura a sfracellarsi a terra. Lo stesso Pirro ucciderà il padre di Ettore e di Paride, re Priamo, nel suo stesso palazzo, sull'altare di Zeus. In una sola notte la Casa di Priamo si estinguerà. È un pensiero deprimente.

Questa non è una difesa per ciò che ho fatto dopo: la riporto come parziale spiegazione.

Ho vagato per le vie di Ilio fino al calar della notte e oltre, più solo e depresso di quanto non mi sia mai sentito nei nove anni da scoliaste. Ero ancora vestito da lanciere troiano (pronto a usare al minimo segno di pericolo l'Elmo di Ade e il medaglione TQ per una fuga istantanea) e dopo un poco mi sono ritrovato nei pressi della dimora di Elena. Confesso d'essere venuto qui spesso, nel corso degli anni, rubando il tempo alle osservazioni da scoliaste e recandosi in segreto nella città e in questo posto solo per la remota possibilità di vedere lei, di vedere Elena, la più bella e seducente donna al mondo. Quante volte sono rimasto fermo dall'altra parte della via, di fronte a quell'edificio a vari piani, guardando in su come un ragazzo in-

namorato e aspettando che si accendessero le luci negli appartamenti e nelle terrazze in alto, augurandomi contro ogni speranza di avere anche solo una fuggevole visione di quella donna!

All'improvviso la mia pazza fantasticheria è stata infranta da una visione più agghiacciante: un cocchio sorvolava lentamente le vie e i tetti, celato agli occhi mortali, ma visibilissimo ai miei, potenziati. Dal bordo si sporgeva la mia Musa e scrutava le vie. Prima d'allora non avevo mai visto la Musa sorvolare la città o la piana di Ilio. Cercava me, lo sapevo.

In un attimo mi sono messo l'Elmo di Ade e mi sono nascosto (mi auguravo) a uomini e dèi. Di sicuro la tecnologia ha funzionato. Il cocchio della Musa mi ha sorvolato a meno di trenta metri e non ha rallentato.

Passato il cocchio, girando sulla piazza del mercato centrale, una decina di caseggiati più a est, ho azionato i pulsanti della bardatura di levitazione. Tutti gli scoliasti ce l'hanno in dotazione, ma la usano di rado. Spesso, dopo una giornata di confusa battaglia sul campo, ho usato la bardatura di levitazione per sorvolare il campo di battaglia, farmi un quadro più ampio della situazione tattica e poi volare a Ilio (qui, davanti alla casa di Elena, per essere sinceri) per qualche minuto di sguardi speranzosi, prima di telequantarmi di nuovo a Olimpo e al dormitorio.

Non stavolta. Mi sono alzato sulla via, ho sorvolato, invisibile, i lancieri di guardia all'ingresso principale della residenza di Paride e di Elena, ho superato l'alto muro e sono sceso su una balconata della corte interna, fuori delle stanze private della coppia. Col cuore che batteva all'impazzata ho varcato il vano chiuso solo da tende mosse dalla brezza. I cani della residenza forse mi avrebbero fiutato (l'Elmo di Ade non mascherava l'odore) ma erano tutti al pianterreno e nella corte esterna, non qui dove viveva la regale coppia.

Elena era nel bagno. Tre serve l'aiutavano e, scalze, lasciavano impronte umide sui gradini di marmo nel portare su e giù acqua calda alla vasca da bagno incassata nel pavimento. Tende di velo circondavano il bagno stesso, ma poiché i bracieri su tripodi e le lucerne appese si trovavano nell'interno della stanza, il sottile materiale delle tende non era d'ostacolo alla vista. Sempre invisibile, sono rimasto appena fuori del tessuto lievemente mosso dalla brezza, a fissare Elena nel bagno.

"Così sono quelle, le tette che hanno spinto in mare mille navi" ho pensato, imprecando subito contro la mia idiozia.

Vi devo descrivere Elena? Devo spiegarvi perché il calore della sua beltà, della sua nuda beltà, può smuovere uomini distanti tremila anni e più di

gelido tempo?

Non credo... e non per discrezione o per decoro. La bellezza di Elena trascende le mie capacità di descrizione. Avendo visto i seni di tantissime donne, trovavo qualcosa di unico in quelli pieni e lisci di Elena? O qualcosa di più perfetto nel suo triangolo di peli scuri fra le cosce? O di più eccitante nelle cosce chiare e muscolose? O di più sorprendente nelle candide natiche e nella robusta schiena e nelle piccole spalle?

Certo che lo trovavo. Ma non sono tipo da dirvi la differenza. Ero uno studioso di scarsa importanza e (nelle fantasticherie nella mia vita perduta) forse un romanziere. Ci vorrebbe un poeta più bravo di Omero, più bravo di Dante, più bravo di Shakespeare, per rendere giustizia alla beltà di Elena.

Sono uscito dalla stanza da bagno, nel fresco di una terrazza vuota davanti alla camera da letto, e ho toccato il sottile bracciale che mi permette di morfizzarmi. Il quadro di comando del bracciale brillava solo quando era in funzione, ma sotto il dito parlava con simboli e immagini. Nel bracciale erano immagazzinati i dati morfici di tutti gli uomini che avevo registrato negli scorsi nove anni. In teoria mi sarei potuto morfizzare in una donna, ma non avevo mai avuto motivo di farlo e di certo ne avevo ancora meno quella sera.

Dovete capire che la morfizzazione non dà nuova forma a molecole e acciaio e carne e ossa. Non so però come funzioni, anche se cinque o sei anni fa uno scoliaste del ventunesimo secolo, vissuto brevemente, un certo Hayakawa, ha provato a spiegarmi la sua teoria. Lui insisteva sulla conservazione della materia e dell'energia (qualsiasi cosa voglia dire), ma non sono stato molto attento.

Evidentemente la morfizzazione funziona a livello quantico. Come tutto il resto, con questi dèi. Hayakawa mi invitò a immaginare tutti gli esseri umani qui esistenti, compresi lui e me, come onde di probabilità stazionarie. A Evello quantico, disse, gli esseri umani (e ogni cosa nell'universo fisico) esistono da istante a istante come una sorta di fronte d'onda in collasso: molecole, memoria, vecchie cicatrici, emozioni, baffi, alito che sa di birra, tutto. Gli dèi ci hanno dato wafer che registrano onde di probabilità e ci permettono di interrompere e immagazzinare le originali e, per breve tempo, quando ci morfizziamo, di mescolare le nostre a quelle immagazzinate, di portare con noi in un nuovo corpo i nostri ricordi e la nostra volontà. Non so come mai tutto ciò non violasse l'amata (da Hayakawa) legge della conservazione della massa e dell'energia, ma lui insisteva nel dire che

non la violava.

Quest'usurpare la forma e le azioni di un altro è il motivo per cui noi scoliasti quasi sempre ci morfizziamo in figure minori della guerra di Troia; semplici comparse, come l'innominata guardia del corpo la cui forma avevo assunto stasera. Se fossimo diventati, che so, Odisseo o Ettore o Achille o Agamennone, avremmo avuto il giusto aspetto fisico, ma non avremmo cambiato il nostro comportamento (molto inferiore a quello, eroico, del personaggio reale) e ogni nostro minuto trascorso in quella forma avrebbe scostato sempre più gli eventi effettivi da quella realtà che, nel suo dispiegarsi, correva parallelamente all'*Iliade*.

Non ho idea di dove finisse la persona reale, quando ne prendevamo la forma. Forse la sua onda di probabilità si limitava a galleggiare nei dintorni, a livello quantico, senza collassare in quella che chiamiamo realtà, finché non avevamo terminato di usare la sua forma e la sua voce. Forse l'onda di probabilità era immagazzinata nel wafer che portiamo o in qualche macchina o bottiglia di dio su Olimpo. Non lo so e non me ne frega molto. Una volta chiesi a Hayakawa, poco prima che facesse arrabbiare la Musa e scomparisse per sempre, se potevamo usare il bracciale di morfizzazione per cambiarci in uno degli dèi. Hayakawa si era messo a ridere e aveva detto: "Gli dèi proteggono le loro onde di probabilità, Hockenberry. Non proverei a fare casini con loro".

Ora ho messo in funzione il bracciale e ho sfogliato le centinaia di uomini che vi ho registrato fino a trovare quello che volevo. Paride! È probabile che la Musa avrebbe posto fine alla mia esistenza, se avesse mai saputo che avevo registrato Paride per eventuale uso futuro. Gli scoliasti non interferiscono.

"Dov'è Paride in questo momento?" mi sono chiesto. Tenendo il dito sull'icona di attivazione, ho passato in rassegna gli eventi del pomeriggio e della sera, il confronto fra Ettore, Paride ed Elena, l'incontro fra Ettore, sua moglie e suo figlio sulle mura... erano avvenuti verso la fine del Libro sesto dell'*Iliade.* Giusto?

Non riuscivo a pensare. Il petto mi doleva di malinconia. La testa mi girava, come se avessi passato tutto il pomeriggio a bere vino.

Sì, la fine del Libro sesto. Ettore lascia Andromaca e Paride lo raggiunge prima che esca dalla città... o poco prima. Com'era, nella mia traduzione preferita? "Neppure Paride indugiava nel suo alto palazzo." Il nuovo marito di Elena ha indossato la corazza, come promesso, ed è corso a raggiungere Ettore e insieme hanno varcato le porte Scee per riprendere la batta-

glia. Ricordo di avere scritto un intervento per un seminario di studiosi, nel quale avevo analizzato la metafora di Omero, Paride che corre come un destriero liberatosi della cavezza, neri capelli sciolti sulle spalle come criniera, ansioso di battersi, bla, bla, bla.

"Dov'è Paride adesso?" penso. "Ora che si è fatto buio? Cosa mi sono perso, mentre giravo per le vie e fissavo le luci di Elena e i seni di Elena?"

Quella scena era nel Libro settimo e ho sempre pensato che il Libro settimo dell'*Iliade* fosse confuso e abborracciato. Concludeva la lunga giornata iniziata nel Libro secondo, con Paride che uccide l'acheo Menestio e con Ettore che squarcia la gola a Eione. E tanti saluti ai suoi abbracci di marito e di padre. Poi c'erano altri combattimenti ed Ettore si era impegnato in singolar tenzone contro Aiace il Grande e...

"Cosa? Non molto. Aiace era sul punto di vincere, era guerriero più abile di Ettore, ma gli dèi avevano cominciato di nuovo a litigare sul risultato, c'era stato un mucchio di discorsi di greci e troiani, un mucchio di vanterie da una parte e dall'altra, ed Ettore e Aiace si erano scambiati la corazza e comportati da vecchi amici e poi avevano convenuto di fare una tregua per raccogliere i cadaveri da mettere sulle pire e...

"Dove diavolo è Paride stanotte? Rimane con Ettore e con l'esercito per controllare la tregua e fare il discorso ai funerali? O agisce più da Paride e torna al letto di Elena?"

«Chi se ne frega» ho detto. Ho premuto l'icona di attivazione sul bracciale e ho assunto la forma di Paride.

Ero sempre invisibile, con addosso l'Elmo di Ade e la bardatura di levitazione e tutto il resto.

Mi sono tolto tutto, tranne il bracciale e il piccolo medaglione TQ, e ho nascosto l'armamentario dietro un tripode nell'angolo del balcone. Adesso ero semplicemente Paride in armatura da guerra. Mi sono tolto la corazza e ho lasciato sul balcone anche quella, diventando così Paride in una semplice e morbida veste. Se la Musa fosse planata su di me adesso, non avrei avuto difese, tranne la possibilità di telequantarmi lontano.

Ho scostato le tende del balcone e sono rientrato nella zona bagno.

Elena ha alzato gli occhi, sorpresa. «Mio signore?» ha detto e le ho visto negli occhi prima la sfida e poi quella che, abbassato lo sguardo, poteva essere un'espressione di scusa e di sottomissione per le dure parole di poco prima. «Potete andare» ha detto, brusca, alle serve e quelle hanno subito ubbidito, lasciando sul marmo impronte di piedi bagnati.

Elena di Troia ha risalito lentamente i gradini del bagno, verso di me,

con i capelli asciutti, a parte i riccioli bagnati sulle scapole e sul seno, la testa ancora china, ma gli occhi che guardavano in su verso di me, ora, da dietro le ciglia. «Cosa vuoi da me, marito mio?»

Ho dovuto provarci due volte, prima di far funzionare nel giusto modo la voce. Finalmente, con la voce di Paride, ho detto: «Vieni a letto».

19
GOLDEN GATE, A MACHU PICCHU

Camminarono sul Golden Gate, passando da un globulo verde all'altro, scendendo scale mobili bloccate e attraversando passaggi racchiusi da vetrate verdi che collegavano i giganteschi cavi di sostegno del piano stradale in basso. Odisseo camminava con loro.

«Sei proprio l'Odisseo del dramma del lino?» chiese Hannah.

«Non ho mai visto il dramma del lino» rispose lui.

Ada notò che in realtà non aveva confermato né negato di essere Odisseo, si era limitato a eludere la domanda.

«Come sei arrivato qui?» chiese Harman. «E da dove?»

«È una risposta complessa» disse Odisseo. «Ormai viaggio da un po' di tempo nel tentativo di trovare la via di casa. Questo è solo un punto di sosta, un posto dove riposare, che lascerò fra qualche settimana. Preferirei raccontare una parte della mia storia più tardi, se non vi spiace. Magari stasera, durante la cena. Savi *Uhr* potrebbe forse aiutarmi a dare un senso ad alcune parti del mio racconto.»

Ada ritenne davvero strano sentire uno che parlava la loro lingua, il *Common English*, come se non fosse la sua lingua madre: era la prima volta che sentiva un'inflessione diversa. Nel suo mondo basato sul fax, dove tutti vivevano dappertutto, non esistevano neppure dialetti regionali.

I sei uscirono sulla sommità della torre, dove Savi aveva fatto posare il sonie. Emersero proprio mentre il sole toccava la cima del più meridionale dei due aguzzi picchi ai quali il ponte era ancorato. Il vento da ovest era forte e freddo. I sei andarono al parapetto sul bordo della piattaforma e guardarono la sella erbosa e le terrazze con le rovine, oltre duecentocinquanta metri più in basso.

«L'ultima volta che sono venuta al Golden Gate, tre settimane fa» disse Savi «Odisseo era in uno dei sarcofagi criotemporali dove dormo di solito. Il suo arrivo... e ciò che significa... è la ragione per cui alla fine mi sono messa in contatto con voi, lasciando quelle indicazioni sulla roccia nella

Valle Secca.»

Ada, Harman, Hannah e Daeman fissarono la vecchia: non capivano, era chiaro, né alcuni termini né il significato della sua dichiarazione. Savi non si spiegò. I quattro aspettarono che Odisseo dicesse qualche parola di chiarimento.

«Cosa c'è per cena?» chiese Odisseo.

«Ancora un po' della stessa roba» rispose Savi.

Odisseo scosse la testa. «No.» Puntò il dito, largo e tozzo, su Harman e poi su Daeman. «Voi due. Resta un'ora di luce. Un buon momento per andare a caccia. Venite con me?»

«No!» disse subito Daeman.

«Sì» accettò Harman.

«Io voglio venire» intervenne Ada, sorprendendosi per l'urgenza che mise nel tono. «Per favore.»

Odisseo la fissò a lungo. «Va bene» acconsentì alla fine.

«Sarebbe meglio che venissi anch'io» disse Savi, in tono che parve dubbioso.

«So usare la tua macchina» la tranquillizzò Odisseo, indicando con un cenno il sonie.

«Lo so, ma...» Toccò l'arma che teneva nella cintura.

«Non ce n'è bisogno. Cerco solo cibo, non la guerra. Là sotto non ci saranno voynix.»

Savi esitò ancora.

Odisseo guardò Ada e Harman. «Aspettate qui, vado a prendere lancia e scudo.»

Harman rise, prima di capire che quell'uomo dal petto largo come un barile non scherzava affatto.

Odisseo sapeva pilotare il sonie. Decollarono dalla piattaforma superiore della torre, girarono sull'alta sella con le rovine, gettando complicate ombre alla luce del sole ormai basso, e scesero ad alta velocità in una vallata.

«Credevo che volessi andare a caccia sotto il ponte» disse Harman, superando il sibilo del vento.

Odisseo scosse la testa. Ada notò che gli argentei capelli gli ricadevano sul collo come una criniera ricciuta. «Lì non c'è niente, a parte giaguari, scoiattoli e fantasmi» rispose Odisseo. «Dobbiamo inoltrarci nelle praterie, per trovare selvaggina. E ho in mente una preda particolare.»

Uscirono dall'imboccatura del canyon, si allontanarono a grande velocità dalle montagne e sorvolarono ad alta quota praterie punteggiate di torreg-

gianti cicadacee e di alberi dalla chioma a felce. Il sole calava, ma era ancora sopra le montagne e ogni cosa, nella piana, gettava una lunga ombra. Comparve un branco di grandi animali erbivori che Ada non riconobbe: avevano manto marrone e quarti posteriori a strisce bianche. Erano centinaia, simili ad antilopi nella forma, ma di dimensioni almeno triple, con lunghe zampe dalle strane articolazioni, collo lungo e flessuoso, muso sporgente e penzolante che pareva un roseo tubo di gomma. Il sonie non emise rumore nel piombare sopra di essi e gli animali continuarono a brucare senza nemmeno alzare la testa.

«Cosa sono?» chiese Harman.

«Roba da mangiare» rispose Odisseo. Scese di quota, eseguì un giro e atterrò dietro alti cespugli di felci, una trentina di metri sottovento rispetto al branco al pascolo. Il sole tramontava.

Oltre a due lance assurdamente lunghe (erano più lunghe del sonie e in volo la parte finale dell'asta sporgeva ben oltre la poppa della macchina volante e fuori della bolla del campo di forza), Odisseo aveva portato uno scudo rotondo fatto di bronzo lavorato e di strati di pelle di bue, nonché una corta spada con fodero e un coltello che si era infilato nella cintura della veste. Ada (che era stata sotto il lino più di frequente di quanto non avesse ammesso con Harman) si sentiva un po' stordita per la giustapposizione al suo mondo (o a quella selvaggia versione del suo mondo) di un uomo uscito dal fantastico dramma di Troia. Si alzò dal sonie, che aveva toccato terra, e si mosse per seguire Odisseo e Harman.

«No» disse Odisseo, brusco. «Restate nel veicolo.»

«Nemmeno per sogno!» protestò Ada.

Odisseo sospirò e parlò a voce molto bassa. «Allora mettetevi lì, dietro quel cespuglio. Non muovetevi. Se un animale si avvicina, salite sul sonie e attivate il campo di forza.»

«Non so come si fa» rispose Harman in un bisbiglio.

«Ho lasciato in funzione l'IA» disse Odisseo. «Dovete solo stendervi sul sonie e dire: "Campo di forza acceso".»

Portando tutt'e due le lance, si addentrò nella piana erbosa, a passi lenti, senza fare rumore, verso gli animali al pascolo. Ada udiva le creature dal muso allungato grugnire e masticare, sentiva il rumore dell'erba strappata dai denti e il forte puzzo di selvatico. Mentre Odisseo si avvicinava, gli ammali non si diedero alla fuga; quando quelli ai bordi del branco finalmente alzarono la testa, Odisseo era già a una decina di metri. Si fermò, posò a terra una lancia e lo scudo e soppesò l'altra.

Gli animali avevano smesso di brucare, guardavano con attenzione lo strano bipede, ma non parevano allarmati.

Odisseo inarcò il corpo possente e scagliò la lancia, che volò dritta a bersaglio, colpì sopra il petto l'animale più vicino e quasi gli trapassò il collo lungo e robusto. L'animale girò su se stesso, emise un verso soffocato e stramazzò a terra.

Gli altri erbivori sbuffarono, belarono e si lanciarono di corsa, tutti a zigzag, in un modo che Ada non aveva mai visto, reso possibile dalle bizzarre articolazioni delle zampe che permettevano cambi di direzione quasi istantanei; l'intero branco sparì rumorosamente in un burroncello un paio di chilometri verso nord.

Odisseo si piegò sul ginocchio accanto all'animale morto ed estrasse dalla cintura il coltello dalla lama corta e incurvata. Con rapidi colpi aprì l'addome, estrasse organi e viscere (li gettò nell'erba, escluso quello che pareva il fegato, che depose su un piccolo telo di plastica già allargato accanto a sé) poi scorticò una coscia, staccò una grossa fetta di carne rossa e mise anche quella sul telo. Quindi tagliò la gola, facendo colare sull'erba altro sangue, e liberò la lancia, badando bene a non spezzarla. Ne ripulì con cura la punta di bronzo, strofinandola sull'erba.

Ada, sempre accanto al cespuglio, sentì un'ondata di vertigini e decise di sedersi sull'erba anziché rischiare di cadere svenuta. Non aveva mai visto un uomo uccidere un animale, figurarsi macellarlo e spellarlo con tale abilità. Un lavoro davvero efficiente. Vergognandosi della propria reazione e cercando di non perdere i sensi, abbassò la testa sulle ginocchia finché non smise di vedere puntini neri danzarle davanti agli occhi.

Harman le toccò la schiena, preoccupato; ma quando lei lo allontanò con un gesto, lasciò il riparo e si diresse verso la carcassa.

«Resta lì!» gli ordinò Odisseo.

Harman esitò, perplesso. «Se ne sono andati tutti.. Ti servirà aiuto per portare...»

Odisseo alzò la mano, palma in fuori, per bloccare Harman. «Non è la preda che volevo. È solo... Non muovetevi!»

Harman e Ada si girarono: da ovest si avvicinavano a grande velocità due sagome bipedi, bianche e nere e rosse, più rapidamente di quanto gli erbivori non fossero corsi via. Ada si sentì mancare il fiato e vide Harman impietrire.

Le due creature corsero a più di novanta chilometri all'ora verso la sanguinante carcassa dell'erbivoro, poi frenarono e si fermarono in una picco-

la nube di polvere. Erano gli animali visti dal sonie, notò Ada, quelli che Savi aveva chiamato Uccelli Terrore; ma quelle che dall'alto erano sembrate creature divertenti, simili a struzzi che camminavano impettiti come goffi pulcini, da vicino mettevano davvero paura.

I due Uccelli Terrore si erano fermati a cinque passi dalla carcassa e ora fissavano Odisseo. Erano alti quasi tre metri, avevano corpo muscoloso coperto di corte piume bianche, piume nere sul vestigio di ali, possenti zampe grosse come il busto di Ada. Il loro becco era lungo almeno un metro e venti, malignamente ricurvo, rosso intorno alla bocca, come tuffato nel sangue, e controllato da robusti muscoli mascellari che risaltavano sotto la decina di lunghe penne rosse che sporgevano dalla parte posteriore del cranio. I loro occhi erano di un terribile, malevolo giallo, cerchiati di blu e posti sotto la fronte da sauro. In aggiunta al becco da predatore, avevano robusti artigli, lunghi come l'avambraccio di Ada, e un artiglio dall'aspetto anche più pericoloso alla piega del vestigio d'ala.

Ada capì subito che quei mostri non erano semplici saprofagi, ma terribili predatori.

Odisseo si alzò, lancia insanguinata nella destra e seconda lancia nell'altra mano. I due uccelli ritrassero di scatto la testa all'unisono, si scambiarono un'occhiata e si divìsero, come ben sincronizzati ballerini, per attaccare Odisseo da due lati. Ada sentì il lezzo di carogna dei due mostri. Non dubitò che quelle potenti zampe glabre potessero spingere ciascuno di quei mostri da una tonnellata in balzi di sei metri e più verso la preda (Odisseo, nel caso attuale), con gli artigli protesi e pronti a lacerare. Era anche evidente che i due uccidevano con un perfetto lavoro di squadra.

Odisseo non aspettò che prendessero posizione e attaccassero. Con grazia micidiale scagliò la prima lancia, dritto al bersaglio, nel petto muscoloso dell'Uccello Terrore alla sua sinistra, poi si girò velocemente ad affrontare il secondo. Il primo emise un terribile stridio che agghiacciò Ada, imitato un attimo dopo dal ruggito di Odisseo, che scavalcò con un salto la carcassa dell'erbivoro, passò dalla sinistra alla destra la seconda lancia e vibrò la punta di bronzo in un affondo verso l'occhio destro del secondo mostro.

Il primo barcollò all'indietro, artigliò la lancia che gli sporgeva dal petto e spezzò di netto la robusta asta di quercia. Il secondo evitò il colpo di Odisseo, muovendo di scatto la testa aH'indietro, con la rapidità di un cobra. Chiaramente sorpreso d'essere attaccato da quel piccolo bipede spelacchiato, spiccò due balzi che lo portarono indietro di tre metri e cercò di arti-

gliare la lancia.

Odisseo era costretto a tirare rapidamente indietro la lancia dopo ogni colpo di punta, per non farsela strappare di mano. Continuando a gridare, arretrò, parve inciampare sulla carcassa insanguinata e cadde, rotolando sul fianco.

L'Uccello Terrore ancora illeso vide l'occasione e la colse al volo, spiccando un balzo di due metri e ricadendo su Odisseo, con gli artigli protesi.

Mentre ancora rotolava, con movimento fluido Odisseo si rialzò sul ginocchio e piantò nel terreno la base della lancia, un attimo prima che l'Uccello Terrore vi calasse sopra con tutto il peso; la punta di bronzo trapassò il petto muscoloso del mostro, fino al cuore. Odisseo rotolò di nuovo di lato, per non farsi schiacciare dalla gigantesca creatura che piombava senza vita dove lui si trovava un attimo prima.

«Attento!» gridò Harman e si mise a correre verso il luogo dello scontro.

Il primo Uccello Terrore, perdendo sangue dalla ferita e con la lancia spezzata ancora conficcata nel petto, si precipitava su Odisseo per assalirlo alle spalle. Spinse avanti la testa, sui due metri di collo piumato e sinuoso, e chiuse di scatto il becco dove Odisseo si sarebbe trovato se fosse arretrato. Ma Odisseo si era gettato avanti, anziché indietro, rotolando di nuovo, a mani vuote, stavolta; l'Uccello Terrore lo sorpassò di slancio e si girò con la stessa incredibile rapidità degli erbivori dalle zampe bizzarramente articolate.

«Ehi!» gridò Harman e tirò un sasso all'uccello gigante.

L'animale alzò di scatto la testa, batté le palpebre a tanta impertinenza e balzò in direzione di Harman, che scivolò sul terreno, disse: «Merda!» e tornò precipitosamente indietro. A un tratto capì di non potere battere in velocità il mostro; si girò, a gambe larghe, pugni alzati, pronto a sostenere a mani nude la carica dell'Uccello Terrore.

Ada si guardò intorno, cercò un sasso, un bastone, un'arma qualsiasi. Non ne vide a portata di mano. Balzò in piedi.

Odisseo alzò lo scudo e, usando come pedana elastica la carcassa dell'erbivoro, saltò in groppa all'Uccello Terrore, sguainando nello stesso tempo la corta spada.

L'uccello continuò a correre verso Harman e Ada, ma ora storceva indietro il collo e cercava di mordere, con l'enorme becco che picchiava contro lo scudo rotondo di Odisseo. Ogni volta che le robuste fauci colpivano, Odisseo era spinto indietro, ma stringeva fermamente le gambe intorno al corpo dell'uccello, a tre metri da terra, e per quanto si piegasse all'indietro,

come un cavaliere acrobata nel dramma del lino, non cadde. Poi, quando l'Uccello Terrore girò la testa, puntando gli occhi gialli su Harman, Odisseo si sporse avanti e passò la spada alla base del collo dell'uccello gigante, tagliandogli la giugulare.

Allora saltò giù, atterrò in piedi e corse a fianco di Harman, mentre l'Uccello Terrore crollava e rimaneva immobile a meno di tre metri da loro. Il getto di sangue salì a un metro e mezzo, poi diminuì e scomparve, mentre il grosso cuore smetteva di battere.

Ansimante, coperto di sangue dell'erbivoro e dell'Uccello Terrore, la spada insanguinata e lo scudo tenuti ancora in alto, Odisseo rise sotto i baffi e disse: «Ne volevo solo uno per cena, ma ci spartiremo con gli altri il secondo».

Ada si avvicinò a Harman e gli toccò il braccio. Harman non si girò. Aveva gli occhi sbarrati.

Odisseo si diresse verso l'uccello più vicino, gli tagliò la testa e gli passò sul petto il coltello da scuoiatore, pelando via carne e pelle e piume, con la facilità con cui qualcuno aiuterebbe a togliere un pesante cappotto. «Mi serviranno altre borse di plastica» disse a Harman e Ada. «Ce ne sono alcune nel vano di poppa del sonie. Basta dire alla macchina: "Vano aperto" e quello si aprirà. Sbrigatevi, però.»

Harman, che si era incamminato verso il sonie, si fermò. «Sbrigarci? E perché?»

Odisseo si asciugò il sangue dalla barba col dorso della mano e rise della grossa. «Questi uccelli fiutano il sangue fino a dieci leghe di distanza; e nelle pianure, al crepuscolo, le coppie di cacciatori sono centinaia.»

Harman si girò e corse a prendere le borse di plastica.

Ada notò che Savi e Daeman erano già ubriachi prima che la cena iniziasse.

Il pasto fu servito in una saletta di vetro attaccata al fianco del supporto più alto della torre sud. Savi riscaldava pasti precotti, in una normale bolla a microonde, ma Ada era affascinata: non aveva mai visto un pasto preparato esclusivamente da un essere umano. L'assenza di servitori nelle aree residenziali del Golden Gate diventava ancora più evidente, durante i pasti.

Odisseo era fuori, sull'ampio puntone di supporto del ponte: aveva costruito una goffa struttura di pietra e di metallo su cui bruciava legno portato dalla piana. Si era messo a piovere e Odisseo aveva dovuto rinforzare il falò per non farlo spegnere. Le fiamme illuminavano la ruggine e la sbiadita vernice arancione sul fianco della torre.

Guardando dalla parete di vetro verde trasparente e sorseggiando dal bicchiere di gin, Harman chiese: «Quella roba è una sorta di altare ai suoi dèi pagani?».

«Non proprio» rispose Savi. «È il modo in cui cucina il suo cibo.» Portò scodelle e vassoi sul tavolo rotondo, intorno al quale gli altri aspettavano. «Ti dispiace chiamarlo?» disse a Harman. «Il nostro cibo diventa freddo, mentre lui crema il suo; e poi dalle montagne è in arrivo una tempesta. Non è una buona idea starsene sulle sovrastrutture del ponte mentre piovono fulmini.»

Quando finalmente furono tutti seduti a tavola, dopo che Odisseo ebbe messo sul vicino bancone i piatti di legno con la carne fumante in modo che nessuno avesse sotto gli occhi quella roba annerita dal fuoco, Savi passò in giro una caraffa di vino. Si riempì il bicchiere per ultima e Ada la udì mormorare: «*Baruch atah adonai elohaynu melech ha'olam borai bpri hagafen*». "Lode a te D...o nostro Signore sovrano dell'universo che crei il frutto del vino."

«Cos'è?» chiese a bassa voce. Tutti gli altri ridevano a una frase di Daeman e non si erano accorti del borbottio di Savi. Ada aveva udito un'altra lingua solo nel dramma del lino: i guerrieri dicevano frasi senza senso, ma in qualche modo il lino traduceva ogni parola, cosicché tutti capivano il significato, anche se non ascoltavano realmente.

Savi scosse la testa, ma Ada non capì se volesse indicare di non conoscere il significato delle bizzarre parole o di non essere disposta a rivelarlo.

«Ho esplorato ogni piano del ponte e le bolle tutt'intorno» diceva in quel momento Hannah, piena d'entusiasmo. «Il metallo del ponte è antico e rugginoso, ma... sorprendente. E in alcune stanze più sotto ci sono strane sagome metalliche. Senza supporto, non collegate ad alcuna struttura. Certe sono a forma di uomini e di donne.»

Savi latrò una risata. Già riempiva di nuovo di vino il bicchiere. Stavolta senza mormorare strane parole.

«Quelle sono statue» disse Odisseo. «Sculture. Non avete mai visto delle statue?»

Hannah scosse lentamente la testa. Aveva trascorso anni a imparare come liquefare il metallo, ma riteneva sconvolgente l'idea di fare oggetti a forma di figura umana o di altri esseri viventi. Anche per Ada quella era un'idea bizzarra.

«Non conoscono l'arte» disse Savi, brusca, a Odisseo. «Niente scultura

né pittura né artigianato né fotografia né olografia e neppure manipolazione genetica. Niente musica, danza, balletto, niente sport e niente canto. Né teatro, architettura, kabuki, commedie. No, niente. Sono creativi come... come uccelli appena nati. No, ritiro, anche gli uccelli sanno cantare e costruire il nido. Questi *eloi* dell'ultimo giorno sono cuculi silenziosi, abitano il nido di altri uccelli senza nemmeno un canto per pagamento.» Cominciava a farfugliare un poco.

Odisseo guardò Hannah, Ada, Daeman e Harman, con espressione indecifrabile. Intanto i quattro ospiti fissavano Savi, chiedendosi perché il tono della donna fosse così pieno d'ira.

«Ma tanto non hanno nemmeno la letteratura» proseguì Savi, guardando negli occhi Odisseo. «E tu neppure.»

Odisseo le sorrise. Ada vide che era lo stesso sorriso di quando staccava la carne dalla coscia dell'erbivoro. Prima di cena Odisseo aveva fatto il bagno e si era ripulito e riordinato la barba, ma Ada vedeva ancora braccia, mani e barba com'erano prima, sporche di sangue, incrostate di coaguli. Non erano affari suoi, si disse, ma probabilmente pensava che Savi era poco saggia a pungolarlo a quel modo.

«Quelli che non sapevano *ancora* leggere e scrivere incontrano quelli che non sanno *più* leggere e scrivere» continuò Savi, aprendo la mano come per presentare Odisseo agli altri quattro. Poi alzò il dito. «Oh, mi sono scordata del nostro amico Harman qui presente. Lui è il Balzac e lo Shakespeare dell'attuale figliata di umanità vecchio stile. Sa leggere circa al livello di un bambino di sei anni dell'Età Perduta, dico bene, Harman *Uhr*? Muovi le labbra, quando pronunci le parole, eh?»

«Sì» confermò Harman, con un pallido sorriso. «Muovo le labbra, quando leggo. Non sapevo che ci fosse un altro modo. E mi ci sono volute più di quattro Ventine per raggiungere questo livello di abilità.»

Ada ebbe l'impressione che il novantanovenne sapesse d'essere insultato, ma se ne fregasse, interessato solo a ciò che Savi avrebbe detto dopo. Si schiarì la voce. «Che animale era quello che hai... ucciso... oggi?» chiese a Odisseo, in tono brillante e vivace. «Non gli Uccelli Terrore, l'altro.»

«Penso a lui come all'erbivoro dal naso molle» rispose Odisseo. «Vuoi assaggiarlo?» Allungò la mano verso il bancone alle sue spalle, prese il piatto ovale di carne scurita dal fuoco e lo mise davanti a Ada.

Per mostrarsi gentile, Ada prese il pezzetto più piccolo, usando cautamente gli utensili.

«Ne prendo un poco anch'io» disse Harman. Il piatto ovale girò fra i

commensali. Hannah e Daeman guardarono con sospetto la carne, l'annusarono, sorrisero educatamente e la rifiutarono. Quando il piatto ovale fu davanti a Savi, lei lo ripassò a Odisseo senza una parola.

Ada mangiucchiò il pezzettino più piccolo che riuscì a tagliare. Era delizioso: simile alle bistecche, ma più duro e più succulento. Il fumo di legna gli dava un gusto diverso da tutte le pietanze scaldate al microonde che aveva mangiato. Se ne tagliò un pezzetto più grosso.

Odisseo mangiava servendosi solo di un corto e affilato coltello che aveva portato in tavola per sé: tagliava fette sottili e se le portava alla bocca sulla punta della lama. Ada si sforzò di non fissarlo.

«*Macrauchenia*» disse Savi, fra una forchettata e l'altra d'insalata e di riso scaldato al microonde.

Ada alzò gli occhi, chiedendosi se anche quella parola appartenesse allo strano linguaggio rituale della vecchia.

«Prego?» disse Daeman.

«*Macrauchenia*. È il nome dell'animale che il nostro amico greco ha ucciso e che i tuoi due amici mangiano come se non ci fosse niente altro. Quegli animali popolavano le pianure sudamericane un paio di milioni d'anni fa, ma si estinsero prima che la razza umana comparisse nel Sud America. Sono stati riportati in vita degli ARNisti, duranti gli anni folli che seguirono la pandemia rubicon, prima che i post-umani mettessero fine alla mania di reintrodurre alla rinfusa specie estinte. Dopo i *Macrauchenia*, alcuni ARNisti pensarono che sarebbe stata una bella idea riportare in vita i fororacidi.»

«Foro cosa?» disse Daeman.

«I Fororacidi. Gli Uccelli Terrore. Quei geni di ARNisti avevano dimenticato che per milioni di anni erano stati i principali predatori del Sud America, almeno finché dal Nord America non giunsero gli smilodonti, quando il livello dell'acqua si ridusse drasticamente ed emerse il ponte di terra fra i due continenti. Sapete che l'istmo di Panama è di nuovo sommerso? Che i continenti sono di nuovo separati?» Si guardò intorno, chiaramente ubriaca, bellicosa e convinta che nessuno di loro avesse idea di ciò di cui parlava.

Harman sorseggiò il vino. «Viviamo lo stesso, anche se non sappiamo che cos'è uno smilodonte?»

Savi si strinse nelle spalle. «Solo un fottuto grosso gatto con fottuti denti a sciabola. Gli smilodonti si mangiano per colazione gli Uccelli Terrore e usano gli artìgli scartati per stuzzicarsi i denti a sciabola. Quegli idioti di

ARNisti hanno riportato sulla terra i denti a sciabola, ma non qui. In India. Sapete tutti, dov'era... dove si dovrebbe trovare... l'India? I post-umani l'hanno staccata dall'Asia e l'hanno spezzettata in un fottuto arcipelago.» I cinque la guardarono.

«Grazie d'avermelo ricordato» disse Odisseo, con la sua pronuncia innaturale; si alzò e andò al bancone. «Prossima portata, Uccello Terrore.» Spostò sulla tavola il grosso piatto ovale. «Ho aspettato un bel po' per gustare questa leccornia, ma non ho mai avuto il tempo di cacciarne uno, fino a oggi. Chi mi tiene compagnia?»

Tutti, tranne Daeman e Savi, si dichiararono disposti ad assaggiarne una fetta. Si versarono altro vino. Fuori la tempesta era arrivata in grande stile e lampi e fulmini guizzavano fra le strutture del ponte, illuminando la sella e le rovine molto più in basso, oltre alle nubi e ai frastagliati picchi ai lati.

Ada, Harman e Hannah mangiarono qualche pezzetto di quella carne bianca e bevvero copiosamente acqua e vino. Odisseo mangiava una fetta via l'altra.

«Mi ricorda il pollo» disse Ada, nel silenzio generale.

«Sì» convenne Hannah. «Decisamente pollo.»

«Pollo con un forte sapore amarognolo» fece Harman.

«Avvoltoio» disse Odisseo. «Mi ricorda la carne d'avvoltoio.» Prese un altro grosso boccone, lo mandò giù e sorrise. «Se cucino di nuovo un Uccello Terrore, ci metto un mucchio di salsa.»

Cinque di loro continuarono a mangiare in silenzio il riso scaldato al microonde, mentre Odisseo si serviva altre fette di Uccello Terrore e di *Macrauchenia*, mandandole giù con grandi sorsate di vino. L'assenza di conversazione forse avrebbe messo tutti a disagio, se non ci fosse stata la tempesta. Il vento era aumentato e i fulmini cadevano quasi in continuazione e proiettavano nella bolla da pranzo, soffusamente illuminata, esplosioni di luce bianca; in ogni caso, il tuono avrebbe soffocato gran parte della conversazione. La verde bolla da pranzo pareva ondeggiare un poco, mentre il vento ululava, e i quattro ospiti si guardavano l'un l'altro, con ansia appena mascherata.

«Niente paura» disse Savi, che ora non pareva più arrabbiata né ubriaca, come se le precedenti dure parole avessero dato un po' di sfogo alla pressione interna dell'amarezza. «Il pariglass non è buon conduttore di elettricità e siamo solidamente agganciati. Finché il ponte sta in piedi, non cadiamo neanche noi.» Sorseggiò il vino rimasto nel bicchiere e sorrise senza

allegria. «Naturalmente il ponte è più vecchio dei denti di Ilio, perciò non posso garantire che rimarrà in piedi.»

Mentre, passata la parte peggiore della tempesta, Savi offriva caffè e tè Chai, scaldati in curiosi contenitori di vetro, Hannah disse: «Ci hai promesso di raccontarci come sei giunto qui, Odisseo *Uhr*».

«Vuoi che vi canti tutte le mie peregrinazioni, spinto di tanto in tanto fuori rotta, da quando con i miei compagni saccheggiai le sacre alture di Pergamo?» replicò Odisseo a voce bassa.

«Sì» disse Hannah.

«Va bene. Ma prima, penso, Savi *Uhr* ha alcune cose da discutere con voi.»

I quattro guardarono la vecchia e attesero.

«Mi occorre il vostro aiuto» disse Savi. «Per secoli ho evitato di espormi al vostro mondo... ai voynix e ad altri sorveglianti che mi vogliono male; ma Odisseo è qui per una ragione e i suoi scopi giovano ai miei. Lo portereste con voi, in una delle vostre case dove altri possano fargli visita, e gli permettereste di conoscere i vostri amici e di parlare con loro?»

Ada, Harman, Daeman e Hannah si scambiarono occhiate.

«Perché non si limita a faxarsi dove vuole?» obiettò Daeman.

Savi scosse la testa. «Odisseo non può faxarsi, proprio come me.»

«Che sciocchezza!» disse Daeman. «Tutti possono faxarsi.»

Savi sospirò e si versò nel bicchiere il vino rimasto. «Ragazzo» disse «sai che cos'è il fax?»

«Certo!» rise Daeman. «È il modo in cui vai da dove sei a dove vuoi essere.»

«Ma come funziona?»

Daeman scosse la testa di fronte all'ottusità della vecchia. «Cosa significa: "Come funziona"? Funziona e basta. Come i servitori e l'acqua corrente. Usi un portale fax per andare da un posto a un altro, da un nodo fax al nodo fax seguente.»

Harman alzò la mano. «Penso che Savi *Uhr* si riferisca al funzionamento del macchinario che ci permette di faxarci, Daeman *Uhr*.»

«Me lo sono chiesto anch'io qualche volta» disse Hannah. «So costruire una fornace che può fondere il metallo. Ma come si costruisce un portale fax che ci manda da qui a là senza dover... passare nel mezzo?»

Savi rise. «Non si passa, cari ragazzi. I portali fax non vi mandano da nessuna parte. Vi distruggono. Vi scindono in atomi. E non li mandano da nessuna parte, si limitano ad accantonarli, serviranno per la prossima per-

sona che si faxa in quel nodo. Non andate da nessuna parte, quando vi faxate. Morite, semplicemente, e permettete che un altro "voi" sia costruito da un'altra parte.»

Odisseo bevve vino e guardò la tempesta che si allontanava: non pareva interessato alle spiegazioni. Gli altri quattro fissavano Savi.

«Ma...» disse Ada «è... è...»

«Pazzesco» concluse Daeman.

Savi sorrise. «Sì.»

Harman si schiarì la voce e posò sul tavolo la tazza di caffè. «Se veniamo distrutti ogni volta che ci faxiamo, Savi *Uhr*, com'è possibile che ricordiamo tutto, quando... arriviamo... da un'altra parte?» Alzò il braccio destro. «Qui ho una piccola cicatrice. Me la sono procurata sette anni fa, quando di anni ne avevo novantadue. Solitamente questi piccoli guai sono eliminati, quando a ogni Ventina andiamo allo spedale, ma...» Non continuò, come se avesse già intuito la risposta.

«Sì» disse Savi. «Le menti-macchina dietro i portali fax ricordano le vostre piccole imperfezioni, al pari delle vostre esperienze e della struttura cellulare della vostra personalità, e mandano i dati - non voi, i *dati* - da un nodo fax all'altro; vi aggiornano, vi sistemano le cellule invecchiate, ogni venti anni... quelle che chiamate "visite allo spedale". Ma perché credi che scomparirai il giorno del tuo centesimo compleanno, Harman *Uhr*? Perché smettono di rinnovarvi quando arrivate a cento anni? E tu dove andrai, al prossimo compleanno?»

Harman rimase in silenzio, ma Daeman disse: «Negli anelli, sciocca donna. Alla quinta Ventina, andiamo tutti agli anelli».

«Per diventare post-umani» disse Savi, evitando a malapena un sogghigno. «Per ascendere al cielo e sedere alla destra di... di qualcuno.»

«Sì» disse Hannah, ma in un tono che parve di domanda.

«No» ribatté Savi. «Non so che fine facciano gli schemi di memoria di ciascuno di voi, che la logosfera tiene finché non giungete a cento anni, ma so che non sono inviati agli anelli. Forse sono accantonati, ma sospetto che siano semplicemente distrutti. Resi indecifrabili.»

Per la seconda volta in quella lunga giornata Ada si sentì come sul punto di svenire. Tuttavia fu la prima a ritrovare la voce. «Perché tu e Odisseo *Uhr* non potete usare i nodi fax, Savi *Uhr?* Avete scelto voi di non usarli?» E pensò: "Avete scelto di non farvi distruggere, di non farvi strappare gli atomi del corpo, come la carne dalla carcassa dell'erbivoro e dell'Uccello Terrore che mangiavamo stasera". Bagnò nel bicchiere d'acqua la punta del

dito e si toccò la guancia.

«Odisseo non può faxarsi perché la logosfera non ha la registrazione di lui» disse piano Savi. «Il suo primo tentativo di faxarsi sarebbe anche l'ultimo.»

«Logosfera?» ripeté Harman.

Savi scosse di nuovo la testa. «È un argomento complesso. Troppo complicato, per una vecchia che ha già bevuto troppo, oggi.»

«Ma ci spiegherai presto?» insistette Harman.

«Vi *mostrerò* tutto domani» disse Savi. «Prima che ciascuno di noi riprenda la sua strada.»

Ada colse lo sguardo di Harman: riusciva a stento a trattenere l'entusiasmo.

«Ma questa logosfera... qualsiasi cosa sia» disse Hannah «ha una registrazione di te? Per i nodi fax? In modo che tu possa faxarti?»

Savi mostrò il suo sorriso infelice. «Oh, certo. Mi ricorda da più di mille anni, da quando mi faxavo ogni giorno. Mi aspetta, come un invisibile Uccello Terrore. Mi riconoscerebbe all'istante, se provassi a usare i vostri portali fax regolari. Ma anche per me quello sarebbe l'ultimo tentativo.»

«Non capisco» disse Hannah.

«Mettiamo da parte per un poco tutte queste acrobazie verbali tecniche» disse Savi. «Accettate il fatto che né Odisseo né io possiamo usare i vostri bei portali fax. E se visitassi la vostra meravigliosa società, giungendo in volo, ci rimetterei la vita.»

«Perché?» chiese Harman. «Non esiste violenza, nel nostro mondo. A parte il dramma del lino. E nessuno di noi crede che sia reale.» Guardò di proposito Odisseo, ma il vecchio non ebbe la minima reazione.

Savi sorseggiò le ultime gocce di vino. «Credimi sulla parola, se dico che mostrarmi apertamente per me significherebbe la morte. E credimi anche se dico che è importantissimo che Odisseo abbia la possibilità di incontrare la gente, di parlare alle persone, di farsi ascoltare. Se vi riportassi indietro in volo, uno di voi lo ospiterebbe a casa sua per qualche settimana? Un mese?»

«Tre settimane» intervenne Odisseo, brusco, quasi irritato a sentire gli altri parlare di lui come se non fosse presente. «Non di più.»

«D'accordo, tre settimane» disse Savi. «Uno di voi è disposto a offrire tre settimane d'ospitalità a questo straniero in terra straniera?»

«Odisseo non sarebbe in pericolo come te?» chiese Daeman.

«Odisseo *Uhr* sa prendersi cura di se stesso» rispose Savi.

I quattro rimasero in silenzio almeno un minuto, nel tentativo di capire la richiesta e le relative implicazioni. Alla fine Harman disse: «Mi piacerebbe ospitare Odisseo, Savi *Uhr*, ma vorrei anche visitare quel luogo dove secondo te potrebbero esserci navi spaziali. Il mio obiettivo è andare sugli anelli. E, come hai fatto notare, sono vicino a concludere l'ultima Ventina, non ho tempo da sprecare. Il tempo che mi resta preferirei usarlo nella ricerca di quel mare prosciugato dove i post-umani tenevano veicoli in grado di raggiungere gli anelli. Forse, se m'insegnassi a pilotare il sonie...».

Savi si massaggiò la fronte, come se avesse mal di testa. «Il bacino del Mediterraneo? Non puoi volare là, Harman *Uhr*.»

«Vuoi dire che è proibito?»

«No. Voglio dire che è impossibile. I sonie e altre macchine volanti non funzionano sopra il bacino.» Esitò e guardò gli ospiti intorno al tavolo. «Ma forse è possibile andarci a piedi. Non ci sono mai stata, in tutti questi secoli, ma ti posso guidare fin là. Se uno dei tuoi amici accetta di ospitare Odisseo per tre settimane.»

«Io voglio venire con te e Harman» disse Ada.

«Anch'io» fece Daeman. «Voglio vedere il bacino Comesichiama.»

Harman lo guardò, sorpreso.

«Al diavolo. Non sono un vigliacco. Scommetto d'essere l'unico che è stato divorato da un allosauro.»

«Meriti un brindisi, allora» disse Odisseo e scolò il bicchiere.

Savi guardò Hannah. «Rimani solo tu, mia cara.»

«Sarei felice di ospitare Odisseo. Ma uso poco i portali fax e vado di rado alle feste. Vivo con mia madre e neanche lei tiene spesso dei ricevimenti.»

«No, così non funzionerebbe, purtroppo» disse Savi. «Odisseo ha solo tre settimane. Dobbiamo iniziare da un luogo ben conosciuto, dove molte persone possono trattenersi per settimane di fila. Villa Ardis sarebbe stata perfetta, in realtà.» Guardò Ada.

«Come conosci villa Ardis, Savi *Uhr*? Anzi, come sai che Harman ha imparato a leggere e come sai tante altre cose sul nostro mondo, se non puoi farti vedere fra noi e usare i nodi fax?»

«Osservo» rispose la vecchia. «Osservo e aspetto e a volte volo in luoghi dove posso mescolarmi tra voi.»

«Il Burning Man» disse Hannah.

«Sì, anche quello, fra gli altri.» Li guardò e soggiunse: «Sembrate esausti. Vi accompagno nelle vostre stanze e così vi fate una bella dormita.

Continueremo la conversazione domattina. Non preoccupatevi dei piatti, sparecchierò e li laverò più tardi».

A nessuno di loro era venuta l'idea di sparecchiare o di lavare i piarti. Ancora una volta Ada si guardò intorno e sentì la mancanza di servitori e di voynix.

Avrebbe voluto protestare per il riposo forzato (ancora non avevano ascoltato il racconto di Odisseo) ma guardò gli amici (Hannah aveva gli occhi gonfi di stanchezza; Daeman, sbronzo, teneva a stento la testa dritta; Harman mostrava in viso i segni dell'età) e pure lei si sentiva sfinita. Era stata una giornata intensissima. Era tempo di dormire.

Odisseo rimase seduto a tavola. Savi guidò gli altri fuori della stanza da pranzo, per corridoi illuminati solo da lampi sempre meno frequenti, su per una scala mobile coperta di vetro che girava intorno alla torre del Golden Gate e poi per un lungo corridoio, fino a una serie di stanze bolla, nel punto più alto della torre nord. Quelle camere da letto non erano fisicamente attaccate alla cima della torre, solo al corridoio di vetro che aveva l'acciaio del ponte come parete sud, e gli stessi cubicoli per dormire sporgevano precariamente nello spazio, come acini di un grappolo.

Savi offrì bolle letto separate e indicò a Hannah la prima stanza del lungo corridoio. Hannah esitò all'ingresso dell'angusto locale. Dentro il cubicolo anche il pavimento era traslucido: Hannah vi mosse un passo e saltò subito indietro nella relativa solidità del corridoio coperto di moquette.

«Non c'è alcun pericolo» lo rincuorò Savi.

«Ah, bene» disse Hannah e riprovò. Il letto era sistemato contro la parete più lontana e c'era anche un angolo riparato con gabinetto e lavabo, contro la parete del corridoio, in modo da garantire la privacy dalle altre bolle letto; per il resto, le pareti ricurve e il pavimento erano così trasparenti che si potevano vedere, duecentocinquanta metri più in basso, le pietre illuminate dai lampi e il pendio della montagna.

Hannah attraversò con cautela la stanza e con un sospiro di sollievo si accomodò sul solido letto. Gli altri tre risero e applaudirono. «Se di notte dovrò andare in gabinetto, forse non avrò il coraggio di attraversare di nuovo la stanza» ammise Hannah.

«Ti ci abituerai, Hannah *Uhr*» disse Savi. «Puoi aprire e chiudere la porta con un ordine: la porta ubbidisce solo alla tua voce.»

«Porta, chiuditi» fece Hannah.

La porta si chiuse come un diaframma a iride. Savi accompagnò gli altri alle rispettive bolle letto: prima Daeman, che barcollò fino al letto senza

paura del vuoto sotto i piedi; poi Harman, che augurò la buonanotte prima di ordinare alla porta di chiudersi; infine Ada.

«Dormi bene, mia cara» le disse Savi. «Il sorgere del sole è piuttosto bello e mi auguro che domattina tu ti goda lo spettacolo. Ci vediamo a colazione.»

Sul letto era pronta una camicia da notte pulita, di seta. Ada andò nell'area gabinetto, rimase qualche minuto sotto una doccia calda, si asciugò i capelli, lasciò i vestiti sul ripiano accanto al lavandino, indossò la camicia da notte e andò a letto. Appena sotto le coperte, girò il viso verso la parete e guardò i picchi montani e le nubi. La tempesta ormai si era spostata a est, i fulmini illuminavano dall'interno le nubi sempre più lontane e ora i vicini picchi e la sella erbosa erano rischiarati dalla luna. Ada guardò in basso il piano stradale e le rovine di pietra. Cosa aveva detto Odisseo di quel posto? Che era abitato solo da giaguari, scoiattoli e fantasmi? Guardando le antiche pietre grigio chiaro sotto la luce della luna, Ada quasi credette ai fantasmi.

Bussarono piano alla porta.

Ada scese dal letto, percorse in punta di piedi il freddo pavimento e posò le dita sulla porta a iride. «Chi è?»

«Harman.»

Ada sentì un colpo al cuore. Si era augurata, aveva silenziosamente desiderato che Harman venisse da lei quella notte. «Porta, apriti» ordinò sottovoce, con un passo indietro, notando nel riflesso della parete quanto pallide apparissero al chiaro di luna le sue braccia e la camicia da notte.

Harman passò appena la soglia e si fermò, mentre Ada ordinava alla porta di chiudersi. Indossava solo un pigiama blu di seta. Ada aspettò che Harman l'abbracciasse, la prendesse di peso e la portasse al morbido letto contro la trasparente parete curva. "Cosa si proverebbe" si chiese "a fare l'amore come se si galleggiasse sopra quelle nubi, sopra quelle montagne?"

«Dovevo parlarti» disse piano Harman.

Ada annuì.

«Ritengo importante che nelle prossime settimane Odisseo sia ospitato nel posto giusto. E non credo che il piccolo appartamento della madre di Hannah lo sia.»

Sentendosi sciocca, Ada piegò le braccia sul seno. Immaginò di sentire, attraverso il vetro sotto i piedi, la fredda aria notturna delle alte montagne. «Non sai cosa vuole fare Odisseo e perché» rispose in un bisbiglio.

«No, ma se lui è veramente Odisseo, la faccenda potrebbe essere molto

importante. E Savi ha ragione: villa Ardis è il posto perfetto per incontrare gente.»

Ada sentì crescere l'ira. Chi era, quell'uomo, per dirle cosa fare o non fare? «Se ritieni così importante che lui sia ospitato da qualche parte, perché non lo inviti a casa tua, come tuo ospite?»

«Io non ho casa» disse Harman.

Ada, sorpresa, si sforzò di capire. Non ci riusciva: tutti avevano una casa!

«Viaggio da molti anni» spiegò Harman. «Possiedo solo ciò che porto con me, a parte i libri che ho raccolto e che conservo in un locale vuoto a Cratere Parigi.»

Ada aprì bocca, ma non trovò niente da dire. Harman si avvicinò di un passo, così vicino che Ada sentì l'odore di maschio e di sapone. Anche lui aveva fatto la doccia, prima di venire nella sua stanza. "Faremo l'amore, dopo questa conversazione?" si domandò Ada e sentì l'ira scivolare via con la stessa rapidità con cui era giunta.

«Devo andare con Savi nel bacino del Mediterraneo» disse Harman. «Da più di sessant'anni, Ada, cerco un modo per andare sugli anelli. Essere così vicino alla meta... Be', devo andarmene.»

Ada sentì di nuovo divampare la collera. «Ma io voglio venire con te! Voglio vedere questo bacino, trovare una nave spaziale, andare sugli anelli. Per questo ti ho aiutato nelle ultime settimane.»

«Lo so» mormorò Harman. Le toccò il braccio. «E anch'io voglio che tu venga con me. Ma la faccenda di Odisseo può essere importante.»

«Sì, però...»

«Hannah conosce poca gente. E non ha lo spazio per ospitare visitatori.»

«Sì, però...»

«E villa Ardis sarebbe davvero perfetta» mormorò Harman. Allentò la lieve stretta sul braccio di Ada, ma continuò a tenerla bloccata con lo sguardo.

Ada sentì la presenza delle stelle al di là del soffitto curvo e trasparente sopra di loro. «So che villa Ardis sarebbe perfetta» disse. Si sentì triste e lacerata fra imperativi e persone. «Ma non sappiamo nemmeno ciò che vuole, questo Odisseo, né chi è realmente.»

«È vero» mormorò Harman. «Ma il modo migliore per scoprirlo sarebbe che tu lo ospitassi, mentre io cerco una nave spaziale nel bacino del Mediterraneo. Ti prometto che, se ne trovo una in grado di portarci sugli anelli, vengo a prenderti prima di andare lassù.»

Ada esitò. Teneva il viso leggermente sollevato verso quello di Harman e aveva la sensazione che, se fossero rimasti in silenzio, lui l'avrebbe baciata.

All'improvviso balenò un fulmine e il tuono della tempesta in allontanamento scosse la struttura di vetro verde. «E va bene» mormorò Ada. «Ospiterò Odisseo e prenderò Hannah come aiutante a villa Ardis per tre settimane. Ma solo se prometti di portare anche me sugli anelli, se trovi il modo di andarci.»

«Promesso» disse Harman. La baciò, allora, ma solo sulla guancia, come farebbe un padre, pensò Ada, anche se non aveva conosciuto il suo.

Harman si mosse come per andarsene, ma prima che Ada ordinasse alla porta di aprirsi, tornò a girarsi. «Cosa pensi di Odisseo?» le chiese.

«In che senso?» replicò Ada, confusa da quella domanda. «Vuoi sapere se penso che sia realmente Odisseo?»

«No. Cosa pensi di lui. Sei interessata a lui?»

«Interessata alla sua storia, vuoi dire? È un tipo che suscita curiosità. Ma devo sentire che cosa dice, prima di decidere se dice la verità.»

«No, intendevo...» Si bloccò e si strofinò il mento. Parve imbarazzato. «Voglio dire, lo trovi interessante come uomo? Sei attratta da lui?»

Ada non poté fare a meno di ridere. Da qualche parte, a est, il tuono risuonò come un'eco della sua risata. «Che stupido» disse infine Ada e, senza più aspettare, gli andò vicino, gli circondò il collo e lo baciò sulle labbra.

Harman rimase passivo per qualche istante, poi l'abbracciò e le restituì il bacio. Attraverso la seta sottile che li separava, Ada sentì crescere in lui l'eccitazione. Il chiaro di luna imbiancò loro la pelle del viso e delle braccia come latte versato. All'improvviso una forte raffica di vento colpì il ponte e la bolla ondeggiò sotto i loro piedi.

Harman prese in braccio Ada e la portò a letto.

20
MARE TETHYS, MARTE

«Credo sia stato Falstaff a farmi disamorare del Bardo.»

«Come sarebbe?» disse Mahnmut, sul cavo diretto. Era preoccupato: pilotava il sommergibile moribondo verso la costa ancora fuori vista a una velocità di otto nodi, in continua diminuzione, cercando di tenere attive le funzioni nave, e col gavitello periscopico scrutava il cielo alla ricerca di

cocchi nemici; intanto rimuginava su quanto fossero scarse le loro probabilità di sopravvivenza. Per più di due ore Orphu era rimasto silenzioso nella stiva del *Dark Lady* e adesso se ne usciva con quella frase. «Cos'è questa storia su Falstaff?»

«Dicevo soltanto che è stato Falstaff ad allontanarmi da Shakespeare e a spingermi verso Proust» rispose Orphu.

«Pensavo che Falstaff ti sarebbe piaciuto molto. È così buffo.»

«Infatti, mi piaceva. Diavolo, vedevo me stesso, in Falstaff. Volevo essere Falstaff! Per un certo periodo ho pensato addirittura di avere l'aspetto di Falstaff.»

Mahnmut cercò d'immaginarsi la scena. Impossibile. Tornò a badare alle funzioni nave e a scrutare dal periscopio. «Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Ricordi quella scena nell'*Enrico IV, Parte I*, quando Falstaff trova il corpo di Henry Percy... Hotspur... sul campo di battaglia?»

«Sì» rispose Mahnmut. Dal periscopio e dal radar vedeva che il cielo era sgombro di cocchi. Nella notte aveva dovuto spegnere il reattore danneggiato; le batterie di riserva, ridotte al quattro per cento, permettevano ora solo una velocità di sei nodi, e l'energia calava ancora. Mahnmut capì che presto avrebbe dovuto riportare in superficie il *Dark Lady*: ogni volta che emergevano, faceva entrare aria marziana per sé, nella nicchia ambientale, e la respirava finché non diventava viziata, in modo da incanalare giù a Orphu tutta quella prodotta dalla nave. Il sottomarino non era progettato per far entrare l'"atmosfera" di Europa e quindi lui doveva infrangere una decina di protocolli di sicurezza per utilizzare l'aria marziana.

«Falstaff infilza nella coscia il cadavere solo per accertarsi che Hotspur sia morto» disse Orphu. «Poi lo porta via di peso, con l'idea di prendersi il merito d'averlo ucciso.»

«Giusto» assentì Mahnmut. Il sonar diceva che erano nel raggio di trenta chilometri dalla costa, ma col periscopio non si vedeva traccia di terraferma e Mahnmut non voleva puntare il radar da quella parte. Si preparò a svuotare le casse di zavorra e a riemergere, ma aveva pronti i piani d'immersione per un'emergenza, se sul radar compariva qualcosa. «"Il migliore ingrediente del valore è la prudenza, grazie alla quale ho conservato la vita"» citò. «Tutti i commentatori scespiriani che ho letto, Bloom, Goddard, Bradley, Morgann, Hazlitt e perfino Emerson, dicono che Falstaff è forse uno dei massimi personaggi creati da Shakespeare.»

«Sì» disse Orphu e rimase in silenzio per un minuto, mentre il sommergibile vibrava e rombava per l'apertura delle casse di zavorra. Quando tor-

nò il silenzio, a parte il rumore dell'oceano che scorreva sullo scafo, riprese: «Ma trovo Falstaff spregevole».

«Spregevole?» Il sommergibile emerse in superficie. Era appena spuntata l'alba e il sole (molto più grande del puntino luminoso che Mahnmut era abituato a vedere da Europa) cominciava a staccarsi dall'orizzonte. Mahnmut aprì le bocchette e inspirò la fresca aria salmastra.

«"In che può esser destro, se non che nel mostrarsi un gran furbastro? E in che può esser egli un gran furbastro, se non nel compiere ribalderie? E in che è ribaldo, se non sempre e in tutto?"» citò Orphu.

«Ma il principe Hal scherzava, quando pronunciò quelle frasi» replicò Mahnmut. Decise di navigare in superficie. Era molto più pericoloso (col radar, mentre erano in profondità, aveva rilevato un cocchio volante ogni paio d'ore) ma poteva arrivare a otto nodi di velocità e prolungare le riserve d'energia sempre più ridotte.

«Scherzava?» disse Orphu. «Nell'*Enrico IV, Parte II*, respinge il vecchio fanfarone.»

«E Falstaff ne muore» disse Mahnmut, respirando l'aria fresca e pensando a Orphu giù nella stiva buia e allagata, legato alla vita solo dal tubo di O_2 e dall'intercom. La prima volta che era riemerso, aveva capito che sarebbe stato impossibile portare fuori dalla stiva il moravec di Io prima di raggiungere la terraferma. «"Il re gli ha ucciso il cuore"» soggiunse, citando comare Quickly.

«Ho deciso che meritava di essere respinto» disse Orphu. «Quando ricevette l'ordine di reclutare soldati per la guerra contro Percy, Falstaff accettò bustarelle per lasciare fuori gli abili e reclutò solo dei perdenti. Uomini che definì "carne da cannone".»

Sentendo il *Dark Lady* avanzare più velocemente nelle onde basse, Mahnmut continuò a controllare sonar, radar e periscopio.

«Tutti dicono che Falstaff è un personaggio molto più interessante di Hal» replicò. «Comico, realistico, antimilitarista, spiritoso... Hazlitt scrisse che: "La somma gioia della libertà guadagnata con l'umorismo è l'essenza di Falstaff".»

«Sì» disse Orphu. «Ma che libertà è? La libertà di farsi beffe di qualsiasi cosa? La libertà d'essere ladro e codardo?»

«Sir John era un cavaliere» disse Mahnmut. All'improvviso fu colpito dalle parole di Orphu... Orphu, il cinico e umoristico commentatore della follia dell'esistenza dei moravec. «Parli come Koros III.»

Orphu rise. «Non sarò mai un guerriero.»

«Koros era forse un guerriero? Credi che abbia ucciso dei moravec, durante la missione nella fascia degli asteroidi?» Si era incuriosito.

«Non sapremo mai cos'è accaduto nella fascia» disse Orphu. «E non credo che Koros fosse più impaziente di combattere del resto di noi pacifici moravec. Ma era addestrato al comando e al senso del dovere, cose che Falstaff irrideva perfino nel suo amato principe Hal.»

«E tu pensi che qui ci abbia chiamato il dovere» disse Mahnmut. Notò una foschia verso sud.

«Qualcosa del genere.»

«E pensi che forse dovresti essere più Hotspur che Falstaff?»

Orphu rise di nuovo. «Potrebbe essere troppo tardi, per questo. "Del tempo mio ho fatto il peggior uso e mal uso fa il tempo ora di me."»

«Non sono parole di Falstaff.»

«Riccardo II» precisò Orphu.

«Pensi d'essere troppo vecchio per ciò che il futuro ci riserva?» domandò Mahnmut, chiedendosi anche lui che cosa riservasse il futuro.

«Be', mi sento davvero un po' vecchio, *sans* occhi, *sans* gambe, *sans* mani, *sans* denti e *sans* guscio.»

«Non hai mai avuto denti» ribatté Mahnmut. La missione di Koros era di eseguire un sopralluogo nei pressi del grande vulcano, Olympus Mons, e di portare il più vicino possibile alla cima il Congegno tenuto nella stiva. Ma il *Dark Lady* era prossimo alla morte e forse Orphu stesso era in fin di vita. Inoltre, anche se fosse sopravvissuto, Orphu non era in grado di vedere, muoversi, essere auto sufficiente, ammesso sempre d'arrivare alla terraferma. Come avrebbe fatto, Mahnmut, a portare il Congegno per più di tremila chilometri di continente, senza farsi individuare e distruggere dalla gente dei cocchi?

"Pensaci più tardi, quando avrai portato a terra il *Lady* e tolto Orphu dalla stiva" si disse Mahnmut. "Una cosa alla volta." Il cielo era sgombro di minacce, ma lui si sentiva terribilmente esposto, mentre continuava a pilotare il sommergibile tra le onde, diretto a sud. Disse a Orphu: «Il tuo amico Proust non avrebbe qualche consiglio?».

Con un rombo, Orphu si schiarì la voce:

> La vecchiaia riserba ancora onore e fatica;
> Morte tutto chiude: ma qualcosa prima della fine,
> Un'opera eccellente, ancora si può fare...
> Non è troppo tardi per cercare un mondo più nuovo...

Anche se molto è preso, molto resta; e anche se
Non siamo ora quella forza che in vecchi giorni
Smuoveva terra e cielo; ciò che siamo, siamo;
Un'eguale tempra di eroici cuori,
Resa debole in tempo e fato; ma forte in volontà
Di lottare, di cercare e di non cedere.

«Non riuscirai mai a convincermi che questo è Proust» disse Mahnmut. La foschia a sud si schiariva.

«No, è l'*Ulisse* di Tennyson.»

«Chi è Ulisse?»

«Odisseo.»

«Chi è Odisseo?»

Seguì un silenzio d'incredulità. Alla fine Orphu disse: «Ah, amico mio, questa lacuna nella tua per il resto eccellente erudizione esige che vi si ponga rimedio. Può darsi che ci occorra sapere tutto il possibile su...».

«Aspetta» disse Mahnmut. E un minuto dopo: «Aspetta!».

«Cosa c'è?»

«Terra. Vedo la terraferma.»

«Nient'altro? Particolari?»

«Ora cambio ingrandimento» disse Mahnmut.

Orphu attese un poco e alla fine disse: «Ebbene?».

«Le facce di pietra. Vedo le facce di pietra, per la maggior parte in cima alla scogliera; si susseguono verso est fin dove riesco a vedere.»

«Solo a est? A ovest no?»

«No. La fila di facce termina quasi nel punto dove toccheremo terra. C'è movimento, lì. Centinaia di persone, o creature, si muovono lungo la scogliera e la spiaggia.»

«Meglio fare immersione» disse Orphu. «Aspettiamo il buio, prima di toccare terra. Cerca una grotta marina, un posto dove far entrare il *Lady* senza che lo vedano, dove...»

«Troppo tardi» disse Mahnmut. «Il *Lady* ha meno di quaranta minuti di supporto vita e di propulsione. Inoltre, le sagome... la gente... hanno smesso di spostare a ovest le facce di pietra. Scendono sulla spiaggia a centinaia. Ci hanno visto.»

21
ILIO

Potrei raccontarvi cosa si prova a fare l'amore con Elena di Troia. Ma non dirò niente. E non solo perché sarebbe indegno di un gentiluomo. I particolari non fanno parte di questa storia. Ma posso dire in tutta sincerità che se la vendicativa Musa o l'impazzita Afrodite mi avessero trovato un momento dopo che Elena e io avevamo terminato il nostro primo atto d'amore, diciamo, un minuto dopo che eravamo rotolati lontano l'uno dall'altra, sulle lenzuola inumidite dal sudore, per riprendere fiato e goderci la fresca brezza che anticipava la tempesta, se la Musa e la dea fossero piombate lì allora e mi avessero ucciso... posso dirvi senza tema di contraddizione che la breve seconda vita di Thomas Hockenberry sarebbe stata una vita felice. E sarebbe terminata alla grande, almeno.

Un minuto dopo quell'istante di perfezione, Elena mi puntava al ventre un pugnale.

«Chi sei?» chiese.

«Sono il tuo...» iniziai e mi fermai. Una luce negli occhi di Elena mi aveva fatto morire sulle labbra la menzogna d'essere Paride.

«Se dici di essere il mio nuovo marito, dovrò affondare questa lama nelle tue viscere» dichiarò con calma Elena. «Se sei un dio, non te ne dovrebbe importare. Ma se non sei un dio...»

«Non sono un dio» riuscii a dire. La punta della lama stava per trarre sangue dalla pelle sopra il ventre. "Da dove diavolo è spuntato quel pugnale?" pensai. "Era tra i cuscini, mentre facevamo l'amore?"

«Se non sei un dio, come hai preso la figura di Paride?» Mi resi conto che quella era Elena di Troia, la figlia mortale di Zeus, una donna che viveva in un universo dove dèi e dee facevano sesso con i mortali tutto il tempo; un mondo dove creature, divine o d'altra natura, capaci di cambiare forma camminavano fra semplici umani; un mondo dove il concetto di causa ed effetto aveva significati del tutto differenti. Dissi: «Gli dèi mi hanno dato l'abilità di morfizza... di cambiare aspetto».

«Chi sei?» chiese Elena. «Cosa sei?» Non parve arrabbiata e neppure particolarmente sconvolta. Parlava con calma e i suoi bellissimi lineamenti non erano distorti dalla paura o dall'ira. Ma teneva con fermezza la lama contro il mio ventre. Voleva una risposta.

«Mi chiamo Thomas Hockenberry» dissi. «Sono uno scoliaste.» Sapevo che per lei tutt'e due le risposte non avrebbero avuto senso. Il nome suonava strano perfino a me; aspro, a confronto dei toni più morbidi della loro antica lingua. «Thomas Hock-en-bear-eeee» ripeté Elena. «Pare persiano.»

«No» dissi. «Olandese e tedesco e irlandese, in realtà.» Vidi Elena corrugare la fronte e capii che non solo per lei dicevo parole senza senso, ma parevo anche decisamente ammattito.

«Mettiti una veste» disse Elena. «Parleremo in terrazza.»

L'ampia camera da letto di Elena aveva terrazze su entrambi i lati, una prospiciente la corte, l'altra a sudest, sulla città. La mia bardatura di levitazione e gli altri attrezzi (esclusi il medaglione TQ e il bracciale per morfizzarmi, che avevo tenuto anche a letto) erano nascosti dietro la tenda sulla terrazza che dava sulla corte. Elena mi guidò sull'altra terrazza, quella verso l'esterno. Indossavamo entrambi una veste leggera. Elena tenne in mano il corto e affilato pugnale, mentre stavamo fermi alla balaustra, nella luce riflessa dalla città e di un lampo di tanto in tanto.

«Sei un dio?» chiese.

Fui sul punto di rispondere: "Sì". Sarebbe stato il modo più facile per toglierle di testa l'idea di piantarmi nella pancia il pugnale, ma ebbi l'improvviso, inesplicabile impulso a dire la verità, tanto per cambiare. «No» risposi. «Non sono un dio.»

Lei annuì. «Sapevo che non eri un dio. Ti avrei sbudellato come un pesce, se mi avessi mentito su questo.» Sorrise con aria torva. «Non fai l'amore come un dio.»

"Oh, be'..." pensai, ma non sapevo cosa rispondere.

«Com'è che puoi prendere la forma e la figura di Paride?»

«Gli dèi mi hanno dato la capacità di farlo.»

«Perché?» La punta del pugnale era solo a qualche centimetro dalla mia pelle sotto la stoffa sottile.

Mi strinsi nelle spalle, ma subito ricordai che gli antichi non usavano quel gesto; dissi allora: «Mi hanno dato in prestito questa capacità per i loro fini. Sono al loro servizio. Guardo la battaglia e riferisco a loro. Mi è d'aiuto assumere la forma di altri uomini».

Elena non parve sorpresa. «Dov'è il mio amante troiano? Cos'hai fatto al vero Paride?»

«Sta bene» risposi. «Quando lascerò le sue sembianze, tornerà a fare ciò che faceva quando mi sono morfizzato... quando ho assunto la sua forma.»

«Dove sarà in quel momento?»

Mi parve una domanda un po' bizzarra. «Dovunque si sarebbe trovato se non avessi preso in prestito la sua forma» risposi alla fine. «Penso che abbia appena lasciato la città per unirsi a Ettore nella battaglia di domani.» In

realtà, quando non sarò più morfizzato, Paride si troverà esattamente dove si sarebbe trovato se avesse proseguito le sue attività nel tempo in cui avevo assunto la sua identità... a dormire in una tenda, forse, o nel mezzo della battaglia o a scopare una schiava nell'accampamento di Ettore. Ma era troppo difficile spiegarlo a Elena. Non credo che avrebbe apprezzato un discorso sulle funzioni dell'onda di probabilità e sulla simultaneità temporale quantica. Non avrei saputo spiegare perché né Paride né quelli intorno a lui avrebbero notato o ricordato la sua assenza né come mai i loro ricordi avrebbero incluso azioni che Paride avrebbe compiuto se non avessi interrotto il collasso d'onda di probabilità di quella linea temporale. La continuità quantica sarebbe stata ricucita non appena cancellata la funzione morfica.

Merda, io stesso non ci capivo niente!

«Lascia la sua forma» ordinò Elena. «Mostrami la tua vera faccia.»

«Signora mia, se...» cominciai a protestare, ma la sua mano fu più svelta, la lama tagliò stoffa e pelle e sentii il sangue scorrermi sull'addome.

Mostrandole che muovevo la mano molto, molto lentamente, toccai l'icona nel bracciale morfico.

Ero di nuovo Thomas Hockenberry: più basso, più magro, più goffo, con gli occhi da miope e l'incipiente calvizie.

Elena batté le palpebre una volta e alzò il pugnale rapidamente, più rapidamente di quanto credessi possibile per una persona normale. Sentii il rumore di taglio e di lacerazione. Ma non erano i muscoli del mio stomaco, solo la cintura della veste e la seta stessa.

«Non ti muovere» disse piano Elena. Mi allargò la veste e usò la mano libera per farmela scivolare dalle spalle.

Rimasi nudo e pallido davanti a quella formidabile donna. Se un dizionario avesse mai bisogno d'una perfetta definizione di "patetico", una fotografia di quel momento basterebbe.

«Puoi rimetterti la veste» disse Elena, dopo un minuto.

Mi affrettai a ubbidire. La cintura era tagliata, così tenni chiusi con la mano i lembi. Elena parve riflettere. Per vari minuti restammo lì sulla terrazza, in silenzio. Anche se era tardi, le torri di Ilio brillavano per la luce delle torce. Le fiamme dei falò delle sentinelle guizzavano lungo i bastioni sulle lontane mura. Più a sud, al di là delle porte Scee, ardevano pire. Non si vedevano stelle e l'aria odorava di pioggia in arrivo dalla direzione del monte Ida.

«Come hai capito che non ero Paride?» chiesi infine.

Elena emerse dal sogno a occhi aperti e mi rivolse un sorriso. «Una donna può dimenticare il colore degli occhi del suo amante, il tono della sua voce, perfino i particolari del suo sorriso o dell'aspetto, ma non dimenticherà mai come il suo amante scopa.»

Toccò a me battere le palpebre per la sorpresa e non solo per la frase volgare di Elena. Omero ha letteralmente cantato apprezzamenti per la prestanza di Paride, paragonandolo a "uno stallone ben nutrito alla greppia", quando ha descritto la corsa per unirsi a Ettore fuori della città quella notte stessa, "sicuro nel rapido passo... la testa gettata indietro, chioma fluente sulle spalle, sicuro e agile nella sua gloria". Paride era, nel gergo giovanile della mia vita precedente, un fusto. E mentre ero nel letto di Elena, avevo i fluenti capelli di Paride, il suo corpo abbronzato, il suo ventre piatto, i suoi lucidi muscoli, il suo...

«Il tuo pene è più grosso» disse Elena.

Battei di nuovo le palpebre. Due volte. Ovviamente Elena non aveva usato la parola "pene" (il latino in pratica non esisteva ancora, come lingua) e la parola greca da lei scelta era una voce gergale più vicina a "uccello". Ma non aveva senso. Quando facevamo l'amore, avevo il pene di Paride...

«No, non è per questo che ho capito che non eri il mio amante» disse Elena. Pareva leggermi nel pensiero. «È solo una mia osservazione.»

«Ma allora...»

«Sì» disse Elena. «Era il modo in cui mi hai amato, Hock-en-bear-eeee.»

A questo non avevo niente da dire e non sarei riuscito a parlare in modo chiaro nemmeno se l'avessi avuto.

Elena sorrise di nuovo. «Paride mi ebbe per la prima volta non a Sparta, dove mi conquistò, né a Ilio, dove mi portò, ma nella piccola isola di Cranae, durante il viaggio per venire qui.»

Non conoscevo nessuna isola chiamata Cranae e la parola significava semplicemente "rocciosa" in greco antico; forse Paride aveva interrotto il viaggio e si era fermato in una piccola isola rocciosa senza nome per fare il suo comodo con Elena senza che l'equipaggio della nave guardasse. Ciò significava che Paride era... impaziente. "Come eri tu, Hockenberry" mi disse una vocina non del tutto dissimile da quella della mia coscienza. Troppo tardi, per una coscienza.

«Lui mi ha avuto... e io ho avuto lui... centinaia di volte, da allora» disse piano Elena. «Mai però come stanotte. Mai come stanotte.»

Rimasi confuso e inorgoglito. Era un complimento? No, un attimo... è assurdo. Omero canta di Paride quasi divino nella bellezza fisica e nel fa-

scino, un grande amante, irresistibile a donne e dee insieme, e ciò significava che Elena voleva solo dire...

«Tu...» disse lei, interrompendo i miei pensieri confusi «tu eri... schietto.»

Schietto. Mi strinsi di più nella veste e guardai in direzione della tempesta in arrivo per nascondere l'imbarazzo. Schietto.

«Sincero» disse Elena. «Molto sincero.»

Se non si fosse zittita subito, smettendo di cercare sinonimi per patetico, forse le avrei strappato di mano il pugnale e mi sarei tagliato la gola da solo.

«Gli dèi ti hanno mandato qui per me?»

Pensai di nuovo di mentire. Nemmeno quella donna così risoluta avrebbe sventrato un uomo in missione per conto degli dèi. Ma ancora una volta decisi di non farlo. Elena di Troia pareva quasi telepatica, tanto era abile a leggermi il pensiero. E dire la verità era piacevole, tanto per cambiare. «No» risposi. «Non mi ha mandato nessuno.»

«Sei venuto qui solo perché volevi portarmi a letto?»

"Be', almeno non ha usato di nuovo parole sconce" pensai. «Sì» risposi. «Cioè, no.»

Elena mi guardò. Da qualche parte, nella città, un uomo rise forte, poi una donna lo imitò. Ilio non dormiva mai.

«Insomma... mi sentivo solo» dissi. «Sono stato qui per un'intera guerra, da solo... nessuna donna con cui parlare, nessuna donna da toccare...»

«Hai toccato me a sufficienza.»

Dal tono non avrei saputo dire se si trattava di sarcasmo o di un'accusa. «Sì» ammisi.

«Sei sposato, Hock-en-bear-eeee?»

«Sì. No.» Scossi di nuovo la testa. Di sicuro facevo la figura del perfetto idiota, con Elena. «Credo d'essere stato sposato, ma se lo sono stato, mia moglie è morta.»

«*Credi* d'essere stato sposato?»

«Gli dèi mi hanno portato sul monte Olimpo attraverso il tempo e lo spazio» dissi. Sapevo che non avrebbe capito, ma me ne fregai. «Credo di essere morto nell'altra mia vita e gli dèi, non so come, mi hanno riportato indietro. Ma non mi hanno restituito tutti i ricordi. Mi tornano a tratti immagini della vita reale, della vita precedente... vanno e vengono, come sogni.»

«Capisco» disse Elena. Dal tono compresi che, sorprendentemente, ca-

piva davvero. «Servi un dio o una dea in particolare, Hock-en-bear-eeee?»

«Faccio rapporto a una delle Muse» risposi «ma solo ieri ho saputo che è Afrodite a controllare il mio destino.»

Elena alzò gli occhi, sorpresa. «E così ha controllato il mio» disse piano. «Solo ieri, quando ha salvato Paride dalla furia di Menelao e l'ha riportato qui nel nostro letto, Afrodite mi ha ordinato di andare da lui. Quando ho protestato, si è arrabbiata e ha minacciato di rendermi il bersaglio dell'odio feroce, fulminante... parole sue... di troiani e achei.»

«La dea dell'amore» commentai piano.

«La dea della lussuria» disse Elena. «E di lussuria ne so parecchio, Hock-en-bear-eeee.»

Di nuovo non seppi che cosa dire.

«Mia madre era Leda, detta la Figlia della Notte» riprese Elena, in tono colloquiale. «Zeus venne a lei in forma di cigno e la scopò... un cigno enorme, tutto eccitato. Nella mia casa c'era un dipinto murale che raffigurava i miei due fratelli più anziani e un altare a Zeus e me in un uovo pronto a schiudersi.»

Non riuscii a evitarlo... mi misi a ridere. Poi contrassi i muscoli dello stomaco, aspettando che fossero trapassati dalla punta del pugnale.

Invece Elena reagì con un gran sorriso. «Sì» disse. «So bene che esistono i rapimenti e che si è pedine degli dèi, Hock-en-bear-eeee.»

«Già. Quando Paride venne a Sparta...»

«No» m'interruppe Elena. «Quando avevo undici anni, Hock-en-bear-eeee, fui rapita... portata via dal tempio di Artemide Orthia... da Teseo, colui che unì le comunità dell'Attica nella città di Atene. Teseo mi mise incinta e gli generai una figlia, Ifigenia, che non potevo guardare con amore e che affidai a Clitennestra perché l'allevasse insieme con suo marito Agamennone come figlia loro. I miei fratelli mi salvarono da quel matrimonio e tornai a Sparta. Teseo allora partì con Ercole per fare guerra alle Amazzoni e trovò il tempo d'invadere l'inferno, di sposare una guerriera amazzone e di esplorare il labirinto del Minotauro a Creta.»

Mi girava la testa. Ogni greco, troiano e dio aveva una storia e non vedeva l'ora di raccontarla. Ma cos'aveva a che fare, tutto questo, con...

«Conosco la concupiscenza, Hock-en-bear-eeee» disse Elena. «Il grande re Menelao mi reclamò in sposa anche se uomini come lui amano le vergini, amano più della vita la propria linea di sangue, nonostante fossi merce insozzata in un mondo d'uomini che ama così tanto le sue vergini. E poi Paride, incitato da Afrodite, venne a rapirmi di nuovo per portarmi a Troia

ed essere il suo... bottino.»

Interruppe il racconto e parve studiarmi. Non trovavo niente da dire. Sotto le sue parole fredde, ironiche, c'era uno smisurato abisso d'amarezza. No, non amarezza, capii, guardandola negli occhi. Tristezza. Una terribile, stanca tristezza.

«Hock-en-bear-eeee» continuò Elena «credi che sia la più bella donna al mondo? Sei venuto qui per rapirmi?»

«No, non sono venuto a rapirti. Non avrei nessun posto dove portarti. I miei stessi giorni sono contati dall'ira degli dèi... Ho tradito la mia Musa e la sua padrona, Afrodite; e quando Afrodite guarirà dalle ferite inflìttele ieri da Diomede, mi spazzerà dalla faccia della terra com'è vero che siamo qui.»

«Sì?» disse Elena.

«Sì.»

«Vieni a letto... Hock-en-bear-eeee.»

Mi sveglio nel grigiore che precede l'alba, dopo solo qualche ora di sonno al termine delle nostre ultime due tirate amorose, ma mi sento perfettamente riposato. Giro le spalle a Elena, ma in qualche modo so che pure lei è sveglia, nel largo letto dalle colonnine intagliate.

«Hock-en-bear-eeee?»

«Sì?»

«Come servi Afrodite e gli altri dèi?»

Rifletto un minuto e poi mi giro. La donna più bella del mondo se ne sta lì nella fioca luce, appoggiata al gomito, con i lunghi capelli scuri, scompigliati dalle ore d'amore, che le scendono intorno alla spalla nuda e al braccio, con gli occhi, pupille larghe e scure, fissi nei miei.

«In che senso?» chiedo, pur sapendo cosa vuole dire.

«Perché gli dèi ti hanno portato attraverso il tempo e lo spazio, come hai detto tu, per servirli? Cosa sai che a loro occorra?»

Chiudo gli occhi per un momento. Come posso spiegarglielo? Se rispondessi sinceramente, sarebbe follia. Ma, come ho ammesso prima, sono stufo di mentire. «So alcune cose sulla guerra in corso» dico. «Conosco alcuni eventi che accadranno... che potrebbero accadere.»

«Servi da oracolo?»

«No.»

«Sei un profeta, allora? Un sacerdote al quale gli dèi hanno dato la facoltà di vedere il futuro?»

«No.»

«Non capisco.»

Mi sposto sul fianco e mi tiro su a sedere, sistemando i cuscini per stare più comodo. È ancora buio, ma nella corte un uccello comincia a cinguettare. «Nel luogo da dove provengo» mormoro «c'è un canto, un poema, su questa guerra. Si chiama *Iliade*. Finora gli eventi della guerra reale assomigliano a quelli cantati dal poema.»

«Parli come se questo assedio e questa guerra fossero già storia vecchia nella terra da cui provieni» dice Elena. «Come se tutto fosse già accaduto.»

"Non ammetterlo, con lei" penso. "Sarebbe follia." «Sì» rispondo invece. «È la verità.»

«Sei uno dei Fati» dice Elena.

«No, sono solo un uomo.»

Elena sorride, con perverso divertimento. Si tocca il solco fra i seni, dove ho raggiunto l'orgasmo solo qualche ora prima. «Questo lo so, Hock-en-bear-eeee.»

Arrossisco, mi strofino le guance e sento la barba lunga. Non mi sono rasato, stamattina, nei dormitori degli scoliasti. "Perché darmi il disturbo?" mi sono detto. "Mi restano solo alcune ore di vita."

«Risponderai alle mie domande su questo futuro?» chiede Elena, con voce terribilmente dolce.

"Sarebbe pazzia rispondere" pens. «Il realtà non conosco il tuo futuro» dico, in malafede. «Conosco solo i particolari di quel poema. E ci sono già state varie discrepanze con gli eventi reali...»

«Risponderai alle mie domande sul futuro?» ripete. Mi posa la mano sul petto.

«Sì» dico.

«Ilio è condannata?» L'ha detto con voce ferma, calma, sommessa.

«Sì.»

«Sarà presa con la forza o con l'inganno?»

"Per l'amor del cielo" penso "non puoi dirle anche questo!" «Con l'inganno» rispondo.

Elena, incredibilmente, sorride. «Odisseo» mormora.

Rimango zitto. Mi dico che forse, se non rivelo alcun particolare, le mie parole non modificheranno gli eventi.

«Paride sarà ucciso prima che Troia cada?» chiede Elena.

«Sì.»

«Per mano di Achille?»

"Niente particolari!" rumoreggia la mia coscienza. «No» rispondo. "Va' al diavolo!"

«E il prode Ettore?»

«Muore» dico, sentendomi come un perverso giudice che condanna tutti all'impiccagione.

«Per mano di Achille?»

«Sì.»

«E Achille? Resterà vivo e tornerà a casa da questa guerra?»

«No.» "Il suo destino è segnato non appena uccide Ettore e lui l'ha sempre saputo... L'ha saputo da una profezia che ha portato con sé per anni come un cancro. Lunga vita o la gloria? Omero ha detto che era... è... sarà la decisione che Achille deve prendere. Ma, se la profezia è veritiera, se lui sceglie la lunga vita, sarà conosciuto solo come un uomo, non come il semidio che diverrà se uccide Ettore in battaglia. Ma lui ha la possibilità di scegliere. Il futuro non è già stabilito e immutabile!"

«E re Priamo?»

«Muore» dico, in un rauco bisbiglio. "Ucciso nel suo stesso palazzo, nel suo tempio privato a Zeus. Fatto a pezzi sanguinolenti, come una giovenca sacrificata agli dèi."

«E il figlioletto di Ettore, Scamandrio, che il popolo chiama Astianatte?»

«Muore» rispondo. Chiudo gli occhi per non vedere l'immagine di Pirro che getta dalle mura il bambino urlante.

«E Andromaca?» mormora Elena. «La moglie di Ettore?»

«Schiava» rispondo. Se Elena continua con questa litania di domande, impazzirò di sicuro. Andava tutto bene da lontano, da una posizione di scoliaste disinteressato che si limita a osservare. Ma ora parlo di gente che ho incontrato e conosciuto e... portato a letto. Mi accorgo con sorpresa che Elena non ha fatto domande sul proprio fato. Forse non vorrà mai sapere.

«E io morirò con Ilio?» chiede invece lei, con voce sempre calma.

Traggo un sospiro. «No.»

«Ma Menelao mi troverà?»

«Sì.» Mi sento come uno di quei giocattoli per prevedere il futuro che erano popolari quando ero ragazzino. Perché non le ho risposto come avrebbe fatto la palla nera del giocattolo? Sarebbe stato più simile all'Oracolo di Delfi... "Il futuro è nebuloso." Oppure: "Chiedi di nuovo". Sto forse facendo il pavone per questa donna?

Ormai è troppo tardi.

«Menelao mi trova, ma non mi uccide. Sopravvivo alla sua collera?»

«Sì.» Ricordo che Omero ne parla nell'Odissea: Menelao trova Elena nascosta nei quartieri di Deifobo, nel grande palazzo reale, vicino al tempio del Palladio, e il marito cornificato si getta su di lei, spada sguainata, più che intenzionato a uccidere questa bellissima donna. Elena si snuda i seni davanti al marito, quasi invitandolo a colpirla, come se volesse la morte; e allora Menelao lascia cadere la spada e bacia Elena. Non è chiaro se Deifobo, uno dei figli di Priamo, è ucciso da Menelao prima di questo fatto o dopo che lui...

«Ma mi riporta a Sparta?» mormora Elena. «Paride morto, Ettore morto, tutti i grandi guerrieri di Ilio morti o passati a fil di spada, tutte le grandi donne di Troia morte o trascinate via in schiavitù, la città stessa bruciata, le mura sfondate, le torri abbattute e fatte a pezzi, la terra cosparsa di sale perché mai più niente vi cresca... ma io rimango in vita e sono riportata a Sparta da Menelao?»

«Sì, una cosa del genere» dico. Una risposta che zoppica alle mie stesse orecchie.

Elena scende dal letto e, nuda, va alla terrazza che dà sulla corte. Per un minuto dimentico il mio ruolo di Cassandra e mi limito a guardare con una sorta di timore reverenziale i capelli scuri che le scendono sulla schiena, le natiche perfette, le gambe robuste. Elena sta nuda alla balaustra e, senza girarsi dalla mia parte, dice: «E tu, Hock-en-bear-eeee? I Fati ti hanno rivelato anche la tua sorte, mediante quel loro poema?».

«No. Non sono abbastanza importante per essere citato nel poema. Ma sono abbastanza sicuro di morire oggi.»

Elena si gira. Mi aspetto che pianga, dopo tutto ciò che le ho detto (ammesso che mi creda) e invece sorride lievemente. «Solo "abbastanza sicuro"?»

«Sì.»

«Morirai per l'ira di Afrodite?»

«Sì.»

«Ho percepito quell'ira, Hock-en-bear-eeee. Se s'incapriccerà di ucciderti, ti ucciderà.»

"Be', è incoraggiante" penso. Rimango silenzioso per un poco. Dal vano della terrazza sul lato della città proviene un brusio. «Che cos'è?» chiedo.

«Le donne troiane implorano ancora Atena perché abbia misericordia e conceda la sua protezione divina, cantando e facendo sacrifici nel tempio a lei dedicato, secondo gli ordini di Ettore» dice Elena. Torna a darmi le spalle e guarda intensamente giù nella corte interna, come per trovare quel

solitario uccello cinguettante.

"Troppo tardi per la misericordia di Atena" penso. Poi, senza rifletterci, dico: «Afrodite vuole che io uccida Atena. Mi ha dato l'Elmo di Ade e altri utensili proprio a questo scopo».

Elena gira di scatto la testa e anche nella scarsa luce vedo la sua espressione sconvolta, il suo pallore. È come se finalmente reagisse a tutte le mie terribili notizie profetiche. Nuda, torna dentro e si siede sul bordo del letto, dove me ne sto disteso, sorreggendomi al gomito.

«Uccidere Atena, hai detto?» bisbiglia. Non l'ho mai sentita parlare a voce così bassa.

Annuisco.

«Allora gli dèi possono essere uccisi?» chiede Elena, con voce così sommessa che riesco appena a udirla, a trenta centimetri di distanza.

«Penso che sia possibile» rispondo. «Solo ieri ho sentito Zeus dire ad Ares che gli dèi potrebbero morire.» E le racconto di Afrodite e Ares, delle loro ferite, del bizzarro luogo dove guariscono. Spiego che Afrodite emergerà oggi dalla vasca, forse è già fuori, perché l'Olimpo segue lo stesso ritmo giorno/notte di Ilio e anche lì ormai è già "domani".

«Sei in grado di andare sull'Olimpo?» mormora Elena. Pare assorta nei pensieri. A poco a poco ha cambiato espressione, da sconvolta a... che cosa? «Di andare avanti e indietro dall'Olimpo a Ilio ogni volta che ti pare?»

Esito. So di averle già detto troppo. "E se questa Elena fosse semplicemente la mia Musa morfizzata?" penso. No, non lo è. Non chiedetemi come lo so. E anche se lo fosse, me ne frego! «Sì» dico. Ora bisbiglio anch'io, anche se la servitù non è ancora sveglia. «Posso andare sull'Olimpo quando voglio e stare lì senza che gli dèi mi vedano.» A parte il solitario uccello illuso che sia già l'alba, nella città e nel palazzo regna un irreale silenzio. Ci sono guardie alla porta d'ingresso, lo so, ma non sento lo stropiccio di sandali né il rumore di lance sul lastricato. Le vie di Ilio, mai completamente silenziose, sembrano ora soffocate. Anche il salmodiare delle donne nel tempio di Atena è cessato.

«Afrodite ti ha dato i mezzi per uccidere Atena, Hock-en-bear-eeee? Un'arma divina?»

«No.» Non accenno all'Elmo di Ade e al medaglione TQ. Quegli oggetti non potrebbero mai uccidere una dea.

All'improvviso Elena stringe di nuovo il corto pugnale, lo tiene a qualche centimetro da me. "Dove lo aveva nascosto?" mi chiedo. "Come riesce a farlo comparire dal nulla?" Anche lei, come me, ha i suoi piccoli segreti,

a quanto pare.

Il pugnale si avvicina. «Se ti uccido ora» bisbiglia Elena «cambierà il poema di Ilio che conosci? Il futuro... questo futuro... muterà?»

"Non è il momento d'essere sinceri, Tommy, ragazzo mio" mi ammonisce la parte razionale del cervello. Ma dico ugualmente la verità. «Non lo so. Non vedo come sarebbe possibile. Se è... destino... che io muoia oggi, immagino non abbia importanza se la mia morte sarà per mano tua o di Afrodite. E poi non sono un personaggio di questo dramma, sono solo un osservatore.»

Elena annuisce, ma pare ancora turbata, come se la domanda sulla mia morte fosse di poca importanza in un caso e nell'altro. Alza il pugnale, finché la punta quasi le tocca la ferma, candida carne sotto il mento. «Se mi tolgo la vita adesso, il poema cambierà?» chiede.

«Non vedo come il tuo gesto potrebbe salvare Ilio o cambiare il risultato della guerra» rispondo. Non è tutta la verità. Elena è una figura centrale dell'*Iliade* di Omero e non so se i greci resterebbero a finire la guerra, se lei si suicidasse. Per che cosa combatterebbero, morta Elena? "Gloria, onore, bottino" mi rispondo. Ma senza Elena come premio per Agamennone e Menelao e con Achille ancora a rimuginare nella sua tenda, il semplice bottino sarebbe sufficiente a mantenere in guerra le decine e decine di migliaia di altri achei? Ormai da quasi dieci anni saccheggiano isole e città costiere troiane. Forse si sono stufati e cercano una scusa... Non è per questo che Menelao aveva accettato il duello con Paride, per dirimere la questione, prima che Afrodite portasse via Paride? "Di nuovo nel suo letto, Elena e Paride a fare l'amore su questo stesso letto solo alcune ore fa" penso. Forse il suicidio di Elena porrebbe davvero fine alla guerra.

Lei abbassa il pugnale. «Da dieci anni penso al suicidio, Hock-en-bear-eeee. Ma ho troppa voglia di vivere e troppo poco amore per la morte, anche se merito di morire.»

«Tu non meriti di morire» protesto.

Sorride. «Ettore merita forse di morire? E suo figlio? E re Priamo, nei miei riguardi il più generoso dei padri? Tutte queste persone che senti risvegliarsi nella città meritano di morire? Gli stessi guerrieri, Achille e tutti gli altri che sono già scesi nel gelido Ade, meritano di morire perché una volubile donna alla fedeltà ha preferito passioni e vanità e rapimento? E le migliaia di donne troiane che hanno servito bene i loro dèi e i loro mariti, ma che saranno strappate alla loro casa e ai loro figli e vendute come schiave per causa mia? Meritano un simile destino, Hock-en-bear-eeee, so-

lo perché ho scelto di vivere?»

«Tu non meriti di morire» ripeto, testardo. Ho ancora il suo odore sulla pelle, sulle dita, nei capelli.

«Va bene» dice Elena e infila il pugnale sotto il materasso. «Allora mi aiuterai a vivere e a restare libera? Mi aiuterai a fermare questa guerra? O almeno a cambiarne il risultato?»

«Cosa vuoi dire?» All'improvviso mi allarmo. Non ho alcun interesse a fare un tentativo per aiutare i troiani a vincere la guerra. E non potrei farlo nemmeno se ci provassi. Qui ci sono troppe forze in gioco, per non parlare degli dèi. «Elena, parlavo seriamente quando dicevo che non mi resta più tempo. Afrodite oggi uscirà dalla vasca di guarigione; anche se potrei tenermi nascosto agli altri dèi per qualche tempo, lei può trovarmi quando vuole. Anche se non mi uccide immediatamente per averle disubbidito, non sarei libero di agire nel breve tempo che mi resta come scoliaste.»

Elena scosta il lenzuolo che mi copre la parte inferiore del corpo. Adesso c'è più luce e la vedo meglio di quanto non l'abbia vista nel bagno la sera precedente. Elena sposta le gambe e si mette a cavalcioni su di me, una mano di piatto sul petto e l'altra più in basso, a cercare, a incoraggiare.

«Ascolta» dice, guardandomi da sopra il seno. «Se decidi di cambiare il nostro destino, devi trovare il fulcro.»

Lo prendo come un invito e cerco di entrare in lei.

«No, non ancora» mormora Elena. «Ascoltami, Hock-en-bear-eeee. Se decidi di cambiare il nostro destino, *devi trovare il fulcro.* E non mi riferisco a ciò che stai facendo in questo momento.»

Non mi è facile, ma mi trattengo quanto basta ad ascoltarla.

Un'ora e mezzo più tardi, il sole si è levato e la città torna a vivere; cammino per le vie, con la solita attrezzatura degli scoliasti, morfizzato come un lanciere della Tracia. Le vie sono affollate e piene di movimento, mercanti che aprono i banchi, animali spinti per la strada, bambini che scorrazzano, sussiegosi guerrieri che fanno colazione prima di uscire a uccidere.

Vicino alla piazza del mercato trovo Nightenhelser: è morfizzato in un dardanio di ronda, ma grazie alle lenti vedo chi è realmente. Nightenhelser fa colazione in una taverna all'aperto, che tutt'e due abbiamo già frequentato. Il mio collega alza gli occhi e mi riconosce.

Non scappo né uso l'Elmo di Ade per scomparire. Mi unisco a lui al tavolo sotto un basso albero e ordino pane, pesce essiccato e frutta.

«La nostra Musa ti cercava in dormitorio prima dell'alba» dice il corpulento Nightenhelser. «E vicino le mura, qui, stamattina. Chiedeva di te, chiamandoti per nome. Pare ansiosa di trovarti.»

«Hai paura di farti vedere in mia compagnia? Vuoi che me ne vada?»

Nightenhelser si stringe nelle spalle. «Tutti noi scoliasti viviamo tempo regalato. Cosa importa? *Tempus edax rerum.*»

Per troppo tempo ho pensato in greco e impiego un secondo a tradurre in latino. "Il tempo divora ogni cosa." Forse è vero, ma ne voglio di più. Spezzo il pane appena sfornato e mangio, stupito per il ricco sapore e per il gusto del dolce vino della colazione. Alla vista, all'olfatto e al gusto tutto pare più tonificante, più pulito, più nuovo e più bello, stamattina. Forse è merito della pioggia della notte. Forse di qualcos'altro.

«Hai addosso un profumo sospetto, oggi» dice Nightenhelser.

Sulle prime reagisco solo arrossendo (possono gli altri scoliasti sentire a naso i miei bagordi?) ma poi capisco di che cosa parla. Elena ha insistito perché facessi il bagno con lei, prima di andarmene. La vecchia schiava che ha diretto il trasporto di acqua calda nella vasca da bagno si chiama Etra, ho saputo, figlia di Pitteo, moglie di re Egeo e madre del famoso Teseo... sovrano di Atene e rapitore di Elena undicenne. Ricordo il nome Etra dai giorni dell'università, ma il mio docente, il dottor Fertig, un bravo studioso di Omero, sosteneva che il nome era stato pescato a caso dalla provvista epica: "Etra, figlia di Pitteo" di sicuro era suonato bene a Omero o a qualche poetico predecessore che aveva bisogno di un nome per una semplice schiava, diceva il dottor Fertig, e la madre del nobile Teseo non poteva certo essere la serva di Elena a Troia. Be'... sbagliato, dottor Fertig! Proprio mezz'ora fa, mentre oziavamo nudi nella vasca di marmo incassata nel pavimento, Elena ha detto che la schiava Etra era davvero la mamma di Teseo: i fratelli di Elena, Castore e Polluce, liberata la sorella dalla prigionia di Teseo, per punizione se l'erano portata via e Paride l'aveva condotta a Troia insieme con Elena.

«A cosa pensi, Hockenberry?» chiese Nightenhelser.

Arrossii di nuovo. Proprio in quel momento pensavo al morbido seno di Elena, visibile tra le bollicine, nel bagno. Mangiai un po' di pesce e dissi: «Non ero sul campo, ieri sera. È accaduto qualche evento degno d'interesse?».

«Non molto. Solo il grande duello fra Ettore e Aiace. Solo la prova di forza che aspettavamo da quando le navi achee toccarono con la prua la spiaggia laggiù. Solo *tutto* il Libro settimo!»

«Oh, quello» dissi. Il Libro settimo era un entusiasmante duello fra Ettore e il gigante acheo, ma non accadeva niente! Nessuno dei due feriva l'altro, anche se Aiace era chiaramente il guerriero migliore; e quando la sera fu troppo scura per continuare il combattimento, Aiace ed Ettore stipularono una tregua, si scambiarono doni in armature e armi e tutt'e due le parti tornarono a bruciare i propri morti. Non mi ero perso niente d'importante, niente per cui rinunciare a un solo minuto con Elena.

«È successa una cosa strana» disse Nightenhelser.

Mangiai un pezzo di pane e aspettai.

«Sai che Ettore sarebbe dovuto uscire dalla città insieme con suo fratello Paride e tutt'e due avrebbero dovuto guidare i troiani e riprendere la battaglia. Omero dice che all'inizio degli scontri Paride uccide Menestio.»

«Sì?»

«E più tardi, ricordi quando il consigliere di re Priamo, Antenore, ammonisce i troiani a restituire Elena e tutti i tesori saccheggiati da Argo... a rendere tutto e lasciare che gli achei se ne vadano in pace?»

«Questo accade mentre Aiace ed Ettore si comportano da amici dopo non essere riusciti a uccidersi l'un l'altro, scambiandosi doni sul campo, giusto?» dico.

«Sì.»

«Ebbene, cosa c'è di strano?»

Nightenhelser posa il calice. «In teoria era Paride che rispondeva ad Antenore e incitava i troiani a non cedere Elena, e offriva la restituzione dei tesori in cambio della pace.»

«E allora?» dico, ma so dove vuole arrivare. A un tratto mi sento assalire dalla nausea.

«Be', Paride non era qui, ieri notte: non è uscito con Ettore dalle porte Scee, non ha ucciso Menestio e non ha fatto proposte di pace.»

Annuisco e continuo a masticare. «E allora?»

«Allora è una delle più grosse discrepanze che abbiamo mai visto, no, Hockenberry?»

Devo scrollare le spalle di nuovo. «Non so. Nel Libro settimo gli achei costruiscono il muro di difesa e la trincea nei pressi della spiaggia, ma tu e io sappiamo che quelle difese erano lì fin dal primo mese dopo il loro arrivo. A volte Omero pasticcia con la cronologia.»

Nightenhelser mi guarda. «Può darsi. Ma l'assenza di Paride per confutare il suggerimento di Antenore a restituire Elena è strana. Alla fine re Priamo ha parlato al posto del figlio, dicendo d'essere sicuro che Paride

non avrebbe mai restituito la donna, ma che avrebbe potuto rendere il tesoro. Ma senza Paride lì in persona, molti troiani nella folla borbottavano d'essere d'accordo. È la cosa più vicina alla pace che abbia visto in tutti gli anni trascorsi qui, Hockenberry.»

Mi sento tutto gelato. Il mio capriccio con Elena ieri notte, il mio lungo impersonare Paride, ha già provocato un cambiamento nel corso degli eventi. Se la Musa avesse conosciuto i particolari dell'*Iliade* (per fortuna non li conosce) avrebbe capito subito che avevo preso il posto di Paride nel letto di Elena.

«Hai riferito alla Musa la discrepanza?» chiedo con calma. In teoria Nightenhelser aveva terminato il turno di servizio al calare del buio. Poiché io ero assente, era l'unico scoliaste in servizio ieri sera. Era suo dovere fare rapporto su stranezze come quella.

Nightenhelser mastica lentamente l'ultimo pezzetto di pane. «No» dice alla fine.

Lascio uscire il fiato trattenuto. «Grazie.»

«Meglio andarcene» dice lui. La taverna comincia a riempirsi di troiani con le mogli, in attesa di un posto a sedere. Mentre metto sul tavolo alcune monete, Nightenhelser mi prende per il braccio. «Sei sicuro di sapere cosa fai, Hockenberry?»

Lo guardo negli occhi. Con voce ferma rispondo: «Assolutamente no».

Appena nella via, vado in direzione opposta a quella di Nightenhelser. Entro in un vicolo deserto, indosso l'Elmo di Ade e aziono il medaglione TQ.

Sulla cima del monte Olimpo è l'alba. I bianchi edifici e i verdi prati riflettono la ricca luce, qui meno forte. Mi sono sempre chiesto perché il sole, sul monte Olimpo e nei dintorni, sembri più piccolo che nel cielo di Ilio.

Con l'occhio della mente ho immaginato il posteggio dei cocchi accanto all'edificio della Musa ed è lì che mi sono trovato. Trattengo il fiato, mentre un cocchio scende a spirale dal cielo mattutino e atterra a neanche sei metri da me; ne scende Apollo, ma se ne va senza notarmi. L'Elmo di Ade funziona ancora.

Salgo sul cocchio e tocco la piastra di bronzo nella parte anteriore. Ho guardato con attenzione la mia Musa, quando ho sorvolato con lei il lago della caldera, l'altro giorno. Un pannello trasparente e luminoso compare qualche centimetro sopra la piastra di bronzo. Tocco alcune icone in sequenza, come ho visto fare a lei.

Il cocchio oscilla, si alza, oscilla di nuovo e trova l'equilibrio, mentre muovo il lucente regolatore virtuale di energia posto vicino ai quadranti. Lo giro a sinistra e il cocchio vira a sinistra, quindici metri sopra la vetta erbosa. Un dio che guardasse, vedrebbe un cocchio vuoto che vola da solo, ma non noto nessun dio nei paraggi.

Dall'altra parte del lago salgo un poco di quota e cerco l'edificio giusto. Eccolo là, proprio dietro la Grande Sala degli Dèi.

Una dea, che non riconosco, grida dai gradini d'ingresso dell'enorme edificio e altri dèi corrono fuori a vedere che cosa succede, ma è troppo tardi: ho individuato l'edificio, enorme, bianco, con la porta spalancata.

Ormai comincio a capire come si pilota il cocchio; scendo in picchiata a sei metri dal terreno e accelero verso l'edificio. Sollevo il lato sinistro del cocchio quasi perpendicolarmente al terreno (non cado, nella macchina c'è una sorta di gravità artificiale) e passo come un fulmine tra le gigantesche colonne, a sessanta, settanta chilometri all'ora.

L'interno dell'edificio è come lo ricordo: enormi vasche piene di gorgogliante liquido viola, verdi vermi che brulicano intorno agli dèi in cura che galleggiano privi di conoscenza. Il Guaritore, un gigantesco millepiedi con braccia metalliche e occhi rossi, si trova dall'altra parte della vasca di ricostruzione contenente Afrodite e si prepara, presumo, a tirare fuori la dea; gli occhi rossi guardano dalla mia parte e le molte braccia vibrano, mentre il cocchio si precipita nel silenzioso locale; ma il Guaritore non si trova fra me e il mio bersaglio. Accelero e proseguo, prima che lui o qualsiasi altro possa fermarmi.

Solo all'ultimo secondo decido di saltare giù, anziché restare sul cocchio. Sarà di sicuro il ricordo di Elena, della notte con Elena, del rinnovato piacere della vita in quelle ore con Elena.

Sempre invisibile grazie all'Elmo di Ade, salto dal cocchio, atterro pesantemente, sento qualcosa piegarsi, ma non spezzarsi, nella spalla destra, rotolo sul pavimento e mi fermo, mentre il cocchio vola dritto contro la vasca di ricostruzione, schianta plastica e acciaio e solleva a trenta metri schizzi di liquido viola. Qualcosa, un pezzo del cocchio o una grossa scheggia della vasca di vetro, taglia in due il gigantesco Guaritore millepiedi.

Afrodite rotola fuori della vasca, sul pavimento, in un'onda di liquido viola e una serpeggiante massa di verdi vermi moribondi. Le altre vasche, compresa quella che contiene Ares in un bozzolo di vermi, traballano, ma non si rompono e non si rovesciano.

Clacson, allarmi e sirene si scatenano e mi assordano.

Cerco di alzarmi, ma sento un tremendo dolore alla testa, alla gamba sinistra e alla spalla destra; ricado sul pavimento e striscio di lato, cercando di tenermi lontano dall'appiccicoso liquido viola. Non per paura di ciò che potrebbero farmi i prodotti chimici, ma perché nella pozza di liquido sul pavimento sarebbe visibile il contorno del mio corpo. Puntini neri mi ballano davanti agli occhi e capisco di essere sul punto di perdere i sensi. Dèi e robot librati a mezz'aria accorrono nella grande sala di ricostruzione.

Negli ultimi istanti prima di perdere conoscenza, vedo entrare a grandi passi il possente Zeus, manto ondeggiante, fronte aggrottata.

Qualsiasi cosa accadrà in seguito, accadrà senza di me. Poso la fronte sul freddo pavimento, chiudo gli occhi e mi lascio travolgere dalle tenebre.

22
COSTA DI CHRYSE PLANITIA

«Ho ucciso il mio amico, Orphu di Io» disse Mahnmut a William Shakespeare.

I due camminavano nei quartieri lungo la riva del Tamigi. Mahnmut sapeva che era la tarda estate dell'AD 1592, ma non sapeva come mai lo sapesse. Il fiume era pieno di chiatte, traghetti e imbarcazioni fluviali dal basso albero maestro. Al di là degli edifici Tudor e dei cadenti caseggiati sulla riva nord, si alzavano una moltitudine di campanili londinesi e alcune torri che parevano; distorte: una foschia di calore incombeva sul fiume e dietro le catapecchie su entrambi i lati.

«Avrei dovuto salvare Orphu, ma non ci sono riuscito» disse Mahnmut. Doveva camminare velocemente per tenere il passo del drammaturgo.

Shakespeare era un uomo dal fisico compatto, quasi sulla trentina, affabile e vestito in un modo più dignitoso di quanto Mahnmut non si sarebbe aspettato da un attore e commediografo. Il suo viso, un ovale affilato, con l'attaccatura dei capelli che già si ritraeva, sfoggiava i favoriti e quattro peli di barba e di baffetti sottili, forse il tentativo di un vero onor del mento. Shakespeare aveva capelli castani, occhi di un verde grigiastro e indossava un farsetto nero che lasciava vedere il largo colletto morbido della camicia bianca e le penzolanti stringhe bianche. All'orecchio sinistro portava un cerchietto d'oro.

Mahnmut avrebbe voluto fargli mille domande (cosa scriveva adesso? com'era la vita in questa città che presto sarebbe stata sopraffatta dalla pe-

stilenza? qual è la struttura nascosta dei sonetti?) ma riusciva solo a parlare di Orphu.

«Ho cercato di salvarlo» spiegò. «Il reattore del *Dark Lady* si è spento e le batterie sono morte a meno di cinque chilometri dalla costa. Cercavo un canale d'accesso in una delle numerose grotte lungo la scogliera, un posto dove nascondere il sommergibile.»

«Il *Dark Lady*?» ripeté Shakespeare. «È il nome della tua nave?»

«Sì.»

«Continua, prego.»

«Orphu e io parlavamo delle facce di pietra. Era notte, ci avvicinavamo alla costa con la copertura del buio, ma usavo il periscopio a visione notturna e descrivevo al mio amico le facce di pietra. Lui era vivo. La nave forniva O_2 appena sufficiente per lui»

«O_2?»

«Aria» spiegò Mahnmut. «Come ho detto, gli descrivevo le grandi teste di pietra...»

«Grandi teste di pietra? Statue?»

«Monoliti alti circa venti metri» disse Mahnmut.

«Hai riconosciuto il sembiante della statua? Era uno che conoscevi o forse un famoso sovrano o un conquistatore?»

«Mi trovavo troppo lontano per distinguere i particolari» disse Mahnmut.

Erano giunti a un ampio ponte di varie campate, sovrastato da edifici a tre piani. Un passaggio largo circa quattro metri correva sotto gli edifici come una strada in un tunnel; in quel momento, pedoni in abiti variopinti schivavano una massa di pecore spinte a nord nella città. Lungo tutto il passaggio, teste umane (alcune secche e mummificate, altre ridotte quasi al solo teschio, a parte ciuffi di capelli o brandelli di carne putrefatta, altre sorprendentemente fresche, tanto da mostrare ancora un tocco di rosso sulle guance o sulle labbra) erano infilate su pali.

«Cos'è questa roba?» chiese Mahnmut. Con le parti organiche provava un senso di nausea.

«Il ponte di Londra» disse Shakespeare. «Dimmi cos'è accaduto al tuo amico.»

Stanco di guardare dal basso in alto il drammaturgo, Mahnmut salì sul muricciolo di pietra che fungeva da parapetto. Vedeva a est una torre minacciosa e pensò che fosse la famosa Torre del *Riccardo III*. Sapeva di sognare o d'essere in punto di morte per mancanza d'aria; si augurò che il so-

gno non finisse prima che lui avesse la possibilità di porre a Shakespeare un paio di domande. «Hai già iniziato a scrivere i sonetti, mastro Shakespeare?»

Il drammaturgo sorrise e guardò il fetido Tamigi; poi si girò a guardare la puzzolente città. Dappertutto c'erano liquami, nonché carcasse di cavalli e di bestiame che marcivano nelle piane di fango, mentre un forte effluvio di pezzi di pollo sanguinolenti rifluiva da canali di scolo aperti e aleggiava in acque stagnanti. Mahnmut aveva in pratica spento il proprio olfatto. Non capiva come quell'uomo, col naso in funzione a tempo pieno, potesse sopportare la puzza.

«Come sai del mio esperimento con i sonetti?» chiese Shakespeare.

Mahnmut imitò come meglio poteva una scrollata di spalle umana. «Ho tirato a indovinare. Allora hai cominciato a scriverli.»

«Ho preso in considerazione l'idea di giocare con quella forma letteraria» ammise il drammaturgo.

«E chi è il Giovane dei sonetti?» chiese Mahnmut, quasi incapace di respirare all'idea di risolvere l'antico mistero. «Henry Wriothesley, conte di Southampton?»

Shakespeare batté le palpebre, sorpreso, e guardò con attenzione il moravec. «A quanto pare mi segui da presso in simili cose, piccolo Calibano.»

Mahnmut annuì. «Allora Wriothesley è il Giovane dei sonetti?»

«Sua Signoria avrà visto diciannove anni questo ottobre e la peluria sul suo labbro superiore, dicono, si è mutata in ispido pelo» replicò il drammaturgo. «Non è più un giovane.»

«William Herbert, allora» suggerì Mahnmut. «Ha solo dodici anni e fra nove diventerà terzo conte di Pembroke.»

«Conosci la data della futura successione e investitura?» chiese Shakespeare, ironico. «Mastro Calibano naviga forse anche il mare del tempo, oltre l'oceano di Marte di cui parla?»

Mahnmut era troppo esaltato dalla soluzione del mistero per rispondere a quelle parole. «Dedicherai il grande volume in-folio del 1623 a William Herbert e a suo fratello; e quando i tuoi sonetti saranno stampati, li dedicherai a "Mr WH".»

Shakespeare fissò il moravec come se fosse un sogno causato dalla febbre. Mahnmut avrebbe voluto dire: "No, sei tu il sogno di un cervello in punto di morte, mastro Shakespeare, non io." Invece disse: «Penso solo che sia interessante che tu abbia come amante un giovanotto o un ragaz-

zo».

Fu sorpreso dalla reazione del poeta: Shakespeare si girò, estrasse dalla cintura un pugnale e lo tenne sotto la testa del moravec. «Hai un occhio, piccolo Calibano, dove possa affondare la mia lama?»

Attento a non premere la carne sintetica sulla punta della lama, Mahnmut scosse appena la testa e disse: «Chiedo scusa. Sono estraneo alla tua città, al tuo paese e alle usanze locali».

«Vedi quelle tre teste impalate sul ponte?» chiese Shakespeare.

Mahnmut spostò lo sguardo, senza muovere la testa. «Sì.»

«A quest'ora della scorsa settimana erano estranee alle nostre usanze» mormorò il poeta.

«Ho colto il punto» disse Mahnmut.

Shakespeare rimise il pugnale nel fodero di cuoio. Mahnmut ricordò che il drammaturgo era un attore, abituato a infiorettare ed esagerare i gesti, anche se il pugnale non era un oggetto scenico. D'altra parte, la reazione di Shakespeare non era stata una smentita alla precedente affermazione di Mahnmut.

Tutt'e due guardarono verso il fiume. Il sole, incredibilmente grosso e arancione e basso, incombeva sulla foschia del fiume verso occidente. Shakespeare parlò sottovoce: «Se scrivo quei sonetti, Calibano, lo faccio per esplorare i miei fallimenti, le debolezze, i compromessi, le presunzioni e le tristi ambiguità, nel modo in cui, dopo una baruffa di taverna, si sonda la cavità insanguinata dove c'era un dente. Come hai ucciso il tuo amico, quell'Orphu di Io?».

Mahnmut impiegò un secondo per afferrare la domanda. «Non sono riuscito a portare il *Dark Lady* all'imboccatura della grotta che avevo visto lungo la costa» disse. «Ho provato e ho fallito. Il reattore del sommergibile si è spento all'improvviso. Il *Lady* si è arenato in meno di quattro braccia d'acqua, a tre chilometri dalla grotta. Ho cercato di svuotare tutte le casse di zavorra per farlo piegare sul fianco, in modo da liberare il portello della stiva e arrivare al mio amico, ma ormai il sommergibile era incagliato.»

Guardò il poeta. Shakespeare pareva attento. Gli edifici sul ponte, alle sue spalle, erano arrossati dal tramonto sul Tamigi. «Sono uscito» riprese Mahnmut «e sono passato su O_2 interno; mi sono tuffato per ore. Ho usato palanchini e l'acetilene rimanente e i manipolatori, ma non sono riuscito ad aprire il portello della stiva, non sono riuscito a portare via i detriti dal corridoio di accesso alla stiva allagato. Orphu è stato per un poco sull'intercom, ma poi l'ho perduto perché i sistemi interni hanno smesso di funzio-

nare. Lui non è mai parso preoccupato, mai spaventato, solo stanco, molto stanco. Fino a quando l'intercom ha smesso di funzionare. Era buio. Forse ho perduto i sensi. Forse in questo stesso momento sono sul fondo dell'oceano marziano, morto come Orphu o moribondo, e sogno questa conversazione, mentre le ultime cellule del mio cervello organico si spengono.»

«Ti rendono prezioso il petto i cuori» disse Shakespeare, con voce monotona «che, per assenza, credevi periti: vi regna amore tutti i suoi valori, e quelli che pensavi seppelliti.»

Mahnmut riprese conoscenza e si trovò sulla spiaggia, nella fioca luce del mattino marziano, circondato da decine di piccoli ometti verdi. Erano chini su di lui, lo fissavano con piccoli occhi neri incassati nella faccia verde, trasparente; arretrarono di un paio di passi, quando Mahnmut si alzò a sedere con un lieve ronzio di servomeccanismi.

Erano davvero piccoli! Mahnmut superava appena il metro, ma quelle... persone... erano ancora più basse. Gli omini verdi erano umanoidi nella forma, molto più di Mahnmut, ma non realmente umani nell'aspetto. Bipedi, con braccia e gambe, non avevano orecchie e naso e neppure bocca. Non portavano indumenti e avevano solo tre dita per mano; somigliavano piuttosto a personaggi di fumetti che Mahnmut aveva visto negli archivi dell'Età Perduta. Erano asessuati e la loro carne (se carne era) trasparente, come morbida plastica, rivelava l'interno privo di organi e di vene, pieno di verdi globuli fluttuanti e di pezzi informi, particelle e grumi, che si muovevano su e giù in un modo non molto diverso dalle bolle della Lava Lamp tanto cara al moravec, ora abbandonata nel sommergibile affondato.

Altri piccoli omini verdi scendevano lungo un sentiero nella parete della scogliera. Mahnmut vedeva l'ultima faccia di pietra messa in verticale, circa un chilometro più a est. Un'altra era visibile, legata con funi, di piatto su una lunga pedana di legno su rulli, molto sopra il bordo della scogliera. I lineamenti del viso non si distinguevano.

"Al diavolo le teste" pensò Mahnmut. Si girò e scrutò il mare e la spiaggia, dove giungevano tiepide onde, rotolando con la regolarità di un metronomo. "Dov'è il *Dark Lady*?"

Eccolo lì, duecento metri al largo: vedeva chiaramente parte dello scafo superiore e della sovrastruttura di comando. L'ecometro e il sonar erano morti prima del sommergibile e Mahnmut aveva commesso il reato forse più antico e più doloroso di un capitano di mare: aveva fatto arenare la nave. Era in O_2 interno, mentre lavorava furiosamente per liberare il portello

della stiva sul fondo marino sabbioso e fangoso, ma di sicuro aveva perduto i sensi ed era stato spinto a riva durante la notte.

"Orphu!" pensò. Per quanto tempo era rimasto incosciente, sognando Shakespeare? Dal cronometro interno seppe che erano trascorse un po' meno di quattro ore.

"Potrebbe essere ancora vivo, là sotto." Si diresse verso l'acqua, con l'intenzione di camminare sul fondo fino al sommergibile arenato.

Piccoli omini verdi, una decina, si frapposero tra lui e il mare e gli bloccarono il passo. Poi venti. Poi cinquanta. Altri cento lo circondarono sulla spiaggia.

Mahnmut non aveva mai alzato mano o manipolatore, spinto dall'ira, ma adesso era pronto a lottare, a dare pugni e manate e calci per farsi largo tra quella folla, se necessario. Prima però avrebbe cercato di convincerli a parole. «Toglietevi di mezzo» disse, con voce amplificata al massimo, che risuonò forte nell'aria marziana. «Per favore.»

Gli occhietti neri nelle facce verdi lo fissarono. Ma gli omini non avevano orecchie per ascoltare né bocca per parlare.

Mahnmut rise tristemente e iniziò a farsi strada a spinte, sapendo che, per quanto potesse essere più forte di loro, sarebbe stato sopraffatto dal semplice numero: si sarebbero ammassati su di lui e l'avrebbero fatto a pezzi. Il pensiero di una simile violenza, sua o loro, gli provocò una morsa d'orrore nelle parti interne organiche.

Un piccolo ornino verde alzò la mano come per dire: "Alt!". Mahnmut esitò. Tutte le teste verdi si girarono a destra e guardarono in fondo alla spiaggia. La folla si divise come per magia e un piccolo omino verde, che pareva esattamente uguale agli altri, si avvicinò, si fermò davanti a Mahnmut e protese le mani come se reggesse una coppa invisibile o pregasse.

Mahnmut non capì. E nemmeno voleva sprecare tempo a parlamentare col linguaggio dei segni, anche se avesse potuto. Forse Orphu era ancora vivo.

Si mosse per scostare l'ometto, ma una ventina di altri si strinsero dietro l'emissario e bloccarono la strada. Mahnmut avrebbe dovuto combattere subito o rivolgere l'attenzione alla gesticolante figura verde.

Emise un sospiro non molto diverso da un gemito e si fermò, imitando il gesto a mani protese del piccolo omino verde.

L'emissario scosse la testa, toccò il braccio sinistro di Mahnmut (i sensori sia organici sia moravec gli dissero che le verdi dita erano fredde) e lo abbassò, poi gli strinse il destro. Tirò più vicino a sé la mano di Mahnmut,

ancora più vicino, finché le dita e la palma del moravec non furono di piatto contro la fredda carne trasparente.

Il piccolo omino verde tirò con forza maggiore, spingendosi avanti e tirando la mano di Mahnmut, in modo che la palma incavò il torace piatto, premendo in dentro la carne, e... penetrò.

Mahnmut avrebbe ritratto la mano, sconvolto nel vedere una cosa simile, ma il piccolo omino verde non allentò la presa né la forte trazione. Mahnmut vide la sua stessa mano scura entrare nel fluido del torace dell'omino e sentì la carne chiudersi saldamente intorno all'avambraccio come una guarnizione sotto vuoto.

Tutti i piccoli omini verdi si portarono la mano al petto.

Con le dita allargate Mahnmut incontrò un oggetto solido, quasi sferico. Vide un grumo verde, circa delle dimensioni di un cuore umano, al centro del petto dell'omino. Con la palma sentì le pulsazioni.

Il piccolo omino verde tirò di nuovo e Mahnmut capì. Chiuse le dita organiche intorno a quell'organo.

COSA
TI
OCCORRE?

Sorpreso, Mahnmut quasi ritrasse di scatto la mano. Si costrinse a lasciare le dita dov'erano, avvolte intorno al grumo-cuore verde del piccolo omino. Aveva sentito la domanda fluirgli nel cervello in impulsi, palpiti, vibrazioni. Non in parole, sicuramente non in inglese né francese né russo né cinese né primario né altre lingue che avesse mai usato. Non sapeva come rispondere allo stesso modo, perciò disse: «Devo salvare il mio amico intrappolato nel sommergibile laggiù».

Centocinquanta teste verdi si girarono all'unisono a guardare il sommergibile. Trecento occhi neri lo fissarono per alcuni secondi e tornarono a guardare Mahnmut.

DICCI
COL
PENSIERO
DOVE
SI TROVA

Mahnmut chiuse gli occhi e formò nella mente l'immagine di Orphu nella stiva bloccata, l'immagine del portello, l'immagine del corridoio interno. La vibrazione-risposta gli palpitò su per il braccio.

ASPETTA

Mahnmut sentì all'improvviso la mano libera e con un chiaro rumore di appiccicaticcio la ritrasse dalla morsa della carne del piccolo omino verde. Quest'ultimo crollò allora sulla sabbia, rotolò sul fianco e giacque immobile; i globuli verdi nel suo corpo cessarono di fluire, gli occhi neri si sbiancarono e rimasero fissi e ciechi, le dita si contrassero una volta e rimasero inerti. I centoquaranta e passa altri omini verdi si girarono e partirono con efficienza al salvataggio di Orphu.

Mahnmut crollò sulla sabbia accanto a quello che era chiaramente il cadavere dell'emissario. "Madre di Dio" pensò. "Comunicare li uccide."

Dal ripido sentiero della scogliera continuavano a scendere altri piccoli omini verdi. Duecento. Trecento. Seicento. Mahnmut smise di contarli e, trascurando l'ultimo consiglio del defunto emissario, entrò a guado nell'acqua e sguazzò nella leggera risacca fino al sommergibile arenato. Scese nella camera d'equilibrio della torretta e passò nella nicchia ambientale, controllando se qualche batteria era tornata in funzione. Nessuna funzionava. Dalla camera d'equilibrio interna passò nel corridoio allagato, andò nella stiva e nuotò fino alla paratia schiacciata. Da quella parte non sarebbe mai arrivato a Orphu. Tornò nella cabina di comando, provò di nuovo l'intercom. Silenzio. Ricuperò l'edizione rilegata dei *Sonetti*, al sicuro in un involucro impermeabile, infilò in uno zaino varie attrezzature (il trasmettitore che aveva preparato per Orphu nel caso fosse riuscito a portarlo fuori, i dischi col giornale di bordo, copie a stampa di mappe, una pistola lanciarazzi, batterie) e risalì sulla torretta.

I piccoli omini verdi avevano portato giù grosse bobine di cavo nero che utilizzavano per mettere in posizione sulla scogliera la testa di pietra e varie decine di rulli adoperati per muovere l'enorme pedana. Lavoravano con incredibile efficienza: alcuni raggiungevano a nuoto il sommergibile e agganciavano cavi sopra e sotto la linea dell'acqua, altri conficcavano in profondità nella sabbia barre metalliche fra i rulli e ne inserivano altre nella parete rocciosa della scogliera, montando pulegge di fortuna e facendo correre i cavi dalla spiaggia al sommergibile e viceversa.

Il sommergibile era pesante, soprattutto per il reattore pieno d'acqua e

per la stiva e i corridoi allagati: Mahnmut non riusciva a immaginare come gli omini verdi potessero smuoverlo.

Ma quelli ci riuscirono.

Nel giro di venti minuti centinaia di cavi andavano dal sommergibile alla spiaggia. Gli omini verdi avevano capito che si trattava di una missione di salvataggio: per prima cosa esercitarono una forte trazione laterale e tesero i cavi come una nera ragnatela fra la spiaggia e la scogliera a est, per inclinare il sommergibile sul lato destro.

Mahnmut avrebbe voluto aiutarli a tirare i cavi, ma si rese conto che avrebbe dato solo fastidio. Allora aspettò sullo scafo del *Dark Lady*, spostandosi mentre il sommergibile si spostava, e non appena il portello della stiva fu libero dal fango, si tuffò nell'acqua bassa, portando un palanchino a batteria e tenendo al massimo le lampade a spalla.

Le paratie scorrevoli dello scomparto nello scafo erano contorte e parzialmente fuse dal calore dell'ingresso nell'atmosfera; Mahnmut riuscì ad aprirle solo di qualche centimetro, prima che si bloccassero completamente. Ebbe voglia di piangere per la frustrazione e prese a pugni lo scafo, con furia impotente; all'improvviso ebbe l'impressione di non essere solo e si girò nell'acqua resa torbida dai sedimenti.

Sei piccoli omini verdi erano sul fondo del mare, lì vicino, e lo guardavano. Pareva non avessero bisogno di respirare.

Restio a "comunicare" di nuovo con loro e ucciderne uno, Mahnmut indicò la parte forzata del portello, poi la superficie; spiegò a gesti che occorreva srotolare un cavo, agganciarlo alla contorta flangia metallica e tirare.

I sei omini annuirono tutti insieme e risalirono in superficie, tre metri più in alto.

Un minuto dopo tornarono in sessanta, alcuni tirando un cavo, altri con barre nere sfilate dai rulli usati per movimentare le bizzarre teste di pietra. Lavorarono di nuovo con grande efficienza, una squadra a spostare di qualche centimetro le paratie scorrevoli sul lato opposto dello scomparto della stiva, altri a passarvi un cavo come filo nella cruna di un ago. In pochi minuti decine di robusti cavi passavano sotto le paratie bloccate. Gli omini verdi risalirono in superficie, facendo segno a Mahnmut di seguirli.

Mahnmut respirò di nuovo aria, sentì la luce del sole sul polimero e sulla pelle e salì sullo scafo del *Dark Lady*, mentre centinaia di piccoli omini verdi agganciavano i cavi al sistema di pulegge sulla scogliera e tiravano. E aumentavano la trazione.

Il sommergibile scricchiolò, lo scafo gemette, la fanghiglia si smosse; il *Dark Lady* ruotò di altri trenta gradi a dritta e si capovolse, mostrò all'aria il ventre e puntò a riva la poppa. Le paratie mobili in lega della stiva si piegarono, ma non si aprirono.

Mahnmut le assalì di nuovo col palanchino a batteria. Il metallo contorto non cedette. Il cannello ad acetilene aveva esaurito ossigeno e corrente.

I piccoli omini verdi strapparono con gentilezza Mahnmut da quella inutile fatica. Mahnmut si liberò di loro e tornò, barcollando sullo scafo viscido, verso la stiva, deciso a forzare le paratie contorte e bloccate finché non avesse consumato le sue stesse celle energetiche, ma vide allora che i POV non avevano terminato.

I piccoli omini verdi intrecciarono cavi fino a ottenerne uno solo da cinquanta. Poi lo passarono su per la parete della scogliera e attraverso una serie di pulegge più grosse del normale collegate a un traliccio di barre di supporto infisse nella roccia. Infine tesero il cavo fino alla gigantesca testa di pietra, lo avvolsero decine di volte intorno al collo e lo legarono.

Cinque piccoli omini verdi vennero avanti, spinsero in acqua Mahnmut e lo allontanarono dal sommergibile.

Mahnmut non riusciva a credere a ciò che vedeva. Aveva presunto che le grandi facce di pietra fossero sacre, per i piccoli omini verdi, e che il disporle dritte lungo la costa fosse un imperativo religioso o psicologico che richiedesse tutto il loro tempo, energie e devozione, essendo le teste di pietra la loro unica priorità. Be', si era sbagliato.

Centinaia di figure verdi girarono faticosamente la testa di pietra sulla pedana e la spinsero giù dalla scogliera.

La testa di pietra, ora faccia alla scogliera, cadde per sessanta metri, colpì gli scogli alla base della parete rocciosa e si fracassò in decine di pezzi, ma il cavo vibrò nelle pulegge, le barre saltarono via dalla roccia e l'altro capo del cavo strappò le paratie scorrevoli dello scomparto e le lanciò in aria a una cinquantina di metri, prima di tirarle fin sulla scogliera e di nuovo giù.

Centinaia di piccoli omini verdi nuotarono verso il sommergibile, ma Mahnmut arrivò per primo e accese di nuovo i proiettori.

Nella stiva aveva lasciato tre oggetti, compreso il grosso Congegno che avrebbe dovuto portare su Olympus Mons. E infilato nella nicchia, ammaccato e sfregiato e silenzioso, c'era Orphu di Io.

Mahnmut usò l'ultima energia nel palanchino per strappare le flange che imprigionavano il moravec e le cinture di sicurezza. La grande massa di

Orphu cedette, libera, e sciaguattò nell'acqua. Ora la stiva era aperta in alto, il sommergibile giaceva sul dorso, ma non c'era modo per estrarre il moravec da quel pozzo parzialmente pieno d'acqua.

Altri dieci omini verdi saltarono giù con Mahnmut, trovarono punti d'aggancio nel guscio butterato e crepato di Orphu, infilarono a forza braccia e gambe sotto la sagoma irregolare del moravec. Trovarono un punto d'appoggio e fecero leva tutti insieme. Lavorando in silenzio, senza mai farlo scivolare o lasciarlo cadere, tirarono fuori Orphu, avvolsero intorno a lui dei cavi, lo trascinarono lungo lo scafo ricurvo del *Dark Lady*, lo calarono in acqua, infilarono sotto di lui dei rulli galleggianti che legarono insieme per formare una zattera e la spinsero dolcemente fin sulla spiaggia.

I piccoli omini verdi, ora almeno un migliaio sulla spiaggia, si spostarono e lasciarono spazio a Mahnmut che cercava di capire se Orphu era vivo o morto. Il moravec di Io giaceva immobile sulla sabbia rossa, come un trilobite fuori misura, ammaccato dalle tempeste e gettato a riva in un'oscura epoca preistorica terrestre.

Scrutando il cielo alla ricerca di cocchi volanti che parevano in ritardo sul solito orario, Mahnmut tolse dallo zaino e dalle sacche impermeabili le attrezzature ricuperate sul *Dark Lady*. Allineò per terra cinque piccole e potenti batterie, le collegò in serie e inserì il cavetto in uno dei superstiti connettori input di Orphu. Non ci furono reazioni dal moravec, ma la spia luminosa virtuale indicava che la corrente fluiva da qualche parte. Allora Mahnmut strisciò sul guscio ricurvo di Orphu (meravigliandosi nel vedere chiaramente per la prima volta, nella forte luce del mattino, i danni fisici) e avvitò nella presa il ricevitore radio. Provò il collegamento (ottenne un ronzio d'onda portante) e accese il microfono. «Orphu?»

Nessuna risposta.

«Orphu?»

Silenzio. Le decine di piccoli omini verdi guardavano impassibili.

«Orphu?»

Per cinque minuti continuò a chiamare ogni dieci secondi, su tutte le frequenze, ricontrollando il collegamento del ricevitore. L'intercom riceveva. Era Orphu a non rispondere.

«Orphu?»

Non c'era un vero silenzio. Dai ricettori esterni Mahnmut captava più rumori ambientali di quanto non gli fosse mai accaduto in vita sua: il lambire di onde sulla sabbia, il lieve rumore dei piccoli omini verdi che di tanto in tanto cambiavano posizione, le migliaia di sfumature di vibrazioni in

una così densa atmosfera planetaria. Erano solo l'intercom e Orphu a restare morti.

«Orphu?» chiamò di nuovo Mahnmut. Controllò il cronometro. Ripeteva il tentativo da più di trenta minuti. Con riluttanza, lentamente, scese dal guscio dell'amico, mosse quindici passi sulla spiaggia e si sedette sulla sabbia bagnata, dove giungeva l'acqua. I piccoli omini verdi gli lasciarono spazio e poi lo circondarono di nuovo a rispettosa distanza.

Mahnmut li guardò, guardò la muraglia di piccoli corpi verdi, di facce inespressive, d'imperturbabili occhi neri. «Non avete niente da fare?» disse, con voce che suonò strana e soffocata ai suoi stessi ricettori uditivi. Forse era l'acustica dell'atmosfera marziana.

I POV non si mossero. La testa di pietra era ridotta in pezzi alla base della scogliera, ma i piccoli omini verdi non ci badavano. Una ventina di cavi andavano ancora al sommergibile immobile nei bassi frangenti.

Mahnmut si sentì travolgere da un'improvvisa e pesantissima ondata, una sensazione di perdita e di nostalgia. Nei tre decenni gioviani (più di trecento anni marziani) d'esistenza aveva avuto tre amici intimi. Primo, il *Dark Lady*, che era solo un macchinario semisenziente, ma per il quale lui era stato progettato e nel quale si adattava alla perfezione; il *Lady* era morto. Secondo, il suo compagno d'esplorazione, Urtzweil, ucciso quindici anni gioviani prima, metà della sua vita fa. E ora Orphu.

Mahnmut si trovava a centinaia di milioni di chilometri da casa, da solo, disadatto, non addestrato e impreparato per la missione che gli era stata affidata. Come avrebbe percorso i cinquemila e più chilometri fino a Olympus Mons per installare il Congegno? E se ci fosse riuscito? Forse Koros III sapeva cosa fare lassù, il vero motivo della missione, ma luì, il modesto Mahnmut, ex capitano del *Dark Lady*, non aveva nemmeno un fottutissimo indizio.

"Smettila di piangerti addosso, idiota" pensò. Diede un'occhiata ai POV. Di sicuro era un'illusione, ma gli parevano giù di morale, perfino rattristati. Non avevano pianto la morte di uno della loro specie: come potevano ora mostrare quell'emozione per la fine di un moravec, una macchina senziente che neppure si erano mai sognati che esistesse?

Mahnmut si rese conto che avrebbe dovuto comunicare di nuovo con i piccoli omini verdi, ma odiava il pensiero di dover infilare la mano nel torace di una di quelle creature e dì ucciderla per parlarle. No, l'avrebbe fatto solo quando sarebbe stato indispensabile.

Si alzò, tornò al cadavere di Orphu e iniziò a staccare le batterie.

«Ehi, non ho ancora finito di mangiare» disse Orphu nell'intercom.

Mahnmut fu così sorpreso da fare realmente un salto indietro. «Gesù, sei vivo!»

«Quanto può essere "vivo" uno di noi moravec.»

«Dio ti maledica!» sbottò Mahnmut, tra il riso e il pianto, ma soprattutto con la voglia di prendere a pugni quel granchio tutto ammaccato. «Perché non hai risposto? T'ho chiamato, chiamato, chiamato, chiamato...»

«Cosa vuoi dire? Ero in ibernazione. Da quando l'aria e l'energia si sono esaurite sul *Dark Lady*. Ti aspetti che chiacchieri con te, mentre sono in ibernazione?»

«Cos'è questa stronzata dell'ibernazione?» disse Mahnmut, girando intorno a Orphu. «Non ho mai saputo che i moravec si ibernassero.»

«Voi moravec di Europa non vi ibernate?»

«No, è ovvio.»

«Be', cosa posso dire? Lavorando da soli nel toro di radiazioni di Io o in qualsiasi altro punto dello spazio gioviano, noi moravec da vuoto spinto a volte incappiamo in situazioni che ci impongono di spegnere tutto per un poco, finché qualcuno non viene a ripararci e a ricaricarci. Succede. Non spesso, ma succede.»

«Quanto saresti potuto restare in... ibernazione?» chiese Mahnmut, sentendo l'ira mutarsi in una sorta di vertigine.

«Non molto. Circa cinquecento ore.»

Mahnmut estese le dita nei cuscinetti manipolatori, raccolse un sasso e lo tirò a rimbalzare sul guscio di Orphu.

«Hai sentito un rumore?» disse il moravec di Io.

Mahnmut sospirò, si sedette sulla sabbia accanto alla parte di Orphu che un tempo ospitava gli occhi e cominciò a descrivere la situazione.

Orphu convinse Mahnmut che era necessario comunicare di nuovo con i POV mediante un interprete. Anche lui odiava quanto Mahnmut l'idea di causare la morte di uno dei piccoli omini verdi (soprattutto dal momento che i POV l'avevano salvato) ma sostenne che per la missione dovevano assolutamente comunicare, e in fretta.

Mahnmut aveva riprovato a parlare con loro, usando il linguaggio dei segni e facendo disegni sulla sabbia (la mappa della costa dove si trovavano e il vulcano che dovevano raggiungere) e aveva perfino tentato la versione idiota di chi parla una lingua straniera... aveva urlato. Tutti i POV l'avevano fissato con calma, ma non avevano reagito. Alla fine uno di loro prese l'iniziativa: venne avanti, afferrò la mano di Mahnmut e se la tirò al

petto.

«Lo faccio?» chiese Mahnmut a Orphu, nell'intercom.

«Devi farlo.»

Mahnmut trasalì, mentre si sentiva tirare la mano dentro la carne cedevole, mentre con le dita circondava e poi stringeva quello che poteva essere solo un cuore pulsante nel tiepido, sciropposo fluido interno del piccolo omino verde.

COME
POSSIAMO
AIUTARTI?

Mahnmut avrebbe voluto porre un centinaio di domande, ma Orphu lo aiutò a dare la precedenza alle cose necessarie.

«Il sommergibile» disse. «Dobbiamo metterlo fuori vista, prima che un cocchio sorvoli la zona.»

Mediante una combinazione di linguaggio e di immagini, Mahnmut trasmise il pensiero di spostare il sommergibile un chilometro a ovest e di spingerlo nella grotta della scogliera che sporgeva sul mare come un promontorio.

SÌ

Decine e decine di piccoli omini verdi si misero subito al lavoro, mentre Mahnmut continuava a tenere la mano nel torace dell'interprete. Conficcarono sbarre nella sabbia, agganciarono altri cavi al *Dark Lady* e montarono pulegge. L'interprete, mano di Mahnmut intorno al cuore, attese.

«Voglio chiedergli cosa sono quelle teste di pietra» disse Mahnmut nell'intercom. «Voglio chiedergli chi sono loro e perché fanno questo.»

«No, finché non abbiamo trovato il modo di arrivare a Olympus Mons» insistette Orphu.

Mahnmut sospirò e trasmise la richiesta di aiuto per raggiungere il grande vulcano. Trasmise immagini di Olympus Mons come l'aveva visto dall'orbita e chiese se c'era un modo per viaggiare o per terra sugli altopiani di Tempe Terra o a est lungo la costa del mare Tethys per più di quattromila chilometri e poi a sud lungo la costa di Alba Patera fino a Olympus Mons.

QUESTO

NON
È
POSSIBILE

«Cosa significa?» chiese Orphu, quando Mahnmut gli riferì la risposta. «Non possono aiutarci o non si può viaggiare a est da quella parte?»

Mahnmut aveva provato una sorta di sollievo, quando l'interprete POV aveva in pratica sancito la fine della loro missione, ma ora trasmise la richiesta di Orphu.

IMPOSSIBILE
PER TE
VIAGGIARE
A EST
IN SEGRETO
PERCHÉ
GLI ABITANTI
DI OLIMPO
TI VEDREBBERO
E TI
UCCIDEREBBERO

«Chiedigli se esiste un altro modo» disse Orphu. «Forse potremmo andare via terra, per la Kasei Valles.»

NO
ANDRAI
AL NOCTIS
LABYRINTHUS
VIA
FELUCA

«Cos'è una feluca?» chiese Orphu, quando Mahnmut gli riferì la risposta. «Suona come un dessert italiano.»

«È un'imbarcazione a due alberi con vela latina» disse Mahnmut, il cui addestramento per gli abissi di Europa includeva ogni notizia disponibile sulla navigazione dei liquidi mari terrestri. «Millenni fa era usata per bordeggiare nel Mediterraneo.»

«Chiedi quando possiamo partire.»

«Quando possiamo partire?» chiese Mahnmut, sentendo la domanda come una vibrazione lungo le dita e un solletico nella mente.

LA CHIATTA
DELLE PIETRE
ARRIVA
AL MATTINO.
CI SARÀ
ANCHE
LA FELUCA.
POTRAI
PARTIRE
SU QUELLA

«Avremo bisogno di alcune altre cose da ricuperare sul sommergibile» disse Mahnmut. Trasmise l'immagine del Congegno e di due altri oggetti rimasti nella stiva, immaginò che fossero portati a riva e nascosti nella grotta marina. Poi inviò l'immagine di POV che mettevano su rulli Orphu e lo spostavano nella stessa grotta.

Quasi in risposta, decine di piccoli omini verdi entrarono in acqua e andarono al sommergibile. Altri si avvicinarono a Orphu e iniziarono a disporre i rulli in una pedana grande quanto il moravec.

«Non credo di riuscire a tenere ancora a lungo il cuore di questo ornino» disse Mahnmut a Orphu. «Pare di stringere un cavo elettrico in tensione.»

«Lascialo, allora» disse Orphu.

«Ma...»

«Lascialo.»

Mahnmut ringraziò l'interprete... ringraziò tutti quanti... e allentò la stretta. Proprio come il primo, anche quel piccolo omino verde cadde sulla sabbia, si contorse, sibilò, si prosciugò e morì.

«Oh, Dio!» mormorò Mahnmut. Si appoggiò al guscio di Orphu. I piccoli omini verdi già sollevavano il moravec e facevano scivolare sotto di lui dei rulli.

«Cosa fanno?»

Mahnmut descrisse il cadavere dell'interprete e il lavoro intorno a lui, i preparativi per trasportare Orphu e il Congegno e altri oggetti che già arrivavano dal sottomarino; i cavi erano agganciati e centinaia di POV li tira-

vano da riva, trascinando il *Dark Lady* a ovest verso la grotta dove sarebbe stato al sicuro da occhi in volo.

«Vengo con te alla grotta» disse fiaccamente Mahnmut. Il corpo dell'interprete era come un guscio marrone, secco e raggrinzito, sulla sabbia rossa. Tutti gli organi interni si erano essiccati e il fluido era colato via, formando sotto il corpo una fanghiglia simile a sangue rosso. Gli altri piccoli omini verdi non badavano al cadavere e già cominciavano a spostare Orphu sulla sabbia verso ovest.

«No» disse Orphu. «Sai cosa devi fare.»

«Ti ho già descritto le facce, quando le ho viste dal mare.»

«Era notte e usavi il periscopio» disse Orphu. «Dobbiamo esaminarne una alla luce del giorno.»

«Quella alla base della scogliera è in pezzi» disse Mahnmut, in tono lamentoso. «La successiva si trova a un chilometro verso est. Sulla scogliera.»

«Vai avanti tu» disse Orphu. «Mi terrò in contatto con l'intercom, mentre loro mi mettono a letto. Per gran parte del cammino riuscirai a vedere come trattano il *Dark Lady*.»

Mahnmut ubbidì controvoglia, si diresse a est, lontano dalla folla di POV che spostavano lungo la costa il suo sommergibile morto, da Orphu sui rulli, dal fresco e dalla penombra della grotta marina.

La testa caduta era in troppi pezzi per distìnguerne i lineamenti. Mahnmut risalì con fatica il ripido sentiero che i piccoli omini verdi avevano disceso in scioltezza. Il sentiero era stretto e ripidissimo e scivoloso come arenaria bagnata.

In cima Mahnmut si fermò un secondo per ricaricare le batterie e guardarsi intorno. Il mare Tethys si estendeva a nord fin dove arrivava la vista. A sud, nell'entroterra, la pietra rossa lasciava posto a basse montagne rosse e, vari chilometri più a nord, al verde di foreste cespugliose ai piedi delle montagne. Anche sul sentiero c'era un po' d'erba; Mahnmut proseguì verso est, lungo il bordo della scogliera.

Si fermò a guardare la piattaforma e il buco già pronto per la testa che i piccoli omini verdi avevano sacrificato, spingendola giù dalla scogliera, per aprire le porte scorrevoli della stiva. Era approntato con cura: Mahnmut vide che il gambo alla base del collo delle grandi teste di pietra entrava di precisione nell'apposito foro nella roccia. Quei piccoli omini verdi erano abili artigiani ed esperti tagliapietre.

Mahnmut continuò verso est: scorgeva la testa successiva lungo l'orizzonte orientale. Non era progettato per camminare (il suo ruolo consisteva per lo più nell'occupare un sommergibile d'esplorazione e a volte nuotare); quando si stancò d'essere un bipede, modificò le proprie articolazioni e la spina dorsale e per un poco zampettò come un cane.

Quando giunse alla successiva testa di pietra, si fermò alla base e vide che la pietra all'altezza del collo era stata fissata con una sostanza simile al cemento. Guardò a est il sentiero che i rulli e migliaia di POV avevano creato lungo la cima della scogliera e poi a ovest, dove la folla di omini verdi aveva trainato il sommergibile e spinto Orphu fin quasi nella grotta del promontorio.

«Sei sul posto?» chiese Orphu per intercorri.

«Sì» rispose Mahnmut. «Appoggiato alla testa di pietra.»

«Com'è la faccia?»

«Si vede male, da sotto. Quasi solo labbra, mento e narici.»

«Torna giù sulla spiaggia. Quelle facce vanno guardate dal mare, per chissà quale ragione.»

«Ma...» cominciò Mahnmut, fissando il ripido precipizio, almeno un centinaio di metri dalla scogliera alla sabbia. Nella roccia scivolosa scorse un sentiero appena accennato, come nell'altro sito. «Se scendo qui e mi spezzo l'osso del collo, maledizione, è tutta colpa tua.»

«D'accordo» disse Orphu. «Sento la vibrazione, mentre mi spostano, ma non ho idea di quanto sia vicino alla grotta. Riesci a vederlo?»

Mahnmut amplificò la visione e guardò a ovest. «Solo un paio di centinaia di metri dalla sporgenza rocciosa» riferì. «Ora scendo. Sei sicuro di volere che controlli anche la testa seguente? È a un altro chilometro verso est e dall'orbita le teste parevano tutte uguali.»

«Dovremmo controllare, penso» disse Orphu.

«Così parla il moravec senza gambe» brontolò Mahnmut. Iniziò la lunga e ripida discesa verso la spiaggia.

Arretrò il più possibile, finché le basse onde non gli lambirono le gambe. La faccia era decisamente identificabile. Senza dire niente, pensieroso, camminò per un altro chilometro verso est lungo il bordo dell'acqua. La faccia seguente era identica alla prima: altera, imponente, autoritaria, sguardo fiero rivolto al mare; la scultura di pietra raffigurava il viso di un vecchio, quasi calvo sulla sommità della testa, ma con lunghi e fluenti capelli ai lati del volto segnato da rughe, occhi piccoli sotto dure sopracciglia inclinate all'ingiù, rughe agli angoli, zigomi alti, mento piccolo e deciso,

labbra sottili incurvate in una smorfia, identica espressione severa.

«È un vecchio» disse Mahnmut. «Decisamente un maschio umano d'età avanzata, ma non l'ho mai visto nelle banche dati di storia.»

Per alcuni secondi ci furono solo disturbi. «Affascinante» disse Orphu. «Perché un vecchio terrestre dovrebbe meritare migliaia di teste di pietra lungo la costa marziana?»

«Non ne ho idea» disse Mahnmut.

«È della razza di quelli sui cocchi?» chiese Orphu. «Ha l'aspetto di un dio?»

«Non un dio greco» disse Mahnmut. «Più che altro assomiglia a un vecchio, potente, ma dispeptico. Ora posso tornare? Prima che un togato barbagrigia a bordo di un cocchio volante venga da queste parti e mi veda qui a bocca aperta come un turista?»

«Sì» disse Orphu. «Credo che dovresti tornare.»

23
FORESTA DI SEQUOIE, TEXAS

Odisseo non raccontò la storia dei suoi viaggi, quel mattino, durante la colazione nella verde bolla in cima al Golden Gate a Machu Picchu. Nessuno si ricordò di chiedergliela. Tutti parevano distratti, pensò Ada e ben presto capì il motivo.

Lei era distratta perché aveva dormito poco, ma aveva passato con Harman la notte più fantastica della sua vita. Già in altre occasioni aveva "fatto sesso" (quale donna della sua età non l'aveva fatto?) ma, si rese conto, non aveva mai *fatto l'amore*, prima. Harman era stato mirabilmente tenero eppure insistente, attento ai suoi bisogni e alle sue reazioni, senza lasciarsi dominare da esse; sensibile, ma energico. Avevano dormito un poco, rannicchiati insieme nell'angusto letto contro la ricurva parete di vetro, ma si erano svegliati spesso e i loro corpi avevano rinnovato l'atto amoroso prima che le loro menti fossero del tutto partecipi. Quando il sole aveva superato la guglia, a est di Machu Picchu, Ada si era sentita un'altra. No, non era esatto: si era sentita una persona più importante, più completa, più "giusta".

Anche Hannah, pensò Ada, si comportava in maniera insolita, quel mattino: rossa in viso, estremamente vigile, attenta a ogni commento fatto dall'uomo che si era presentato come Odisseo, le lanciava di tanto in tanto un'occhiata e subito distoglieva lo sguardo, quasi arrossiva. "Oddio, ho capi-

to" pensò Ada verso la fine della colazione, quando erano quasi pronti a partire in volo verso nord per andare a villa Ardis. "Hannah ha dormito con Odisseo."

Per un minuto non riuscì a crederci: mai, durante gli anni della loro amicizia, Hannah aveva accennato a legami sentimentali o a faccende sessuali; ma poi colse le occhiate che Hannah lanciava al barbuto Odisseo e i segnali fisici (la ragazza sedeva di fronte a Odisseo, ma col corpo reagiva ancora a ogni mossa di lui, muoveva nervosamente le mani, si teneva inclinata in avanti) e capì che era stata una notte intensa, nei domi in cima al Golden Gate.

Daeman e Savi erano chiaramente gli unici spaiati. Daeman, dello stesso umore della sera prima, continuava a fare domande sul bacino del Mediterraneo, ansioso di proseguire con Harman e Savi quell'avventura, ma anche nervoso. Savi pareva pensierosa e preoccupata, quasi afflitta, e aveva fretta di partire.

Harman era silenzioso e, pensò Ada, ovviamente ancora concentrato su di lei, anche se agli altri la cosa non risultava altrettanto ovvia. Colse un paio di volte la sua occhiata e si sentì scaldare il cuore quando lui le sorrise. Una volta le mise la mano sulla coscia, sotto il tavolo, e le diede due colpetti.

«Allora, qual è il piano?» chiese Daeman, mentre terminavano la colazione a base di croissant caldi (Ada aveva guardato con stupore Savi metterli in forno, poco prima) e burro, fragole, succo di frutta appena fatto e caffè forte.

«Il piano è di portare a villa Ardis Odisseo, Hannah e Ada... siamo in ritardo, se vogliamo arrivarci prima che sia buio... e poi di andare al bacino del Mediterraneo, tu, Harman e io» disse Savi. «Sei sempre pronto a partecipare alla spedizione, Daeman *Uhr*?»

«Pronto» confermò Daeman. A Ada non parve pronto, ma stanco o con i postumi della sbornia o tutt'e due.

«Allora raccogliamo la nostra roba e muoviamo le chiappe» disse Savi.

Partirono con lo stesso sonie su cui erano arrivati, anche se Hannah disse a Ada che c'erano altre macchine volanti in una delle stanze agganciate alla torre sud del ponte. Il piccolo sonie aveva nella parte posteriore un sorprendente numero di scomparti, utili per gli zaini di Savi e l'altro loro equipaggiamento; ma era Odisseo quello che portava più bagagli, compreso un fodero con una corta spada, lo scudo, cambi d'abito e due giavellotti

come quelli che aveva usato nella caccia agli Uccelli Terrore. Savi si distese nell'incavatura centrale anteriore e si mise ai luminosi comandi virtuali, con Ada alla sinistra e Harman alla destra. Daeman, Odisseo e Hannah occupavano le incavature posteriori; Ada girò la testa per dare un'occhiata e vide la sua amica tenere per mano Odisseo.

Volarono a est, sopra alte montagne, e poi si abbassarono e virarono di nuovo a nord, passando su una fitta giungla e un ampio fiume marrone che Savi chiamò Rio delle Amazzoni. La giungla era una foresta pluviale, un baldacchino interrotto solo qua e là da una piramide erbosa il cui vertice s'innalzava per trecento metri, dividendo lente nubi cariche di pioggia. Savi non disse cosa fossero le piramidi e gli altri parevano troppo stanchi o preoccupati da altri pensieri per chiederlo.

Mezz'ora dopo essersi lasciati alle spalle l'ultima piramide, Savi virò bruscamente a sinistra e il sonie proseguì a ovest-nordovest, di nuovo sopra alte montagne. A quell'altezza l'aria era così rarefatta che la bolla a campo di forza entrò in funzione, anche se la distanza apparente dal terreno non superava i centocinquanta metri; l'aria nella bolla fu di nuovo pressurizzata, con un più alto contenuto d'ossigeno.

«Non andiamo fuori rotta?» chiese Harman, dopo un lungo silenzio.

Savi annuì. «Devo girare alla larga dai monoliti di Zorin che corrono lungo lo zoccolo costiero di quelli che un tempo erano Perù, Ecuador e Colombia» disse. «Alcuni sono ancora armati e automatizzati.»

«Cosa sono i monoliti di Zorin?» chiese Hannah.

«Niente di cui dobbiamo preoccuparci oggi» rispose Savi.

«A che velocità viaggiamo?» chiese Ada.

«Non alta» rispose Savi. Diede un'occhiata al display virtuale che le circondava i polsi e le mani. «Circa cinquecento chilometri all'ora, in questo momento.»

Ada provò a immaginare quella velocità. Non ci riuscì. Prima del volo col sonie non aveva mai viaggiato in un mezzo più veloce delle troike tirate da voynix e non aveva idea della velocità di una troika. Probabilmente meno di cinquecento chilometri all'ora, si disse: le montagne e le creste in basso cambiavano molto più in fretta della campagna nella corsa in troika o in carrozzella dal portale fax a villa Ardis.

Volarono per un'altra ora. A un certo punto Hannah disse: «Mi fa male il collo a furia di inarcare la testa per guardare dal bordo del sonie e la bolla è troppo bassa per mettermi a sedere. Vorrei...». Mandò un urlo. Ada, Daeman e Harman la imitarono.

Savi aveva mosso la mano sul pannello virtuale di controllo e il sonie sotto di loro era semplicemente scomparso. Nell'istante prima di serrare gli occhi, Ada vide la perfetta illusione di sei umani e i loro bagagli e le lance di Odisseo volare a mezz'aria, senza niente che li sostenesse.

«Avvisaci, se hai intenzione di farci di nuovo uno scherzo del genere» disse Harman, scosso, a Savi.

La vecchia borbottò qualcosa.

Ada trascorse un paio di minuti a toccare il freddo metallo del cofano davanti a lei, a sentire il contatto morbido e solido come cuoio del contorno dell'incavatura sotto le gambe, il ventre e il petto, prima di trovare il coraggio di riaprire gli occhi. "Non sto cadendo, non sto cadendo" continuò a ripetersi. "Sì che cadi!" le dissero gli occhi e l'orecchio interno. Ada chiuse di nuovo gli occhi e li aprì solo quando, sorvolati gli altopiani, costeggiarono una penisola che dalla terraferma correva verso nordovest.

«Credevo che avresti gradito lo spettacolo» disse Savi a Harman, come se gli altri non fossero coinvolti.

Davanti a loro l'oceano tagliò l'istmo, una distesa d'acqua per un varco di almeno centocinquanta chilometri. Savi prese quota e virò a nord in mare aperto.

«Secondo le carte geografiche che ho visto, l'istmo fra il Nord e il Sud America era sopra il livello del mare» disse Harman, protendendosi dall'incavatura per guardarsi indietro.

«Quelle tue carte sono inutili» disse Savi. Mosse le dita e il sonie accelerò e salì ancora.

Dopo mezzodì fu visibile un'altra linea costiera. Savi ridusse la quota e in breve sorvolarono acquitrini che poco dopo lasciarono posto a chilometri e chilometri di sequoie (così le chiamò Savi) che arrivavano anche a ottanta o novanta metri d'altezza.

«Chi vuole sgranchirsi le gambe sulla terraferma mentre ci fermiamo per pranzo?» chiese Savi. «O appartarsi se gli scappa il bisognino?»

Quattro passeggeri su cinque votarono sì a gran voce. Odisseo sorrise. Fino a quel momento aveva sonnecchiato.

Pranzarono in una radura su una collinetta, circondati da alberi maestosi come cattedrali. Gli anelli equatoriale e polare si muovevano appena nel pezzetto di cielo azzurro visibile fra i rami.

«Ci sono dinosauri qui intorno?» chiese Daeman, scrutando le zone buie sotto gli alberi.

«No» rispose Savi. «Preferiscono le parti centrali e settentrionali del continente.»

Daeman si appoggiò, rilassato, a un ceppo e mangiucchiò frutta, fette d'arrosto e pane, ma si raddrizzò quando Odisseo disse: «Forse Savi *Uhr* in realtà voleva dire che qui ci sono predatori più feroci che tengono lontano i dinosauri ricombinanti».

Savi lanciò a Odisseo un'occhiataccia e scosse la testa, come se sospirasse sulle malefatte di un incorreggibile ragazzino. Daeman guardò di nuovo nelle ombre di mezzodì sotto gli alberi e si spostò più vicino al sonie per terminare il pranzo.

Hannah, che staccava di rado gli occhi da Odisseo, trovò il tempo per estrarre di tasca il lino e metterselo sugli occhi. Rimase distesa per diversi minuti, mentre gli altri mangiavano in silenzio nel caldo ombroso e silenzioso. Finalmente Hannah si alzò a sedere, si tolse il lino ricamato a microcircuiti e disse: «Odisseo, ti piacerebbe vedere che cosa succede a te e ai tuoi compagni nella guerra sotto le mura della città?».

«No» rispose il greco. Con i denti strappò un pezzo di carne di Uccello Terrore rimasto dalla sera prima e masticò lentamente, poi bevve vino dall'otre che aveva portato con sé.

«Zeus è furioso e ha spostato l'equilibrio verso i troiani guidati da Ettore» proseguì Hannah, senza badare alla reticenza di Odisseo. «Hanno respinto i greci oltre la loro linea di difesa, il fossato e le palizzate, e combattono intorno alle nere navi. Sembra che la tua parte sia sul punto di perdere. Tutti i grandi sovrani, tu compreso, si sono dati alla fuga. Solo Nestore è rimasto a combattere.»

Odisseo brontolò. «Quel vecchio chiacchierone. È rimasto perché gli hanno ammazzato il cavallo e si è ritrovato a piedi.»

Hannah lanciò un'occhiata a Ada e rise. Si era riproposta di trascinare Odisseo in una discussione, era chiaro; ed era altrettanto chiaro che era convinta d'esserci riuscita. Ada ancora non credeva che quell'uomo fin troppo reale, abbronzato, pieno di rughe e di cicatrici, così diverso dai maschi rinnovati nello spedale ai quali erano abituate, fosse lo stesso Odisseo del dramma. Come molte persone intelligenti che lei conosceva, era convinta che il lino fornisse uno spettacolo virtuale, probabilmente scritto e registrato durante l'Età Perduta.

«Ricordi la battaglia vicino alle nere navi?» lo incitò Hannah.

Odisseo brontolò di nuovo. «Ricordo il banchetto la sera prima di quel miserabile giorno da cani. Dall'isola di Lemno giunsero trenta navi cariche

di vino, mille misure piene, abbastanza da annegarci gli eserciti troiani, se non avessimo avuto un modo migliore di usarlo. Euneo, figlio di Giasone, lo mandò come dono agli Arridi, Agamennone e Menelao.» Guardò di traverso Hannah e gli altri. «Ecco, il viaggio di Giasone, quella è una storia che vale la pena ascoltare.»

Tutti, tranne Savi, osservarono con espressione vacua il massiccio vecchio in tunica e cintura.

«Giasone e gli Argonauti» ripeté Odisseo. Guardò da uno all'altro. «Di sicuro avete sentito quella storia.»

Savi ruppe l'imbarazzato silenzio. «Questi qui non hanno sentito nessuna storia, figlio di Laerte. I nostri cosiddetti umani vecchio stile non hanno passato, né miti, né storie di qualsiasi genere, a parte il dramma del lino. Non sanno *più* leggere e scrivere, esattamente come tu e i tuoi compagni non sapevate *ancora* leggere e scrivere.»

«Non avevamo bisogno di scarabocchi su corteccia o pergamena o fango per essere uomini degni di considerazione» brontolò Odisseo. «La scrittura fu provata in epoca precedente alla nostra e abbandonata come inutile.»

«Esattamente» disse Savi, ironica. «"L'attrezzo di un illetterato sta forse meno eretto?" Credo l'abbia detto Orazio.»

Odisseo le lanciò un'occhiataccia.

«Ci parlerai di questo Giasone e gli... gli cosa?» disse Hannah e arrossì in un modo che convinse Ada: la sua amica aveva davvero dormito con Odisseo, la notte prima.

«Ar-go-nau-ti» compitò lentamente Odisseo, calcando su ogni sillaba come se parlasse a un bambino. «E, no, non ve ne parlerò.»

Ada si trovò a guardare dalla parte di Harman e a tornare con la mente a ricordi della lunga notte appena trascorsa. Voleva allontanarsi con lui e parlargli in privato di ciò che avevano condiviso o, in mancanza di questo, voleva solo chiudere gli occhi nel caldo umido della radura chiazzata dal sole e appisolarsi, forse per sognare del loro amore. "Meglio ancora" pensò, scrutando Harman da sotto le ciglia "potremmo allontanarci di nascosto nel buio della foresta e fare l'amore di nuovo, anziché sognarlo."

Ma Harman pareva non accorgersi delle sue occhiate ed era chiaro che aveva spento il ricevitore telepatico. L'amante di Ada pareva invece interessato e divertito dai commenti di Odisseo. «Ci racconterai una storia sulla tua guerra del dramma del lino?» chiese a Odisseo.

«Era chiamata guerra di Troia e 'fanculo il vostro straccio» disse Odisseo, ma aveva bevuto forte dall'otre e pareva essersi addolcito. «Però posso

raccontarvi una storia che il vostro caro pannolino non conosce.»

«Sì, per favore» disse Hannah, spostandosi più vicino a Odisseo.

«Dio ci liberi dai cantastorie» brontolò Savi. Si alzò, ripose nel bagagliaio del sonie le stoviglie del pranzo e andò nella foresta.

Daeman la guardò allontanarsi e parve chiaramente ansioso. «Credi davvero che ci siano animali da preda più pericolosi dei dinosauri?» chiese, a nessuno in particolare.

«Savi sa badare a se stessa» rispose Harman. «Ha l'arma pistola.»

«Ma se una creatura la divora» disse Daeman, continuando a fissare la foresta «chi piloterà il sonie?»

«Sta' zitto» disse Hannah. Con le lunghe dita marrone chiaro toccò il polso a Odisseo. «Raccontaci la storia che nel lino non compare. Per favore.»

Odisseo corrugò la fronte, ma vide che Ada e Harman annuivano per appoggiare la richiesta di Hannah; allora si spazzò dalla barba le briciole e iniziò.

«Questi fatti vissuti non compaiono e non compariranno mai nel dramma del vostro straccio. Gli eventi che vi racconterò accaddero dopo la morte di Ettore e di Paride, ma prima del cavallo di legno.»

«Paride muore?» lo interruppe Daeman.

«Ettore muore?» chiese Hannah.

«Cavallo di legno?» si stupì Ada.

Odisseo chiuse gli occhi, con le dita si pettinò la corta barba e disse: «Mi lasciate continuare senza interrompere?».

Tutti, tranne Savi che si era assentata, annuirono.

«Gli eventi che ora vi descriverò accaddero dopo la morte di Ettore e di Paride, ma prima del cavallo di legno. Era vero che in quei giorni, fra i suoi più grandi tesori, la città di Ilio possedeva un'immagine divina caduta dal cielo, voi la chiamereste meteorite, una pietra fusa e sagomata da Zeus stesso generazioni prima della nostra guerra, un segno che il padre degli dèi approvava la fondazione della città. Questa figura di pietra e metallo era chiamata Palladio, perché aveva la sagoma di Pallade... no, non di Pallade Atena, ma di Pallade compagno di Atena nella sua giovinezza. Quest'altro Pallade (nella nostra lingua la parola può essere accentata in modo da avere un significato femminile o maschile, ma qui si avvicina al termine latino *virago*, che vuol dire "forte vergine") era stato ucciso in un finto combattimento con Atena. Ed era stato Ilio, a volte chiamato Ilo - padre di

Laomedonte, che a sua volta avrebbe generato Priamo, Tifone, Lampo, Clizio e Icetaone - a trovare la pietra stellare davanti alla tenda, un mattino, e a riconoscerla per ciò che era.

«Quell'antico Palladio, a lungo fonte segreta della ricchezza e della potenza di Ilio, era alto tre cubiti, portava nella destra una lancia, nella sinistra una rocca e un fuso ed era associato alla dea della morte e del fato. Ilio e gli altri antenati degli attuali difensori di Troia avevano fatto fare molte copie del Palladio, in molti formati diversi, e avevano nascosto e sorvegliato le false statue come quella vera, perché tutti sapevano che la sopravvivenza di Ilio dipendeva dal possesso del Palladio. Gli dèi stessi me lo rivelarono in sogno, nelle ultime settimane d'assedio a Ilio, e così esposi a Diomede il mio piano: entrare nella città e trovare il vero Palladio, in modo da tornare poi a rubarlo e segnare l'irrevocabile fine di Troia.

«Per prima cosa mi vestii di stracci come un mendicante e ordinai ai servi di colpirmi con la frusta, in modo da essere sfigurato da lividi e cicatrici. I cittadini di Ilio, vedete, erano notoriamente deboli di stomaco, quando si trattava d'imporre la disciplina ai propri servi: tendevano a viziarli, anziché punirli, e a nessun servo di buona famiglia sarebbe stato mai permesso di mostrare in giro abiti laceri e lividi di frustate; perciò pensai che gli stracci e il puzzo e, peggio ancora, i segni sanguinanti della sferza avrebbero indotto i cittadini a girare la testa dall'altra parte per l'imbarazzo. Un travestimento perfetto per una spia, non vi pare?

«Scelsi per me quel compito perché fra tutti gli achei ero il più abile nel muovermi furtivamente e nello sfruttare la mia astuzia; e inoltre perché ero già stato fra le mura di Troia, più di dieci anni prima, a capo di una delegazione incaricata di negoziare pacificamente la restituzione di Elena, prima che le nostre nere navi giungessero in forze e la guerra iniziasse. Ovviamente quei negoziati fallirono (tutti noi veri argivi ci eravamo augurati che fallissero, perché avevamo una gran voglia di menare le mani ed eravamo affamati di bottino), ma ricordavo benissimo la disposizione della città e delle porte nelle grandi mura.

«Nel mio sogno, gli dèi (quasi sicuramente Atena, che favoriva più d'ogni altro la nostra causa) mi avevano rivelato che il Palladio e le sue numerose copie erano nascosti da qualche parte nel palazzo di Priamo, ma non mi avevano indicato il luogo preciso né spiegato come distinguere dai falsi il Palladio vero.

«Aspettai il cuore della notte, quando i fuochi sui bastioni sono al minimo e i sensi umani sono meno ricettivi; allora con corda e grappino superai

le torreggianti mura, uccisi una sentinella e ne nascosi il cadavere sotto un alto mucchio di fieno accantonato per la cavalleria tracia. Ilio era vasta, la più estesa città del mondo, e mi ci volle un poco per orientarmi nelle vie e nei vicoli, fino al palazzo di Priamo. Due volte fui fermato per strada da guardie armate, ma borbottai ed emisi suoni strozzati, agitando in gesti senza senso le braccia segnate dai colpi di frusta; e loro mi ritennero uno schiavo poco sveglio, giustamente frustato per la sua idiozia, e mi lasciarono passare.

«Il palazzo di Priamo era grande, aveva cinquanta stanze da letto, una per ognuno dei cinquanta figli del re, ed era ben sorvegliato dalle più scelte fra le truppe scelte troiane, con vigili guardie a tutte le porte e a ogni finestra esterna a livello della strada, con altre guardie nelle corti interne e lungo le mura (lì nessuna sentinella assonnata mi avrebbe scacciato con un gesto pigro, non importa quanto sanguinassi e quanto grugnissi come un idiota); così, dopo avere ucciso col pugnale il mio secondo troiano della notte e nascosto alla meno peggio il suo cadavere, andai a meridione per qualche caseggiato, fino alla dimora di Elena, sorvegliata anche quella, ma un po' meno.

«Morto Paride in un duello con l'arco, Elena era stata data in moglie a un altro figlio di Priamo, Deifobo, che il popolo definiva "colui che sgomina il nemico", ma che noi achei sul campo chiamavamo "chiappe di bue"; il nuovo marito non era in casa, quella notte, ed Elena dormiva da sola. La svegliai.

«Non credo che l'avrei uccisa, se avesse gridato per chiedere aiuto: la conoscevo da parecchi anni, sapete, in veste di ospite della nobile casa di Menelao e, prima ancora, in veste di uno dei suoi primi corteggiatori - quando lei fu in età da marito - anche se solo per formalità, perché già allora ero felicemente sposato con Penelope. Ero stato io a consigliare che Tindareo chiedesse ai corteggiatori il giuramento di accettare la scelta di Elena, evitando così di spargere un mucchio di sangue per le brutte maniere dei perdenti. Penso che Elena avesse apprezzato quel consiglio.

«Elena non gridò per chiedere aiuto, quella notte, quando la svegliai da un sonno agitato nella sua casa a Ilio. Mi riconobbe subito e mi abbracciò e mi chiese come stavano il suo vero marito, Menelao, e sua figlia così lontana da lei. Le dissi che stavano tutti bene, ma non precisai che a quel punto della guerra Menelao era stato gravemente ferito due volte sul campo di battaglia e meno gravemente altre cinque o sei volte, compresa la recente freccia nella natica, ed era di pessimo umore. Invece le dissi quanto

marito e figlia e familiari a Sparta sentissero la sua mancanza e le facessero auguri d'ogni bene.

«Elena allora si mise a ridere. "Il mio signore e marito Menelao mi vorrebbe morta e tu lo sai, Odisseo" disse. "E sono sicura che ci penserà lui stesso, quando fra non molto le grandi mura e le porte Scee di Ilio cadranno, come l'oracolo Hock-en-bear-eeee ha profetizzato."

«Non conoscevo quel particolare oracolo - Delfi e Pallade Atena sono gli unici veggenti del futuro cui presto orecchio - ma non potevo discutere con lei; pareva probabile che Menelao le avrebbe davvero tagliato la gola, dopo gli amari anni di infedeltà fra le braccia e nel letto dei suoi nemici. Ma non glielo dissi. Le dissi invece che avrei interceduto presso Menelao, figlio di Atreo, per convincerlo a risparmiarle la vita, se lei non mi avesse tradito e mi avesse aiutato a entrare nel palazzo di Priamo e a scegliere il vero Palladio.

«"Non ti tradirei comunque, Odisseo, figlio di Laerte, consigliere abile e sincero" disse Elena. E mi indicò come aggirare le difese del palazzo e come riconoscere il vero Palladio in mezzo alle copie.

«Ma era quasi l'alba, troppo tardi per completare la missione quella notte stessa. Così uscii, percorsi le vie, salii e scavalcai e discesi le mura grazie al varco che avevo lasciato uccidendo la sentinella e dormii fino a tardi il giorno dopo, feci un bagno e mangiai e bevvi, poi ordinai a Macaone, figlio di Asclepio, il più bravo guaritore al soldo dell'esercito, di curarmi i segni delle frustate e di applicarvi un unguento.

«La notte seguente, sapendo che mi sarebbe occorso un alleato perché non avrei potuto combattere e nello stesso tempo portare la pesante pietra del Palladio, inclusi Diomede nel mio piano. Insieme, nel cuor della notte, il figlio di Tideo e io scalammo e scavalcammo il muro, uccidendo con una freccia ben centrata la nuova sentinella. Poi percorremmo rapidamente vie e vicoli, senza ripetere la recita dello sciocco schiavo frustato, quella notte, ma eliminando invece, con efficienza e in silenzio, chiunque ci fermasse; ed entrammo nel palazzo di Priamo, da una fognatura segreta che Elena mi aveva spiegato come trovare.

«A Diomede, uomo orgoglioso come tanti di quegli eroi dalla testa dura giunti da Argo, non piaceva guadare una fogna per niente al mondo, nemmeno per garantire la caduta di Ilio. Protestò e brontolò e si arrabbiò e si lamentò e divenne di umore davvero orribile, quando unimmo insulto a ingiuria, dovendo risalire il foro di uno dei cessi delle latrine nello scantinato del palazzo, dove si trovavano le stanze del tesoro di Priamo, fra le came-

rate delle guardie scelte.

«Eravamo furtivi, ma il puzzo ci precedeva; così fummo costretti a uccidere le prime venti guardie che incontrammo nei corridoi; la ventunesima ci mostrò come aprire la porta della stanza del tesoro senza far scattare allarmi o altre trappole; poi Diomede tagliò la gola anche a quella.

«Oltre a tonnellate d'oro, montagne di pietre preziose, cumuli di perle, pile di tessuti intarsiati, bauli di diamanti e tante altre ricchezze del favoloso Oriente, nella stanza del tesoro c'erano circa quaranta statue del Palladio disposte in nicchie. Identiche in tutto, tranne che nelle dimensioni.

«"Elena ha detto di prendere solo la più piccola" dissi a Diomede; presi il Palladio più piccolo e lo avvolsi in un mantello rosso tolto all'ultima guardia uccisa. Avevamo nelle mani la caduta di Ilio. Ora non dovevamo fare altro che sfuggire alla cattura.

«A quel punto Diomede decise di saccheggiare il tesoro di Priamo, subito, immediatamente, quella notte stessa. Il miraggio di tutto quel bottino era troppo grande, per l'avido bastardo senza cervello. Avrebbe barattato dieci anni di sangue e di fatica in cambio di poche libbre d'oro.

«Lo... dissuasi. Non descriverò la lite che seguì, quando posai a terra il Palladio avvolto nel mantello rosso e sguainai la spada per impedire al figlio di Tideo, re di Argo, di rovinare per avidità la nostra missione. La lite terminò in fretta, vinta dall'astuzia. E va bene, se insistete, ve la racconto: niente nobile combattimento, in quel caso. Niente gloriosa *aristeia*. Proposi di toglierci le puzzolenti tuniche prima di duellare; e mentre il grosso idiota si spogliava, gli tirai in testa un blocco di dieci libbre d'oro e lo lasciai tramortito.

«Così, alla fine, mi toccò fuggire dal palazzo di Priamo portando nell'incavo del braccio il pesante Palladio e in spalla l'ancora più pesante e nudo Diomede.

«Non potevo scavalcare le mura in quelle condizioni: ero pronto e disponibile e sul punto di lasciare Diomede nel pozzo nero della fogna dove il grande canale di scolo sfociava nel fiume che scorreva sotto le mura di Ilio; ma proprio allora Diomede riprese conoscenza e convenne di lasciare con me la città. Ce ne andammo in silenzio. Molto in silenzio. Diomede non mi rivolse più la parola, né quel giorno né la settimana seguente né dopo la caduta e il sacco di Ilio né mai più.

«E nemmeno io ho più parlato a Diomede, da quel giorno. «Dovrei aggiungere che poco dopo, quando portai il Palladio al campo degli argivi e lo nascosi bene, sicuro ormai che Ilio vivesse le sue ultime ore, comin-

ciammo a lavorare al gigantesco cavallo di legno. Il cavallo aveva tre scopi: primo, era ovviamente un trucco per far entrare nella città me e un gruppo scelto di fidi guerrieri; secondo, era un sistema per fare in modo che i troiani stessi togliessero il grande architrave di pietra sopra le porte Scee per consentire il passaggio dell'offerta votiva, dal momento che secondo la profezia dovevano accadere due cose prima della caduta di Ilio, ossia la perdita del Palladio e la distruzione dell'architrave delle porte Scee; terzo, infine, il gigantesco cavallo era costruito come dono ad Atena per compensare la perdita del suo Palladio, dal momento che lei era anche chiamata Ippia, la dea dei cavalli, visto che proprio lei aveva domato e imbrigliato Pegaso per Bellerofonte e che traeva grande piacere dal cavalcare e allenare a ogni occasione i propri destrieri.

«Questo, amici miei, è il breve racconto del furto del Palladio e della caduta di Ilio. Mi auguro che vi sia piaciuto. Ci sono domande?»

Ada incrociò lo sguardo di Harman. "Questo era il *breve* racconto?" pensò. Vide che il suo amante accoglieva quel pensiero come se lei le avesse mandato in soffio un bacio.

«Sì, ho una domanda» disse Daeman.

Odisseo annuì.

«Perché a volte dici Troia e a volte Ilio?»

Odisseo scosse leggermente il capo, si alzò, prese dal sonie il fodero e la corta spada e si allontanò nella foresta.

24
ILIO, INDIANA E OLIMPO

Zeus è arrabbiato. Ho già visto Zeus arrabbiato, ma stavolta è molto, molto, molto arrabbiato.

Quando il padre degli dèi entra maestosamente nella semidistrutta sala di guarigione, osserva i danni, fissa il pallido corpo di Afrodite disteso in un nido di vermi verdi che si torcono sul pavimento bagnato e si gira nella mia direzione... sono sicuro che mi vede, che trapassa con lo sguardo il potere d'invisibilità dell'Elmo di Ade e mi vede! Ma anche se mi fissa per parecchi secondi e batte le palpebre su quei suoi occhi glaciali come se fosse sul punto di prendere una decisione, distoglie di nuovo lo sguardo e a me, Thomas Hockenberry, ex professore dell'Indiana University e, più di recente, ex occupante del letto di Elena di Troia, è permesso di continuare a

vivere.

Ho brutti tagli al braccio destro e alla gamba sinistra, ma niente di rotto; ancora nascosto dall'Elmo di Ade alle decine di dèi che accorrono nella sala di guarigione, mi allontano dall'edificio e mi telequanto nell'unico posto cui riesco a pensare, a parte la camera da letto di Elena, dove posso stare nascosto e ricuperare: i dormitori degli scoliasti ai piedi di Olimpo.

Per vecchia abitudine vado nel mio stanzino e mi lascio cadere sul letto, ma tengo in funzione l'Elmo di Ade e dormicchio a spizzichi. È stata una lunga giornata infernale, notte e mattino compresi. L'Uomo Invisibile dorme.

Mi sveglio al rumore di grida e di tuoni al piano di sotto. Mi precipito nel corridoio. Passa di corsa lo scoliaste Blix (in realtà sono quasi travolto, perché a lui sono invisibile) e spiega col fiatone a un altro scoliaste, Campbell: «La Musa è qui e sta ammazzando tutti!».

È vero. Mi rannicchio in un angolo della scalinata, mente la Musa (la nostra Musa, quelle che Afrodite ha chiamato Melete) abbatte i pochi scoliasti rimasti in vita nei dormitori in fiamme. La dea scaglia dalle mani saette di pura energia... cliché fritto e rifritto, ma molto efficace su semplice carne umana. Blix è condannato e non c'è niente che possa fare o escogitare per lui o per gli altri.

"Nightenhelser" penso. Il flemmatico scoliaste è stato l'unico mio vero amico negli ultimi anni. Ansando, corro nella sua stanza. Il marmo è sfregiato, il legno è in fiamme, il vetro della finestra è fuso, ma non c'è alcun cadavere carbonizzato come quelli sparsi nei corridoi e nelle salette. Nessuno di quei cadaveri mi è sembrato abbastanza grosso da appartenere al massiccio Nightenhelser. All'improvviso odo grida di morte dal secondo piano, poi silenzio, a parte il crescente ruggito delle fiamme. Guardo da una finestra e vedo la Musa passare volteggiando nel cocchio, cavalli olografici al gran galoppo. Sull'orlo del panico, tossendo per il fumo (se la Musa fosse ancora nei dormitori ora mi sentirebbe) mi costringo a visualizzare Ilio e la taverna dove ho visto per l'ultima volta Nightenhelser. Aziono il medaglione TQ e me la svigno.

Nightenhelser non è nella taverna dove abbiamo fatto colazione stamattina. Passo sul campo di battaglia: Nightenhelser non è nel solito posto sulla cresta che sovrasta le linee troiane. Trovo appena il tempo di notare che Ettore e Paride guidano con successo le truppe troiane in un attacco contro gli argivi in fuga e mi telequanto in un posto ombreggiato dietro le linee greche, vicino al fossato e alla fila di picchetti, dove in passato mi sono

imbattuto nel mio amico.

Nightenhelser è lì, morfizzato in Dolope, figlio di Clito, un acheo cui resta qualche giorno di vita, prima di cadere per mano di Ettore, se Omero ha ragione. Senza prendermi la briga di morfizzarmi in una figura che non sia il goffo Hockenberry, mi tolgo l'Elmo di Ade e corro incontro al mio amico.

«Hockenberry, cosa...» dice Nightenhelser, sconvolto dal mio comportamento poco professionale e dalla reazione di altri achei nei pressi. Attirare l'attenzione su di sé è l'ultima cosa che uno scoliaste vuole. A parte, forse, essere incenerito da una Musa vendicativa. Non ho la minima idea del perché la nostra Musa oggi spazzava via tutti gli scoliasti, ma sospetto d'essere stato proprio io a causare quella strage d'innocenti.

«Dobbiamo andarcene via di qui» dico, gridando per superare il frastuono di rinforzi in arrivo, di nitriti di cavalli, di rombo di cocchi. Da quel polveroso punto d'osservazione pare che l'intero centro delle linee greche abbia ceduto.

«Ma cosa dici? Oggi è una giornata importante. Ettore e Paride stanno per...»

«'Fanculo Ettore e Paride!» dico. Non in greco.

La Musa si è materializzata in alto sopra le linee troiane dove Nightenhelser e io spesso prendiamo posizione, aiutata da un'altra Musa che guida il cocchio mentre lei si sporge a esaminare con la vista potenziata le truppe. Nemmeno morfizzati noi scoliasti mortali ci salveremmo, oggi.

Quasi a dimostrarlo, la Musa detta Melete, la "mia" Musa, alza le mani e scaglia verso terra un raggio di energia coerente che colpisce un fante troiano di nome Dio, che secondo Omero dovrebbe essere vivo per essere comandato a bacchetta nel Libro ventiquattresimo, ma che muore oggi in un lampo di fuoco e in un turbine di fumo e di calore. Altri troiani si ritraggono, alcuni fuggono verso la città, perché non capiscono l'ira della dea in un giorno di vittoria ordinato da Zeus; ma Ettore e Paride sono quattrocento metri a sudovest, guidano la carica e nemmeno si girano a guardare.

«Quello non era Dio» ansima Nightenhelser. «Era Houston.»

«Lo so» dico, riportando al normale la vista potenziata. Houston era lo scoliaste più giovane e l'ultimo arrivato. Gli avevo appena rivolto la parola. Probabilmente oggi si trovava fra le linee troiane perché io ero assente.

Il cocchio della Musa vira bruscamente e vola dritto su di noi. Non penso che la porca Musa ci abbia già visto, ci troviamo fra centinaia di uomini

e cavalli in movimento, ma ci vedrà in pochissimi secondi.

Non so che cosa fare. Posso mettermi l'Elmo di Ade e scappare di nuovo come un codardo, lasciando Nightenhelser a morire come Blix e gli altri, uccisi per colpa mia. Il cappuccio di cuoio e metallo non può nascondere entrambi alla visione divina della dea. "Possiamo scappare verso le nere navi" penso. Ma so già che non faremmo venti metri.

Il cocchio si abbassa e si ammanta in modo da non essere visibile ai greci al contrattacco e ai troiani. Con la nostra vista potenziata, Nightenhelser e io lo vediamo arrivare.

«Che diavolo fai?» grida Nightenhelser. Lascia cadere il bastone registratore, mentre lo circondo con le braccia e una gamba, come un fante striminzito che voglia stuprare quel ciccione d'un orso.

Tenendo il braccio intorno al robusto collo di Nightenhelser, prendo il medaglione e lo uso.

Non so se funzionerà. Non dovrebbe. Il medaglione è chiaramente fatto per teletrasportare solo la persona che lo tiene al collo. Ma quando mi telequanto, i vestiti vengono con me; e più di una volta ho portato varie cose da un posto all'altro nello spazio di Planck, perciò forse il campo quantico creato per il teletrasporto include gli oggetti a contatto col mio corpo o circondati dalle braccia.

"Già, che diavolo faccio?" penso. Il tentativo vale la pena.

Ci materializziamo nel buio, rotoliamo giù per un pendio e ci stacchiamo. Frenetico, mi guardo intorno per stabilire dove siamo. Non ho avuto il tempo di visualizzare correttamente la destinazione, mi sono limitato a desiderare d'essere altrove e a telequantarmi... da qualche parte.

Dove?

C'è chiaro di luna, quanto mi basta per vedere che Nightenhelser mi fissa, allarmato, come per paura che gli salti di nuovo addosso da un momento all'altro. Senza badargli, guardo il cielo (stelle, una falce di luna, la Via Lattea) e poi la terra: alti alberi, un pendio erboso, un fiume che scorre nei pressi.

Siamo senz'altro sulla Terra, almeno l'antica Terra di Ilio, ma il posto non ha l'aria del Peloponneso o dell'Asia Minore.

«Dove siamo?» chiede Nightenhelser. Si tira in piedi e si spazzola le vesti. «Cosa succede? Perché è notte?»

"Il lato opposto al Vecchio Mondo" penso. Dico: «Credo che siamo nell'Indiana».

«Indiana?» ripete, stupito, Nightenhelser. Si allontana di un altro passo.

«L'Indiana del 1200 e rotti avanti Cristo» dico. «Secolo più, secolo meno.» Mi sono di nuovo fatto male al braccio e alla gamba, rotolando per il pendio.

«Come ci saremmo arrivati?» chiede Nightenhelser. È sempre stato un tipo placido, un po' brontolone nei suoi modi da orso, ma mai davvero arrabbiato per qualcosa. Adesso pare arrabbiato.

«Ho telequantato tutt'e due.»

«Ma di che diavolo parli, Hockenberry? Eravamo lontano da qualsiasi portale TQ.»

Non gli rispondo, mi siedo su una piccola roccia e mi sfrego il braccio. Non ci sono molte montagne, nell'Indiana, nemmeno nell'altra mia vita qui, ma c'erano zone collinari, boscose, sassose, intorno a Bloomington, dove vivevo con Susan. Preso dal panico, credo d'avere visualizzato... be', casa mia! Mi auguro ardentemente che il medaglione TQ ci abbia trasportato anche nel tempo, oltre che nello spazio, e che questa sia l'Indiana del tardo ventesimo secolo, ma qualcosa nella purezza del cielo notturno e nell'odore di pulito dell'aria mi dice che non è così.

"Chi c'è qui nel 1200 avanti Cristo?" penso. Indiani. Sarebbe una vera ironia, se il medaglione TQ ci avesse strappato all'imminente morte per mano (alla lettera) della nostra Musa solo per portarci nel Nuovo Mondo e farci scotennare dagli indiani. "Molte tribù non scotennavano le vittime prima dell'arrivo dell'uomo bianco" mi mormora la parte pedante del cervello di professore. "Anche se mi pare d'avere letto da qualche parte che tagliavano le orecchie, come prova d'avere ucciso un nemico."

Be', questo ricordo mi fa sentire meglio. Puoi sempre confidare sul fatto che un assassino abbia una bella prosa, così si dice, e che un professore dica qualcosa di deprimente quando già sei depresso.

«Hockenberry?» dice Nightenhelser. È seduto su un sasso grosso come uno sgabello (non troppo vicino a me, noto) e si massaggia il gomito e le ginocchia.

«Sto pensando, sto pensando» rispondo, nella mia migliore imitazione della voce di Jack Benny.

«Be', quando hai finito di pensare, forse puoi dirmi perché la Musa ha appena ucciso il giovane Houston.»

Torno sobrio, ma non so come rispondere. «Ci sono cose in ballo, fra gli dèi» dico infine. «Intrighi. Macchinazioni. Accordi.»

«Parlamene» dice Nightenhelser, ironico e serio insieme.

Alzo le mani, palme in alto. «Afrodite voleva usarmi per uccidere Ate-

na.»

Nightenhelser mi fissa. Riesce, a stento, a non restare a bocca aperta.

«So cosa pensi» dico. «"Perché proprio lui? Perché Hockenberry? Perché dargli il potere di telequantarsi e l'Elmo di Ade per rendersi invisibile?" E sono d'accordo: non ha senso.»

«Non pensavo questo» dice Nightenhelser. Un meteorite taglia il cielo stellato sopra di noi. Da qualche parte nella foresta al di là della collina una civetta emette un verso che non sembra proprio il suo tìpico chiurlare. «Mi chiedevo qual era il tuo nome proprio» soggiunge Nightenhelser.

Ora sono io, a fissarlo. «Perché?»

«Perché gli dèi ci hanno scoraggiato a usare il nome proprio e noi avevamo timore di fare amicizia, perché gli scoliasti non fanno che... sparire ed essere sostituiti dagli dèi» dice il robusto Nightenhelser, che pare un orso anche nel buio quasi totale. «Così voglio sapere come ti chiami.»

«Thomas» rispondo dopo un secondo. «Tom. E tu?»

«Keith» risponde l'uomo che conosco ormai da quasi un anno.

Si alza e guarda i boschi bui. «E ora, Tom?»

Insetti, rane e altre creature della notte fanno rumore nei boschi bui. A meno che non siano davvero indiani che si avvicinano, furtivi.

«Sai come... voglio dire, hai fatto vita da campeggiatore per un mucchio di tempo... cioè...» balbetto.

«Insomma, vuoi sapere se morirò, se mi lasci qui da solo?» dice Nightenhelser... Keith.

«Già.»

«Non lo so. Probabilmente. Ma sospetto di avere maggiori possibilità qui che non nella piana di Ilio. Almeno finché la Musa è sul sentiero di guerra...»

Sospetto che pure Keith sia fissato con gli indiani, ora.

«E poi ho tutti i piccoli giocattoli tecnologici e le attrezzature da scoliaste. Posso accendere il fuoco, usare la bardatura di levitazione per volare, se obbligato, morfizzarmi in un Apache, se necessario. Perciò ti puoi telequantare dove devi andare e fare ciò che devi fare» dice Nightenhelser. «Mi racconterai i particolari più tardi... se ci sarà un più tardi.»

Annuisco e mi alzo. Pare strano... sbagliato... lasciarlo qui da solo, ma non vedo altre possibilità.

«Sai trovare la strada?» chiede Nightenhelser. «Per tornare qui, voglio dire. A prendermi.»

«Credo di sì.»

«Credi? Credi solo?» Si passa le dita nei capelli arruffati. «Spero che tu non sia stato il direttore del tuo dipartimento, Hockenberry.»

Suppongo che l'era del nome proprio sia già finita.

Non c'è luogo dell'universo dove non preferirei trovarmi, anziché su Olimpo. Quando arrivo, gli abitanti di questa montagna sono radunati nella Grande Sala degli Dèi. Mi accerto di avere calzato bene l'Elmo di Ade e di non gettare ombra, poi entro di soppiatto nell'enorme edificio stile Partenone.

Nei nove e passa anni da scoliaste non ho mai visto tanti dèi nello stesso luogo. Su un lato della grande piscina in ologramma siede Zeus, più imponente che mai nell'alto trono d'oro. Come ho già detto, gli dèi sono in genere alti da due metri e mezzo a tre, tranne quando assumono forma mortale, e Zeus solitamente torreggia su di loro di almeno un metro, un divino adulto per quei cosmici bambini. Ma oggi Zeus è alto sette metri e mezzo, forse più, e un suo muscoloso avambraccio è più lungo del mio tronco. Mi chiedo fuggevolmente come ciò si accordi con la conservazione della massa e dell'energia che quell'altro scoliaste cercò d'insegnarmi anni fa, ma al momento non è importante. Mi tengo più indietro, contro la parete, lontano dagli dèi in movimento, e non faccio rumore, mossa, starnuto che mi tradirebbero ai loro raffinati sensi da supereroi: questo sì che è importante.

Pensavo di conoscere per nome tutti gli dèi e le dee, ma qui ce ne sono decine e decine che non riconosco. Quelli a me noti, gli dèi e le dee che sono stati più coinvolti nella guerra di Troia, risaltano nella folla come stelle del cinema a una riunione di politici di secondo piano; ma anche il minore di questi dèi è più alto, più bello e più perfetto di qualsiasi star umana ricordi dall'altra mia vita. Più vicino a Zeus, di fronte a lui al di là dell'ologramma della piscina (che ora divide la sala come un lungo fossato) vedo Pallade Atena, il dio della guerra Ares (evidentemente uscito dalla vasca di guarigione, rimasta intatta quando ho distrutto quella di Afrodite) e i fratelli più giovani di Zeus: il dio del mare Poseidone (che di rado viene su Olimpo) e Ade, sovrano dei morti. Il figlio di Zeus, Ermes, è in piedi vicino alla piscina e il messaggero degli dèi e uccisore di giganti è magro e bello come lo raffigurano le statue. Un altro figlio di Zeus, Dioniso, il dio dell'estatico sollievo, parla a Era e, contrariamente alla sua classica immagine, non ha in mano una coppa di vino. Per un dio dell'estatico sollievo, Dioniso pare pallido, debole e accigliato, come un uomo alla terza settimana appena di un programma di dodici. Più in là c'è Nereo, il vero dio del

mare, e sembra più vecchio del tempo. Ha dita palmate alle mani e ai piedi e branchie visibili sotto le ascelle.

I Fati e le Furie sono presenti in forze, si mescolano per caso o di proposito fra gli dèi e le dee. Costoro sono dèi, più o meno, tuttavia a volte hanno potere regolatore sugli altri dèi. D'aspetto non sono tanto umani come gli dèi soliti e di loro, lo confesso, non so quasi nulla, tranne che non vivono su Olimpo, ma lontano, in uno dei tre vulcani verso sudest, vicino alla residenza delle Muse.

La mia Musa, Melete, è presente, insieme con le sorelle, Mneme e Aoide. Anche le Muse più "moderne" sono tra la folla: Calliope, Polimnia, Urania, Erato, Clio, Euterpe, Melpomene, Tersicore e Talia. Appena al di là delle Muse ci sono le dee di serie A. Afrodite non è fra loro, è la prima cosa che noto. Se ci fosse, sarei visibile a lei come quelle divinità sono visibili a me. Ma sua madre, Dione, è presente, parla con Era ed Ermes e pare davvero molto seria. Accanto a quel gruppo ci sono Demetra, dea delle messi, e sua figlia Persefone, moglie di Ade. Dietro di loro scorgo Pasitea, una delle Cariti. Più in là, come si conviene alla loro condizione inferiore, ci sono le Nereidi, nude fino alla cintola, belle e dall'aria infida.

La meta-dea chiamata Notte sta da sola. Ha veste e velo di un viola così scuro da sembrare nero e perfino gli altri dèi si tengono lontano da lei. Non so nulla di Notte, a parte voci secondo le quali perfino Zeus ha paura di lei, e non l'ho mai vista prima su Olimpo.

Come un fanatico di film che guardi allocchito tra la folla attorno alla passerella su cui sfilano gli attori candidati agli Oscar, cerco di distinguere gli dèi importanti da quelli minori. Là, per esempio, c'è Ebe, in piedi accanto ai maschi (la dea della gioventù, figlia di Zeus e di Era, è solo una serva degli dèi) e laggiù Efesto, il grande fabbro, dai capelli rossi come fiamme, parla alla moglie Charis, che è solo una delle Cariti. La gerarchia sociale fra gli dèi e le dee, noto non per la prima volta, è complicata.

All'improvviso la dea Iride, messaggera di Zeus, avanza in volo... sì, in volo... e batte le mani. «Il Padre parlerà» annuncia, con voce chiara e tersa come un assolo di flauto.

Immediatamente le conversazioni sottovoce di decine di capannelli cessano e nella grande sala piena d'echi scende il silenzio.

Zeus si alza. Il trono d'oro e i gradini d'oro mandano un bagliore che lo inonda di luce divina. «Ascoltatemi, tutti voi dèi e anche dee» attacca Zeus, con voce dolce, ma così forte che la sento vibrare contro le alte pareti di marmo. «Oggi un dio o una dea ha tentato di far male ad Afrodite, che

era in cura nella nostra sala di guarigione; Afrodite vivrà, c'è mancato poco, ma occorreranno molti giorni perché guarisca. Un dio o una dea ha tentato oggi di uccidere una immortale, di uccidere una di noi che non è destinata a morire!»

I brontolii e le esclamazioni sconvolte cominciano come un brusio e aumentano fino a diventare un rombo nella grande sala.

«SILENZIO!» tuona Zeus e stavolta la sua voce è così forte che mi sbatte a terra e mi fa scivolare sul pavimento di marmo come erba mobile in un tornado. Per fortuna non vado a sbattere contro nessuno e il rumore della scivolata è soffocato dagli echi del grido di Zeus.

«Ascoltatemi ora, o dèi e dee» prosegue Zeus, con voce amplificata come dal più perfetto sistema d'altoparlanti. «Che una bella dea o un dio non tentino di sfidare il mio rigido decreto. Vi sottometterete alla mia volontà... SUBITO!»

Stavolta sono pronto per resistere alla forza d'uragano della sua voce e mi tengo aggrappato a una colonna finché non passa.

«Ascoltatemi» dice Zeus, quasi bisbigliando ora, con una sensazione di potere resa ancora più terribile dal tono dolce. «Ogni dio che violi il mio decreto e aiuti i troiani o gli achei, come ho visto fare questo mese, al ritorno su Olimpo sarà frustato dal mio fulmine e sferzato dal mio tuono, cadrà in disgrazia per l'eternità e sarà bandito da Olimpo. Sfidatemi e scoprirete cosa significa essere gettati nelle tenebre del Tartaro distante mezzo universo in spazio e tempo, nel più profondo abisso che si spalanca sotto noi quantici.»

Mentre parla, la lunga piscina bolle e gorgoglia, diventa nera come pece e poi una cosa del tutto diversa; il pozzo rettangolare (che pare una decina di piscine olimpiche poste una di seguito all'altra, ora ribollenti e piene di gorgogliante olio nero) a un tratto emette un rombo e diventa un buco che si apre in chissà quale altro luogo, scuro e infuocato e profondissimo. Rotolano fuori ondate di puzzo sulfureo; dèi e dee vicino al bordo arretrano.

«Ecco il Tartaro» tuona Zeus. «L'infimo abisso della casa di Ade, un luogo nelle profondità dell'inferno quanto la casa di Ade è nelle profondità della terra stessa. Ricordate, dèi e dee più anziani fra noi, quando mi avete seguito nella decennale guerra contro i Titani che regnavano prima di noi? Ricordate che gettai Crono e Rea, i miei stessi genitori, al di là di quelle porte di ferro e delle soglie di bronzo? Sì, e Giapeto, anche, malgrado il suo potere divino?»

La sala è silenziosa, a parte i rombi soffocati e gli ansiti e le grida che

salgono dal Tartaro spalancato. Non ho il minimo dubbio che quel buco porti dritto all'inferno: non è un ologramma e si apre a meno di dieci metri da dove sono rincantucciato.

«SE HO GETTATO I MIEI GENITORI IN QUESTO ABISSO PER L'ETERNITÀ» tuona Zeus «AVETE DUBBI CHE CI METTERÒ UN SECONDO A SCAGLIARE LÀ DENTRO LA VOSTRA ANIMA URLANTE?»

Dèi e dee non rispondono, però arretrano di parecchi passi da quel fetido vuoto.

Zeus ha un sorriso terribile. «Su, mettetemi alla prova, immortali, così tutti potranno imparare.»

Un enorme cavo d'oro cade dal soffitto della sala, di traverso sul buco dell'inferno. Dèi e dee si affrettano a togliersi di mezzo. Il cavo colpisce sonoramente il marmo. È più spesso di una gomena di nave e pare ottenuto intrecciando migliaia di fili d'oro fino spessi un pollice. Peserà di sicuro varie tonnellate.

Zeus scende i gradini d'oro e alza il cavo, tenendolo con facilità nelle mani enormi. «Prendete l'altro capo» dice in tono quasi allegro.

Dèi e dee si scambiano occhiate e non si muovono.

«PRENDETELO!»

Centinaia d'immortali e di loro servi immortali si precipitano a ubbidire, si azzuffano per afferrare il lungo cavo d'oro come bambini a un piacevole tiro alla fune. Nel giro di un minuto c'è Zeus, da solo da un lato del Tartaro, a reggere con noncuranza il cavo e l'innumerevole folla di dèi e dee dal lato opposto, mani serrate sulla gomena d'oro.

«Trascinatemi dentro» dice Zeus. «Trascinatemi giù dai cieli alla terra e all'Ade e ancora più in basso, nei mefitici abissi del Tartaro. Trascinatemi giù, dico.»

Non un dio muove muscolo.

«TRASCINATEMI GIÙ, VI ORDINO!» tuona Zeus. Afferra il cavo d'oro e comincia a tirare. Sandali di dèi scivolano e cigolano e strusciano sul marmo. Parecchie centinaia di dèi e dee, tutti in fila, sono tirati più vicino all'abisso; alcuni inciampano, alcuni cadono sulle ginocchia.

«TIRATE, MALEDETTI!» tuona Zeus. «TIRATE O SARETE TRASCINATI NEL PUZZOLENTE TARTARO FINCHÉ IL TEMPO STESSO NON CADRÀ PUTREFATTO DALLE OSSA DELL'UNIVERSO!»

Zeus dà uno strattone e venti metri di cavo d'oro si ammucchiano in spire dietro di lui. Sull'altro lato, la fila di dèi e dee, Cariti e Furie, Nereidi e

altre ninfe e chi più ne ha più ne metta (tutti tirano, tranne la Notte dalla veste viola) striscia e stride più vicino all'abisso. Atena, la prima, a soli dieci metri dal bordo, grida: «Tirate, dèi! Tirate dentro il vecchio bastardo!».

Ares e Apollo, Ermes e Poseidone e il resto degli dèi più potenti fanno forza. Smettono di scivolare. Il cavo si tende al massimo, si sfilaccia e scricchiola per la tensione. Le dee gridano e tirano all'unisono; Era, moglie di Zeus, tira anche più forte delle altre. Il cavo d'oro si tende e geme.

Zeus scoppia a ridere. Li tiene tutti in scacco, con una mano sola. Ora afferra il cavo anche con l'altra mano e tira di nuovo.

Gli dèi strillano come bambini sulle montagne russe. Atena e quelli accanto a lei scivolano sul marmo come su ghiaccio, sempre più vicino al ribollente abisso del Tartaro, mentre decine d'immortali minori si arrendono e lasciano la presa. Ma Atena non molla. È tirata senza sosta verso il bordo della fumante botola per l'inferno. L'intera fila di immortali che si sforzano, sudano, imprecano è trascinata verso l'abisso.

Con una risata Zeus lascia andare il cavo. Decine e decine di dèi e di dee volano all'indietro e finiscono scompostamente sull'immortale fondoschiena.

«Voi, dèi e dee, bambini, fratelli, sorelle, figli, figlie, cugini e servi... non potete trascinarmi sotto» dice Zeus. Torna al trono e si siede. «Neanche a costo di slogarvi le braccia, di sfiancarvi a morte, potreste smuovermi, se non volessi farlo io stesso. Sono Zeus, il più grande, il più potente dei re.» Alza un enorme dito. «Ma... se decido di trascinarvi sul serio, vi isso da questo Olimpo, vi spenzolo nel nero spazio sopra il Tartaro, vi lego a terra e mare insieme, aggancio il capo al corno di questa montagna detta Olimpo e vi lascio lì sospesi nelle tenebre finché il sole non diventi freddo.»

Se non avessi appena visto la scena, avrei pensato che il vecchio bastardo bluffasse. Ora so come stanno le cose.

Atena si rialza, a non più di un metro dal bordo del Tartaro, e dice: «Padre nostro, figlio di Crono, che sei nel più alto trono dei cieli, conosciamo il tuo potere. Chi può resisterti? Non noi...».

Tutti gli immortali sembrano trattenere il fiato. L'umore di Atena è leggendario, come la sua frequente mancanza di diplomazia: se ora dice la cosa sbagliata...

«Tuttavia» continua la glaucopide figlia di Zeus «ci muoviamo a pietà per quei mortali, io per i miei condannati lancieri argivi, che recitano la lo-

ro piccola parte sul loro piccolo palcoscenico, muoiono di orribile morte, annegano nel proprio sangue alla fine della loro piccola vita.»

Muove altri due passi, tanto che la punta dei sandali sporge sopra il nero abisso. Da qualche parte, migliaia di metri sotto di lei, nelle tenebre lacerate da fulmini del Tartaro, una grossa creatura mugghia di dolore e di paura. «Sì, Zeus» continua Atena «ci terremo alla larga dalla guerra, come tu ordini. Ma concedici almeno il permesso di consigliare ai nostri mortali preferiti le tattiche che potrebbero salvarli, in modo che non cadano sotto il fulmine della tua immortale collera.»

Zeus guarda a lungo la figlia. Non riesco a interpretare la sua espressione: è infuriato? divertito? spazientito?

«Cara *tritogeneia*... figlia terzogenita» dice Zeus «il tuo coraggio mi ha sempre fatto venire il mal di testa. Ma non perderti d'animo, perché la lezione che vi ho dato oggi non proviene affatto dalla collera, ma vuole solo mostrare a tutti i presenti quali risultati avrà la loro disobbedienza.»

Detto ciò, Zeus scende dal trono; fra le gigantesche colonne entra in volo il suo cocchio personale, con una pariglia di cavalli dagli zoccoli di bronzo, criniera dorata svolazzante (cavalli veri, vedo, non ologrammi) e atterra accanto a lui. Zeus si affibbia la corazza dorata, prende dal sostegno la frusta, sale sul carro da guerra, fa schioccare lo sverzino; pariglia e cocchio corrono sul marmo, si alzano in aria, fanno un giro della sala, trenta metri sopra la testa di dèi e dee, poi passano fra le colonne e scompaiono in un rombo di tuono quantico.

A poco a poco gli dèi e le dee e gli immortali di minore importanza escono dalla sala, mormorando e tramando fra loro, senza (ci potrei giurare) la minima intenzione di ubbidire al loro signore e sovrano.

E io... io me ne sto lì per un poco, invisibile e ben felice di esserlo. Sono ancora a bocca aperta e con il fiato corto, come un cane frustato in un giorno troppo caldo. Ho l'impressione di sbavare un poco.

A volte, qui su Olimpo, è difficile credere del tutto al rapporto di causa ed effetto e al metodo scientifico.

25
FORESTA DI SEQUOIE, TEXAS

Daeman adesso era solo, accanto al sonie, nella radura della foresta e la cosa non gli piacque.

Dopo che Savi si era allontanata, Odisseo aveva raccontato quella inter-

minabile, inutile storia e alla fine si era inoltrato fra gli alberi. Hannah aveva aspettato un minuto e poi era andata dietro al vecchio. (Daeman aveva capito subito, al mattino, che Hannah e il barbuto avevano dormito insieme quella notte: il suo radar sessuale non sbagliava quasi mai.) Qualche minuto più tardi, Ada e l'altro vecchio, Harman, avevano detto che sarebbero andati a fare due passi ed erano scomparsi sotto gli alberi nella direzione opposta. (Daeman sapeva che anche loro avevano fatto sesso quella notte. Evidentemente solo lui e la vecchia strega, Savi, erano rimasti in bianco.)

Così adesso Daeman, tutto solo nella radura, appoggiato allo scafo del sonie, ascoltava il fruscio di foglie e lo scricchiolio di rami spezzati nel buio fra gli alberi... e quei rumori non gli piacevano proprio per niente. Se avesse visto comparire un allosauro, era pronto a balzare nel sonie... e poi? Non sapeva neppure come accedere agli ologrammi di comando, altro che attivare il campo di forza a bolla o volare via. Sarebbe stato un *hors d'oeuvre* su un piatto d'argento, per il dinosauro.

Pensò di gridare fra gli alberi, di chiamare Savi o qualcuno degli altri perché tornassero, ma subito cambiò idea. E se il rumore avesse attirato i dinosauri o altri predatori? Non aveva intenzione di fare l'esperimento per scoprirlo. Intanto provava un forte disagio... non solo per l'ansia, ma per la necessità di andare al gabinetto. Forse gli altri erano sgattaiolati nella foresta, con la carta igienica fornita da Savi, ma Daeman era un essere umano civilizzato; non era mai andato al gabinetto senza... be'... un gabinetto e non avrebbe cominciato ora. Naturalmente non sapeva quante ore sarebbero passate prima di arrivare a villa Ardis e Savi parlava come se volesse fermarsi solo il tempo per scaricare Hannah, Ada e quel ridicolo impostore che si faceva chiamare Odisseo, per poi puntare sul bacino del Mediterraneo o chissà dove. Daeman sapeva di non poter aspettare tutto quel tempo!

Si rese conto d'essere scoraggiato, più che spaventato. Tutti erano sembrati sorpresi, il giorno prima, quando si era offerto volontario per andare con la vecchia e Harman nella loro ridicola spedizione, ma nessuno aveva immaginato la vera ragione della sua scelta. Prima di tutto, lui era terrorizzato dai dinosauri intorno a villa Ardis. Lì non ci sarebbe tornato. In secondo luogo, tutte quelle chiacchiere sul fatto che l'uso del fax era una sorta di distruzione e ricostruzione delle persone l'avevano reso estremamente nervoso. Be', chi non si sarebbe innervosito, a così breve distanza dal risveglio nello spedale, sapendo che il suo vero corpo era stato distrutto? Lui si era faxato quasi ogni giorno, ma al pensiero di entrare in un portale fax,

adesso, sapendo che quell'atto gli avrebbe distrutto muscoli, ossa, cervello e memoria per poi ricostruirne una copia da qualche altra parte, ammesso che la vecchia dicesse il vero... be', si innervosiva da morire.

Così aveva scelto di viaggiare nel sonie per qualche altro giorno, senza affrontare né i dinosauri di villa Ardis né il fax distruttore di atomi o molecole o chissà cosa.

Adesso voleva solo un gabinetto e un servitore o sua madre che gli preparasse la cena. Forse avrebbe chiesto alla vecchia di sbarcarlo a Cratere Parigi. Villa Ardis non era a grande distanza, no? Anche se aveva dato una rapida occhiata agli scarabocchi di Harman, la "mappa", non aveva idea della geografia del mondo. Tra un luogo e l'altro c'era sempre la stessa distanza... un passo nel portale fax.

La vecchia uscì dalla foresta, vide Daeman da solo, appoggiato al sonie fermo a mezz'aria, e gli domandò: «Dove sono gli altri?».

«Me lo chiedevo anch'io. Prima se n'è andato il barbaro. Poi Hannah l'ha seguito. Poi Ada e Harman sono andati da quella parte...» Indicò gli alti alberi sul lato opposto della radura.

«Perché non usi la palma?» disse Savi e sorrise come se qualcosa l'avesse divertita.

«Ho già provato» rispose Daeman. «Su quel tuo affare di ghiaccio. Al ponte. Qui. Non funziona.» Alzò la palma sinistra, pensò alla funzione "Trova" e mostrò a Savi il bianco rettangolo vuoto librato sulla mano.

«Quella è solo la funzione di ricerca diretta» disse Savi. «Una semplice freccia guida, non appena sei vicino a qualcosa, come se in una biblioteca cerchi un libro nel corridoio sbagliato. Usa farnet, la rete remota, o proxnet, la rete vicina.»

Daeman la fissò. Fin dalla prima occhiata aveva dubitato della sanità mentale di quella donna.

«Ah, è vero» disse Savi, sempre sorridendo. «Avete dimenticato tutte le funzioni. Generazione dopo generazione.»

«Ma che vai dicendo?» replicò Daeman. «Le vecchie funzioni come la lettura non sono più attive. Sono sparite quando i post-umani se ne sono andati.» Indicò gli anelli che s'incrociavano nella chiazza di cielo.

«Sciocchezze» disse Savi. Si avvicinò e si appoggiò al sonie accanto a lui; gli prese la mano e la girò, palma in alto. «Pensa tre cerchi rossi con un quadrato blu al centro di ognuno.»

«Eh?»

«Mi hai sentito.» Continuò a tenergli il polso.

"Pazzia pura" pensò Daeman, ma visualizzò tre cerchi rossi con un quadrato blu al centro.

Invece del piccolo rettangolo di luce giallastra generato dalla funzione di ricerca, quindici centimetri sopra la palma si librò un largo ovale di luce blu.

«Ehi!» esclamò Daeman, tirando indietro la mano e scuotendola con forza come se vi si fosse appena posato un enorme insetto.

«Non ti agitare» disse Savi. «È vuoto. Visualizza una persona.»

«Chi?» disse Daeman. Provava una netta sensazione spiacevole: il suo corpo faceva qualcosa che lui non sapeva potesse fare.

«Una qualsiasi. Che conosci bene.»

Daeman chiuse gli occhi e visualizzò il viso di sua madre. Quando li riaprì, l'ovale blu era pieno di diagrammi. Griglia stradale, un fiume, parole che non sapeva leggere: una veduta aerea del cerchio nero che poteva solo essere il centro di Cratere Parigi. L'immagine zumò e di colpo Daeman fu in una struttura stilizzata, quarto piano, domi sul retro vicino al cratere... non casa sua. Due figure umane stilizzate, personaggi da fumetto, ma con viso umano reale, erano a letto, la femmina sul maschio, si muovevano...

Daeman strinse a pugno la mano, spegnendo l'ovale.

«Mi spiace» disse Savi. «Ho dimenticato che oggigiorno più nessuno usa inibitori di traccia. Una tua amica?»

«Mia madre» disse Daeman, con in bocca un sapore di bile. Quello era il complesso domi di Goman, dall'altra parte del cratere: conosceva la disposizione delle stanze fin da quando era bambino e giocava nelle camere interne mentre sua madre frequentava l'uomo alto dalla pelle scura e dalla voce dolce come vino. Daeman non provava simpatia per Goman e ignorava che sua madre lo incontrasse ancora. Come Harman aveva detto prima, a Cratere Parigi era già notte.

«Vediamo dove sono Hannah e Ada e gli altri» disse Savi. Ridacchiò. «Forse anche loro vorrebbero avere attivato gli inibitori farnet.»

Daeman non aveva affatto voglia di aprire il pugno.

«Ripeti il ciclo» disse Savi.

«Come?»

«Come fai sparire la freccia di ricerca?»

«Mi basta pensare: "Spento"» rispose Daeman e tra sé si diede dello stupido.

«Forza!»

Daeman pensò: "Spento" e l'ovale blu si spense.

«Per attivare proxnet pensa un cerchio giallo con un triangolo verde al centro» disse Savi. Guardò la propria palma e sopra vi comparve un vivido rettangolo giallo.

Daeman la imitò.

«Pensa a Hannah» disse Savi.

Daeman seguì il suggerimento. La sua palma e quella di Savi mostrarono un continente, il Nord America (ma Daeman non poteva riconoscerlo), poi uno zoom nella parte centromeridionale, zoom a nord della linea costiera, zoom in una complessa serie di parole illeggibili e mappe topografiche, zoom sotto alberi stilizzati su una forma femminile stilizzata con la testa di Hannah su un corpo da fumetto, che camminava da sola... no, non da sola, si rese conto Daeman, perché al suo fianco camminava un punto interrogativo.

Savi ridacchiò di nuovo. «Proxnet non sa come elaborare Odisseo.»

«Odisseo non lo vedo» disse Daeman.

Savi introdusse il dito nel cubo olografico giallo e toccò il punto interrogativo. Indicò due figure rosse al margine dell'ombra. «Questi siamo noi» disse. «Ada e Harman saranno fuori della griglia, a nord.»

«Come sappiamo che è Hannah?» chiese Daeman, anche se aveva visto la parte superiore della testa.

«Pensa: "Primo piano"» rispose Savi. Gli mostrò l'ombra sulla palma, che aveva zumato più in basso, si era livellata e rivelava la Hannah stilizzata con la faccia della Hannah reale che camminava fra alberi stilizzati lungo un torrente stilizzato.

Daeman pensò: "Primo piano" e si meravigliò per la chiarezza dell'immagine. Vedeva l'ombra degli alberi sui lineamenti di Hannah. La ragazza parlava animatamente al simbolo (Savi l'aveva chiamato punto interrogativo) librato accanto a lei. Daeman fu lieto di non avere trovato Hannah mentre faceva sesso.

Savi intanto aveva visualizzato Ada e Harman, perché l'ombra gialla sulla sua palma cambiò e mostrò due figure che camminavano fra simboli topografici da qualche parte sopra gli immobili puntini rossi che rappresentavano Savi e Daeman.

«Tutti vivi, nessuno divorato dai dinosauri» disse Savi. «Ma vorrei proprio che tornassero, così possiamo partire. Si fa tardi. Se fossero i vecchi tempi, mi limiterei a chiamarli sulla palma e a dire loro di riportare qui le chiappe.»

«Puoi usare questo sistema per comunicare?» disse Daeman, alzando la

palma vuota.

«Certo.»

«Perché noi non sappiamo farlo?» Aveva quasi un tono di rabbia.

Savi si strìnse nelle spalle. «Non sapete più un granché, voi umani del cosiddetto vecchio stile.»

«Cosa significa, "cosiddetto vecchio stile"?» replicò Daeman. Adesso era davvero arrabbiato.

«Pensi davvero che gli umani dell'Età Perduta, i veri vecchio stile, avessero nelle cellule e nel corpo tutti questi nanomeccanismi geneticamente modificati.?»

«Sì» rispose Daeman, pur rendendosi conto di non sapere proprio niente dei vecchio stile dell'Età Perduta e fregandosene anche.

Savi rimase in silenzio per un minuto. A Daeman parve molto stanca, ma forse tutte le persone antiche, dell'epoca precedente lo spedale, avevano quella brutta cera.

«Dovremmo andare a prenderli» disse alla fine Savi. «Io riporto qui Hannah e Odisseo, tu ricupera Ada e Harman. Metti la palma in proxnet, attiva la funzione di ricerca come fai di solito e sarai guidato fino a loro. Di' loro che il bus è in partenza.»

Daeman non aveva idea di che cosa significasse "bus", ma non era importante. «Ci sono altre funzioni?» chiese prima d'incamminarsi.

«Centinaia» rispose Savi.

«Mostramene una» la sfidò Daeman. Non le credeva (centinaia, ma va'!) però pensava che se avesse conosciuto anche solo un paio di funzioni nuove, sarebbe diventato popolare alle feste... un tipo interessante per le giovani donne.

Con un sospiro Savi si appoggiò al sonie. Si era alzato il vento che agitava i rami delle sequoie, in alto sopra di loro. «Posso mostrarti la funzione che alla fine spinse via dalla Terra i post-umani» disse piano. «Allnet, la rete totale.»

Daeman chiuse di nuovo il pugno e tirò via la mano. «No, se è pericoloso.»

«Nessun pericolo» disse Savi. «Non per noi. Ecco, faccio prima io.» Gli abbassò il braccio, gli schiuse le dita e gli toccò la palma in un modo che Daeman trovò quasi eccitante. Poi mise la sinistra accanto a quella di lui.

«Visualizza quattro rettangoli blu sopra tre cerchi rossi sopra quattro triangoli verdi» disse piano Savi.

Daeman corrugò la fronte - era difficile, le figure erano proprio al limite

della sua capacità di trattenere l'immagine - ma alla fine, a occhi chiusi, ci riuscì.

«Apri gli occhi» disse Savi.

Daeman li aprì e l'attimo dopo si aggrappò freneticamente al sonie per sorreggersi.

Non c'era ombra sulla palma. Né mappe illeggibili né figure da fumetto.

Invece ogni cosa in vista era stata trasformata. I vicini alberi, ai quali non aveva badato se non per sfruttarne l'ombra, erano adesso sagome torreggiami e complesse, trasparenti, strato su strato di tessuti pulsanti, vivi, corteccia morta, vescicole, vene, materiale interno morto che mostrava vettori strutturali e anelli con colonne di dati in scorrimento, il dinamico verde e rosso della vita: aghi, xilema, flemma, acqua, zucchero, energia, luce solare. Se avesse potuto leggere i dati in scorrimento, avrebbe capito esattamente l'idrologia del miracolo vivente rappresentato da quell'albero, avrebbe saputo esattamente quanta pressione osmotica occorreva per portare su l'acqua dalle radici, poteva guardare in basso e vedere le radici nel terreno e il lungo viaggio, decine e decine di metri, dalle radici ai tubuli che portavano l'acqua, decine e decine di metri in verticale. Come un gigante che succhiasse da una cannuccia! E poi il movimento laterale dell'acqua, molecole d'acqua in tubature larghe solo una molecola, lungo rami larghi quindici, diciotto, venti metri, sempre più stretti, sempre più stretti, vita e sostanze nutritive in quell'acqua, energia dal sole...

Daeman alzò gli occhi e vide la luce solare come l'effettiva pioggia d'energia: luce solare che colpiva aghi di pino ed era assorbita, luce solare che colpiva il terriccio sotto i piedi e scaldava i batteri che vi si trovavano. Poteva contare gli indaffarati batteri! Il mondo intorno a lui era un torrente d'informazioni, una marea di dati, un milione di microecologie che interagivano tutte nello stesso tempo, energia per energia. Anche la morte era parte della complessa danza di acqua, luce, energia, vita, riciclaggio, crescita, sesso e fame che scorrevano tutt'intorno a lui.

Daeman vide un topo morto, quasi sepolto nel terriccio, dall'altra parte della radura, ormai poco più che pelo e ossa, ma ancora un faro di energia rosso luminoso, mentre i batteri banchettavano e le uova di mosca incubavano larve nella luce solare del pomeriggio e il lento dipanarsi di complesse proteine continuava a livello molecolare e...

Ansimante, quasi soffocato, Daeman si girò di scatto, cercò di spegnere la visione, ma la complessità era dappertutto: il marcato e grondante flusso e riflusso di energia che passava, sostanze nutritive che venivano assorbite,

cellule che erano alimentate, molecole danzanti negli alberi trasparenti e nel suolo respirante e il cielo in fiamme con la sua pioggia e la sua marea di luce solare e di messaggi radio dalle stelle.

Daeman si coprì gli occhi, ma troppo tardi: aveva guardato Savi. Una donna vecchia e anche una galassia di vita. Vita annidata negli scintillanti neuroni del cervello dietro il teschio ghignante e scoppiettante come un fulmine nella serie di impulsi lungo il nervo ottico e nei miliardi di miliardi di forme viventi nelle budella, indaffarate e indifferenti tutte e... Nel tentativo di guardare da un'altra parte, Daeman commise l'errore di guardare se stesso, in se stesso, oltre se stesso, il collegamento con l'aria e il terreno e il cielo...

«Spento!» disse Savi; come un'eco, la mente di Daeman ripeté l'ordine.

Daeman ebbe l'impressione che la brillante luce solare di mezzodì, riflessa sugli alberi e sul terreno cosparso d'aghi di pino, fosse scura come la mezzanotte. Sentì che le gambe non gli funzionavano più. Ansimante, si lasciò scivolare lungo la fiancata del sonie e crollò a terra, si rigirò sullo stomaco, a braccia distese, palme piatte contro il suolo, faccia premuta contro gli aghi di pino.

Savi si accoccolò accanto a lui e gli batté dei colpetti sulla spalla. «Passerà in un minuto» disse piano. «Tu resta qui. Vado io a trovare gli altri.»

Quando Harman aveva suggerito di fare due passi, Ada era stata incerta (temeva che Savi si sarebbe arrabbiata o allarmata, tornando nella radura e vedendo che tutti erano spariti) ma Hannah si era già allontanata dietro Odisseo e lei non voleva restare lì accanto al sonie in compagnia di Daeman. Inoltre, non sapeva se avrebbe avuto un'altra occasione di parlare in privato al suo nuovo amante, prima che lei tornasse a villa Ardis e lui volasse con Savi al bacino del Mediterraneo.

Risalirono un'altura, seguirono un ruscello giù dall'altra parte. La foresta era viva del canto di uccelli, ma non videro animali più grossi degli scoiattoli. Harman pareva preoccupato, perso nei suoi pensieri, e toccò Ada solo quando le tese la mano per aiutarla ad attraversare il ruscello, poco sopra una cascata alta tre metri. Ada si chiese se la loro notte insieme non fosse stata un errore, un calcolo sbagliato da parte sua; ma quando si fermarono a riposare ai piedi della cascata, vide che gli occhi di Harman si concentravano su di lei, vide l'affetto e la tenerezza nel suo sguardo e fu felice che fossero diventati amanti.

«Ada» disse Harman «conosci tuo padre?»

Ada non poté non restare sorpresa. La domanda non era poi tanto sconvolgente (la gente, è ovvio, sapeva di avere un padre, in teoria) ma, come altre simili, era posta di rado. «Sapere chi era, intendi?» rispose.

Harman scosse la testa. «Voglio dire, l'hai conosciuto? L'hai mai incontrato?»

«No. Mia madre mi disse il nome, a un certo punto, ma credo che lui... sia arrivato alla quinta Ventina alcuni anni fa.» Era stata sul punto di dire: "... passato agli anelli", l'eufemismo più comune per indicare l'ascensione corporea nel cielo dei post-umani. Col cuore in subbuglio si chiese perché Harman le facesse una domanda così bizzarra. Aveva forse pensato alla possibilità di essere lui suo padre? Accadeva, ovviamente. Giovani donne facevano l'amore con uomini più anziani che avrebbero potuto essere il loro anonimo "padre di sperma" (non esisteva il tabù dell'incesto, perché da una simile unione non potevano nascere figli, e non esistevano fratelli e sorelle, perché ogni donna poteva concepire una volta sola) ma si provava un bizzarro turbamento, a pensarci.

«Non so chi fosse mio padre» disse Harman. «Savi ha detto che in un certo periodo, perfino dopo l'Età Perduta, il padre era importante per i figli quasi quanto lo è ora la madre.»

«È difficile da immaginare» disse Ada, ancora perplessa. Cosa cercava di dirle? Che era troppo vecchio per lei? Che sciocchezza!

Harman riprese a camminare e Ada lo seguì sotto gli alberi. Faceva più fresco, all'ombra, ma l'aria era più densa. Alle loro spalle, la cascata produceva un rumore attenuato. All'improvviso Ada si guardò intorno, allarmata.

«Cos'hai sentito?» disse Harman, fermandosi accanto a lei.

«Niente, ma... c'è qualcosa che non quadra.»

«Niente servitori. Niente voynix.»

Ecco cos'era, capì Ada. Erano soli. Per gli ultimi due giorni l'assenza degli onnipresenti servitori e dei voynix era stata come un rumore di fondo mancante, ma diventava più evidente adesso che erano soli, loro due. All'improvviso, senza una ragione, rabbrividì. «Riesci a trovare la strada per tornare al sonie?»

Harman annuì. «Ho preso nota del terreno e ho osservato il sole.» Indicò col ramo che usava da bastone. «La radura è proprio al di là di quell'altura.»

Ada sorrise, ma non era del tutto convinta. Controllò l'indicatore sulla palma, ma vide che era bianco, come da quando avevano lasciato il domi

antartico. Era già stata nei boschi, di solito nella proprietà di villa Ardis, mai però senza un servitore librato nelle vicinanze per mostrarle la strada di casa e senza un voynix a proteggerla. Questa, comunque, era una tensione secondaria rispetto all'ansia centrale che riguardava la strana domanda di Harman.

«Perché chiedi dei padri?» disse.

Harman la guardò, mentre bighellonavano lungo il pendio e si addentravano nella foresta di sequoie: lì era quasi buio, anche se raggi di sole filtravano qua e là nel silenzio da cattedrale. «Un commento fatto da Savi stamattina» rispose. «Sul fatto che sono tanto vecchio da poter essere tuo padre. Sul fatto che mi sono imbarcato in questa cerca dello spedale... e mi sono trovato coinvolto con te... per una sorta di rifiuto della mia Ventina finale.»

La prima reazione di Ada fu di collera, seguita immediatamente da una fitta di gelosia. La collera era per lo sciocco commento di Savi (non era affare della vecchia chi dormisse con Ada né quanti anni avesse); la gelosia derivava dal fatto che Harman aveva lasciato il letto all'alba per andare a parlare con la vecchia. Ada si era limitata a dargli un bacio di saluto, quando quel mattino lui si era alzato dal letto, si era ripulito con gli ultrasuoni e si era vestito; era rimasta un po' delusa perché il suo nuovo amante non voleva trascorrere con lei un'altra ora prima che tutti scendessero per colazione, ma aveva rispettato la sua scelta, pensando che fosse solo un tipo abituato ad alzarsi presto.

Cosa c'era di tanto importante da spingerlo a lasciarla all'alba per parlare con Savi? Non aveva in programma di passare con la vecchia i prossimi giorni, nella stupida ricerca di una nave spaziale? In realtà, capì Ada, Savi faceva le veci di lei, in quella ricerca.

Studiò il viso di Harman (molto più giovanile di quello di Odisseo, che aveva sorprendenti zampe di gallina e capelli brizzolati) e vide che lui non si era accorto del suo lampo di collera e di gelosia. Harman era ancora preoccupato, ovviamente rimuginava qualcosa; Ada si chiese se l'attenzione e la sensibilità che lui le aveva mostrato negli ultimi giorni, culminate nel meraviglioso atto d'amore della notte prima, non fossero aberrazioni, un semplice preludio al sesso, anziché il suo comportamento abituale. Non lo credeva, ma non ne era sicura. Tutta l'intimità che aveva provato con Harman era forse un'illusione, una conseguenza dell'essersi infatuata di lui?

«Sai come decidere di restare incinta?» chiese Harman, continuando distrattamente a punzecchiare il terreno, col ramo che usava come bastone da

passeggio.

Ada si bloccò, sconvolta. Quella domanda era... sorprendente.

Harman la guardò senza capire, come se non avesse detto niente d'insolito. «Intendo dire, sai come funziona il meccanismo?»

Continuava a non accorgersi, pensò Ada, di quanto fosse fuori luogo la domanda. Uomini e donne semplicemente non toccavano certi argomenti. «Se stai per farmi una lezione sulle api e sui fiori» disse, fredda «è un po' troppo tardi.»

Harman rise con genuino divertimento. Nell'ultimo paio di settimane quella risata aveva incantato Ada. Ora la irritò da non credersi.

«Non mi riferisco al sesso, mia cara» disse Harman. Era la prima volta, notò Ada, che usava con lei un termine affettuoso, ma non era dell'umore giusto per apprezzarlo. «Mi riferisco a quando ricevi il permesso di restare incinta, forse tra qualche decennio, e scegli il donatore di sperma.»

Ada arrossì e il fatto di non poter fare a meno d'arrossire la mandò in collera. Divenne ancora più rossa. «Non so di cosa parli.»

Invece lo sapeva benissimo, ovviamente. Erano gli uomini, in teoria, a non conoscere e a non discutere simili argomenti. Molte donne decidevano di fare domanda di gravidanza intorno alla terza Ventina. In genere bisognava aspettare da uno a due anni, poi la richiesta veniva accolta dai postumani e i servitori ne davano comunicazione. A quel punto la donna smetteva di avere rapporti sessuali, prendeva il prescritto disinibitore di gravidanza e decideva quale dei precedenti compagni sarebbe stato il padre di sperma di suo figlio. La gravidanza si manifestava nel giro di giorni e il resto era antico come... be', come la razza umana.

«Parlo del meccanismo per il quale scegli lo sperma conservato che il tuo corpo utilizzerà» continuò Harman. «Le vere donne vecchio stile non avevano questa possibilità di scelta...»

«Sciocchezze» disse Ada, brusca. «Siamo noi, le donne vecchio stile. È sempre stato così.»

Harman scosse lentamente, quasi tristemente, la testa. «No» disse. «Anche al tempo di Savi, solo un migliaio d'anni fa, la gravidanza non era il risultato di un meccanismo così calcolato. Lei dice che i post hanno inserito in noi, nelle donne cioè, questo sistema di conservazione e di selezione dello sperma, basandosi sulla struttura genetica delle falene.»

«Falene!» esclamò Ada, non più semplicemente sconvolta, ma davvero profondamente arrabbiata, adesso. Era tanto ridicolo quanto umiliante. «Di cosa diavolo parli, Harman *Uhr*?»

Harman alzò di scatto la testa e parve notare per la prima volta la sua reazione, come se l'uso del titolo onorifico formale fosse stato uno schiaffo che lo riportava alla realtà.

«È vero» disse. «Mi spiace se ti ho sconvolta, ma Savi dice che i post hanno strutturato geneticamente questa capacità di scegliere il padre di sperma, anche anni dopo il rapporto sessuale, dai geni di una specie di falena detta...»

«Basta così!» gridò Ada. Aveva stretto i pugni. Non aveva mai colpito nessuno in vita sua né desiderato farlo, ma in quel momento era vicina a picchiare Harman. «Savi dice questo, Savi dice quello. Ne ho abbastanza, di quella vecchia puttana. Non credo neppure che sia poi così vecchia... o sapiente. È semplicemente pazza. Torno al sonie.» Si incamminò fra gli alberi.

«Ada!» la chiamò Harman.

Lei finse di non sentire, risalì il pendio, scivolando sugli aghi di pino e sul terriccio bagnato.

«Ada!»

Lei continuò, decisa, pronta a lasciarlo indietro.

«Ada, vai nella direzione sbagliata.»

Hannah raggiunse Odisseo a qualche centinaio di metri dalla radura. Nell'udire il rumore di cespugli scostati, il vecchio si girò di scatto e mise la mano sull'elsa della spada, ma subito si rilassò, vedendo di chi si trattava.

«Cosa vuoi, ragazza?»

«Voglio vedere la tua spada» disse Hannah, scostandosi dal viso i capelli.

Odisseo rise. «Perché no?» Sganciò dalla cintura il fodero di cuoio e le porse l'arma. «Attenta al filo, ragazza. Con questa lama potrei radermi, se mai decidessi di tagliarmi la barba.»

Hannah sguainò la corta spada e provò a soppesarla.

«Savi sostiene che lavori con i metalli» disse Odisseo. Si chinò su un ruscello, mise le mani a coppa e bevve. «A sentire lei, potresti essere l'unica persona, uomo o donna, in questo mirabile mondo nuovo, a saper forgiare il bronzo.»

Hannah scrollò le spalle. «Mia madre ricordava vecchie storie sulla forgia di metalli. Quando era giovane, giocava col fuoco e coi focolari all'aperto. Io continuo gli esperimenti.» Roteò in alto la spada e menò un fen-

dente.

«Ci hai visto combattere in quel vostro lino» disse Odisseo.

Hannah annuì. «E allora?»

«Usi la spada in maniera corretta, ragazza. Di taglio, anziché di punta. Questo utensile è fatto per mozzare membra e squarciare ventri, niente di troppo raffinato.»

Con una smorfia, Hannah restituì la spada. «È la stessa che hai usato nella piana di Ilio?» chiese piano. «E nella missione per rubare il Palladio?»

«No» rispose Odisseo. Alzò in verticale la spada, finché su di essa non danzò un poco della luce che filtrava fra i rami. «Questa spada è un regalo fattomi da... una donna... durante i miei viaggi.»

Hannah attese altre spiegazioni, ma Odisseo, anziché raccontare un'altra storia, le chiese: «Ti piacerebbe vedere cosa la rende diversa?».

Hannah annuì.

Odisseo batté col pollice due colpetti sulla guardia dell'elsa e a un tratto la spada parve scintillare lievemente. Hannah si sporse per sentire meglio: sì, dalla lama proveniva un lieve, ma persistente, ronzio. Mosse la mano verso la spada, ma Odisseo scattò ad afferrarle il polso.

«Se la tocchi adesso, ragazza, ci perdi le dita.»

«Perché?» chiese Hannah. Non cercò di liberarsi.

Odisseo, dopo qualche secondo, le lasciò il polso. «Vibra» disse, tenendo la lama di piatto, appena sotto il livello degli occhi.

Hannah notò di nuovo d'avere la stessa statura di Odisseo. La notte prima era rimasta ad ascoltarlo nella verde sala a bolla sul ponte, dopo che gli altri erano rientrati, poi l'aveva accompagnato a fare due passi, era tornata nell'abitazione di lui a parlare per delle ore e si era messa a dormire per terra, accanto alla branda. Sapeva che Ada era convinta che fosse divenuta l'amante di Odisseo; se ne fregava e non vedeva alcun motivo per disilludere l'amica. «Pare quasi che canti» disse, girando un poco la testa per sentire meglio l'acuto ronzio.

Odisseo scoppiò a ridere e Hannah non ne capì il motivo. «Non ti preoccupare» disse lui. «Non mi è stata lanciata da una Dama del Lago, anche se non sarebbe poi molto lontano dal vero.» Rise di nuovo.

Hannah lo guardò. Non aveva la minima idea di che cosa parlasse. Si domandò se lui invece sapesse che cosa diceva. «Perché vibra?» chiese.

«Sta' indietro» disse Odisseo.

Le sequoie intorno a loro avevano per la maggior parte il tronco spesso

due o tre metri, ma un albero più piccolo, forse un pino ponderosa o un abete Douglas, cresceva in una chiazza di sole, qualche metro alla loro sinistra. Probabilmente aveva trenta o quarant'armi, era alto una quindicina di metri e aveva il tronco spesso cinquanta centimetri.

Odisseo piantò a terra i piedi, strinse nella mano la spada e con noncuranza, senza sforzo, vibrò contro il tronco un fendente di rovescio.

La lama descrisse un arco tanto fluido da dare l'impressione d'avere mancato completamente il bersaglio. Non ci fu alcun rumore d'impatto. Dopo qualche istante l'alta conifera vibrò e cadde rumorosamente al suolo.

Odisseo premette di nuovo l'elsa e il debole ronzio cessò.

Hannah si avvicinò a guardare il ceppo, alto un metro e mezzo, e l'albero caduto. Il tronco pareva tagliato con precisione chirurgica, non segato. Hannah posò la mano sul ceppo: niente resina, niente trucioli. Il legno era così liscio da sembrare cauterizzato, plastificato. Hannah si girò verso Odisseo. «Quella spada si sarà rivelata molto utile, durante l'assedio di Troia» disse.

«Tu non ascolti, ragazza» disse Odisseo. Rimise nel fodero la spada e se l'agganciò alla cintura. «Me l'hanno regalata alcuni anni dopo, quando la guerra era ormai finita e avevo cominciato i miei viaggi. Se l'avessi avuta a Ilio...» Sogghignò orribilmente. «Non sarebbe rimasto troiano, dio o dea con la testa sulle spalle, ragazza. Garantito.»

Hannah si ritrovò a ricambiare il sogghigno. Non erano amanti, non ancora, ma lei contava di restare a villa Ardis, mentre Odisseo vi era ospite, e chissà cosa sarebbe potuto accadere...

«Ah, siete qui» disse Savi, scendendo il pendio verso di loro. Chiuse il pugno e quello che pareva un rilevatore palmare si spense.

«È ora di proseguire?» chiese Odisseo, parlando a Savi, ma guardando Hannah, come se fossero vecchi congiurati.

«Ora di proseguire» confermò Savi.

26
VALLES MARINERIS CENTRORIENTALE, TRA EOS CHASMA E COPRATES CHASMA

Tre settimane nel viaggio a ovest, risalendo il fiume - il mare interno, in realtà - della Valles Marineris... e Mahnmut era sul punto di dare i numeri moravec.

La loro feluca, con un equipaggio di quaranta piccoli omini verdi, era

solo una di numerose imbarcazioni dirette a est o a ovest nella fossa tettonica allagata della Valles Marineris o da nord a sud e viceversa nell'estuario che si apriva nel mare della Chryse Planitia dell'oceano settentrionale Tethys. Oltre a una ventina di altre feluche con equipaggi di POV, ogni giorno avevano sorpassato almeno tre chiatte lunghe un centinaio di metri, ognuna delle quali trasportava quattro grandi blocchi di pietra da cui ricavare le teste, tutte dirette a est dalla cava alla base della parete rocciosa sul lato meridionale del Noctis Labyrinthus, all'estremità ovest della Valles Marineris, ancora circa duemilaottocento chilometri più avanti della feluca di Mahnmut.

Orphu di Io era stato fatto rotolare a bordo e messo al sicuro nel ponte di stiva centrale, sotto un telone per nasconderlo alla vista dall'alto, legato vicino ai pezzi principali del carico e ad altri oggetti ricuperati dal *Dark Lady*. Al pensiero del sommergibile rimasto nelle acque basse della grotta marina lungo la linea costiera della Chryse Planitia, millecinquecento chilometri dietro di loro, Mahnmut si sentiva depresso.

Prima di quel viaggio, non sapeva d'essere capace di deprimersi, di provare un malessere emotivo e un senso di disperazione così terribili che avrebbero potuto privarlo di quasi tutta la forza di volontà e di ogni ambizione; ma il violento distacco dal sommergibile gli aveva mostrato fino a che punto potesse sentirsi giù di morale. Orphu, cieco, menomato, portato a bordo come tanta altra inutile zavorra, pareva di buonumore, anche se Mahnmut aveva imparato quanto di rado e con quanta cautela il suo amico mostrasse i suoi veri sentimenti.

La feluca era giunta, come promesso, la mattina del giorno marziano successivo al loro arrivo sulla costa; e mentre i POV portavano a bordo il povero Orphu, Mahnmut era sceso varie volte nel sommergibile allagato e aveva portato via tutte le unità amovibili - celle solari, apparecchi di comunicazione, dischi col giornale di bordo - e tutti gli attrezzi nautici che poteva trasportare.

«Hai nuotato nudo fino al relitto, ti sei riempito le tasche di gallette e sei tornato indietro sempre a nuoto, eh?» aveva detto Orphu quel mattino, quando Mahnmut gli aveva riferito il tentativo di ricuperare il salvabile.

«Cosa?» aveva replicato Mahnmut, chiedendosi se, per tutti i colpi presi, alla fine Orphu non fosse impazzito.

«Piccolo errore di logica nel *Robinson Crusoe* di Defoe» aveva riso Orphu. «Mi piacciono, gli errori di logica.»

«Non l'ho mai letto» aveva detto Mahnmut. Non era dell'umore giusto

per scherzare. Era straziato per avere dovuto abbandonare il *Dark Lady*.

Nelle prime tre settimane di viaggio i due moravec discussero la reazione di Mahnmut, perché avevano ben poco da fare a bordo della feluca, a parte discutere di questo e di quello. Il ricetrasmettitore radio a corto raggio che Mahnmut aveva agganciato a Orphu, inserendolo nella presa di collegamento, funzionava bene.

«Tu soffri tanto di agorafobia quanto di depressione» disse Orphu.

«Come mai?»

«Sei stato progettato, programmato e addestrato per essere parte del sommergibile, nascosto sotto i ghiacci di Europa, circondato da tenebre e pressione micidiale, comodo in spazi ristretti. Anche le brevi sortite sulla superficie ghiacciata di Europa non ti hanno preparato a questi smisurati panorami, all'orizzonte lontano, al cielo azzurro.»

«Il cielo non è azzurro al momento» fu tutto ciò che Mahnmut disse in risposta. Era mattina presto e, come quasi tutte le mattine, la Valles Marineris era piena di nubi basse e di fitta nebbia. I pov avevano ammainato le vele: quando mancava la spinta del vento sulle vele latine dei due alberi, la feluca avanzava a remi e trenta piccoli omini verdi, quindici per lato, remavano e parevano instancabili. C'erano lanterne accese a prua, sul trinchetto, sulle fiancate e a poppa; la feluca si muoveva appena. Quella parte della Valles Marineris era larga più di centoventi chilometri e la zona dove presto sarebbero entrati era larga duecento, un mare interno più che un fiume, così vasto che, perfino nelle giornate di sereno, gli alti strapiombi della riva nord o della riva sud erano invisibili per la distanza; ma in quei canali c'era un movimento di navi sufficiente a giustificare ogni precauzione nella nebbia.

Mahnmut capì che Orphu aveva ragione, che l'agorafobia era parte del suo problema, visto che si sentiva più acutamente depresso nei giorni di sereno, quando il panorama non aveva limiti; ma capì pure che il problema era più complesso, non riguardava solo la separazione dalla sicura nicchia ambientale e dai connettori sensoriali della nave. Lui era, era sempre stato, un capitano di nave e sapeva, dai programmi di storia e poi dalle sue letture, che niente addolorava un capitano più della perdita della propria nave. Per giunta, era stato incaricato di un'importante missione, portare Koros III ai piedi di Olympus Mons dalla parte del mare, e aveva miseramente fallito. Koros III era morto, al pari di Ri Po, il moravec che sarebbe dovuto restare in orbita a ricevere, interpretare e ritrasmettere gli importanti dati del sopralluogo di Koros.

"A chi?" pensò. "Come? Quando?" Non aveva alcun indizio.

Discussero anche questo, nelle tre settimane di viaggio tranquillo. Perfino più tranquillo, di notte, perché i POV cadevano in ibernazione non appena il sole tramontava, dopo avere bloccato la feluca mediante un'ancora assai complicata (Mahnmut aveva fatto rilievi sonar e aveva stabilito che l'acqua sotto di loro era più profonda di sei chilometri), e non riprendevano a muoversi finché, il mattino dopo, la luce del sole non toccava la loro pelle verde e trasparente. Pareva chiaro che i POV acquisivano energia esclusivamente dalla luce del sole, anche se velata dalla nebbia del mattino. Di sicuro Mahnmut non aveva mai visto nessuno dei piccoli omini verdi mangiare o secernere qualcosa. Avrebbe potuto chiederlo, ma (anche se Orphu aveva ipotizzato che i singoli POV non "morivano" realmente dopo avere comunicato) non si fidava abbastanza della teoria del suo amico per infilare di nuovo la mano nel petto di una di quelle creature, stringere quello che avrebbe potuto essere il cuore e fare domande che potevano benissimo essere rimandate a un altro giorno.

Non aveva invece riserve a fare domande a Orphu. «Perché hanno mandato noi?» chiese il decimo giorno. «Non sappiamo niente della missione e non siamo attrezzati per portarla a termine, anche se sapessimo che cosa fare. È stata una pazzia, mandarci qui all'oscuro di tutto.»

«Gli amministratori moravec sono soliti dividere in compartimenti il lavoro e assegnare gli incarichi secondo i settori di competenza» disse Orphu. «Tu eri il migliore per condurre Koros al vulcano. Io ero il miglior moravec disponibile per mantenere in ordine la nave spaziale. Non hanno mai considerato la possibilità che saremmo stati la squadra superstite, rimasta a fare il lavoro degli altri due.»

«Perché no?» disse Mahnmut. «Di sicuro sapevano che la missione era pericolosa.»

Orphu ridacchiò piano. «Avranno pensato: o la va o la spacca. Cioè che, nel peggiore dei casi, saremmo morti tutti.»

«C'è mancato poco» borbottò Mahnmut. «E probabilmente fra poco non ci mancherà più niente.»

«Descrivimi la giornata» disse Orphu. «La nebbia c'è ancora?»

I giorni e il paesaggio e le notti erano bellissimi. Mahnmut derivava la conoscenza dei pianeti con atmosfera respirabile esclusivamente dalla banca dati riguardante la Terra e perciò il Marte terraformato era una variazione interessante.

Il colore del cielo variava da un luminoso celeste a mezzodì a un rosa rossastro al tramonto, tonalità che a volte virava a un giallo oro che infondeva fulgore in ogni cosa. Il Sole stesso pareva decisamente più piccolo di quello visto dalla Terra, come testimoniavano vecchie registrazioni video, ma era immensamente più grande, più luminoso e più caldo di quello conosciuto dai moravec galileiani negli ultimi millecinquecento anni terrestri. La brezza era dolce e odorava di salsedine e a volte, in modo sconvolgente, di vegetazione.

«Ti chiedi mai perché ci abbiano dato quel senso?» disse Orphu, quando Mahnmut gli descrisse il profumo di vegetazione, mentre dal mare Tethys entravano nell'ampio estuario della Valles Marineris.

«Quale?»

«L'olfatto.»

Mahnmut rifletté sulla domanda. Aveva sempre dato per scontato il senso dell'olfatto, anche se era inutile sott'acqua o sulla superficie di Europa e in pratica anche nella nicchia ambientale del *Dark Lady*... in altre parole, dovunque lui si fosse trovato. «Potrei fiutare fumi tossici nel sommergibile o nei cubicoli pressurizzati di Conamara Chaos Central» disse alla fine, sapendo però che non era una risposta soddisfacente. Per quella sorta di pericoli nei moravec erano inseriti segnalatori di maggiore efficacia.

Orphu ridacchiò piano. «Avrei potuto fiutare lo zolfo, quando ero sulla superficie di Io, ma chi ne avrebbe avuto voglia?»

«Puoi sentire gli odori?» disse Mahnmut. «Non ha molto senso, per un moravec da vuoto spaziale.»

«Già. E neanche il fatto che trascorro, trascorrevo cioè, la maggior parte del tempo a guardare cose nello spettro umano di luce visibile; però a ogni occasione guardavo.»

Mahnmut rifletté anche su questo. Era vero: lui faceva la stessa cosa, anche se poteva facilmente vedere nelle estremità dello spettro, infrarosso e ultravioletto. La vista di Orphu, Mahnmut lo sapeva, comprendeva visualizzazione di frequenze radio e di linee di campo magnetico, tutt'e due non comuni negli umani vecchio stile, che però erano molto più sensate per un moravec che lavorasse nei campi di radiazioni dure dello spazio galileiano. Perché allora il suo amico sceglieva più frequentemente le limitate lunghezze d'onda "visibili" per le creature umane?

«Credo che sia perché i nostri progettisti e tutte le successive generazioni di moravec avevano il segreto desiderio di essere umani» disse Orphu, rispondendo alla domanda inespressa di Mahnmut; l'accompagnò con un

rombo ironico o divertito. «L'effetto Pinocchio, per così dire.»

Su questo Mahnmut non era d'accordo, ma si sentiva troppo depresso per discuterne.

«Che odori senti adesso?» chiese Orphu.

«Vegetazione putrefatta» disse Mahnmut, mentre la feluca prendeva il canale più meridionale del largo estuario. «Puzza come il Tamigi di Shakespeare nelle ore di bassa marea.»

Nella prima settimana di risalita del fiume, per non stare inoperoso e impazzire di noia, Mahnmut smontò ed esaminò come meglio poteva gli altri tre oggetti ricuperati dalla stiva merci... considerando Orphu il quarto.

Il manufatto più piccolo, un liscio ovoide più grosso del compatto tronco di Mahnmut, era il Congegno, l'elemento singolo più importante della missione del compianto Koros III. Tutto ciò che Mahnmut e Orphu sapevano del Congegno era che il moravec di Ganimede avrebbe dovuto portarlo su Olympus Mons e, se si fossero verificate certe circostanze di natura a loro imprecisata, metterlo in funzione.

Mahnmut sondò col sonar il Congegno e rimosse una minuscola parte dell'involucro di superlega riflettente. A che cosa servisse, rimaneva oscuro. La macchina, se macchina era, era macromolecolare: in pratica una singola molecola di nanotecnologia elevata al quadrato, con un durevole nucleo centrale di tremenda energia tenuta a freno solo dai campi interni della macromolecola. L'unico congegno vero e proprio che Mahnmut riuscì a scoprire era un detonatore innescato a corrente. Trentadue volt applicati nel punto giusto dell'involucro avrebbero... fatto qualcosa... alla parte interna della macromolecola.

«Potrebbe essere una bomba» disse Mahnmut, rimettendo accuratamente a posto il millimetro quadrato d'involucro metallico.

«E che bomba!» borbottò Orphu. «Se la macromolecola è un guscio d'uovo, qui abbiamo di che fare una frittata. Il tuorlo saremo noi.»

Fingendo di non avere sentito la battuta, per non rompere l'amicizia e non cedere all'impulso di gettare Orphu fuoribordo, Mahnmut guardò lo scorrere delle pareti del canyon (navigavano ancora a meno di tre chilometri dagli alti dirupi meridionali che delimitavano quel giorno il largo mare interno) e immaginò la scomparsa di tutte quelle bellissime rocce rosse, striate, a terrazze. Pensò alle mangrovie periscopiche che crescevano nelle basse paludi marziane dell'estuario, alla ginestra spinosa dalle forme geometriche naturali visibile nelle pareti più alte dei dirupi della valle, perfino

al fragile cielo azzurro con increspature d'alti cirri sopra la roccia... e cercò d'immaginare la distruzione di tutte quelle meraviglie in una sola esplosione quantica tanto grande da fare a pezzi un pianeta. Non gli parve giusto. «Riesci a pensare cos'altro potrebbe essere, anziché una bomba?» chiese a Orphu.

«Così su due piedi, no» rispose il moravec di Io. «Ma un congegno che racchiude tutta quell'energia quantica implosiva rappresenta una tecnologia molto al di là delle mie conoscenze. Ti suggerirei di trattare con gentilezza il Congegno... metterci sotto un paio di cuscini, per esempio; ma visto che ha resistito all'attacco della gente del cocchio e all'ingresso nell'atmosfera che ha fregato me e ucciso il tuo sommergibile, di sicuro non può essere molto delicato. Dagli un calcio in culo e andiamo avanti. Qual è il secondo oggetto che hai preso dalla stiva?»

L'oggetto successivo era solo un po' più largo del Congegno, ma molto più comprensibile. «È una sorta di trasmettitore iperveloce» disse Mahnmut. «È ripiegato su se stesso, ma se lo accendo, si srotola sul proprio treppiede, punta al cielo un largo piatto e invia una bella raffica di... di qualcosa. Energia cifrata in raggio compatto o k-maser o forse perfino gravità modulata.»

«Che cosa se ne sarebbe fatto Koros di questo affare?» chiese Orphu. «I satelliti di trasmissione sono ancora in orbita e la nave spaziale avrebbe potuto ritrasmettere nello spazio galileiano ogni sorta di raggio o di segnale radio. Diavolo, perfino il tuo sommergibile avrebbe potuto contattare casa.»

«Forse non era prevista una trasmissione nello spazio gioviano» ipotizzò Mahnmut.

«Dove, allora?»

Mahnmut non avanzò alcuna ipotesi.

«Koros come intendeva mettere in codice i messaggi?» chiese Orphu.

«Ci sono porte per connettori a spina virtuali» disse Mahnmut, dopo avere ispezionato con cura il compatto macchinario rivestito di nanocarbonio. «Potremmo scaricare tutto ciò che abbiamo visto e appreso, metterlo in codice e trasmetterlo. A meno che non occorra un codice d'attivazione o roba del genere. Mi inserisco e controllo?»

«No» disse Orphu. «Per il momento.»

«Allora lo chiudo.»

«Quel trasmettitore cosa usa come fonte d'energia per una emissione iperveloce?» chiese Orphu, prima che Mahnmut chiudesse l'apparecchio.

Mahnmut non era esperto in quella tecnologia, ma descrisse lo schema del contenitore magnetico e del campo di forza.

«Ohi, ohi» disse Orphu. «È la *felschenmass* di Chevkov. Antimateria artificiale del tipo che il Consorzio ha usato come propellente della prima sonda interstellare. Qui c'è energia sufficiente a tenerci vivi e pimpanti per parecchi secoli terrestri, se solo avessimo il modo di attingervi.»

Mahnmut si era sentito accelerare i battiti del cuore. «Potevamo usarla per rimpiazzare il reattore a fusione del *Lady*?»

Orphu rimase in silenzio per vari secondi. «No, non credo» disse infine. «Troppa energia rilasciata troppo in fretta e con troppa forza. Ingovernabile. Forse tu e io avremmo potuto attingere al suo campo di mantenimento, ma non credo che avremmo potuto alimentare con essa il *Dark Lady*, anche se fosse stato possibile ripararlo. E hai detto che non potevi ripararlo da solo, no?»

«Avrebbe dovuto raggiungere i dock di Conamara Chaos» disse Mahnmut, con una strana combinazione di rimpianto e di sollievo alla notizia che non era un modo per riparare il povero *Lady*. Per quanto fosse depresso per la morte della nave, trovava ancora più deprimente l'idea di tornare indietro e viaggiare per più di duemila chilometri.

Il terzo oggetto era il più grande, il più pesante e, per Mahnmut, il più difficile da capire.

Il contenitore era un blocco di bambù-3 alto un metro e mezzo e largo due, avvolto in metapolimero trasparente. Una breve ispezione mostrò che il blocco conteneva centinaia di metri quadrati di composto di polietilene microsottile antiradar, con strisce di celle solari a elevata prestazione incorporate nel tessuto, ventiquattro segmenti conici articolati di titanio, collegati fra loro e parzialmente telescopici, quattro scatole metalliche pressurizzate con quello che ai suoi sensori risultava elio, una miscela di ossigeno e di azoto, metanolo, otto propulsori a impulso atmosferico con spinotti di regolazione automatica e infine dodici cavi di buckycarbonio lunghi quindici metri, ripiegati e agganciati ai quattro angoli del blocco di bambù-3.

«Ci rinuncio» disse Mahnmut, dopo vari minuti di riflessione e di esami. «Che diavolo è?»

«Un aerostato» disse Orphu.

Mahnmut scosse la testa. Nell'atmosfera di Giove c'erano creature a pallone aerostatico, sia viventi sia moravec, e altre nuotavano nella brodaglia di Saturno; ma che cosa intendeva farsene, Koros III, di un aerostato artifi-

ciale, su Marte?

Orphu trasmise la risposta mentre Mahnmut ci arrivava da solo. «La missione di Koros era di giungere sulla cima di Olympus Mons, il sito dei disturbi quantici, e in questo modo non avrebbe dovuto risalire il vulcano. Che dimensioni ha quel... pallone?»

Mahnmut gliele precisò.

«Gonfiato con elio qui, al livello del mare marziano» disse Orphu «avrebbe un diametro di poco più di sessanta metri e un'altezza di circa trentacinque, sufficiente a sollevare con facilità la navicella, te, il Congegno e la radio a trasmissione iperveloce, fino ai margini dello spazio... o alla cima di Olympus Mons.»

«Navicella?» ripeté Mahnmut, cercando ancora di capire bene.

«La scatola in cui è racchiuso. Chiaramente era lì che Koros III intendeva viaggiare. Ha un cappuccio di metapolimero, una sorta di copertura a tenuta d'aria?»

«Sì.»

«Allora è giusto.»

«Ma Olympus Mons ha una scala mobile sul lato sud» obiettò Mahnmut, come uno sciocco.

«Koros e i moravec che hanno preparato la missione non lo sapevano» disse Orphu.

Mahnmut distolse per un minuto lo sguardo dal pallone e rifletté. Le scogliere meridionali della Valles Marineris erano solo una sottile linea rossa contro l'orizzonte verdazzurro, mentre la feluca si inoltrava sempre più nel canale centrale dell'estuario. «La navicella è troppo piccola per portare anche te» disse alla fine Mahnmut.

«Be', naturalmente...» cominciò Orphu.

«Costruirò una navicella più grande» lo interruppe Mahnmut.

«Credi davvero che saliremo sulla cima di Olympus Mons?» disse piano Orphu.

«Non lo so» rispose Mahnmut. «Ma so che quando in questa piccola nave arriveremo all'estremità ovest della Valles Marineris, se ci arriveremo, saremo ancora a più di duemila chilometri dal vulcano. Non ho idea di come faremo ad attraversare il guazzabuglio del Noctis Labyrinthus e risalire l'altopiano Tharsis fino a Olympus Mons. Ma questo... pallone... potrebbe funzionare. Forse.»

«E se partissimo subito?» disse Orphu. «Il pallone sarebbe più veloce di questa... come l'hai chiamata?»

«Feluca» rispose Mahnmut, con un'occhiata al sartiame e alle vele stagliate contro il rosa e il blu del cielo: parecchi piccoli omini verdi dondolavano senza sforzo da una sartia all'altra. «E, no, non penso che dovremmo usare il pallone prima del dovuto. Il tessuto antiradar copre anche la navicella, ma non sono convinto che quelli del cocchio volante non possano rilevarlo. Lo lanceremo quando avremo raggiunto Noctis Labyrinthus. Sarà comunque un viaggio aereo abbastanza lungo e difficile, perché fra noi e Olympus Mons ci saranno tre dei più alti vulcani di Marte.»

Orphu emise un rombo quasi ultrasonico. «Calcolando anche il viaggio in nave, ci tocca percorrere un po' più di un quarto del pianeta.»

Mahnmut tentò di passare il tempo e di rinfrancarsi un poco leggendo i sonetti di Shakespeare dal libro che aveva salvato dal *Dark Lady*. Non funzionò. Mentre negli scorsi anni si era tuffato nell'analisi, nella ricerca di strutture nascoste, di legami di parole e di contenuto drammatico, ora vedeva i sonetti come opere tristi. Tristi e piuttosto sgradevoli.

A Mahnmut il moravec non importava affatto di ciò che "Will", il "poeta" dei sonetti, faceva al "Giovane" o s'aspettava che lui gli facesse in cambio (Mahnmut non aveva né pene né ano e non rimpiangeva di non averli) ma ora trovava opprimente, ai confini della perversità, la prolissa adulazione e la flagrante prepotenza del poeta verso lo sciocco ma ricco Giovane. Saltò ai sonetti della "Dama bruna", ma questi erano ancora più cinici e perversi. Mahnmut concordò con l'analisi che l'interesse del poeta per la Dama bruna era incentrato precisamente sulla promiscuità di lei: quella donna dai capelli neri, dagli occhi neri, dal seno grigio e dai capezzoli neri era, se bisognava credere al poeta, non una prostituta, ma certamente qualcosa di non molto lontano da una donnaccia.

Mahnmut aveva da tempo scaricato il saggio di Freud del 1910, *Uno speciale tipo di scelta d'oggetto fatta da uomini*, nel quale lo stregone dell'età perduta aveva documentato casi di maschi umani che potevano essere eccitati sessualmente solo da donne di cui era ben nota la promiscuità. Shakespeare non aveva avuto esitazione a descrivere una vagina come "la baia dove ognuno attracca" e a giocarci ironicamente (*O cunning love*, o astuto amore) a proposito della facile promiscuità della sua Dama bruna; e mentre Mahnmut aveva trascorso anni felici a trovare livelli più profondi e strutture drammatiche dietro queste volgarità, quel giorno (il sole vicino al tramonto proprio nel grande mare interno, le scogliere illuminate di rosso verso nord) vedeva i sonetti solo come panni sporchi, le confessioni priva-

te di un poeta salace.

«Leggi i sonetti?» chiese Orphu.

Mahnmut chiuse il libro. «Come lo sapevi? Sei diventato telepatico, dopo avere perso gli occhi?»

«Non ancora» rise il moravec di Io. Era legato sul ponte a dieci metri da Mahnmut seduto a prua. «Alcuni tuoi silenzi sono più letterari di altri, ecco tutto.»

Mahnmut si alzò e si girò verso il tramonto. I piccoli omini verdi si muovevano in fretta nel sartiame e lungo la gomenetta dell'ancora, preparando la nave per il loro sonno. «Perché hanno programmato in alcuni di noi una predisposizione per i libri umani?» chiese Mahnmut. «Cosa se ne fa, un moravec, ora che la razza umana potrebbe essere estinta?»

«Me lo sono chiesto anch'io» disse Orphu. «Koros III e Ri Po non avevano questa nostra afflizione, ma tu avrai di sicuro conosciuto altri moravec ossessionati dalla letteratura umana.»

«Urtzweil, il mio vecchio compagno, leggeva e rileggeva la Bibbia nella versione di re Giacomo» disse Mahnmut. «L'ha studiata per decenni.»

«Sì» disse Orphu. «E io e il mio Proust.» Canticchiò a bocca chiusa alcune battute di *Me and My Shadow*. «Sai cos'hanno in comune tutte queste opere intorno a cui gravitiamo?»

Mahnmut rifletté un momento. «No» rispose infine.

«Sono inesauribili.»

«Inesauribili?»

«Impossibili da consumare. Se fossimo umani, quei particolari drammi e romanzi e poesie sarebbero come case che presentano sempre nuove stanze, scale nascoste, soffitte mai visitate... quella sorta di cose.»

«Ah-ah» fece Mahnmut, poco convinto dalla metafora.

«Oggi non sembri felice, con il tuo Bardo» disse Orphu.

«Credo che la sua inesauribilità abbia esaurito me» ammise Mahnmut.

«Cosa succede sul ponte? C'è gran movimento?»

Mahnmut girò le spalle al tramonto. Tre quarti dell'equipaggio della nave sgambettava in silenzio, legava vele, si arrampicava sulle sartie, calava l'ancora e la fissava. Restavano tre o quattro minuti di luce utile, poi i piccoli omini verdi sarebbero entrati in ibernazione: si sarebbero distesi, rannicchiati, chiusi per la notte.

«Hai sentito le vibrazioni del ponte?» chiese Mahnmut al suo amico. Olfatto a parte, era l'ultimo senso che restava a Orphu.

«No, sapevo che il giorno era alla fine. Perché non li aiuti?»

«Prego?»

«Perché non li aiuti?» ripeté Orphu. «Sei un uomo di mare sano e robusto. Quanto meno, sai distinguere un gherlino da un merlino. Da' loro una mano... o il più prossimo equivalente moravec.»

«Darei solo fastidio» disse Mahnmut. Guardò il rapido lavoro e la perfetta precisione dei piccoli omini verdi. Correvano sul sartiame e sugli alberi come le scimmie che aveva visto nei video. «E poi noi non siamo telepatici» soggiunse Mahnmut «ma sono abbastanza sicuro che loro lo siano. Non hanno bisogno del mio aiuto.»

«Sciocchezze» disse Orphu. «Renditi utile. Io torno a leggere di Monsieur Swann e della sua amica infedele.»

Mahnmut esitò un momento, poi mise nello zaino l'insostituibile libro di sonetti, trotterellò a mezza nave e collaborò a legare la vela latina appena ammainata. Sulle prime i POV si bloccarono nel lavoro sincronizzato e si limitarono a fissare il moravec (occhi come bottoni d'antracite immobili nel viso verde privo di lineamenti), poi però gli fecero posto e Mahnmut, lanciando occhiate al sole al tramonto e aspirando la fresca aria marziana, si mise di lena al lavoro.

Nelle settimane seguenti Mahnmut cambiò umore, passò dalla depressione alla soddisfazione e a qualcosa di simile all'equivalente moravec della gioia. Lavorò ogni giorno insieme con i POV, continuando a conversare con Orphu anche mentre rattoppava vele, impiombava cordame, ramazzava i ponti, tirava su l'ancora e faceva il turno alla barra. La feluca progrediva di quaranta chilometri al giorno, che parevano pochissimi finché non ci si rendeva conto di risalire il fiume, procedendo perciò contro corrente e con venti irregolari, a remi per la maggior parte del tempo e fermandosi completamente di notte. Poiché la Valles Marineris era lunga circa quattromila chilometri (quasi la larghezza di una nazione dell'Età Perduta, gli Stati Uniti, continuava a ricordargli Orphu) Mahnmut era rassegnato a compiere la traversata in circa cento giorni marziani. Al di là del bordo occidentale del mare interno (Mahnmut continuava a ricordarlo a se stesso e Orphu continuava a ricordarglielo, quando lui se ne dimenticava) c'era l'altopiano Tharsis, con i suoi milleottocento e passa chilometri.

Mahnmut non aveva fretta. I piaceri di navigare sulla feluca (l'imbarcazione non aveva nome, per quanto lui ne sapeva... e non intendeva uccidere un piccolo omino verde per chiederglielo) erano semplici e reali, il panorama era stupefacente, di giorno il sole era caldo, di notte l'aria era deli-

ziosamente fresca e la disperata urgenza della loro missione a poco a poco svaniva nel rassicurante ciclo della routine.

Verso la fine della sesta settimana di navigazione, mentre lavorava all'albero di trinchetto della feluca, Mahnmut vide comparire un cocchio, dritto davanti alla nave, a meno di mezzo chilometro, in volo a bassa quota (solo una trentina di metri sopra le vele) e non ebbe il tempo di correre al coperto. Era da solo all'intersezione dei due segmenti dell'albero (una feluca ha vele triangolari e due alberi a segmenti, con la parte superiore arditamente inclinata all'indietro) e non c'erano piccoli omini verdi nel sartiame. Mahnmut era completamente esposto alla vista di chiunque o qualsiasi cosa pilotasse il cocchio.

Il velivolo sorvolò la feluca, viaggiando a varie centinaia di chilometri all'ora, a quota molto bassa, e Mahnmut vide che i due cavalli che tiravano il cocchio erano ologrammi. L'unico occupante, un uomo alto, in tunica color bronzo, reggeva le redini virtuali. Aveva pelle dorata, era maestosamente bello e lunghi capelli biondi gli ondeggiavano alle spalle. Non si degnò di guardare in basso.

Mahnmut ne approfittò per esaminare veicolo e occupante, utilizzando ogni filtro visivo, frequenza e lunghezza d'onda a disposizione; trasmise via radio i dati a Orphu, nel caso che il dio sul cocchio lo avesse visto e avesse deciso di sbatterlo giù dall'albero, con un semplice gesto della mano. Cavalli, redini e ruote erano ologrammi, ma il cocchio era reale, fatto di titanio e oro. Mahnmut non riuscì a rilevare razzi, impulsi ionici o scie jet, ma il cocchio emetteva energia su tutto lo spettro elettromagnetico, sufficiente a disturbare il resoconto radio di Mahnmut a Orphu, se non fosse avvenuto su fascio compatto. Cosa più infausta, la macchina volante aveva in scia festoni quadridimensionali di flusso quantico. Parte del profilo energetico della macchina era racchiuso in un campo di forza che Mahnmut vedeva chiaramente nell'infrarosso: uno scudo d'energia sulla parte anteriore del velivolo lanciato a grande velocità, a protezione dal vento del suo stesso passaggio, e una più larga bolla difensiva tutt'intorno. Mahnmut era lieto di non avere tirato un sasso o sparato al carro... se avesse avuto un sasso o un'arma a energia, che in realtà non aveva. Quel campo di forza, calcolò Orphu, avrebbe protetto il pilota da qualsiasi cosa tranne una piccola esplosione nucleare.

«Cosa lo fa volare?» chiese Orphu, mentre il cocchio rimpiccioliva a est. «Marte non ha campo magnetico tanto forte da muovere una macchina volante.»

«Credo sia il flusso quantico» disse Mahnmut, sempre appollaiato sull'albero. Era un giorno ventoso e la feluca dondolava e bordeggiava e le onde la colpivano da sud.

Orphu emise un verso poco educato. «La distorsione quantica diretta può lacerare tempo e spazio, anche popoli e pianeti, ma non capisco come possa far volare un cocchio.»

Mahnmut si strinse nelle spalle, anche se il suo amico non poteva vederlo. «Be', non ha eliche» replicò. «Ti scaricherò i dati, ma a me è parso che quel goffo affare facesse surf su un ricciolo di distorsione quantica.»

«Peculiare» disse Orphu. «Comunque, anche mille macchine volanti come quella non potrebbero spiegare il locus di distorsione quantica rilevato da Ri Po su Olympus Mons.»

«No» convenne Mahnmut. «Almeno quel... dio... non ci ha visti.»

Seguì una pausa e Mahnmut ascoltò il rumore della prua contro le onde e lo sbatacchiare del cordame delle vele latine che si gonfiavano d'aria. C'era un gentile mormorio di vento tra le sartie dove Mahnmut si trovava e il moravec ne apprezzava il suono. Apprezzava anche il men che gentile rollio e beccheggio della nave che bordeggiava, anche se lo compensava facilmente reggendosi con una mano all'albero e con l'altra a una gomena tesa. Erano ben dentro la più. ampia sezione della valle tettonica allagata, adesso, in una zona detta Melas Chasma - con il vasto e lucente mare del Candor Chasma che si apriva a nord e il fondo marino a più di ottomila chilometri sotto di loro - ma all'orizzonte, verso sud, si vedevano scogliere di enormi isole, alcune lunghe molti chilometri e larghe trenta o quaranta.

«Forse ti ha visto e si è limitato a chiedere rinforzi per radio a Olympus Mons» suggerì Orphu.

Mahnmut trasmise l'equivalente di un sospiro in disturbi radio. «Sei sempre ottimista» disse.

«Realista» lo corresse Orphu. Ma divenne serio nella trasmissione successiva. «Sai, Mahnmut, presto dovrai parlare ai piccoli omini verdi. Abbiamo troppe domande che necessitano di risposta.»

«Lo so» disse Mahnmut. Al pensiero, sentì un vago senso di malessere che nemmeno il rollio della feluca gli aveva provocato.

«Forse sarà meglio anticipare l'uso del pallone» suggerì di nuovo Orphu. Mahnmut aveva trascorso diversi giorni a mettere insieme alla meno peggio una navicella più grande, utilizzando il bambù-3 di quella originaria e alcune assi tolte da uno dei meno indispensabili parapetti di murata della feluca. I POV non avevano avuto niente da eccepire.

«Penso che non sia ancora il momento di lanciare il pallone» disse Mahnmut. «Non sappiamo neppure in quale direzione soffino in prevalenza i venti in questo mese e i propulsori a impulso non ci daranno molta manovrabilità, una volta che il pallone sarà salito nelle correnti marziane. Meglio avvicinarsi il più possibile a Olympus Mons, prima di rischiare il pallone.»

«Sono d'accordo» disse Orphu, dopo qualche istante di silenzio. «Ma è ora di parlare di nuovo ai POV. Ho una teoria secondo la quale non usano la telepatia, né quando parlano con te né quando trasmettono informazioni fra loro.»

«No?» disse Mahnmut, guardando giù in direzione di una decina di piccoli omini verdi che salivano dai banchi dei remi e cominciavano a lavorare con efficienza sul cordame di prua. «Non riesco a immaginare cos'altro potrebbe essere. Di sicuro non hanno bocca né orecchie e non si scambiano dati su nessun tipo di frequenza.»

«Credo che le informazioni siano nelle particelle nel loro corpo» disse Orphu. «Nanopacchetti di informazioni codificate. Per questo vogliono che tu usi la mano per afferrare il loro organo interno, una sorta di centrale telegrafica: la tua mano, a differenza dei tuoi generici manipolatori, è organica. Macchine molecolari viventi possono passare nel tuo flusso sanguigno per via osmotica e raggiungere il tuo cervello organico, dove gli stessi nanobyte collaborano a tradurre.»

«Ma come comunicano fra loro?» chiese Mahnmut, dubbioso. Preferiva l'ipotesi della telepatia.

«Nello stesso modo» rispose Orphu. «Col tatto. La loro pelle è semipermeabile e probabilmente il passaggio dei dati avviene a ogni contatto anche casuale.»

«Non so» disse Mahnmut. «Ricordi che, quando è giunta la feluca, il suo equipaggio pareva sapere già tutto di noi? Compresa la nostra destinazione? Mi è parso che la nostra presenza fosse stata diffusa telepaticamente per tutta la rete psichica dei piccoli omini verdi.»

«Sì, ho avuto anch'io la stessa impressione» disse Orphu. «Ma, a parte il fatto che la scienza umana o moravec non ha mai stabilito anche solo un contesto teorico per la telepatia, il rasoio di Occam imporrebbe che l'equipaggio della feluca abbia saputo di noi tramite semplice contatto fisico con i POV nel punto di approdo o con altri che erano già stati lì.»

«Nanopacchetti di dati nel flusso sanguigno, eh?» disse Mahnmut, lasciando trasparire lo scetticismo. «Ma se faccio altre domande, uno di loro

deve comunque morire.»

«Purtroppo» disse Orphu, senza ripetere l'argomentazione che i singoli POV non avevano probabilmente maggiore personalità autonoma di quanta non ne avessero le cellule della pelle umana.

Parecchi piccoli omini verdi si arrampicavano sul trinchetto vicino a Mahnmut, legando cavi e ammainando la vela latina, con l'abilità di acrobati. Nel passare su o giù, muovevano amichevolmente la testa in un cenno di saluto.

«Aspetterò ancora un poco, a fare domande» disse Mahnmut. «In questo momento all'orizzonte meridionale c'è un'enorme nube rossa e marrone e ci sarà bisogno di tutti per fare fronte alla tempesta in arrivo.»

27
PIANA DI ILIO

I troiani massacrano i greci. I miei studenti, nell'altra mia vita, avrebbero detto "decimano" i greci, usando il termine per indicare la totale distruzione tanto amato, negli anni tra la fine del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo, da giornalisti pigri e da presentatori televisivi illetterati; ma il verbo "decimare" ha un significato ben preciso (uccidere una persona su dieci, come facevano per rappresaglia gli antichi romani nei villaggi di ribelli) e indica un numero di vittime pari a un semplice dieci per cento, perciò è giusto dire che i troiani non decimano i greci, fanno ben di peggio.

I troiani li massacrano.

Dopo l'ultimatum agli altri dèi, Zeus si telequanta sulla terra, nel cocchio d'oro, e scende sulle pendici del monte Ida, la più alta montagna che permette la migliore vista divina di Ilio; si accomoda sul trono di dimensioni superiori al normale, posto sulla vetta, e guarda in basso le alte mura della città e le centinaia di navi da guerra achee tirate a riva o alla fonda più al largo. Gli altri dèi sono troppo intimiditi per scendere a giocare, dopo la sua dimostrazione di potere; così il padre degli dèi estrae l'aurea bilancia e pondera il fato di morte per gli uomini in basso: un peso ha la sagoma di cavaliere troiano, l'altro quella di lanciere argivo in corazza di bronzo.

Zeus solleva ben in alto la sacra bilancia, reggendola dal centro dell'asta, e giù vanno le sorti degli achei, mentre le fortune di Troia salgono al cielo. Zeus sorride, ma sono abbastanza vicino da vedere che il vecchio bastardo tiene il pollice su uno dei piatti.

I troiani escono a frotte dalle porte della città, come calabroni da un al-

veare disturbato. Il cielo è basso, grigio, ribolle di scura energia e i fulmini di Zeus colpiscono con frequenza il campo di battaglia, ma sempre fra gli argivi e i greci dalla lunga capigliatura. Pur vedendo i chiari segni del malcontento del re degli dèi, i greci avanzano a combattere (che altro possono fare?) e la piana di Ilio echeggia del cozzo di scudi di cuoio, dello sfregamento di picche, del frastuono di cocchi, delle grida di moribondi e dei nitriti di cavalli in agonia.

Va male per gli achei fin dall'inizio. I fulmini cadono nelle loro file, arrostiscono guerrieri in corazza di bronzo come polli alla creta in una rosticceria. Ettore carica come una forza della natura: il coraggioso condottiero da me ammirato sulle mura di Ilio, con la moglie e il figlioletto, è sparito, ha lasciato il posto a un *berserker* - mitico guerriero orso del Nord - sporco di sangue che abbatte nemici come se recidesse steli d'erba e che urla ai suoi uomini di spargere altro sangue, di fare un massacro. Quelli obbediscono, tutto l'esercito troiano e i suoi alleati gridano come da una sola gola, avanzano *en masse* e si rovesciano, come uno tsunami di bronzo e di cuoio, sugli achei in ritirata.

Paride (che nella descrizione dell'incontro con Ettore, solo il giorno prima, ho liquidato come un damerino e che poi ho provveduto a cornificare) corre sul cocchio a fianco di Ettore e avanza come un'indemoniata macchina omicida. Per uccidere predilige l'arco e oggi le sue lunghe frecce paiono andare sempre a segno. Achei e argivi cadono con una lunga freccia di Paride piantata nella gola, nel cuore, nei genitali, negli occhi. Ogni colpo è un centro.

Ettore si apre a fendenti il varco in ogni sacca di resistenza dei greci, mozza colli come steli di margherite, non concede quartiere e non ascolta implorazioni di pietà, reso sordo dalla frenesia omicida. Quando i greci riescono a raccogliersi qua e là in eroici gruppetti per opporsi al furioso assalto dei troiani, una saetta d'energia blu schizza dalle nubi ribollenti ed esplode fra loro come una granata cosmica; il successivo rombo del tuono si confonde con le urla dei moribondi.

Idomeneo e il grande re Agamennone colpiscono e fuggono. I due Aiace, il Grande e il Piccolo, veterani di mille combattimenti, si perdono di coraggio e fuggono dal campo di battaglia. Odisseo, il paziente, si spazientisce per il massacro e decide che il vero coraggio sta nella sicurezza delle navi tirate a secco sulla spiaggia. Corre con grande rapidità, per uno di gamba corta. L'unico a non girare le spalle e darsi alla fuga è il vecchio Nestore, ma solo perché il marito di Elena ha colpito con una freccia il ca-

vallo di testa del suo cocchio, provocando il trambusto tra gli altri. A colpi di spada Nestore taglia le tirelle, con la chiara intenzione di lasciare alla massima velocità il campo di battaglia in groppa a uno dei destrieri, ma il cocchio di Ettore avanza, gli uomini intorno all'acheo cadono trafitti dalle frecce di Paride e i cavalli fuggono ancora più velocemente degli eroi greci in ritirata, lasciando il vecchio Nestore sul carro inerte, mentre Ettore si avvicina rapidamente.

Quando Odisseo passa di corsa, senza dargli nemmeno un'occhiata, Nestore grida: «Dove vai così di fretta, o figlio di Laerte, freddo stratega...». È sarcasmo sprecato. Odisseo scompare nel polverone dei cavalli in ritirata, senza fermarsi ad aiutare il vecchio amico.

Diomede, che ha sempre avuto più paura d'essere chiamato codardo che del dolore o della morte, spinge di nuovo il cocchio nella mischia, per salvare Nestore e respingere Ettore. Afferra al volo il vecchio acheo come se fosse un sacco di panni da lavare e, abile auriga, prende a due mani le redini e guida il cocchio verso Ettore che viene alla carica. È abbastanza vicino da scagliargli contro la pesante lancia, ma uccide invece l'auriga, Eniopeo, figlio di Tebeo, e per un momento, mentre il cadavere piomba fra i sorpresi soldati a piedi e i cavalli di Ettore s'impennano, privi di guida, ogni cosa cambia.

Ho letto che in molte battaglie c'è un momento come questo, dove tutto è in bilico. Mentre Ettore lotta per riprendere il controllo dei cavalli e i troiani con lui esitano, confusi, i greci scorgono una possibile inversione delle sorti e si precipitano nel varco, correndo dietro al vecchio Nestore e a Diomede, Per un istante gli achei hanno di nuovo l'iniziativa, lanciano grida di sfida e abbattono i guerrieri che guidano l'assalto troiano.

Allora Zeus interviene ancora. Il tuono rumoreggia. Fulmini spaccano il terreno, cavalli spariscono in un lampo di luce e nel puzzo di zolfo e di zoccoli bruciati. I cocchi achei intorno a Diomede e a Nestore esplodono in una confusione di carne di cavallo e di cadaveri scagliati in aria. Il bronzo si fonde e gli scudi di cuoio prendono fuoco. Anche a quel tonto di Diomede risulta chiaro che Zeus non è soddisfatto di lui, oggi.

Nestore cerca di far girare i cavalli imbizzarriti, ma quelli sono ormai lanciati al galoppo e non si riescono più a governare. Il cocchio, rimasto isolato, adesso, perché gli altri achei se la sono data a gambe, si getta contro diecimila troiani inferociti.

«Svelto, Diomede, prendi le redini e aiutami a girare i destrieri!» grida Nestore. «Combattere ancora oggi significa morire oggi.»

Diomede afferra le redini, ma non gira il cocchio. «Se scappo oggi, vecchio soldato, Ettore si vanterà con i suoi: "Ho messo in fuga Diomede e l'ho fatto correre alle navi".»

Nestore afferra per il collo Diomede e gli grida: «Ti sei bevuto il cervello? Gira il fottuto cocchio, testa di cazzo, o Ettore ci scuoierà prima che a Troia sia l'ora della merenda».

O parole che abbiano lo stesso effetto. Sono lontano un centinaio di metri, dall'altra parte del campo di battaglia, quando questo accade, ed è possibile che il microfono direzionale non funzioni bene. Inoltre mi sono morfizzato in un fante troiano e corro insieme con gli altri e guardo la scena da sopra la spalla, mentre le frecce di Paride cadono intorno a noi e fra noi.

Per un paio di secondi Diomede lotta col dilemma, quindi si mette a lottare con i cavalli, li costringe a girare la testa e spinge il cocchio verso le nere navi e la salvezza.

«Ah!» grida Ettore, nel frastuono. Ha un nuovo auriga, Archettolemo, il bel figlio di Ifito, e avanza di nuovo col rinnovato vigore di chi si goda davvero il proprio lavoro. «Ah! Diomede... ti ho messo in fuga! Vigliacco! Femminuccia! Marionetta tirata a lucido! Tremolante peto di passero!»

Diomede, con lo sguardo bieco per l'ira e l'imbarazzo, si gira sul cocchio, ma ora è Nestore a tenere le redini e gli stessi cavalli hanno capito da quale parte stia la salvezza. Il cocchio sobbalza su sassi e solchi e fanti greci in fuga che intralciano il folle galoppo verso la spiaggia e la salvezza; e l'unico modo in cui Diomede può combattere Ettore è quello di saltare giù e affrontare a piedi le migliaia di troiani. Diomede decide di non provarci.

"Se decidi di cambiare il nostro destino, devi trovare il fulcro" aveva detto Elena, la mattina in cui ero con lei.

Poi mi aveva fatto domande sull'*Iliade* (anche se riteneva un responso da oracolo la mia conoscenza del futuro) e mi aveva incitato a trovare il fulcro degli eventi, il singolo punto, nella guerra ormai decennale, dove ogni evento s'imperniava. Il cardine del fato, all'atto pratico.

Avevo esitato, quel mattino, e avevo distratto lei e me stesso, con un'ultima tornata d'amore; ma poi, nelle successive folli ore, avevo riflettuto sulla faccenda.

"Se decidi di cambiare il nostro destino, devi trovare il fulcro."

Mi sarei giocato la fama di studioso di Omero sul fatto che il fulcro di questo particolare e tragico racconto si avvicinava a grande velocità: l'am-

basciata ad Achille.

Per ora gli eventi continuano, più o meno, a seguire il poema, anche se Afrodite e Ares sono a bordo campo per ferite. Zeus ha stabilito le regole ed è intervenuto a favore dei troiani. Non intendo telequantarmi di nuovo sull'Olimpo, a meno d'esservi costretto, ma immagino che pure lì gli eventi seguano la narrazione di Omero... La regina Era, crucciata perché gli argivi le prendono, cerca di convincere Poseidone a intervenire a nome suo, ma "il dio che scuote la terra" rimane sconvolto dalla proposta: non ha alcuna voglia di fare guerra a Zeus. Poi, quando i greci saranno davvero messi in fuga, più tardi oggi stesso, Atena si spoglierà, indosserà la sua più bella e lucente corazza da guerra (be', ammetto che solo per questo varrebbe la pena telequantarsi sull'Olimpo) ma sarà bloccata da Iride, la messaggera di Zeus. Il messaggio di Zeus sarà succinto...

"Se tu ed Era decidete di opporvi a me con clangore d'armi, cara la mia ragazza dagli occhi grigi, storpierò i vostri destrieri sotto il giogo, distruggerò il vostro cocchio, vi sbatterò giù e con i miei fulmini vi strazierò così orribilmente che sarete obbligate a restare nelle vasche di guarigione per dieci lunghissimi anni, prima che i vermi blu abbiano finito di ricucirvi."

Atena resterà sull'Olimpo. I greci, dopo alcuni inefficaci contrattacchi, patiranno pesanti perdite e si ritireranno al riparo delle loro fortificazioni (un fossato scavato dieci anni fa, subito dopo l'approdo, migliaia di pali appuntiti, tutte difese migliorate e potenziate di recente su ordine di Agamennone) ma anche dietro la muraglia protettiva, presi dal panico, si perderanno d'animo e voteranno per tornare a casa.

Agamennone tenterà di rincuorarli, imbandirà un grande banchetto per i condottieri (mentre Ettore e le sue migliaia di guerrieri si organizzano per l'assalto finale che terminerà con il fuoco appiccato alle nere navi achee e deciderà una volta per tutte l'esito della guerra), durante il quale Nestore sosterrà che l'unica speranza degli achei consiste nella rappacificazione di Agamennone e Achille.

Agamennone accetterà di pagare ad Achille un riscatto da re... più di un riscatto da re: sette tripodi non toccati dal fuoco, dieci talenti d'oro, venti lustri bacili di rame, dodici destrieri, sette bellissime donne e non ricordo cos'altro, forse una ciliegina sulla torta. Soprattutto il riscatto comprenderà la figlia di Briseo, Briseide, la schiava al centro della disputa. Per infiocchettare con nastro rosso questo dono, Agamennone giurerà inoltre di non avere mai portato a letto Briseide. Come incentivo finale aggiungerà sette cittadine: Cardamile, Enope, Ire, Antea, Fere, Epea e Pedaso. Naturalmen-

te lui non possiede né governa quelle cittadine, in realtà regala terre dei suoi vicini, ma ciò che conta è il pensiero, immagino.

Una sola cosa Agamennone rifiuterà: presentare le proprie scuse. È troppo orgoglioso per inchinarsi ad Achille. «Sia lui a inchinarsi a me!» griderà fra qualche ora a Nestore, Odisseo, Diomede e agli altri condottieri. «Sono un re più potente di lui, più anziano di lui e, lo rivendico, più grande come uomo.»

Malgrado l'arroganza di Agamennone, Odisseo e gli altri troveranno una via d'uscita. Si rendono conto che, se portano il messaggio della restituzione di Briseide e della elargizione di tutti gli altri ricchi doni (e accidentalmente dimenticano l'accenno a "più grande come uomo"), c'è una possibilità che Achille riprenda il combattimento. L'ambasciata ad Achille offre almeno un raggio di speranza.

Qui comincia la parte complicata, qui si può ancora trovare il fulcro.

Come studioso, so in cuor mio che l'ambasciata ad Achille è il punto cruciale e il perno dell'*Iliade*. La decisione che prenderà Achille, dopo avere ascoltato le suppliche degli ambasciatori, determinerà il flusso di tutti gli eventi futuri: la morte di Ettore, la successiva morte di Achille, la caduta di Ilio.

Ma qui c'è la parte infida. Omero sceglie con molta cura le parole, forse con più cura di qualsiasi narratore della storia. Dice che Nestore nominerà cinque uomini per l'ambasciata ad Achille: Fenice, Aiace il Grande, Odisseo, Odio ed Euribate. Questi ultimi sono due semplici araldi, decorazioni per amore di protocollo, e non entreranno nella tenda di Achille insieme con gli altri effettivi ambasciatori né prenderanno parte alle discussioni.

Il problema deriva dal fatto che Fenice è una scelta strana: non è mai comparso prima nel racconto, non è un condottiero, ma un precettore mirmidone al servizio di Achille e non ha molto senso che sia inviato a convincere il suo stesso padrone. Inoltre, quando gli ambasciatori camminano lungo la riva del mare ("dove risuonano i battaglieri frangenti") diretti alla tenda di Achille, Omero usa la forma verbale duale, una via di mezzo tra il singolare e il plurale, riferita sempre a *due* persone: nel caso specifico, Aiace e Odisseo. Omero usa altre sette parole che, nel greco dei suoi giorni, di questo giorno, si riferiscono a *due* uomini, non a tre.

Dov'è allora Fenice, durante la lunga camminata dal campo di Agamennone alla tenda di Achille? Possibile che sia già nella tenda di Achille, in attesa dell'ambasceria? La cosa non ha molto senso.

Diversi studiosi, prima e durante il mio tempo sulla terra, ne hanno di-

scusso, sostenendo che Fenice era una goffa aggiunta al racconto, un personaggio inserito secoli dopo, spiegando così l'uso della forma duale dei verbi; ma questa teoria non tiene conto del fatto che Fenice farà un intervento più lungo e più complesso degli altri ambasciatori. Il suo discorso, così meravigliosamente digressivo e complicato, sa proprio di Omero.

Si direbbe che il poeta cieco si sia confuso sul numero, due o tre, di ambasciatori e sull'esatto ruolo di Fenice nella conversazione che avrebbe deciso la sorte degli interpreti.

Ho qualche ora per riflettere.

"Se decidi di cambiare il nostro destino, devi trovare il fulcro."

Ma questo evento è di qualche ora nel mio futuro. Qui è ancora metà pomeriggio e i troiani fanno una pausa nel loro lato del fossato acheo, mentre i greci si aggirano qua e là come formiche dietro la muraglia di sassi e di pali appuntiti. Morfizzato in un sudato lanciere acheo, riesco ad avvicinarmi ad Agamennone: il grande re prima rampogna i suoi uomini, poi invoca l'aiuto di Zeus nella loro ora più buia.

«Vergogna!» grida il figlio di Atreo al malconcio esercito. Solo un centinaio di guerrieri può udirlo, ovviamente, perché l'antica acustica era quello che era; ma Agamennone ha voce potente e gli uomini in fondo passano il messaggio agli altri.

«Vergogna! Ignominia! Avete l'aspetto di splendidi guerrieri, ma siete solo simulatori! Avete giurato di bruciare questa città e invece mangiate a crepapelle buoi comprati a mie spese e bevete coppe di vino piene fino all'orlo, vino comprato e fatto giungere qui a mie spese! Guardatevi! Plebaglia sconfitta! Vi vantavate che ciascuno di voi era pronto ad affrontare cento troiani, duecento... e ora non tenete testa nemmeno a un solo mortale, Ettore!

«Sì, Ettore, che tra poco sarà qui a dare alle fiamme le navi; e questo esercito di millantati "eroi"...» in pratica sputa la parola «fuggirà a casa da mogli e figli... a mie spese!»

Smette di prendersela con l'esercito e alza le braccia al cielo, verso meridione e il monte Ida, da dove sono giunti i fulmini e i tuoni e le nubi tempestose. «Padre Zeus, come puoi distruggere così la mia gloria? Ti ho forse offeso? Mai, te lo giuro, neppure una sola volta, nemmeno nel viaggio per mare fin qui, sono passato davanti a un tuo tempio senza fermarmi a bruciare grasso e cosce di buoi per la tua gloria. La nostra preghiera era semplice: radere al suolo le mura di Ilio, uccidere i suoi eroi, stuprare le

sue donne, ridurre in schiavitù il suo popolo. Era chiedere troppo?

«Padre, esaudisci questa preghiera: fa' che i miei uomini scampino, almeno questo. Non lasciare che Ettore e i troiani ci bastonino come un mulo preso a nolo!»

Ho sentito Agamennone pronunciare discorsi più eloquenti (diavolo, *tutti* i suoi discorsi erano più eloquenti di questo e capisco che Omero abbia ritenuto necessario riscriverlo) ma in quell'istante avviene un miracolo. Almeno, gli achei lo prendono per un miracolo.

All'improvviso da meridione compare un'aquila enorme che stringe fra gli artigli un cerbiatto.

La folla, che cominciava a dirigersi alle navi e alla salvezza in mare e che si è fermata solo un momento al discorso di Agamennone, si blocca e addita il portento.

L'aquila gira in tondo, si abbassa e da trenta metri lascia cadere il cerbiatto ancora scalciante su un monticello di sabbia ai piedi dell'altare di pietra che gli achei avevano innalzato a Zeus, subito dopo lo sbarco, tanti anni prima.

Tutto si risolve. Dopo quindici secondi d'attonito silenzio, un grido sale dagli uomini, vigliacchi solo dieci minuti prima, ma divenuti ora una folla combattiva, cuori e braccia rinvigorite da quel chiaro segno di perdono e di approvazione da parte di Zeus. Senza aspettare altro, cinquantamila achei e argivi e loro alleati si schierano di nuovo dietro i propri condottieri, attaccano di nuovo i cavalli, spingono i cocchi sui ponti di terra che ancora attraversano i fossati di difesa e la battaglia riprende.

Diventa l'ora dell'arciere.

Anche se Diomede guida il contrattacco, seguito da presso dagli Arridi Agamennone e Menelao, seguiti a loro volta da Aiace il Grande e Aiace il Piccolo, e anche se questi eroi, scagliando lance e vibrando fendenti delle corte spade, esigono il loro tributo dai troiani, il combattimento ora si accentra intorno all'arciere acheo Teucro, figlio bastardo di Telamone e fratellastro di Aiace il Grande.

Teucro è sempre stato considerato un ottimo arciere e nel corso degli anni l'ho visto colpire decine di troiani, ma oggi è proprio la sua giornata alla ribalta. Lui e Aiace vanno a ritmo: Teucro se ne sta accucciato al riparo dello scudo del fratellastro (Aiace il Grande adopera un enorme scudo rettangolare che secondo gli studiosi di storia militare non era in uso ai tempi della guerra di Troia) e, quando Aiace alza lo scudo, scaglia da sotto

una freccia nelle file troiane distanti una sessantina di metri. Oggi pare proprio che non riesca a sbagliare un tiro.

Per primo uccide Orsiloco, piantandogli nel cuore una freccia con barbigli. Poi uccide Ofeleste, gli centra con una freccia l'occhio destro non appena il condottiero troiano scruta da sopra lo scudo di cuoio. Poi Detore e Cromio cadono colpiti a morte da due tiri rapidi e precisi. Ogni volta che Teucro scaglia una freccia, i troiani rispondono con frecce e lance nel vano tentativo di uccidere l'arciere, ma Aiace il Grande protegge se stesso e il fratellastro e con l'ampio scudo devia ogni proietto.

La gragnuola troiana ha una pausa, Aiace alza lo scudo e Teucro trafigge Licofonte, principe della sua lontana città, ma lo ferisce soltanto. Mentre accorrono i soccorritori, Teucro pianta una seconda freccia nel fegato del caduto.

Poi cade Amopaone, figlio di Poliemone, colpito alla gola da una freccia di Teucro. Il sangue schizza alto e il possente Amopaone cerca di alzarsi, ma è inchiodato al terreno dalla freccia e in meno di un minuto muore dissanguato, tra spasmi sempre più deboli. Gli achei lanciano grida di giubilo. Io conosco... conoscevo... Amopaone, solito pranzare nella piccola taverna all'aperto dove spesso m'incontravo con Nightenhelser, e varie volte avevamo scambiato quattro chiacchiere. Una volta Amopaone mi raccontò che suo padre, Poliemone, aveva conosciuto Odisseo prima della guerra e in una circostanza, viaggiando a Itaca per unirsi agli amici greci in una caccia, aveva ucciso un cinghiale che aveva squarciato la gamba del greco e lo avrebbe finito se la lancia avesse mancato il bersaglio. Ancora oggi Odisseo porta la cicatrice di quella ferita.

Aiace si acquatta, tenendo il massiccio scudo metallico come un tetto a proteggere se stesso e il fratellastro, e le frecce troiane grandinano contro il riparo. Aiace si alza e solleva lo scudo: Teucro uccide Melanippo, lontano ottanta metri; la freccia entra nell'inguine del troiano, che cade a terra, e gli fuoriesce dall'ano. I suoi compagni si scostano di un passo e fanno una smorfia, mentre Melanippo si contorce sul terreno e muore. Gli achei lanciano altre grida di giubilo.

Con un volteggio Agamennone scende dal cocchio e incoraggia a gran voce Teucro, gli promette che potrà scegliere per secondo fra i tripodi o i cavalli di razza (se Zeus e Atena gli concederanno di saccheggiare i tesori di Troia, dice); poi gli promette anche una bellissima donna troiana, a piacimento, da portare a letto, forse addirittura la moglie di Ettore, Andromaca.

Teucro si irrita per l'offerta di Agamennone. «Figlio di Atreo, pensi che, spronato dalle tue parole di bottino, m'impegnerei più di quanto non mi stia impegnando? Tiro già con la massima rapidità e precisione. Otto frecce, otto cadaveri.»

«Mira a Ettore!» grida Agamennone.

«È quello che sto facendo» replica Teucro, rosso in viso. «Ogni volta miro a lui, ma non riesco a colpire quel figlio di puttana!»

Agamennone tace.

Quasi in risposta alla sfida, all'improvviso Ettore spinge il cocchio davanti alle prime file troiane, nel tentativo di rincuorare i suoi uomini scoraggiati dalla strage dell'arciere acheo.

Stavolta Aiace non si prende la briga di spostare lo scudo: Teucro si alza in piedi, tende l'arco, mira con cura e scocca la freccia.

Il dardo manca di un palmo il cuore di Ettore e colpisce invece Gorgitione, figlio di Priamo, che sta appena dietro il cocchio di Ettore. Gorgitione si ferma, pare sorpreso, guarda l'asticciola sporgente e l'impennaggio, come se si credesse vittima di uno scherzo da caserma; poi la testa pare diventare troppo pesante anche per un collo massiccio come il suo e gli si afflosscia sulla spalla, sotto il peso dell'elmo; Gorgitione crolla cadavere sulla sabbia insanguinata.

«Maledizione!» grida Teucro e scocca un'altra freccia. Ora Ettore è il più vicino dei troiani, girato verso l'acheo.

La freccia colpisce in pieno petto Archettolemo, fido auriga di Ettore. I cavalli, per quanto addestrati alla battaglia, s'impennano e saltano, mentre su di loro schizza il sangue di Archettolemo che cade all'indietro dal cocchio, nella polvere.

«Cebrione!» chiama Ettore, afferrando le redini, e gli chiede di fargli da auriga. Mentre Cebrione, suo fratello, un altro bastardo del licenzioso Priamo, balza sul cocchio, Ettore salta a terra. Stravolto di rabbia e di dolore per la morte del fido Archettolemo, corre nella terra di nessuno, chiaro bersaglio per Teucro, e raccoglie il sasso più grosso e tagliente che riesce ad alzare con una mano sola.

Pare avere dimenticato tutte le sottigliezze della guerra, delle quali tante volte si è vantato, ed essere tornato a tattiche da uomo delle caverne: alza il braccio sinistro e lo porta indietro al massimo, nella tipica posa, penso, del famoso lanciatore mancino di baseball Sandy Koufax. Quindi Ettore è ambidestro: fino a oggi non l'avevo notato.

Teucro scorge l'occasione, prende dalla faretra un'altra freccia e tende

l'arco, mirando al cuore di Ettore, sicuro di fare un tiro, forse due, prima che Ettore lanci il sasso.

Si sbaglia. Ettore lancia con forza, rapidità e precisione.

Il sasso colpisce Teucro alla clavicola, proprio accanto alla gola, un attimo prima che la freccia lasci la corda. Ossa si spezzano. Tendini si strappano. La mano di Teucro diventa inerte, la corda scatta e la freccia si conficca nel terreno fra i sandali dell'arciere.

Ettore si precipita avanti, sparpagliando achei come pula, e gli arcieri troiani lanciano una salva di frecce contro Teucro caduto, ma Aiace il Grande non abbandona il fratello: lo copre con lo scudo ampio come una parete, mentre altri achei respingono i fanti troiani. Al richiamo di Aiace (un muggito, in realtà), Mecisteo e Alastore accorrono e portano il gemente arciere acheo al di là del fossato, nella relativa sicurezza all'ombra delle concave navi.

I quindici minuti di fama di Teucro sono finiti.

Da questo momento la situazione peggiora rapidamente per i greci. Ettore considera il fatto d'essere sfuggito a tutte le frecce un altro segno dell'amore e dell'approvazione di Zeus e guida i suoi uomini a ripetute cariche contro gli scoraggiati achei in ritirata.

Agamennone, Menelao e gli altri principi che solo qualche ora fa hanno condotto con gioia i propri uomini alla battaglia, adesso sono davvero abbattuti. Sulle prime gli achei pensano solo alla fuga e non presidiano le difese, il fossato e le palizzate e il muro alzato alla bell'e meglio, e solo un fattore impedisce ai troiani di bruciare subito le navi: il sole è tramontato, il buio è calato all'improvviso.

Mentre gli achei corrono da tutte le parti in confusione (alcuni già preparano le navi per la partenza, altri con sguardo vacuo se ne stanno seduti sotto shock), Ettore fa la sua scena alla *Enrico V*, va su e giù per le file troiane, instancabile; sprona i guerrieri a continuare il massacro e, sorta l'alba, invia in città uomini a prendere bestiame da macellare come sacrificio agli dèi e per imbandire un banchetto, ordina che siano portate razioni di vino col miele, fa arrivare carri con pane appena sfornato che gli affamati troiani assalgono come se fosse Agamennone in persona, fa accendere centinaia di fuochi di guardia proprio al di là delle difese achee, in modo che i greci non dormano.

Mi metto l'Elmo di Ade e mi aggiro, invisibile, fra i troiani.

«Domani» grida Ettore ai suoi uomini esultanti «sventrerò Diomede, di fronte ai suoi stessi uomini, come un pesce annaspante... se non sarà già

fuggito stanotte. Con la punta della lancia gli spezzerò la spina dorsale e poi inchioderemo sopra le porte Scee la testa di quello spaccone presuntuoso!»

I troiani lanciano grida di giubilo. I fuochi gettano faville nel cielo, su, verso le ardenti stelle. Invisibile a uomini e dèi, passo di nuovo sul ponte del fossato, serpeggio fra i pali appuntiti e torno fra gli scoraggiati greci.

Per me è tempo di prendere una decisione. Agamennone ha già convocato l'assemblea dei suoi condottieri e discute su che cosa fare adesso: fuggire o inviare l'ambasceria da Achille?

Ormai non posso tornare indietro. Mi morfizzo in Fenice, il fedele precettore mirmidone di Achille, e mi avvio sulla sabbia che si rinfresca, per prendere parte al consiglio.

"Se decidi di cambiare il nostro destino, devi trovare il fulcro."

28
BACINO DEL MEDITEREANEO

Savi seguì la Breccia atlantica che tagliava l'oceano, a volte volando al di sotto della muraglia d'acqua, in un continuo saliscendi ogni pochi chilometri per evitare che il sonie urtasse la rete di cavi elettrici che intersecavano la Breccia come tubature trasparenti in un lungo corridoio verde.

Sdraiato bocconi alla sinistra di Savi, Daeman, osservando Harman nel posto alla destra della donna, fu colpito dalla sua espressione torva e dal vuoto negli incavi per i passeggeri dietro di loro. Pensò alle ultime ventiquattr'ore.

Pareva che Harman e Ada avessero litigato, quando il sonie aveva lasciato la zona dei grandi alberi. Sulle prime Daeman se n'era rallegrato. Non sapeva quale fosse la causa del litigio, ovviamente, ma era chiaro che, dopo la passeggiata nel bosco, i due erano agitati: Ada pareva fredda e distante, ma dentro di sé ribolliva; Harman era chiaramente perplesso. Tuttavia, dopo le ore di volo per raggiungere villa Ardis e gli eventi lì accaduti (e la sua stessa decisione di continuare in quella ricerca insensata), Daeman vedeva la tensione fra Harman e Ada solo come un'altra fonte di preoccupazione.

Erano giunti a villa Ardis nel tardo pomeriggio. Dall'alto, la tenuta e il terreno parevano diversi, per lo meno a Daeman, anche se la configurazione delle colline, della foresta, dei campi e del fiume era proprio come la ricordava. Ogni volta che pensava al picnic giù al fiume, per quella sciocca

esibizione di colata di metallo fuso fatta da Hannah, gli tornava alla mente il dinosauro che lo assaliva e il cuore cominciava a battergli più forte.

«Questa zona era chiamata Ohio, nell'ultima parte dell'Età Perduta» aveva detto Savi, mentre facevano un ampio giro e poi perdevano quota. «Mi pare, almeno.»

«Credevo fosse chiamata Nord America» aveva replicato Harman.

«Anche. Avevano più nomi del necessario per indicare i luoghi.»

Erano atterrati a cinquecento metri da villa Ardis, in un pascolo a nord di un filare d'alberi frangivento. Daeman aveva di nuovo bisogno di andare al gabinetto, ma non se la sentiva proprio di percorrere a piedi tutta la strada fino alla villa, con il rischio di incontrare un dinosauro.

«Non c'è pericolo» aveva detto Ada, brusca, nel vedere che Daeman, l'unico rimasto a bordo, esitava a scendere dal sonie. «A tre o quattro chilometri dalla villa ci sono voynix di pattuglia lungo tutto il perimetro.»

«Quanto distava da qui il luogo del picnic al metallo fuso di Hannah?» aveva ribattuto Daeman.

«Cinque chilometri e mezzo» aveva risposto Hannah. Era in piedi accanto a Odisseo, dietro il sonie.

Ada si era rivolta a Savi. «Sei sicura di non voler venire in casa?»

«Non posso» aveva risposto la vecchia. Aveva teso la mano e dopo un secondo Ada gliel'aveva stretta. Daeman non aveva mai visto prima due donne stringersi la mano. «Aspetterò qui Harman e Daeman» aveva soggiunto Savi.

Ada aveva guardato Harman. «Tu vieni a villa Ardis per qualche minuto, vero?»

«Solo per salutare.» Avevano continuato a guardarsi, senza abbassare gli occhi.

«Ci muoviamo, allora?» aveva detto Daeman. S'era reso conto di avere usato un tono piagnucoloso, ma se n'era fregato. Doveva *andare.*

Allora tutti, tranne Savi, si erano incamminati verso la villa, passando nel campo d'erba alta fino alla cintola, evitando qua e là un bovino di cui scorgevano solo la testa (Daeman girava alla larga dalle mucche perché si sentiva a disagio in vicinanza di grossi animali), quando a un tratto un voynix solitario era sbucato dal filare d'alberi di fronte a loro.

«Era quasi ora» aveva detto Daeman. «Questa camminata è assurda.» Aveva gesticolato verso la sagoma di ferro e cuoio. «Tu! Torna alla villa a prendere due grossi calessi per portarci laggiù!»

Incredibilmente il voynix non aveva badato a Daeman e aveva continua-

to a camminare verso il gruppetto o, per essere precisi, verso Odisseo.

Questi aveva spinto Hannah lontano da sé, mentre il voynix privo d'occhi s'avvicinava lentamente.

«È solo curioso» aveva detto Ada, ma in tono non molto convinto. «Probabilmente non ha mai...»

Il voynix era già a un metro e mezzo, quando Odisseo aveva estratto la spada, attivato col pollice la lama ronzante e vibrato un colpo a due mani, tagliando in diagonale il presunto impenetrabile guscio pettorale e il braccio sinistro del voynix. Per un secondo il voynix era rimasto lì, in apparenza sorpreso quanto i quattro umani per il comportamento di Odisseo, ma poi la metà superiore della creatura era scivolata di lato, si era inclinata ed era caduta a terra, con movimenti spasmodici del braccio sinistro. La parte inferiore del tronco e le gambe erano rimaste in piedi per vari altri secondi e poi erano ruzzolate nell'erba.

Per un minuto c'era stato silenzio, rotto solo dal fruscio del vento nell'erba alta. Poi Harman aveva gridato: «Perché diavolo l'hai fatto?». Un fluido blu, denso come sangue, era colato dappertutto.

Odisseo aveva indicato il braccio destro del voynix, ancora attaccato alla parte inferiore del corpo. Mentre ripuliva con l'erba la spada, aveva detto: «Aveva estratto le lame per uccidere».

Era vero. Radunatisi intorno al voynix abbattuto, i quattro avevano visto le lame (adoperate per difendere gli esseri umani da pericoli come i dinosauri) dove di norma c'erano i manipolatori.

«Non capisco» aveva detto Ada.

«Non ti ha riconosciuto» aveva spiegato Hannah, scostandosi ancora di un passo da Odisseo. «Forse ti ha ritenuto una minaccia per noi.»

«No» aveva detto Odisseo, rimettendo nel fodero la spada.

Daeman, sgomento e affascinato, aveva fissato la sezione trasversale del voynix: morbidi organi bianchi, una profusione di tubicini blu, agglomerati di quelli che parevano grappoli rosa, sicuramente non i meccanismi e gli ingranaggi che aveva sempre immaginato sì trovassero all'interno di un voynix di servizio. L'improvvisa e rapida violenza e ora il biancastro sangue visibile avevano fatto rischiare a Daeman di perdere il controllo delle viscere, impazienti di liberarsi. «Su, andiamo» aveva detto e si era incamminato svelto verso villa Ardis.

Gli altri avevano frainteso e, credendo che volesse prendere il comando, l'avevano seguito.

Solo dopo avere usato la toilette, avere trovato il tempo di fare una doccia, radersi, ordinare al più vicino servitore di portargli abiti puliti e avere girato in cucina alla ricerca di qualcosa da mangiare, Daeman si era reso conto che era follia andare ancora con Harman e con quella vecchia strega pazza. A quale scopo?

Villa Ardis, malgrado l'assenza di Ada (o forse proprio per questo) era piena di amici che vi si erano faxati per fare visita e festeggiare. I servitori li accontentavano con cibi e bevande. I giovani, comprese diverse belle ragazze che Daeman aveva conosciuto in altre feste, in altri luoghi, nella vita felice prima di Harman e di quella stupida ricerca, facevano partite a pallacerchio nell'ampio prato in pendenza. La serata era piacevole, ombre lunghe sull'erba, nell'aria risate come tintinnio di campanelle e la cena preparata da servitori sul lungo tavolo sotto il gigantesco castagno.

Daeman si disse che poteva restare lì, consumare un pasto come si deve e prendersi una buona notte di sonno o, meglio ancora, chiamare un voynix per la breve corsa in calesse fino al portale fax e andare a letto a casa sua a Cratere Parigi, dopo una cenetta di mezzanotte preparata da sua madre. Gli mancava, sua madre: per più di due giorni non era stato in contatto con lei. Guardò il voynix nella curva del vialetto a lato della grande villa e sentì una punta d'ansia: il gesto di Odisseo, la distruzione di quel voynix, era stato ingiustificato e folle. Una persona normale non danneggia né distrugge i voynix, come non incendia una troika né demolisce il proprio domi. Era un gesto insensato, pensò Daeman, e un altro motivo che avrebbe dovuto spingerlo subito lontano da quella gente.

Uscì nel vialetto e vide da una parte Harman e Ada che parlavano sottovoce, ma in tono pressante. Più in giù nel pendio a prato, Hannah presentava Odisseo a vari ospiti incuriositi. I voynix si tenevano a grande distanza da Odisseo, ma Daeman non capì se per caso o di proposito. Si chiese se i voynix comunicassero tra loro e, in caso affermativo, in che modo. Non aveva mai sentito uno di loro emettere suoni.

Indicò a gesti a un voynix di portare un calessino proprio mentre la discussione tra Harman e Ada terminava: lei rientrò in casa a passo deciso, Harman girò sui tacchi e attraversò il vialetto per tornare nei campi e al sonie. Si avvicinò a Daeman, con un'espressione così truce che quest'ultimo arretrò di qualche centimetro.

«Vieni con noi?»

«Ah... be'... no» balbettò Daeman. Il voynix si avvicinò al piccolo trotto, tirandosi dietro il calessino a ruota singola, con un luccichio di selleria nel-

la luce della sera e un ronzio di giroscopi.

Harman si girò senza dire altro e si inoltrò nel campo dietro la villa.

Daeman salì sul calessino, ordinò al voynix: «Portale fax» e si appoggiò allo schienale, mentre il veicolo girava nel vialetto, con uno scricchiolio di ghiaia sotto la ruota. Una delle giovani donne sul prato (a Daeman pareva di ricordare che si chiamasse Oelleo) gli gridò un saluto. Il calesse proseguì verso la strada, col silenzioso voynix che trottava fra le stanghe.

«Alt» disse Daeman. Il voynix si fermò di colpo, senza mollare le stanghe. Il giroscopio interno continuò a ronzare piano.

Daeman si girò a guardare dietro di sé villa Ardis, ma non vide Harman, già lontano fra gli alberi. Senza una ragione particolare si ritrovò a chiedersi dove avesse conosciuto Oelleo: a una festa a Bellinbad due estati prima? Alla quarta Ventina di Verna, a Chom, solo qualche mese fa? A una delle feste che lui organizzava a Cratere Parigi e che duravano tutta la notte?

Non riusciva a ricordarlo. Aveva dormito con lei? Aveva un'immagine di Oelleo nuda, ma forse gli era rimasta da una festa in piscina o da una delle mostre d'arte vivente tanto di moda l'inverno precedente. Non riusciva a stabilire se si era portato a letto quella donna. Ce n'erano talmente tante!

Ripensò ai festeggiamenti per la seconda Ventina di Tobi, a Ulanbat, solo tre giorni prima. Un ricordo sfocato: una confusione di risa e di sesso e di bevande che si mischiava con tutte le altre feste nei pressi di tutti gli altri nodi fax. Ma quando cercò di ricordare la Valle Secca in... come si chiamava? Antartide?... o l'iceberg o il ponte Golden Gate sopra Machu Picchu o perfino la stupida foresta di sequoie, tutto era chiaro, netto, preciso.

Scese dal calessino e s'inoltrò nei campi. "È una follia" pensò. "Follia, follia, follia." A metà strada dalla linea degli alberi, si lanciò in una corsa goffa e sgraziata.

Quando raggiunse il margine più lontano del campo, era senza fiato e sudava copiosamente. Il sonie era già andato via, rimaneva solo una depressione nell'erba alta vicino al muretto di pietra dove era atterrato.

«Maledizione!» imprecò Daeman, guardando il cielo della sera, vuoto a parte gli anelli equatoriale e polare in movimento. «Maledizione.» Si accasciò a sedere sul muretto di pietra, scivoloso per il muschio. Alle sue spalle, il sole tramontava. Chissà perché, a Daeman venne voglia di piangere.

Il sonie giunse da nord, a bassa quota, sfiorando gli alberi; calò in pic-

chiata e rimase sospeso a tre metri da terra.

«Ho pensato che forse avresti cambiato idea» disse Savi. «Vuoi uno strappo?»

Daeman si alzò.

Avevano volato a est nel buio, salendo tanto in alto che le stelle e gli anelli orbitali illuminavano la parte superiore delle nubi già accese da fulmini, che s'increspavano come visibili peristalsi in interiora color latte. Quella notte fecero sosta vicino alla costa e dormirono in una bizzarra capanna sui rami di un albero, composta di piccole domi-case indipendenti e collegate da piattaforme e scale a chiocciola. La struttura aveva servizi igienici, ma mancavano servitori e voynix; e, nelle vicinanze, non c'erano altre persone né abitazioni.

«Hai molti posti come questo dove fermarti?» chiese Harman a Savi.

«Sì» rispose la vecchia. «Lontano dai vostri trecento nodi fax, la maggior parte della Terra è disabitata, sai. Dagli uomini, almeno. Qua e là ho dei posticini cui sono affezionata.»

Erano seduti fuori, in una sorta di piattaforma da pranzo a metà dell'alto albero. Sotto di loro, lucciole svolazzavano nella radura erbosa ingombra di enormi macchine antiche arrugginite, che erano state in gran parte reclamate dalle piante e dalle felci e dal terriccio del pendio della collina. La luce degli anelli filtrava tra le foglie e dipingeva di bianco l'erba alta. La tempesta sorvolata poco prima non era ancora giunta così lontano a est e la notte era calda e serena. Anche se mancavano i servitori, nella capanna c'erano frigoriferi pieni di cibo e Savi aveva provveduto a cucinare tagliatelle, carne e pesce. Daeman cominciava quasi ad abituarsi alla bizzarra idea di prepararsi il proprio cibo.

A un tratto Harman chiese a Savi: «Sai perché i post-umani hanno lasciato la Terra e non sono più tornati?».

Daeman ripensò all'esperienza patita nella radura delle sequoie quello stesso giorno e al solo ricordo sentì un inizio di nausea.

«Sì» ammise Savi «credo di saperlo.»

«Ce lo dirai?» chiese Harman.

«Non adesso» rispose la vecchia. Si alzò e risalì la scala a chiocciola lungo il tronco fino a un domi illuminato, dieci metri più in alto.

Harman e Daeman si guardarono nella fioca luce, ma non avevano niente da dirsi; alla fine, ognuno si ritirò in un domi per riposare.

Seguirono a grande velocità la Breccia che tagliava l'Atlantico, virarono a sud prima di raggiungere la terraferma e volarono in parallelo a quelle che Savi chiamò le Mani d'Ercole.

«Sorprendente» disse Harman, alzandosi quasi in ginocchio per guardare alla loro sinistra, mentre volavano verso sud.

Daeman dovette convenire. Fra una grossa montagna dalle pendici a lastroni a nord (che Savi chiamò Gibilterra) e una montagna più bassa circa quindici chilometri a sud, l'oceano si fermava, semplicemente, e restava fuori del profondo bacino che si estendeva a est, trattenuto da una serie di enormi mani d'oro che s'innalzavano dal letto marino. Ciascuna mano era alta più di centocinquanta metri e le dita allargate impedivano alla muraglia d'acqua dell'Atlantico di riversarsi nel bacino del Mediterraneo prosciugato che si perdeva, come una valle sempre più profonda, nelle nubi e nelle nebbie verso est.

«Perché queste mani?» chiese Daeman, mentre raggiungevano la terraferma sul lato sud del bacino ammantato di nebbia e viravano di nuovo a est. «I post non potevano usare campi di forza per trattenere il mare, come hanno fatto per la Breccia?»

Savi scosse la testa. «Le Mani d'Ercole c'erano già prima che nascessi e i post non ci hanno mai spiegato il perché di quella scelta. Ho sempre sospettato che l'abbiano fatto solo per capriccio.»

«Per capriccio» ripeté Harman. L'idea parve turbarlo.

«Sei sicura che non possiamo volare direttamente sopra il bacino?» chiese Daeman.

«Sono sicura» rispose Savi. «Il sonie cadrebbe giù come una pietra.»

Per tutto il pomeriggio sorvolarono paludi, laghi, foreste di felci e larghi fiumi in un territorio che Savi chiamò Sahara settentrionale. In breve le paludi rimpicciolirono fino a sparire del tutto e il terreno divenne più arido, più roccioso. Branchi di centinaia di animali dal mantello a strisce (non dinosauri, ma grossi come dinosauri) si spostavano per le praterie e le alture rocciose.

«Che animali sono?» chiese Daeman.

Savi scosse la testa. «Non ne ho idea.»

«Se fosse qui, Odisseo probabilmente ne vorrebbe uccidere uno da mangiare a cena» disse Harman.

Savi ridacchiò.

Nel tardo pomeriggio si abbassarono di quota, girarono intorno a un'insolita città cinta di mura, posta sulle alture a soli quaranta chilometri dal

bacino del Mediterraneo, e si posarono su una piana rocciosa a ovest della città stessa.

«Che posto è questo?» chiese Daeman. Non aveva mai visto mura né edifici così vecchi: anche da lontano, mettevano a disagio.

«Si chiama Gerusalemme» rispose Savi.

«Credevo che saremmo scesi nel bacino alla ricerca di astronavi» disse Harman.

Savi sbarcò dal sonie e si stiracchiò. Pareva molto stanca, pensò Daeman, ma a pensarci bene aveva pilotato il velivolo per due giorni filati.

«Infatti» rispose Savi. «Qui troveremo un mezzo di trasporto. E c'è una cosa che voglio mostrarvi al calar del sole.»

Daeman la ritenne una promessa di cattivo augurio, ma seguì Savi e Harman per la piana rocciosa, fra macerie di quelli che forse un tempo erano i sobborghi o le zone più recenti della città vecchia cinta di mura, ma che adesso erano una spianata in salita, pavimentata di pietre consumate e ridotte a ciottoli. Savi li guidò fino a una porta nelle mura, che varcarono, e mentre camminavano proseguì in una narrazione in gran parte priva di senso. L'aria era secca e rinfrescante, la luce del sole basso all'orizzonte dava colore agli antichi edifici.

«Questa era la porta di Giaffa» disse Savi, come se quella parola avesse un significato per loro. «E questa è via Davide, che un tempo separava il quartiere cristiano da quello armeno.»

Harman diede un'occhiata a Daeman. Era chiaro, pensò Daeman, che nemmeno il vecchio, così istruito e così orgoglioso della sua inutile capacità di leggere, aveva mai udito le parole "cristiano" o "armeno". Ma Savi continuò a blaterare, indicò fra le rovine alla loro sinistra un edificio chiamato chiesa del Santo Sepolcro e nessuno dei due la interruppe con una domanda, finché Daeman non domandò: «Qui non ci sono voynix e servitori?».

«Adesso no» disse Savi. «Ma quando i miei amici Pinchas e Petra erano qui, negli ultimi minuti prima del fax finale, quattordici secoli fa, nei pressi del Muro occidentale c'erano decine di migliaia di voynix improvvisamente attivi.» Si fermò e guardò prima l'uno, poi l'altro. «Sapete, vero, che i voynix sbucarono dalla nube cronoclastica due secoli prima del fax finale, ma erano immobili, statue di ferro e di ruggine, non gli obbedienti servitori di adesso? È importante ricordarlo.»

«Sì, certo» disse Harman, con una traccia di condiscendenza nel tono, come se pensasse che la vecchia parlava a vanvera. «Ma hai detto che eri

in un iceberg nei pressi dell'Antartide, quando avvenne il fax finale. Come sai dov'erano i tuoi amici e che cosa facevano i voynix?»

«Registrazioni farnet, proxnet e allnet» rispose Savi. Si girò e li guidò più avanti verso est lungo la strada.

Harman diede di nuovo un'occhiata a Daeman, quasi a condividere la preoccupazione per quei discorsi insensati, ma Daeman provò un impulso di... orgoglio? superiorità?... nel rendersi conto di sapere che cosa aveva voluto dire Savi quando aveva parlato di farnet e di proxnet. Si guardò la palma e accese la funzione di ricerca, ma non comparve nessun riquadro luminoso. Che cosa sarebbe accaduto, si chiese, se avesse visualizzato quattro rettangoli blu sopra tre cerchi rossi sopra quattro triangoli verdi per richiamare la funzione dati completi, come Savi gli aveva insegnato nella radura della foresta, il giorno prima?

Savi si fermò e disse, come se gli avesse letto nella mente: «Qui non ti conviene richiamare la funzione allnet, Daeman. Non saresti virtualmente immerso in interazioni di energia e microclima come nella foresta, qui a Gerusalemme. Ti troveresti di fronte a cinquemila anni di sofferenze, di terrore e di virulento antisemitismo».

«Antisemitismo?» ripeté Harman.

«Odio per gli ebrei» spiegò Savi.

Harman e Daeman si guardarono, perplessi. Quel concetto non aveva senso.

Daeman cominciava a rimpiangere d'avere cambiato idea. Era affamato. Il sole tramontava alle loro spalle. Lui non sapeva dove avrebbe dormito quella notte, ma sospettava che sarebbe stato un posto scomodo.

«Andiamo» disse Savi e li guidò per un altro isolato, sotto arcate di pietra, per uno stretto vicolo e poi in uno spiazzo dominato da un alto muro spoglio.

«È questo che siamo venuti a vedere?» chiese Daeman, deluso. Era un vicolo cieco, un cortile circondato da muri più bassi, edifici di pietra e quell'alto muro con una sorta di struttura circolare, metallica, appena visibile sulla sommità. Non c'era modo di salirvi, da lì.

«Pazienta un poco» disse Savi. A occhi socchiusi guardò il sole al tramonto. «Oggi è il *Tisha b'Av*, proprio come il giorno del fax finale.»

Con l'aria di chi è stufo di ripetere parole senza senso, Harman disse: «*Tisha b'Av*?».

«Il nove di *Av*» disse Savi. «Un giorno di lamentazioni. Sia il Primo sia il Secondo Tempio furono distrutti il *Tisha b'Av* e credo che i voynix ab-

biano costruito questo blasfemo Terzo Tempio il nove di *Av* nel giorno del fax finale.» Indicò la mezza cupola di metallo nero al di là del muro.

All'improvviso ci fu un rombo così profondo che Daeman si sentì battere i denti e tremare le ossa. Lui e Harman arretrarono di un passo, spaventati, nell'aria così carica di ozono e di elettricità statica che a Daeman si rizzarono i capelli e ondeggiarono come erba alta sotto un forte vento; con un esplosivo schianto più veloce e più forte di un colpo di fulmine, una solida landa di luce azzurra pura, brillante, accecante, larga una ventina di metri, saettò dalla mezza cupola di metallo nero, trafisse il delo della sera e scomparve, dritta come una frecda, nello spazio, mancando per un pelo l'anello equatoriale orbitante nella sua eterna rotazione verso est.

29
CANDOR CHASMA

Per otto giorni e otto notti di Marte la tempesta di polvere sollevò onde alte dieci metri, ululò fra il sartiame e spinse la piccola feluca a nord, verso il lato sottovento della costa e verso la morte di tutto il suo equipaggio, moravec compresi.

I piccoli omini verdi a bordo erano bravi marinai, ma di notte cessavano di funzionare e ora restavano inerti anche per gran parte del giorno, perché le nubi di polvere oscuravano il sole. Mahnmut, quando i POV si ritiravano in cantucci bui sotto i ponti e si raggomitolavano in una nicchia per non essere sballottati da tutte le parti, aveva l'impressione di navigare in una nave di morti, come nel *Dracula* di Bram Stoker, dove la nave giunge in porto con un equipaggio di cadaveri.

Le vele della feluca, di un polimero leggero e resistente, non di tela, si erano ridotte a brandelli per la violenza del vento da sudest e per la sabbia scagliata a forte velocità. Il ponte non era più un luogo sicuro dove trattenersi; durante un breve intervallo di luce, Mahnmut, con l'aiuto di venti POV, praticò un buco nella tolda, calò Orphu sul ponte inferiore e costruì per l'amico uno schermo di legno e di tela cerata che lo riparasse dal vento insistente. Anche lui, quando trascorreva troppo tempo ad aiutare i POV sulla tolda, sentiva la sabbia portata dal vento entrargli nelle commessure e nei meccanismi, perciò, appena poteva, scendeva sul ponte inferiore e stava a fianco di Orphu, accertandosi che il suo amico fosse ben legato e fissato, mentre la feluca s'inclinava di quaranta gradi da una parte e dall'altra e l'acqua, ora mista a sabbia e rossa come sangue, penetrava in ogni fessu-

ra. Dieci o dodici dei quaranta POV a bordo azionavano le pompe a mano, ogni volta che erano coscienti, per prosciugare la sentina e i ponti inferiori, mentre nelle lunghe notti Mahnmut lavorava da solo a una pompa.

Prima che le vele, il sartiame e l'ancora restassero danneggiati, i POV avevano sfruttato al meglio la burrasca: avevano lavorato duramente, bordeggiando, navigando contro vento, con le onde che si abbattevano sulla prua, per avanzare il più possibile nel mare interno centrale, chiaramente preoccupati per le scogliere alte un migliaio di metri alle loro spalle a nord, e avevano coperto centinaia di chilometri nei primi due giorni di tempesta. Adesso si trovavano più o meno fra Coprates Chasma e le isole di Melas Chasma, con l'enorme complesso di canyon di Candor Chasma da qualche parte più avanti a dritta.

Poi la burrasca era peggiorata e il cielo era divenuto più scuro; i POV si erano rifugiati, legandosi in posti sicuri sotto coperta e avevano smesso di funzionare nel buio della tempesta di sabbia; le ancore di prua e di poppa (due complesse strutture curve di polimero sintetico fissate a cavi al traino centinaia di metri sotto la nave) avevano ceduto nello stesso giorno. Mahnmut sapeva, avendole viste in precedenza, che a nord c'erano scogliere alte un migliaio di metri e, da qualche parte, l'ampia apertura dei canyon allagati di Candor Chasma; ma per la carica elettrostatica della tempesta di sabbia non poteva usare il localizzatore e da due giorni non aveva più visto una stella o il sole per fare il punto. Per quel che ne sapeva, le scogliere e la fine della loro corsa potevano trovarsi anche solo a mezz'ora di distanza.

«C'è il rischio di colare a picco?» chiese Orphu, il pomeriggio del quarto giorno.

«Le probabilità sono buone» rispose Mahnmut. Non voleva mentire all'amico, perciò aveva cercato di formulare la frase nel modo più ambiguo possibile.

«Puoi nuotare in questa burrasca?» chiese Orphu. Aveva capito che quel "buone" era una cattiva notizia per tutti e due.

«Non proprio» disse Mahnmut. «Però posso nuotare *sotto* le onde.»

«Andrò a fondo come il proverbiale sasso» disse Orphu, con il leggero rombo che equivaleva a una risatina. «Quanto hai detto che è profonda, qui, la Valles Marineris?»

«Non l'ho detto.»

«Be', dimmelo ora.»

«Circa sette chilometri» rispose Mahnmut, che l'aveva scandagliata col sonar proprio un'ora prima.

«Rimarresti schiacciato, a quella profondità?»

«No. Ho lavorato a pressioni superiori. Sono fatto apposta.»

«E io rimarrei schiacciato?»

«Ah... non so» rispose Mahnmut. Era la verità, tuttavia sapeva che la serie di moravec come Orphu era stata progettata per lo spazio privo di pressione e per occasionali incursioni nelle zone superiori di un gigante gassoso o nei pozzi sulfurei di Io, non per le micidiali pressioni di un mare salato profondo settemila metri. Era molto probabile che il suo amico sarebbe rimasto schiacciato come una lattina accartocciata oppure sarebbe semplicemente imploso molto prima di scendere ai tremila metri.

«C'è qualche possibilità di arrivare alla costa?» chiese Orphu.

«Non credo» rispose Mahnmut. «Le scogliere sono enormi, ripide, con massi giganteschi alla base. Le onde che vi si schiantano raggiungono ora i cinquanta o i cento metri di altezza.»

«Un'immagine interessante» disse Orphu. «C'è qualche possibilità che i POV ci portino al sicuro in un porto?»

Mahnmut lanciò un'occhiata in giro nel buio dei ponti inferiori. I POV erano al riparo, legati alle travi come tante bambole di clorofilla, braccia e gambe che sbattevano a tempo col violento rollio della nave. «Non lo so» disse e lasciò che dal tono trasparisse tutto il suo scetticismo.

«Allora sta a te farci superare questa situazione» disse Orphu.

Mahnmut s'impegnò al massimo per salvare tutti loro. Il quinto giorno, con il cielo di una tenebra sanguigna e col vento che ululava tra i brandelli delle vele, con i POV impilati come cataste di legno sotto coperta e la doppia ruota sul ponte posteriore legata per tenere dritto il timone, Mahnmut ammainò ciò che restava delle vele e prese lo spago e i grossi aghi che aveva visto usare dai POV per rammendare il polimero; solo che ora lui cuciva mentre la nave rollava di qua e di là, con onde di quindici metri che la colpivano di lato, facendola girare su se stessa, e con l'acqua che inondava la tolda.

Preparò per prima cosa un'ancora di fortuna, più piccola, e la dispiegò dal cavo dell'ancora prodiera per riportare la prua al vento, nel tentativo di evitare l'invisibile ma sempre presente costa sottovento dietro di loro. Aveva iniziato a rammendare la randa triangolare, quando i cavi del timone sotto il ponte si spezzarono. La feluca traballò, imbarcò parecchie enormi ondate d'acqua rossastra, si strappò da sopravvento, poi girò su se stessa e corse di nuovo a favore di vento, con alte onde che si abbattevano sul ponte di poppa. Quando il timone era partito, solo l'ancora di fortuna aveva

impedito che la feluca si capovolgesse. Mahnmut andò a prua e lì, mentre le rosse nubi si squarciavano per un attimo e la feluca sormontava l'onda successiva, vide tra la spuma e l'oscurità le alte scogliere del lato nord della Valles Marineris. La nave sarebbe finita sulle rocce in meno di un'ora, se il sistema di governo non fosse stato aggiustato... e presto.

Mahnmut si procurò una fune, andò a poppa per accertarsi che il timone fosse ancora attaccato alla nave (lo era, ma oscillava liberamente sul massiccio cardano) e poi si arrampicò sulla gomena bagnata, fra le onde battenti, attraversò il ponte di mezzo, scivolò giù per le scalette fino al secondo ponte, trovò il centro di governo d'emergenza, una semplice piattaforma con carrucole dove i POV potevano manovrare la nave tirando le gomene della barra se, sopra, il meccanismo di governo era danneggiato, scoprì che le due grosse gomene erano allentate, scese un'altra scaletta nel buio del terzo ponte, accese i fari che aveva sul petto e sulle spalle per illuminare il cammino, cambiò i manipolatori in arnesi da taglio e aprì un foro nel ponte dove pensava che le gomene della barra si fossero rotte. Non aveva idea se era questo il modo in cui erano attrezzate le antiche feluche terrestri (immaginava di no) ma questa grossa feluca marziana era governata da una doppia ruota nell'alto ponte di poppa, che faceva girare due grosse funi di canapa che si dipartivano, correvano lungo ciascuna fiancata mediante un sistema di carrucole e poi si univano di nuovo per scorrere in quel lungo condotto di legno fino alla barra vera e propria che muoveva il timone. Nelle settimane di viaggio, Mahnmut aveva girato per la nave e studiato il sartiame e la disposizione dei vari sistemi di cavi. Se i grossi cavi, uno o tutt'e due, si erano rotti, sfilacciati dalla tensione della tempesta, forse sarebbe riuscito a saldarli, ma prima doveva arrivarci. Se si erano rotti più avanti verso la barra, dove non sarebbe potuto arrivare, tutti a bordo della feluca erano condannati. Mahnmut si domandò se sarebbe saltato giù all'ultimo momento, nuotando sotto i frangenti per superare le alte scogliere, cercando una zona più calma, da qualche parte lungo le migliaia di chilometri della costa di Candor Chasma, dove tirarsi all'asciutto. Una cosa era sicura: non avrebbe potuto portare con sé Orphu. Si infilò nel condotto delle funi della barra, accese i fari e guardò a prua e a poppa. Non riuscì a vedere i cavi.

«Va tutto bene?» chiese Orphu.

Mahnmut sobbalzò al suono della voce via radio nelle orecchie. «Sì» rispose. «Faccio una piccola riparazione al timone.» "Eccoli!" pensò. I cavi gemelli si erano spezzati, i segmenti di poppa erano a circa sei metri nello

stretto condotto guida, quelli di prua si vedevano appena, dieci metri più in là. Mahnmut corse avanti e indietro, fracassando il fasciame di legno duro, estraendo dal condotto le sezioni dei cavi grossi come una coscia e tirandole verso il centro, usando ogni erg di energia dei suoi sistemi.

«Sei sicuro che vada tutto bene?» chiese Orphu.

Mahnmut ritrasse le lame da taglio ed estese tutti i manipolatori, commutando su "Massima precisione" il controllo dei motori. Cominciò a intrecciare i capi di spessa canapa, così velocemente che le dita metalliche divennero una macchia confusa nei raggi di fari alogeni che tagliavano il buio del terzo ponte. L'acqua sciaguattava avanti e indietro intorno a lui e su di lui, mentre la nave rollava all'indietro su ogni tremenda onda e poi scivolava lungo la parte posteriore di essa e straorzava nel cavo d'onda. Allora Mahnmut si preparava all'onda successiva che si abbatteva di nuovo sulla poppa, col fragore e la forza di un colpo di cannone. E sapeva che ogni onda indicava che la nave era molto più vicino alle rocce e alla scogliera.

«È tutto a posto» disse, con le dita che volavano, intrecciavano fili, usando i laser a bassa potenza nei polsi per saldare le fibre metalliche che correvano lungo la canapa logora. «Sono impegnatissimo.»

«Ti chiamerò per controllo fra qualche minuto» gli disse Orphu.

«Bene» fece Mahnmut, pensando: "Se non riesco a ripristinare il governo della feluca, fra una trentina di minuti saremo contro le rocce. Glielo dirò quindici minuti prima che succeda". «Sì, è una buona idea» trasmise. «Una chiamata di controllo fra qualche minuto.»

La rozza feluca (non aveva un nome) non era il *Dark Lady*, ma era di nuovo in grado di navigare e di essere pilotata. Sul ponte di poppa, gambe e piedi ben piantati per resistere al rollio e al beccheggio, Mahnmut si mise alla ruota, con le scogliere battute dalla tempesta visibili a meno di un chilometro dritto a prua, con le vele a brandelli da lui stesso rammendate tese sui due alberi. Il cavo della barra resse e il timone rispose. Mahnmut costrinse la nave a girarsi nel vento e chiamò Orphu per informarlo della situazione. Gli disse la verità: avevano corso il rischio che la feluca fosse sbattuta sugli scogli nel giro d'un quarto d'ora o forse meno, ma ora lui pilotava quella porca di nave, ammesso che ne valesse la pena.

«Bene, apprezzo la tua sincerità» disse Orphu. «Posso aiutarti in qualche modo?»

Mahnmut, caricando tutto il proprio peso sulla grossa ruota in modo che

la nave puntasse verso l'onda in arrivo e non si capovolgesse, rispose: «Anche i suggerimenti mi farebbero comodo».

La nube di polvere non dava segno di sollevarsi né il vento pareva prossimo a diminuire di intensità. Gomene vibravano, pezzi di tela sbattevano e la prua scompariva in una muraglia di spuma bianca che colpiva anche Mahnmut, venti metri più indietro. Orphu disse: «"Di nuovo qui? Ma che ci avete a fare? Volete proprio che molliamo tutto e che coliamo a picco tutti quanti? Vi siete messi in testa di affogare?"».

Mahnmut impiegò qualche secondo a cogliere la citazione. Cavalcando l'onda successiva quasi a gravità zero, guardandosi indietro e vedendo le scogliere più vicino, richiamò alla memoria secondaria la *Tempesta* ed esclamò: «"Un accidente a quella tua golaccia, cane ringhioso, blasfemo, spietato!"».

«"Fatela voi, allora, la manovra!"»

«"Vatti a impiccare, rognoso cagnaccio! Alla forca, figliaccio di puttana, con questo tuo sbraitare da villano!"» disse Mahnmut, gridando per superare il rumore del vento e dell'onda, anche se per radio non serviva a niente gridare. «"Scommetto che paura d'affogare ce n'hai assai più tu, che tutti noi."»

«"Ma quello non s'affoga, garantito"» continuò Orphu ridendo «"fosse pur questo scafo men robusto e resistente d'un guscio di noce e facesse acqua come una baldracca che non può contenersi..." Mahnmut? Che cosa significa esattamente "una baldracca che non può contenersi"?»

«Una donna con le mestruazioni» rispose Mahnmut, tutto piegato sulla ruota per girarla a sinistra. Tonnellate d'acqua lo travolsero. Mahnmut non vedeva più le scogliere, dietro di lui, per la turbinante foschia rossa e per le onde alte, ma sentiva la presenza delle rocce.

«Oh!» disse Orphu. «Davvero imbarazzante. Dov'ero?»

«"Su, sottovento!"» suggerì Mahnmut.

«"Su, sottovento! Su, coi due velacci! Al largo ancora, via! Tenersi al largo!"»

«"Tutto è perduto! Tutto!"» recitò Mahnmut. «"Alle preghiere! Ormai non ci rimane che pregare! Perduto, tutto!"... Aspetta un momento!»

«Non ricordo: "Aspetta un momento!"» disse Orphu.

«No, aspetta tu un momento. Più avanti c'è un varco nella scogliera, un'apertura nella linea della costa.»

«Abbastanza grande da navigarvi?» chiese Orphu.

«È l'inizio del Candor Chasma» disse Mahnmut. «Una massa d'acqua

più grande di Conamara Chaos su Europa.»

«Non ricordo quanto fosse grande Conamara Chaos» ammise Orphu.

«Più ampio di tutt'e tre i Grandi Laghi americani e la baia di Hudson messi insieme» disse Mahnmut. «Candor Chasma è in pratica un altro enorme mare interno che si apre a nord. Ci dovrebbero essere migliaia di chilometri quadrati dove manovrare. Niente spiaggia sottovento!»

«È un bene?» disse Orphu, chiaramente restio a sperarci troppo.

«Una possibilità di sopravvivenza» disse Mahnmut, tirando gomene per gonfiare di vento i resti della vela maestra. Attese che la nave fosse sulla cresta dell'onda successiva e mosse la ruota, facendo girare la pesante nave lentamente a dritta, spostando la prua verso l'apertura sempre più ampia nella scogliera. «Una possibilità di sopravvivenza» ripeté.

Tutto finì nel pomeriggio dell'ottavo giorno. Fino a una certa ora le nubi di polvere rimasero basse, correndo via a poppa; il vento continuò a infuriare e nel grande bacino di Candor Chasma l'acqua rimase bianca e mossa; l'ora seguente, dopo un'ultima pioggia color sangue, il cielo divenne azzurro, il mare tornò placido e i piccoli omini verdi emersero dalle nicchie e salirono sul ponte, come bambini che si sveglino da un riposante sonnellino.

Mahnmut era sfinito. Anche con un filo di ricarica che gli giungeva dalle celle solari portatili e di tanto in tanto una scarica dei loro cubi d'energia in esaurimento, era esausto dal punto di vista organico, mentale, cibernetico ed emotivo.

I POV parvero meravigliarsi per i resti delle vele rattoppate, per i cavi della barra saldati e per le altre riparazioni fatte da Mahnmut negli ultimi tre giorni. Poi si misero al lavoro, facendo funzionare le pompe della sentina, pulendo i ponti che parevano insanguinati, rattoppando altre vele, calafatando le tavole svergolate dello scafo e delle paratie, riparando alberi spezzati, sbrogliando cavi ingarbugliati e pilotando la nave. Mahnmut andò nel ponte di mezzo e controllò le operazioni di sollevamento di Orphu dal ponte inferiore fradicio d'acqua; aiutò a fissare il suo amico sul ponte e gli sistemò sopra un telone; poi trovò sul ponte di mezzo un posto caldo e soleggiato, appartato, con una paratia alle spalle e una matassa di corda di fronte che gli alleviavano un poco l'agorafobia, e lì si concesse di galleggiare in un mezzo torpore. Quando chiuse gli occhi, vedeva ancora le alte onde avvicinarsi, sentiva il ponte beccheggiare e udiva l'ululato del vento, anche se adesso intorno alla nave c'era mare calmo. Lanciò furtivamente un'occhiata. La nave navigava di nuovo a sud, bordeggiava nel calmo ven-

to di sudovest e puntava verso l'ampia apertura dove il Candor Chasma sfociava nella Valles Marineris, nel punto detto Melas Chasma. Mahnmut spense di nuovo gli apparati visivi e si concesse un pisolino.

Si svegliò di colpo, perché aveva sentito un tocco sulla spalla. I quaranta POV sfilarono davanti a lui e ciascuno di loro, nel passare, lo sfiorò sulla spalla. Mahnmut usò il canale subvocale e riferì a Orphu il bizzarro comportamento degli omini verdi.

«Forse ti esprimono gratitudine per averli salvati» disse Orphu. «Io lo farei, se avessi ancora gambe e braccia per darti una pacca.»

Mahnmut rimase in silenzio, ma non era sicuro che fosse quella la ragione del contatto. Non aveva mai visto emozioni nei POV, nemmeno quando il loro interprete si era avvizzito ed era morto dopo la conversazione con lui, e trovava difficile credere che gli fossero grati, anche se erano marinai abbastanza esperti da capire che, senza il suo intervento, la loro nave sarebbe colata a picco.

«O forse pensano solo che sei fortunato e cercano di procurarsi un po' di fortuna toccandoti» soggiunse Orphu.

Prima che Mahnmut potesse esprimere la sua opinione su quella ipotesi, l'ultimo POV della fila, anziché dare un colpetto sulla spalla del moravec e passare oltre, si mise in ginocchio, prese la destra di Mahnmut e se la posò sul petto.

«Oh, no» gemette Mahnmut, rivolto a Orphu. «Vogliono di nuovo comunicare.»

«Bene» disse Orphu. «Abbiamo domande da fare.»

«Le risposte non valgono la morte di un altro di loro» replicò Mahnmut. Ritirò la mano con la stessa forza con cui il piccolo omino verde la tirava verso di sé.

«Potrebbe valerne la pena» disse Orphu «anche se l'unità POV subisce qualcosa di simile alla tua idea di morte, cosa della quale dubito. E poi, lo fa di sua iniziativa. Lasciagli stabilire il contatto.»

Mahnmut smise di opporsi e lasciò che il POV gli tirasse la mano verso il petto, dentro il petto.

Di nuovo provò la sconcertante sensazione di dita che penetravano nella carne e s'immergevano nella calda e densa soluzione salina, della mano che si chiudeva intorno al pulsante organo delle dimensioni di un cuore umano.

«Prova a stringere un po' meno, stavolta» suggerì Orphu. «Se la comunicazione avviene davvero mediante pacchetti molecolari di nanobyte orga-

nici, forse una superficie di contatto inferiore limita il volume dei loro pensieri.»

Mahnmut annuì, anche se si rendeva conto che Orphu non poteva vedere il suo cenno; poi si concentrò solo sulla bizzarra vibrazione che dalla mano gli risaliva lungo il braccio fino al cervello, mentre il piccolo omino verde iniziava la conversazione.

TI ESPRIMIAMO
GRATITUDINE
PER IL SALVATAGGIO
DELLA NOSTRA NAVE.

«Non c'è di che» disse a voce Mahnmut, concentrando i pensieri nel linguaggio parlato nello stesso tempo in cui condivideva lo scambio con Orphu sul canale a fascio compatto. «Ma voi chi siete? Come vi chiamate?»

ZEK.

Mahnmut non sapeva che cosa significasse quella parola. Sentì pulsare fra le dita l'organo di comunicazione del POV e provò l'impulso di lasciarlo, di estrarre la mano dal petto di quella creatura già condannata... ma ormai il gesto non sarebbe stato utile a nessuno dei due. *Conosci questa parola... "Zek"?* chiese a Orphu.

Un momento, trasmise Orphu. *Accedo al terzo livello dii memoria. Ecco qui... da* Una giornata di Ivan Denisovic. *Termine dialettale collegato alla parola russa* "sharashka"*: "uno speciale istituto scientifico o tecnico equipaggiato con prigionieri"; i prigionieri di quei campi di lavoro sovietici erano detti "zek".*

Be', trasmise Mahnmut, *non credo che questi POV marziani a base clorofilliana siano prigionieri di un regime terrestre che ebbe vita breve più di duemila anni fa.* Lo scambio di battute con Orphu era avvenuto in meno di due secondi. Mahnmut si rivolse al piccolo omino verde: «Vuoi dirci da dove provenite?».

Stavolta la risposta non fu in parole, ma in immagini: campi verdi, cielo azzurro, un sole molto più grande di quello nel cielo marziano, una lontana e indistinta catena di montagne nell'aria densa. «La Terra?» disse Mahnmut, sorpreso.

NON LA STELLA NEL CIELO NOTTURNO DI QUI.
UNA TERRA DIVERSA.

Mahnmut rifletté sulla risposta, ma non seppe come formulare una domanda chiarificatrice, se non con un goffo: «Quale Terra, allora?».

Il piccolo omino verde rispose solo con le stesse immagini di campi verdi, di lontane montagne, di un sole come quello che si vede dalla Terra. Mahnmut sentiva che l'energia del POV si riduceva, che l'organo simile al cuore pulsava con minore vitalità. "Lo sto uccidendo" pensò, in preda al panico.

Chiedigli delle facce di pietra, trasmise Orphu.

«Chi è l'uomo raffigurato nelle facce di pietra?» chiese Mahnmut, obbediente.

IL MAGO.
QUELLO DEI LIBRI.
SIGNORE DEL FIGLIO DI SICORACE, CHE CI PORTÒ QUI.
IL MAGO È PADRONE PERFINO DI SETEBO,
DIO DELLA MADRE DEL NOSTRO SIGNORE.

Il mago! trasmise Mahnmut a Orphu.

Significa "sacerdote", "indovino" o "stregone"... come i tre Re magi...

Maledizione! esclamò rabbiosamente Mahnmut: sprecava il tempo del piccolo omino verde moribondo. Sentiva il battito del cuore farsi più lento a ogni secondo. *So cosa significa "mago", ma non credo nella magia e nemmeno tu ci credi, Orphu.*

Pare però che i nostri POV ci credano, replicò Orphu. *Chiedigli degli abitanti di Olympus Mons.*

«Chi sono quelle persone che volano su cocchi e stanno su Olympus?» chiese Mahnmut. Aveva l'impressione di fare le domande sbagliate, ma non riusciva a pensarne di migliori.

SEMPLICI DÈI

rispose il piccolo ornino verde, fra esplosioni di immagini di nanobyte che si risolsero in parole:

TENUTI QUI IN SCHIAVITÙ

DA UN AMARO CUORE CHE IL MOMENTO ASPETTA E MORDE.

«Chi è...?» cominciò Mahnmut, ma troppo tardi: il piccolo omino verde si rovesciò di colpo all'indietro e nella mano del moravec rimase solo un involucro secco, anziché un cuore pulsante. Appena toccò il ponte, il POV cominciò ad avvizzire e a contrarsi. Un liquido chiaro fluì sulle tavole, mentre gli occhi color antracite della piccola creatura sprofondavano nella faccia cadente, verde e poi marrone, e la pelle cambiava colore, si raggrinziva, non era più la sagoma di un uomo. Altri POV si avvicinarono e portarono via l'accartocciato involucro scuro.

Mahnmut cominciò a tremare in modo incontrollabile.

«Dobbiamo trovare un altro interprete e terminare la conversazione» disse Orphu.

«Non ora» rispose Mahnmut fra un tremito e l'altro.

«"Un amaro cuore che il momento aspetta e morde"» ripeté Orphu. «Non puoi non avere riconosciuto questa citazione.»

Mahnmut scosse fiaccamente la testa, ricordò che l'amico era cieco e disse: «No».

«Ma sei tu lo studioso di Shakespeare!»

«Non è di Shakespeare.»

«No» riconobbe Orphu «è di Browning, *Calibano su Setebos.*»

«Non l'ho mai sentita» disse Mahnmut. Riuscì a tirarsi in piedi - due piedi, non quattro zampe - e barcollò fino alla murata. L'acqua che s'increspava lungo le fiancate della feluca adesso era più blu che rossa. Mahnmut capì che, se fosse stato una persona, avrebbe vomitato dalla murata.

«Calibano!» quasi gridò Orphu. «"Un amaro cuore che il momento aspetta e morde." La creatura deforme, parte animale marino e parte uomo, aveva per madre una strega, Sicorace, e il dio di sua madre era Setebo.»

Mahnmut ricordò che il POV morente aveva usato quelle parole, ma non riusciva a concentrarsi sul significato, ora. Tutta la conversazione era stata come infilare perle di sangue su uno spago di tessuto vivo.

«I POV non potrebbero averci sentito recitare la *Tempesta* tre giorni fa, quando hai ripreso il controllo della feluca?» chiese Orphu.

«Averci sentiti?» ripeté Mahnmut. «Non hanno orecchie.»

«Allora siamo noi, non loro, a fare eco a questa bizzarra realtà nuova» disse Orphu ridendo, ma con un rombo più malaugurante della sua solita risata.

«Di cosa parli?» chiese Mahnmut. A ovest erano adesso visibili rosse

scogliere. Si alzavano sette, ottocento metri sull'acqua del delta sempre più ampio del Candor Chasma.

«Pare che siamo in un folle sogno» disse Orphu. «Ma la logica è coerente... in un folle modo tutto suo.»

«Ma di cosa parli?» ripeté Mahnmut. Non era dell'umore giusto per altri giochetti.

«Ora conosciamo l'identità della faccia riprodotta nelle teste di pietra» disse Orphu.

«Davvero?»

«Sì. Il mago. Quello dei libri. Signore del figlio di Sicorace.»

La mente di Mahnmut non ce la faceva nemmeno a collegare con un tratto di matita virtuale quegli evidenti puntini numerati. Aveva il sistema ancora intasato dall'ondata di nanobyte alieni, una quieta ma moribonda lucidità a lui estranea, ma gradita... davvero gradita. «Chi?» chiese a Orphu, senza curarsi se il suo amico l'avesse ritenuto lento di comprendonio.

«Prospero» rispose Orphu.

30
ACCAMPAMENTO DEGLI ACHEI - COSTA DI ILIO

Finora questa serata va proprio come racconta Omero.

I troiani hanno approntato centinaia di falò di guardia appena al di qua del fossato acheo, ultima linea di difesa greca quaggiù sulla spiaggia; ma gli achei, pur battuti sonoramente per tutta la giornata e la sera, fino a notte, nella confusione hanno rinunciato perfino ai fuochi di cottura. Mi sono morfizzato nel vecchio Fenice e mi sono trattenuto vicino alla tenda di Agamennone, dove il piangente (piangente! Il re dei re greci piange!) figlio di Atreo incita i suoi condottieri a radunare i propri uomini e fuggire.

Ho già visto Agamennone usare questa strategia, fingere di voler fuggire per rianimare i suoi uomini alla sfida, ma stavolta, è chiaro, il vecchio re fa sul serio. Agamennone, scarmigliato, corazza sporca di sangue, guance infangate e segnate da rivoli di lacrime, vuole che i suoi uomini fuggano per salvarsi la vita.

È Diomede a sfidare Agamennone, gli dà praticamente del codardo e promette che, se tutti gli altri fuggono, "combatteremo noi due, io e Stenelo, sino al giorno in cui vedremo la conclusione già decisa per Ilio". Gli altri achei lanciano grida a favore di quella spacconata e poi il vecchio Nestore, facendo pesare i propri anni, interviene e suggerisce che tutti si dia-

no una calmata, mangino qualcosa, pongano sentinelle, mandino uomini a sorvegliare il fossato e i bastioni e discutano la proposta, prima di correre alle navi, al mare e a casa.

Ed è ciò che fanno, proprio come Omero ha descritto.

Poi i sette capi delle guardie, guidati dal non più giovane figlio di Nestore, Trasimede, prendono con sé cento guerrieri ciascuno per presidiare nuove postazioni difensive tra fossato e bastione e accendono i fuochi per la cena. La manciata di fuochi greci (ai quali presto si unisce il falò del banchetto di Agamennone) sembrano ben poca cosa a confronto dei fuochi di guardia troiani, dall'altra parte del fossato, le cui faville volano verso le sempre più basse nubi di tempesta.

Qui al banchetto del consiglio di Agamennone, al quale partecipano tutti i principi e condottieri achei, la discussione continua proprio come Omero l'ha riportata. Nestore prende per primo la parola, loda il coraggio e la sagacia di Agamennone, ma gli dice in pratica che rubando ad Achille la schiava Briseide si è proprio fottuto da solo.

«O vecchio, hai esposto con schiettezza il mio errore» ammette onestamente Agamennone. «Ero impazzito. Impazzito e anche cieco, per offendere così Achille.»

Il grande re esita, ma nessuno, fra le decine di condottieri seduti intorno al fuoco centrale, si alza a contraddirlo.

«Mi sono lasciato accecare» riprende Agamennone «e non lo nego. Zeus ama quel giovane guerriero e perciò Achille vale un intero battaglione, no, un intero esercito!»

Nessuno discute il punto.

«E poiché sono stato reso cieco e folle dalla mia stessa ira, farò subito ammenda e pagherò un riscatto da re per riportare Achille nelle file degli achei.»

A questo punto i condottieri riuniti, Odisseo compreso, con la bocca piena di carne di bue e di pollo, borbottano parole d'assenso.

«Qui, davanti a voi tutti riuniti, elencherò gli splendidi doni per comprare l'amore del giovane Achille» grida Agamennone. «Sette tripodi non toccati dal fuoco, dieci talenti d'oro, venti lustri bacili di rame e dodici cavalli solidi e robusti, che già gareggiarono e riportarono per me premi nella corsa...»

E bla, bla, bla. Proprio come Omero scrisse. Proprio come ho detto prima. E, come ho detto prima, Agamennone promette solennemente di restituire Briseide, da lui mai toccata, nonché altre venti donne troiane (quando

e se Ilio cadrà, ovviamente), e in più, come una sorta di *pièce de résistance*, una delle sue tre figlie a scelta, Crisotemi, Laodicea o Ifianassa (da scoliaste inveterato, noto qui l'errore ricorrente in storie precedenti e posteriori, in particolare l'assenza di Elettra e la possibile confusione del nome Ifigenia, ma tutto questo al momento non è importante) e infine, come dessert, aggiunge i "sette borghi popolosi".

E proprio come Omero ha riportato, offre questi doni *en lieu* delle scuse. «Tutto questo gli offrirò, se porrà fine alla sua ira» grida il figlio di Atreo ai suoi attenti condottieri. Il tuono romba e il fulmine balena, come se Zeus fosse impaziente. «Ma che Achille si sottometta a me! Solo Ade, il dio dei morti, è duro e irriducibile come questo *parvenu.* Che Achille lasci il posto e si inchini a me! Sono un re più potente di lui e anche più anziano. Sono, sostengo, il più grande!»

Be', ecco le scuse...

Ora piove, una pioggerella continua striata dai fulmini di Zeus, e grida di ubriachi giungono dalle linee troiane a meno di cento metri, portate dal vento sopra il fossato pieno d'acqua e i bastioni fangosi. Aspetto che avvenga la scelta degli ambasciatori ad Achille, in modo da camminare sulla spiaggia in compagnia di Odisseo e di Aiace e di partecipare con loro all'ambasciata. Questa è la notte più importante della mia vita (be', della mia seconda vita come scoliaste) e continuo a ripetere fra me e me ciò che dirò ad Achille.

"Se decidi di cambiare il nostro destino, devi trovare il fulcro."

Credo d'averlo trovato. Almeno, d'avere trovato *un* fulcro. Di sicuro niente sarà più lo stesso, per i greci e gli dèi e i troiani (e per me) se faccio ciò che ho in mente di compiere stanotte. Quando il vecchio Fenice parlerà, durante l'ambasciata, non solo farà terminare l'ira di Achille, ma lo farà unire a Ettore nella rivolta di greci e troiani contro gli dèi stessi.

Nestore a un tratto esclama: «Figlio di Atreo, generoso signore di uomini, Agamennone nostro, nessuno, neppure il nostro principe di uomini, figlio di Peleo, Achille, potrebbe disprezzare simili doni. Su, mandiamo una piccola ambasciata di uomini scelti con cura, che porti stanotte queste offerte e il nostro amore nella tenda di Achille. Via, quelli che designo con un'occhiata, obbediscano pronti!».

Rivestito del corpo del vecchio Fenice, mi sposto ai bordi del cerchio, accanto ad Aiace il Grande, per rendermi più visibile.

«Prima di tutti» continua Nestore «sia Aiace il Grande ad assumersi l'incarico. E il nostro brillante stratega e re, Odisseo, apporti il suo consiglio.

Come araldi di scorta all'ambasceria vadano Odio ed Euribate. E ora portate acqua per le mani e ordinate il silenzio! Così invocheremo Zeus alla nostra maniera: che il sommo dio mostri pietà e induca Achille a sorridere alla nostra offerta!»

Rimango sorpreso e attonito, mentre si somministrano le abluzioni e i condottieri chinano la testa il silenziosa preghiera.

Nestore interrompe il silenzio per invitare l'ambasceria a muoversi (un'ambasceria di quattro persone, non di cinque!) e per gridare: «Ora mettetecela tutta! Convincetelo! Inducetelo ad avere pietà di noi, al nostro invincibile, spietato Achille!».

I due ambasciatori e i due araldi lasciano il cerchio di luce del fuoco e si allontanano sulla spiaggia.

"Non sono stato scelto!" penso. "Fenice non è stato scelto! Non è stato nemmeno nominato!" Omero si sbagliava! Gli eventi di questa Ilio si sono appena distaccati dagli eventi dell'*Iliade* e a un tratto sono cieco agli accadimenti futuri tanto quanto Elena e gli altri attori qui, cieco tanto quanto gli dèi lassù, cieco quanto Omero stesso, maledetti gli occhi che non aveva!

Barcollando sulle mie vecchie gambe rinsecchite (sulle vecchie gambe rinsecchite dell'inutile Fenice) mi faccio strada nel cerchio di capi greci e corro lungo il mare risonante per raggiungere Aiace e Odisseo.

Li raggiungo sulla spiaggia buia, a due terzi di strada dal campo di Achille. Aiace e Odisseo sono soli e parlano sottovoce mentre camminano sulla sabbia bagnata. Quando li raggiungo, si fermano.

«Cosa c'è, Fenice, figlio di Amintore?» chiede Aiace. «Ho visto che eri al banchetto del re e sono rimasto sorpreso, poiché corre voce che negli ultimi mesi tu sia rimasto vicino ai tuoi guaritori mirmidoni. Agamennone ti ha forse mandato a darci qualche ultimo consiglio?»

Ansimando come se avessi davvero gli anni di Fenice, dico: «Salve, nobile Aiace e regale Odisseo... In verità Agamennone mi ha mandato a unirmi a voi nell'ambasceria ad Achille».

Aiace pare perplesso, ma Odisseo è proprio insospettito. «Perché Agamennone avrebbe scelto proprio te per questo incarico, onorato anziano? Come mai ti trovavi nel campo di Agamennone, in questa notte pericolosa, quando al di là del fossato i troiani latrano come cani famelici?»

Non ho risposta per la seconda domanda, perciò cerco di bluffare nel rispondere alla prima. «Nestore ha suggerito che venga con voi per aiutarvi

a interessare l'orecchio di Achille e Agamennone l'ha ritenuto un suggerimento saggio.»

«Vieni, allora» dice Aiace il Grande. «Vieni con noi, Fenice.»

«Ma non parlare se non te lo dico io» aggiunge Odisseo, guardandomi ancora con sospetto, come se fossi l'impostore che in realtà sono. «Forse Nestore e Agamennone hanno intuito qualche motivo perché tu venga nella tenda di Achille, ma non c'è ragione perché tu parli.»

«Ma...» comincio. Non so cosa dire. Se non ho il permesso di parlare dopo Odisseo e prima di Aiace, come ha narrato Omero, perdo tutta l'influenza, perdo il fulcro, fallisco. Se non parlo, gli eventi di questa notte divergeranno dall'*Iliade*. Mi rendo conto però che sono già diversi. Nestore avrebbe dovuto scegliere Fenice e Agamennone avrebbe dovuto approvarne la presenza nell'ambasceria. "Che cosa succederà, ora?" penso.

«Se vieni con noi alla tenda di Achille, vecchio Fenice» ammonisce Odisseo «devi restare nell'atrio insieme con gli araldi Odio ed Euribate ed entrare o parlare solo a un mio comando. Queste sono le mie condizioni.»

«Ma...» dico di nuovo e capisco quanto sia inutile ogni protesta. Se Odisseo si insospettisce maggiormente e mi rimanda al campo di Agamennone, il mio trucco va a farsi friggere e con esso l'intero piano di aizzare i mortali contro gli dèi. «Sì, Odisseo» dico, a capo chino come avrebbe fatto il vecchio domatore di cavalli e tutore di Achille. «Come tu comandi.»

Odisseo e Aiace riprendono il cammino lungo il mare risonante e io li seguo.

Ho già parlato della tenda di Achille e potreste averla immaginata come una sorta di tenda da campeggio, ma il figlio di Peleo sta in una struttura di tela che si avvicina in dimensioni al tendone di un circo viaggiante che ricordo dalla mia infanzia... da quello che "comincio a ricordare" della mia infanzia. Thomas Hockenberry, a quanto pare, ha avuto una vita: dopo quasi dieci anni qui, alcuni ricordi mi filtrano di nuovo nella mente.

Stanotte le centinaia di tende e di falò intorno alla grande tenda di Achille sono una scena caotica come il resto dell'accampamento acheo lungo più di un chilometro, con alcuni mirmidoni fedeli ad Achille che caricano le nere navi per la partenza, altri di vedetta sui bastioni per difendere la loro zona di spiaggia, se mai i troiani vi penetrassero prima dell'alba, e altri ancora raccolti intorno ai fuochi di campo, proprio come i condottieri di Agamennone.

Odio ed Euribate hanno annunciato il nostro arrivo ai capitani delle guardie e le guardie personali di Achille scattano sull'attenti e ci fanno en-

trare nel recinto interno. Lasciamo la spiaggia e risaliamo una bassa duna fino all'altura dov'è posta la tenda di Achille. Seguo i due achei: Aiace il Grande china la testa per varcare l'ingresso interno, più basso, mentre Odisseo, che arriva appena alla spalla del compagno, entra senza dover chinare la testa. Odisseo si gira e mi indica dove fermarmi, nell'atrio vicino all'ingresso. Se resto lì, vedo e ascolto ciò che accade dentro, ma non posso intervenire.

Achille, proprio come ha narrato Omero, è impegnato a suonare la lira e a declamare un epico canto di antichi eroi non molto diverso dall'*Iliade* stessa. La lira, lo so, è bottino di guerra, ottenuto quando Achille ha conquistato Tebe e ucciso il padre di Andromaca, Eezione. La moglie di Ettore è cresciuta ascoltando quello stesso strumento d'argento suonato nel focolare domestico della residenza reale. Ora Patroclo, il più caro amico di Achille, seduto di fronte a lui, aspetta che questi termini la sua parte per declamare i versi conclusivi.

Quando entrano Aiace e Odisseo, Achille smette di pizzicare la lira e si alza, sorpreso. Anche Patroclo si alza precipitosamente.

«Benvenuti!» esclama Achille. Rivolge un gesto a Patroclo. «Guarda, sono venuti due cari amici, i miei più cari in tutte le schiere degli achei, anche nell'ira lo riconosco. Dev'esserci un disperato bisogno di me, se sono qui.»

Fa accomodare i due emissari su bassi seggi, sui quali getta spessi tappeti color porpora. A Patroclo dice: «Su, figlio di Menezio, sistema qui un cratere più grande. Qui, mettilo qui. Mesceremo vino più forte. Una coppa per ciascuno dei miei nobili ospiti, poiché sotto il mio tetto ci sono gli amici che ho più cari».

Osservo lo svolgersi di questi rituali, sorprendentemente gentili, di eroica ospitalità. Patroclo sistema accanto al focolare un pesante tagliere e vi pone la lombata di una pecora e di una capra e il dorso, marezzato di grasso, di un maiale. Automedonte, amico e auriga sia di Achille sia di Patroclo, tiene fermi i pezzi di carne mentre Achille taglia le fette migliori, le cosparge di sale e le infila sugli spiedi. Patroclo ravviva il fuoco per un minuto, poi allarga i tizzoni, pone gli spiedi nella parte più calda del focolare e sala di nuovo la carne.

Mi accorgo d'essere affamato. Se mi chiamassero a parlare adesso (e se ne dipendesse il destino di tutti noi) non potrei profferire parola perché ho la bocca piena d'acquolina.

Come se avesse udito il brontolio del mio stomaco, Achille guarda fuori

e quasi mi gela di sorpresa. «Fenice!» esclama. «Onorato mentore, nobile domatore di cavalli! Ti credevo ammalato e chiuso nella tenda, in queste ultime settimane. Entra, entra!»

Viene nell'atrio, mi abbraccia e mi guida nella parte centrale della tenda, illuminata dal fuoco, dove ora l'aria profuma di arrosto di maiale e di montone. Odisseo mi fulmina con lo sguardo e in silenzio mi ammonisce di tacere durante la discussione.

«Siedi, siedi, amato Fenice» dice Achille, un tempo allievo del vecchio. Però mi sistema su cuscini rossi, non porpora, e un po' più distante dal fuoco rispetto a Odisseo e Aiace. Non rinnega le vecchie amicizie, ma rispetta il protocollo.

Patroclo porta cesti di giunco pieni di pane fresco; Achille toglie dagli spiedi la carne e mette su piatti di legno le fumanti porzioni. «Sacrifichiamo agli dèi, amici» declama, con un cenno a Patroclo che getta tra le fiamme le primizie, le fette di carne scelte come offerta votiva. «Ora mangiate» ordina quindi e tutti noi ci dedichiamo con impegno al pane, alla carne, al vino.

Mentre mi gusto il cibo, corro con la mente: come troverò il modo di fare la dichiarazione che cambierà il destino dei presenti nella tenda e degli dèi stessi? Pareva semplicissimo, un'ora fa; ma Odisseo non ha bevuto la storia che Agamennone mi ha mandato come emissario. Nel poema Odisseo parla quasi subito, riferisce ad Achille l'offerta di Agamennone; Achille replica, in quello che ai miei allievi indicavo come il discorso più bello, più straordinario di tutta l'*Iliade*; poi Fenice si lancia in un lungo monologo in tre parti, all'inizio la sua storia personale, poi la parabola delle preghiere e alla fine un'allegoria della situazione di Achille, il mito di Meleagro, un *paradeigma* nel quale un mitico eroe aspetta troppo ad accettare i doni offerti e a combattere per i suoi amici. Tutto sommato, il discorso di Fenice è di gran lunga la più interessante petizione dei tre ambasciatori inviati a persuadere Achille. E, secondo l'*Iliade,* è proprio l'argomentazione di Fenice a convincere l'adirato Achille a infrangere il giuramento di ripartire l'indomani. Alla fine del discorso di Aiace, dopo il mio, Achille accetta di rimanere ancora un giorno per vedere che cosa faranno i troiani e, se necessario, proteggere da loro le sue navi.

Il mio piano consiste nel ripetere a memoria una parte del lungo discorso di Fenice e poi inserire il mio suggerimento. Ma vedo Odisseo farmi gli occhiacci dall'altra parte della tenda e capisco che non avrò la possibilità d'intervenire.

E se l'avessi? Ho riflettuto sul fatto che gli dèi terranno d'occhio questo pasto: in fin dei conti è uno dei passaggi chiave dell'*Iliade*, anche se forse il solo Zeus lo sa in anticipo. Ma anche senza saperlo in anticipo, di sicuro alcuni dèi e alcune dee osservano questa cena nelle loro videopiscine e nelle loro tavole di immagini. Zeus ha ordinato a tutti di non intervenire oggi e molti si adeguano al suo ultimatum, ma l'ordine divino dovrebbe accrescere la loro curiosità sull'ambasceria ad Achille. Se stanotte questi si lascia corrompere dai doni di Agamennone e dal potere di persuasione di Odisseo, allora l'offensiva di Ettore e forse perfino la volontà di Zeus stesso sono destinate al fallimento. Achille da solo vale un esercito.

Perciò se stanotte istigo all'eresia Achille, come ho progettato, se lo spingo alla guerra contro gli dèi, Zeus non interverrà subito a fulminare questa tenda con tutti i suoi occupanti? E anche se Zeus tratterrà la sua ira, posso benissimo immaginare Atena (o Era o Apollo o uno degli altri dèi interessati) scendere in picchiata a distruggere questo... "Fenice"... che ha suggerito una linea d'azione così contraria ai loro fini. Ho già considerato queste possibilità, naturalmente, e confido nel medaglione TQ e nell'Elmo di Ade per scamparla.

E se mi salvo di nuovo con la fuga, ma questi eroi finiscono uccisi o dissuasi dall'ira degli dèi? Non avrei cavato un ragno dal buco e la mia esistenza sarebbe rivelata a tutte le divinità. Allora l'Elmo di Ade e il medaglione TQ non mi sarebbero di alcun aiuto, gli dèi mi darebbero la caccia sino in capo al mondo, fino all'Indiana della preistoria, se necessario. E fine della storia, come si suol dire.

Forse Odisseo mi ha fatto un favore, non lasciandomi parlare.

Ma allora perché sono qui?

Dopo esserci satollati per bene, messi da parte i piatti e lasciate nei cesti solo le briciole, pronti per la terza coppa di vino, Aiace fa un piccolo cenno a Odisseo.

Il grande stratega coglie il segnale e alza la coppa per brindare ad Achille. «Salute, o Achille!»

Beviamo tutti e il giovane eroe china la bionda testa in segno di ringraziamento.

«Non manchiamo di niente in questo banchetto» continua Odisseo, con voce sorprendentemente bassa e calma, quasi melliflua. Di tutti i grandi condottieri achei, quest'uomo barbuto è quello che parla in modo più affabile e ambiguo. «Non manchiamo di niente tanto nel campo di Agamenno-

ne quanto qui nella casa del figlio di Peleo. Ma non è il pensiero di un copioso banchetto che abbiamo per la testa in questa notte tempestosa, no, è una ben grave sciagura, creata e voluta dagli dèi, che ci aspettiamo e temiamo stanotte.»

Odisseo continua, lentamente, pacatamente, senza mai affrettarsi, cercando di rado effetti retorici. Descrive la disfatta del pomeriggio, la vittoria dei troiani, il panico degli achei e la loro voglia di darsi alla fuga, la complicità di Zeus.

«Gli impudenti troiani e i loro presuntuosi alleati hanno rizzato le tende a un tiro di sasso dalle nostre navi, o Achille» dice Odisseo, come se Achille non l'avesse già saputo da Patroclo, da Automedonte e dagli altri suoi amici. O semplicemente non l'avesse visto dall'altura dove è posta la tenda.

«Ora niente può fermarli» continua Odisseo. «Così si vantano; e migliaia di falò, stanotte, uniscono alla vanteria la minaccia. Alle prime luci dell'alba i troiani intendono portare quei fuochi alle nostre navi e poi lanciarsi contro gli scafi anneriti dalle fiamme per massacrare i superstiti. E Zeus, figlio di Crono, manda loro segni d'incoraggiamento, fulmini che cadono sulla nostra ala sinistra, mentre Ettore infuria, ubriaco della sua stessa forza. Ettore non teme nessuno, o Achille, né uomo né dio. Oggi somiglia a un cane rabbioso e i demoni della *katalepsis* lo tengono nella loro stretta.»

Fa una pausa. Achille non apre bocca. Non mostra emozione. Patroclo continua a fissare in viso l'amico, ma Achille nemmeno guarda dalla sua parte. Sarebbe un magnifico giocatore di poker.

«Ettore non vede l'ora che spunti l'alba» riprende Odisseo, con voce anche più affabile, ora «perché alle prime luci minaccia di troncare le gallocce a poppa delle nostre navi, appiccarvi il fuoco che tutto consuma e, con i nostri compagni intrappolati contro gli scafi in fiamme, inseguire e uccidere noi achei fino all'ultimo uomo. Un incubo, o Achille: ho paura con tutto il cuore, ho paura che gli dèi diano a Ettore i mezzi per realizzare le minacce e che il nostro destino sia di morire qui nella piana di Ilio, lontano dalle colline di Argo dove pascolano i cavalli.»

Si ferma di nuovo e Achille tace. Le braci morenti scoppiettano. Da qualche parte, a varie tende di distanza, qualcuno suona sulla lira un lento canto funebre. Dalla direzione opposta giunge la risata da ubriaco di un guerriero che ovviamente si ritiene già condannato.

«Su, allora, Achille!» dice Odisseo, alzando finalmente la voce. «Su, in

piedi con noi, anche se è l'undecima ora, se vuoi salvare dal massacro troiano i condannati figli degli achei.»

Ora chiede ad Achille di accantonare l'ira e riporta l'offerta di Agamennone, usando le stesse parole del re per descrivere i tripodi e la dozzina di cavalli da corsa e tutto il resto. Penso che la faccia un po' troppo lunga sulla descrizione dell'intatta Briseide e delle fanciulle troiane in attesa d'essere stuprate e sulle tre belle figlie di Agamennone, ma termina con un'appassionata perorazione, ricordando ad Achille il consiglio del suo stesso padre, l'ammonimento di Peleo a dar valore all'amicizia, non alle liti.

«Ma se nel cuore alberghi tanto odio per il figlio di Atreo da non accettare quei doni» conclude Odisseo «abbi almeno compassione di tutti noi achei. Unisciti a noi nella battaglia e salvaci adesso e noi ti onoreremo come un dio. Ricorda inoltre che se l'ira ti trattiene dal combattere, se lo sdegno ti rimanda a casa sul mare scuro come vino prima che la guerra contro Troia sia finita, non saprai mai se saresti stato tanto abile da uccidere Ettore. Ecco l'occasione per questa tua *aristeia*, o Achille, poiché domani la frenesia omicida porterà Ettore al combattimento ravvicinato, dopo tutti gli anni in cui è rimasto in disparte dietro le alte mura di Troia. Resta e combatti con noi, nobile Achille, e ora, per la prima volta, in combattimento avrai di fronte Ettore.»

Devo ammettere che il discorso di Odisseo è stato una recita di prim'ordine. Forse mi sarei lasciato persuadere, se fossi stato il giovane semidio sdraiato sui cuscini a due metri da me. Restiamo tutti in silenzio, finché Achille non posa la coppa di vino e replica.

«Nobile figlio di Laerte, seme di Zeus, stratega pieno di risorse, caro Odisseo, devo dire con franchezza e onestà cosa provo e come tutto ciò finirà, così non continuerete ad assillarmi, un'ambasciata dopo l'altra, con blandizie e toni dimessi, uno dopo l'altro, come una fila di tortore in amore.

«Tanto detesto la Morte, le buie porte dell'Ade, quanto detesto un uomo che con le labbra dice una cosa e nel cuore ne cela un'altra.»

A queste parole rimango sorpreso. È forse una frecciata a Odisseo, "stratega pieno di risorse", noto a tutti gli achei come un tipo che piegherebbe la verità, se servisse ai suoi scopi? Forse. Ma Odisseo non reagisce in alcun modo, così mantengo neutra l'espressione di Fenice.

«Parlerò con chiarezza» continua Achille. «Agamennone mi riconquisterà forse, mi persuaderà con tutti questi... doni?» Quasi sputa l'ultima paro-

la. «No. Per niente al mondo. E neppure tutti gli eserciti e i condottieri degli achei potrebbero convincermi a tornare, perché la loro gratitudine è troppo misera e troppo tardiva. Dov'era questa riconocenza, durante gli anni e anni di battaglia contro i loro nemici, uno scontro dopo l'altro, giorni e giorni in corazza, combattendo ogni ora, senza che la fine fosse in vista?

«Dodici città ho assalito dalle mie navi; undici le ho conquistate, bagnando di sangue troiano il fertile suolo delle terre di Ilio. E da tutte quelle città ho portato via montagne di bottino e orde di belle fanciulle in lacrime; e sempre ho dato la parte migliore del bottino ad Agamennone, a quel "figlio di Atreo", al sicuro sulle veloci navi o rimpiattato ben dietro le linee. E lui tutto ha preso. Tutto e di più.

«Oh, sì, a volte ha dato le briciole a te e agli altri condottieri, ma ha sempre tenuto per sé la parte del leone. A tutti voi, della cui fedeltà ha bisogno per sostenere il suo regime, Agamennone dà. Solo a me prende! Compresa la schiava che sarebbe divenuta mia moglie. Bene, vaffanculo questa storia e vaffanculo lui e vaffanculo lei, miei cari compagni. Agamennone s'impali pure Briseide... fino all'elsa, se ancora ce la fa, quel vecchio.»

Esposte di nuovo le sue rimostranze, Achille continua e si chiede perché i suoi mirmidoni e gli achei e gli argivi dovrebbero combattere questa guerra. «Per Elena e i suoi sciolti e lucenti capelli?» chiede, sprezzante; dice che Menelao e suo fratello Agamennone non sono i soli a cui manca la moglie, ricorda a Odisseo che la sua stessa Penelope non vede il marito da dieci lunghi anni.

E io penso a Elena seduta nel suo letto, solo poche notti fa, i lucenti capelli sciolti sulle spalle, i candidi seni illuminati dal chiarore delle stelle.

È dura prestare attenzione ad Achille, anche se il suo discorso è splendido e stupefacente proprio come lo riporta Omero. Nel suo breve monologo, Achille scardina il codice eroico che fa di lui un supereroe, il codice etico che fa di lui un dio agli occhi dei suoi uomini e dei suoi pari.

Dice di non nutrire l'ambizione di battere il glorioso Ettore, di non volerlo uccidere né di voler morire per mano sua.

Dice che prenderà i suoi uomini e partirà all'alba, lasciando gli achei al loro destino, alla misericordia di Ettore, quando l'indomani i troiani attraverseranno il fossato e i bastioni.

Dice che Agamennone è un cane con una corazza d'ignominia, dice che non sposerebbe una sua figlia neanche se per portento la fanciulla avesse

l'aspetto di Afrodite e le qualità di Atena.

Poi dice una cosa davvero stupefacente: sua madre, la dea Teti, gli ha rivelato che due destini si presenteranno a lui in questo giorno. Se resta qui, assedia Troia, uccide Ettore e poi muore nel giro di qualche giorno; in questo modo, ha detto Teti, avrà gloria eterna nel ricordo di uomini e dèi insieme. L'altro destino consiste nella fuga: salpare verso la patria, perdere l'orgoglio e la gloria, ma vivere una vita lunga e felice. La scelta spetta a lui, gli ha rivelato sua madre, anni prima.

Achille, ci dice ora, sceglie di vivere. Questo... questo... eroe, questa massa di muscoli e di testosterone, questo semidio e leggenda vivente preferisce la vita alla gloria. Odisseo lo guarda a occhi socchiusi, incredulo; Aiace resta a bocca aperta.

«Perciò, Odisseo, Aiace, tutt'e due fratelli per me, tornate dai grandi condottieri dell'Acaia» conclude Achille. «Riferite la mia risposta. Siano loro a escogitare il modo per salvare le concave navi e gli uomini che domani a quest'ora saranno spinti a ridosso degli scafi in fiamme. In quanto al qui presente e silenzioso Fenice...»

Si gira verso di me e io faccio un salto di un palmo sul tappeto. Ero talmente preso a preparare ciò che ho da dire, con tutte le sue implicazioni morali, da dimenticare che qui è in corso una discussione.

«Fenice» sorride con indulgenza Achille «mentre Odisseo e Aiace devono fare rapporto al loro "padrone", tu sei libero di passare qui la notte, con Patroclo e con me, e di imbarcarti con noi, giunta l'alba. Ma solo se ne hai voglia. Non costringerei mai nessuno a fuggire.»

Ecco l'occasione buona per parlare. Senza badare al cipiglio di Odisseo, mi guardo intorno, mi alzo con impaccio, mi schiarisco la voce e inizio il lungo discorso di Fenice. Come inizia? Dopo tanti anni di insegnamento e di studio, di apprendimento di tutte le sfumature di ogni parola greca... ora ho la mente vuota.

Aiace si alza. «Mentre questo vecchio sciocco cerca di decidere se fuggire o no, Achille, ti dico che sei tanto sciocco quanto il vecchio Fenice!»

Achille, quell'uccisore di uomini che non tollera nessun insulto alla propria persona, l'eroe che porterà al massacro tutti gli amici achei pur di non sopportare l'offesa di Agamennone a proposito di una schiava, si limita a sorridere e a inarcare il sopracciglio all'insulto diretto di Aiace.

«Rinunciare alla gloria e a venti bellissime fanciulle per una sola donna che non puoi nemmeno avere... bah!» esclama Aiace e si gira. «Vieni, Odisseo, questo ragazzo d'oro non ha mai bevuto al capezzolo dell'amicizia

umana. Lasciamolo alla sua ira e portiamo il triste messaggio agli achei in attesa. L'alba di domani si avvicina in fretta e io almeno ho bisogno di qualche ora di sonno prima di combattere. Se morirò domani, voglio morire sveglio.»

Odisseo annuisce, si alza, annuisce di nuovo in direzione di Achille e segue Aiace il Grande fuori della tenda.

Sono ancora a bocca aperta, pronto a recitare la lunga orazione di Fenice - quell'ingegnosa orazione! - con i miei ingegnosi emendamenti e programmi nascosti.

Patroclo e Achille si alzano, si stiracchiano, si scambiano occhiate. È chiaro che s'aspettavano l'ambasciata e conoscevano in anticipo la sconvolgente risposta.

«Fenice, vecchio padre, amato dagli dèi» dice cordialmente Achille «non so che cosa realmente ti abbia portato qui in questa notte tempestosa, ma ben ricordo quando, bambino, mi prendevi in braccio e mi portavi a letto dopo la lezione. Resta qui stanotte, Fenice. Patroclo e Automedonte ti prepareranno un soffice letto. Domattina salperemo verso casa e tu potrai venire con noi o restare.»

Mi rivolge un cenno e passa nella zona letto in fondo alla tenda; rimango lì, come lo sciocco che sono, ammutolito in ogni senso, sbalordito per questa folle deviazione dalla trama dell'*Iliade.*

Achille deve essere convinto a restare, anche se non si unisce al combattimento, in modo che l'*Iliade* si dipani in questo modo, troiani ancora vincenti e greci in ritirata, con tutti i grandi condottieri feriti, Odisseo, Agamennone, Menelao, Diomede, tutti; allora Patroclo, provando compassione per i suoi amici e sapendo che Achille non scenderà in campo, indosserà l'armatura dorata di Achille e ricaccerà indietro i troiani finché, in singolar tenzone con Ettore, non sarà ucciso e il suo cadavere non sarà violato e profanato. La morte di Patroclo spingerà Achille a uscire dalla tenda, pieno d'ira omicida, e determinerà il fato di Ettore e di Ilio e di Andromaca e di Elena e di tutti noi.

"Salperà davvero?" mi chiedo. Non riesco a capacitarmi. Non solo non ho trovato il fulcro né cambiato la situazione, ma ora tutta l'*Iliade* è uscita dai binari. Da più di nove anni sono qui come scoliaste, a guardare e osservare e riferire alla Musa, e nemmeno una volta c'è stata una sensibile discrepanza fra gli eventi di questa guerra e la narrazione di Omero. Ora invece... Se Achille se ne va (e tutto lascia credere che all'alba se ne andrà davvero) gli achei saranno sconfitti, le loro navi saranno bruciate, Ilio sarà

salva ed Ettore, non Achille, sarà il grande eroe del poema epico. Pare poco probabile che l'*Odissea* di Odisseo abbia luogo... di certo non nel modo in cui è stata cantata. Tutto è cambiato. "Solo perché il vero Fenice non era lì a fare la sua vera orazione?" penso. "Oppure perché gli dèi hanno interferito in questo punto focale prima che potessi farlo io?" Non lo saprò mai. La mia occasione di convincere Achille e Odisseo è svanita per sempre, il mio piano ingegnoso è fallito.

«Vieni, vecchio Fenice» dice Patroclo; mi prende per il braccio come se fossi un bambino e mi conduce in una stanza laterale nella grande tenda, dove sono pronti cuscini e coperte. «È ora di andare a letto. Domani è un altro giorno.»

31
GERUSALEMME

«Che cos'è?» chiese Harman. Era fermo con Daeman all'ombra del Muro occidentale, a Gerusalemme, solo qualche passo dietro Savi: tutt'e tre guardavano il compatto raggio di luce azzurra che trafiggeva il cielo sempre più scuro.

«Credo che siano i miei amici» rispose Savi. «Tutti i novemilacentoquattordici amici miei, gli umani vecchio stile spazzati via nel fax finale.»

Daeman guardò Harman: anche lui, capì, dubitava della salute mentale della vecchia.

«I tuoi amici?» disse. «Quella è una luce azzurra.»

Savi distolse lo sguardo dal raggio (ora illuminava la sommità degli antichi edifici e le mura intorno a loro, bagnava tutto di un bagliore azzurro, mentre la luce del giorno svaniva) e fissò i due uomini, con quello che avrebbe potuto essere un mesto sorriso. «Sì. Quel raggio di luce azzurra. I miei amici.» Con un gesto li invitò a muoversi e li precedette fuori dalla corte, lontano dal muro, lungo la strada da dove erano venuti, lontano dalla base del raggio di luce azzurra.

«I post ci dissero che il fax finale era un modo per memorizzarci mentre ripulivano il mondo» continuò Savi, con voce bassa che però echeggiava negli stretti vicoli. «Il piano era, spiegarono, di ridurre i nostri codici... per i post-umani eravamo tutti codici fax anche allora, amici miei... ridurre i nostri codici e metterci in un loop neutrinico continuo per diecimila anni, mentre loro rassettavano il pianeta.»

«Che cosa significa?» disse Harman. «Rassettare il pianeta?»

Camminavano sotto una lunga arcata e Daeman riuscì a malapena a scorgere che Savi sorrideva di nuovo. «Verso la fine dell'Età Perduta le cose sono andate un po' a catafascio» spiegò la vecchia. «Ancora peggio, dopo il rubicon. Poi giunsero gli Anni Folli. ARNisti indipendenti riportavano in vita dinosauri e Uccelli Terrore e specie botaniche estinte da lungo tempo, alterando l'ecologia del pianeta, mentre la biosfera e la datasfera cominciavano a fondersi nella noosfera cosciente, la logosfera. A quel tempo i post-umani erano già fuggiti nei loro anelli. La noosfera senziente della Terra non si fidava più di loro e a ragione: i post sperimentavano il teletrasporto quantico, aprivano ingressi in posti che non capivano, aprivano porte che avrebbero dovuto lasciare chiuse.»

Giunsero in una via più ampia e Harman si fermò. «La smetti di dire cose senza senso, Savi? Non riusciamo a capire nemmeno un terzo di ciò che dici.»

«Come potreste?» ritorse Savi, guardando Harman con un'espressione o di dolore o di grande dispiacere. «Come potreste capire? Non avete storia. Non avete tecnologia. Non avete libri.»

«I libri li abbiamo» replicò Harman, sulla difensiva.

Savi si mise a ridere.

«Tutti questi discorsi di dinosauri e di sfere cos'hanno a che fare col raggio azzurro?» chiese Daeman.

Savi si sedette su un basso muricciolo. La brezza si era levata e sibilava, in alto, fra tegole rotte. L'aria si rinfrescava rapidamente. «Non volevano averci fra i piedi, mentre rassettavano il pianeta» ripeté Savi. «Un toro di neutrini, dissero. Niente massa. Niente confusione. Niente casini. Per loro, diecimila anni per rassettare la Terra. Per noi umani vecchio stile, meno d'un battito di ciglia. Così dissero.»

«Però ti hanno lasciata indietro» obiettò Harman.

«Sì.»

«Per caso?»

«Ne dubito» rispose Savi. «Ben poco di ciò che i post facevano era per caso. Forse avevano uno scopo, nei miei riguardi. Forse mi punirono perché riportavo alla luce storie che era meglio lasciare sepolte. Era il mio lavoro, sapete. Studiavo la storia. Storia della cultura.» Rise di nuovo.

Daeman non riuscì a capirne il motivo. «Allora i neutrini sono azzurri?» chiese. Era deciso a ottenere una risposta diretta.

Savi rise ancora. «Ne dubito molto. Non credo che i neutrini abbiano colore... né bellezza. Ma quel raggio azzurro compare ogni *Tisha b'Av*, ogni

nove di *Av*, e qualcosa mi dice che il resto degli umani vecchio stile, tutti i miei amici, sono memorizzati e codificati in quel raggio azzurro. Non credo che sia quella macchina a generare il raggio. Credo che ogni anno la Terra, a questo punto dell'orbita, attraversi il raggio di neutrini e che la macchina si limiti a renderlo visibile.»

«Ma non sono trascorsi diecimila anni dal fax finale» disse Harman. «Solo millequattrocento, da quanto dici.»

Savi annuì stancamente. «E le cose non sono state rassettate molto, dal fax finale, vero, miei giovani amici?» Si alzò, prese lo zaino e imboccò la stretta via. Si fermò di colpo.

«Un voynix!» esclamò Daeman. «Ora non dovremo più camminare fino al sonie. Gli diremo di portare qui un calessino e...»

Il voynix, una sagoma di ferro e di cuoio nell'arcata ovest davanti a loro, all'improvviso ritrasse i manipolatori e li sostituì con lame taglienti. Poi si lanciò alla carica, dritto contro di loro, correndo a quattro zampe sulla facciata laterale dell'edificio, come un frenetico ragno.

Savi si era messa a frugare ansiosamente nello zaino nel momento stesso in cui Daeman aveva indicato il voynix; estrasse il nero congegno di plastica e di metallo ("pistola", l'aveva chiamato) e prese di mira il voynix alla carica.

Daeman era rimasto troppo sorpreso per muoversi. Era il più vicino al voynix, che zampettava ancora sul muro, a due metri e mezzo di altezza, e saltava in orizzontale su tutt'e quattro le zampe; ma la creatura pareva concentrata su Savi e oltrepassò di corsa Daeman. All'improvviso l'aria della sera fu lacerata da un rumore, come di spatole di legno raschiate su lastre di pietra, e il muro volò in una pioggia di schegge; il voynix fu scagliato all'ìndietro e cadde sul selciato. Savi avanzò di qualche passo, mirò e sparò di nuovo.

Decine di fori grossi come la punta di un dito comparvero sul guscio e sul cappuccio metallico del voynix. Il braccio destro volò in alto come per lanciare qualcosa, ma altri dardi lo colpirono, lo staccarono dall'articolazione, lo scagliarono lontano. Il voynix si mise a fatica in piedi, una lama ancora ronzante.

Savi gli sparò ancora, quasi tranciandolo in due all'altezza della cintola. Il fluido interno, azzurro latteo, schizzò i muri e le pietre dal selciato. Ciò che restava del voynix cadde, si contrasse ancora un istante, rimase inerte.

Harman e Daeman si avvicinarono con prudenza, cercando di non calpestare il fluido azzurro e i pezzi della creatura. In due giorni era il secondo

voynix che vedevano distruggere.

«Andiamo» disse Savi, togliendo dalla pistola il caricatore di dardi di cristallo e innestandone uno pieno. «Se qui attorno ce ne sono altri, siamo nei guai. Dobbiamo tornare al sonie. In fretta, anche.»

Savi li guidò per una stretta via, svoltò in un vicolo ancora più stretto, girò di nuovo in un passaggio più angusto di un vicolo, una fessura tra due edifici di pietra. Sbucarono in un cortile ampio e polveroso, passarono sotto un arco di pietra e si ritrovarono in un cortile più piccolo.

«Presto!» bisbigliò Savi. Li guidò su per una scalinata esterna, attraversò un tetto a terrazza con cumuli di polvere, salì una malferma scaletta di legno, passando davanti a finestre chiuse da scuri, fino a un tetto più in alto.

«Cosa facciamo?» bisbigliò Harman, mentre uscivano nella fredda aria della notte, in cima all'edificio. «Non dobbiamo tornare al sonie?»

«Lo chiamerò qui» disse Savi. Piegò il ginocchio, vicino al muricciolo del tetto, e attivò la funzione proxnet, schermando il bagliore sopra la mano. Harman si accoccolò accanto a lei.

Daeman rimase in piedi. Lassù l'aria era fresca, dopo il caldo delle vie acciottolate e degli stretti vicoli, e da quel punto, in cima alla collina, il panorama era interessante. Alla loro destra il raggio azzurro bagnava di livida luce le cupole e i tetti e le vie. Ormai era buio e si vedevano le stelle. Nella città non c'erano luci accese, ma le antiche cupole e le guglie e alcune arcate brillavano nel bagliore azzurro. Savi aveva detto che il recinto chiuso da mura sulla collina dove ardeva il raggio era chiamato Haram esh-Sharif, ossia Monte del Tempio, e i due edifici a cupola alla base della macchina del raggio erano la Cupola della Roccia e la moschea Al-Aqsa.

«*Itbah al-Yahud!*» Il grido improvviso, stridulo e amplificato, provenne dalle vie alle loro spalle. Fu ripetuto dal labirinto di stretti vicoli a ovest, fra loro e il sonie.

«*Itbah al-Yahud!*»

Savi alzò gli occhi dal display sulla palma della mano.

«Cos'è questo grido?» bisbigliò Harman, in tono stridulo. «I voynix non parlano.»

«No» disse Savi. «Proviene dagli antichi altoparlanti dei muezzin automatici per la chiamata alla preghiera in tutte le moschee.»

«*Itbah al-Yahud!*» La tremula, pressante voce echeggiò da tutte le parti nella città buia. «*Al-jihad!*» gridò la voce amplificata. «*Itbah al-Yahud!*»

«Maledizione!» imprecò Savi, guardando il display. «Non c'è da stupirsi

se non risponde al telecomando.»

«Cosa?» Daeman si avvicinò e si accovacciò accanto a Harman e tutti e due guardarono il display rettangolare sospeso a qualche centimetro sulla mano aperta di Savi. Si vedeva la parte frontale del sonie, nel punto dove avevano toccato terra. I campi di sassi e la città cinta di mura brillavano di verde nella ripresa a bassa luminosità della telecamera. Più vicino, sopra l'obiettivo, decine di voynix giravano intorno al sonie, si gettavano contro la macchina, la colpivano con pietre, la coprivano di grossi sassi.

«Hanno annullato il campo di forza e rotto qualcosa» bisbigliò Savi. «Il sonie non verrà a prenderci.»

«*Allahu akbar!*» gridò da tutti i punti della città la stridula voce amplificata. «*Itbah al-Yahud! Itbah al-Yahud!*»

I tre si accostarono al bordo del tetto. Per un secondo Daeman pensò che gli edifici e il selciato delle vie e i muri di cinta dei cortili tremassero, si sbriciolassero, si dissolvessero nella luce azzurra riflessa; poi capì che sulle pietre, sulle cupole, sui muri, sui tetti strisciavano migliaia di creature, come un'invasione di scarafaggi che zampettavano furiosamente verso la luce azzurra. Allora si rese conto che i luccicanti e brulicanti edifici erano molto lontano, valutò la scala e capì che non si trattava di scarafaggi né di ragni zampettanti in corsa verso di loro, ma di voynix.

«*Itbah al-Yahud!*» urlava da ogni parte la voce metallica. Le parole echeggiavano contro il Monte senza perdere il tono di folle insistenza.

«Cosa significa?» chiese Daeman.

Savi guardava i voynix illuminati di azzurro zampettare più vicino sopra i tetti e nel labirinto di vie strette e sinuose. L'ondata di grandi sagome simili a insetti ormai distava meno di due isolati, tanto che si sentiva il raschiare di lame su pietre e tegole. Savi si girò lentamente. Parve più vecchia che mai, nella pulsante luce azzurra.

«*Itbah al-Yahud!*» ripeté piano. «"Uccidi l'ebreo".»

32
TENDA DI ACHILLE

Devo uccidere Patroclo.

Me ne rendo conto, come se avessi udito un bisbiglio nella notte, mentre me ne sto disteso nell'accampamento dei mirmidoni, nella tenda di Achille, avvolto nel guscio del corpo del vecchio Fenice.

Devo uccidere Patroclo.

Non ho mai ucciso nessuno. Cristo, da studente ho manifestato contro la guerra nel Vietnam, non ce l'ho fatta a mettere a dormire il cane di famiglia (toccò a mia moglie portarlo dal veterinario) e mi sono considerato un pacifista per gran parte della vita accademica. Non ho mai *colpito* nessuno, per l'amor di Dio!

Devo uccidere Patroclo.

È l'unico modo. Confidavo che la retorica (quella, modificata, del vecchio Fenice) avrebbe avuto successo, che avrebbe persuaso l'uccisore di uomini Achille a incontrarsi con Ettore e terminare la guerra, a seppellire l'ascia.

Già, seppellirla proprio nella mia fronte.

La decisione di Achille, la partenza e la scelta di una vita lunga e poco gloriosa, mi sconvolge profondamente come scoliaste (sconvolgerebbe ogni studioso dell'*Iliade*) ma è ragionevole. Achille ritiene ancora che l'onore sia più importante della vita; ma dopo gli insulti di Agamennone, non vede alcun onore nell'uccidere Ettore e poi essere ucciso a sua volta. Odisseo, quel retore senza pari, è stato eloquente nello spiegare e nell'evocare che gli achei viventi e le innumerevoli generazioni a venire avrebbero onorato la memoria di Achille, ma del *loro* onore Achille se ne frega. Qui conta solo il suo senso dell'onore e ora lui non vede alcun onore nell'uccidere i nemici di Agamennone e nel morire per gli obiettivi di Agamennone e di Menelao. Solo l'onore di Achille importa e Achille preferirebbe salpare verso casa fra qualche ora e vivere la vita di un comune mortale, rinunciando all'occasione di far parte di questa banda di fratelli, venti secoli prima del principe Hal e di Agincourt, anziché mettere a rischio altro onore qui nell'insanguinata piana di Ilio.

Ora lo capisco. Perché non l'ho capito prima? Se Odisseo (Odisseo dai modi suadenti e dalla lingua melata) non poteva convincere Achille a combattere, che cosa mi ha indotto a credere che ci sarei riuscito io? Sono stato uno stolto. Omero non è senza colpa, ma sono stato uno stolto ugualmente.

Devo uccidere Patroclo.

Poco dopo la partenza di Odisseo e di Aiace il Grande, appena torce e fuochi nei tripodi sono stati spenti nella stanza principale della tenda, sento entrare due giovani schiave per il piacere di Achille e di Patroclo. Non ho mai visto nessuna delle due, ma ne conosco il nome: Omero non lascia nessuno senza nome, nell'*Iliade*. L'amichetta di Achille (non avrei potuto

usare questa parola, insegnando all'università dell'Indiana, nell'altra mia vita, perché la polizia del politicamente corretto mi avrebbe fatto saltare l'impiego, ma qui non pare appropriato chiamare "donne" quei ridacchianti giocattoli sessuali) è Diomeda, figlia di Forbante, dell'isola di Lesbo... ma non lesbica. La pollastra di Patroclo si chiama Ifide. M'è venuto da ridere, quando le ho scorte per un attimo fra le pieghe della tenda d'ingresso: Achille, che è alto, biondo, statuario, dai muscoli cesellati, preferiva la piccola, robusta e bruna Diomeda dai grossi seni; Patroclo, che è molto più basso di Achille e scuro di capelli, aveva scelto l'alta, bionda, snella Ifide dal piccolo seno. Per una mezz'ora sento le risate delle due donne, la salace conversazione dei due uomini e poi i gemiti e i sospiri di tutt'e quattro nella camera da letto di Achille. Ovviamente l'eroe e il suo amico non hanno scrupoli a fare sesso nella stessa stanza, addirittura commentando la prestazione, e ciò mi fa pensare ad agenti immobiliari di Bloomington, Indiana, o a fratelli di loggia nella metropoli per il fine settimana, più che ai nobili guerrieri di questa età eroica. Barbara.

Poi le ragazze se ne vanno, continuando a ridacchiare scioccamente, e c'è silenzio, a parte i borbottii delle guardie fuori della tenda e lo scoppiettio del braciere acceso per scaldarle. E il mostruoso russare che proviene dalla camera di Achille. Non ho sentito Patroclo uscire, perciò si direbbe che uno dei due, o lui o il biondo eroe, abbia il setto nasale deviato.

Ora me ne sto disteso e rifletto sulle possibilità. No, prima mi tolgo di dosso la forma del vecchio Fenice (al diavolo le conseguenze!) e poi me ne sto disteso come Thomas Hockenberry e rifletto sulle possibilità.

Tengo la mano sul medaglione TQ. Posso telequantarmi di nuovo nella camera da letto di Elena... so per certo che Paride è fuori, accanto al fossato, a vari chilometri dalla città, in attesa dell'alba per unirsi a Ettore nel massacro finale dei greci e nell'incendio delle navi achee. Elena potrebbe essere contenta di vedermi. O forse non saprebbe più che farsene del visitatore notturno di nome Hockenberry (davvero bizzarro che qui un'altra persona, a parte gli scoliasti, conosca il mio nome!) e chiamare le guardie. Nessun problema: posso sempre telequantarmi via in un istante.

Ma dove?

Non posso rinunciare al folle piano di cambiare il corso degli eventi dell'*Iliade*, non posso abbandonare l'obiettivo (concepito la notte del primo litigio fra Agamennone e Achille) di sfidare gli dèi immortali, non posso telequantarmi su Olimpo, scusarmi con la Musa e con Afrodite (quando l'avranno tirata fuori dalla vasca), chiedere a Zeus un'udienza privata e sup-

plicare perdono.

"No, no" penso. "Quante sono le probabilità che ti perdonino e ti dimentichino, Hockenbush? Hai rubato l'Elmo di Ade, il medaglione TQ e tutta l'attrezzatura da scoliaste e te ne sei servito per i tuoi fini personali. Sei scappato lontano dalla Musa. Peggio ancora, hai rubato un cocchio volante e hai cercato di *uccidere* Afrodite nella vasca di guarigione."

Posso solo augurarmi, dopo avere chiesto scusa, che Zeus o Afrodite o la Musa mi uccidano rapidamente, anziché rivoltarmi come un calzino o gettarmi nel buio abisso del Tartaro, dove probabilmente sarei divorato vivo da Crono e dagli altri barbari Titani banditi laggiù da Zeus.

No, ho imburrato il pane e adesso devo stare dalla parte giusta. O come cavolo si dice. Quando sei in ballo, devi ballare. Chi non risica, non rosica. Meglio andare sul sicuro che poi piangere in futuro. Mentre mi sforzo di trovare una frase fatta, una qualsiasi, sento calare su di me una profonda certezza, in una forma ben poco cattedratica, ma del tutto convincente...

"Se non trovo presto una soluzione, sono davvero fottuto."

Posso parlarne con Odisseo.

Odisseo qui è l'unico sano di mente, l'uomo civilizzato, il saggio stratega. Odisseo può essere la risposta, stanotte. Mi sarà più facile convincere Odisseo che esiste la possibilità di porre fine alla guerra contro i troiani e di fare causa comune contro questi dèi fin troppo umani. A dire il vero, ho sempre preferito insegnare ai miei allievi l'*Odissea*, anziché l'*Iliade*; la sensibilità di Fitzgerald nell'Odissea è più umana della rude bellicosità di Mandelbaum, di Lattimore, di Fagles, perfino di Pope, nell'*Iliade*. Sbagliavo a credere di trovare il fulcro degli eventi partecipando all'ambasceria ad Achille. No, Achille non è l'uomo da avvicinare stanotte, ciò che resta di stanotte; l'uomo giusto è Odisseo, figlio di Laerte, l'unico che potrebbe capire gli appelli di uno studioso e l'impellente logica della pace.

Mi alzo e tocco il medaglione TQ, pronto ad andare da Odisseo a fare il mio appello. Solo un piccolo problema m'impedisce di telequantarmi in cerca di Odisseo. Il problema è che, se Omero ha detto il vero, so che cosa accade altrove mentre me ne sto a rimuginare in questa tenda. Agamennone e Menelao non riescono a dormire per i pensieri sui prossimi eventi e più o meno in questo momento, o forse nell'ultima ora all'incirca, il più anziano e più regale dei due fratelli chiama Nestore e gli chiede idee che potrebbero allontanare il massacro che pare imminente. Nestore suggerisce un consiglio di guerra, con Diomede, Odisseo, Aiace il Piccolo e alcuni al-

tri condottieri achei. Non appena questi si sono radunati, Nestore suggerisce che i più coraggiosi tra loro si infiltrino dietro le linee troiane e scoprano le intenzioni di Ettore: i troiani e i loro alleati tenteranno di incendiare le navi fra qualche ora? Oppure per il momento Ettore è sazio di sangue e di vittorie ed è possibile che riporti le sue orde in città per festeggiare, prima di riaprire le ostilità?

Diomede e Odisseo vengono scelti per la missione; poiché sono stati svegliati per partecipare al consiglio, non hanno armi e ricevono il necessario dalle guardie, compreso un elmo di cuoio per Diomede e un famoso elmo miceneo con zanne di cinghiale per Odisseo. Diomede si è gettato sulle spalle una pelle di leone e Odisseo ha calzato l'elmo, di cuoio nero borchiato tutt'intorno di bianchi denti: i due mettono paura solo a guardarli.

"Potrei telequantarmi nel luogo del consiglio e vedere cosa fanno" penso.

Mossa inutile. Forse Diomede e Odisseo sono già partiti nella missione da commando. O forse Omero ha mentito o si è sbagliato sulle loro azioni, proprio come per l'intervento di Fenice. Inoltre, non ne ricaverei alcun aiuto per risolvere il problema, in questo momento. Non sono più uno scoliaste, sono solo un uomo che cerca il modo per sopravvivere e per mettere fine a questa guerra... o almeno rivoltarla contro gli dèi.

Comunque mi viene in mente un'altra parte dell'azione di stanotte, in un altro luogo, e mi sento gelare il sangue. Quando Diomede e Odisseo si avventurano fuori del campo acheo, s'imbattono in Dolone (il lanciere del quale ho preso in prestito il corpo solo due notti fa, quando seguivo Ettore nell'incontro con Elena e Paride) mandato dietro le linee achee a spiare per conto di Ettore. Dolone porta un arco ricurvo e un copricapo di pelle di martora; si muove di soppiatto e con prudenza nel campo dei recenti caduti, cerca un modo per attraversare il fossato e passare oltre le sentinelle greche; ma Odisseo dalla vista acuta lo scorge nel buio: imitato da Diomede, si distende fra i cadaveri, lo coglie di sorpresa e lo disarma.

Dolone supplica d'avere salva la vita. Odisseo gli dirà (se non l'ha già fatto) che "la morte è l'ultima cosa di cui ti devi preoccupare" e poi con calma e a bassa voce spreme dal giovane lanciere informazioni specifiche sulla disposizione dei troiani di Ettore e dei loro alleati.

Dolone rivela tutto: la posizione di cari e di peoni e di lelegi e di cauconi, le zone di riposo degli eccellenti pelasgi e dei flemmatici, leali lici e dei fieri misi, la disposizione del campo dei famosi frigi domatori di cavalli e dei meoni conduttori di cocchi da guerra; rivela tutto e supplica che lo la-

scino in vita. Suggerisce perfino ai due di legarlo e tenerlo prigioniero finché non avranno verificato di persona che le informazioni sono giuste.

Odisseo farà un sorriso (forse l'ha già fatto) e darà un colpetto sulla spalla all'atterrito e tremante Dolone (ricordo l'equilibrio muscolare di Dolone, quando ero morfizzato in lui) e poi con Diomede gli toglierà il copricapo e l'arco e la pelle di lupo (gli dirà con calma che lo disarmano prima di portarlo nel campo come prigioniero); infine Diomede gli mozzerà la testa, con un solo colpo di spada. La testa di Dolone cercherà ancora di parlare e chiedere pietà, mentre rotola nella polvere.

E Odisseo leverà in alto la lancia del giovane e l'arco e il copricapo di martora e la pelle di lupo e offrirà quelle spoglie a Pallade Atena, gridando: «Accettale volentieri, o dea. Sono tue! Ora guidaci al campo dei traci, così possiamo uccidere altri uomini e rubare i loro cavalli! Anche quelle spoglie saranno tue».

Barbari. Sono fra barbari. Perfino gli dèi, qui, sono barbari. Una cosa è certa: stanotte non parlerò a Odisseo.

Ma perché Patroclo deve morire?

Perché avevo ragione all'inizio: Achille è la chiave, il fulcro mediante il quale posso modificare il destino d'ognuno, dio e uomo.

Non credo che Achille partirà fra qualche ora, quando l'alba tenderà le rosee dita. No, no. Achille resterà qui a guardare, proprio come nel racconto di Omero, e a godersi le ulteriori disgrazie dei greci. "Penso che ora i greci verranno da me strisciando sulle ginocchia" dirà, dopo la dura giornata seguente, quando tutti i grandi condottieri, Agamennone, Menelao, Diomede e Odisseo, saranno feriti. E ciò avviene dopo l'ambasceria di stanotte, quando loro hanno già strisciato per farlo tornare sui suoi passi. Achille trarrà piacere dalla sconfitta dei suoi compagni argivi e achei; sarà solo la morte, per mano di Ettore, dell'amico Patroclo (che ora russa nella stanza accanto) a riportare sul campo di battaglia l'uccisore di uomini.

Perciò Patroclo deve morire per cambiare la direzione degli eventi.

Mi alzo e faccio l'inventario delle cose che indosso e ho con me. Una corta spada, sì, per confondermi con i soldati... ma non ho mai usato il maledetto arnese e non so nemmeno se taglia. La Musa me l'ha data come arredo scenico, non come arma. Per la difesa vera e propria, in questi ultimi nove anni, sono stato equipaggiato con il leggero strato di corazza protettiva (sufficiente a fermare un affondo di spada o una lancia o una freccia vagabonda, ci hanno detto nei dormitori degli scoliasti, anche se non ho

mai avuto occasione di sperimentarlo) e lo storditore da cinquantamila volt camuffato nel bastone-microfono direzionale che portiamo tutti. Quest'arma è progettata solo per stordire un aggressore il tempo sufficiente a fuggire verso un portale TQ. Gli altri accessori comprendono le lenti che potenziano la vista, i filtri che espandono l'udito, l'Elmo di Ade (arrotolato come scialle intorno al collo), il medaglione TQ appeso alla catenina e, al polso, il bracciale per morfizzarmi.

A un tratto un piano (almeno, un germe di piano) mi si forma nella mente.

Agisco prima di perdermi di coraggio. Calzo l'Elmo di Ade, scompaio alla vista di mortali e immortali, sentendomi come Frodo o Bilbo o Gollum che s'infilano l'anello che li lega tutti, e in punta di piedi esco dalla dépendence dove hanno disteso i cuscini per Fenice e vado nella camera da letto di Achille.

Achille e Patroclo dormono insieme, nudi, ora che le due schiave se ne sono andate da un pezzo: il braccio di Patroclo è di traverso sulle spalle dell'uccisore di uomini.

A quella vista mi fermo di botto. "Achille è gay?" penso. "Allora quello stupido professore ossessionato da gay e lesbiche aveva ragione, i suoi farneticanti articoli erano corretti, tutte quelle ciance politicamente corrette erano vere!"

Mi tolgo di mente queste storie. Non significa niente, tranne che mi trovo a tremila anni dall'Indiana del Ventunesimo secolo e che non so cosa vedo. I due hanno appena fornicato con le schiave per due ore e sì sono addormentati lì dov'erano. E poi chi se ne frega della vita amorosa segreta di Achille?

Aziono il bracciale e richiamo la scansione fatta due giorni fa nella sala degli dèi sull'Olimpo. Non so se funzionerà: gli altri scoliasti ridevano, all'idea.

Le onde di probabilità si spostano in livelli quantici che non posso percepire. L'aria pare tremolare, rimane ferma, tremola di nuovo. Mi tolgo l'Elmo di Ade e sono di nuovo visibile.

Visibile nei panni di Pallade Atena, Tritogenia, terzogenita degli dèi, figlia di Zeus, protettrice degli achei. Alto quasi tre metri, irraggiante luce divina, mi avvicino al letto. Achille e Patroclo si svegliano e trasalgono.

Percepisco l'instabilità in ogni atomo della figura morfizzata: il bracciale non è progettato perché noi assumiamo la forma di dèi. Sento la mia sagoma ronzare come un'arpa pizzicata con forza, ma sfrutto il breve tempo

che la sostituzione quantica mi concederà. Fatico a non badare alle nuove sensazioni, non solo l'improvvisa comparsa dei seni e della vagina (non mi sono mai morfizzato in una donna, prima d'oggi) ma anche l'impressione di essere una dea.

La forma è instabile. So in cuor mio di non avere i poteri di Atena, di avere soltanto preso in prestito per brevi istanti il suo guscio quantico. Mi sento come se stia per verificarsi una reazione nucleare, un disastro morfico, se non mi libero in fretta dell'onda quantica di Atena. Parlo rapidamente. «Achille! Sveglia! In piedi!»

«Dea!» esclama il piè veloce, rotolando giù dai cuscini. «Cosa ti porta qui nel cuore della notte, o figlia di Zeus?»

Anche Patroclo, strofinandosi gli occhi, si tira in piedi. Tutt'e due sono nudi: muscoli che paiono scolpiti, più belli delle più raffinate statue greche, pene non circonciso ciondolante fra le cosce robuste e abbronzate.

«SILENZIO!» tuono. La voce di Atena è amplificata, superumana. So di svegliare ogni altro nella tenda di Achille e di mettere in allarme le guardie all'esterno. Ho meno di un minuto. Quasi a dimostrare il mio punto, il dorato braccio di Atena tremola, si muta in quello pallido e irsuto del professore Thomas Hockenberry, torna quello della dea. Vedo che Achille tiene bassi gli occhi e non si accorge di niente. Patroclo guarda a occhi sgranati, confuso.

«Dea, se ti ho offeso...» comincia Achille, alzando gli occhi, ma sempre a capo chino.

«SILENZIO!» tuono. «UNA FORMICA STRISCIANTE NELLA POLVERE PUÒ FORSE OFFENDERE UN UOMO? IL PIÙ PICCOLO E PIÙ BRUTTO PESCE NEL MARE PUÒ FORSE OFFENDERE IL MARINAIO I CUI PENSIERI SONO SU ALTRE COSE?»

«Una formica?» ripete Achille. Il suo bel viso scultoreo mostra la confusione di un bambino rimproverato a torto.

«SIETE TUTTI MENO CHE FORMICHE, PER GLI DÈI» rombo e mi avvicino di un passo, cosicché la radiosità di Atena tremola su di loro come luce radioattiva. «CI HAI DIVERTITO CON LE TUE MORTI, ACHILLE, FIGLIO DI PELEO E FIGLIO IDIOTA DI TETI.»

«Figlio idiota» ripete Achille, diventando rosso. «Dea, come ti ho...»

«SILENZIO, CODARDO!» Ho amplificato la voce di Atena in modo che l'insulto sia udito anche nel campo di Agamennone, un chilometro più in là lungo la spiaggia. «NOI CE NE FREGHIAMO DI TE. CE NE FREGHIAMO DI OGNUNO DI VOI. CI DIVERTIAMO A VEDERVI MO-

RIRE... MA LA TUA CODARDIA NON CI DIVERTE AFFATTO, *PIÈ VELOCE ACHILLE!*» Pronuncio con scherno le ultime tre parole, cambiando in insulto il titolo onorifico usato dal poeta. Achille stringe i pugni e muove mezzo passo avanti, come se si avvicinasse a un nemico. «O dea, Pallade Atena, protettrice degli achei, ti ho sempre offerto i migliori sacrifici...»

«IL SACRIFICIO DI UN CODARDO NON HA SIGNIFICATO PER NOI SULL'OLIMPO» ruggisco. L'onda di probabilità che è la vera dea Atena si avvicina al punto critico di collasso. Mi restano solo alcuni secondi in questa figura parzialmente morfizzata. «DA QUESTO MOMENTO CI PRENDEREMO NOI STESSI IL SACRIFICIO E CE LO BRUCEREMO» dico e il braccio di Atena si protende verso Patroclo, il bastone nascosto sotto l'avambraccio, il dito sul pulsante. «SE VUOI IL CADAVERE DEL TUO AMICHETTO, FATTI STRADA COMBATTENDO FIN NELLE SALE DELL'OLIMPO PER RIPRENDERTELO, ACHILLE CODARDO!»

Tocco Patroclo al centro del petto glabro e abbronzato: i quasi invisibili elettrodi e gli invisibili cavi gli trasmettono una corrente di cinquantamila volt.

Patroclo si stringe il petto, come colpito da un fulmine, lancia un grido, si contorce e si dibatte come per una crisi epilettica, si piscia addosso e crolla a terra.

Prima che Achille possa reagire (il piè veloce è lì in piedi, nudo, pugni chiusi, occhi sporgenti, troppo sorpreso per muoversi), Atena muove due passi avanti, afferra per i capelli quello che sembra il cadavere di Patroclo e lo trascina rudemente sul terreno.

Achille si sblocca, estrae dal fodero la spada lasciata su uno sgabello.

Sempre trascinando per i capelli l'inerte Patroclo, Atena vibra ed esce dalla stabilità morfica quantica, screziata di disturbi come una cattiva trasmissione TV. Tocco il medaglione appeso al collo e in un baleno telequanto Patroclo e me stesso fuori della tenda di Achille.

33
GERUSALEMME E BACINO DEL MEDITERRANEO

Savi, seguita da Daeman e da Harman, scese scale a pioli e a gradini e dal tetto si ritrovò in uno stretto vicolo. La luce delle stelle e il bagliore azzurro del raggio di neutrini sul Monte del Tempio fornivano luce appena

sufficiente per non sbattere contro i muri o non cadere in un pozzo, mentre correvano, anche se il buio era una solida parete nelle arcate e nelle finestre vuote. In breve Daeman rimase indietro, senza fiato. Non aveva mai corso, nemmeno da bambino. Era assurdo correre.

Più da vicino ora, da meno di un breve isolato nel labirinto di edifici dal tetto piatto e nell'intrico di vicoli, giungeva il raspare di centinaia di voynix in corsa.

«*Itbah al-Yahud!*» gracchiò la voce dagli altoparlanti che Savi aveva chiamato "muezzin".

Li condusse in una via acciottolata, in un altro vicolo stretto e buio, attraverso una piccola radura disseminata di lucenti ossa umane e in un cortile interno ancora più buio del vicolo. I tonfi soffocati e il raspare dei manipolatori dei voynix, in corsa ad alta velocità lungo i muri, erano adesso più vicini.

«*Itbah al-Yahud!*» Il grido amplificato pareva più pressante.

"Solo Savi qui è ebrea, qualsiasi cosa significhi" pensò Daeman, con i polmoni in fiamme, barcollando per tenersi al passo. "Se Harman e io le permetteremo di andarsene da sola, i voynix ci lasceranno stare, forse ci aiuteranno perfino a tornare a casa. Non c'è motivo di condividere la sorte della vecchia."

Harman correva veloce dietro Savi che attraversò il cortile, abbassò la testa per varcare una bassa arcata ed entrò nelle rovine di un antico edificio. "Potrei fermarmi solo io" pensò Daeman. "Harman stia pure con la vecchia, se vuole."

Rallentò e si fermò sui ciottoli polverosi. Harman esitò nel nero rettangolo di un androne e lo chiamò a gesti. Daeman si guardò alle spalle, da dove provenivano i rumori, simili a quelli di artigli o di ossa cave sbattute contro la pietra, e nella luce del raggio azzurro vide una decina di voynix che correvano nella via appena attraversata da loro.

Si sentì balzare il cuore in gola. Non era avvezzo alla paura e ritenne terrificante l'idea di fare qualcosa da solo, in quel preciso momento: allora corse nel buio dietro Harman e la vecchia.

Savi li guidò giù per una serie di scale sempre più strette, ogni rampa più antica e più consunta della precedente. Dopo quattro rampe, tolse dallo zaino una torcia elettrica e l'accese, mentre l'ultimo barlume di luce riflessa spariva dal fioco bagliore azzurro in alto. Il sottile raggio della torcia illuminò un muro in fondo alla rampa di scale più stretta e Daeman ebbe di nuovo un colpo al cuore. Poi vide quello che pareva un pezzo di tela da

sacchi sporca appeso a coprire un buco troppo stretto (ne era sicuro) per consentirgli il passaggio.

«Presto!» bisbigliò Savi. Scostò il lembo di tela e s'infilò nel buco. Daeman udì un'eco che pareva provenire da un pozzo. Harman si affrettò a seguire nel buio la vecchia.

Daeman sentì un raspio dall'alto, dalle rovine dell'edificio, ma non i passi dei voynix sulle scale. Non ancora, almeno.

Si sporse nel piccolo foro, vi infilò a fatica le spalle, scoprì d'essere sospeso su un cerchio nero privo di fondo del diametro di poco più d'un metro; poi, agitando le mani, trovò anelli di ferro conficcati nella parete opposta e con un grugnito si tirò, torace e bacino, dentro l'apertura, graffiandosi contro l'antico intonaco, finché non ebbe le gambe penzoloni. Allora con i piedi trovò appoggio negli arrugginiti anelli metallici e cominciò a scendere in direzione dei rumori attutiti prodotti da Savi e da Harman che lo precedevano nella discesa.

Sentì salire aria fredda. Mosse, insicuro, mani e piedi da anello ad anello di freddo metallo, udì bisbigli più in basso e all'improvviso non trovò più appoggio e cadde da un metro e mezzo su un pavimento di mattoni.

Harman lo aiutò a tenersi in piedi. Nel cerchio di luce proiettato dalla torcia di Savi, Daeman vide un tunnel a sezione circolare, fatto di antiche pietre o mattoni.

«Da questa parte» disse Savi e riprese a correre, piegata in due per non urtare il soffitto basso. Harman e Daeman la seguirono, cercando di evitare i mattoni irregolari del pavimento curvo e guardando il cerchio di luce della torcia anziché i propri piedi.

Giunsero a un bivio. Savi controllò sulla palma la luccicante funzione guida e scelse il tunnel di sinistra.

«Non sento più rumori di voynix dietro di noi» disse Harman. Aveva parlato piano, ma la voce echeggiò contro i mattoni. Era il più alto dei tre e doveva procedere quasi sempre piegato in due.

«Sono sopra di noi» disse Savi. «Ci seguono nelle vie.»

«Usano proxnet?» chiese Daeman.

«Sì» rispose Savi. Si fermò a un incrocio con tre tunnel più piccoli e scelse quello centrale. Anche lei e Daeman furono costretti a ingobbirsi per procedere.

Harman diede un'occhiata a Daeman, chiaramente incuriosito dal commento su proxnet, ma non chiese spiegazioni.

«Seguono voi, sapete» disse Savi, con un'occhiata prima a Daeman e poi

a Harman. La cruda luce della torcia faceva sembrare ancora più vecchio il viso della donna, quasi un teschio.

«Non te?» replicò Daeman, sorpreso.

Savi scosse la testa. «Non risulto su nessuna rete. I voynix non sanno che sono qui. Siete voi due a comparire in territorio vietato sui loro schermi farnet e proxnet. Credo che il portale fax più vicino sia Mantova. I voynix sanno che non siete giunti a piedi fin qui.»

«Ora dove andiamo?» bisbigliò Harman. «Al sonie?»

Savi scosse di nuovo la testa. Aveva i capelli bagnati, per il sudore o per l'umidità condensata, e incollati al cranio. «Questi tunnel non vanno al di là della città vecchia. E ormai i voynix hanno danneggiato il sonie. Cerco il crawler.»

«Il crawler?» ripeté Daeman. Ma Savi, anziché dare spiegazioni, gli girò le spalle e riprese a guidarli nei tunnel.

Dopo un centinaio di passi il cunicolo di mattoni divenne uno stretto corridoio; dopo trenta passi il corridoio divenne una scala; poi una parete bloccò la strada.

Daeman sentì che il cuore minacciava di balzargli dal petto. «E ora che facciamo?» domandò. «Che facciamo? Che facciamo?» Diede le spalle alla luce e tese l'orecchio per sentire se dal buio provenivano rumori di voynix.

«Ci arrampichiamo.»

Daeman si girò e vide che Savi risaliva in un altro pozzo verticale, ancora più stretto di quello della discesa; poi la luce sparì, mentre la torcia ballonzolava sopra di loro.

Harman spiccò un balzo per raggiungere il primo anello, mancò la presa, imprecò sottovoce, saltò di nuovo, afferrò l'anello e si tirò su. Daeman scorse appena il contorno del braccio di Harman, proteso verso di lui. «Forza, Daeman. Presto. Probabilmente i voynix sono già quassù ad aspettarci.»

«E allora perché ci arrampichiamo?»

«Forza» disse Harman. Nel buio afferrò per il braccio Daeman e lo tirò su.

I voynix irruppero nella parete dell'edificio proprio mentre i tre umani si arrampicavano sul crawler.

L'enorme veicolo occupava gran parte dello spazio nell'area centrale di quella che, a detta di Savi, era stata una grande chiesa. Quando avevano ri-

salito le scale del sotterraneo, con il raggio della torcia che guizzava da una parte all'altra, Daeman si era fermato sui gradini, non credendo ai propri occhi. Il crawler riempiva lo spazio come un gigantesco ragno, con le sei ruote (ciascuna alta almeno tre metri e mezzo) collegate da sottili montanti imperniati, con al centro la sfera passeggeri che risplendeva di un colore bianco latte come un uovo al centro di una ragnatela.

I colpi contro il portone e la parete della chiesa cominciarono un attimo prima che Savi si arrampicasse sulla sottile scaletta d'accesso metallica che penzolava dai montanti. «Sbrigatevi!» disse la vecchia, senza più bisbigliare.

Terzo della fila (ancora una volta), Daeman pensò che la vecchia era maestra dell'imperativo superfluo. Una finestra chiusa da assi, a circa venti metri da terra, esplose verso l'interno e cinque voynix zampettarono dentro, con le lame dei manipolatori che intaccavano la pietra come martelli da ghiaccio. Le loro cupole arrugginite e prive d'occhi sopra il guscio si girarono lentamente verso il basso e si puntarono sul crawler e sulle tre persone che cercavano di raggiungere la sfera passeggeri. Pietre esplosero dalla parete più lontana e altri sei voynix entrarono, muovendosi a due zampe.

Savi toccò un cerchio rosso sbiadito nella parte inferiore della sfera e premette una serie di numeri nel piccolo disco giallo che comparve: una sezione del globo di vetro si aprì con un percettibile fruscio. Savi strisciò dentro, Harman la seguì e Daeman lo imitò e ritrasse le gambe proprio mentre la prima delle pietre lanciate dai voynix volava verso di lui.

La sezione di sfera si richiuse. Al centro c'erano sei poltroncine anatomiche di cuoio screpolato. Harman e Daeman si lasciarono cadere in quelle laterali, mentre Savi passava la mano su un piatto cuneo metallico che sporgeva davanti al sedile anteriore. La proiezione di un quadro di comando, dalla lieve luminescenza, molto più complicata di quella del sonie, si accese intorno a lei. Savi toccò un quadrante rosso virtuale, spinse un cerchio giallo vivo lungo un cursore verde e infilò la mano in un controller anatomico.

«E se non parte?» chiese Harman e Daeman gli affibbiò il titolo di maestro delle domande retoriche poste nel momento meno opportuno. I voynix, una ventina, si arrampicarono sulle alte ruote di maglia nera e balzarono come cavallette giganti sulla parte superiore della sfera di vetro. Daeman trasalì e si accucciò.

«Se non parte, moriamo» disse Savi. Piegò a destra il controller virtuale.

Non ci fu rombo di motore né ronzio di giroscopio, solo un brusìo così

basso da essere quasi subsonico. Ma dei fari trafissero le tenebre davanti al crawler e una decina di display virtuali si accesero.

I sei voynix in cima alla sfera passeggeri si erano messi a battere e a graffiare il vetro, ma all'improvviso scivolarono via e caddero a terra, con un salto di sei metri. Non rimasero danneggiati (ognuno di essi balzò in piedi e si lanciò di nuovo verso la sfera) ma caddero ancora, incapaci di trovare appiglio sulla superficie alla quale solo qualche secondo prima si tenevano attaccati.

«È un campo di forza spesso un micron» borbottò Savi, concentrata sui disegni luminosi e sulle icone comparse su tutto il pannello virtuale. «Privo di attrito. Progettato per impedire che neve o pioggia di accumulino sulla cupola. A quanto pare, fa scivolare via altrettanto bene i voynix.»

Daeman si girò a guardare una ventina di voynix che si arrampicavano sulle enormi ruote, menando colpi alla maglia metallica e strattoni ai montanti e ai sostegni. «Sarebbe meglio andarcene» disse.

«Sì» convenne Savi. Spinse avanti il controller virtuale e il crawler attraversò con uno schianto l'antico muro della chiesa, cadde per una decina di metri prima che le ruote bizzarramente snodate facessero presa sul muro e sul terreno e poi accelerò in avanti. Il vicolo era leggermente più stretto del crawler, ma non bastò a rallentare neanche un poco la macchina. Muri vecchi parecchie migliaia di anni crollarono a destra e a sinistra, finché il crawler non sbucò in via Davide e Savi lo indirizzò a sinistra, verso ovest, lontano dal raggio azzurro che ancora trafiggeva il cielo dietro di loro.

Decine e decine di voynix zampettarono all'inseguimento, mentre altre decine si lanciavano davanti al veloce crawler e saltavano verso la sfera passeggeri. Continuando ad accelerare, il crawler passò sopra quelli che non lo scansavano e si lasciò indietro il resto della muta. Cinque o sei voynix ostinati, ancora appesi ai montanti, scheggiavano il metallo e artigliavano le ruote in movimento.

«Possono danneggiarci?» chiese Harman.

«Non lo so» rispose Savi. «Ci avviciniamo alla *Sha'ar Yaffo*, la porta di Giaffa. Vediamo se riusciamo a liberarcene.»

Deviò il veicolo ancora in accelerazione contro i muri su un lato e poi sull'altro di via Davide e infine fracassò un'arcata, più bassa del crawler. Le vibrazioni e i pezzi di muratura sbalzarono via i voynix, ma Daeman si girò e vide che quasi tutti si rialzavano dai detriti e si univano alla muta d'inseguitori. Poi il crawler si trovò al di là della porta, fuori della città vecchia, e aumentò velocità giù per la collina coperta di ghiaia dove ave-

vano lasciato il sonie. L'unico segno della macchina volante era un mucchio di sassi alto dieci metri, circondato da quaranta o cinquanta voynix che lasciarono immediatamente la montagnola e si precipitarono a tagliare la strada al crawler. Savi ne schiacciò alcuni, ne scansò altri e trovò un'antica autostrada che correva a ovest dalla città.

«Veicolo resistente» disse Harman.

«Costruivano veicoli resistenti, verso la fine dell'Età Perduta» disse Savi. «Con la nanomanutenzione, dovrebbe durare quasi in eterno.» Dallo zaino aveva preso le lenti a visione notturna della termotuta e le usava per guidare: ora aveva spento i fari del crawler. Daeman trovò sconvolgente l'effetto di correre a precipizio nel buio, fra rumori di manufatti rugginosi, forse antichi veicoli abbandonati, schiacciati sotto le ruote. Dopo un poco capì che correvano su un ponte e poi in una strettoia fra due montagne. Ora, nell'oscurità, non scorgeva più i voynix all'inseguimento, solo la lama di luce azzurra che si alzava dalla collina buia di Gerusalemme e appariva sempre più lontana; ma sapeva che i voynix erano sempre lì, dietro di loro.

Savi disse che mancavano circa cinquanta chilometri alla linea costiera dell'ex mar Mediterraneo. Percorsero la distanza in meno di dieci minuti.

«Guardate là» disse Savi, rallentando il crawler. Si tolse le lenti per la visione notturna e accese fari, antinebbia e riflettori.

Una massa di cinque o seicento voynix aveva formato un cuneo nei pressi del punto dove il terreno s'inclinava all'improvviso e scendeva nel bacino del Mediterraneo.

«Cambiamo strada?» chiese Harman.

Savi scosse la testa e accelerò. Più tardi Daeman pensò che il rumore del veicolo che colpiva a quella velocità un mucchio di voynix somigliava a una grandinata che aveva sentito sotto un tetto metallico a Ulanbat, molti anni prima. Ma i chicchi parevano davvero grossi.

Il crawler raggiunse la ex linea costiera. Savi gridò: «Tenetevi forte!» e il veicolo rimase sospeso in aria per dieci secondi, mentre superava il dislivello fra la costa e il mare di un tempo. Poi le sei enormi ruote colpirono il terreno e i montanti assorbirono la maggior parte dell'urto e si stabilizzarono; il veicolo corse dritto nel bacino, trafiggendo il buio con i bianchi coni dei fari e dei proiettori.

Daeman guardò indietro e vide i voynix superstiti, messi in rilievo dal lontano raggio azzurro, lungo la costa. «Non ci seguono?»

«Nel bacino?» disse Savi. «Nemmeno per sogno.» Rallentò il crawler a velocità più ragionevole, ma prima inforcò le lenti e spense i fari. Daeman

vide che seguivano una strada liscia, color rosso argilla, fra verdeggianti campi di messi. Croci di metallo nero sporgevano sulla distesa di grano e di mais e di girasoli e di piante di lino, là fuori nel buio: impalato su ogni croce, si contorceva quello che pareva un pallido corpo umano nudo.

34
COSTA DI ILIO - INDIANA

Achille s'infuriò, ruggì, strappò la parete della tenda dove la dea Atena era scomparsa trascinando il corpo di Patroclo. Poi l'uccisore di uomini divenne pazzo.

Le guardie accorsero nella tenda. Ancora nudo, Achille sollevò il primo e lo scagliò contro il secondo. Il terzo udì un ruggito e si ritrovò a volare in aria, attraverso la parete di tela della tenda. Il quarto gettò a terra la lancia e corse a svegliare i mirmidoni per far sapere che il loro signore e condottiero era posseduto da uno spirito demoniaco.

Achille raccattò le brache, la tunica, la corazza, lo scudo, i lucidi schinieri di bronzo, i sandali e la lancia, avvolse tutto in un lenzuolo e, impugnata la spada, si aprì la strada attraverso tre pareti di tela. Fuori della tenda, rovesciò il grosso tripode lasciato acceso al centro del campo e corse al di là delle tende buie, lontano dagli accampamenti e verso il nero mare, verso sua madre, la dea Teti.

Le onde si frangevano sulla riva, solo il bianco delle creste era visibile nel buio, lì, lontano dai fuochi. Achille camminò su e giù sulla sabbia bagnata. Era sempre nudo: la corazza e le armi erano sparse sulla spiaggia. Mentre andava avanti e indietro, si tirava i capelli e gemeva forte, di tanto in tanto gridava, straziato, il nome della madre.

E Teti, figlia del dio del mare Nereo, il Vecchio del Mare, rispose al richiamo di Achille, comparve dai verdi e salsi abissi, si levò come nebbia dai frangenti e si solidificò nell'alta forma della nobile dea. Achille corse a lei come un bambino ferito e cadde in ginocchio sulla sabbia fradicia. Teti gli cullò la testa contro il seno bagnato, mentre lui singhiozzava. «Figlio mio, perché piangi? Quale angoscia ti strazia il cuore?»

Achille gemette. «Lo sai, non puoi non saperlo, Madre... Non farmelo ripetere.»

«Ero con mio padre nei verdi e salsi abissi» mormorò Teti, lisciando i capelli d'oro di Achille. «Poiché mortali e dèi dormivano, a questa tarda ora, non ho visto ciò che è accaduto. Raccontami tutto, figlio mio.»

E Achille raccontò, piangendo di dolore, soffocato dall'ira. Parlò della comparsa di Pallade Atena, degli insulti e delle parole di scherno della dea. Descrisse l'uccisione del suo amico Patroclo. «Ha portato via il suo cadavere, Madre!» gridò. Era inconsolabile. «Ha portato via il suo cadavere, così non posso nemmeno onorarlo con gli adeguati riti funebri!»

Teti gli diede colpetti sulla spalla e scoppiò in lacrime anche lei. «Oh, figlio mio, mio dolore! La tua nascita è stata amarezza. Ho generato solo sventura. Perché ti ho allevato, se la volontà di Zeus è quella di gettarti nella polvere?»

Achille alzò il viso rigato di lacrime. «Allora è davvero volontà di Zeus? È proprio Pallade Atena colei che ha appena ucciso Patroclo... non una falsa immagine della dea?»

«È stata la volontà di Zeus» pianse Teti. «E anche se non ho visto, so che è stata la dea Atena in persona a schernirti e a uccidere il tuo amico stanotte. Oh, che disgrazia che tu sia destinato a una vita non solo breve, Achille, figlio mio, ma anche rovinata dal crepacuore.»

Achille si staccò da lei e si alzò. «Perché gli dèi immortali mi hanno insultato così, Madre? Perché Atena, che per tanti anni ha sostenuto la causa degli argivi e la mia in particolare, ora mi abbandona?»

«Gli dèi sono volubili» disse Teti, con l'acqua che dai capelli ancora le colava sui seni. «Forse l'hai notato.»

Achille camminava su e giù davanti a lei, stringendo e aprendo i pugni, trafiggendo l'aria. «Non ha senso! Farmi arrivare così lontano... aiutarmi spesso nelle conquiste... solo per essere insultato adesso da Atena e da suo padre.»

«Si vergognano di te, Achille.»

L'eroe si bloccò e girò verso di lei il viso pallido e impietrito. Aveva l'aria di chi è stato schiaffeggiato con forza. «Si vergognano di me? Si vergognano del piè veloce Achille, figlio di Peleo e della dea Teti? Si vergognano del nipote di Eaco?»

«Sì» disse Teti. «Zeus e gli dèi inferiori, Atena compresa, hanno sempre disprezzato i mortali, anche gli eroi. Dal loro punto di vista, tutti voi siete meno che inserti, trascorrete una vita sgradevole, animalesca e breve; la vostra esistenza è giustificata solo dal fatto che con la vostra morte li divertite. Perciò, restandotene imbronciato nella tenda, mentre le sorti della guerra si decidono, hai irritato la figlia terzogenita di Zeus e lo stesso signore e padre Zeus.»

«Hanno ucciso Patroclo!» ruggì Achille, allontanandosi di un passo dalla

dea, lasciando sulla sabbia bagnata impronte subito cancellate dalle onde di risacca.

«Ritengono che tu sia troppo codardo per vendicare la sua morte» disse Teti. «Hanno abbandonato il suo corpo a corvi e avvoltoi sulle vette dell'Olimpo.»

Con un gemito, Achille cadde sulle ginocchia. Prese manate di sabbia bagnata e si percosse il petto. «Madre, perché me lo dici ora? Se già sapevi che gli dèi mi disprezzano, perché non me l'hai detto prima? Mi hai sempre insegnato a servire e riverire Zeus. A obbedire alla dea Atena.»

«Ho sempre sperato che gli altri dèi concedessero misericordia ai nostri figli mortali» disse Teti. «Ma il gelido cuore del signore Zeus e i modi da guerriero di Atena hanno avuto la meglio. La razza umana a loro non interessa più. Nemmeno per divertimento. E i pochi immortali che difendono la vostra causa non sono al sicuro dall'ira di Zeus.»

Achille si alzò e si avvicinò di tre passi. «Madre, tu sei una dea immortale, Zeus non ti può fare nulla.»

Teti rise senza allegria. «Il Padre può distruggere qualsiasi cosa e uccidere chiunque voglia, figlio mio. Perfino un immortale. Peggio ancora, può esiliarci nelle tenebre del Tartaro, gettarci in quell'abisso infernale, come ha fatto col suo stesso padre Crono e con la sua piangente madre, Rea.»

«Allora sei in pericolo» disse Achille, tramortito. Barcollò come un uomo che avesse bevuto troppo o un marinaio sul ponte di una piccola nave che beccheggi nel mare in burrasca.

«Sono condannata» disse Teti. «E tu pure, figlio mio, a meno che tu non faccia l'unica cosa che nessun mortale, nemmeno l'impudente Eracle, ha mai tentato prima.»

«Cosa, madre?» Al chiarore delle stelle il viso di Achille rivelava il turbamento, mutava per emozioni che passavano in un lampo dalla disperazione all'ira e a qualcosa più dell'ira.

«Abbatti gli dèi» bisbigliò Teti e le sue parole furono appena percettibili nel fragore della risacca. Achille si avvicinò, piegò la testa come se non credesse alle proprie orecchie. «Abbatti gli dèi» bisbigliò di nuovo Teti. «Assali l'Olimpo. Uccidi Atena. Deponi Zeus.»

Achille arretrò, barcollando. «È possibile?»

«No, se agisci da solo» disse Teti. Bianche onde si arricciarono intorno ai suoi piedi. «Ma se porti con te i guerrieri argivi e achei...»

«Agamennone e suo fratello comandano gli achei, gli argivi e i loro alleati, stanotte» la interruppe Achille. Si girò a guardare i fuochi accesi lungo

chilometri di spiaggia e poi quelli, molto più numerosi, dei troiani, che splendevano appena al di là del fossato difensivo. «E argivi e achei sono sul punto di darsi alla fuga, stanotte, Madre. Forse all'alba le nere navi saranno già in fiamme.»

«Forse» disse Teti. «Le vittorie troiane di oggi sono solo un altro segno del capriccio di Zeus. Ma argivi e achei seguiranno te nella vittoria anche contro gli dèi, Achille. Proprio stanotte Agamennone ha detto a Odisseo e a Nestore e agli altri radunati nel suo campo che il migliore era lui: più saggio, più forte, più coraggioso di Achille. Mostragli che non è così, figlio mio. Mostra a tutti che non è così.»

Achille le girò la schiena. Guardava la lontana Ilio, dove le torce ardevano vividamente sulle alte mura. «Non posso combattere gli dèi e i troiani contemporaneamente.»

Teti gli toccò la spalla, fino a farlo girare. «Hai ragione, figlio mio, Achille piè veloce. Devi porre termine a questa insensata guerra contro Troia, iniziata per quella puttana della moglie di Menelao. Chi se ne frega di dove dorme la mortale Elena o se gli Arridi, Menelao e il suo arrogante fratello Agamennone, sono o no cornificati? Poni fine alla guerra. Fai pace con Ettore. Anche lui stanotte ha motivi per odiare gli dèi.»

Achille le rivolse un'occhiata, incuriosito, ma Teti non diede spiegazioni. Achille tornò a guardare i fuochi e la lontana città. «Oh, se potessi visitare l'Olimpo stanotte, così da uccidere Atena, deporre Zeus e reclamare il cadavere di Patroclo per i riti funebri.» Il tono era basso, ma terrificante per la folle decisione.

«Ti manderò un uomo a mostrarti la via» disse Teti.

Achille si girò di scatto. «Quando?»

«Domani, dopo che avrai parlato con Ettore, fatto fronte comune con i guerrieri troiani e tolto la sovranità sugli argivi e sugli achei a quell'Agamennone buono solo ad atteggiarsi a sovrano.»

Achille batté le palpebre all'audacia di quel progetto. «Come potrò trovare Ettore senza che mi uccida o che debba ucciderlo io?»

«Manderò un uomo che ti mostrerà anche questo» disse Teti. Arretrò. La risacca prima dell'alba le avvolse le gambe.

«Madre, non andare via!»

«Vado nella dimora di padre Zeus, incontro al mio fato» mormorò Teti, con voce che quasi si perse nel rumore dei frangenti. «Discuterò la tua causa un'ultima volta, figliolo, ma temo di fallire; e l'esilio sarà la mia sorte. Sii ardito, Achille! Sii coraggioso! Il tuo fato è stato previsto, ma non

stabilito. Hai ancora la scelta fra morte e gloria o lunga vita, ma anche vita e gloria... e che gloria, Achille! Nessun mortale ha mai sognato una simile gloria! Vendica Patroclo.»

«Madre...»

«Gli dèi possono morire, figlio mio. Gli... dèi... possono... morire!» La sua forma ondeggiò, cambiò, divenne una nebbiolina e scomparve.

Achille rimase a fissare per vari minuti il mare, finché la fredda luce dell'alba non cominciò a strisciare da oriente; allora si girò, indossò le vesti e i sandali e la corazza e gli schinieri, prese il grande scudo, infilò la spada nel fodero appeso al cinturone, raccolse la lancia e si diresse al campo di Agamennone.

Dopo questa recita, crollo. Per tutto il dialogo il bracciale morfico mi ha pigolato all'orecchio, con la sua voce IA, da intelligenza artificiale: «Dieci minuti di carica prima del blocco. Sei minuti di carica prima...» e via di questo passo.

il marchingegno è quasi scarico e non ho idea di come ricaricarlo. Mi rimangono soltanto meno di tre minuti di morfizzazione, ma ne ho bisogno per fare visita alla famiglia di Ettore.

"Non puoi rapire un bambino" mi dice la vocina che è tutto ciò che resta della mia coscienza. "Devo farlo" è l'unica risposta che posso dare.

Devo farlo.

Ormai ci sono dentro. Ho riflettuto a fondo. Patroclo era il segreto per arrivare ad Achille. Scamandrio e Andromaca, figlio e moglie di Ettore, sono il segreto per convertire l'eroe troiano. L'unico modo.

Quando si è in ballo, bisogna ballare.

In precedenza, quando mi ero telequantato sulla collina inondata dal sole pomeridiano di quello che ancora mi auguro sia l'Indiana, tenendo fra le braccia Patroclo privo di sensi, non avevo visto traccia di Nightenhelser. Avevo subito lasciato cadere nell'erba Patroclo (non sono omofobo, ma trascinare un uomo nudo mi fa una strana impressione) e avevo lanciato richiami verso il fiume e la foresta, senza ottenere risposta da Keith Nightenhelser. Forse gli antichi nativi americani l'avevano ormai scotennato o adottato nella tribù. O forse il mio amico era soltanto dall'altra parte del fiume, nei boschi, a raccogliere noci e bacche.

Patroclo aveva emesso un gemito e si era mosso.

Dov'è il senso nel lasciare un uomo, nudo e stordito, straniero in una terra straniera come questa? E se un orso l'avesse ucciso? Poco probabile. Più

probabile invece che Patroclo trovasse e uccidesse il povero Nightenhelser, anche se il greco era nudo e disarmato, mentre Keith era ancora in possesso di giubbotto protettivo, storditore e spada in dotazione. Sì, avrei scommesso su Patroclo. Dov'è il senso nel lasciare un Patroclo incazzato nello stesso ettaro di terra dove avevo abbandonato un pacifico accademico a raccogliere bacche?

Non avevo tempo per preoccuparmi. Avevo controllato la carica del bracciale morfico (era ridotta al lumicino) e mi ero telequantato di nuovo sulla costa di Ilio. Dall'esperienza con Atena avevo imparato qualcosa sul diventare una dea e morfizzarsi in Teti avrebbe richiesto meno energia che non morfizzarsi nella figlia di Zeus. Con un po' di fortuna, avevo pensato, il congegno morfico avrebbe funzionato tanto da permettermi la scena con Achille e da conservare un po' di carica per quella con la famiglia di Ettore.

Così era stato. E adesso mi resta ancora un po' di carica. Mi posso morfizzare per un'ultima volta.

"La famiglia di Ettore" penso. Che cosa sono diventato?

"Un uomo in fuga" mi rispondo, mentre mi infilo l'Elmo di Ade e cammino sulla sabbia. Un disperato.

"Si scaricherà presto anche il medaglione? Nello storditore ci sarà ancora un po' di energia, caso mai ne avessi bisogno a Ilio?"

Lo scoprirò presto. Non sarebbe ironico, se riuscissi a portare dalla mia parte Achille ed Ettore e poi non avessi più il mezzo per telequantare loro o me sull'Olimpo?

Me ne preoccuperò più tardi. Di tutta questa merda mi preoccuperò più tardi.

Ora ho un appuntamento, alle quattro di mattina, con la moglie e il figlio di Ettore.

35
DODICIMILA METRI SOPRA L'ALTOPIANO DI THARSIS

«Che cos'ha da dire, Proust, sui palloni aerostatici?»

«Non molto» rispose Orphu di Io. «Non era un gran viaggiatore. Che cosa dice, Shakespeare, dei palloni aerostatici?»

Mahnmut lasciò perdere l'argomento. «Vorrei che tu potessi vedere lo spettacolo.»

«Lo vorrei anch'io. Descrivimi ogni particolare.» Mahnmut alzò gli oc-

chi. «Siamo tanto in alto che il cielo è quasi nero, sbiadisce a blu scuro e poi a blu un po' più chiaro verso l'orizzonte, che è decisamente curvo. Vedo la fascia di foschia dell'atmosfera in tutt'e due le direzioni. Sotto di noi è ancora nuvoloso, la prima luce del mattino fa brillare d'oro e di rosa le nubi. Dietro di noi la coltre di nubi è interrotta e vedo l'acqua azzurra e le rosse scogliere della Valles Marineris che si estende fino all'orizzonte orientale. A ovest, la direzione verso cui viaggiamo, le nubi coprono gran parte dell'altopiano di Tharsis, sembrano abbracciare il terreno a mano a mano che sale, ma i tre vulcani più vicini sbucano dalle nuvole dorate. Arsia Mons è il più lontano a sinistra, poi c'è Pavonis Mons e poi Ascraeus Mons, più lontano sulla destra, verso nord. Sono tutti di un bianco brillante per la neve e il ghiaccio e scintillano nella luce del mattino.»

«Vedi già Olympus?» chiese Orphu. «Oh, sì. Anche se è lontanissimo. Olympus Mons è il più alto vulcano in vista, si eleva oltre la curvatura occidentale del pianeta. Si trova fra il Pavonis e l'Ascraeus, ma molto più lontano. Anche lui è imbiancato di ghiaccio e di neve; la cima però non è innevata e rosseggia al sole nascente.»

«Vedi la zona dove abbiamo lasciato gli zek, Noctis Labyrinthus?»

Mahnmut si sporse dal bordo della navicella che lui stesso aveva costruito e guardò in basso e alle loro spalle. «No» rispose «è ancora coperta. Ma quando ci alzavamo verso la cortina di nubi, ho visto la cava, i moli e tutto il labirinto del Noctis. Al di là del porto e della cava, il labirinto di canyon e di scogliere franate corre per centinaia di chilometri a ovest e decine e decine a nord e a sud.»

Era piovuto durante gli ultimi giorni del viaggio in feluca, pioveva quando avevano attraccato agli affollati moli della cava dei POV nel Noctis Labyrinthus e pioveva ancora più forte quando Mahnmut aveva finalmente montato la navicella di fortuna, gonfiato l'aerostato usando gli annessi serbatoi di gas ed era partito, alzandosi sopra quella che poteva solo essere definita la città dei piccoli omini verdi. Un POV (o zek, per usare il nome che loro stessi si davano) si era chiaramente offerto di comunicare, ma Mahnmut aveva scosso la testa e si era rifiutato. Forse gli zek non morivano come individui, secondo la tesi di Orphu, ma "usare" un altro piccolo omino verde era insopportabile per Mahnmut. Comunque gli zek radunati avevano capito ciò che lui faceva con la navicella modificata e lo avevano aiutato a collegare cavi, a dispiegare l'involucro a camera singola e ad alta pressione dell'aerostato, che lentamente si gonfiava, e a fissare i cavi d'ancoraggio per resistere al vento, lavorando con l'efficienza di una

squadra ben addestrata.

«Com'è il pallone?» chiese Orphu. Era al centro della navicella modificata per contenere anche lui, legato con molti metri di cavo e posto in una intelaiatura costruita da Mahnmut. Lì vicino, riparati e ben fissati, c'erano il trasmettitore e il Congegno.

«Sembra una gigantesca zucca sopra di noi» disse Mahnmut.

Orphu emise un rombo, una risata. «Hai mai visto una zucca in vita tua?»

«No, certo, ma tutt'e due abbiamo visto le immagini. L'aerestato è un ovoide arancione, più largo che alto, circa sessantacinque metri in orizzontale e cinquanta in verticale. Ha costole verticali come una zucca... ed è arancione.»

«Credevo fosse rivestito di materiale antiradar» disse Orphu e parve sorpreso.

«Infatti. Materiale antiradar, color arancione. I nostri progettisti moravec non avranno considerato che la gente cui dovevamo avvicinarci di nascosto potesse avere occhi, oltre che radar.» Stavolta Orphu rise con un rombo più forte. «Tipico, tipico!»

«Il nostro gruppo di cavi di buckycarbonio si manovra dal fondo del pallone» disse Mahnmut. «La navicella penzola a circa quaranta metri dal pallone.»

«Ben legata, mi auguro.»

«Legata meglio che ho potuto, anche se forse ho dimenticato di stringere bene un paio di nodi.»

Orphu rise di nuovo e tacque. Mahnmut continuò ancora un poco a guardare lo spettacolo.

Quando Orphu riprese contatto, era notte. Le stelle ardevano di luce fredda e Mahnmut non si era ancora abituato a quello sfavillio così vivido come non aveva mai visto in vita sua. Il satellite Phobos correva basso nel cielo e Deimos si era appena levato. Le nubi e i vulcani riflettevano la luce delle stelle. A nord, l'oceano luccicava.

«Siamo arrivati?» chiese Orphu.

«Non ancora. Un altro giorno o un giorno e mezzo.»

«Il vento ci spinge sempre nella direzione giusta?»

«Più o meno.»

«Definisci "meno", vecchio amico.»

«Andiamo a nord-nordovest. Potremmo mancare di un pelo Olympus

Mons.»

«Impresa che richiederebbe una certa abilità» disse Orphu. «Mancare un vulcano grande come la Francia.»

«Questo è un pallone» replicò Mahnmut. «Sono sicuro che Koros III progettava di lanciarlo dalla base del vulcano, non da milleduecento chilometri di distanza.»

«Un momento. Se ricordo bene, il mare Tethys si trova proprio a nord di Olympus.»

Mahnmut sospirò. «Proprio per questo ho dato alla nuova navicella la forma di una barca.»

«Non ne hai parlato, mentre la costruivi.»

«Non pareva importante.»

Navigarono in silenzio per un poco. Si avvicinavano ai vulcani del Tharsis e Mahnmut pensò che l'indomani verso mezzogiorno avrebbero sorvolato quello più a nord, Ascraeus. Se il vento continuava a cambiare direzione, avrebbero mancato il pendio, passando dieci o venti chilometri a nord. Mahnmut non aveva nemmeno bisogno di accrescere l'intensità luminosa per ammirare con meraviglia la bellezza della luce dei satelliti e delle stelle sulle gelide regioni superiori dei quattro vulcani.

«Ho riflettuto sulla faccenda Prospero/Calibano» disse a un tratto Orphu, facendo sobbalzare Mahnmut.

«E allora?»

«Presumo che tu segua le mie stesse linee di pensiero: le statue di Prospero e il fatto che i POV conoscano la *Tempesta* devono essere il risultato dell'interesse per Shakespeare di qualche dittatore umano o post-umano.»

«Non sappiamo con certezza che le teste di pietra rappresentino Prospero» obiettò Mahnmut.

«No, certo. Ma i POV l'hanno lasciato capire e non penso che abbiano mentito. Forse non possono mentire, quando comunicano come hanno fatto con te, mediante pacchetti molecolari di nanodati.»

Mahnmut non replicò, ma anche lui aveva quell'impressione.

«Chissà come» continuò Orphu «quelle migliaia di teste di pietra che costeggiano l'oceano settentrionale...»

«E a sud il bacino Hellas allagato» disse Mahnmut, ricordando le immagini prese dall'orbita.

«Già. Chissà come, quelle migliaia di teste di pietra hanno a che fare con personaggi di Shakespeare.»

Mahnmut si limitò ad annuire, sapendo che il cieco Orphu avrebbe rite-

nuto il suo silenzio un assenso.

«E se il dittatore è davvero Prospero?» riprese Orphu. «Non un umano o un post-umano?»

«Non capisco» disse Mahnmut, confuso. Controllò il flusso d'ossigeno dai serbatoi accanto al Congegno. Sia lui sia Orphu erano saldamente connessi e ricevevano il pieno flusso. «Che cosa significa, se il dittatore è davvero Prospero? Vuoi dire che un post-umano interpretava la parte del vecchio mago e ha scordato d'essere un attore?»

«No, voglio dire: e se è Prospero?»

Mahnmut avvertì una punta d'allarme. Orphu era stato danneggiato e accecato, colpito da un'enorme quantità di radiazioni ionizzanti e sbattuto qua e là durante la caduta in mare della nave spaziale. Forse cominciava a perdere il ben dell'intelletto.

«No, non sono impazzito» disse Orphu, in tono di disgusto. «Ascolta ciò che dico.»

«Prospero è un personaggio letterario» replicò lentamente Mahnmut. «Una costruzione fittizia. Lo conosciamo solo grazie alle banche di memoria della cultura e della storia umane spedite con i primi moravec due millenni fa.»

«Sì. Prospero è un personaggio di fantasia e gli dèi greci sono miti. Si trovano qui solo perché sono umani o post-umani travestiti. E se così non fosse? Se fossero realmente Prospero e divinità greche?»

Ora Mahnmut si allarmò davvero. Aveva accettato il terrore di continuare la missione da solo, se Orphu fosse morto, ma non aveva mai considerato l'alternativa peggiore, avere come compagno in quella parte della missione un Orphu cieco, menomato, impazzito. Avrebbe trovato la forza di abbandonare Orphu, una volta atterrati? «Come potrebbero gli dèi, o chiunque siano quegli esseri in toga su cocchi volanti, non essere miti o post-umani impegnati in una recita?» ribatté. «Ipotizzi che siano... alieni giunti dallo spazio? Antichi marziani in qualche modo sfuggiti alle esplorazioni durante l'Età Perduta? Che cosa?»

«Sto dicendo: e se gli dèi greci sono davvero dèi?» rispose piano Orphu. «E se Prospero è davvero Prospero? E se Calibano è davvero Calibano? Nel caso lo incontrassimo, evento che non mi auguro.»

«Ah» disse Mahnmut. «Interessante teoria.»

«Maledizione, non usare quel tono di condiscendenza» sbottò Orphu, brusco. «Sai niente del teletrasporto quantico?»

«Solo la teoria. E il fatto che questo pianeta è pieno di attività quantica.»

«Buchi» disse Orphu.

«Cosa?»

«Sono simili ai *wormholes*, letteralmente "fori di tarlo", varchi spazio-temporali, tunnel che collegano luoghi remoti dell'universo. Quando gli eventi di spostamento quantico sono mantenuti su questi livelli, anche solo per alcuni nanosecondi, si ha un effetto di singolarità di *wormhole* stazionario. Sai cos'è una singolarità, no?»

«Sì» rispose Mahnmut, irritato ora per il modo in cui il suo amico gli parlava. «Conosco la definizione di *wormhole*, singolarità, buchi neri e teletrasporto quantico... e ora so che tutte queste condizioni, tranne l'ultima, distorcono lo spazio-tempo. Ma che diavolo ha a che fare, tutto ciò, con degli dèi in tunica e cocchi volanti? Qui su Marte abbiamo a che fare con post-umani. Forse post-umani folli, evolutisi al di là della sanità mentale, ma post-umani.»

«Potresti avere ragione» disse Orphu. «Ma esaminiamo un'altra possibilità.»

«Quale? I personaggi fantastici hanno improvvisamente preso vita?»

«Sai perché gli ingegneri moravec hanno smesso di sviluppare il teletrasporto quantico come sistema per raggiungere le stelle?» chiese Orphu.

«Perché è instabile. È dimostrato che sulla Terra sono avvenuti alcuni incidenti, circa quindici secoli fa. Gli umani o post-umani giocherellarono con i *wormholes* quantici e la cosa non funzionò e si ritorse contro di loro.»

«Parecchi osservatori moravec pensano che si ritorse contro di loro proprio perché funzionò» disse Orphu.

«Non capisco.»

«Il teletrasporto quantico è tecnologia vecchia. Gli umani vecchio stile lo sperimentavano già nel ventesimo o ventunesimo secolo, ancora prima che i post si evolvessero dalla razza umana. Prima che sulla Terra tutto andasse in merda.»

«E allora?»

«Allora, l'essenza del teletrasporto quantico era che non si potevano trasmettere oggetti di una certa grandezza, niente di più grande di un fotone; e neppure quello, in realtà. Solo lo stato quantico completo di quel fotone.»

«Qual è la differenza fra lo stato quantico completo di un oggetto o di una persona e quell'oggetto o quella persona?»

«Nessuna» disse Orphu. «Questa è la parte facile. Teletrasporta un foto-

ne o un cavallo Percheron e all'altro capo avrai un duplicato completo dell'oggetto. Un duplicato così completo che, per ogni verso e scopo, è il fotone stesso.»

«O il Percheron» disse Mahnmut. Gli era sempre piaciuto guardare immagini di cavalli. Per quanto i moravec ne sapevano, sulla Terra i cavalli erano estinti da millenni.

«Ma anche se teletrasporti da un punto all'altro un fotone» continuò Orphu «in base alle leggi della fisica quantica la particella non può portare dati con sé. Nemmeno dati sul proprio stato quantico.»

«Piuttosto inutile, eh?» disse Mahnmut. Phobos aveva concluso la rapida corsa nel cielo notturno ed era tramontato dietro la lontana curva del pianeta. Deimos si muoveva ad andatura più solenne.

«Così pensavano gli umani nel ventesimo o ventunesimo secolo» disse Orphu. «Poi però i post-umani cominciarono a pasticciare con il teletrasporto quantico. Prima sulla Terra e poi nelle loro città orbitali o qualsiasi cosa siano quelle strutture in orbita bassa intorno al pianeta.»

«Hanno avuto maggiore successo?» domandò Mahnmut. «Sappiamo però che qualcosa andò storto, circa quattordici secoli fa, proprio quando la Terra mostrava tutta quell'attività quantica.»

«Qualcosa andò storto» convenne Orphu. «Ma non fu un fallimento del teletrasporto quantico. I post-umani, o le loro macchine pensanti, svilupparono un sistema di trasporto quantico basato su particelle connesse.»

«Gioco di prestigio a distanza» disse Mahnmut. Non si era mai interessato molto di fisica nucleare o di astrofisica o di fisica delle particelle... diavolo, di fisica di qualsiasi tipo... ma aveva sempre apprezzato la frase di biasimo di Einstein contro la meccanica quantistica. Einstein aveva una perfida linguaccia, quando si trattava di sparare a zero su colleghi o su teorie che non gli piacevano.

«Sì» disse Orphu. Evidentemente non amava essere interrotto. «Be', il gioco di prestigio a distanza funziona a livello quantico e i post-umani iniziarono a mandare oggetti sempre più grossi attraverso portali quantici.»

«Cavalli Percheron?» chiese Mahnmut. Non amava particolarmente che gli tenessero lezioni.

«Non ci sono documenti precisi, ma pare che i cavalli della Terra siano finiti da qualche altra parte e allora perché no? Senti, Mahnmut, parlo molto seriamente, non faccio che riflettere su questa faccenda fin da quando abbiamo lasciato lo spazio gioviano. Posso terminare senza altre tue battute sarcastiche?»

Mahnmut batté metaforicamente le palpebre: Orphu non pareva più fuori di testa come prima, ma molto serio... e risentito. «Certo» disse. «Scusami, vai avanti.»

«Sappiamo che i post-umani, pasticciando, in realtà hanno accelerato le ricerche sul teletrasporto quantico, più o meno nel periodo in cui noi moravec le abbiamo abbandonate, circa millequattrocento anni terrestri fa. Facevano buchi nello spaziotempo a destra e a manca.»

«Scusa» disse Mahnmut, interrompendolo con la massima buona grazia «ma credevo che solo i buchi neri o i *wormholes* o le singolarità potessero farlo.»

«E anche i tunnel quantici lasciati attivi.»

«Pensavo che il teletrasporto quantico fosse istantaneo» disse Mahnmut. Ora si sforzava davvero di capire. «Che dovesse essere istantaneo.»

«Lo è. Con coppie di particelle connesse o strutture complesse, lo spostamento dello stato quantico di un componente del sistema di coppia cambia all'istante lo stato quantico del suo partner.»

«Allora, come possono esserci tunnel attivati se l'apertura del tunnel è istantanea?»

«Fidati di me, su questo. Se teletrasporti qualcosa di grosso, diciamo una piccola fetta di formaggio, la semplice quantità di dati quantici casuali che vengono trasmessi fa schizzare la merda fuori dello spazio-tempo.»

«Quanti dati quantici grezzi ci sarebbero in, diciamo, una fetta di formaggio di tre grammi?»

«1024 bit» rispose senza esitazione Orphu.

«E in un essere umano?»

«Senza contare la memoria della persona, ma solo i suoi atomi, 1028 kilobyte di dati.»

«Be', solo quattro zeri in più rispetto alla fetta di formaggio.»

«Madre misericordiosa» gemette Orphu «qui parliamo di ordini di grandezza! Ciò significa...»

«So che cosa significa» lo interruppe Mahnmut. «Facevo solo lo sciocco di nuovo. Vai avanti.»

«Così, circa quattordici secoli fa, sulla Terra i post-umani... erano di sicuro post-umani, perché le nostre sonde indicavano a quel tempo la presenza di un migliaio appena di umani vecchio stile, quasi come le specie animali in via di estinzione tenute negli zoo... i post-umani, dicevo, cominciarono a teletrasportare persone e macchine e altri oggetti.»

«Dove?» chiese Mahnmut. «Voglio dire, dove li mandavano? Su Marte?

In altri sistemi solari?»

«No, con il teletrasporto quantico occorre un ricevitore, oltre al trasmettitore. Li mandavano solo da un punto della Terra a un altro punto della Terra o nelle loro città orbitali; ma quando gli oggetti si materializzarono, i post-umani ebbero una grossa sorpresa.»

«C'entra una mosca?» chiese Mahnmut. Aveva la segreta passione per i film dal ventesimo secolo, alla fine dell'Età Perduta.

«Una mosca?» ripeté Orphu. «No. Perché?»

«Lascia perdere. Quale fu la grossa sorpresa?»

«Il teletrasporto quantico funzionava. Ma, cosa più importante, quando la persona o animale o cosa era teletrasportata, portava con sé dati. Dati sul proprio stato quantico. Dati su qualsiasi cosa avesse dati. Compresa, per gli esseri umani, la memoria.»

«Non avevi detto che le leggi della meccanica quantica lo vietano?»

«Lo vietano, infatti» confermò Orphu.

«Di nuovo magia?» chiese Mahnmut, con una punta d'allarme per la direzione dove Orphu mirava. «Parliamo di Prospero e di dèi greci?»

«Sì, ma non nel senso che sarcasticamente insinui» rispose Orphu. «I nostri scienziati a quel tempo pensarono che i post-umani in realtà facessero uno scambio fra coppie di particelle connesse e identici oggetti o persone di un altro universo.»

«Un altro universo?» ripeté come uno sciocco Mahnmut. «Come negli universi paralleli?»

«Non proprio. Non come il vecchio concetto di un numero infinito o quasi infinito di universi paralleli. Solo alcuni. Un numero finito di universi con spostamento di fase quantica, coesistenti con il nostro o prossimi al nostro.»

Mahnmut non aveva idea di che cosa volesse dire il suo amico, ma non replicò.

«Non solo universi quantici coesistenti» continuò Orphu «ma universi creati.»

«Creati?» ripeté Mahnmut. «Come da Dio?»

«No. Come per atti di persone geniali. Creati da geni.»

«Non capisco.»

Deimos era tramontato. I vulcani adesso erano visibili alla luce delle stelle, masse di nubi strisciavano su per i pendii vulcanici come amebe grigio pallido. Mahnmut controllò il cronometro interno. Un'ora al levar del sole. Era gelato.

«Sai anche tu quello che hanno trovato i ricercatori umani, quando studiavano la mente umana, millenni fa» disse Orphu. «Quando i post-umani non erano neppure un fattore. La mente di noi moravec è costruita allo stesso modo, anche se usiamo materia cerebrale tanto artificiale quanto organica.»

Mahnmut cercò di ricordare. «Gli scienziati umani usavano computer quantici nel ventunesimo secolo. Per analizzare cascate biochimiche nelle sinapsi umane. Scoprirono che la mente umana, non il cervello, la mente, non era simile a un computer, non somigliava a una macchina a memoria chimica, ma era esattamente uguale...»

«A un fronte d'onda a stato quantico stazionario» terminò Orphu. «La consapevolezza umana esiste primariamente come fronte d'onda a stato quantico, proprio come il resto dell'universo.»

«E sostieni che la consapevolezza stessa creò questi altri universi?» disse Mahnmut, seguendo quel pensiero logico, ammesso di poterlo chiamare così; ma era sconvolto dalle assurde implicazioni.

«Non solo la consapevolezza» disse Orphu. «Tipi eccezionali di consapevolezza, che sono come nude singolarità, in quanto possono piegare lo spazio-tempo, influire sulla sua organizzazione e collassare le onde di probabilità in alternative discrete. Parlo di Shakespeare. Di Proust. Di Omero.»

«Ma è così... così... così...» balbettò Mahnmut.

«Solipsistico?»

«Stupido» disse Mahnmut.

Restarono in silenzio per vari minuti. Mahnmut pensò d'avere forse urtato la sensibilità dell'amico, ma non lo ritenne molto importante, ora. Dopo un poco domandò: «Perciò ti aspetti di trovare i fantasmi dei veri dèi greci, quando giungeremo su Olympus Mons?».

«Non fantasmi» rispose Orphu. «Hai visto i rilevamenti quantici. Quegli esseri su Olympus, chiunque siano, hanno praticato fori quantici tutt'intorno al pianeta, incentrati sul vulcano o nelle sue vicinanze. Vanno da qualche parte. Vengono da qualche altra parte. La realtà quantica di questa zona è così instabile da rischiare davvero di implodere e di portarsi dietro una fetta del nostro sistema solare.»

«Pensi che il Congegno sia stato costruito per questo? Per fare implodere i campi quantici prima che raggiungano la massa critica?»

«Non lo so. Può darsi.»

«E pensi che sia stato un fallimento del teletrasporto quantico a danneg-

giare la Terra e a far spostare i post-umani nelle loro città orbitali, quattordici secoli fa?»

«No» disse Orphu. «Secondo me, qualsiasi cosa sia accaduta sulla Terra fu il risultato del successo, non del fallimento, del teletrasporto quantico.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Mahnmut. Per un istante non fu sicuro che avrebbe ascoltato con piacere la risposta.

«Penso che abbiano praticato tunnel quantici in una o più realtà alternative» disse Orphu. «E che abbiano lasciato entrare qualcosa.»

Continuarono il viaggio in silenzio fino al sorgere del sole.

I raggi del sole toccarono la parte superiore dell'aerostato, dipinsero di luce irreale il tessuto arancione, fecero luccicare ogni cavo di buckycarbonio. Poi raggiunsero i tre vulcani del Tharsis, riflettendosi sul ghiaccio e indorando il pendio orientale come fosse magma in lenta colata. Quindi bagnarono di rosa e d'oro le nubi sfrangiate e illuminarono fino all'orizzonte il mare interno della Valles Marineris, simile a uno squarcio color lapislazzuli nel pianeta. Un minuto più tardi, Olympus Mons fu colpito dai raggi del sole e il grande picco parve alzarsi all'orizzonte come un galeone che avanzasse con vele dorate e rosse.

Poi i raggi di sole brillarono su un oggetto più vicino e più in alto.

«Orphu!» disse Mahnmut. «Abbiamo compagnia.»

«Un cocchio volante?»

«È ancora troppo lontano. Anche con il massimo dell'ingrandimento, appare confuso nel bagliore del sole.»

«Possiamo fare qualcosa, se è un cocchio? Hai trovato qualche arma di cui mi hai tenuto all'oscuro?»

«Contro di loro possiamo lanciare solo imprecazioni e niente altro» disse Mahnmut, continuando a osservare il puntino luminoso: si muoveva molto velocemente, presto sarebbe stato su di loro. «A meno che tu non voglia farmi innescare il Congegno.»

«Potrebbe essere un po' presto, per il Congegno.»

«È strano che Koros III sia venuto in missione disarmato.»

«Non sappiamo che cosa avrebbe preso dal modulo di comando da portare con sé. Ciò mi rammenta un'idea che ha continuato a frullarmi in testa.»

«Quale?»

«Ricordi che abbiamo parlato della missione segreta di Koros nella cintura degli asteroidi alcuni anni fa?»

«Ebbene?» Il sole traeva ancora barbagli dal veEvolo in arrivo. Ora Mahnmut vide con chiarezza che si trattava di un cocchio con i cavalli olografici al gran galoppo.

«E se non fosse stata una missione di spionaggio?» disse Orphu.

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che i moravec dei pianetini hanno una cosa che noi delle Cinque Lune non ci siamo mai presi la briga di evolvere.»

«Aggressività? Bellicosità?»

«Esattamente. E se Koros fosse stato inviato non come spia, ma come...»

«Scusa» lo interruppe Mahnmut «ma l'ospite è qui. Un grosso umanoide in un cocchio.»

Bang sonici risuonarono intorno a Mahnmut, increspando il tessuto del grande aerostato. Il cocchio continuò a decelerare. Descrisse un giro intorno al pallone, tenendosi a un centinaio di metri.

«Lo stesso uomo che in orbita ci diede il benvenuto?» chiese Orphu. La sua voce era perfettamente calma. Mahnmut guardò l'amico legato sulla navicella, senza nemmeno un misero occhio per osservare ciò che accadeva.

«No» rispose. «Quel dio greco aveva la barba grigia. Questo è più giovane e rasato. Pare alto tre metri.» Tese la mano, palma in fuori, nell'antico gesto di saluto, mostrando d'essere disarmato. «Credo che costui...»

Il cocchio si avvicinò. L'uomo alle reclini protese il pugno chiuso e lo mosse da destra a sinistra.

Il pallone sopra di loro esplose e l'elio fuoriuscì dallo squarcio, mentre il tessuto s'incendiava. Mahnmut si aggrappò alla murata di legno per non essere sbalzato via; la massa di tessuto in fiamme, il groviglio di cavi di buckycarbonio e la navicella a forma di barca precipitarono verso l'altopiano di Tharsis, tredici chilometri più in basso. Il piccolo moravec si trovò in gravità negativa, piedi sopra la testa, collegato alla navicella solo dalla presa sulla murata, mentre la piattaforma ruzzolava in caduta libera.

Il cocchio con i cavalli simili a fantasmi volò dritto sul pallone in fiamme e lo attraversò. L'uomo... il dio... allungò la mano e strinse nell'enorme pugno un cavo di buckycarbonio. Per quanto sembrasse impossibile e assurdo, la navicella, anziché strappargli il braccio, si bloccò con un sobbalzo. L'uomo reggeva con una mano sola varie tonnellate. Con le redini strette nell'altra mano frustò i cavalli.

Tirandosi dietro la beccheggiante navicella e il suo contenuto, quaranta metri più indietro e più in basso, il cocchio virò e volò verso Olympus

Mons.

36
BACINO DEL MEDITERRANEO

Savi corse per un'altra ora circa lungo la strada d'argilla rossa, guidando il crawler nei campi e nelle pieghe del bacino del Mediterraneo. Era buio e adesso pioveva forte; i fulmini illuminavano la sfera di vetro dello scomparto passeggeri e i tuoni la facevano vibrare. In un lampo più luminoso, Daeman indicò le croci e le sagome umanoidi appese. «Cosa sono? Persone?»

«Non persone» rispose Savi. «Calibani.»

Prima che lei potesse spiegarsi, Daeman disse: «Dobbiamo fermarci».

Savi arrestò il veicolo, accese i fari e i proiettori, si tolse gli occhiali per la visione notturna. «Cosa c'è che non va?» Evidentemente aveva notato il disagio dipinto sul viso di Daeman.

«Muoio di fame.»

«Nello zaino ho due tavolette nutritive...»

«Muoio di sete.»

«E una bottiglia d'acqua. Possiamo aprire la bolla e raccogliere un po' d'acqua piovana, fredda e potabile...»

«Devo andare al gabinetto» disse Daeman. «Non ce la faccio più.»

«Ah, certo» disse Savi. «Il crawler ha un mucchio di belle cose, ma non una toilette a bordo. Una fermata per riposarci sarà utile a tutti.» Toccò due pulsanti virtuali: il campo di forza smise di tenere lontano dal vetro la pioggia e una sezione laterale della bolla si aprì. L'aria era fresca e odorava di campi bagnati e di messi.

«Fuori?» disse Daeman senza alcun tentativo di nascondere l'orrore. «All'aperto?»

«Nel campo di mais» disse Savi. «Lì c'è maggiore privacy.» Dallo zaino tolse un rotolo di carta igienica e ne diede un poco a Daeman.

Daeman, sconvolto, fissò la carta igienica.

«Approfitto anch'io della sosta» disse Harman, prendendo un po' di carta igienica. «Forza, Daeman. Signori a destra del crawler, signore a sinistra.» Varcò l'apertura e scese la scaletta. Daeman lo seguì, tenendo la carta igienica come un talismano, e Savi scese dietro di loro, con più grazia di quanta ne avesse mostrata lui.

«Vengo anch'io a destra» disse la vecchia. «Dietro un altro filare, forse,

ma non troppo distante.»

«Perché?» cominciò Daeman, ma vide la pistola nella mano di Savi. «Oh, capisco.»

Savi s'infilò nella cintura la pistola e tutti e tre lasciarono la strada, attraversarono un piccolo fossato e un breve tratto fangoso ed entrarono tra i filari di mais. Ora pioveva a dirotto.

«Ci inzupperemo» disse Daeman. «Non ho portato i miei vestiti ad asciugamento automatico...»

Savi guardò il cielo, mentre un fulmine saettava fra le nubi e il tuono echeggiava nel vasto bacino. «Nello zaino ho le vostre termotute. Tornati nel crawler, vi metterete quelle, in attesa che i vestiti si asciughino.»

«Hai voglia di dirci cos'altro tieni in quel magico zaino?» disse Harman.

«Alcune tavolette nutritive. Caricatori di dardi. Un rilevatore di posizione. Delle mappe che ho disegnato io stessa. Le nostre termotute. Una bottiglia d'acqua. Un maglione di scorta che porto sempre con me. Tutto qui.»

Per quanto fosse ansioso di rifugiarsi nella privacy del campo di granturco, Daeman esitò sul limitare e scrutò all'intorno. «È sicuro, qua fuori?»

Savi si strinse nelle spalle. «Non ci sono voynix.»

«E i... come li hai chiamati?»

«Calibani» disse Savi. «Non preoccuparti di quelli, stanotte.»

Daeman annuì ed entrò fra le piante di granturco. Gli steli erano più alti di lui di quasi un metro. La pioggia picchiettava forte sulle larghe foglie. Daeman tornò fuori. «È buio pesto, là dentro.»

Harman era già scomparso tra le piante; Savi camminava nell'altra direzione, ma si fermò, si girò, tornò indietro e porse a Daeman la torcia elettrica. «A me bastano i fumimi» disse.

Daeman si inoltrò fra gli alti steli, per otto o dieci file, per allontanarsi dal bordo del campo quanto bastava a non essere visibile. Poi avanzò di altre otto o nove file, per tenersi sul sicuro. Trovò un posto forse un po' meno fangoso, si guardò intorno, posò la torcia contro uno stelo in modo che il raggio illuminasse solo verso l'alto (ricordò a quel punto il raggio azzurro a Gerusalemme) e poi si calò i calzoni, si accosciò e con le mani scavò un buco poco profondo. "Come l'aveva chiamato, Savi?" pensò. "Campeggio?"

Quando ebbe finito (un sollievo davvero enorme, malgrado le barbare circostanze) si arrangiò meglio che poteva con la carta igienica bagnata, trovò che non bastava, la gettò nel buco fangoso e tastò il gonfiore nella tasca della giubba. Estrasse i settanta centimetri di materiale piegato che

portava sempre con sé. Il suo lino personale. Alla luce riflessa dagli steli illuminati dalla torcia esaminò il fine tessuto e i magnifici microcircuiti ricamati che portavano al cervello il dramma del lino. Per anni aveva avuto l'abitudine di guardare di tanto in tanto i troiani guerreggiare contro gli achei, ma dopo avere conosciuto il vero Odisseo (ammesso che l'uomo barbuto fosse Odisseo, cosa che non gli pareva affatto verosimile) aveva perso interesse nel dramma. Odisseo non solo era andato a letto con una delle ragazze che lui progettava di sedurre, Hannah, ma si era fermato a villa Ardis, con Ada, che lui considerava l'obiettivo primario. Tuttavia tenne fra le mani il magnifico pezzo di lino, come se lo soppesasse.

"Al diavolo!" pensò. Lo adoperò (traendo un inatteso piacere nel trattare in quel modo, per interposto lino, l'arrogante Odisseo) lo gettò nel buco, vi scalciò sopra un po' di fango, si tirò su i calzoni e si aggiustò la giubba, cercò di lavarsi le mani contro gli steli bagnati di pioggia, poi raccolse la torcia e camminò per una quindicina di file per uscire dal campo.

Ma non arrivava mai alla fine. Dopo una quarantina di file, fu sicuro d'avere sbagliato direzione. Girò su se stesso per stabilire quale fosse la parte giusta (doveva solo seguire a ritroso le impronte nel fango) ma così perdette l'orientamento e non fu più in grado di stabilire in quale direzione puntare. E non trovava più le impronte. I fulmini erano molto frequenti, adesso, e la pioggia cadeva con forza maggiore.

«Aiuto!» gridò Daeman. Attese un secondo, non udì risposta e gridò di nuovo: «Aiuto! Mi sono perso qua dentro!». Tutt'e due le volte un tuono soffocò gran parte del grido.

Daeman si voltò di nuovo, tornò a girarsi, decise che quella era di sicuro la direzione giusta e cominciò a correre fra le alte piante di granturco, piegando gli steli, colpendoli con la piccola torcia. Si dimenticò di contare le file, ma ne aveva percorse almeno quaranta o cinquanta, quando si fermò di nuovo.

«Aiuto! Sono qui!» Stavolta non ci furono tuoni a soffocare il grido, ma non venne risposta, nessun rumore, tranne il forte picchiettio della pioggia sulle foghe e il *cic ciac* delle scarpe da città piene d'acqua.

Daeman cominciò a muoversi una fila per volta, a guardare da una parte e dall'altra alla ricerca di luce o di movimento, senza pensare se in quel modo si allontanava di più dagli altri due. Dopo vari minuti fu obbligato a fermarsi per prendere fiato.

«Aiuto!» Il fulmine cadde a poco più di un chilometro e il tuono mosse la cima delle piante come un'onda d'urto. Daeman batté le palpebre per e-

liminare le immagini residue del lampo e notò che il granturco pareva meno fitto, più avanti sulla sua destra. Era di sicuro il limitare del campo, pensò.

Corse per l'ultima quindicina di file e sbucò all'aperto.

Non era il punto da dove era entrato nel campo, ma una radura, larga forse sei metri e lunga dieci. Al centro, due metri più alta del granturco, c'era una grande croce metallica. Daeman spostò il raggio della torcia e la illuminò dalla base alla cima.

La figura non era inchiodata sulla croce metallica, pareva invece annidata nella sommità, in una incavatura della croce stessa: il tronco nudo incuneato nell'asta verticale, le braccia estese sulla traversa orizzontale. Il raggio della torcia tremolava nel diluvio, mentre Daeman fissava la figura.

Non era un uomo... almeno, non un uomo come quelli che Daeman aveva già visto. Era una creatura umanoide, nuda e lucida, squamosa e verdastra... non il verde di un pesce, ma quel verde che Daeman aveva sempre immaginato come il colore dei cadaveri, prima che lo spedale ponesse fine a simile barbarie. Le squame, piccole e numerose, luccicavano alla luce della torcia. La creatura era muscolosa, ma i muscoli erano "sbagliati": braccia troppo lunghe, avambracci troppo smilzi, polsi troppo robusti, nocche esageratamente larghe, artigli gialli al posto di unghie, fianchi troppo grossi, piedi con tre sole dita assai distanziate. Era un maschio (il pene e lo scroto erano oscenamente visibili, di un rosa sgargiante sotto lo stomaco corrugato e l'addome muscoloso, anch'essi sbagliati, tanto da far pensare a una tartaruga o uno squalo con genitali quasi umani) ma il grosso torace, il collo da serpente e la testa glabra erano le parti d'aspetto meno umano. La pioggia correva lungo muscoli, squame, fasci di legamenti e gocciolava sul ruvido metallo nero della croce.

Gli occhi erano infossati sotto arcate simili a quelle delle scimmie e dei pesci insieme; dal viso sporgeva, più che un naso, un grugno o una sorta di branchia. Sotto il grugno, la bocca era socchiusa. Daeman fissò i lunghi denti ingialliti, non umani, non animali, più da pesce, se i pesci fossero mostri, e la lingua bluastra, fin troppo lunga, che si mosse sotto il suo sguardo. Si affrettò a spostare più in alto il raggio della torcia e quasi gridò di nuovo.

La creatura aveva aperto gli occhi: occhi oblunghi, gialli, da gatto, senza l'espressione di freddo rapporto tra i gatti e la razza umana, con minuscole fessure nere al centro. La creatura (come l'aveva chiamata, Savi? Un calibani?) si mosse nell'incavo della croce, aprì le mani strette a pugno e allar-

gò le dita munite di lunghi artigli che riflettevano la luce; spostò un poco le gambe e il tronco, come se si fosse svegliata e si stiracchiasse.

Niente la teneva legata. Niente le impediva di balzare su Daeman in quell'istante stesso.

Daeman cercò di correre via, ma non trovava il coraggio di girare la schiena alla creatura, che si mosse di nuovo, staccò dalla croce la mano destra e gran parte del braccio. I piedi, vide ora Daeman, avevano artigli gialli in punta a sporgenze simili a pinne.

Udì alle sue spalle uno schianto e un rombo (altri calibani già staccatisi dalla croce, di sicuro) e si girò di scatto per affrontare la loro carica, alzando la torcia come un bastone e restando al buio.

Scivolò (o gli cedettero le gambe) e cadde sulle ginocchia, nel fango della radura. Sentì le lacrime agli occhi, ma non credette di averle versate, nei due o tre secondi prima che il crawler sbucasse dalla fila di piante e si stagliasse come un ragno mostruoso che incombeva su lui stesso e sul campo di granturco e sulla croce e sull'immobile calibani. Gli otto fari del crawler si accesero e Daeman rimase accecato. Col braccio si coprì il viso, ma (capì dopo) più per nascondere le lacrime che per schermarsi gli occhi.

Indossata la termotuta, i tre (Harman e Daeman distesi nelle poltroncine di cuoio screpolato, la vecchia Savi sdraiata alla base della sfera di vetro) mangiarono le tavolette nutritive, si passarono la bottiglia d'acqua e per un poco guardarono in silenzio la tempesta. Daeman aveva chiesto a Savi di allontanarsi dal campo di granturco e dalla croce e da quella creatura, così la vecchia aveva percorso un paio di chilometri di strada, si era fermata e aveva spento tutto, tranne il campo di forza del crawler e i pannelli virtuali che emettevano una fioca luce.

«Cos'era quello?» chiese alla fine Daeman.

«Uno dei calibani» rispose Savi. Pareva comoda, sdraiata contro la parete di vetro, con lo zaino sotto la testa.

«So come li chiami» sbottò Daeman. «Ma che cosa sono?»

Savi sospirò. «Se comincio a spiegare una cosa, poi devo spiegare anche il resto. Ci sono un mucchio di cose che voi eloi non sapete. Quasi tutto, in pratica, a dire il vero.»

«Perché non cominci a spiegare perché ci chiami eloi?» disse Harman. Il suo tono era duro.

«Immagino che all'inizio fosse una sorte d'insulto» disse Savi. Un lampo le illuminò i tratti del viso, ma la tempesta si era spostata abbastanza e il

tuono tardò a giungere, da molto lontano. «Per essere onesti, chiamavo così il mio popolo, prima di usare questa parola anche per indicare il vostro.»

«Cosa significa?» chiese Harman.

«È un termine presente in una vecchissima storia in un vecchissimo libro. Su un uomo che viaggia nel tempo fino al lontano futuro e trova che la specie umana si è evoluta in due razze, una mite, pigra, senza scopi, che si crogiola al sole, gli eloi; e l'altra, brutta, mostruosa, produttiva, tecnologica, che però si nasconde in grotte e nel buio, i morlock. Nel libro i morlock forniscono cibo, riparo e vesti agli eloi, finché quella gente mite non è ingrassata per bene. Allora i morlock se li mangiano.»

Il lampo balenò di nuovo sui campi, ma era sbiadito, sempre meno vivido. «È così il nostro mondo?» chiese Daeman. «Noi siamo gli eloi mentre i calibani e i voynix sono i morlock? Ci mangiano?»

«Magari fosse così semplice» disse Savi. Rise piano, senza allegria.

«Chi sono i calibani?» chiese Harman.

Anziché rispondere, la vecchia disse: «Daeman, mostra a Harman uno dei tuoi trucchi con la palma della mano».

Daeman esitò. «Quale?» chiese. «Proxnet o farnet?»

«Sappiamo già dove ci troviamo, tesoruccio» disse ironicamente la vecchia. «Mostragli farnet.»

Daeman la guardò storto, ma obbedì. Disse a Harman di pensare tre quadrati blu al centro di tre cerchi rossi e all'improvviso un ovale azzurro si librò sulla palma di tutt'e due. «Pensa a una persona» disse Daeman, sentendosi strano. Prima d'ora non aveva mai insegnato niente a nessuno, a parte qualche tecnica sessuale. «Una qualsiasi» soggiunse. «Basta visualizzarla nella mente.»

Harman parve dubbioso, ma concentrato. Nel suo ovale comparve una veduta aerea di villa Ardis, poi il diagramma della disposizione delle sale. Nella veranda anteriore della villa c'era una figura femminile, stilizzata, in compagnia di un gruppo di uomini e donne, anch'essi stilizzati.

«Ada» disse Daeman. «Pensavi a Ada.»

«Incredibile» esclamò Harman. Fissò per un momento l'immagine. «Ora visualizzo Odisseo.»

L'immagine mutò, cambiò grandezza, cercò, ma non tirò fuori niente.

«Farnet non ha la chiave per individuare Odisseo, secondo Savi» disse Daeman. «Ma torna a Ada. Guarda dov'è.»

Harman corrugò la fronte, ma si concentrò. La figura stilizzata di Ada era in un campo a cento metri, più o meno, dietro villa Ardis. C'erano de-

cine di altre figure, sedute davanti e intorno a uno spazio vuoto. Ada si unì alla folla.

Daeman guardò l'immagine sulla palma di Harman. «Chissà che cosa succede laggiù. Se quello spazio vuoto rappresenta Odisseo, sembrerebbe che il vecchio barbaro stia tenendo un discorso alla folla.»

«E Ada lo ascolta o lo guarda recitare» disse Harman. Distolse gli occhi dall'ovale sulla palma. «Questo cosa c'entra con la mia domanda, Savi? Chi sono i calibani? Perché i voynix cercano di ucciderci? Cosa succede?»

«Alcuni secoli prima del fax finale» disse Savi, incrociando le braccia «i post-umani divennero di gran lunga troppo abili. La loro scienza era impressionante. A tutti gli effetti, avevano lasciato la Terra e si erano rifugiati negli anelli orbitali durante la terribile epidemia rubicon. Ma erano pur sempre padroni della Terra. Credettero d'essere padroni dell'universo.

«I post avevano attrezzato l'intera Terra con la limitata forma di trasmissione e ricupero energia/dati che voi chiamate fax e ora facevano prove - giocherellavano, in realtà - col viaggio nel tempo, col teletrasporto quantico e con altre cose pericolose. Gran parte del loro giocherellare era basato su antiche scienze che risalivano alla fine del diciannovesimo secolo: fisica dei buchi neri, teoria dei *wormholes*, meccanica quantistica; ma ciò su cui confidavano al massimo era una scoperta del ventesimo secolo: ogni cosa, in fondo, è informazione. Dati. Consapevolezza. Materia. Energia. Tutto è informazione.»

«Non capisco» disse Harman. Pareva arrabbiato.

«Daeman, hai mostrato a Harman la funzione farnet. Perché non gli mostri allnet?»

«Allnet?» ripeté Daeman, allarmato.

«Lo sai, quattro triangoli azzurri sopra tre cerchi rossi sopra quattro triangoli verdi.»

«No!» si ribellò Daeman. Spense la funzione palmare. Il bagliore azzurro svanì.

Savi guardò Harman. «Se vuoi cominciare a capire perché siamo qui stanotte, perché i post-umani hanno abbandonato per sempre la Terra e perché ci sono i calibani e i voynix, visualizza quattro rettangoli blu sopra tre cerchi rossi sopra quattro triangoli verdi. Con la pratica diventa facile.»

Harman guardò con sospetto Daeman, ma poi chiuse gli occhi e si concentrò.

Anche Daeman si concentrò... sul *non* visualizzare quelle figure. Si costrinse a ricordare Ada nuda giovinetta, a ricordare l'ultima volta che aveva

fatto sesso con una ragazza, a ricordare sua madre che lo sgridava...

«Dio mio!» esclamò Harman.

Daeman lo guardò. Harman si era alzato, malfermo sulle gambe, e piroettava, muoveva a scatti la testa, fissava a bocca aperta ogni cosa.

«Cosa vedi?» chiese piano Savi. «Cosa senti?»

«Dio... Dio...» gemette Harman. «Vedo... Gesù Cristo. Tutto. Tutto. L'energia... le stelle cantano... il granturco nei campi parla, l'uno all'altro, alla Terra. Vedo... il crawler è pieno di piccoli microbi che lo riparano, lo raffreddano... Vedo... mio Dio, la mia mano!» Si studiava la mano con un'espressione di orrore e di rivelazione.

«Per la prima volta è sufficiente» disse Savi. «Pensa "spento".»

«Non... ancora...» ansimò Harman. Barcollò contro la parete di vetro della sfera passeggeri e l'artigliò debolmente come per afferrarla. «È così... così bello... posso quasi...»

«Pensa "spento"!» tuonò Savi.

Harman batté le palpebre, cadde contro la parete, girò nella loro direzione il viso, pallido, con lo sguardo fisso. «Cos'era?» disse. «Ho visto... ogni cosa. Ho udito... ogni cosa.»

«E non hai capito niente» disse Savi. «Ma non capisco niente neppure io, quando sono in allnet. Forse neppure i post capiscono tutto.»

Harman tornò barcollando alla poltroncina e vi si lasciò cadere. «Ma da dove proviene?»

«Migliaia di anni fa» spiegò Savi «i veri umani vecchio stile avevano una grezza ecologia dati che chiamavano Internet. A un certo punto decisero di domare Internet e crearono una cosa detta "Oxygen"; non il gas, ma intelligenze artificiali che si libravano dentro e sopra e oltre Internet, dirigendolo, collegandolo, etichettandolo, guidando gli umani attraverso di esso quando erano a caccia di gente o di dati.»

«Proxnet?» disse Daeman. Gli tremavano le mani e non si era neppure collegato a farnet o ad allnet, quella notte.

Savi annuì. «Ciò che portò a proxnet. Evolvendosi, Oxygen a un certo punto si sviluppò nella noosfera, una logosfera, una sfera dati grande come tutto il pianeta. Ma i post-umani non lo ritennero sufficiente. Collegarono questa noosfera super-Internet alla biosfera, ai componenti vivi della Terra. Ogni pianta e animale ed erg di energia sul pianeta, che, una volta collegato alla noosfera, creò una completa e totale ecologia di dati, che comprendeva ogni cosa sulla Terra, sopra la Terra, dentro la Terra, una sorta di onnisfera senziente che mancava solo di autocoscienza e di identità. Poi i

post-umani scioccamente le diedero l'autocoscienza, non solo progettando un'intelligenza artificiale prioritaria, ma consentendole di evolvere la sua stessa personalità. Questa super-noosfera si diede un nome: Prospero. Ha un significato, per voi?»

Daeman scosse la testa e guardò Harman, ma il vecchio, anche se sapeva leggere i libri, lo imitò.

«Non importa» ridacchiò Savi. «All'improvviso i post-umani ebbero un... antagonista... che non potevano controllare. E non era finita. I post-umani usavano programmi in grado di evolversi in maniera autonoma e portavano avanti anche progetti di altro genere, consentendo così ai computer quantici di perseguire i propri fini. Per quanto incredibile possa sembrare, ottennero *wormholes* stabili, ottennero il viaggio nel tempo; usarono come cavie umani vecchio stile, perché non avrebbero mai rischiato la propria vita immortale, e con il teletrasporto quantico traslocarono persone attraverso porte spaziotemporali.»

«Cosa c'entra, tutto questo, con i calibani?» insistette Harman, che cercava ancora di togliersi dalla mente le immagini di allnet.

Savi sorrise. «L'entità noosferica Prospero o possiede un'avanzata propensione all'ironia o non ne possiede affatto. Ha chiamato Ariele la biosfera senziente, una sorta di spirito della Terra; insieme, Ariele e Prospero hanno creato i calibani. Hanno fatto in modo che un ceppo di esseri umani - non vecchio stile, non post, non eloi - si evolvesse in mostri come quello che avete visto sulla croce stanotte.»

«Perché?» chiese Daeman. Quasi soffocò, nel pronunciare la parola.

Savi si strinse nelle spalle. «Perché imponessero la sua volontà. Prospero è un'entità pacifica, almeno così gli piace pensare. Ma i suoi calibani sono mostri. Assassini.»

«Perché?» Stavolta a chiedere fu Harman.

«Per fermare i voynix» rispose Savi. «Per scacciare dalla Terra i post-umani prima che facessero altri danni. Per imporre qualsiasi capriccio che le parti della trinità noosferica Prospero e Ariele vogliono imporre.»

Daeman si sforzò di capire questo concetto. Non ci riuscì. Alla fine disse: «Perché quella creatura era su una croce?».

«Non era *sulla* croce, era *nella* croce» precisò Savi. «Culla di ricarica.»

Harman era così pallido che Daeman pensò si sentisse male. «Perché i post hanno creato i voynix?»

«Oh, non li hanno creati loro. I voynix sono giunti da qualche altra parte, al servizio di qualcun altro, con programmi propri.»

«Ho sempre pensato che fossero macchine» disse Daeman. «Come gli altri servitori.»

«No» disse Savi.

Harman guardò fuori, nella notte. La pioggia era cessata, lampi e tuoni si erano spostati al di là dell'orizzonte. Qualche stella era comparsa fra le nubi sbrindellate. «I calibani tengono i voynix fuori del bacino.»

«Sono una delle cose che tengono lontano i voynix» ammise Savi. Ebbe un tono compiaciuto, il tono della maestra, come se un suo allievo non si fosse rivelato del tutto idiota.

«Ma perché i calibani non ci hanno ucciso?» chiese Harman.

«Il nostro DNA» rispose Savi.

«Il nostro cosa?» disse Daeman.

«Lasciate perdere, carini. Basterà dire che ho preso in prestito un campione dei capelli di ciascuno di voi e che questi, insieme a un ciuffo dei miei, ci hanno salvati tutti. Ho fatto un patto con Ariele, sapete. Se ci avesse permesso di passare una volta, ho promesso di salvare l'anima della Terra.»

«Hai incontrato l'entità della Terra, Ariele?» chiese Harman.

«Be', non è esatto dire che l'ho incontrato. Ma ho chiacchierato con lui tramite l'interfaccia noosfera-biosfera. Abbiamo fatto un accordo.»

Daeman capì allora che la donna era davvero pazza. Incrociò lo sguardo di Harman e vi lesse la stessa conclusione.

«Non importa» disse Savi. Sprimacciò lo zaino come se fosse un guanciale, si distese sulla schiena e chiuse gli occhi. «Dormiamo un poco, miei giovani cari. Domani dovrete essere ben riposati. Domani, con un po' di fortuna, voleremo su, su, su fino allo strato orbitale.»

Si addormentò e già russava, prima che Harman e Daeman potessero scambiarsi un'altra occhiata carica di preoccupazione.

37
ILIO E OLIMPO

Alla fine risulta che non posso farlo. Non ne ho il cuore o le palle o la fermezza o, forse, il coraggio. Non posso rapire il figlio di Ettore nemmeno per salvare Ilio. Nemmeno per salvare il bambino. Nemmeno per salvare me stesso.

Non è ancora l'alba, quando mi telequanto a Ilio, nella grande casa di Ettore. Solo due sere fa, morfizzato nel povero Dolone ormai privo di testa,

ho seguito Ettore che tornava a casa a cercare la moglie e il figlio. Grazie a quella visita, conosco la pianta dell'edificio, perciò mi telequanto direttamente nella stanzetta del bambino, poco lontano dalla camera da letto di Andromaca. Il figlio di Ettore, di neanche un anno, si trova in una culla dai bellissimi intagli, sulla quale è stesa una zanzariera. Poco lontano c'è la nutrice, la stessa che aveva accompagnato Andromaca sui bastioni la sera in cui Ettore, col riflesso del sole sul dorato elmo da guerra, aveva spaventato senza volerlo il figlioletto. Anche lei dorme della grossa, distesa su un divano, con una veste sottile e trasparente drappeggiata con tutta la complessità di una illustrazione di Aubrey Beardsley. La camicia da notte è tenuta ferma sotto il seno da una fascia, alla maniera greca e troiana, e mostra quanto sia grande e bianco il seno della donna, visibile nella luce riflessa dei tripodi accesi delle guardie sulla terrazza più in là. Ho immaginato che faccia da balia al bambino. Il particolare, a dire il vero, è importante, perché il mio piano dipende dalla possibilità di rapire il bambino *insieme* alla nutrice, lasciando Andromaca a casa... dopo comparirà "Afrodite" e le dirà che suo figlio è stato rapito dagli dèi come punizione per non specificate manchevolezze dei troiani e che Ettore, se rivuole il bambino, deve andare sull'Olimpo a riprenderselo e bla, bla, bla.

Per prima cosa devo prendere il bambino e poi afferrare la nutrice (sospetto che sia più forte di me e quasi sicuramente più avvezza a lottare, perciò userò lo storditore, se necessario, anche se non ne ho molta voglia) e poi devo telequantarmi con loro in quella collina in rapido popolamento nell'antica Indiana, trovare Nightenhelser (non ho ancora deciso cosa farò di Patroclo) e convincerlo a sorvegliare bambino e nutrice finché non tornerò a prenderli.

Nightenhelser sarà in grado di tenere sotto controllo la nutrice troiana per giorni, settimane o mesi, finché questa storia sarà finita? In un confronto fra un professore di lettere classiche del ventesimo secolo e una balia troiana del 1200 a.C, penso che scommetterei sulla balia. E offrirei una buona quota per puntate sul suo avversario. Bene, sarà un problema di Nightenhelser. A me tocca trovare una leva su Ettore, un modo per convincerlo che *deve* combattere gli dèi (proprio come la "morte" di Patroclo era il mio asso per arruolare Achille in questa crociata suicida) e al momento quella leva dorme davanti a me.

Il piccolo Scamandrio, che il popolo di Ilio chiama amorevolmente "Astianatte, Signore della città", si lamenta piano nel sonno e con i piccoli pugni si strofina le guance arrossate. Anche se sono invisibile sotto l'Elmo

di Ade, mi immobilizzo e controllo la nutrice. La donna continua a dormire, ma uno strillo del bambino la sveglierebbe di sicuro.

Non so perché, ma mi calo sulle spalle l'Elmo di Ade e divento visibile. Nella stanza non c'è nessun altro, a parte le mie due vittime, che fra qualche secondo saranno a quindicimila chilometri da qui e non potranno dare la mia descrizione per l'identikit a un disegnatore della polizia troiana.

Mi avvicino in punta di piedi e sposto la zanzariera. Una folata d'aria giunge dal mare e agita le tende della terrazza e la sottile rete intorno alla culla. Senza un suono, il bambino apre gli occhi e li punta su di me. Poi sorride: a me, al suo rapitore. Pensavo che i bambini non ancora ai primi passi avessero paura degli estranei, soprattutto di estranei nella loro cameretta nel cuore della notte. Ma cosa ne so io, dei bambini? Mia moglie e io non ne abbiamo mai avuti e tutti gli studenti cui ho insegnato negli anni erano in realtà adulti cresciuti poco o male, allampanati, foruncolosi, irsuti, impacciati nei rapporti sociali e con l'aria da babbei. Non immaginavo neppure che un bimbetto di meno di un anno potesse sorridere!

Ma Scamandrio mi sorride. Fra un secondo comincerà a fare rumore e dovrò prenderlo, afferrare la nutrice, telequantarmi con loro in tutta fretta via di qui... Posso telequantare altre due persone con me? Lo scopriremo fra un secondo. Poi devo tornare e usare gli ultimi tre minuti di carica del bracciale per rubare la forma di Afrodite e dare l'ultimatum ad Andromaca.

La moglie di Ettore diventerà isterica? Si metterà a piangere e strillare? Ne dubito. In fin dei conti, di recente ha visto Achille ucciderle il padre e i sette fratelli, ha visto la madre divenire bottino del greco e poi morire di malattia subito dopo essere stata liberata, ha visto la sua casa occupata e profanata, eppure si è fatta forza... non solo si è fatta forza, ma si è fatta anche un figlio in perfetta salute per suo marito Ettore. E ora deve guardare ogni giorno Ettore che scende in campo e sa in cuor suo che la sorte del suo amato marito è già segnata dalla crudele volontà degli dèi. Non è una donna debole, no. Anche sotto le forme di Afrodite farò meglio a tenere d'occhio la manica di Andromaca per essere sicuro che non ci sia un pugnale ad accogliere la notizia del rapimento.

Muovo la mano verso il bambino, con le dita dalle unghie sporche a qualche centimetro dalle rosee carni, e la ritraggo.

Non posso farlo.

Non posso farlo.

Intontito dalla mia impotenza anche di fronte al tragico destino (il tragico destino di tutti, perché anche i greci saranno puniti tramite la loro vitto-

ria) esco barcollando dalla stanzetta e nemmeno mi prendo la briga di rendermi di nuovo invisibile con l'Elmo di Ade.

Poso la mano sul medaglione, ma esito. Dove vado? Qualsiasi cosa faccia Achille, ormai non importa più. Non può conquistare l'Olimpo da solo e neppure con l'esercito acheo, se i troiani sono ancora in guerra con i greci. In realtà la mia piccola farsa potrebbe essere inutile: Ettore e le sue orde possono battere gli achei questa mattina stessa, mentre Achille si strappa ancora i capelli e grida di dolore per l'apparente morte di Patroclo. In questo momento Achille se ne frega dei troiani. Ma quando vedrà che Ettore e l'uomo misterioso promesso da Teti (per guidarlo da Ettore, ha detto la dea, e mostrargli come andare sull'Olimpo) non verranno da lui, capirà che la mia è stata solo una messinscena? È probabile. Allora la vera Atena andrà da lui per scoprire che cosa sta succedendo, protesterà la propria innocenza al piè veloce e forse, solo forse, l'*Iliade* tornerà sul giusto binario.

Non importa.

L'intero, stupido piano è finito. Finito come Thomas Hockenberry, dottore in lettere. Capolinea, probabilmente.

Ma dove andare, finché la violenta Musa e la risvegliata Afrodite non mi troveranno? A trovare Nightenhelser e l'incazzato Patroclo? Vedere quanto ci impiegano gli dèi a seguire la mia pista quantica, non appena avranno capito che cosa ho fatto... o, meglio, ho cercato di fare?

No. Così porterei il tragico destino anche su Nightenhelser. Che se ne stia nell'Indiana del 1200 a.C. e generi figli con le belle fanciulle indiane, forse awii una università e insegni i classici (anche se gran parte dei racconti classici non si sono ancora verificati) e buona fortuna a lui per quanto riguarda Patroclo, che non ho urgenza di stordire di nuovo solo per trascinarlo nella tenda di Achille. "Pesce d'aprile!" potrei dire, morfizzato in Atena per gli ultimi tre minuti. "Ti ho riportato il tuo amico, Achille. Niente rancore, vero?"

No, li lascerò in pace laggiù nell'Indiana.

Dove vado? Sull'Olimpo? Il pensiero della Musa che lì mi dà la caccia, di Zeus con occhi simili a radar in movimento, di Afrodite che si risveglia... No, niente Olimpo. Non stanotte.

Mi viene in mente un solo luogo: lo visualizzo, tocco il medaglione TQ, lo aziono e vado lì, prima di cambiare idea.

Sono visibile ed Elena mi scorge subito, alla fioca luce delle candele. Si alza su un braccio sui cuscini e dice: «Hock-en-bear-eeee?».

Sono nella sua camera da letto. Non rispondo. Non so perché sono venuto qui. Se lei chiama le guardie o se solo viene verso di me, con quel pugnale... ma sono troppo stanco per lottare, troppo stanco per fuggire. Non mi chiedo nemmeno perché la camera da letto sia illuminata da candele alle quattro e mezzo del mattino.

Elena viene verso di me, ma senza il pugnale. Avevo dimenticato quanto è bella Elena di Troia: l'agile e morbida figura nella veste trasparente fa sembrare la pettoruta balia di Scamandrio solo una donna tozza e malfatta. «Hock-en-bear-eeee» dice piano Elena, con quel suo dolce modo di pronunciare il mio nome così difficile da dire in greco antico. Sento le lacrime agli occhi, nel rendermi conto che lei è l'unico essere umano sulla terra, a parte Nightenhelser (che ormai potrebbe essere morto) a conoscere il mio nome. «Sei ferito, Hock-en-bear-eeee?»

«Ferito?» riesco a dire. «No. Non sono ferito.»

Elena mi guida nella stanza da bagno contigua alla camera da letto. Il posto dove l'ho vista per la prima volta, quella notte. Anche lì ci sono candele accese e c'è acqua nella vasca; vedo la mia immagine riflessa: occhi rossi, barba lunga, aria sfinita. Mi rendo conto di non avere praticamente dormito per... per quanto? Non lo ricordo. «Siedi» dice Elena e io mi lascio cadere pesantemente sul bordo della vasca da bagno. «Perché sei venuto, Hock-en-bear-eeee?»

Inciampando nelle parole, dico: «Ho cercato il fulcro» e le racconto la mia inutile farsa con Achille, il rapimento di Patroclo, il piano di spingere gli eroi contro gli dèi per salvare... tutti, tutto.

«Ma non hai ucciso Patroclo?» dice Elena, con espressione intensa negli occhi scuri.

«No. L'ho solo portato... altrove.»

«Con il modo di viaggiare degli dèi.»

«Sì.»

«Ma non ce l'hai fatta a portare via Astianatte, figlio di Ettore, nello stesso modo?»

Scuoto in silenzio la testa.

Elena riflette, vedo lo sguardo assorto dei suoi magnifici occhi scuri. Come può credere alle mie spiegazioni? Chi diavolo pensa che io sia? Perché mi ha aiutato prima - "aiutato" è un bell'eufemismo per quella lunga notte di passione - e che cosa farà di me adesso?

Come in risposta a quest'ultima domanda, Elena si alza con un'aria truce negli occhi ed esce dalla stanza da bagno. La sento chiamare nel corridoio

e so che le guardie torneranno con lei in meno di un minuto, perciò porto la mano al medaglione TQ.

Non riesco a pensare a un posto dove rifugiarmi.

Ho ancora un po' di carica nello storditore, ma non cerco di usarlo, quando Elena torna con varie altre persone. Non guardie, ma donne di servizio. Schiave.

Nel giro di un minuto mi spogliano, ammucchiando contro la parete gli indumenti sporchi, mentre altre ragazze portano anfore d'acqua fumante per il bagno. Lascio che mi tolgano il bracciale, ma mi tengo stretto il medaglione TQ. Non dovrei rischiare di bagnarlo, ma voglio averlo a portata di mano.

«Ora fai il bagno, Hock-en-bear-eeee» dice Elena di Troia. Alza una corta e lucente lama di rasoio. «Poi ti raderò io stessa. Tieni, bevi. Ti ridarà energie e spirito.» Mi porge una coppa con un liquido denso.

«Cos'è?» chiedo.

«La bevanda preferita di Nestore» dice Elena ridendo. «Lo era, almeno, quando quel vecchio sciocco faceva visita a mio marito, Menelao. Ridà le forze.»

L'annuso, sapendo d'essere maleducato. «Cosa c'è dentro?»

«Vino, scaglie di formaggio e orzo» risponde Elena. Mi avvicina alle labbra la coppa, muovendomi verso l'alto le mani. Ha dita bianchissime che risaltano contro la mia pelle abbronzata e sporca. «Ho aggiunto del miele per addolcirlo.»

«Fa così anche Circe» dico, ridendo scioccamente.

«Chi, Hock-en-bear-eeee?»

Scuoto la testa. «Niente, niente. È nell'*Odissea.* Non importa. Illeri... illire... irrilevante e non pertinente.» Bevo. Il liquido è forte come il calcio di un mulo del Missouri. Mi chiedo oziosamente se ci sono muli nel Missouri del 1200 a.C.

Le ragazze mi hanno denudato, facendomi alzare per togliermi la veste e gli indumenti intimi. Non penso nemmeno a sentirmi imbarazzato. Sono troppo stanco e la bevanda mi fa girare decisamente la testa.

«Fa' il bagno, Hock-en-bear-eeee» dice Elena. Mi offre il braccio e mi sorregge mentre entro nella vasca profonda e fumante. «Ti raderò mentre sei in acqua.»

L'acqua è così calda che mi rannicchio come un bambino e mi immergo con cautela, esitando a lasciare che il liquido bollente mi sfiori lo scroto. Ma mi immergo, sono troppo stanco per combattere la forza di gravità; e

quando mi appoggio al piano inclinato della vasca di marmo, mentre le serve di Elena mi insaponano le guance e il collo, nemmeno mi preoccupo che Elena maneggi il rasoio così vicino ai miei occhi e alla giugulare. Mi fido di lei.

Sento che la bevanda preferita da Nestore mi rida energie, decido che se Elena mi offrirà il suo letto, le chiederò di dividerlo con me in queste ultime ore prima dell'alba. Chiudo gli occhi solo per un momento. Solo per qualche secondo.

Quando mi sveglio è mattino inoltrato, come minimo, a giudicare dall'intensa luce che entra dalle piccole finestre poste in alto. Sono sbarbato e ripulito, perfino profumato. Sono anche disteso su un freddo pavimento di pietra in una stanza vuota, non sull'alto letto di Elena. E sono nudo, completamente nudo, senza il medaglione, che non vedo da nessuna parte. Mentre la vera coscienza mi fluisce nel cervello come acqua riluttante in un secchio che perde, noto di essere legato con varie corregge di cuoio ad anelli di ferro infissi nella parete e nel pavimento. Le strisce di cuoio corrono dai polsi, legati insieme sopra la testa, alla parete. Le strisce che mi stringono le caviglie (sono a gambe divaricate) vanno a due altri anelli nel pavimento.

Posizione e situazione sarebbero imbarazzanti e un po' allarmanti se fossi solo; ma non sono solo. Cinque donne, in piedi accanto a me, mi fissano dall'alto in basso. Nessuna di loro ha l'aria divertita. D'istinto strattono le corregge nel tentativo di coprirmi i genitali, ma le strisce di cuoio sono troppo corte e non riesco nemmeno ad abbassare le braccia al livello delle spalle. E le cinghie alle caviglie non mi permettono di chiudere le gambe. Mi accorgo ora che tutte le donne hanno un pugnale, anche se qualche lama è tanto lunga da sembrare una spada.

Conosco quelle donne. Accanto a Elena, al centro, c'è Ecuba, moglie di re Priamo e madre di Ettore e di Paride, dai capelli già grigi, ma ancora attraente. Accanto a Ecuba c'è Laodice, figlia della regina e moglie del guerriero Elicaone. A sinistra di Elena c'è Teanò, figlia di Cisse, moglie del domatore di cavalli troiano Antenore, ma anche (e forse questo ha maggiore importanza nella mia situazione attuale) la più importante sacerdotessa di Ilio al servizio della dea Atena. Immagino che Teanò non sarà felice di apprendere che questo semplice mortale ha assunto la forma e ha usato la voce della dea che lei ha servito per tutta la vita. Guardo l'espressione truce di Teanò e sospetto che ne sia già stata informata.

Infine c'è Andromaca, moglie di Ettore, la donna il cui figlio stavo per rapire e portare in esilio nell'Indiana. Ha l'espressione più dura di tutte. Si batte sulla palma un lungo e affilato pugnale e pare impaziente.

Elena si siede su un basso divano accanto a me. «Hock-en-bear-eeee, devi raccontare anche a loro la storia che hai raccontato a me. Chi sei. Perché osservavi la guerra. Quale aspetto hanno gli dèi. Ciò che hai cercato di fare durante la notte.»

«Mi liberi, prima?» Ho la lingua impastata. Elena mi ha drogato.

«No. Parla. Racconta la verità. Teanò ha avuto da Atena il dono di distinguere la verità dalle menzogne, anche se a parlare è una persona dall'accento barbaro come il tuo. Parla subito. Senza tralasciare niente.»

Esito. Forse tenere la bocca chiusa potrebbe essere la mia alternativa migliore.

Teanò si piega sul ginocchio, accanto a me. È giovane e bella, ha occhi grigi, chiari, come la dea che serve. Impugna una lama corta, larga, a doppio filo, molto fredda. So che è fredda perché me l'ha appena appoggiata sotto i testicoli, sollevandoli come un'offerta su un coltello da portata, d'argento. La punta del pugnale trae sangue dal mio sensibile perineo e tutto il corpo mi si contrae e cerca di sottrarsi, anche se riesco a trattenere un grido.

«Racconta tutto e non mentire» mormora la grande sacerdotessa di Atena. «Alla prima menzogna, ti faccio mangiare il marrone sinistro. Alla seconda, il destro. Alla terza, darò da mangiare ai miei cani ciò che resta.»

Così racconto tutto. Chi sono. Come gli dèi mi hanno richiamato in vita per il lavoro da scoliaste. Le mie impressioni dell'Olimpo. La mia ribellione contro la Musa, l'attacco contro Afrodite e Ares, il piano per spingere Achille ed Ettore contro gli dèi... tutto. La punta del pugnale non si sposta mai e il metallo sotto di me non si scalda.

«Hai assunto la forma della dea Atena?» mormora Teanò. «Sei in grado di farlo?»

«I congegni che porto» dico. «Che portavo.» Chiudo davvero gli occhi e serro i denti, aspettando il taglio, lo strappo, il lieve tonfo sul pavimento.

Parla Elena: «Racconta a Ecuba, Laodice, Teanò e Andromaca la tua visione del futuro prossimo. Il fato di noi tutte».

«Non è un veggente gratificato del dono degli dèi» dice Ecuba. «Non è neppure una persona civile. Non sentite come parla? Barbaro.»

«Ammette di venire da molto lontano» spiega Elena. «Non può fare a meno di essere un barbaro. Ma ascolta che cosa vede nel nostro futuro, no-

bile figlia di Dimante. Racconta, Hock-en-bear-eeee.»

Mi umetto le labbra. Gli occhi di Teanò, di quel grigio tìpico del mare del Nord, sono gli occhi di una fondamentalista, di un ufficiale delle ss. Gli occhi di Ecuba sono scuri e rivelano minore intelligenza di quelli di Elena. Laodice ha lo sguardo velato, Andromaca ha occhi fieri e brillanti e pericolosamente decisi.

«Che cosa volete sapere?» chiedo. Tutto ciò che dirò riguarderà la vita di questa gente, mariti e città e figli.

«La verità» risponde Elena. «Tutto ciò che ritieni di sapere.»

Esito allora solo un secondo e cerco di non pensare alla lama femminista di Teanò nelle mie partì basse. «La mia non è la visione del futuro» dico «ma il ricordo di un racconto che sarà narrato nel vostro futuro, che è il mio passato.»

Sapendo che queste parole non possono avere senso per nessuna di loro e chiedendomi se siano state capite malgrado la mia barbara pronuncia (barbara pronuncia? Non credo di storpiare il greco antico!) parlo loro dei giorni e dei mesi a venire.

Dico loro che Ilio cadrà, che il sangue scorrerà nelle vie, che le loro case saranno date alle fiamme. Dico a Ecuba che suo marito Priamo sarà ucciso ai piedi della statua di Zeus nel loro tempio privato. Dico ad Andromaca che suo marito Ettore sarà abbattuto da Achille, quando nessuno in città avrà il coraggio di uscire a combattere al fianco del suo amato; e che il cadavere di Ettore sarà trascinato intorno alla città legato al cocchio di Achille e poi portato nel campo acheo perché i soldati ci piscino sopra e che sarà dilaniato dai cani dei greci. Poi le dico che nel giro di qualche settimana suo figlio, Scamandrio, sarà gettato dal punto più alto delle mura cittadine e che il suo cervello si spargerà sui sassi sottostanti. Dico ad Andromaca che il dolore per lei non sarà ancora finito, perché sarà condannata a vivere e a essere trascinata come schiava nelle isole greche, dove finirà i suoi giorni a servire pasti agli uomini che hanno ucciso Ettore e bruciato la sua città e ucciso suo figlio. Che passerà i suoi giorni ad ascoltare i loro scherzi, sedendo in silenzio mentre gli invecchiati eroi achei racconteranno storie su quei gloriosi giorni di stupri e di saccheggi.

Descrivo a Laodice e a Teanò lo stupro di Cassandra e lo stupro di migliaia di donne e di fanciulle troiane e dico che migliaia di altre sceglieranno la spada per non patire simile vergogna. Rivelo a Teanò che Odisseo e Diomede ruberanno il Palladio, la statua sacra, dal tempio segreto di Atena e poi torneranno da conquistatori a profanare e distruggere il tempio stes-

so. Dico alla sacerdotessa che mi minaccia le palle che Atena non farà niente, niente, per fermare stupri e saccheggi e profanazioni.

E ripeto a Elena i particolari della morte di Paride e rivelo che lei sarà ridotta in schiavitù per mano dell'ex marito Menelao.

Poi, quando ho detto tutto ciò che so dall'*Iliade* e ho spiegato di nuovo di non essere certo se accadrà davvero, ma d'avere visto realizzarsi gran parte del poema nei miei nove anni di servizio, mi fermo. Potrei parlare delle peregrinazioni di Odisseo o dell'assassinio di Agamennone al suo ritorno a casa o addirittura dell'Eneide di Virgilio e del trionfo finale di Troia, la fondazione di Roma, ma sono tutte cose di cui se ne fregherebbero.

Terminata la litania di sventure, rimango in silenzio. Nessuna delle cinque donne piange. Nessuna mostra un'espressione che non avesse già sul viso quando ho iniziato a descrivere il loro destino.

Sfinito, svuotato, chiudo gli occhi e aspetto il mio, di destino.

Mi permettono di vestirmi, anche se Elena ordina alle sue schiave di portarmi biancheria e vesti pulite. Poi prende un congegno alla volta (il medaglione TQ, lo storditore, l'Elmo di Ade e il braccialetto morfico) e mi chiede se fanno parte del "potere preso in prestito dagli dèi". Considero la possibilità di mentire (rivoglio soprattutto l'Elmo di Ade) ma alla fine dico la verità su ciascun congegno.

«Funzionerebbe, se una di noi lo provasse?» chiede Elena.

Qui esito, perché davvero non lo so. Forse gli dèi hanno regolato sulle impronte digitali lo storditore e il bracciale, per evitare che finiscano in mano a un greco o a un troiano, nel caso noi scoliasti cadessimo sul campo di battaglia. Pare possibile. Nessuno di noi ha mai chiesto. Il congegno morfico e il medaglione TQ, almeno, richiedono un certo addestramento e lo dico alle donne. L'Elmo di Ade, sono quasi sicuro, funzionerà su chiunque perché è un manufatto rubato. Elena trattiene tutti i congegni, mi lascia solo il giubbotto protettivo intessuto nella mia cappa e la corazza di cuoio. Depone in una piccola borsa ricamata gli inestimabili doni degli dèi; le altre annuiscono e usciamo.

Lasciamo la casa di Elena, le cinque donne e io, e raggiungiamo a piedi, per le vie cittadine, nel sole di metà mattino, il tempio di Atena.

«Che cosa succede ora?» chiedo, mentre procediamo frettolosamente per viali e vicoli affollati: cinque donne dall'espressione truce, in veste nera non dissimile dalla *burqa* delle musulmane del ventesimo secolo, e un uomo perplesso. Continuo a guardare in alto, sopra i tetti, perché mi aspetto

che da un momento all'altro compaia un cocchio con la Musa.

«Silenzio!» sibila Elena. «Parleremo quando Teanò avrà teso intorno a noi uno schermo di sicurezza in modo che neanche gli dèi ci possano ascoltare.»

Prima di entrare nel tempio, Teanò estrae una veste nera e insiste perché io la indossi. Ora sembriamo tutte donne in veste lunga che entrano nel tempio da una porta secondaria e percorrono corridoi vuoti, anche se una delle sei calza sandali da guerra.

Non sono mai entrato in un tempio e non rimango deluso dalla rapida occhiata alla sala principale, grazie alla porta aperta. L'ambiente è enorme, quasi tutto buio per la scarsa luce proveniente da bracieri appesi e da candele votive. Mi ricorda, anche per l'odore, una chiesa cattolica: profumo d'incenso in un ambiente cavernoso dove anche gli echi sono in sordina. Tuttavia, anziché da un altare cattolico e statue di Maria vergine e del Bambino, questo ambiente è dominato da un'enorme statua di Atena posta al centro: alta almeno nove metri, scolpita in pietra bianca ma vistosamente dipinta, con labbra rosse, guance arrossate, pelle rosea (gli occhi della dea, grigi, sembrano fatti di pietra madreperlacea), brandisce un elaborato scudo d'oro massiccio, indossa una corazza di rame tirato a lucido, con intarsi d'oro, e una fascia di lapislazzuli, impugna una lancia di vero bronzo lunga dodici metri. È impressionante. Mi fermo davanti alla porta e ammiro il santuario. Lì, proprio ai sacri piedi calzati di sandali di Atena, Aiace il Grande afferrerà e stuprerà Cassandra, figlia di Priamo.

Elena torna indietro, mi prende per il braccio e mi tira senza tanti complimenti nel corridoio. Mi chiedo se sono il primo uomo ad avere mai visto il cuore del santuario del tempio di Atena a Ilio. La statua del Palladio e l'edificio stesso non sono sorvegliati da giovani vergini? Alzo gli occhi, vedo lo sguardo minaccioso della sacerdotessa Teanò e mi affretto a raggiungere le altre. Teanò non è vergine, è la fiera moglie di Antenore e un pezzo d'acciaio temprato con cui fare i conti.

Seguo le donne giù per una scala in penombra fino a un largo piano interrato, dove qualche candela fa luce. Teanò si guarda intorno, scosta un arazzo, da una tasca della veste prende una chiave di forma bizzarra e la infila nella parete che pare solida muratura: una lastra gira sui cardini e rivela una scala più ripida illuminata da torce. Teanò ci fa entrare frettolosamente.

Un corridoio conduce a quattro stanze in quello scantinato sotto lo scantinato. Mi spingono nell'ultima stanza, un locale piccolo, secondo gli stan-

dard del tempio, poco più di sei metri per sei, arredato solo con un tavolo di legno al centro, quattro tripodi accesi (appena un bagliore) agli angoli e una statua di Atena, più rozza e più piccola di quella nel salone centrale. Questa Atena è alta poco più di un metro.

«Questo è il vero Palladio, Hock-en-bear-eeee» mormora Elena, riferendosi alla scultura sacra ricavata da una pietra caduta dal cielo come segno tangibile della benedizione di Atena sulla città di Ilio. Quando il Palladio sarà rubato, così dice una storia vecchia di secoli, Troia cadrà.

Teanò ed Ecuba zittiscono con un'occhiata Elena. La mia ex amante... be', la mia ex amica di una sola notte... riversa sul tavolo il contenuto della borsa; ci sediamo su sgabelli di legno e guardiamo l'Elmo di Ade, il bracciale morfico, lo storditore e il medaglione TQ. Solo il medaglione dà l'idea d'avere un certo valore. Il resto non lo guarderei nemmeno, a una vendita di roba vecchia.

Ecuba si rivolge a Elena. «Di' a questo... uomo... che dobbiamo verificare la sua storia. Se questi giocattoli hanno potere.» La madre di Ettore e di Paride prende il bracciale morfico.

So che non può attivarlo, ma dico ugualmente: «Il suo potere è quasi esaurito. Non giocarci».

La vecchia mi fulmina con un'occhiata rovente. Laodice prende lo storditore e lo rigira fra le mani. «Questa è l'arma che hai usato per stordire Patroclo?» chiede. È la prima volta che parla in mia presenza.

«Sì» rispondo.

«Come funziona?»

Le indico i tre pulsanti da premere e girare per attivarlo. Sono certo che lo storditore è fatto in modo da funzionare solo se lo tengo io. Di sicuro gli dèi non sono così sciocchi da permettere che altri usino l'arma, se la perdessi, anche se la duplice pressione e il pulsante da girare sono una sorta di meccanismo di sicurezza. Comincio a spiegare a Laodice e alle altre che solo io posso usare gli utensili degli dèi.

Laodice mi punta al petto lo storditore e preme i pulsanti.

Una volta, in un'escursione con Susan nella Brown County, Indiana, mentre attraversavamo un prato in cima a una collina, un fulmine cadde a dieci passi da me, mi sbatté lungo e disteso, mi accecò e mi lasciò stordito per diversi minuti. Solevamo scherzare sull'episodio, sulle probabilità che si verificasse, ma al ricordo di quella scarica mi si seccava la bocca.

Questa scarica è peggiore.

Ho l'impressione che mi abbiano colpito con un attizzatoio rovente in

pieno petto. Volo dallo sgabello, atterro tramortito sul pavimento di pietra, mi contorco come un epilettico, agito violentemente gambe e braccia e perdo conoscenza.

Quando rinvengo, dolorante, con un ronzio nelle orecchie e il mal di testa, le quattro donne non badano a me ma fissano un angolo vuoto.

"Quattro donne?" penso. Mi pareva fossero cinque. Mi alzo a sedere e scuoto la testa, nel tentativo di rimettere a fuoco la vista. "Manca Andromaca" noto. Forse è andata a chiedere aiuto, a trovare un guaritore. La moglie di Ettore si toglie l'Elmo di Ade.

«L'Elmo del dio della morte funziona, proprio come sostiene la tradizione» dice Andromaca. «Perché gli dèi avrebbero dovuto darlo a uno come lui?» Fa un cenno verso di me e lascia cadere sul tavolo l'elmo metallico.

Teanò prende in mano il medaglione TQ. «Questo non riusciamo a farlo funzionare» dice. «Facci vedere.»

Impiego un secondo, confuso come sono, a capire che la sacerdotessa si è rivolta a me. «Perché dovrei?» replico. Mi tiro in piedi e mi appoggio al tavolo. «Perché dovrei aiutare una di voi?»

Elena gira intorno al tavolo e mi posa sul braccio la mano. Ritraggo il braccio.

«Hock-en-bear-eeee» dice Elena, facendo le fusa come una gatta. «Non sai che gli dèi ti hanno mandato a noi?»

«Di cosa parli?» ribatto. Mi guardo intorno.

«No, qui gli dèi non possono udirci» rivela Elena. «Le pareti della stanza sono rivestite di piombo. Gli dèi non possono penetrarlo, né con la vista né con l'udito. È risaputo da secoli.»

Mi guardo intorno, a occhi socchiusi. Che diavolo. Perché no? Anche la vista a raggi X di Superman non penetrava il piombo. Ma perché nel tempio di Atena dovrebbe esserci una stanza a prova di dèi?

Andromaca si avvicina. «Amico di Elena, Hock-en-bear-eeee, noi... le donne di Troia ed Elena... per anni abbiamo tramato per porre fine alla guerra. Ma gli uomini... Achille, gli argivi, gli stessi nostri mariti e padri troiani... hanno potere su di noi. Rispondono solo agli dèi. Ora gli dèi hanno ascoltato le nostre più segrete preghiere e ti hanno mandato come nostro strumento. Con i nostri piani e il tuo aiuto cambieremo il corso degli eventi, salveremo non solo la nostra città, la nostra vita e quella dei nostri figli, ma anche il destino della razza umana, liberandoci dal dominio di divinità arbitrarie e crudeli.»

Scuoto di nuovo la testa e rido. «Nella tua logica c'è una piccola pecca, signora mia. Perché gli dèi avrebbero mandato me come vostro strumento, se vi proponete di rovesciarli? Non ha senso, donna.»

Le cinque troiane mi fissano per qualche momento. Poi Elena dice: «Ci sono più dèi, Hock-en-bear-eeee, di quanti non ne sogni la tua filosofia».

La fisso per un secondo, poi decido che è di sicuro una coincidenza. O che ci sento male. Il petto mi duole ancora e i muscoli risentono degli spasmi procurati dallo storditore.

«Datemi i congegni» dico, per metterle alla prova.

Le donne spingono verso di me l'Elmo di Ade, lo storditore, il bracciale morfico e il medaglione TQ. Alzo lo storditore come per tenerle tutte a bada. «Qual è il vostro piano?» chiedo.

«Mio marito non mi avrebbe mai creduto, se gli avessi riferito che la dea Afrodite era comparsa e aveva portato via Scamandrio e la balia per chiedere un riscatto» dice Andromaca. «Per tutta la vita Ettore ha servito questi dèi. Non è egomaniaco come l'uccisore di uomini Achille. Avrebbe pensato che qualsiasi azione degli dèi fosse solo un modo per metterlo alla prova. A meno che Afrodite o un altro dio non uccidano nostro figlio davanti a testimoni, davanti a Ettore stesso. In questo caso, la sua ira non conoscerebbe confini. Perché non hai ucciso mio figlio?»

Non so come rispondere. Così Andromaca risponde per me.

«Sei uno sciocco sentimentale» sbotta. «Dici che Scamandrio finirà sfracellato sulle rocce ai piedi delle mura, se non cambi i piani degli dèi.»

«Sì.»

«Tuttavia ti rifiuti di uccidere un bambino che è già destinato a morire, anche se da questo dipende il tuo piano per porre fine a questa guerra e vincere la tua battaglia contro gli dèi. Sei un debole, Hock-en-bear-eeee.»

«Sì.»

Ecuba mi fa segno di sedermi, ma rimango in piedi, storditore in mano. «Qual è il vostro piano per far terminare la guerra?» chiedo. Ho quasi paura di venirlo a sapere. Andromaca ucciderà il suo stesso figlio per raggiungere i propri scopi? La guardo negli occhi e ho ancora più paura.

«Ti esporremo il nostro piano» dice la vecchia regina Ecuba «ma prima devi dimostrarci che questi ultimi due giocattoli degli dèi funzionano.» Indica il bracciale morfico e il medaglione TQ.

Tenendole d'occhio, mi metto il bracciale. L'indicatore dice che rimangono meno di tre minuti di carica. Uso l'apparecchio per fare la scansione di Ecuba e poi mi morfizzo.

La vera Ecuba scompare, mentre prendo il suo spazio di probabilità quantica. «Mi credete, ora?» dico con la voce di Ecuba. Alzo il polso, il polso di Ecuba, e mostro il bracciale. Dalla veste estraggo lo storditore. Le quattro donne rimaste, compresa Elena, rimangono a bocca aperta e arretrano di un passo, sconvolte come se con una spada avessi fatto a pezzi la vecchia matrona. Più sconvolte, anzi: conoscono fin troppo bene la morte per spada.

Spengo il bracciale morfico ed Ecuba riappare nel punto dove era scomparsa. Batte le palpebre, ma so che non ha la sensazione del tempo trascorso. Le cinque donne borbottano fra loro. Controllo l'indicatore virtuale: restano due minuti e ventotto secondi di carica.

Mi metto al collo il medaglione TQ. Almeno quel congegno pare che non abbia limiti di carica. «Volete che esca di qui e torni per dimostrare che pure questo funziona?» chiedo.

Ecuba ha ripreso la padronanza di sé. «No» risponde. «Tutti i nostri piani, tuoi e nostri, dipendono dalla tua capacità di andare di nascosto sull'Olimpo e di tornare. Puoi portare là una di noi, adesso?»

Esito di nuovo. «Potrei» dico alla fine «ma l'Elmo di Ade rende invisibile solo me. Se portassi sull'Olimpo una di voi, la prescelta sarebbe visibile.»

«Allora devi portare qui un oggetto, la prova che sei stato sull'Olimpo» dice Ecuba.

Alzo le mani, palme in su. «Quale? Il vaso da notte di Zeus?»

Tutt'e cinque arretrano di nuovo, come se avessi bestemmiato. Mi dico che qui la bestemmia non è il divertimento disinvolto che era nel mio tempo, alla fine del ventesimo secolo... per ottime ragioni. Qui gli dèi sono reali e a insultarli si paga il fio. Lancio un'occhiata alle pareti e mi auguro che il piombo schermi davvero dall'Olimpo... non per la battuta sul vaso da notte, ma per le decisioni che pare prenderemo.

«Quando ero con Afrodite durante il giudizio degli dèi» dice piano Elena «ho notato che per spazzolarsi i lucenti capelli la dea usa un bellissimo pettine d'argento, fabbricato da qualche abile dio. Vai nelle sue stanze sull'Olimpo e porta qui quel pettine.»

Apro bocca per ricordare loro ciò che ho già detto, che Afrodite al momento galleggia in una vasca di guarigione, ma capisco che non fa differenza. Il pettine non sarà di sicuro nella vasca. «D'accordo» dico allora. Prendo il medaglione e mi metto l'Elmo di Ade. «Non andate in giro, mentre sono via.» Avevo già messo l'Elmo di Ade, prima di azionare il meda-

glione, perciò la mia voce sarà giunta loro dal vuoto, nel paio di secondi prima della traslazione quantica.

Non so con esattezza dove si trovino le stanze private di Afrodite. Probabilmente la dea ha una di quelle bianche case della grandezza di un tempio lungo il lago nel cratere, ma ricordo quando mi prese da parte, seducendomi quasi, e mi disse che avrei dovuto uccidere Atena; quella volta la Musa mi aveva condotto in una stanza appena fuori della Grande Sala degli Dèi. Se non erano i quartieri privati di Afrodite, pareva almeno una camera ammobiliata a sua disposizione nella grande sala, una sorta di pied-à-terre olimpico.

In un batter d'occhio mi telequanto nella Grande Sala e trattengo il respiro.

I molti mezzanini sono vuoti, la stanza è quasi tutta buia e la gigantesca piscina olografica mostra solo disturbi elettrostatici tridimensionali. Ma vi sono parecchi dèi, compreso Zeus, che pensavo fosse via, assiso sul monte Ida ad assistere al massacro sul campo di battaglia di Ilio. Il re degli dèi è sull'alto trono dorato. Nelle vicinanze ci sono vari altri dèi, fra cui Apollo. Sono tutti alti tre metri o più. Mi trovo a una quindicina di metri da loro e sono invisibile, grazie all'Elmo di Ade, ma quasi trattengo il fiato, per paura che sentano il mio respiro. La loro attenzione, però, è rivolta ad altro.

Di fronte al trono, più in basso, al centro del cerchio d'attenzione degli dèi, con un'aria incongrua, per non dire di peggio, ci sono quello che pare un enorme guscio metallico di granchio, butterato e crepato, delle dimensioni di una Ford Expedition, un paio di congegni dall'aspetto avveniristico e un piccolo, lucente robot umanoide. Il robot parla... nella mia lingua. Gli dèi ascoltano, ma non sembrano felici.

38
ATLANTIDE E ORBITA TERRESTRE

«Non capisco perché i post-umani chiamarono "Atlantide" il luogo dove siamo diretti» disse Harman.

Savi, alla guida del crawler, rispose: «Confesso di non avere mai capito granché delle azioni dei post».

Daeman, che masticava lentamente il suo pezzo dell'ultima tavoletta nutritiva, alzò gli occhi. «Che cosa c'è di strano nel nome "Atlantide"?»

«Nelle carte geografiche dell'Età Perduta» spiegò Harman «l'oceano At-

lantico è la grande massa d'acqua a ovest di qui, al di là delle Mani d'Ercole. Noi siamo nel bacino che un tempo era il mar Mediterraneo. Non è l'Atlantico.»

«No?» disse Daeman.

«No.»

«E allora?»

Harman scrollò le spalle e rimase in silenzio, ma Savi disse: «È possibile che i post abbiano fatto una scelta eccentrica, quando hanno battezzato la loro base qui. Ma mi par di ricordare che uno scrittore dell'epoca precedente l'Età Perduta, un certo Plato o Platone, parlasse di una città o di un regno chiamato Atlantide in questa regione, quando ancora qui c'era l'acqua».

«Plato» rifletté Harman. «Ho incontrato riferimenti a lui nei libri che ho letto. E una volta ho visto anche un bizzarro disegno con questo nome. Un cane.»

Savi annuì. «Moltissimi significati dell'iconografia di quell'epoca sono perduti per sempre.»

«Cos'è un cane?» chiese Daeman. Bevve qualche sorso dalla bottiglia d'acqua di Savi. Un terzo della tavoletta nutritiva non era bastato a soddisfare la sua fame, ma nel crawler non c'era più cibo.

«Un piccolo mammifero molto comune come animale da compagnia» rispose Savi. «Non so perché i post hanno lasciato che si estinguesse. Forse il virus rubicon colpiva anche i cani.»

«Come i cavalli?» domandò Daeman. Fino a poco tempo prima aveva pensato che i grossi animali che incutevano paura, visti nel dramma del lino, fossero pura fantasia.

«Più piccoli e più pelosi dei cavalli» disse Savi. «Ma ugualmente estinti.»

«Perché i post hanno riportato in vita i dinosauri» chiese Daeman, con un vero brivido «e non quei fantastici cavalli del lino e i cani?»

«Come ho già detto, non è facile capire il comportamento dei post.»

Si erano svegliati poco dopo l'alba e avevano viaggiato in direzione nord-nordovest per tutto il giorno, rombando lungo la strada d'argilla rossa fra i campi ricchi di ogni sorta di colture che Daeman conosceva e di molte altre che lui non aveva mai visto. Due volte avevano incontrato un corso d'acqua poco profondo e una volta un ripido, profondo canale di permacemento, asciutto: il crawler, con le enormi ruote e i montanti bizzarramente articolati, non aveva avuto difficoltà ad attraversarli.

Nei campi c'erano servitori e Daeman si sentì rassicurato dal loro aspetto

familiare, finché non si rese conto che quei servitori erano enormi, alti quattro metri o più, molto più larghi delle macchine cui era abituato; e più si inoltravano nel bacino, più colture e servitori avevano un aspetto alieno.

Il crawler procedeva rumorosamente fra alte pareti verdi di quella che Savi chiamò canna da zucchero, perché la strada non era abbastanza larga e le canne scricchiolavano sotto le ruote, quando Harman notò le creature umanoidi, di colore grigio verdastro, scivolare fra le canne, a destra e a sinistra. Si muovevano con tale fluidità e velocità da non disturbare le canne strettamente ammassate, come spettrali cadaveri che passassero fra gli alti steli.

«Calibani» disse Savi. «Non credo che attaccheranno.»

«Non avevi detto d'avere sistemato le cose in modo che non ci attaccassero?» ribatté Daeman. «Sai, quella roba D & A nei capelli che hai rubato a Harman e a me.»

Savi sorrise. «Gli accordi con Prospero non sono mai certi. Ma penso che se i calibani avessero voluto fermarci, l'avrebbero già fatto ieri notte.»

«Il campo di forza intorno alla sfera non li terrebbe fuori?» chiese Daeman.

Savi si strinse nelle spalle. «I calibani sono più furbi dei voynix. Potrebbero riservarci delle sorprese.»

Daeman rabbrividì e tenne d'occhio i campi, cogliendo solo rapide immagini delle pallide creature. Il crawler si spostò dal viottolo fra i campi di canna da zucchero e risalì una bassa collina. La strada continuava fra larghi campi di grano invernale, steli alti non più di trenta o quaranta centimetri, terreni increspati dalla brezza che soffiava da ovest. I calibani, almeno una decina per lato, uscirono dai campi di canna da zucchero dietro di loro e continuarono a salti fra il grano, tenendosi a una sessantina di metri. All'aperto, correvano a quattro zampe.

«Non mi piace il loro aspetto» disse Daeman.

«Probabilmente ti piacerebbe ancora meno quello di Calibano» disse Savi.

«Credevo che quelli fossero calibani» replicò Daeman. Gli pareva che la vecchia non riuscisse a parlare sensatamente a lungo.

Savi sorrise, guidando il crawler sopra una fila di sei tubi che portavano chissà cosa da ovest a est e viceversa. «Si dice che i calibani siano cloni di Calibano, il terzo elemento, con Ariele e Prospero, della Trinità di Gaia.»

«Si dice...» ripeté Daeman, in tono sfottente. «Sono tutte dicerie, secondo te. Non sai niente per conoscenza di prima mano? Queste vecchie storie

sono assurde.»

«Alcune, sì» riconobbe Savi. «E anche se ho vissuto millecinquecento anni e più, non significa che sia stata in giro per tutto il tempo. Perciò parlo anche di cose di seconda mano, sentite e lette.»

«Cosa significa che non sei stata in giro tutto quel tempo?» chiese Harman. Pareva molto interessato.

Savi rise, senza molta allegria, almeno così parve a Daeman. «Sono nanocostruita meglio di voi eloi» rispose. «Ma nessuno vive per sempre. O per quattordici secoli. O anche solo per mille anni. Passo gran parte della vita come Dracula, a dormire nelle crioculle a lungo termine in luoghi come il ponte Golden Gate. Salto fuori di tanto in tanto, cerco di scoprire cosa succede, tento di trovare un modo per sottrarre al raggio azzurro i miei amici. Poi torno al freddo.»

Harman si sporse verso di lei. «Quanti anni sei stata... sveglia?»

«Meno di trecento» rispose Savi. «E anche quelli bastano a stancare un corpo. E una mente. E uno spirito.»

«Chi è Dracula?» chiese Daeman.

Savi non rispose e continuò a guidare il crawler in direzione nord-nordovest.

Savi aveva detto che erano diretti in un posto a circa cinquecento chilometri dal tratto di linea costiera dal quale erano entrati nel bacino e che faceva parte di un paese che lei aveva chiamato Israele, parola mai sentita da Daeman. Ma anche le parole "cinquecento chilometri" significavano poco per Harman e niente per Daeman, dal momento che i viaggi in calessino o troika tirati da voynix non superavano mai un paio di chilometri. Per posti più lontani, Daeman si sarebbe faxato. Chiunque si sarebbe faxato.

Eppure a mezzogiorno avevano coperto metà di quella distanza; ma poi la strada di argilla rossa terminò, il terreno divenne più accidentato e il crawler fu costretto a procedere molto più lentamente, a volte con deviazioni di chilometri, prima di riprendere la giusta direzione. Savi la manteneva grazie a un piccolo strumento preso dallo zaino e controllava le distanze su una cartina tracciata a mano e molto sgualcita.

«Perché non usi la funzione palmare?» chiese Daeman.

«Qui, nel bacino, farnet e allnet funzionano, ma proxnet no» rispose Savi. «E il posto dove siamo diretti non compare nella banca dati di nessuna rete. Uso bussola, mappa e un antico strumento detto GPS. Però è efficace.»

«Come funziona?» chiese Harman.

«Per magia» rispose Savi.

Fu risposta sufficiente, per Daeman.

Continuarono in discesa, con il pendio concavo del bacino che si allontanava dietro di loro, le ordinate file di colture sostituite ora da campi di sassi, da burroni e di tanto in tanto da boschetti di bambù o di alte felci. I calibani non erano in vista, ma si era messo a piovere, poco dopo essere entrati nella zona accidentata, e quelle creature si potevano anche trovare appena al di là della cortina di pioggia.

Il crawler oltrepassò bizzarri manufatti: gli scafi di numerose navi di legno e di ferro, una città di colonne ioniche crollate, antichi oggetti di plastica che luccicavano in sedimenti grigi, le ossa sbiancate di numerose creature marine e parecchie grandi cisterne arrugginite che Savi chiamò "sottomarini".

Nel pomeriggio la pioggia diminuì un poco e a nordest comparve una mesa. Era elevata e ampia, ondulata anziché con dei picchi, più montagna che mesa, verde in cima, bordata di precipizi ripidi e percorsi da rivoli.

«È la nostra meta?» chiese Daeman.

«No» rispose Savi. «Quella è Cipro. Vi perdetti la verginità, millequattrocentottantadue anni il prossimo martedì.»

Di nascosto Daeman scambiò con Harman un'occhiata. Tutt'e due ebbero il buonsenso di non fare commenti.

Nel tardo pomeriggio il terreno divenne più basso e acquitrinoso e i campi di colture cominciarono a comparire ai lati di un'altra strada accidentata di argilla rossa. Servitori dalla forma insolita lavoravano nei campi, ma nessuno alzò gli occhi a guardare il crawler che passava pesantemente. Molte macchine, pareva, non avevano occhi. Una volta trovarono la strada bloccata da un fiume largo almeno duecento metri e abbastanza profondo. Savi sigillò il finestrino, chiudendo fuori l'aria fresca di cui godevano, si assicurò che il campo di forza della sfera fosse in funzione e spinse il crawler giù dalla riva. L'acqua era alta dodici metri o più, al centro del canale, e perfino i fari del crawler avevano difficoltà a penetrare nei sedimenti fangosi e nel buio. La corrente era più forte di quanto Daeman non avrebbe immaginato per un fiume così largo e profondo e il crawler fu sballottato violentemente, tanto che Savi azionò i comandi virtuali e lottò per mantenere il veicolo nella giusta direzione. Daeman pensò che una macchina con ruote più piccole, montanti meno flessibili o motore meno potente sarebbe stata portata via, verso ovest.

Quando emersero sulla riva nord, con il crawler che lanciava fango a dieci metri dietro di loro e l'acqua che ruscellava giù dai montanti come una cascata, Harman disse: «Non sapevo che il crawler andasse anche sott'acqua».

«Nemmeno io» rispose Savi. Deviò fra nord e nordovest e proseguì il viaggio.

Poco dopo comparvero i primi costrutti d'energia e Harman li notò subito.

Il primo congegno luccicava e si spostava una trentina di metri a sinistra della strada d'argilla, in una zona aperta, al di là di un boschetto di bambù. Savi fermò il veicolo, per uscire e guardare da vicino; Daeman era diffidente ad allontanarsi dal crawler, anche se da parecchie ore non avevano più visto calibani. Ma Harman era intenzionato a dare un'occhiata e Daeman non voleva restare nella sfera da solo, così finì per seguire gli altri due giù per la scaletta e nel campo, verso l'oggetto luccicante. Gli parve strano camminare di nuovo, dopo tante ore passate da seduto.

Il primo costrutto d'energia era piccolo, circa sei metri per tre, giallo e arancione, grosso modo sferico, con mobili vene verdi, pseudopodi che spuntavano dalle parti superiore e inferiore e dalle estremità, forme che si agglomeravano in sagome proprie e poi erano riassorbite dalla massa centrale. L'oggetto si librava a circa un metro dal suolo e Daeman non si volle avvicinare a meno di venti passi, anche se Savi e Harman vi si accostarono.

«Che cos'è?» chiese Harman, la cui testa e le spalle scomparvero per un minuto dietro la cosa lentamente fluttuante.

«Siamo alla periferia di Atlantide» disse Savi «anche se distiamo ancora un centinaio di chilometri. I post costruirono con quel materiale le loro stazioni a terra.»

«Che materiale?» disse Harman. Tese la mano verso l'ovoide giallo. «Posso toccarlo?»

«Alcune forme danno la scossa. Altre no. Nessuna uccide. Prova. Non ti fonderà la mano.»

Harman posò le dita sulla forma curva e lucente. La mano scomparve all'interno. Quando lui si affrettò a ritirarla, grumi liquidi gialli e arancione gli gocciolarono dalle dita e poi tornarono in volo alla sagoma. «Fredda» disse Harman. «Molto fredda.» Piegò le dita e trasalì.

«In pratica è una sola grossa molecola» disse Savi. «Anche se non so come sia possibile.»

«Cos'è una molecola?» gridò Daeman. Nel veder scomparire la mano di Harman, era indietreggiato di qualche passo e ora doveva alzare la voce per farsi sentire. Continuava anche a guardarsi alle spalle. Savi aveva la pistola nella cintura, ma il boschetto di bambù era troppo vicino perché lui si sentisse a suo agio. Era quasi buio.

«Le molecole sono le piccole parti di cui è fatta ogni cosa» disse Savi. «Non si possono vedere senza lenti speciali.»

«Quella lì la vedo benissimo» disse Daeman. A volte, pensò, parlare con Savi era come parlare con un bambino, anche se lui non aveva grande esperienza di bambini.

I tre tornarono al crawler. Il sole intenso della sera scomponeva la luce sulla sfera passeggeri e faceva brillare gli alti montanti snodati. La parte superiore degli stratocumuli, lontano a ovest, verso l'altura detta Cipro, rifletteva la luce dorata.

«Atlantide è fatta in gran parte di queste macromolecole di energia congelata» disse Savi. «Un esempio dei casini quantici che i post facevano in continuazione. Vi è mischiato del vero materiale, che gli scienziati dell'Età Perduta chiamavano "materia esotica", ma non so in quale percentuale. Non so neppure come funziona. So solo che rende di forma mutevole le loro città, stazioni, qualsiasi cosa siano, entrando in fase con la nostra realtà quantica e uscendone.»

«Non capisco» disse Harman, anticipando Daeman che già provava l'urgenza di dirlo.

«Capirete da soli abbastanza presto. Dovremmo scorgere la città, da quella grande altura all'orizzonte. Saremo lassù più o meno quando farà buio.»

Salirono nel crawler e si sedettero. Ma prima che Savi mettesse in moto il grosso veicolo, Harman disse: «Sei già stata qui». Non era una domanda.

«Sì.»

«Ma prima hai detto di non essere mai stata negli anelli orbitali. Per questo sei già venuta qui?»

«Sì» ammise Savi. «Penso ancora che la risposta per liberare i miei amici dal raggio di neutrini si trovi lassù.» Mosse la testa verso gli anelli equatoriale e polare, vividi nel cielo del tramonto.

«Ma l'altra volta non ci sei riuscita» disse Harman. «Perché?»

Savi si girò sul sedile e sorrise. «Ti dirò perché e come ho fallito se mi dirai perché in realtà vuoi andare lassù. Perché hai trascorso armi a cercare un modo per andare sugli anelli.»

Harman continuò a fissarla per un minuto, poi distolse lo sguardo. «Sono curioso» rispose.

«No» ribatté Savi. Aspettò.

Harman tornò a guardarla e Daeman capì di non averlo mai visto così emozionato. «Hai ragione» sbottò Harman. «Non si tratta di curiosità. Voglio trovare lo spedale.»

«Per vivere più a lungo» concluse piano Savi.

Harman serrò i pugni. «Sì. Per vivere più a lungo. Per continuare a esistere oltre la fottuta ultima Ventina. Perché sono avido di vivere. Perché voglio che Ada abbia mio figlio e voglio essere lì a vederlo crescere, anche se i padri non fanno cose del genere. Perché sono un avido bastardo... avido di vita. Contenta?»

«Sì» disse Savi. Guardò Daeman. «E quali sono le tue ragioni per partecipare a questo viaggio, Daeman *Uhr*?»

Daeman si strinse nelle spalle. «Salterei a casa in un secondo, se qui vicino ci fosse un portale fax.»

«Non ce ne sono. Mi spiace.»

Daeman non badò al sarcasmo e disse: «Perché ci hai condotto qui, vecchia? Ci sapevi venire anche da sola. Sapevi dove trovare il crawler. Perché portare noi?».

«Giusta domanda» constatò Savi. «L'ultima volta che sono venuta ad Atlantide, sono arrivata a piedi. Da nord. Un secolo e mezzo fa. E ho portato con me due eloi... scusa, è un termine insultante. Ho portato con me due giovani donne. Erano curiose davvero.»

«Cos'è accaduto?» chiese Harman.

«Sono morte.»

«Come?» chiese Daeman. «I calibani?»

«No. I calibani uccisero e divorarono l'uomo e la donna che vennero con me la volta precedente, quasi tre secoli fa. A quel tempo non sapevo come mettermi in contatto con la logosfera Prospero, non sapevo niente del DNA.»

«Perché venite sempre in tre?» chiese Harman.

Daeman lo ritenne uno strano quesito. Stava per domandare maggiori particolari sui defunti compagni di viaggio. La vecchia si riferiva a morte permanente? O a semplice morte riparabile nello spedale?

Savi rise. «Fai delle buone domande, Harman *Uhr*. Presto capirai. Capirai perché sono venuta con altre due persone, dopo la mia prima visita da sola ad Atlantide, più di un millennio fa. E non solo ad Atlantide, ma an-

che ad alcune altre loro stazioni. Sull'Himalaia. Nell'isola di Pasqua. Una al polo sud. Quelli sì che erano viaggi divertenti, perché un sonie non può entrare in un raggio di cinquecento chilometri da ogni stazione.»

Daeman non la seguiva più. Lui voleva maggiori particolari sulle vittime uccise e divorate.

«E non hai mai trovato un'astronave, uno shuttle, per andare lassù?» chiese Harman. «Malgrado tutti i tentativi?»

«Non ci sono astronavi» disse Savi. Accese i comandi virtuali, inserì bruscamente la marcia e guidò il veicolo fra nord e nordovest, mentre il sole inondava di rosso tutto il cielo occidentale.

La città dei post-umani si estendeva per chilometri sul letto marino asciutto, con lucenti torri di energia che si alzavano e ricadevano per centinaia di metri. Il crawler passò lentamente fra obelischi di energia, sfere fluttuanti e scalinate di energia rossa che non portavano da nessuna parte, rampe azzurre che comparivano e scomparivano, piramidi azzurre che si ripiegavano su se stesse, un gigantesco toro verde che si muoveva su e giù lungo gialle barre pulsanti e innumerevoli cubi e coni colorati.

Quando Savi si fermò e aprì il portello scorrevole, perfino Harman parve esitare. Savi controllò che i suoi compagni avessero indossato le termotute e prese dal portautensili del crawler tre maschere a osmosi.

Ormai era quasi buio, le stelle si erano unite agli anelli in rotazione nel cielo di un viola quasi nero. Il bagliore della città di energia illuminava, per più di un chilometro in ogni direzione, il letto marino e i campi coltivati. Savi condusse gli altri due su per una scalinata rossa. I gradini della macromolecola ressero il loro peso e Daeman ebbe l'impressione di camminare su una gigantesca spugna.

A una trentina di metri sopra il letto marino la scalinata terminò in una piattaforma nera di un metallo scuro e opaco che non rifletteva la luce. Al centro della piattaforma quadrata c'erano tre poltrone di legno che parevano molto antiche, con un alto schienale e un sedile imbottito, rosso. Le poltrone, equidistanti, erano disposte intorno a un foro nero al centro della piattaforma nera, a circa tre metri l'una dall'altra, rivolte verso l'esterno.

«Sedetevi» disse Savi.

«È uno scherzo?» replicò Daeman.

Savi scosse la testa e occupò la poltrona rivolta a ovest. Harman si sedette. Daeman percorse in tondo la piattaforma, tornò alla poltrona rimasta vuota. «E ora che facciamo? Dobbiamo aspettare qui che succeda chissà

cosa?» Guardò l'alta torre gialla che si ergeva per una trentina di metri lì vicino, il cui materiale d'energia si ridisponeva continuamente come una nube gialla rettangolare.

«Siedi e vedrai» disse Savi.

Daeman si accomodò cautamente. La spalliera della poltrona e gli spessi braccioli presentavano complicati intagli; nel bracciolo sinistro c'era un cerchio bianco e nel destro uno rosso. Daeman non toccò nessuno dei due.

«Quando avrò contato fino a tre» disse Savi «premete il pulsante bianco. Quello di sinistra, Daeman, se sei daltonico.»

«Non sono daltonico, maledizione.»

«Bene. Uno, due...»

«Un momento, un momento!» disse Daeman. «Cosa mi succede se premo il cerchio bianco?»

«Proprio niente» rispose Savi. «Ma dobbiamo premerlo nello stesso istante. Lo scoprii quando venni qui da sola. Pronti? Uno, due, tre.»

Tutti e tre premettero il pulsante bianco.

Daeman schizzò dalla poltrona e corse al bordo della piattaforma nera e poi di una piattaforma rossa, trenta passi più in là, prima di girarsi a guardare. Era rimasto assordato dal getto di energia dietro la poltrona. «Merda santa!» gridò, ma i due ancora in poltrona non avrebbero potuto sentirlo.

Era come un fulmine, pensò Daeman. Un bruciante getto di energia, del diametro di un metro, che sgorgava dal foro al centro del triangolo di poltrone e saliva nel cielo buio. Salì, salì sempre più in alto, poi s'incurvò verso ovest come un impossibile filamento al calor bianco e descrisse un arco, finché l'estremità non scomparve alla vista; ma la parte finale era sempre visibile e si muoveva, come se il fulmine fosse collegato a...

Era davvero collegato - capì Daeman, con un diluvio di paura che rischiò di fargli svuotare l'intestino - all'anello-e in movimento migliaia di chilometri più in alto. Collegato a una delle stelle, a una delle luci mobili, che ora correvano da ovest a est in quell'anello.

«Torna indietro!» continuava a gridare Savi per superare il crepitio e il rombo del filamento d'energia.

Daeman impiegò diversi minuti a tornare, a raggiungere la poltrona vuota, schermandosi gli occhi, con la sua ombra e quella della poltrona proiettate per quindici metri sul tetto piatto nero e rosso dalla luce accecante e crepitante. In seguito non seppe mai spiegare, nemmeno a se stesso, come e perché fosse tornato alla poltrona e perché avesse fatto ciò che aveva fatto dopo.

«Al tre premete il cerchio rosso» gridò Savi. Aveva i capelli ritti, che le frustavano la testa come corti serpenti. Per farsi udire, doveva urlare e vincere il fragore dell'energia. «Uno, due...»

"No, non posso farlo" si ripeteva Daeman, come una litania. "Non lo farò proprio."

«Tre!» gridò Savi. Premette il pulsante rosso. Harman premette il pulsante rosso.

"No!" pensò Daeman. Ma premette con forza il cerchio rosso.

Le tre poltrone di legno saettarono verso il cielo, ruotando intorno al crepitante, mutevole ombelico del fulmine, sfrecciando in alto con tale velocità che un bang sonico echeggiò sul fondo marino, facendo vibrare sugli ammortizzatori il crawler. Un secondo più tardi, meno di un secondo, le tre poltrone furono fuori vista, in alto, mentre il filo di pura energia bianca si torceva e si piegava e si arcuava per seguire i punti di luce che correvano a tutta velocità nell'anello orbitale equatoriale.

39
OLIMPO, ILIO E OLIMPO

Il piccolo robot mi affascina e sono tentato di restare nella Grande Sala degli Dèi per scoprire che cosa succederà; ma non mi fido ad avvicinarmi perché gli dèi mi potrebbero sentire, in questo salone vasto e silenzioso. Il dialogo fra le divinità e il robot è ora in greco antico (gli dèi, almeno, Zeus compreso, usano la lingua che si parla qui e alla quale sono ormai abituato) ma riesco a cogliere solo qualche brano.

«... piccoli automi... giocattoli... dal Grande mare interno... andrebbero distrutti...»

Anziché strisciare più vicino, ricordo d'essere qui per il pettine di Afrodite e di dover tornare a tutti i costi dalle donne di Troia. Il destino di centinaia di migliaia di persone può dipendere da ciò che farò, perciò arretro in punta di piedi e mi allontano dagli dèi e dalle bizzarre macchine; percorro il lungo corridoio laterale e arrivo alla piccola suite di stanze dove qualche giorno fa ho conosciuto la dea dell'amore. È possibile che siano trascorsi solo pochi giorni? È successo di tutto, da allora, e non esagero.

Sento delle voci, voci di dèi, echeggiare da qualche parte nella grande sala, e scivolo nel pied-à-terre di Afrodite, col cuore in gola. Il posto è esattamente uguale a come lo ricordavo: senza finestre, illuminato appena dalle braci di alcuni tripodi, arredato solo con un divano e pochi altri mobi-

li, compreso lo schermo dal tenue bagliore azzurro sulla scrivania di marmo. L'altra volta avevo pensato che lo schermo fosse simile a quello di un computer, e adesso vado a controllare. È proprio così, il lucente rettangolo azzurro non posa sul piano della scrivania, si libra a cinque centimetri dal marmo; non mostra il menu di Windows della Microsoft, ma un solo cerchio bianco che pare invitarmi a toccarlo per accendere lo schermo.

Lo lascio stare.

Ricordo d'avere visto accanto al divano, su un tavolino rotondo, alcuni piccoli oggetti personali di Afrodite; posso solo augurarmi che fra quelli ci sia un pettine. Non c'è. Solo una spilla d'argento, alcuni piccoli cilindri (rossetti per labbra divine?) e, a faccia in giù, uno specchio d'argento splendidamente lavorato, ma nessun pettine.

Maledizione. Non ho idea di dove si trovi la casa di Afrodite, tra le ville disseminate sull'ampia e verdeggiante sommità dell'Olimpo, e non posso certo chiedere indicazioni a un dio. Ho scommesso con Elena che le avrei portato il pettine di Afrodite e ho perduto. Comunque, l'importante era mostrare a quelle donne che posso andare sull'Olimpo e tornare, ma è essenziale che mi sbrighi. Non so quanto le donne troiane aspetteranno.

Prendo lo specchio, senza guardarlo, e mi concentro sulla stanza nel piano interrato del tempio di Atena. Aziono il medaglione.

Quando ricompaio, ci sono sette donne, non le cinque che avevo lasciato lì qualche minuto fa. Tutte arretrano di un passo nel vedermi comparire dal nulla, ma una di loro strilla come impazzita e si copre il viso. Ho appena il tempo di vederla in faccia e la riconosco: è Cassandra, la bellissima figlia di re Priamo.

«Hai portato il pettine, Hock-en-bear-eeee? La prova che puoi andare sull'Olimpo come fanno gli dèi?»

«Non ho avuto il tempo di cercarlo» rispondo. «Ma ho preso questo.» Porgo lo specchio alla più vicina, Laodice, figlia di Ecuba.

«Le incisioni sul manico d'argento e sul dorso dello specchio» dice Elena «somigliano a quelle che ricordo sul pettine della dea, ma...»

S'interrompe perché Laodice ansima e rischia di lasciar cadere lo specchio. La sacerdotessa, Teanò, lo prende, vi si rimira, sbianca in viso e lo passa ad Andromaca. La moglie di Ettore guarda e arrossisce. Cassandra lo toglie di mano ad Andromaca, fissa la propria immagine e strilla di nuovo.

Ecuba lancia un'occhiataccia a Cassandra e le strappa via lo specchio. Capisco subito che non corre buon sangue fra le due donne e ricordo il motivo: Cassandra, ricevuto da Apollo il potere della profezia, ha chiesto con

insistenza a re Priamo di far uccidere il figlio di Ecuba, Paride, appena fosse nato. Fin dall'infanzia Cassandra ha previsto la tragedia che sarebbe derivata dalla cattura di Elena e la conseguente guerra. Ma, secondo la tradizione, il dono di Apollo era accompagnato da una maledizione: Cassandra avrebbe visto il futuro, ma non sarebbe stata creduta.

Ora Ecuba, a bocca aperta, fissa l'immagine nello specchio.

«Cosa c'è?» chiedo. Qualcosa non va, in quello specchio.

Elena lo prende dalle mani della madre di Ettore e me lo passa. «Vedi, Hock-en-bear-eeee?»

Guardo. La mia immagine è... strana. Sono e non sono io. Ho mento più volitivo, naso più piccolo, occhi più arditi, zigomi più alti, denti più bianchi... «Avete visto tutte la stessa cosa?» chiedo. «L'immagine idealizzata di voi stesse?»

«Sì» conferma Elena. «Lo specchio di Afrodite mostra solo bellezza. Abbiamo visto noi stesse come dee.»

Non riesco a immaginare che Elena possa essere più bella di quanto sia già, ma annuisco e tocco la parte riflettente. Non è vetro. È morbida al tatto, cedevole, più simile allo schermo a cristalli liquidi di un computer portatile. Forse lo specchio è proprio un computer e nel dorso inciso potrebbero esserci potenti microchip e programmi video morfici che eseguono algoritmi di simmetria, proporzioni ideali e altri elementi di bellezza come la percepiscono gli esseri umani.

«Hock-en-bear-eeee» dice Elena «lascia che ti presenti altre due di noi che abbiamo fatto venire qui stamattina per giudicare se dici o no il vero. La più giovane è Cassandra, figlia di Priamo. La più anziana è Erofile, "amata da Era", la più vecchia delle sibille e delle sacerdotesse di Apollo Sminteo. È stata Erofile a interpretare il sogno di Ecuba fatto tanti anni fa.»

«Quale sogno?» chiedo.

Ecuba, che a quanto pare non guarda mai Erofile né Cassandra, dice: «Quando ero gravida del secondo figlio, Paride, ho sognato di generare una torcia accesa che appiccava fuoco a Ilio e la radeva al suolo. E quel figlio diventava una furiosa Erinni... una figlia di Crono per alcuni, la figlia di Forci per altri, la figlia di Ade e di Persefone per altri ancora ma, per voce comune, più probabilmente la figlia della implacabile Notte. Questa Erinni di fiamme non aveva ali, ma assomigliava alle arpie. L'alito le puzzava di zolfo. Dagli occhi le colava una bava velenosa. Parlava con voce simile al muggito di bovini atterriti. Portava nella cintura una frusta di cor-

regge con borchie di ottone. Teneva una torcia in una mano e un serpente nell'altra, abitava negli Inferi ed era nata per vendicare gli affronti alle madri. Il suo approssimarsi era annunciato da tutti i cani di Ilio, che abbaiavano come in pena».

«Ehi, che sogno!» esclamo.

«Ho intuito che quella Erinni era il bambino in seguito chiamato Paride» dice la vecchiaccia chiamata Erofile. «Anche Cassandra lo previde e raccomandò che il bambino fosse ucciso non appena uscito dal ventre.» Lancia a Ecuba un'occhiata di fuoco. «Il nostro consiglio fu ignorato.»

Elena si mette letteralmente fra le due donne. «Tutte, qui, Hock-en-beareeee, abbiamo avuto visioni di Troia data alle fiamme. Ma non sappiamo quale delle nostre visioni sorga semplicemente dall'ansia per noi stesse, per i nostri figli e i nostri mariti e quale sia dovuta al dono divino della veggenza. Così dobbiamo giudicare le tue visioni. Cassandra ha delle domande da farti..»

Mi giro a guardare Cassandra. È bionda e anoressica, ma pur sempre di una bellezza stupefacente. Ha unghie rosicchiate e sanguinanti, non smette un attimo di torcere e intrecciare le dita. Non riesce a stare ferma. Ha occhi bordati di rosso come le unghie. Mi ricorda le foto di bellissime stelline del cinema in cura per tossicodipendenza.

«Non ho sognato di te, uomo insignificante» dice Cassandra.

Lascio perdere l'insulto e rimango in silenzio.

«Ma ti chiedo questo» continua Cassandra. «Una volta sognai di re Agamennone e della regina Clitennestra, vedendoli come un grande toro reale e una vacca. A te cosa dice questo sogno, o Profeta?»

«Non sono un profeta» replico. «Il vostro futuro è il mio passato, tutto qui. Ma hai visto Agamennone come un toro perché sarà macellato come un bue al suo ritorno a casa, a Sparta.»

«Nel suo stesso palazzo?»

«No.» Mi sento come sotto il torchio agli esami orali all'Hamilton College, dove ho frequentato i primi anni d'università. «Agamennone sarà ucciso in casa di Egisto.»

«Per mano di chi? Per volontà di chi?»

«Clitennestra.»

«Per quale ragione, o Non-profeta?»

«Il sacrificio della loro figlia Ifigenia, voluto da Agamennone.»

Cassandra continua a fissarmi, ma annuisce lievemente alle altre donne. «E cosa sogni di me e del mio futuro, o Veggente?» chiede, sarcastica.

«Sarai selvaggiamente stuprata in questo stesso tempio» rispondo.

Pare che nessuna respiri. Forse ho esagerato. Be', quella puttana vuole la verità e la verità le dico.

Cassandra pare imperterrita, perfino compiaciuta. Mi rendo conto che la giovane profetessa da anni ha visto in sogno il proprio stupro. Nessuno ha mai dato ascolto ai suoi avvertimenti. Sarà un sollievo, per lei, udire uno che conferma le sue visioni.

Ma quando parla di nuovo, usa un tono tutt'altro che compiaciuto. «Chi mi stuprerà, qui nel tempio?»

«Aiace.»

«Il Grande o il Piccolo?» chiede. Pare nevrotica e ansiosa, ma anche molto attraente e vulnerabile.

«Aiace il Piccolo» dico. «Aiace di Locri.»

«E che cosa starò facendo qui nel tempio, Piccolo Uomo, quando Aiace di Locri mi violenterà?»

«Starai tentando di salvare o di nascondere il Palladio» rispondo. Con un cenno indico la piccola statua a tre metri da me.

«E Aiace il Piccolo resterà impunito, o Uomo?»

«Annegherà nel viaggio di ritorno. Quando la sua nave si schianterà sugli scogli Girei. Quasi tutti gli studiosi lo ritengono un segno dell'ira di Atena.»

«La dea porterà sventura su Aiace di Locri per l'ira causatale dal mio stupro o per vendicare la profanazione del suo tempio?» chiede Cassandra.

«Non so. La seconda, probabilmente.»

«Chi altri si troverà nel tempio mentre sarò stuprata, o Uomo?»

Qui devo pensarci un secondo. «Odisseo» dico infine, con voce in crescendo, come uno studente che si auguri d'avere dato la risposta esatta.

«Chi altri, oltre a Odisseo, figlio di Laerte, sarà testimone della mia profanazione quella notte?»

«Neottolemo» dico, dopo averci pensato.

«Il figlio di Achille?» interviene Teanò, con un sogghigno. «Ha nove anni ed è rimasto ad Argo.»

«No» replico «ha diciassette anni ed è uno spietato guerriero. Lo chiameranno qui, da Sciro, quando Achille sarà ucciso. Neottolemo sarà con Odisseo nel ventre del grande cavallo di legno.»

«Cavallo di legno?» ripete Andromaca.

Però vedo, dalle pupille dilatate di Elena, Erofile e Cassandra, che tutt'e tre hanno avuto visioni del cavallo.

«Questo Neottolemo ha un altro nome?» chiede Cassandra. Ha il tono e l'intensità di uno zelante pubblico ministero.

«Alle generazioni future sarà noto come Pirro» rispondo. Mi sforzo di ricordare i più piccoli particolari riportati nei commentari, nei poeti ciclici, nei frammenti Ciprii di Proclo e nel mio amato Pindaro (ne è passato, di tempo, da quando ho letto Pindaro). «Dopo la guerra, Neottolemo non salperà per tornare nella vecchia casa di Achille a Sciro, ma sbarcherà in Molossia, sul lato occidentale dell'isola. I re successivi lo chiameranno Pirro e sosterranno di discendere da lui.»

«Farà altro, nella notte in cui i greci prenderanno Troia?» insiste Cassandra.

Guardo la giuria di donne troiane (moglie di Priamo, figlia di Priamo, madre di Scamandrio, sacerdotessa di Atena, una sibilla con poteri paranormali); poi la giovane donna condannata a vedere il futuro ed Elena, moglie sia di Menelao sia di Paride. Tutto sommato preferirei i giurati di O.J. Simpson. «Pirro, noto adesso come Neottolemo, quella notte ucciderà re Priamo nel tempio di Zeus» dico. «Getterà Scamandrio giù dalle mura e farà schizzare sulle rocce il cervello del bambino. Porterà personalmente Andromaca alla nave delle schiave. L'ho già detto alle altre.»

«E questa notte giungerà presto?» insiste Cassandra.

«Sì.»

«Mesi e anni o giorni e settimane?»

«Giorni e settimane.» Cerco di stimare quanti giorni passeranno prima che Achille uccida Ettore e Troia cada, se e quando la tabella di marcia dell'*Iliade* si riassesterà. Non molti.

«Ora dicci... dimmi, o Uomo... quale sarà il mio destino dopo lo stupro di Ilio e di Cassandra» ordina, brusca, Cassandra.

Qui esito. Mi sento la bocca secca. «Il tuo destino?» ripeto.

«Il mio destino, o Uomo del Futuro» sibila la bellissima bionda. «Di sicuro, violentata o no, non sarò lasciata qui, mentre Andromaca sarà trascinata in schiavitù e la nobile Elena sarà reclamata di nuovo dal rabbioso Menelao. Che ne sarà di Cassandra, o Uomo?»

Cerco di umettarmi le labbra. "Può vedere il suo stesso destino?" mi chiedo. Non ho idea se il suo dono della profezia vada al di là della caduta di Troia. Qualcuno, credo il poeta e studioso Robert Graves, tradusse il nome Cassandra come "colei che intrappola gli uomini". Ma lei è anche una donna che ha avuto dagli dèi la maledizione di dire sempre la verità. Decido di fare la stessa cosa. «A causa della tua bellezza, Agamennone ti

reclamerà come concubina» dico, con voce appena percettibile. «Ti porterà con sé in patria, come concubina.»

«Gli genererò figli, prima dell'arrivo?»

«Credo di sì» dico, suonando ridicolo alle mie stesse orecchie. Non faccio altro che mescolare Omero con Virgilio, Virgilio con Eschilo e tutti con Euripide. Diavolo, perfino Shakespeare ci provò, con questa storia. «Due gemelli» soggiungo, dopo una pausa. «Teledamo e... ah... Pelope.»

«E quando giungerò a Sparta, patria di Agamennone?» insiste Cassandra.

«Clitennestra ti ucciderà, con la stessa ascia con cui uccide Agamennone» dico, con voce più acuta di quanto non voglia.

Cassandra sorride. Non è un sorriso piacevole. «Prima o dopo avere decapitato Agamennone?»

«Dopo» rispondo. 'Fanculo. Se può sopportarlo lei, posso sopportarlo anch'io. Probabilmente sono un uomo morto in ogni caso. Ma userò lo storditore sul maggior numero possibile di quelle puttane, prima che mi buttino giù. «Clitennestra deve inseguirti per un poco» dico. «Ma alla fine ti raggiunge. E taglia la testa anche a te. E poi uccide i tuoi gemelli.»

Le sette donne mi fissano a lungo in silenzio e il loro sguardo è imperscrutabile. Mi riprometto di non giocare mai a poker con una di quelle donnacce. Poi Cassandra dice: «Sì, quest'uomo conosce il futuro. Se la sua visione e la sua presenza qui sono un dono degli dèi o un loro trucco per scoprire il nostro tradimento, non lo so. Ma dobbiamo fidarci di lui, per il nostro segreto. Il tempo che manca alla caduta di Ilio è troppo breve per fare altrimenti».

Elena annuisce. «Hock-en-bear-eeee, usa il medaglione per andare nel campo degli achei. Porta Achille a casa di Ettore, nel vestibolo della stanza del bambino, all'ora del prossimo cambio della guardia sulle mura di Ilio.»

Rifletto. Il gong rintocca e la guardia cambia a quelle che sarebbero le undici e mezzo antimeridiane. Ossia fra circa un'ora.

«E se Achille non vuole venire?» chiedo.

Lo sguardo collettivo che le donne riversano su di me è ora sette parti di disprezzo e tre di compassione.

Mi telequanto come se avessi il diavolo alle calcagna.

Non dovrei farlo, è una sciocchezza, e lo faccio soprattutto perché ho paura di affrontare Achille; ma per tutto l'interrogatorio di Cassandra ho ripensato con curiosità al piccolo robot sull'Olimpo. Certo, ho già visto sull'Olimpo cose bizzarre (anche senza contare dèi e dee, già abbastanza

bizzarri per conto loro), come il gigantesco Guaritore a forma d'insetto. Ma un certo non so che nel piccolo robot, ammesso che sia un robot, mi ha colpito. Quel robot non pareva appartenere a nessuno dei due mondi fra i quali ho diviso il mio tempo negli ultimi nove anni, l'Olimpo e Ilio. Pareva più legato al mio mondo, al mio vecchio mondo. Al mondo reale. Non chiedetemi perché. Non ho mai visto un robot umanoide, se non nei film di fantascienza.

E poi, mi dico, ho un'ora di tempo, prima di portare Achille da Ettore. Mi metto l'Elmo di Ade e mi telequanto nella Grande Sala degli Dèi.

Il piccolo robot e gli altri congegni, compresa la grossa macchina a forma di granchio, non ci sono più, ma Zeus è ancora lì. Insieme a gran parte degli dèi, compreso il dio della guerra, Ares, che ricordavo nella vasca di guarigione accanto a quella di Afrodite.

"Madre misericordiosa" penso "dov'è adesso Afrodite?" Lei mi vede anche se indosso l'Elmo di Ade. Ha ordinato alla Musa di darmi l'elmo solo perché poteva rintracciarmi ogni volta che voleva. Sarà già fuori della vasca? "Oh, Cristo!"

Ares strepita con tutti gli dèi, mentre Zeus siede sul trono. «Là sotto regna la follia!» grida. «Manco qualche giorno e voi vi lasciate sfuggire di mano la guerra! Il Caos impera! Achille ha ucciso Agamennone e ha preso il comando degli eserciti achei. Ettore è in ritirata, mentre la vittoria dei troiani era un augusto ordine di Zeus.»

"Agamennone è morto? Achille ha il comando? Merda santa!" Non siamo più nell'*Iliade*, caro mio.

«E gli automi che ti ho portato, signore Zeus? Questi... moravec?» chiede Apollo, con voce che echeggia nell'enorme sala. Vedo altri dèi e dee riempire i mezzanini in alto. La piscina-televisore incassata nel pavimento mostra scene di follia e di sangue nelle linee di battaglia troiane e nel campo argivo. Ma mi concentro sull'enorme, poderoso Zeus dalla barba bianca, assiso sul trono d'oro. Ha polsi massicci, come una scultura di Rodin in marmo di Carrara. Sono tanto vicino da vedergli i peli brizzolati sul petto nudo.

«Calma, Apollo, nobile arciere» romba il dio di tutti gli dèi. «Ho ordinato che gli automi moravec siano eliminati. Ormai Era li avrà già distrutti.»

"Può andare peggio di così?" mi chiedo.

E proprio in quel momento, affiancata da Teti, madre di Achille, e dalla mia Musa, entra nella sala Afrodite.

40
ANELLO EQUATORIALE

Daeman urlò per tutta l'ascesa.

Probabilmente anche Savi e Harman urlavano, non avrebbero potuto farne a meno, ma Daeman udiva solo il proprio grido. Le poltrone erano decollate in verticale, poi avevano cominciato a beccheggiare ruotando sull'asse costituito dal fulmine e Daeman - a faccia in giù, tremila metri sopra il verdeggiante bacino del Mediterraneo, senza smettere un secondo di urlare - si era sentito compresso con forza: un impedimento era causato dall'accelerazione, ma l'altro era una costante, generale pressione dovuta di sicuro a una sorta di campo di forza. Non solo lo schiacciava sui cuscini della poltrona che saliva a tutta velocità, ma gli premeva sul viso, sul petto, nella bocca, nei polmoni.

Daeman continuò a urlare.

Le tre poltrone ruotavano in senso antiorario intorno al massiccio dardo di bianca energia e all'improvviso Daeman si trovò a fronteggiare le stelle e gli anelli. Continuò a urlare: sapeva che la poltrona non avrebbe smesso di ruotare, che stavolta lui sarebbe caduto fuori e che la caduta sarebbe stata da un'altezza di decine di migliaia di metri.

Non cadde, ma urlò giù alla Terra, mentre volavano più in alto. La traiettoria pareva ora quasi piatta, quasi parallela alla superficie del pianeta così lontano, in basso. Era notte sopra l'Asia centrale, ma cumuli torreggiami, estesi per centinaia di chilometri, erano illuminati dall'interno, rapidi lampi che rischiaravano la rossa massa terrestre visibile fra la perlacea copertura di nubi. Daeman non sapeva che era l'Asia centrale. Le poltrone ruotarono di nuovo, gli mostrarono le stelle e gli anelli e un sottile strato di atmosfera, ora ben visibile in basso; poi il sole parve sorgere di nuovo, a ovest, con una diffrazione prismatica in quel menisco di atmosfera, vividi festoni rossi e gialli.

Ormai erano fuori dal novantanove per cento dell'atmosfera, ma Daeman non lo sapeva. Il campo di forza gli forniva aria, gli impediva di essere lacerato da forze gravitazionali, gli concedeva una sacca d'aria dove gridare e lui era già diventato quasi rauco, quando si rese conto che si avvicinavano all'anello-e.

L'anello non era ciò che aveva sempre immaginato, ma Daeman era troppo preso a stringere con forza i braccioli della poltrona e a urlare, per notarlo. Aveva sempre immaginato gli anelli dei post come strutture com-

poste di migliaia di lucenti cilindri, contenitori di vetro o di metallo nei quali si vedevano i post-umani divertirsi e dedicarsi alle loro occupazioni. Non era affatto così.

Molti degli oggetti brillanti verso cui salivano velocemente, con il fulmine filiforme che oscillava e tremolava e correva ancora più su e lontano da loro che lo cavalcavano, erano complesse strutture di puntoni e cavi e lunghi tubi di vetro, più simili ad antenne che a case orbitali. All'estremità di alcune strutture c'erano ardenti sfere di energia, ciascuna con al centro una sfera pulsante, nera. Altre strutture sostenevano specchi giganteschi - ciascuno del diametro di chilometri, notò Daeman, senza smettere di urlare - che riflettevano o emettevano verso altri specchi un raggio di energia, azzurro o giallo o bianco opaco. Luccicanti anelli e sfere, che parevano fatti della stessa energia-materia esotica di Atlantide, scagliavano raggi laser e facevano pulsare propulsori d'assetto in scoppi studiati che si aprivano e si allargavano in ardenti coni di particelle. Nessuna sfera o anello o struttura pareva una possibile abitazione per post-umani.

L'orizzonte terrestre divenne chiaramente curvo, poi ancora più curvo, come un arco teso lentamente. Il sole tramontò di nuovo, a ovest, e il cielo esplose di stelle solo appena meno luminose delle brillanti strutture dell'anello in alto. Molto più in basso, migliaia di chilometri almeno, Daeman scorse una catena di montagne dalla cima coperta di neve, brillanti nella luce delle stelle e dell'anello. Più lontano verso ovest, nei pressi del limbo marcatamente ricurvo del pianeta, luccicava un oceano. All'improvviso la rotazione delle poltrone rallentò e Daeman piegò il collo per guardare in su.

Fra le incastellature in movimento e gli specchi ruotava una montagna con una città avviluppata tutt'intorno.

Daeman smise per un attimo di urlare, mentre le poltrone si inclinavano con violenza in avanti e il campo protettivo lo premeva con più forza contro il sedile e la spalliera, e in quel secondo di pausa notò che il cavo di energia lungo il quale scivolavano terminava nella lucente città sul gigantesco lastrone di roccia.

Quella città non era di energia, pareva di vetro; e le centinaia di migliaia di pannelli e di sfaccettature erano illuminati dall'interno. Daeman pensò a una gigantesca lanterna giapponese. Proprio mentre si rendeva conto che il loro rotante triangolo di poltrone si sarebbe schiantato contro una delle più alte guglie circolari nell'estremità vicina della montagna orbitante, la poltrona si capovolse completamente e il campo di forza gli tolse il fiato: la

decelerazione fu tanto violenta da fargli passare la vista dal rosso al nero e di nuovo al rosso.

Non avevano rallentato abbastanza. Daeman urlò ancora, ormai completamente rauco. Poi le poltrone urtarono l'edificio, di sicuro alto un centinaio di piani.

Non ci fu schianto di vetri rotti né un fatale arresto improvviso. La parete dell'edificio si distorse, li assorbì e li incanalò in un lungo cono lucente, come se si fossero tuffati in cedevole gomma gialla; poi l'imbuto li sputò fuori, in una stanza con sei lucenti pareti bianche. Il cavo di energia scomparve. Le poltrone volarono in direzioni diverse. I campi di forza si spensero.

Daeman urlò un'ultima volta, scivolò sul duro pavimento, rimbalzò contro una parete ancora più dura, poi contro il soffitto e di nuovo sul pavimento. Allora vide solo tenebra.

Stava cadendo.

Daeman rinvenne bruscamente: corpo e cervello gli dicevano che ruzzolava, cadeva. Dalla poltrona? Sulla Terra? Aprì la bocca per urlare di nuovo, ma la richiuse subito, accorgendosi di galleggiare a mezz'aria, mentre Savi lo teneva per un braccio e Harman per l'altro.

"Sto galleggiando? Sto cadendo!" Si contorse, si dimenò, ma Savi e Harman (anche loro galleggiavano nella bianca stanza) ruzzolarono con lui a mezz'aria e continuarono a tenerlo per le braccia.

«Va tutto bene» disse Savi. «Siamo a gravità zero.»

«A cosa?» ansimò Daeman.

«Gravità zero. Assenza di peso. Tieni, mettiti questa.» Gli diede una maschera osmotica. Gli avevano già calato sul viso il cappuccio della termotuta che automaticamente gli aveva coperto le mani. Daeman si dibatté, confuso, ma la vecchia e l'anziano gli tirarono sul naso e sulla bocca la maschera osmotica.

«È stata concepita come respiratore d'emergenza in caso d'incendio o in presenza di gas tossici» disse Savi. «Ma funzionerà anche nel vuoto, per alcune ore.»

«Vuoto?» ripeté Daeman.

«La città dei post ha perduto la gravità e anche un mucchio d'aria» disse Harman. «Abbiamo già attraversato il muro, mentre eri svenuto. C'è aria sufficiente per nuotarci, ma non per respirare.»

"Sufficiente per nuotarci?" pensò Daeman, malgrado il mal di testa. "Abbiamo già attraversato il muro? Sono impazziti tutt'e due." Disse:

«Come si perde gravità?».

«Credo che usassero campi di forza per conservare una certa gravità su questo asteroide» spiegò Savi. «Questo masso non è tanto grande da generare per conto suo una gravità apprezzabile e la città interna mostra segni di essere orientata verso il terreno.»

Daeman non chiese che cos'era un asteroide. Non gli importava. «Possiamo tornare giù?» domandò e subito aggiunse: «Su quelle poltrone non mi ci siedo mai più».

Il sorriso di Savi era visibile anche sotto la maschera osmotica. La vecchia si era tolta gli indumenti per sfruttare al meglio la termotuta (ne indossava una color pesca) e quella, non più spessa di una mano di vernice, lasciava vedere quanto fosse magra e ossuta. Anche Harman indossava solo una termotuta, azzurra. Daeman si guardò e si rese conto che lo avevano spogliato e che la sua termotuta, verde, lasciava vedere quanto fosse grasso. Con termotuta e maschera osmotica, udiva la voce degli altri dagli auricolari e anche la lieve eco della propria voce che gracchiava nel microfono incorporato.

«Quelle poltrone per un bel po' non andranno più da nessuna parte» disse Savi. Indicò col capo i pezzi di poltrone rotte e di imbottiture che galleggiavano a mezz'aria.

«Non posso credere che i post viaggiassero regolarmente fino agli anelli in quegli affari» disse Harman. Il lieve tremito nella voce rivelò a Daeman di non essere l'unico ad avere odiato quel viaggio.

«Forse erano tutti fanatici delle montagne russe» disse Savi.

«Cosa sono le...» cominciò Daeman.

«Lascia perdere» lo anticipò Savi. Prese lo zaino che aveva tenuto in grembo durante tutto il volo d'ascesa e disse: «Siete pronti ad attraversare il muro e a incontrare i post?».

Attraversare il muro non presentò grandi difficoltà. A Daeman parve semplice come spingere una sorta di membrana cedevole o forse nuotare in una fitta cascata d'acqua calda.

"Nuotare" pensò. Nell'aria. Anche dopo trenta minuti di nuoto, ne ricavò una fuggevole impressione di bizzarria. All'inizio aveva agitato in ogni direzione le braccia e le gambe, scalciando quasi a caso, senza riuscire in pratica a muoversi e finendo inevitabilmente per capovolgersi; poi aveva imparato il trucco di darsi la spinta, con i piedi, da un oggetto solido all'altro, anche per distanze di una trentina di metri, usando le gambe per la

propulsione e le palme a coppa per piccole correzioni di rotta durante il percorso.

Tutti gli edifici parevano collegati e quella che nell'avvicinarsi era parsa vivida illuminazione interna risultò illusione. Le finestre brillavano di calda luce, ma erano le finestre stesse a emetterla. Gli ampi interni (il primo ambiente dove si trovarono, attraversato il bianco muro, era largo un centinaio di metri e alto almeno trecento, con terrazze aperte che si alzavano su tre lati. dello spazio delimitato da colonne) erano tutti fiocamente illuminati dal bagliore arancione delle distanti finestre lungo le pareti e davano a Daeman la sensazione di muoversi sott'acqua a grande profondità. Per rinforzare l'illusione di trovarsi sott'acqua, varie piante incolte erano cresciute fino a una quindicina di metri e ondeggiavano al minimo soffio d'aria come distese di fuchi.

Daeman sentiva quanto era rarefatta l'atmosfera, mentre cercava di nuotare in ciò che restava dell'aria. E anche se la termotuta gli copriva tutta la pelle esposta e conservava il calore corporeo, Daeman sentiva comunque il gelo all'esterno dello strato molecolare. Ne vedeva anche gli effetti, perché i pannelli di vetro erano coperti di una sottile patina di ghiaccio e occasionali gruppi di cristalli di ghiaccio che galleggiavano liberamente e mandavano riflessi, come pulviscolo in raggi di luce.

Dopo soli cinque minuti passati a scalciare e nuotare negli edifici collegati dell'asteroide, incapparono nei primi cadaveri.

Un tempo il terreno in basso era coperto d'erba, di piante terrestri e di alberi, di piante e di fiori che Daeman non aveva mai visto sulla Terra, ma ormai era tutto morto, a parte le ondeggianti torri di fuchi. Mentre il terreno era simile a un parco, balconate aperte su colonne metalliche, aree per pranzare e riunirsi, erano poste a mo' di festoni sui muri; e le finestre mostravano quanto scarsa doveva essere la gravità generata dal campo di forza. I post-umani dovevano essere stati in grado di spingersi su dal "terreno" e volare un centinaio di metri in verticale, prima d'avere bisogno di un'altra piattaforma aperta o di un gradino aereo per darsi di nuovo la spinta. Molte piattaforme avevano ancora tavolini coperti di ghiaccio, sedie rovesciate, divani tondeggianti e arazzi non fissati alle pareti.

E cadaveri.

Savi si diede la spinta e salì fino a una terrazza larga quasi una trentina di metri. Un tempo si trovava chiaramente a lato di una sottile cascata che si riversava giù da una balconata centocinquanta metri più in alto, nel muro di permacemento; ma ora l'acqua si era solidificata in un fragile traliccio

di ghiaccio e fra i tavolini c'erano solo cadaveri galleggianti.

Cadaveri di donne. Tutte donne, anche se quei grigi oggetti parevano più mummie di cuoio che creature dell'uno o dell'altro sesso.

In realtà i cadaveri erano decomposti pochissimo, ma gli effetti del gelo estremo e della pressione atmosferica sempre minore li avevano rinsecchiti e ghiacciati nel corso di anni o decenni o secoli. Quando Daeman si avvicinò al primo gruppo di cadaveri (tutti in grado di galleggiare liberamente nell'assenza di gravità, ma impigliati nelle maglie di quella che un tempo era stata una sorta di rete decorativa fra l'area pranzo e la cascata) decise che erano passati secoli, non semplici decenni, da quando quelle donne avevano respirato e camminato e svolazzato in quello che secondo Savi era stato probabilmente un decimo della gravità terrestre e riso e fatto qualsiasi altra cosa i post-umani avessero fatto prima di... prima di che cosa? Gli occhi delle donne erano ancora intatti, anche se congelati e velati di bianco nel viso grigio della consistenza del cuoio, e Daeman fissò gli sguardi lattei dei cadaveri come se potesse leggervi una risposta. Poiché non ne giungeva nessuna, si schiarì la voce e chiese, nel microfono della maschera osmotica: «Secondo voi, chi le ha uccise?».

«Me lo chiedevo anch'io» disse Harman, librato presso un altro gruppo di cadaveri. L'azzurro della sua termotuta aveva un effetto quasi sconvolgente nella fioca, funerea luce, contro il grigio della pelle dei cadaveri. «Depressurizzazione improvvisa?»

«No» rispose Savi. Il suo viso era a qualche centimetro da quello di una donna morta. «Non c'è emorragia negli occhi né segni d'asfissia o di esplosione dei timpani, come accadrebbe se un cataclisma avesse causato un'improvvisa perdita di pressione atmosferica. E guardate questa.»

Gli altri due si avvicinarono. Savi infilò tre dita guantate in un foro frastagliato nel collo del cadavere. Le dita scomparvero fino alle nocche. Disgustato, Daeman si diede una spinta e arretrò, ma non prima di notare che pure gli altri cadaveri avevano simili ferite slabbrate, nel collo, nelle cosce o nella cassa toracica.

«Animali che si nutrono di cadaveri?» domandò Harman.

«No, non credo» rispose Savi. Passò da un cadavere all'altro e ispezionò ogni ferita. «Non sono nemmeno effetti della decomposizione. Non credo che qui ci fossero molti batteri vitali, prima che l'aria cominciasse a sfuggire e il gelo a penetrare. Forse i post-umani non avevano neppure batteri nell'intestino.»

«Com'è possibile?» chiese Daeman.

Savi si limitò a scuotere la testa. Si accostò a due cadaveri impigliati alle sedie sulla piattaforma vicina. Questi mostravano ferite più grandi nel ventre. Brandelli di vestiti strappati galleggiavano nell'aria rarefatta e gelida. «Si direbbe che li abbiano dilaniati a morsi» mormorò Savi.

«Cosa?» esclamò Daeman e si accorse di quanto fosse attutito il suono della sua voce nel trasmettitore della tuta.

«Credo che queste persone, questi post, siano morti per le ferite» disse Savi. «Qualcosa ha dilaniato a morsi la gola e il ventre di questi disgraziati e ha strappato loro il cuore.»

«Cosa?» ripeté Daeman.

Anziché rispondere, Savi estrasse dallo zaino la pistola e la sistemò nel riquadro adesivo sulla coscia della termotuta. Indicò in basso il viale a cielo aperto della città interna, nel punto dove questo faceva una curva, circa un chilometro più avanti. «Là c'è qualcosa che si muove» disse.

Senza aspettare di vedere se i due uomini la seguivano, si diede una spinta e galleggiò in quella direzione.

41
OLYMPUS MONS

Dopo la cattura, Mahnmut pensò che avrebbe fatto meglio ad azionare il Congegno, qualsiasi cosa fosse, non appena il dio biondo nel cocchio volante aveva distrutto il pallone e cominciato a trainarli su Olympus Mons.

Ma non poteva arrivare al Congegno. Né al trasmettitore. Né a Orphu. Riusciva solo a tenersi aggrappato alla murata della navicella, mentre volavano verso il vulcano quasi a velocità mach 1. Se il Congegno, il trasmettitore e Orphu non fossero stati legati alla piattaforma della navicella, con tutte le funi e i cavi che Mahnmut era riuscito a ricuperare, sarebbero caduti da dodicimila metri sull'altopiano fra il più a nord dei vulcani del Tharsis, Ascraeus, e il mare Tethys.

Il dio nella macchina volante, che portava con una sola mano tutte quelle tonnellate di peso morto e in più i cavi raggruppati, salì di quota e si diresse verso Olympus Mons da nord. Anche con le corte gambe penzolanti e i manipolatori conficcati profondamente nella murata della navicella, Mahnmut riconobbe che era un gran bel panorama.

Una massa di nubi quasi solida copriva gran parte della regione fra i vulcani del Tharsis e Olympus Mons: solo le scure ombre dei vulcani sbucavano da quella coltre. Il sole nascente, piccolo ma molto luminoso verso

sudest, indorava vividamente l'oceano e le nubi. Il riflesso sul mare Tethys era così sfavillante che Mahnmut fu costretto ad aumentare i filtri polarizzanti. Olympus Mons, che si ergeva proprio al bordo dell'oceano Tethys, era sbalorditivo nella sua immensità, un infinito cono di campi di ghiaccio che si alzavano fino alla vetta di un verde incredibile, con una serie di laghi azzurri nella caldera.

Il cocchio si abbassò e Mahnmut vide gli strapiombi verticali di quattromila metri alla base del quadrante di nordovest e, sebbene questi fossero in ombra, scorse pure le minuscole strade e gli edifici in quella che pareva una stretta striscia di spiaggia, ma era quasi certamente un tratto di costa largo tre o quattro chilometri fra le pareti a picco e l'oceano indorato dal sole. Ancora più a nord e più al largo sul mare, mutato in isola dal terraforming, c'era il Lycus Sulci, che pareva una testa di lucertola sollevata verso Olympus Mons.

Mahnmut descrisse a Orphu tutto ciò che vedeva, parlando senza muovere le labbra, sul canale a fascio compatto. Il solo commento del moravec di Io fu: «Pare grazioso, ma avrei preferito fare l'escursione per conto nostro».

Mahnmut ricordò di non essere lì per ammirare il paesaggio quando il gigantesco umanoide abbassò il cocchio verso la vetta del gigantesco vulcano. Tremila metri sopra i più alti pendii innevati, il cocchio attraversò un campo di forza (i sensori di Mahnmut registrarono lo shock dell'ozono e i picchi di voltaggio) e poi riprese l'assetto orizzontale per l'avvicinamento conclusivo alla verde cima erbosa.

«Mi dispiace di non avere scorto prima quel tipo sul cocchio e di non avere tentato manovre eversive» disse Mahnmut a Orphu, negli ultimi istanti prima di chiudere la comunicazione per l'atterraggio.

«Non è colpa tua» replicò Orphu. «Questi deus ex machina hanno un modo tutto loro d'arrivare di soppiatto addosso a noi gente di lettere.»

Dopo l'atterraggio, il dio che li aveva catturati afferrò per il collo Mahnmut e lo portò senza tante cerimonie nel più vasto spazio artificiale che il piccolo moravec avesse mai visto. Altri dèi uscirono, presero Orphu, il Congegno e la trasmittente e li portarono dentro. Ancora altri dèi entrarono nella sala, mentre Zeus ascoltava il primo dio descrivere la cattura. Mahnmut si rassegnò a pensare che le persone dei cocchi si ritenevano davvero dèi e immaginò che la loro scelta di stare su Olympus Mons non fosse una coincidenza. Le nicchie con ologrammi di decine e decine di altri dèi"

e dee rafforzarono la sua ipotesi. Poi l'über-dio che Mahnmut ipotizzò fosse Zeus cominciò a parlare e per il moravec il greco antico era arabo. Mahnmut disse un paio di frasi. Il dio dalla barba grigia e quelli più giovani aggrottarono la fronte, senza capire. Mahnmut imprecò contro se stesso per non avere mai caricato nelle banche di memoria il greco, antico o moderno. Non l'aveva ritenuto molto importante, quando si era imbarcato sul *Dark Lady* per esplorare gli oceani di Europa.

Passò allora al francese. Poi al tedesco. Poi al russo. Poi al giapponese. Dava fondo al suo modesto database di linguaggi umani, formulando sempre la stessa frase, "Sono venuto in pace e non intendevo entrare in un'area vietata", quando Zeus alzò l'enorme mano per intimargli il silenzio. Gli dèi parlarono fra loro e non parvero molto contenti.

Cosa succede? trasmise Orphu. Il moravec di Io si trovava a cinque metri da Mahnmut, sul pavimento, insieme con gli altri due manufatti prelevati dalla navicella. A quanto pareva, chi li aveva catturati non immaginava che ci fosse una persona senziente in quel guscio ammaccato e incrinato: trattavano Orphu come un oggetto qualsiasi. Mahnmut l'aveva previsto. Per questo aveva formulato la frase al singolare - "Sono venuto in pace" - e non al plurale. Qualsiasi cosa gli dèi decidessero di fargli, c'era una remota possibilità che lasciassero stare Orphu, anche se non era chiaro come il povero moravec di Io sarebbe potuto fuggire, senza occhi, orecchie, gambe e manipolatori.

Gli dèi discutono, trasmise Mahnmut, senza muovere le labbra; poi soggiunse: *Non li capisco.*

Ripetimi qualche parola.

Mahnmut obbedì, trasmettendo in silenzio.

È una variazione del greco classico, disse Orphu. *È compresa nel mio database. Posso capire cosa dicono.*

Scaricami il tuo database, trasmise Mahnmut.

Via radio? Ci vorrà un'ora. Hai un'ora?

Mahnmut si girò a guardare i bellissimi maschi umanoidi che si latravano parole. Pensò che fossero prossimi a prendere una decisione. *No*, rispose a Orphu.

Trasmettimi ciò che dicono e te lo traduco; decideremo la risposta appropriata e ti trasmetterò i fonemi, disse Orphu.

In tempo reale?

Abbiamo altra scelta? ribatté Orphu.

Il dio che li aveva catturati si rivolgeva in quel momento alla figura bar-

buta sul trono dorato. Mahnmut trasmise ciò che udiva, in una frazione di secondo ebbe la traduzione, si consultò con Orphu e memorizzò i suoni della risposta in greco. Non gli pareva però un sistema efficiente.

«... è un astuto piccolo automa e gli altri oggetti sono inutili come bottino, mio signore Zeus» disse il dio biondo, alto due metri e mezzo.

«Signore dell'arco d'argento, Apollo, non archiviare come inutili simili giocattoli finché non avremo scoperto da dove sono giunti e perché. Il pallone che hai distrutto non era un giocattolo.»

«Neanche io sono un giocattolo» disse Mahnmut. «Sono giunto in pace e non intendevo entrare abusivamente in una zona vietata.»

Gli dèi lo guardarono tutti insieme, stupiti, e mormorarono tra loro.

Questi dèi, quanto sono alti? trasmise Orphu.

Mahnmut li descrisse rapidamente.

Impossibile, trasmise Orphu. *La struttura dello scheletro umano comincia a essere insufficiente a due metri di altezza e a tre metri sarebbe assurda. Le ossa delle gambe si spezzerebbero.*

Qui c'è la gravità di Marte, ricordò Mahnmut all'amico. *È il peggiore campo gravitazionale che abbia mai sperimentato, ma è solo un terzo di quello terrestre.*

Allora pensi che questi dèi provengano dalla Terra? chiese Orphu. *Pare ben poco attendibile, a meno che...*

Scusami, Orphu, ma ho da fare.

Zeus ridacchiò e si sporse in avanti. «Allora, la piccola persona giocattolo può parlare il linguaggio umano.»

«Posso» rispose Mahnmut ricevendo la parola da Orphu. Nessuno dei due conosceva il giusto titolo onorifico per il massimo dio, il re degli dèi, il signore dell'universo. Decisero di non provarci.

«Anche i Guaritori possono parlare» replicò bruscamente Apollo, sempre rivolgendosi a Zeus. «Ma non possono pensare.»

«Io parlo e penso» ribatté Mahnmut.

«Davvero?» esclamò Zeus. «La piccola persona che parla e pensa ha un nome?»

«Sono Mahnmut il moravec» rispose, deciso. «Marinaio dei mari ghiacciati di Europa.»

Zeus ridacchiò, un rombo così profondo da far vibrare il materiale del rivestimento esterno di Mahnmut. «Lo sei anche adesso? Chi è tuo padre, Mahnmut il moravec?»

A Mahnmut e Orphu occorsero due interi secondi per decidere che cosa

rispondere in tutta onestà. «Non ho padre, Zeus.»

«Allora sei un giocattolo» concluse Zeus. Quando corrugava la fronte, le grandi sopracciglia bianche quasi si toccavano sopra il naso aguzzo.

«Non sono un giocattolo» ribatté Mahnmut. «Solo una persona in forma diversa. Come il mio amico qui presente, Orphu di Io, moravec dello spazio, che lavora nel toro di Io.» Indicò il guscio e gli occhi divini si posarono su Orphu. Era stato quest'ultimo a insistere per rivelare la propria natura. Voleva condividere la sorte di Mahnmut, aveva detto, quale che fosse.

«Un'altra piccola persona, ma con la forma di un granchio tutto ammaccato?» chiese Zeus. Stavolta non ridacchiò.

«Sì» rispose Mahnmut. «Posso conoscere i nomi di chi ci tiene prigionieri?»

Zeus esitò, Apollo protestò, ma alla fine il re degli dèi, con un ironico inchino, aprì la mano e indicò un dio dopo l'altro. «Colui che ti catturò, come già sai, è Apollo, mio figlio. Accanto a lui, gridando per cento prima che tu ti unissi alla conversazione, c'è Ares. La figura scura dietro Ares è mio fratello Ade, anche lui figlio di Crono e di Rea. Alla mia destra c'è il figlio di mia moglie, Efesto. Il dio regale in piedi accanto al tuo amico granchio è mio fratello Poseidone, convocato qui in onore del vostro arrivo. Accanto a Poseidone, con il collare di dorate alghe marine, c'è Nereo, anche lui degli abissi. Al di là del nobile Nereo c'è Ermes, guida e grande uccisore. Ci sono molti altri dèi... e dee, vedo... in arrivo nella Grande Sala, mentre parliamo, ma questi sette dèi e io stesso saremo la vostra giuria.»

«Giuria?» ripeté Mahnmut. «Il mio amico Orphu e io non abbiamo commesso alcun crimine contro di voi.»

«Al contrario» rise Zeus. Passò all'inglese. «Siete venuti dallo spazio gioviano, piccoli moravec, piccoli robot, probabilmente con l'intenzione di nuocerci. Io e mia figlia Atena abbiamo distrutto la vostra nave ed ero convinto, lo ammetto, d'avervi uccisi tutti. Siete piccoli abomini resistenti. Ma che sia la vostra fine, oggi.»

«Parli la lingua di questa creatura?» chiese Ares a Zeus. «Conosci questa lingua barbara?»

«Tuo padre parla tutte le lingue, dio della guerra» replicò Zeus, brusco. «Fa' silenzio.»

La smisurata sala e molte balconate si riempivano rapidamente di dèi e di dee.

«Che questo cane/uomo/macchina e questo granchio privo di gambe sia-

no rinchiusi in una stanza del palazzo» disse Zeus. «Conferirò con Era e con altri cui presto orecchio e decideremo cosa fare di loro fra breve. Portate gli altri due oggetti nella vicina stanza del tesoro. Valuteremo il loro valore, di qui a poco.»

Gli dèi chiamati Apollo e Nereo di avvicinarono a Mahnmut. Il piccolo moravec prese in esame la possibilità di ribellarsi e fuggire (nel polso aveva un laser a basso voltaggio che per un paio di secondi avrebbe potuto sorprendere gli dèi e su brevi distanze poteva correre rapidamente a quattro zampe, forse sgattaiolare fuori della Grande Sala, tuffarsi nel lago della caldera e nascondersi sul fondo) ma poi lanciò un'occhiata a Orphu, già sollevato senza il minimo sforzo da quattro dèi non nominati, e si lasciò prendere di peso e portare fuori della sala come un grosso bambolotto metallico.

Secondo il cronometro interno di Mahnmut, rimasero nel magazzino privo di finestre per trentasei minuti, prima che arrivasse il loro carnefice. Il magazzino era un ampio locale con pareti di marmo spesso quasi due metri nelle quali (rivelarono gli strumenti di Mahnmut) erano racchiusi campi di forza in grado di resistere a una piccola esplosione nucleare.

È ora d'innescare il Congegno, trasmise Orphu. *Qualsiasi cosa faccia, è sempre meglio che lasciarci distruggere senza lottare.*

Lo innescherei, se potessi, rispose Mahnmut. *Non era previsto un comando a distanza. E sono stato troppo impegnato a modificare la navicella per costruirne uno alla buona.*

Occasioni perdute, trasmise Orphu con una risata. *Al diavolo. Ci abbiamo provato.*

Ancora non cedo, replicò Mahnmut. Andò avanti e indietro, tastò qua e là il bordo della porta metallica che avevano varcato nell'entrare. Anche quella era sigillata da campi di forza. Forse Orphu, se avesse avuto ancora le braccia, avrebbe potuto aprirvi uno squarcio. Forse.

Che cosa dice Shakespeare quando le cose finiscono in questo modo? chiese Orphu. *Will il poeta ha mai detto addio al Giovane?*

In realtà, no, disse Mahnmut. Con le dita organiche tastò le pareti. *Si separarono in circostanze abbastanza sgradevoli. Lasciarono che la loro relazione si esaurisse lentamente, quando scoprirono di fare sesso con la stessa donna.*

Era una battuta? chiese Orphu, serio.

Mahnmut si bloccò, sorpreso. *Eh?*

Niente, niente.

Che cosa dice, Proust, di questa situazione? chiese Mahnmut.

"Longtemps, je me suis couché de bonne heure" recitò Orphu.

Mahnmut non amava il francese (gli dava l'impressione di olio troppo denso negli ingranaggi) ma lo teneva nel database e tradusse la frase: "Per lungo tempo mi sono coricato di buon'ora". Dopo due minuti e ventinove secondi, trasmise: *Il resto è silenzio.*

La porta si aprì e una dea alta più di due metri entrò nella stanza. Chiuse e sigillò la porta. Reggeva a due mani un ovoide argenteo i cui piccoli fori neri erano puntati su di loro. Mahnmut capì istintivamente che non avrebbe risolto niente, saltandole addosso. Arretrò finché riuscì a toccare il guscio di Orphu, pur sapendo che l'amico non poteva percepire il contatto.

La dea disse: «Mi chiamo Era e sono venuta a porre fine una volta per tutte alle sofferenze di voi due sciocchi, sciocchi moravec. La vostra razza non mi è mai piaciuta».

Ci furono un lampo e un sobbalzo e scese l'oscurità assoluta.

42
OLIMPO E ILIO

Nell'istante in cui vedo Teti, Afrodite e la mia Musa entrare nella Grande Sala provo l'impulso di telequantarmi lontano dall'Olimpo, ma ricordo che Afrodite ha lo stesso potere che ha dato a me, può vedere e rintracciare perturbazioni nel continuum quantico. Un'uscita frettolosa attirerebbe la sua attenzione. E poi qui ho ancora da fare.

Scivolo di lato, mettendo dèi e dee fra me e il terzetto appena entrato, mi sposto dietro una larga colonna e in punta di piedi esco dalla Grande Sala. Sento le grida furiose di Ares, che vuole ancora sapere cos'è accaduto in sua assenza sul campo di battaglia di Ilio, e poi odo Afrodite dire: «Signore Zeus, padre, anche se non mi sono ancora ripresa dalle terribili ferite, ho chiesto di lasciare la vasca di guarigione e di venire qui perché mi è stato riferito che un uomo mortale ha rubato un medaglione TQ e l'elmo forgiato per l'invisibilità dal qui presente Ade. Temo che questo mortale stia facendo grandi danni anche ora, mentre parliamo».

La folla di dèi esplode in un trambusto di domande gridate a gran voce e di chiacchiere.

"Così un mio eventuale vantaggio è andato a farsi benedire" penso. Sempre schermato dal campo d'invisibilità dell'Elmo di Ade, corro in un

lungo corridoio, giro a sinistra al primo incrocio, m'infilo in un altro corridoio. Non ho idea di dove mi dirigo, posso solo sperare di imbattermi in Era. Mi fermo a un altro incrocio, perché sento crescere il frastuono nella Grande Sala; chiudo gli occhi e prego... non certo questi dèi disgustosi. È la prima preghiera che recito da quando avevo nove anni e a mia madre avevano diagnosticato il cancro.

Apro gli occhi e vedo Era attraversare un incrocio di corridoi, un centinaio di metri alla mia sinistra.

Il rumore dei miei sandali echeggia nei lunghi androni di marmo. Alti tripodi d'oro lanciano la luce delle fiamme sulle pareti e sul soffitto. Me ne frego del rumore, devo raggiungere Era. Dall'agitata assemblea nella Grande Sala provengono altre grida che echeggiano nei corridoi. Mi chiedo per un istante come Afrodite nasconderà d'essere stata lei ad armarmi e mandarmi a spiare e uccidere Atena, ma poi capisco che la dea dell'amore è una bugiarda matricolata. Mi uccideranno e non avrò mai la possibilità di raccontare com'è andata veramente la faccenda. Afrodite sarà l'eroina che ha avvertito del mio tradimento gli altri dèi.

Era, che camminava rapidamente, si ferma di colpo e gira la testa. Per fortuna mi ero fermato e ora procedo in punta di piedi, cercando di non fare rumore. La moglie di Zeus si acciglia e guarda a destra e a sinistra, poi passa la mano su una porta metallica alta sei metri. Il metallo ronza, lucchetti interni scattano e la porta si muove verso l'interno. Mi affretto a scivolare nella stanza prima che con lo stesso gesto Era si chiuda la porta alle spalle. Un frastuono ancora più forte giunge dalla Grande Sala e copre il rumore dei miei sandali sulla pietra. Dalle pieghe della veste Era estrae una liscia arma grigia, simile a una conchiglia marina, con micidiali aperture nere.

Nella stanza non c'è niente, a parte il piccolo robot e l'oggetto a forma di granchio. Il robot arretra di fronte a Era (si aspetta, è chiaro, ciò che avverrà adesso) e posa la mano, bizzarramente umana, sulla grande figura rivestita dal guscio incrinato; per la prima volta mi rendo conto che anche l'altro oggetto è un robot. Qualsiasi cosa siano, quelle macchine non appartengono all'Olimpo, ne sono convinto.

«Mi chiamo Era» dice la dea «e sono venuta a porre fine una volta per tutte alle sofferenze di voi due sciocchi, sciocchi moravec. La vostra razza non mi è mai piaciuta.»

Esitavo, prima che la dea parlasse. Quella è Era, moglie e sorella di Zeus, regina degli dèi, la più potente di tutte le dee, con la possibile ecce-

zione di Atena. Forse è stata quell'ultima frase, "la vostra razza non mi è mai piaciuta". Sono nato a metà del ventesimo secolo, ho vissuto nel ventunesimo, e ho già sentito frasi di quel tipo, fin troppe volte.

Così, quale che sia la ragione, uso lo storditore su quell'arrogante puttana.

Non ero sicuro che cinquantamila volt funzionassero su una dea, ma vedo che fanno effetto. Era si contrae per gli spasmi, comincia a cadere, aziona l'ovoide che tiene fra le mani e fa esplodere i pannelli del soffitto che danno luce alla stanza. Tutto diventa buio.

Ritraggo l'elettrodo dello storditore e preparo un'altra carica, ma la stanza, priva di finestre, è assolutamente buia e non vedo un accidente. Muovo un passo e quasi inciampo nel corpo di Era. La dea pare svenuta, ma si contrae ancora sul pavimento. All'improvviso due raggi di luce attraversano la stanza. Mi abbasso sulle spalle l'Elmo di Ade e mi vedo nei raggi gemelli.

«Toglimi dagli occhi quella luce» dico al piccolo robot. I raggi, che sembrano provenire dal petto del robot, si spostano.

«Sei umano?» chiede il robot. Impiego un secondo a capire che parla nella mia lingua.

«Sì» dico. Mi sento strano a usare la mia lingua. «Chi siete?»

«Siamo due moravec» risponde il piccolo robot; si avvicina e sposta su Era i due raggi luminosi. La dea batte già le palpebre. Mi chino, raccolgo l'arma grigia e me la metto nella tasca della giubba.

«Mi chiamo Mahnmut» riprende il robot. Con la testa non mi arriva neanche al petto. Non vedo occhi nel viso metallico che pare di plastica, ma due bande scure dove dovrebbero esserci gli occhi e ho la sensazione che il robot mi fissi. «Il mio amico è Orphu di Io» soggiunge con voce morbida, solo vagamente maschile, non metallica, tutta diversa da quella che ci si aspetterebbe da un robot. La... creatura... indica il guscio incrinato che occupa forse cinque metri di spazio in fondo alla stanza.

«Orphu... è vivo?» chiedo.

«Sì, ma al momento è privo di occhi e di manipolatori» risponde il piccolo robot. «Gli trasmetto via radio ciò che diciamo. È lieto di fare la tua conoscenza. Se avesse ancora gli occhi, dice, saresti il primo umano su cui li abbia mai posati.»

«Orphu di Io» ripeto. «Io non è il nome di una luna di Saturno?»

«Di Giove, a dire il vero» precisa la macchina Mahnmut.

«Be', piacere di conoscervi, ma dobbiamo uscire subito di qui e chiac-

chierare più tardi. Quella vacca comincia a riprendersi. E poi qualcuno la cercherà, nel giro di un paio di minuti. In questo momento gli dèi sono molto sconvolti.»

«Vacca» ripete il robot. Guarda Era. «Che buffo.» Sposta i raggi di luce e illumina la porta. «Pare che la porta della stalla sia stata chiusa dietro la vacca. Hai un sistema per aprirla o farla saltare?»

«No» rispondo. «Ma non dobbiamo varcare la porta, per uscire di qui. Dammi la mano... zampa... quel che è.»

Il robot esita. «Vuoi telequantarci fuori di qui, per caso?»

«Sai del TQ?»

La piccola figura sposta i raggi sul guscio inerte che mi supera in altezza. «Puoi portare con te tutt'e due?»

Tocca a me esitare. «Non lo so. Sospetto che sia impossibile. Una massa così grande...» Era si agita e geme ai nostri piedi... be', ai miei piedi e agli appoggi vagamente simili a piedi di Mahnmut. «Dammi la mano» ripeto. «Ti telequanto al sicuro, giù dall'Olimpo, e torno a prendere il tuo amico.»

Il piccolo robot si allontana di un altro passo. «Prima di andarmene devo sapere che Orphu potrà essere salvato.»

Sento voci nel corridoio. Mi cercano già? Probabile. Afrodite ha condiviso con gli altri la tecnologia per vedere ciò che è nascosto dall'Elmo di Ade o gli dèi si limitano a disporsi a ventaglio e a tastare lo spazio vuoto come per dare la caccia a un uomo invisibile? Era geme e si gira sul fianco. Batte ancora le palpebre, ma comincia a riprendersi.

«'Fanculo» dico. Strappo la cappa e tolgo la bardatura di levitazione inserita nella corazza. «Fammi luce, per favore.» Si dice "per favore", a un robot? Be', Mahnmut non ha detto di essere un robot, ma un moravec. Qualsiasi cosa sia.

La prima cinghia della bardatura è troppo corta per passare intorno al grosso granchio, allora ne collego le tre sezioni e aggancio le fibbie a fenditure del guscio. Il povero Orphu pare sia stato usato in esercitazioni di terroristi e preso a bersaglio per anni. Nel guscio d'aspetto vagamente metallico ci sono crateri dentro crateri.

«Bene» dico «vediamo se funziona.» Attivo la bardatura.

Quelle che dovrebbero essere tonnellate di guscio inerte traballano, sobbalzano e poi levitano a venti centimetri dal pavimento di marmo.

«Vediamo se il medaglione può trasportare tutto questo peso» dico, senza preoccuparmi se Mahnmut capisca. Passo al piccolo robot lo storditore. «Se la vacca si muove prima del mio ritorno o se qualcuno varca la porta,

prendi la mira e premi qui. Almeno uno lo fermerà.»

«A dire il vero devo portare con me due oggetti che ci hanno rubato e mi farebbe più comodo quel congegno d'invisibilità che usavi prima. Posso prenderlo in prestito?» Mi restituisce lo storditore.

«Merda» dico. Ormai le voci sono proprio fuori della porta. Mi sgancio la corazza, mi tolgo l'elmo e lo tiro al robot. Il marchingegno di Ade funzionerà per una macchina? Devo dire a Mahnmut che Afrodite può vedere chi sfrutta il congegno d'invisibilità? Non c'è tempo, ora. «Come ti trovo, al ritorno?»

«Vieni sui lato più vicino del lago della caldera in qualsiasi momento della prossima ora» dice il robot. «Ti troverò io.»

La porta si apre. Il piccolo robot scompare.

Con Nightenhelser e Patroclo mi sono limitato ad afferrarli per includerli nel campo TQ, anche se nel secondo caso cingevo col braccio l'inerte Patroclo. Ora mi appoggio al guscio di Orphu, allungo il braccio fin dove posso, visualizzo la destinazione e mi telequanto.

Vivido sole e sabbia sotto i piedi. Ho telequantato con me il pesante Orphu che ora si libra a venti centimetri dalla sabbia; ed è un bene, perché sotto di lui ci sono piccoli massi tondeggianti. Non penso che sia possibile emergere in un oggetto solido, dopo essersi telequantati, ma sono lieto che oggi non sia stato il giorno giusto per scoprirlo.

Sono nel campo di Agamennone sulla spiaggia, ma a quest'ora del tardo mattino l'area coperta di tende è quasi deserta. Malgrado le nubi tempestose, il sole illumina a chiazze la spiaggia, le tende variopinte e le lunghe navi nere; vedo sentinelle achee che saltano indietro, stupefatte, alla nostra improvvisa comparsa. Sento il fragore della battaglia a qualche centinaio di metri dal campo e capisco che greci e troiani combattono ancora al di là delle trincee difensive. Forse Achille guida un contrattacco.

«Il guscio è sacro agli dèi!» grido alle sentinelle, acquattate dietro la propria lancia. «Non toccatelo, pena la morte. Dov'è Achille? È stato qui?»

«Chi lo vuole sapere?» replica la sentinella più alta e più irsuta. Solleva la lancia. Riconosco il guerriero, Guneo, comandante degli enieni e dei perebi di Dodona. Cosa faccia oggi, lì di guardia al campo di Agamennone, non lo so e non ho tempo di scoprirlo.

Stordisco Guneo e guardo il suo vice, un basso sergente dalle gambe arcuate. «Allora, mi porti da Achille?»

L'uomo pianta nella sabbia il calcio della lancia, piega il ginocchio e

china brevemente la testa. Gli altri esitano, ma poi lo imitano.

Chiedo dov'è ora Achille.

«Per tutta la mattinata il divino Achille è andato su è giù per la battigia, chiamando gli achei addormentati e svegliando con grida acute i condottieri» dice il sergente. «Poi ha sfidato a singoiar tenzone gli Atridi e li ha battuti. Adesso è con i grandi generali e progetta una guerra, dicono, contro lo stesso Olimpo.»

«Conducimi da lui» ordino.

Mentre mi guidano fuori del campo, mi lancio un'occhiata alle spalle, vedo Orphu di Io librato sulla sabbia, con le altre sentinelle a rispettosa distanza, e rido sonoramente.

Il piccolo sergente mi fissa, ma non gli do spiegazioni. È solo che questa è la prima volta in nove anni che cammino liberamente sulla piana di Ilio senza morfizzarmi, come Thomas Hockenberry e non come qualcun altro. Una sensazione magnifica.

43
ANELLO EQUATORIALE

Proprio prima di trovare lo spedale, Daeman aveva preso a lamentarsi perché moriva di fame. Moriva davvero di fame. Non aveva mai lasciato passare tutto quel tempo fra un pasto e l'altro. L'ultima cosa che aveva mangiato era stata quattro miseri pezzetti dell'ultima tavoletta di cibo essiccato, quasi dieci ore prima.

«Dev'esserci qualcosa da mangiare, in questa città!» diceva Daeman. I tre si davano la spinta coi piedi e nuotavano per la morta città orbitante. Sopra di loro, i pannelli luminosi avevano lasciato posto a pannelli trasparenti e i tre vedevano che l'asteroide e la città ruotavano lentamente. Compariva la Terra, attraversava il loro campo visivo e con la sua tenue luce illuminava lo spazio vuoto, i cadaveri galleggianti, le piante morte e i fuchi fluttuanti. «Ci deve essere qualcosa da mangiare, qui» ripeté Daeman. «Scatolette, surgelati... qualcosa.»

«Se c'è, è vecchio di secoli» disse Savi. «Mummificato come i postumani.»

«Se troviamo un servitore, ci sfamerà lui» replicò Daeman e subito si rese conto d'avere detto una grande sciocchezza.

Harman e la vecchia non si presero nemmeno la briga di rispondergli. Galleggiavano in una piccola radura nella distesa di fuchi. Lì l'aria pareva

un po' più densa, ma Daeman non si tolse la maschera osmotica né il cappuccio della termotuta per provare a respirarla. Anche con la maschera sapeva che quell'aria era puzzolente.

«Se troviamo un portale fax» disse Harman «lo useremo per tornare a casa.» Il corpo di Harman era muscoloso e teso nella termotuta azzurra, ma Daeman vedeva, dalla maschera trasparente del compagno, il principio di rughe intorno agli occhi: Harman pareva più vecchio del giorno prima.

«Non so se qui ci sono portali fax» disse Savi. «E non userei di nuovo il fax, se potessi evitarlo.»

Harman la guardò. In alto la Terra entrò nel loro campo visivo e la sua tenue luce illuminò fiocamente il loro viso. «Abbiamo scelta?» replicò Harman. «Le poltrone erano un viaggio di sola andata, hai detto.»

Savi sorrise stancamente. «Il mio codice non è più nelle loro banche fax. Oppure, se c'è, è lì solo per essere cancellato. Temo che la stessa cosa valga anche per voi due, dopo che i voynix ci hanno scoperto a Gerusalemme. Ma ammettendo che i vostri codici siano validi, se trovassimo un nodo fax e in qualche modo riuscissimo a far funzionare il macchinario... perché qui, sapete, non ci sono i normali fax... e io restassi qui per faxarvi a casa, non credo che funzionerebbe.»

Harman sospirò. «Non ci resta che trovare un altro modo.» Girò lo sguardo per la città scura, sui cadaveri congelati e sugli ondeggianti letti di fuchi. «Non era ciò che mi aspettavo negli anelli, Savi.»

«No» disse la vecchia. «Nessuno di noi se l'aspettava. Anche ai miei tempi credevamo che le migliaia di luci nel cielo notturno indicassero milioni e milioni di post-umani in migliaia di città orbitali.»

«Secondo te, quante città avevano?» chiese Harman. «Oltre a questa.»

Savi si strinse nelle spalle. «Forse solo una nell'anello polare. Forse nemmeno quella. Immagino che i post-umani si fossero ridotti a qualche migliaio, quando furono colpiti dall'olocausto.»

«Allora cos'erano tutte quelle macchine e congegni che abbiamo visto venendo su?» chiese Daeman. Non gliene fregava niente, il suo era solo un tentativo di non pensare allo stomaco vuoto.

«Acceleratori di particelle» rispose Savi. «I post avevano l'ossessione per i viaggi nel tempo. Quei grossi acceleratori producevano migliaia di minuscoli *wormholes* che i post torcevano in *wormholes* stabili, le masse turbinanti che abbiamo visto all'estremità della maggior parte degli acceleratori.»

«E gli specchi giganti?» chiese Harman.

«Effetto Casimir» rispose Savi. «Riflettono energia negativa nei *wormholes* per impedire che implodano in buchi neri. Se i *wormholes* fossero stati stabili, i post avrebbero potuto viaggiare attraverso di essi in ogni luogo dello spazio-tempo dove potessero posizionare l'altro capo del *wormhole*.»

«Altri sistemi solari?» chiese Harman.

«Non credo. Non penso che i post abbiano fatto in tempo a inviare sonde fuori del nostro sistema solare. Molto prima che nascessi io, hanno seminato nella parte esterna del nostro sistema solare robot intelligenti in grado di evolversi da soli, perché avevano bisogno di asteroidi dove costruire materiali, ma non avevano astronavi, robotizzate o normali.»

«Allora dove andavano, con i *wormholes*?» chiese Harman.

Savi si strinse nelle spalle. «Credo sia stata l'attività quantica a...»

«Maledizione, basta!» gridò Daeman. Aveva ascoltato fin troppo quei discorsi privi di senso. «Ho fame! Voglio mangiare!»

«Aspetta» disse Harman. «Guardate laggiù.» Indicò in alto, più avanti, nella loro direzione di viaggio.

«Lo spedale» disse Savi.

Non si era sbagliata. Avevano nuotato per un altro estenuante chilometro nella luce sottomarina della città asteroide morta, senza badare ai ripetuti incontri con le grigie mummie galleggianti dei post-umani, finché non avevano visto con chiarezza, a un centinaio di metri su una parete luminosa, il rettangolo di plastica trasparente. Dentro, per centinaia di metri, c'erano file e file delle ben note vasche di guarigione, piene di corpi nudi di umani vecchio stile, servitori affaccendati (Daeman quasi si commosse, a quella vista familiare) e altre sagome che si muovevano qua e là per il salone nella vivida luce dello spedale.

«Un momento» ansimò Daeman. Avevano nuotato nella sottile aria tossica vicino al terreno, trovando puntelli, terrazze, alberi morti e altri oggetti solidi su cui puntare i piedi per darsi la spinta, ma Daeman era esausto. Non aveva mai faticato così duramente.

Savi era impaziente di volare verso il luminoso ospedale, ma tornò sui suoi passi e si librò accanto all'ansante Daeman. Harman guardò con espressione quasi famelica la sala dalle pareti trasparenti.

Savi porse a Daeman la bottiglia e lui, senza esitare e senza chiedere permesso, bevve tutta l'acqua rimasta. Era disidratato e sfinito.

«Avevo prom'esso a Ada di portarla con noi» disse piano Harman.

Daeman e la vecchia lo guardarono.

«Ero sicuro che avremmo viaggiato in un'astronave» continuò Harman, imbarazzato, con una scrollata di spalle. «Le avevo promesso che mi sarei fermato a villa Ardis per prenderla a bordo.»

«Tanto, era furiosa con te comunque» disse Daeman, fra un ansito e l'altro. Pareva che la maschera osmotica non riuscisse a fornirgli l'ossigeno di cui necessitava.

«Già» disse Harman.

Savi spinse di lato un cadavere grigio dilaniato che si era liberato dai fuchi e i cui occhi immobili parvero fissarli con rimprovero. «Non credo proprio che Ada sarebbe molto contenta, se ora fosse qui» disse. Indicò lo spedale. «Ma tu dovresti essere contento, Harman. Era la tua meta, no? Andare nello spedale e ottenere ancora qualche anno.»

«Qualcosa del genere» rispose Harman.

Savi fece un cenno in direzione del cadavere. «Sembra proprio che non dovrai negoziare con i post.»

«Pensi che lo spedale sia automatizzato?» chiese Harman. «Che negli ultimi secoli siano stati i servitori a mantenerlo in funzione, faxandoci su, riparandoci per le cinque Ventine assegnateci e poi faxandoci di nuovo alla nostra monotona vita?»

«Saliamo a scoprirlo» propose la vecchia.

Entrarono nel lucente rettangolo dalle pareti di vetro, varcando un bianco quadrato di parete semipermeabile, simile a quello nella camera d'equilibrio.

Era lo spedale. Non solo aveva luce e aria, ma anche, chissà come, un decimo della gravità terrestre. Attraversata la parete, Daeman cadde sulle mani e sulle ginocchia, incapace di adattarsi alla leggera, ma persistente, attrazione gravitazionale. L'improvviso cambiamento, più la benvenuta vista dei fin troppo familiari servitori, più il terrore di tornare nello spedale così presto dopo l'episodio dell'allosauro gli rendevano le gambe troppo deboli per reggersi in piedi anche in quel campo gravitazionale da piscina.

Savi e Harman passarono di vasca in vasca. Savi si tolse la maschera osmotica e provò a respirare. «L'aria è rarefatta e ha un puzzo orribile» disse, con voce che risuonò strana e stridula. «Servirà di sicuro a qualcosa, ma è troppo viziata per respirarla. Non toglietevi le maschere.»

Daeman non ebbe bisogno di farsi pregare: tenne addosso la maschera.

I servitori non badarono a loro e continuarono ad affaccendarsi intorno a

vari pannelli di comando virtuali. Condutture trasparenti e tubi mostravano liquidi verdi e rossi che scorrevano nelle vasche e ne uscivano. Harman guardò in ogni vasca, alta tre metri. I corpi umani in ciascuna di queste erano, per la maggior parte, quasi perfetti, ma non formati: pelle troppo liscia, zone craniali e pubiche glabre, occhi bianchi. Soltanto alcune figure galleggianti erano quasi complete e i loro occhi, che mostravano colore e una torpida intelligenza, parvero ammiccare ai tre estranei.

Daeman camminò dietro gli altri due, tenendosi più lontano dalle vasche. Guardò quei proto-umani, ricordò le immagini annebbiate che lui stesso aveva visto dalla vasca solo qualche giorno prima e rabbrividì di nuovo, arretrando fino a sbattere contro un bancone. Un servitore si librò intorno a lui, ma non gli badò.

«È chiaro che non sono programmati per trattare con esseri umani che non si trovino nelle vasche» disse Savi. «Ma, se interferiste nel loro lavoro, probabilmente farebbero qualcosa per togliervi dai piedi.»

All'improvviso una luce verde palpitò su una vasca che conteneva un corpo interamente ricostruito, una giovane donna con occhi celesti, capelli e peli rossi, e il liquido cominciò a ribollire violentemente. L'attimo dopo, il corpo era sparito. Passò ancora qualche secondo e nella vasca si materializzò un altro corpo, stavolta un pallido maschio dagli occhi fissi e morti, con una ferita sulla fronte.

«Hanno un portale fax in ogni vasca!» esclamò Daeman. Poi capì che non poteva essere diversamente: era quello il modo per portare su i corpi allo scadere di ogni Ventina o dopo una grave ferita. O la morte. «Potremmo usare questi nodi fax.»

«Forse potresti usarlo tu» disse Savi, scrutando da vicino una vasca. «E forse neppure tu. Il fax ha il codice del corpo nella vasca. Il macchinario potrebbe non riconoscere il tuo codice e buttarti fuori, semplicemente.»

Liquidi colorati fluirono nella vasca con il nuovo cadavere. Gruppi di minuscoli vermi azzurri comparvero da un'apertura, nuotarono fino al morto e s'infilarono nel cranio rotto e nella carne bianca ed enfiata.

«Vuoi ancora il tuo supplemento di vasca?» chiese Savi a Harman.

Harman si limitò a sfregarsi il mento e a scrutare le file di vasche lucenti. A un tratto segnò a dito. «Dio santo!» esclamò.

I tre si avvicinarono lentamente, metà camminando metà galleggiando nella gravità, bassa ma non trascurabile. Daeman non credette ai suoi occhi, semplicemente.

Un terzo delle vasche da quella parte conteneva liquido, ma non corpi

umani. Però c'erano corpi, parti di corpo per meglio dire, in ogni spazio disponibile: sul pavimento, su tavoli, mensole, perfino su servitori disattivati. Alla prima occhiata, Daeman pensò... si augurò... che fossero altri resti mummificati dei post, per quanto orribile fosse l'idea; ma quelle non erano mummie. E neppure resti di post-umani.

Lo spedale era il buffet di qualcuno.

Disposte sul lungo tavolo davanti a loro c'erano parti di corpo umano, bianche, rosa, rosse, umide, sanguinanti, fresche. Decine di figure su quel tavolo, maschi e femmine, all'apparenza ancora bagnate per la permanenza nelle vasche, erano sventrate, organi estratti, carne strappata a morsi da costole insanguinate. Sotto il tavolo c'era una testa umana, occhi azzurri sbarrati in quello che forse era stato un istante di shock, mentre qualcuno, uomo o animale, sbranava il corpo al quale era attaccata. Una piccola pila di mani giaceva davanti a una sedia girevole dall'alta spalliera, rivolta dall'altra parte rispetto al tavolo.

Prima che uno di loro potesse aprire bocca, la sedia ruotò. Per un secondo Daeman pensò che fosse un altro corpo umano messo lì seduto, ma questo era verdastro, intatto e respirava. Occhi gialli ammiccarono. Avambracci incredibilmente lunghi e dita munite d'artigli si distesero. Una lingua da lucertola saettò su lunghi denti.

«Forse credevi ch'io fossi come te?» disse quello che, si rese conto Daeman, era di sicuro il vero Calibano. «Hai pensato male.»

Savi e Harman afferrarono Daeman e se lo tirarono dietro, mentre si davano la spinta e fuggivano in fondo allo spedale e questi urlava come aveva urlato durante tutto il viaggio fino all'anello. Colpirono a corpo morto la parete bianca, la oltrepassarono senza fermarsi, sentirono le termotute restringersi quando si trovarono nel gelido vuoto quasi completo fuori dello spedale, si diedero una forte spinta contro la parete trasparente e si tuffarono verso il terreno, novanta metri più in basso.

Savi e Harman lasciarono le braccia di Daeman e si fermarono su una piattaforma a venti metri dalla base della città. Daeman ebbe il tempo di notare le mummie galleggianti tutt'intorno, pezzi della gola e del ventre strappati da morsi della stessa misura di quelli degli umani nello spedale, e capì di essere sul punto di vomitare nella maschera osmotica; poi gli altri due trovarono un oggetto solido per darsi la spinta e nuotarono verso le tenebre più avanti.

Disperato, Daeman si tolse la maschera e vomitò nel vuoto e nella puz-

zolente aria gelida. Si sentì scoppiare i timpani e gonfiare gli occhi, e si rimise a posto la maschera (sentendo il puzzo del proprio vomito e della propria paura) e con un calcio si lanciò dietro Savi e Harman. Non voleva correre. Voleva solo rannicchiarsi, galleggiare strettamente appallottolato e vomitare di nuovo. Ma perfino lui si rese conto di non avere quella possibilità. Agitando disperatamente le braccia, girando la testa a guardare le luci dello spedale, nuotò e corse e scalciò per salvarsi la vita.

Calibano li raggiunse nell'angolo più buio della città, dove i letti di fuchi ondeggiavano, mossi dalla forza di Coriolis dell'asteroide in lenta rotazione. Lì tutte le pareti della città erano trasparenti e mostrarono per vari minuti la Terra imbiancata di nubi e poi il buio interrotto solo dalle gelide stelle. Fu nel buio che Calibano giunse.

I tre si erano rannicchiati vicini nell'oscurità.

«L'avete visto uscire dallo spedale?» ansimò Savi.

«No.»

«Non ho visto niente mentre scappavamo» ansimò Harman.

«Era un calibani?» ansimò Daeman. Si rese conto di piangere e se ne fregò. Mise nella domanda l'ultima riserva di speranza.

«No» disse Savi, nella radio della tuta, con un tono che spazzò le ultime speranze di Daeman. «Era Calibano in persona.»

«Quei corpi...» cominciò Harman. «Quinta Ventina?»

«Alcuni parevano anche più giovani» bisbigliò Savi. Impugnava la pistola, girava su se stessa, scrutava nel buio fra gli ondeggianti steli dei fuchi.

«Forse la creatura soleva mietere solo le quinte Ventine» mormorò Harman. «Ma si è fatta più audace. Impaziente. Affamata.»

«Gesù, Gesù, Gesù, Gesù» sibilò Daeman. Era una delle più antiche invocazioni note alla razza umana, anche se lui non ne conosceva il significato. Gli battevano i denti.

«Hai ancora fame?» chiese Savi. Forse tentava di calmare Daeman, con un'approssimazione di umorismo. «A me è passata.»

«A me no» disse Calibano sulla loro frequenza radio. Emerse dai fuchi, lanciò su di loro una rete, facendo cadere di mano la pistola a Savi, e li tirò a sé come pesci.

44
OLYMPUS MONS

Mahnmut trovò strano non avere Orphu in collegamento radio. Si augurò che l'amico fosse al sicuro.

Gli dèi irruppero nella stanza un secondo dopo che l'umano, che non si era presentato, si era telequantato fuori. Mahnmut non credeva nell'invisibilità, se non sotto forma di buon materiale antiradar, ma si accorse d'essere invisibile agli dèi e dee che affollarono la stanza e s'inginocchiarono intorno a Era. Mahnmut scivolò fra gambe abbronzate e bianche tuniche e cominciò a rintracciare la via nel labirinto di corridoi. Scoprì che era molto duro camminare come un bipede quando si era invisibili (continuava a controllare dov'erano i suoi piedi e non li vedeva da nessuna parte) perciò si mise a quattro zampe e percorse a passo felpato i corridoi.

Quando era stato scortato in cella, aveva approfittato del fatto che gli dèi erano rallentati dall'ingombrante Orphu e così aveva visto dove erano conservati la trasmittente e il Congegno. La stanza si trovava in un corridoio laterale e per raggiungerla bastava svoltare a destra tre volte.

Raggiunto il magazzino, Mahnmut vide che l'androne era vuoto, anche se qualche dio passava spesso nei corridoi vicini; allora attivò il laser da polso a basso voltaggio per tagliare la porta.

Appena iniziato, si rese conto che la scena sarebbe sembrata davvero strana a un dio che fosse capitato lì: un raggio rosso di venti centimetri sospeso a mezz'aria che praticava un foro circolare nel meccanismo di chiusura dell'enorme porta, senza nessuno in vista.

Il laser non sarebbe mai riuscito a tagliare da parte a parte la spessa porta, ma incise un bel cerchio di cinque centimetri sopra il congegno di chiusura (Mahnmut distinse a orecchio il meccanismo a stato solido spostarsi lungo frequenze subsoniche) e la porta si aprì verso l'interno. Mahnmut entrò, la chiuse dietro di sé e dopo qualche secondo appena udì rumore di passi nel corridoio. I passi tirarono dritto. Mahnmut si tolse l'Elmo di Ade per vedere meglio anziché procedere a tastoni.

Quello non era un locale vuoto per prigionieri. La stanza, lunga almeno duecento metri, era piena di lingotti d'oro, mucchi di monete, forzieri con pietre preziose, montagnole di manufatti di bronzo brunito, statue di marmo raffiguranti dèi e uomini, grandi conchiglie marine dalle quali perle traboccavano sul lucido pavimento, cocchi d'oro smantellati, colonne di vetro piene di lapislazzuli, centinaia di altri tesori, tutti sfavillanti per la luce delle fiamme in una ventina di tripodi d'oro.

Mahnmut non badò a quelle ricchezze e corse alla trasmittente di metallo

opaco e al Congegno un po' più piccolo. Non poteva portarli fuori di lì tutt'e due (anche se era invisibile, due oggetti metallici librati nel corridoio avrebbero dato nell'occhio) e aveva solo qualche secondo per darsi da fare; allora trascinò da una parte il Congegno, trovò il connettore giusto e avviò la trasmittente, con un comando standard a basso voltaggio.

La primitiva IA della trasmittente accettò il comando, lasciò cadere il rivestimento di nanocarbonio e mostrò complessi meccanismi ripiegati su se stessi. Mahnmut arretrò, mentre la trasmittente si dondolava in avanti, con la grazia di un acrobata umano, estendeva gambe a treppiede e bracci di energia *felschenmass* chevkoviana, infine apriva un'antenna a disco larga otto metri. Mahnmut si rallegrò di non avere fatto il tentativo in una stanza piccola.

Ma si trovava pur sempre in un locale privo di finestre, forse sotto tonnellate di marmo e granito e roccia marziana, forse di spessore troppo grande per lasciar passare il segnale. In ogni caso non c'era campo stellare da usare per l'orientamento. Mentre l'antenna ronzava e cercava, Mahnmut sentì crescere la propria ansia... e non solo perché dai corridoi giungevano altre grida. Quello sarebbe stato il primo posto dove gli dèi l'avrebbero cercato (o dove si sarebbero telequantati) dopo essersi accertati delle condizioni di Era. Se la trasmittente non riusciva a stabilire un contatto da lì, la missione di Mahnmut e di Orphu era probabilmente fallita. Tutto dipendeva dalla tecnologia della trasmittente.

L'antenna dondolò, ronzò, si posizionò un'ultima volta e agganciò qualcosa a circa venti gradi dalla verticale. Accanto ai connettori fisici comparve un pannello di comando virtuale e si accesero luci spia verdi.

Mahnmut si collegò e scaricò tutto il contenuto delle sue banche di memoria riguardanti il viaggio, conversazioni con Orphu, frammenti di dialoghi con Koros III, Ri Po o gli dèi, immagini registrate fin dalla partenza dallo spazio gioviano. Con la banda larga, occorsero meno di quindici secondi per completare il riversamento.

Grazie ai sensori, Mahnmut percepì che nella trasmittente si formava il campo di energia chevkoviana antimateria e si domandò se gli dèi potessero rilevarlo. In ogni caso, sarebbe stato scoperto nel giro di minuti, se non prima. E non aveva modo di lasciare la stanza e l'edificio portando con sé il Congegno. Poteva innescarlo subito o rimandare a più tardi. Nell'uno e nell'altro caso, qualsiasi cosa avvenisse, lui si sarebbe trovato al centro.

Ma per il momento, si disse, non doveva pensare al Congegno. Doveva pensare alla trasmittente.

Una miriade di spie luminose passò al verde, suggerendo a Mahnmut che la fonte d'energia era al massimo della carica, che i dati venivano criptati e che il bersaglio, probabilmente lo spazio gioviano, forse addirittura Europa, era agganciato. Lui almeno se lo augurava.

Battevano alla porta.

"Perché non si telequantano dentro?" pensò Mahnmut. Non perse tempo a cercare una spiegazione. Sostituì le mani con conduttori metallici isolati, trovò la porta d'attivazione finale e trasmise la carica di messa in moto, trentadue volt modulati.

L'antenna emise un raggio giallo largo undici metri. La colonna di pura energia chevkoviana aprì un foro nel soffitto e distrusse altri tre piani, prima di saettare verso le stelle. Poi si spense e la trasmittente si autodistrusse, divenne una pozza di metallo fuso.

I filtri polarizzanti di emergenza erano entrati in funzione nel giro di nanosecondi durante la trasmissione, tuttavia Mahnmut rimase accecato per qualche attimo. Poi vide in alto la serie di fori di sbieco, fumanti, e il cielo; allora, per la prima volta, ebbe un briciolo di speranza.

Gli dèi sfondarono la porta verso l'interno e il punto della stanza del tesoro dove si trovava Mahnmut si riempì di fumo e di vapore.

Il moravec usò quei pochi secondi di copertura fornita dal fumo per prendere il Congegno, che nella gravità terrestre sarebbe pesato dieci chili, ma su Marte ne pesava solo tre; si acquattò, contrasse più che poteva le molle nelle gambe posteriori, senza badare alle tolleranze di progettazione, e con un balzo si lanciò tra i fori fumanti, volando in alto e attraversando quindici metri di marmo frantumato e di granito liquefatto.

Il tetto di quella parte della Grande Sala era piatto e Mahnmut lo percorse correndo, al massimo della velocità su due gambe, euforico d'essere all'aperto, portando sotto il braccio sinistro il Congegno.

Il cielo sopra la vetta di Olympus Mons era azzurro e pullulava di decine di cocchi volanti guidati da dèi e dee. Una di quelle macchine scese in picchiata e passò a gran velocità dieci metri sopra il tetto, con l'evidente intenzione di schiacciare sotto le ruote Mahnmut. Troppo tardi questi si accorse d'avere dimenticato di mettersi l'Elmo di Ade. Adesso era visibile a tutti gli dèi sguinzagliati alla sua ricerca, su in alto.

Sfruttando ogni bit di energia immagazzinata nei suoi sistemi, rimandando a più tardi le preoccupazioni per la ricarica, Mahnmut si raccolse su se stesso e saltò di nuovo, passò dritto fra i cavalli olografici e sorprese con un calcio al petto la dea alla guida della macchina volante. La dea volò

all'indietro giù dal cocchio, mulinando le bianche braccia, e atterrò pesantemente sul tetto della Grande Sala degli Dèi.

Mahnmut spese tre decimi di secondo per studiare il display virtuale in ologramma sulla balaustra anteriore del cocchio, poi inserì i manipolatori nella matrice e virò bruscamente a destra. Altri cocchi e divinità vocianti virarono e si tuffarono e risalirono per tagliargli la strada. Era impossibile fuggire dallo spazio aereo di Olympus Mons, però Mahnmut aveva in mente di filarsela da un'altra parte.

Cinque cocchi riducevano rapidamente la distanza e l'aria era già piena di frecce di titanio (frecce, nientemeno!) quando Mahnmut sorvolò il bordo dell'enorme lago della caldera. Prese il Congegno e saltò, proprio mentre la prima freccia di Apollo andava a bersaglio. Il cocchio esplose qualche metro sopra di lui e Mahnmut cadde verso l'acqua, tra gocce d'oro fuso e cubi di energia in fiamme. Sotto una pioggia di microcircuiti, Mahnmut colpì l'acqua. Dal sonar a grande portata seppe che il lago della caldera era profondo più di duemila metri.

"Dovrebbe essere abbastanza" pensò. Attivò le pinne, tenne stretto il Congegno e si immerse in profondità.

45
PIANA DI ILIO - ILIO

Mi sento una merda a non tornare indietro subito a prendere il piccolo robot, ma qui ho un mucchio da fare.

Le sentinelle mi conducono da Achille che si veste da battaglia, circondato dai condottieri ereditati da Agamennone: Odisseo, Diomede, il vecchio Nestore, i due Aiaci... la solita gente, a parte i due Arridi. Sarà vero, come gridava lassù Apollo, che Achille ha ucciso Agamennone, togliendo così a Clitennestra la sanguinosa vendetta e a cento futuri tragediografi un ottimo soggetto? Nel giro d'una notte a Cassandra è stato risparmiato il suo tragico destino?

«Per Ade, chi sei?» ringhia l'uccisore di uomini, il piè veloce Achille, quando il sergente mi guida nel campo interno. Di nuovo mi rendo conto che vedono solo Thomas Hockenberry, dalle spalle cadenti, baffuto e sporco, senza cappa e spada e bardatura di levitazione, uno sciatto fante in opaca corazza di bronzo.

«Sono l'uomo che tua madre Teti ha promesso d'inviare per guidarti da Ettore e poi alla vittoria sugli dèi che hanno ucciso Patroclo» rispondo.

Alle mie parole, i vari eroi e condottieri arretrano di un passo. È chiaro che Achille li ha informati della morte di Patroclo, ma forse non ha parlato del suo piano di fare guerra all'Olimpo.

Achille mi spinge frettolosamente di lato, lontano dal cerchio di stanchi guerrieri in ascolto. «Come faccio a sapere che sei colui che mia madre, la dea Teti, ha menzionato?» chiede questo giovane semidio. Oggi pare più vecchio di ieri, come se nel giro di una notte nuove rughe siano state cesellate sul suo giovane viso.

«Te lo dimostrerò conducendoti dove dobbiamo andare» rispondo.

«L'Olimpo?»

«Non subito» preciso a bassa voce. «Come ha detto tua madre, prima devi fare pace e causa comune con Ettore.»

Achille fa una smorfia e sputa sulla sabbia. «Oggi non riesco a fare pace. Voglio la guerra, oggi. Guerra e sangue divino.»

«Per combattere gli dèi» replico «devi prima porre fine a questa inutile guerra contro gli eroi di Troia.»

Achille si gira e indica le lontane linee di battaglia. Vedo pennoni di Achille, al di là del fossato difensivo, muoversi in quelle che la notte prima erano linee troiane. «Li stiamo battendo» protesta Achille. «Perché fare pace con Ettore quando fra qualche ora avrò sulla punta della lancia le sue budella?»

Mi stringo nelle spalle. «Fa' pure a modo tuo, figlio di Peleo. Sono stato mandato qui ad aiutarti a vendicare Patroclo e a reclamare il suo corpo per i riti funebri. Se non vuoi, me ne vado.» Gli giro la schiena e mi avvio.

Achille mi raggiunge in un amen, mi getta sulla sabbia ed estrae il pugnale, con tale rapidità che non sarei mai riuscito a colpirlo con lo stordidore neanche se da quel gesto fosse dipesa la mia vita. Forse ne dipende davvero, perché Achille mi accosta alla gola la lama affilata come rasoio. «Osi insultare me?»

Parlo con cautela, in modo che la lama non mi tagli. «Non insulto nessuno, Achille. Sono stato mandato qui per aiutarti a vendicare Patroclo. Se vuoi vendicarlo, fa' come dico.»

Achille mi fissa un momento, poi si alza, rimette nel fodero il pugnale, mi tende la mano e mi aiuta a rimettermi in piedi. Odisseo e gli altri condottieri guardano in silenzio da una decina di metri: è chiaro che muoiono dalla curiosità.

«Qual è il tuo nome?» mi chiede Achille.

«Hockenberry» rispondo, spazzolandomi la sabbia dal fondo schiena e

massaggiandomi il collo dove la lama l'ha sfiorato. «Figlio di Duane» aggiungo, ricordando la consuetudine.

«Un nome insolito» borbotta l'uccisore di uomini. «Ma sono tempi insoliti. Benvenuto, Hockenberry figlio di Duane.» Tende la mano e mi stringe il braccio, con tanta forza da bloccarmi la circolazione del sangue. Cerco di restituirgli la stretta.

Achille si rivolge ai comandanti. «Mi vesto per la battaglia, figlio di Duane. Quando sarò pronto, ti accompagnerò negli abissi di Ade, se occorre.»

«Solo a Ilio, per cominciare» dico.

«Vieni a conoscere i miei compagni e i miei generali, ora che Agamennone è battuto.» Mi guida verso Odisseo e gli altri.

Devo chiederlo. «Agamennone è morto? E Menelao?»

Achille, torvo, scuote la testa. «No. Non ho ucciso gli Atridi, ma stamattina li ho battuti in singoiar tenzone, uno dopo l'altro. Sono pesti e sanguinanti, ma non feriti gravemente. Ora sono dal guaritore Asclepio; hanno giurato fedeltà in cambio della vita, ma di loro non mi fiderò mai.»

Poi mi presenta Odisseo e gli altri eroi che per più di nove anni ho tenuto d'occhio. Ciascuno di loro mi stringe il braccio nel rituale saluto e quando termino la fila dei condottieri principali, ho il polso e le dita intorpidite.

«Divino Achille» dice Odisseo «stamattina sei divenuto il nostro re e ti giuriamo fedeltà e ti abbiamo dato la nostra parola di seguirti fin sull'Olimpo, se occorre, per riprendere il cadavere del nostro compagno Patroclo, dopo il tradimento di Atena - per quanto ciò suoni incredibile - ma devo dirti che i tuoi uomini e i tuoi capitani sono affamati. Gli achei devono mangiare. Per tutta la mattinata hanno combattuto contro i troiani, dopo avere riposato pochissimo, e hanno respinto le forze di Ettore lontano dalle nostre nere navi, dal nostro muro e dal nostro fossato. Lascia che Taltibio prepari un cinghiale per i capitani, mentre tu e i tuoi uomini vi ritirate a mangiare e...»

Achille si gira di scatto verso il figlio di Laerte. «Mangiare? Sei pazzo, Odisseo? Oggi non ho voglia di cibo. Ciò che bramo davvero è massacro e sangue e grida e gemiti di moribondi e di dèi macellati.»

Odisseo china leggermente la testa. «Achille, figlio di Peleo, di gran lunga il più grande di tutti gli achei, sei più forte di me e più abile non di poco con la lancia, ma io sono più vecchio di te e forse ti supero in saggezza per i molti anni d'esperienza e per molte prove di giudizio. Che il tuo cuore sia influenzato da ciò che dico, o nuovo re. Non lasciare che i tuoi

fedeli achei e argivi e danai attacchino Ilio a pancia vuota in questa lunga giornata e, affamati, addirittura gli dèi dell'Olimpo.»

Achille esita a rispondere.

Odisseo approfitta del silenzio di Achille per insistere nella sua tesi. «Vuoi che i tuoi eroi, Achille, disposti a morire per te fino all'ultimo uomo, ansiosi di vendicare Patroclo, incontrino la morte non per lo scontro con gli dèi immortali, ma per fame?»

Achille posa sulle spalle di Odisseo le forti mani e mi rendo conto, non per la prima volta, di quanto l'uccisore di uomini sia più alto del tarchiato stratega. «Odisseo, saggio consigliere» dice il Pelide «ordina all'araldo di Agamennone, Taltibio, di sgozzare il più grosso cinghiale e di porlo allo spiedo sul fuoco più ardente che i tuoi uomini possano accendere. Disponi poi di macellarne altri per saziare l'appetito delle file achee. Ordinerò ai miei fedeli mirmidoni di prendersi cura del banchetto. Ma oggi non fate l'iniziale offerta agli dèi. Niente primizie gettate nel fuoco in loro onore. Oggi daremo agli dèi solo la punta delle lance e delle spade. Che si accontentino degli avanzi, tanto per cambiare.»

Si guarda intorno e parla a voce alta, in modo che tutti i condottieri sentano. «Buon appetito, amici miei. Nestore! Manda i tuoi figli Antiloco e Trasimede, e Megete figlio di Fileo, Merione e Toante, Licomede figlio di Creonte e anche Melanippo, a portare notizia del banchetto al fronte stesso del combattimento, in modo che oggi nessun guerriero acheo resti senza carne e vino per questo pasto di mezzodì! Mi vestirò per la battaglia e andrò con Hockenberry, figlio di Duane, a prepararmi per l'imminente guerra contro gli dèi.»

Si gira, entra nella tenda dove era occupato a vestirsi quando sono giunto e ora mi fa segno di seguirlo.

Aspettare che Achille si vesta per la battaglia mi ricorda le volte in cui aspettavo che Susan, mia moglie, si vestisse quando, invitati a cena, eravamo in ritardo. Non si può fare niente per affrettare il procedimento, bisogna solo aspettare.

Continuo a controllare il cronometro, penso al piccolo robot che ho lasciato lassù, Mahnmut si chiama, e mi chiedo se gli dèi l'hanno già ucciso, persona o macchina che sia. Mi ha detto di tornare fra un'ora e di aspettarlo sulla riva del lago della caldera: mi restano ancora più di trenta minuti.

Ma come posso tornare sull'Olimpo senza l'Elmo di Ade che mi renda invisibile? Sono stato troppo impulsivo a darlo al piccolo robot e ora da un momento all'altro potrei pagare quell'impulsività, se gli dèi guardano giù e

mi scorgono. Mi dico che Afrodite riuscirebbe a vedermi in ogni caso, se tornassi sull'Olimpo, Elmo di Ade o no, perciò devo solo telequantarmi lì rapidamente, prendere Mahnmut e filarmela. Quel che conta adesso è ciò che accade a Ilio.

Ciò che accade qui è che Achille si veste.

Noto che Achille digrigna i denti, mentre si prepara per la guerra... o, per meglio dire, mentre i suoi servi, schiavi e furieri lo aiutano a prepararsi per la guerra. Nessun cavaliere del Medioevo ha mai maneggiato armi e corazza con tanta cura e mille cerimonie come oggi Achille figlio di Peleo.

Per prima cosa si lega alle gambe gli eleganti schinieri... parastinchi che mi ricordano i giorni in cui giocavo da ricevitore nella Little League, il campionato giovanile, anche se questi non sono di plastica sagomata, ma in bronzo meravigliosamente lavorato, con fibbie d'argento alla caviglia.

Poi si aggancia la corazza intorno al largo petto e si appende a tracolla la spada. Anche la spada è di bronzo, lucidata più d'uno specchio, affilata come rasoio, e ha un'elsa con borchie d'argento. Potrei alzarla, se mi accosciassi e usassi tutt'e due le mani. Forse.

Poi prende il grande scudo rotondo, composto di due strati di bronzo e due di stagno (metallo raro, a quei tempi) separati da uno strato d'oro. Questo scudo è una splendida opera d'arte, così famosa che il suo disegno ha indotto Omero a dedicargli un intero libro dell'*Iliade*; lo scudo è stato anche oggetto di molti poemi indipendenti, compreso il mio preferito, di Robert Graves. E, a sorpresa, non mi delude quando lo vedo con i miei occhi. Basti dire che lo scudo è istoriato con cerchi concentrici di immagini che riassumono l'essenza di pensiero di gran parte di questo mondo greco antico, a cominciare dal fiume Oceano sul bordo esterno, passando per sorprendenti immagini della Città in pace e della Città in guerra, nella parte interna, fino a culminare in una magnifica riproduzione di terra, mare, sole, luna e stelle nel centro tondo, simile a un bersaglio. Lo scudo è così lucido che anche nella penombra della tenda brilla come un eliografo.

Achille infine calza il pesante elmo. Secondo la leggenda, il dio del fuoco Efesto in persona vi applicò la cresta di crine di cavallo (non solo i troiani portano elmi col cimiero in questa guerra, ma anche gli achei) ed è vero che gli alti pennacchi d'oro lungo il bordo si agitano come lingue di fiamma quando Achille cammina.

Completamente armato adesso, a parte la lancia, Achille prova l'equipaggiamento da guerra, come un giocatore della National Football League che controlli che l'imbottitura sulle spalle sia a posto. Poi ruota sui talloni

per vedere se gli schinieri sono ben stretti e se la corazza è aderente, ma non tanto da impedirgli di girarsi, schivare, colpire di punta. Poi muove di corsa alcuni passi, accertandosi che ogni cosa, dai sandali all'elmo, stia a posto. Alla fine alza lo scudo, porta la mano sopra la spalla e sguaina la spada, il tutto in un unico movimento così fluido che pare non faccia altro fin dalla nascita.

Rimette nel fodero la spada e dice: «Sono pronto, Hockenberry».

I condottieri ci seguono, mentre riaccompagno Achille sulla spiaggia dove ho lasciato Orphu. Le sentinelle non si sono avvicinate all'enorme granchio, che è ancora sospeso in aria grazie alla mia bardatura di levitazione, fatto che non è sfuggito alla sempre più numerosa folla di soldati. Voglio fare un piccolo spettacolo di magia per impressionare Odisseo, Diomede e gli altri condottieri e intanto guadagnarmi un po' più di rispetto. E poi so che questi altri achei non accecati dall'ira come Achille, sono ben poco entusiasti di combattere contro gli dèi immortali che, fin dall'età della ragione, hanno adorato e obbedito e ai quali hanno fatto sacrifici. In teoria, se rafforzo iti qualsiasi modo l'ascendente di Achille sul suo nuovo esercito, rendo un buon servizio a tutt'e due.

«Afferrami il braccio, figlio di Peleo» dico sottovoce. Quando Achille mi stringe il braccio, con la mano libera aziono il medaglione e tutt'e due scompariamo.

Elena ha detto d'incontrare lei e le altre donne a casa di Ettore, nel vestibolo della stanza del piccolo Scamandrio. Ci sono già stato, perciò non ho problema a visualizzare il luogo. Mi telequanto in una stanza vuota. Sono un po' in anticipo: il cambio della guardia sulle mura di Ilio avverrà solo fra quattro o cinque minuti. La finestra del vestibolo permette a me e ad Achille di vedere che siamo nel cuore di Ilio. Il rumore di traffico nelle vie (carri tirati da buoi, cavalli con rumorosi finimenti, grida da mercato, lo scalpiccio di centinaia e centinaia di pedoni sull'acciottolato) entra dalla finestra aperta, come un sottofondo rassicurante.

Achille non pare impressionato dal teletrasporto quantico. Mi rendo conto che la sua vita è sempre stata piena di eventi magici. È stato allevato e istruito da un centauro, per l'amor del cielo! Ora, sapendo di essere proprio nel ventre della bestia nemica, a Ilio, si limita a posare la mano sull'elsa della spada, senza estrarre l'arma, e mi guarda come per chiedere: "E ora?".

La risposta al suo "e ora?" è il pianto di un uomo in preda a terribile dolore nella stanza adiacente, quella del bambino. Riconosco la voce: è Etto-

re, anche se non l'ho mai sentito gemere e piangere in questo modo. Si odono anche pianti e lamenti di donne. Ettore grida di nuovo, come per un dolore insopportabile.

Non ho alcuna fretta di entrare nella stanza, ma Achille agisce per me, avanza a passi decisi, mano sempre sull'elsa della spada sguainata per metà. Lo seguo.

Le mie amiche troiane - Elena, Ecuba, Laodice, Teanò e Andromaca - sono tutte nella stanza, ma neanche si girano, quando entriamo. C'è pure Ettore, in armatura, impolverato e insanguinato; non alza nemmeno gli occhi, quando il suo arci-nemico si ferma e osserva ciò su cui è concentrata l'attenzione dei presenti inorriditi.

La culla intagliata a mano è rovesciata. Schizzi di sangue sporcano il legno, il pavimento di marmo, la zanzariera. Il corpo del piccolo Scamandrio, amorevolmente detto Astianatte, che non ha ancora compiuto un anno, giace sul pavimento... a pezzi. La testa non c'è. Braccia e gambe sono state spiccate dal busto. Una manina grassoccia è ancora attaccata, ma l'altra è stata mozzata all'altezza del polso. I panni del bambino, con lo stemma della famiglia reale di Ettore delicatamente ricamato sul petto, sono intrisi di sangue. Lì accanto c'è il cadavere della balia che ho già visto sui bastioni e poi, pacificamente addormentata, in questa stessa stanza solo la notte scorsa. Si direbbe che sia stata straziata da un gigantesco felino: ma tende ancora le braccia verso la culla rovesciata, come se sia morta nel tentativo di proteggere il bambino.

Servi gemono e gridano sullo sfondo. Andromaca parla, stordita, ma con una calma che mette quasi paura: «Sono state Atena e Afrodite, mio signore e marito».

Ettore alza gli occhi: sotto l'elmo, il viso sconvolto e inorridito è un'orribile maschera che perde un filo di saliva dalla bocca aperta. Ha gli occhi sbarrati, cerchiati di rosso. «Atena e Afrodite?» ripete. «Com'è possibile?»

«Sono venuta alla porta, dalla mia camera, appena un'ora fa, quando ho sentito le due dee parlare qui dentro» dice Andromaca. «La stessa Pallade Atena mi ha riferito che il sacrificio del nostro amato Scamandrio è volontà di Zeus. "Un vitellino di un anno come vittima sacrificale" è la frase che ha usato la dea. Ho provato a discutere, ho pianto, ho supplicato, ma la dea Afrodite mi ha imposto il silenzio, dicendo che non si andrà contro la volontà di Zeus. Gli dèi, ha detto, sono dispiaciuti per come va la guerra e per il tuo fallimento nel bruciare le navi achee la notte scorsa. Considerano questo sacrificio come un avviso.» Indica il pavimento e il bambino macel-

lato. «Ho mandato i servi più veloci a richiamarti dal campo di battaglia e ho chiesto a queste mie amiche di aiutarmi a sopportare il mio dolore in attesa del tuo arrivo, o marito. Fino a quel momento non siamo più entrate in questa stanza.»

Ettore, stravolto, si gira verso di noi, ma non sofferma lo sguardo sul silenzioso Achille. In quel momento non avrebbe nemmeno visto un cobra ai suoi piedi. È accecato dallo shock. Vede solo il cadavere di Scamandrio, privo di testa, insanguinato, la manina chiusa a pugno. Poi dice, in tono soffocato: «Andromaca, moglie adorata, come mai non giaci morta accanto alla balia, caduta come lei nel tentativo di salvare nostro figlio dall'ira degli immortali?».

Andromaca china il viso e piange in silenzio. «Atena mi ha bloccato sulla soglia, dietro un invisibile muro di forza, mentre il loro divino potere compiva quest'impresa» dice infine. Le lacrime le cadono sul corpetto della veste. Mi accorgo ora che ha la veste sporca di sangue: di sicuro si è inginocchiata e ha stretto al petto i resti del figlioletto macellato. Anche se non c'entra niente, ho l'impressione di guardare alla TV Jackie Kennedy in quel lontano giorno di novembre, quando ero ragazzo.

Ettore non si muove per abbracciare o consolare la moglie. I gemiti dei servi crescono di tono, ma l'eroe troiano rimane in silenzio per un minuto, poi alza il braccio muscoloso segnato di cicatrici, stringe il pugno e ringhia al soffitto: «Allora io vi sfido, dèi! D'ora in poi, Atena, Afrodite, Zeus, voi tutti, dèi, che fino a oggi ho servito e onorato anche a costo della vita, sarete miei nemici». Scuote il pugno.

«Ettore» dice Achille.

Tutti girano la testa. I servi gemono, atterriti. Elena si porta le mani alla bocca, in una perfetta simulazione di sorpresa. Ecuba lancia un grido.

Ettore sguaina la spada e ringhia, con espressione che pare quasi di sollievo. "Ecco uno su cui sfogarmi. Ecco uno da uccidere." Gli leggo in viso i pensieri.

Achille alza le mani, palme in fuori. «Ettore, fratello di dolore, sono venuto qui oggi per condividere la tua sofferenza e offrirti il mio braccio destro in battaglia.»

Ettore si era teso per assalire l'uccisore di uomini, ma ora si blocca, il viso una maschera di confusione.

«Stanotte» dice Achille, a mani sempre alzate per mostrare che non impugna armi «Pallade Atena è venuta nella mia tenda, nel campo dei mirmidoni, e ha ucciso il mio amico più caro, Patroclo... morto per mano sua,

il cadavere portato sull'Olimpo per servire da pasto agli avvoltoi.»

Impugnando sempre la spada, Ettore chiede: «L'hai vista con i tuoi occhi?».

«Le ho parlato e ho visto tutto» risponde Achille. «Era la dea. Ha ucciso Patroclo allora così come ha ucciso tuo figlio oggi... e per le stesse ragioni. L'ha detto lei.»

Ettore abbassa lo sguardo sulla spada stretta in pugno, come se arma e braccio l'avessero tradito.

Achille viene avanti. Le donne si scostano per lasciarlo passare. L'acheo uccisore di uomini tende la destra, quasi a sfiorare la punta della spada.

«Nobile Ettore, nemico, fratello nel sangue» dice piano Achille «vuoi unirti a me in questa nuova guerra che dobbiamo combattere per vendicare la nostra perdita?»

Ettore lascia cadere la spada; il bronzo risuona sul pavimento di marmo e l'elsa finisce in una pozza del sangue di Scamandrio. Il troiano non trova parole. Avanza come per assalire, poi stringe con forza il braccio di Achille (fosse stato il mio, l'avrebbe strappato dalla spalla) e continua a stringerlo come se vi si aggrappasse per non cadere.

Durante questa scena, lo ammetto, continuo a lanciare occhiate ad Andromaca che piange ancora in silenzio, mentre le altre facce mostrano stupore e meraviglia. "Sei stata tu?" penso, come se parlassi alla moglie di Ettore. "Hai fatto questo al tuo stesso figlio per ottenere che la guerra vada a modo tuo?"

Nel pensarlo, mi scosto da Andromaca, con un senso di repulsione, ma capisco che era l'unico modo. L'unico modo. Guardo i resti macellati di Astianatte, "Signore della città", il povero Scamandrio assassinato, e arretro di un altro passo. Dovessi vivere mille anni, diecimila, non capirò mai questa gente.

In quell'istante la vera dea Atena, accompagnata dalla mia Musa e dal dio Apollo, si telequanta nel vestibolo della stanza del bambino.

«Che cosa succede qui?» domanda Pallade Atena, alta due metri e mezzo e arrogante nell'atteggiamento, nel tono e nello sguardo.

La Musa indica me. «Eccolo!» grida.

Apollo tende l'arco d'argento.

46
ANELLO EQUATORIALE

La tana di Calibano era buia, umida e calda, nascosta fra le vecchie tubature e il sistema di fosse settiche sotto la città: una grotta naturale, riscaldata a temperature tropicali dalla decomposizione organica e popolata di zampettanti tritoni e piante di zucca. Galibano spezzò un velo di ghiaccio, nuotò in una conduttura interrata, emerse in una grotta lunga e stretta, appese a un gancio la rete con le prede, tagliò la rete, depose i tre umani storditi e passivi su tre rocce tre metri sopra una pozza gorgogliante e si sdraiò sopra un tubo ricoperto di felci lichenose. Mise i piedi a bagno nella fanghiglia, posò il mento sugli enormi pugni ed esaminò Savi, Harman e Daeman.

Quando il mostro li aveva catturati, Daeman si era pisciato addosso. La termotuta aveva assorbito l'umidità e si era asciugata quasi immediatamente, senza lasciare macchia; ma, sebbene terrorizzato, Daeman arrossì ripensandoci.

C'era aria, nella tana di Calibano, e gravità meno ridotta che non nella città vera e propria. La creatura strappò alle prede la maschera osmotica, con un gesto rapidissimo, muovendo il lungo braccio a ghermire con le dita munite di artigli, tanto che nessuno dei tre, nemmeno l'ultimo, ebbe il tempo di schivare o arretrare. Le rocce su cui i tre umani erano stati deposti sporgevano come viscide colonne dal nero stagno. L'aria tutt'intorno era densa e puzzava di fogna. Calibano la respirava come se fosse ambrosia e di tanto in tanto mostrava in un sorriso la chiostra di denti giallastri, come per schernire le prede. Parte del puzzo di pesce della grotta proveniva dalla creatura stessa.

Daeman aveva pensato che i calibani nel bacino del Mediterraneo fossero terrificanti, ma ora capiva che erano solo copie sbiadite di questo mostro spaventoso, il vero Calibano originale. Non era più grosso degli altri, ma infinitamente più ripugnante, con quel corpo tutto zanne e testicoli. A una prima occhiata, pareva goffo, sgraziato, ma aveva nuotato abbastanza agevolmente nella gelida aria rarefatta della città morta, usando come efficienti pagaie i grossi arti dalle dita palmate. Aveva afferrato con la bocca, di dimensioni superiori al normale, i capi della rete raccolta a sacco e li aveva saldamente tenuti fra i denti aguzzi, anche se Savi e gli altri due si dibattevano e scalciavano.

«Cosa vuoi da noi?» disse ora Savi, appollaiata come gli altri sulla colonna sporgente dallo stagno sotterraneo, mentre Calibano, comodamente disteso, li esaminava.

La vecchia, notò Daeman, aveva ricuperato la pistola, finita anch'essa

nella rete: la stringeva in pugno, ma non prendeva la mira. "Spara!" pensò, rivolgendosi mentalmente a Savi. "Uccidi quel mostro!"

Calibano, stravaccato più in alto delle tre colonne di pietra, tanto vicino da inondarli con l'alito che puzzava della stessa decomposizione che ammorbava l'aria, sibilò: «Lui striscia giù a toccare e stuzzicare capelli e barba. E ora cade un fiore con un'ape dentro e ora un frutto da prendere al volo, mordere e sgranocchiare».

«È pazzo» bisbigliò Harman nella radio della termotuta.

Calibano sorrise. «Lui parla a se stesso, quanto vuole, toccando quell'altro, che la sua genitrice chiamò Dio. Perché parlare di Lui irrita... ah, mai Lui lo sapesse! E ora è tempo d'irritare.»

«Chi è "lui"?» chiese Savi in tono calmo, per una che si trovasse in una grotta puzzolente alla mercé di una belva. «Parli di te in terza persona, Calibano?»

«Lui è Lui» mormorò il mostro, steso bocconi sulla tubatura coperta di muschio «tranne quando Lui è Setebo!» Alla menzione del nome, si mise scompostamente a cavaldoni, allargò le gambe, si portò alla testa le braccia come per parare un colpo dall'alto. Una creatura piccola e squamosa corse via e sciaguattò nel fetido stagno. Intorno a loro si levarono vapori giallastri.

«Chi è Setebo?» chiese Harman, con un chiaro sforzo per mantenere la voce calma come Savi. «Setebo è il tuo padrone? Ti spiace chiamarlo, in modo che d lasci andare? Parleremo con lui.»

Calibano alzò la testa, con gli artigli grattò la tubatura, davanti e dietro, e latrò al tetto della grotta: «Setebo, Setebo e Setebo! Pensa, Lui abita nel gelo della Luna».

«La Luna?» disse Savi. «Questo tuo Setebo vive sulla Luna?»

«Pensa, Lui l'ha fatta, con il Sole per compagno» disse il mostro, facendo le fusa come un gatto. «Ma non le stelle; le stelle vennero in altro modo; Lui creò solo nubi, venti, meteore e cose simili; anche quest'isola e dò che qui vive e cresce e il sinuoso mare che la circonda e la delimita.»

«Ma di che cosa parla?» bisbigliò Daeman a Savi nella radio della termotuta. «È pazzo? Pare che parli di una sorta di dio.»

«Credo che parli proprio di un dio» rispose in un bisbiglio Savi. «Il suo. Ó forse di una creatura reale che lui considera un dio.»

«Chi o che cosa ha creato questo mostro?» bisbigliò Daeman. «Non Dio, di sicuro.»

A queste parole Calibano agitò e drizzò le orecchie, bizzarre e trasparen-

ti. «Pensa, Sicorace, mia madre, mi creò, bocconcino mortale. Pensa, Prospero, il silenzioso servo della Quiete, rese Lui stesso servo del servo. Pensa, però, che Setebo, dalle molte mani come una seppia, facendo in modo che Lui stesso ispiri timore mediante ciò che fa, alza lo sguardo, primo, e percepisce di non potersi elevare a dò che è quieto e felice in vita, ma rende questo mondo un giocattolo per scimmiottare quello reale, queste buone cose per uguagliare quelle, come rose canine fanno uva.»

«Questo mondo giocattolo» ripeté Savi. «Ti riferisci alla città asteroide qui nell'anello-e, Calibano?»

Anziché rispondere, Calibano strisciò avanti come un gatto rivestito di scaglie pronto a spiccare il balzo, gli occhi gialli solo a un metro dalla loro testa. «Pensa, Lui stesso, conoscono Prospero?»

«Conosco Ariele, l'entità biosfera» disse Savi. «Ariele ci ha dato il permesso di andare ad Atlantide e di venire qui. Ci troviamo qui a buon diritto. Chiedi ad Ariele.»

Calibano si mise a ridere e si girò sulla schiena: solo gli artigli e i piedi palmati gli impedirono di rotolare giù dalla scivolosa tubatura e finire nella fetida acqua sottostante. «Pensa, Lui stesso come Prospero, tiene per il suo Ariele un uccello dalle lunghe zampe e dal becco a sacca, Lui ordina di andare a pesca e sputare subito i pesci; anche un ottuso animale marino che Lui prese al laccio, accecò e rese più o meno domestico, a cui tagliò le membrane fra le dita dei piedi palmati; e ora tiene chiuso il poveraccio in un buco della roccia e lo chiama... Calibano.»

«Ma di che diavolo parla?» disse Daeman. «Quel mostro è pazzo. Sparagli, Savi. Sparagli.»

«Credo di... di capire» bisbigliò Harman. «"Lui stesso" è Calibano. Parla davvero di sé in terza persona, Savi. La logosfera Prospero l'ha reso schiavo in qualche modo e si è servito di Ariele, la biosfera, per riuscirci.»

«E Calibano ha accecato una piccola creatura marina, forse una lucertola come quelle nella pozza qua sotto, e l'ha chiamata Calibano» disse Savi. La sua voce era strana, remota, quasi divertita, come se fosse stata ipnotizzata dalla creatura dagli occhi gialli distesa di fronte a loro. «Gioca a essere il suo padrone Prospero» soggiunse piano Savi.

Calibano rise e si grattò il fianco. Daeman vide le branchie, che si aprivano e si chiudevano come ripugnanti bocche grigie sopra le costole e appena sotto le ascelle. «Lui stesso sbirciò di notte, vide Prospero ai suoi libri incauto e altero, ora signore di quest'isola» sibilò Calibano. «Irritato, cucito un libro di larghe foglie lanceolate, ha scortecciato una bacchetta e

le ha dato un nome; porta intanto come veste da mago l'occhiuta pelle di un agile gattopardo.»

«Gattopardo?» disse Harman.

«Sparagli, Savi» sibilò Daeman. «Sparagli ora, prima che ci uccida.»

«Calibano» disse Savi, in tono consolatorio «cos'è accaduto ai post-umani qui?»

Calibano cominciò a piangere. Muco gli colò dal muso. «Setebo» disse piano, guardando di nuovo verso il soffitto della grotta, come se ci fosse qualcuno in ascolto. «Setebo mi chiese di dare a questi umani tre buone gambe al posto di una, oppure staccargli l'altra e lasciarli lisci come un uovo. Non è stato un piacere, dammi retta, mortale, cacciare i post a uno a uno, bere brodaglia per mandare giù la loro carne, con il cervello divenuto vivo, facendo e guastando argilla a volontà. Così ordinò Lui. Così Lui!»

«Oddio» ansimò Savi. Si accasciò sull'alta colonna di pietra scabra. Pareva meditasse di gettarsi nella pozza sottostante.

«Cosa?» bisbigliò Daeman nella radio. «Cosa?»

«Calibano ha ucciso i post-umani» mormorò la vecchia. Pareva ancora più vecchia, alla luce della fognatura. «Su ordine di questo Setebo. O forse di Prospero. A quanto pare, Calibano li adora tutt'e due come dèi. Forse Setebo non esiste, forse lui adora solo Prospero.»

La creatura smise di tirare su col naso e si ravvivò, alzando l'ampia piega della bocca. «Pensa, ciò non mostra né il bene né il male in Lui, né gentilezza né crudeltà: Lui è potente e sovrano.»

«Chi?» chiese Savi. «Setebo o Prospero? Chi servi, Calibano?»

«Dice che Lui è terribile» ruggì Calibano, alzandosi ora sulle gambe posteriori. «Guarda le sue gesta come prova! Un solo uragano rovinerà la speranza indotta da sei mesi favorevoli. Lui nutre rancore verso di me, lo so.»

«Chi nutre rancore verso di te?» chiese Harman.

Daeman ritenne che era da folli tentare di parlare a quella pazza creatura. «Sparagli!» bisbigliò di nuovo a Savi. «Spara a quel mostro.»

Savi alzò un poco la pistola, ma continuò a non puntarla su Calibano.

«Pensa, Lui, che i post hanno portato fori di tarlo, Setebo ha portato i tarli» disse Calibano. «Prospero ha reso dèi le larve e Setebo ha fatto nella pietra la faccia di Prospero e ha creato zek per sistemarle bene. Mia madre dice che la Quiete ha fatto tutte le creature che Setebo infastidiva solo, ma allora, Lui osserva, chi le ha fatte deboli, quando la debolezza significa debolezza che lui potrebbe infastidire? Avesse inteso altro, mentre c'era, per-

ché non fare occhi cornei, come quelli di Calibano, che nessuna spina potrebbe pungere? Oppure rivestire loro il cranio di piastra ossea contro la neve o la carne di scaglie sovrapposte tra giuntura e giuntura come la corazza di un orco? Sì... rovinargli il divertimento! Lui è il Solo, ora: solo Lui fa tutto.»

«Chi è il solo?» chiese Savi.

Calibano diede l'impressione di rimettersi a piangere. «La mia bestia accecata ama chiunque le metta carne sul muso. A Setebo piace così, lavorare, usare tutte le sue mani.»

«Calibano» disse Savi, sottovoce, lentamente, come se parlasse a un bambino «siamo stanchi e vogliamo andare a casa. Puoi aiutarci ad andare a casa?»

Ora il mostro parve concentrare lo sguardo su qualcosa di diverso dall'odio per altri e per se stesso. «Sì, milady, Calibano conosce la strada e fa gli auguri. Ma tu e Lui stesso conoscete i suoi modi e non dovete contrapporvi a Lui, sicuri del risultato.»

«Dicci come...» cominciò Savi.

«Lui fa lo stesso» disse Calibano, sempre più agitato, accucciato sulle natiche, le lunghe braccia penzoloni, nocche spinose che raschiavano muschio dalla tubatura. «Qui è il divertimento: scopri come o muori! Compiacere Lui e impedirlo? Cosa fa Prospero? Ah, se Lui mi dicesse come! Non Lui!»

«Calibano, se ci porti a casa, possiamo...» cominciò Savi. Aveva alzato un poco la pistola.

«Tutti devono morire» gridò Calibano. Tese le cosce e strusciò le nocche. «Pensa, Lui stesso, Prospero porta qui l'astuto Odisseo, ma Setebo lo costringe a vagabondare. Prospero manda grida notturne a Giove nei cieli, portando su Marte gli uomini vuoti, ma Setebo rimette tutto a posto con l'ira dei falsi dèi. Qui è il divertimento: scopri come o muori!» Saltò fino in punta alla tubatura, la circondò con le gambe, si lasciò penzolare e tirò su dalla melma una lucertola albina. Le avevano cavato gli occhi.

«Savi» disse Harman.

«Non tutti devono morire, no» gridò Calibano, piangendo e digrignando i denti. «Alcuni fuggono lontano, alcuni si tuffano, alcuni scappano sugli alberi; quelli alla sua mercé... ecco, lo compiacciono maggiormente quando... quando... bene, mai tentare due volte la stessa strada!»

«Sparagli, Savi» disse Daeman, non per radio, ma con voce forte e chiara che echeggiò nella grotta.

Savi si morsicò il labbro, ma alzò la pistola.

«Guarda!» gridò Calibano. «Si distende e ama Setebo! Con i denti si trapassa il labbro superiore.» Lasciò la lucertola cieca, che saltò verso la pozza sottostante, ma nel correre all'acqua colpì la roccia di Savi.

«Guarda le sue gesta come prova!» gridò Calibano e spiccò il balzo.

Savi sparò: varie centinaia di dardi di cristallo lo colpirono al petto, gli lacerarono le carni come carta. Calibano ululò, atterrò sulla roccia di Savi, avvolse la vecchia nelle braccia incredibilmente lunghe e con un deciso scatto di mascelle l'azzannò al collo. Savi non ebbe nemmeno il tempo di gridare prima di morire, con il collo quasi staccato dal busto, con il corpo inerte nelle braccia del mostro, con la pistola che le scivolò dalle dita ormai prive di forza, cadde nella palude sottostante e scomparve.

Perdendo sangue lui stesso, Calibano alzò le fauci insanguinate e gli occhi gialli verso le pareti della grotta e ululò di nuovo. Poi, tenendo sottobraccio il cadavere di Savi, si tuffò nell'acqua gorgogliante e sparì sotto lo strato di schiuma fetida.

47
VILLA ARDIS

Il mattino della prima Ventina di Hannah, dopo avere accompagnato la sua giovane amica fino al nodo fax e controllato che due servitori e un voynix la scortassero nel padiglione, Ada cominciò a preoccuparsi sul serio.

Aveva cominciato a preoccuparsi per Harman già il secondo giorno dopo che lui era volato via con Daeman e Savi. Non si aspettava, a dire il vero, che lui venisse in picchiata a prenderla a bordo della nave spaziale come aveva promesso (una fantasia infantile alla quale pensava che neppure lui credesse) ma pensava che i tre sarebbero tornati in sonie nel giro di due o tre giorni. Dopo quattro giorni la preoccupazione si mutò in collera. Dopo una settimana tornò a essere preoccupazione, più profonda, più tormentosa di quanto non avesse mai provato. Ada cominciò ad avere difficoltà a dormire. Dopo due settimane, non sapeva più che cosa pensare.

Il quattordicesimo mattino dalla partenza dei tre, senza avere ricevuto notizie da amici in visita (e ora senza dubbio centinaia e centinaia di persone venivano in visita a villa Ardis) Ada percorse su un calesse tirato da un voynix il breve tratto fino al portale fax e dopo un solo minuto di esitazione (che cosa poteva succederle, in fondo, se si fosse faxata?) uscì a Cratere Parigi e andò nel domi della madre di Daeman.

La madre di Daeman era fuori di sé per l'ansia. Daeman a volte si tratteneva settimane a una festa (era perfino andato per un mese intero a caccia di farfalle, quando gli mancava un anno a compiere la prima Ventina) ma le faceva sempre sapere dove si trovava e quando sarebbe tornato. Nelle ultime due settimane... niente.

«Al suo posto non starei troppo in pensiero» la consolò Ada, dando all'anziana signora qualche colpetto sul braccio. «Il nostro amico Harman veglierà su Daeman; e la donna che abbiamo conosciuto, Savi, veglierà su entrambi.» Quelle parole consolarono la madre di Daeman, ma resero Ada più ansiosa che mai.

Ora, due settimane dopo la visita a Cratere Parigi, sentendo già la mancanza di Hannah, ma sapendola al sicuro nello spedale, Ada si trovò assorta nei pensieri durante il viaggio in calesse sulle colline, diretta verso casa.

Nell'ultimo mese a villa Ardis c'era stata una vera invasione. Due settimane prima Ada era tornata da Cratere Parigi di notte, perciò durante questa corsa di mattina, dall'alto della strada che portava alla villa, vedeva davvero i cambiamenti per la prima volta nelle ultime quattro settimane; lo spettacolo la lasciò senza fiato.

Decine e decine di tende colorate circondavano la vecchia, bianca costruzione sulla collina. All'inizio, solo dieci o venti visitatori, per la maggior parte uomini, erano venuti ad ascoltare Odisseo che parlava nel grande prato declinante dietro la casa; ma le decine erano diventate centinaia e al momento alcune migliaia di visitatori si erano faxati lì. Villa Ardis aveva solo una decina di calessi e di troike che si stavano consumando (come i voynix stranamente pigri) nel trasportare dal nodo fax alla casa il continuo flusso di gente, a tutte le ore del giorno e della notte, cosicché alcuni volontari dei primi giorni di insegnamento di Odisseo facevano i turni al portale fax ed esortavano la costante fila di visitatori a percorrere a piedi l'incredibile distanza di due chilometri fino alla villa. E quelli andavano a piedi. E a piedi tornavano al portale fax e poi si ripresentavano, qualche giorno o addirittura solo qualche ora più tardi, con altri, in maggioranza sempre uomini.

Ora, mentre la troika si fermava nell'affollato vialetto circolare davanti a villa Ardis, Ada capì che la sua isolata tenuta era diventata semplicemente parte di una città in espansione. Le decine di tende, montate dai voynix ma ora curate da uomini e donne, comprendevano cucine, padiglioni da pranzo, gabinetti (Odisseo aveva mostrato agli uomini come preparare una la-

trina) e tende per dormire. La madre di Ada era venuta in visita una volta, durante quella follia; sconvolta dalle decine di persone che giravano per villa Ardis come se fosse un pubblico mercato, si era immediatamente faxata nel suo domi a Ulanbat e non era più tornata.

Ada accettò una bevanda fredda da uno dei volontari permanenti, un giovanotto di nome Reman, che si faceva crescere la barba come molti altri discepoli di Odisseo, e tornò nel prato dove Odisseo parlava e rispondeva alle domande quattro o cinque volte al giorno, davanti a una folla sempre più numerosa. Ada aveva quasi intenzione di interrompere le inutili conferenze dell'arrogante barbaro per chiedergli, davanti a tutti, perché mai lui, Odisseo, non si era preoccupato di dire addio alla ragazza che lo adorava.

La notte precedente, durante la festa per la prima Ventina di Hannah (i festeggiamenti si tenevano sempre la vigilia del compleanno, giorno in cui il festeggiato si sarebbe faxato nello spedale) Odisseo aveva fatto appena una comparsa a cena. Ada sapeva che Hannah ci era rimasta male. La ragazza era ancora convinta d'essere innamorata di Odisseo, anche se lui pareva indifferente ai sentimenti di lei. Al ritorno dal viaggio, Hannah era stata l'ombra di Odisseo, ma lui pareva non averlo notato. Quando aveva rifiutato l'ospitalità di Ada e aveva preferito accamparsi nella foresta, Hannah aveva tentato di accompagnarlo, ma Odisseo aveva insistito perché lei dormisse nella grande casa. Nel corso di ogni giornata, mentre Odisseo correva, si allenava e in seguito faceva la lotta con i discepoli maschi, Hannah era sempre nelle vicinanze, correva, si arrampicava sulle funi del percorso a ostacoli, si offriva per gli incontri di lotta. Odisseo rifiutava sempre di misurarsi con la bella ragazza.

Alla festa per la prima Ventina, ognuno degli ospiti, in tutto una decina, seduti intorno al tavolo preparato sotto la grande quercia, aveva fatto il discorso tradizionale (congratulazioni a Hannah per la prima visita allo spedale, auguri di lunga vita felice e in buona salute) ma Odisseo, quando fu il suo turno, si limitò a dire: «Non andarci». Più tardi, in camera di Ada, Hannah aveva pianto; aveva addirittura preso in considerazione l'idea di non andarci davvero, di nascondersi in qualche modo ai servitori che in quel momento le ricamavano la lunga veste da cerimonia per la Ventina; ma ovviamente non poteva non andarci. Tutti ci andavano. Ada ci era andata. Harman ci era andato quattro volte. Perfino Daeman era andato allo spedale due volte, una per la sua prima Ventina e l'altra dopo l'incidente con l'allosauro. Tutti ci andavano.

Così quel mattino, quando Hannah era scesa dalla sua camera indossando la prescritta veste di cotone adorna solo del piccolo, tradizionale ricamo riproducente il caduceo - due serpenti guaritori azzurri intrecciati intorno a un bastone - Odisseo non era lì a salutare la sua giovane amica.

Ada era furibonda, mentre viaggiavano su una troika di villa Ardis verso il padiglione fax. Hannah aveva pianto un poco, girando il viso per non farsi vedere dall'amica. Era sempre stata la ragazza più dura che Ada avesse mai conosciuto, l'artista e l'atleta, la temeraria e la scultrice, ma quel mattino pareva una bimba smarrita.

«Forse mi presterà maggiore attenzione quando sarò tornata dallo spedale» aveva detto Hannah. «Forse domani gli sembrerò più donna.»

«Forse» aveva detto Ada, ma pensava che tutti gli uomini parevano maiali egoisti, interessati e insensibili in cerca solo dell'occasione per agire ancora di più da maiali egoisti, interessati e insensibili.

Hannah aveva un'aria così fragile, mentre i due servitori si libravano fuori del padiglione fax, tenendola ciascuno per un braccio, e la conducevano al portale. Era una bellissima giornata, cielo sereno, lieve brezza da ovest, ma non sarebbe cambiato niente se fosse piovuto, per quanto riguardava l'umore di Ada. La ragazza non riusciva a spiegarsi la sensazione d'un imminente, tragico destino: aveva visto decine di amiche partire per lo spedale al compimento della Ventina e ci era andata lei stessa (aveva solo un nebuloso ricordo di galleggiare in un liquido tiepido); ma aveva pianto anche lei, quando Hannah aveva alzato il braccio e agitato la mano in segno di saluto, in quel secondo prima che il portale fax la trasferisse via, fuori vista. Il viaggio di ritorno a villa Ardis, da sola, non aveva fatto altro che intensificare la sua ira verso Odisseo, verso Harman e verso gli uomini in generale.

Così Ada si sentiva tutt'altro che un'amorevole discepola, mentre risaliva la collina dietro villa Ardis per ascoltare la conferenza che Odisseo teneva per i fedeli e i curiosi.

Il tarchiato uomo barbuto, vestito con tunica e sandali, con la spada al fianco, sedeva contro l'albero morto che egli stesso aveva tagliato; intorno a lui e sparsi per il pendio che saliva verso la villa c'erano diverse centinaia di persone, uomini e donne, seduti o in piedi. Molti uomini portavano ora una tunica simile a quella di Odisseo, stretta in vita dallo stesso tipo di larga cintura di cuoio. Parecchi si lasciavano crescere la barba, che Ada non ricordava fosse mai stata di moda in vita sua.

In quel momento Odisseo rispondeva alle domande. Ada sapeva che di solito teneva un discorso di una novantina di minuti, un'ora dopo il sorgere del sole, e poi passeggiava da solo per ore; nell'ora prima del pranzo rispondeva alle domande, parlava di nuovo senza interruzioni nel pomeriggio e s'intratteneva a discorrere nelle lunghe ore di crepuscolo dopo il tramonto. Adesso c'era la riunione prima di pranzo.

«Maestro, perché dobbiamo scoprire chi è nostro padre? Non ha mai avuto importanza, prima.» Uno degli ultimi arrivati, un giovanotto, aveva alzato la mano e posto la domanda.

Quando Odisseo parlava, aveva notato Ada nel corso dell'ultimo mese, di solito teneva le mani protese, dritte, puntando le dita, tozze e forti, come per far apprezzare l'importanza del proprio punto di vista. Aveva braccia e gambe abbronzate, robuste. Per la prima volta Ada notò che una parte degli uomini con la barba, fra gli spettatori, cominciava ad abbronzarsi e a irrobustirsi. Odisseo aveva montato un percorso a ostacoli, funi e pali e pozze di fango, nella foresta sulla collina ed esigeva che chi lo ascoltava più di due volte si esercitasse almeno un'ora al giorno a percorrerlo. Molti uomini (e alcuni discepoli donne) avevano riso all'idea, la prima volta che lo avevano provato, ma adesso ogni giorno passavano ore a completarlo o a correre. Ada non sapeva che cosa pensare.

«Se non conosci tuo padre» rispose Odisseo, con voce bassa, calma, ferma, che pareva giungere sempre tanto lontano quant'era necessario «come puoi conoscere te stesso? Io sono Odisseo, figlio di Laerte. Mio padre è un sovrano, ma anche un uomo della terra. Quando lo vidi per l'ultima volta, il vecchio era in ginocchio a piantare un albero dove un esemplare gigantesco era caduto, tagliato da lui stesso, alla fine, perché colpito da un fulmine. Se non conosco mio padre e suo padre prima di lui e ciò che valgono quegli uomini, ciò per cui sono vissuti e per cui erano disposti a morire, come posso conoscere me stesso?»

«Parlaci ancora di *areté*» disse un uomo in prima fila. Ada riconobbe in lui Petyr, uno dei primi visitatori. Petyr non era più un ragazzo (secondo Ada, era già nella quarta Ventina) ma aveva una barba ormai folta quasi come quella di Odisseo. Ada era sicura che non avesse più lasciato villa Ardis, dopo avere sentito parlare Odisseo, il secondo o terzo giorno, quando i visitatori si contavano sulle dita di due mani.

«*Areté* è semplicemente la capacità di eccellere in tutte le cose e l'impegno per riuscirvi» disse Odisseo. «*Areté* significa offrire tutte le azioni come una sorta di sacramento all'eccellenza, di dedicare la propria vita a

trovare l'eccellenza, a riconoscerla quando si presenta e a raggiungerla prima della morte.»

Uno dei nuovi, dieci file più su lungo il pendio, un uomo massiccio che a Ada ricordò un poco Daeman, si mise a ridere e chiese: «Come puoi raggiungere l'eccellenza in tutte le cose, Maestro? Perché dovresti volerlo? Parrebbe terribilmente faticoso». Si guardò intorno, in attesa della risata generale, ma gli altri lo fissarono in silenzio e tornarono a guardare Odisseo.

Il greco sorrise (un lampo di denti bianchi e forti, contro la pelle abbronzata e la corta barba grigia) e disse: «Non si può arrivare all'eccellenza in tutte le cose, amico mio, ma bisogna provarci. E come si potrebbe non volerlo?».

«Ma ci sono tante di quelle cose da fare» rise l'altro. «Non ci si può allenare in tutte. Bisogna fare una scelta e concentrarsi su quelle importanti.» Strinse la giovane donna accanto a lui, chiaramente la sua compagna, e lei rise forte, ma fu l'unica a farlo.

«Sì» disse Odisseo «ma tu insulti tutte quelle azioni nelle quali non onori *areté.* Mangiare? Mangia come se fosse il tuo ultimo pasto. Prepara il cibo come se non ce ne fosse più! Sacrificare agli dèi? Devi compiere ogni sacrificio come se la vita della tua famiglia dipendesse dalla tua energia e devozione e concentrazione. Amare? Sì, ama come se fosse la cosa più importante al mondo, ma rendila solo una stella nella costellazione di eccellenza che è *areté.*»

«Non capisco l'*agon*, Odisseo» disse una giovane donna nella terza fila. Ada sapeva che si chiamava Peaen. Era intelligente, scettica su tutto, ma si tratteneva lì da quattro giorni.

«L'*agon* è semplicemente la comparazione di tutte le cose simili, una con l'altra» spiegò Odisseo a bassa voce, ma chiaramente «e giudicare una cosa come uguale, superiore o inferiore rispetto a un'altra. Tutte le cose dell'universo partecipano alla dinamica dell'*agon*.» Indicò l'albero morto su cui sedeva. «Quest'albero era superiore, inferiore o solo uguale a quello là?» Indicò un albero alto e rigoglioso sulla collina, al limitare della foresta. All'ombra dei rami c'erano dei voynix. I voynix non si avvicinavano mai a Odisseo.

«Quell'albero è vivo» replicò a voce alta il tipo massiccio che era intervenuto poco prima. «Non può non essere superiore a un albero morto.»

«Tutte le cose viventi sono dunque superiori a quelle morte?» replicò Odisseo. «Molti di voi hanno seguito il dramma del lino e assistito alla bat-

taglia che vi si svolge. Un mercante di letame vivo oggi è migliore di Achille, anche se Achille oggi è morto?»

«Così si paragonano cose dissimili» obiettò una donna.

«No. Tutt'e due sono uomini. Tutt'e due nacquero. Tutt'e due moriranno. Poco importa se uno respira ancora e l'altro risiede solo nelle ombre dell'Ade. Bisogna poter paragonare gli uomini, o le donne, e per questo dobbiamo conoscere nostro padre, nostra madre. La nostra storia. Le nostre storie.»

«Be', l'albero su cui siedi, Maestro, è sempre morto» disse Petyr. Stavolta varie persone, su e giù per il pendio, risero.

Odisseo si unì alle risate. Indicò un passero che si era appena posato su uno dei pochi rami che lui non aveva tagliato dall'albero caduto. «Non solo è sempre morto» disse «è morto di fresco. Ma già la sua utilità, in termini di *agon*, ha superato l'utilità di quell'albero vivo lassù. Per quel passero. Per gli insetti che in questo stesso momento scavano nella corteccia di questo gigante caduto. Per topi e arvicole e animali più grandi che presto verranno ad abitare questo albero morto.»

«Chi sarà allora il giudice finale dell'*agon*?» chiese un uomo più anziano, serio, nella quinta fila. «Uccelli, insetti o uomini?»

«Tutti» rispose Odisseo. «Ciascuno a turno. Ma l'unico giudice che conti sei tu.»

«Non è arroganza?» obiettò una donna che Ada riconobbe come un'amica di sua madre. «Chi ci ha eletto giudici? Chi ci ha dato il diritto di giudicare?»

«L'universo vi ha eletti, mediante quindici miliardi di anni di evoluzione» disse Odisseo. «Vi ha dato occhi con cui vedere. Mani con cui reggere e soppesare. Un cuore con cui sentire. Una mente con cui apprendere le regole del giudizio. E un'immaginazione con cui tenere conto del giudizio di uccelli e d'insetti e perfino di altri alberi in questa faccenda. E dovete accostarvi a questo giudizio guidati dall'*areté*... Credetemi, insetti e uccelli e alberi già lo fanno. Non hanno tempo per la mediocrità, nel loro mondo. Non si preoccupano se sia arrogante giudicare nella scelta di un compagno, di un nemico... o di una casa.» Odisseo indicò il punto dove il passero era saltato in un buco del tronco ed era scomparso nella cavità dell'albero caduto.

«Maestro» disse un giovanotto in fondo alla folla «perché ci chiedi di fare la lotta almeno una volta al giorno?»

Ada aveva ascoltato abbastanza. Terminò la bevanda fredda e tornò alla

villa, fermandosi nella veranda a guardare l'ampio prato erboso dove decine di visitatori - anzi, discepoli - passeggiavano e parlavano tra loro. I lembi di seta delle tende si agitavano nella tiepida brezza. Servitori passavano da un visitatore all'altro, ma pochi ospiti accettavano i cibi o le bevande offerti. Odisseo aveva preteso che coloro che si fermavano ad ascoltarlo più di una volta non permettessero ai servitori di lavorare per loro né ai voynix di servirli. All'inizio molti se n'erano andati per non sottostare a questa condizione, ma un numero sempre maggiore restava.

Ada guardò il cielo, notò i pallidi cerchi dei due anelli orbitanti e pensò a Harman. Si era così arrabbiata con lui, quando aveva parlato di donne che sceglievano fra lo sperma degli uomini mesi o anni o decenni dopo il rapporto (di quell'argomento non si discuteva, semplicemente, tranne che fra madri e figlie; e anche in quel caso, solo una volta). E quella sciocchezza sul fatto che c'entrassero i geni di una falena, come se le donne umane non avessero scelto in quel modo, da tempo immemorabile, il padre del figlio loro assegnato. Harman era stato davvero... disgustoso... a sollevare l'argomento.

Tuttavia, ciò che l'aveva sconcertata maggiormente era stata la dichiarazione del suo nuovo amante di voler essere il padre del figlio di Ada, non solo quello il cui seme sarebbe stato scelto in un futuro più o meno lontano, ma di voler essere presente, riconosciuto come padre; e lei si era infuriata al punto da lasciarlo partire per quell'innocua avventura con Savi e Daeman, senza nemmeno una parola gentile. Anzi, a dire il vero, con parole e occhiate ostili.

Si toccò il ventre. Lo spedale non le aveva notificato tramite i servitori che era giunto per lei il momento di procreare; ma, d'altro canto, lei non aveva chiesto d'essere messa in lista. Era felice di non dover scegliere a breve scadenza fra i - come li aveva chiamati, Harman? - fra i pacchetti di sperma. Ma pensò a Harman, ai suoi occhi intelligenti, amorevoli, al suo tocco gentile e fermo, al suo corpo anziano ma appassionato, e si toccò di nuovo il ventre.

«Aman» mormorò a se stessa. «Figlio di Harman e di Ada.»

Scosse la testa. Le ciance di Odisseo, nelle ultime settimane, le avevano riempito la testa di sciocchezze. Il giorno prima, seccata, aveva atteso che le decine e decine di discepoli, sceso il buio, si allontanassero verso il padiglione fax o le tende (più verso le tende che non verso il nodo fax) e aveva chiesto bruscamente a Odisseo per quanto tempo ancora si sarebbe trattenuto a villa Ardis.

Il vecchio le aveva sorriso, quasi con tristezza. «Non molto, mia cara.»

«Una settimana?» aveva insistito Ada. «Un mese? Un anno?»

«Non così tanto» aveva risposto Odisseo. «Solo finché il cielo non comincerà a cadere, Ada. Solo finché nuovi mondi non compariranno nel tuo cortile.»

Furiosa per la sua impertinenza, tentata di ordinare ai servitori di sfrattare immediatamente l'irsuto barbaro, Ada era corsa in camera da letto, l'ultimo rifugio privato che le era rimasto a villa Ardis, divenuta ormai un luogo pubblico, e vi si era distesa, sveglia, infuriata con Harman, rattristata senza Harman, preoccupata per Harman, anziché ordinare ai servitori di liberarla del vecchio Odisseo.

Ora si girò per entrare in casa, ma con la coda dell'occhio notò un bizzarro movimento e tornò a voltarsi. Sulle prime pensò si trattasse solo della rotazione degli anelli, come sempre; poi guardò meglio e vide un'altra striatura, come un diamante che incidesse una linea nel perfetto vetro azzurro del cielo. Poi un'altra incisione, più larga, più brillante. Poi ancora un'altra, così luminosa e così netta da mostrare con chiarezza le fiamme che si allungavano in coda alla banda di luce. Pochi secondi più tardi, tre sordi bang sonici echeggiarono nel prato e indussero i discepoli a fermarsi e a guardare in alto; perfino i servitori e i voynix si immobilizzarono.

Ada udì grida e urla dalla collina dietro la villa. La gente sul prato indicava il cielo.

Ora decine di linee lo deturpavano: vivide linee fiammeggianti che squarciavano e intersecavano la volta celeste, cadendo da ovest a est, alcune con scie colorate, altre con rombi e rimbombi terrificanti.

Il cielo cadeva.

48
ILIO E OLIMPO

La guerra finale comincia qui, nella stanza di un bambino assassinato.

Gli dèi si saranno telequantati dall'Olimpo già migliaia di volte per parlare ai mortali in questo modo: Atena, arrogante nella sua divinità, Apollo, sicuro nel suo potere (la mia Musa probabilmente è con loro per identificare quella canaglia di scoliaste, Hockenberry). Ma oggi, anziché incontrare deferenza e stupore reverenziale, anziché conversare con sciocchi mortali ansiosi di farsi blandire perché trovino sistemi più interessanti d'uccidersi l'un l'altro, oggi sono assaliti a vista.

Apollo alza l'arco nella mia direzione, perché la Musa mi indica e dice: «Eccolo lì!». Ma prima che il dio possa incoccare un'argentea freccia, Ettore balza avanti, brandisce la spada, taglia in due l'arco, si avvicina e infila la lama nel ventre di Apollo.

«Fermo!» grida Atena e attiva un campo di forza, ma troppo tardi. Il piè veloce Achille è già all'interno del campo e con un solo colpo possente squarcia la dea dalla spalla all'anca.

Atena urla e il rombo è così forte che molti dei mortali in quella stanza, me compreso, cadono in ginocchio per il dolore, mani sulle orecchie. Non Ettore. Non Achille. I due sono di sicuro sordi a qualsiasi cosa se non al ruggito interno della propria ira.

Apollo grida a gran voce un avvertimento e solleva il braccio destro (o per tenere a bada Ettore o per scagliare un fulmine divino) ma Ettore non aspetta di scoprire le intenzioni del dio. Muove la pesante spada in un colpo di rovescio a due mani che mi ricorda André Agassi nel suo periodo migliore e taglia, in uno schizzo di icore dorato, il braccio destro del dio.

Per la seconda volta in vita mia vedo un dio contorcersi, nel dolore e cambiare forma... perdere sembianza umana deiforme e diventare un mulinello di tenebre. Da quelle tenebre si alza un mugghio che fa scappare dalla stanza i servitori e mi fa accucciare. Le cinque donne troiane - Andromaca, Laodice, Teanò, Ecuba ed Elena - estraggono dalla veste il pugnale e si avventano sulla Musa.

Atena, la cui forma umana è tremolante e instabile, si fissa il seno squarciato e il ventre sanguinante, poi alza la destra e lancia un raggio di energia coerente che avrebbe dovuto ridurre in plasma il cranio di Achille, ma l'acheo lo schiva con rapidità sovrumana (il suo DNA è arricchito con nanocellule adattate su misura dagli dèi stessi) e vibra un fendente alle gambe della dea, mentre la parete esplode in fiamme. Atena levita (si solleva dal pavimento e rimane librata) ma non prima che la spada di Achille attraversi muscolo e osso divini e lasci penzolare, quasi staccata, la gamba sinistra della dea.

Stavolta l'urlo è troppo forte da sopportare e per un minuto perdo conoscenza, ma faccio in tempo a vedere che la mia Musa, il terrore dei miei giorni, è a tal punto in preda al panico da fuggire di corsa dalla stanza, inseguita da cinque donne troiane col pugnale snudato, dimenticando che le basterebbe telequantarsi.

Mi riprendo qualche secondo dopo, perché Achille mi scuote.

«Sono fuggiti» ringhia. «Quei vigliacchi mangiamerda sono fuggiti sull'Olimpo. Portaci lassù, Hockenberry. Mi alza con una sola mano, afferrandomi per la cinghia che mi tiene a posto la corazza, poi mi scuote a braccio teso e mi mette sotto il mento la punta della spada sporca di sangue divino. «Subito!» ringhia.

So che opporre resistenza significherebbe morire (Achille ha occhi da folle, pupille contratte come due nere capocchie di spillo) ma in quel momento Ettore gli prende il braccio e lo spinge in basso, finché con i piedi non tocco di nuovo il pavimento. Achille mi lascia e si gira verso l'alleato - almeno per il momento - troiano e per un istante sono sicuro che il Fato si riaffermerà, che il piè veloce Achille ucciderà Ettore qui e subito.

«Compagno» dice Ettore, mostrando la palma vuota. «Compagno nemico degli dèi spietati!»

Achille si blocca.

«Ascoltami!» dice Ettore, brusco, ora feldmaresciallo fino all'osso. «Il nostro comune desiderio è di seguire sull'Olimpo i due dèi già feriti e lassù morire in glorioso combattimento, nel tentativo di rovesciare Zeus stesso.»

L'espressione folle di Achille non cambia. Gli si vede quasi solo il bianco degli occhi. Però ascolta. A malapena.

«Ma la nostra morte gloriosa adesso significherebbe la distruzione dei nostri popoli» continua Ettore. «Per vendicarci completamente dobbiamo chiamare al nostro fianco i nostri eserciti, cingere d'assedio l'Olimpo e distruggere tutti gli dèi. Achille, pensa al tuo popolo!»

Achille batte le palpebre e si rivolge a me. «Tu!» dice, brusco. «Con la tua magia puoi riportarmi al campo acheo?»

«Sì» rispondo, scosso. Vedo Elena e le altre tornare nella stanza della morte, ma non hanno sui pugnali macchie di dorato sangue divino. Evidentemente la Musa è riuscita a mettersi in salvo.

Achille si rivolge a Ettore. «Parla ai tuoi uomini. Uccidi chiunque si opponga alla tua volontà, come farò io con i miei argivi. Ci incontriamo fra tre ore alla base di quella ripida cresta che si trova fuori di Ilio, sai quale intendo. Voi la chiamate Boschetto sacro. Gli dèi e noi achei la riteniamo il tumulo tombale dell'amazzone Mirina.»

«Conosco il posto» dice Ettore. «Porta con te a questo incontro una decina dei tuoi generali più fidati, Achille, ma lascia l'esercito a mezza lega da lì, finché non saremo d'accordo sulla strategia.»

Achille snuda i denti in quello che potrebbe essere un ringhio o un sorriso. «Non ti fidi di me, figlio di Priamo?»

«In questo momento i nostri cuori sono uniti nell'ira infinita e in un dolore sconfinato» dice Ettore. «Tu per Patroclo, io per mio figlio. Siamo fratelli nella pazzia, in questo momento; ma tre ore sono tempo sufficiente a raffreddare perfino i fuochi della causa comune. E tu hai con te il migliore stratega del mondo, Odisseo, di cui tutti i troiani temono l'abilità e l'astuzia. Se il figlio di Laerte ti consiglierà il tradimento, come potrò saperlo?»

Achille scuote la testa, spazientito. «Due ore, allora. Porterò i miei generali più degni di fede. E ogni acheo che non mi seguirà in guerra contro gli dèi oggi sarà ombra nell'Ade prima di notte.»

Gira le spalle a Ettore e mi afferra per il braccio, con tale forza che quasi grido di dolore. «Portami al mio accampamento, Hockenberry.»

Impacciato, cerco il medaglione TQ.

Il vento ha spinto Orphu, librato a mezz'aria, per cinquecento metri lungo la spiaggia, nei frangenti tra due lunghe nere navi achee; devo lasciare Achille e i suoi condottieri per ricuperare il moravec. Grazie alla bardatura di levitazione, non c'è attrito; mi faccio prestare una fune dai greci lì fermi a guardare, la lego intorno a una delle cinghie e trascino fuori dell'acqua il guscio butterato e lo riporto sulla spiaggia, sotto gli occhi stupiti degli eroi dell'*Iliade.*

È chiaro che nel campo acheo si è discusso parecchio. Diomede dice ad Achille che metà degli uomini prepara le navi per salpare, mentre l'altra metà si prepara a morire. L'idea di resistere agli dèi (altro che attaccarli!) è non solo follia, ma bestemmia per tutti quelli che hanno visto gli dèi in azione. Nella riunione di consiglio, Diomede stesso va vicino a sfidare Achille.

Sfoggiando la raffinata retorica per cui va famoso, Achille ricorda a tutti d'avere combattuto in singoiar tenzone contro Agamennone e Menelao e d'avere assunto legittimamente il comando degli eserciti achei. Ricorda loro che Patroclo è stato ucciso. Loda il loro coraggio e la loro fedeltà. Dice che il bottino di Ilio è niente, a paragone delle ricchezze che avranno quando metteranno a sacco l'Olimpo. Ricorda loro che può uccidere e ucciderà chiunque opponga resistenza. Tutto sommato è un discorso convincente, ma non un'allegra riunione di consiglio.

Tutto è andato a rotoli. Il mio piano prevedeva che gli eroi sfidassero gli dèi e che la guerra terminasse, che gli achei tornassero a casa e che i troiani riprendessero la solita vita e riaprissero a viaggiatori e mercanti le grandi porte della città turrita. Avevo immaginato la "Città in pace", come è illustrata quasi al centro dello scudo di Achille. E avevo pensato... sperato...

che Achille ed Ettore si sacrificassero umilmente per il bene comune, non che coinvolgessero nella loro battaglia decine di decine o centinaia di migliaia di altri guerrieri.

Anche il piano di condurre sull'Olimpo Ettore e Achille per la loro fatale *aristeia* è destinato a fallire. Contavo di portare i due eroi uno alla volta e che gli dèi non si rendessero conto del pericolo finché non l'avessero visto discendere su di loro come una fulminante tempesta greca e troiana. Ma l'attacco ad Apollo e Atena nella stanza di Scamandrio ci ha fatto perdere anche questo piccolo elemento di sorpresa.

E ora?

Controllo l'orologio. Avevo promesso al piccolo robot di andarlo a prendere. Ma ormai la Grande Sala degli Dèi e tutto l'Olimpo saranno di sicuro simili a un nido di calabroni infuriati. Le probabilità di telequantarmi lì e di venirne via senza che nessuno mi veda sembrano assai prossime a zero. Chissà che cosa faranno, Ettore e Achille, se non ritorno qui.

Problema loro, decido. Faccio per tirarmi sulla testa l'Elmo di Ade, ricordo d'averlo prestato a Mahnmut, sospiro, visualizzo le coordinate per il lato ovest del lago della caldera sulla cima dell'Olimpo e mi telequanto.

È davvero un nido di calabroni! Il cielo è pieno di cocchi che saettano avanti e indietro sopra il lago. Vedo decine e decine di dèi in piedi lungo la costa: alcuni segnano a dito, alcuni scagliano nel lago lance di pura energia. L'acqua ribolle per chilometri, nella caldera. Altri dèi gridano con voce amplificata, dichiarano che Zeus ordina a tutti di radunarsi nella Grande Sala. Ancora nessuno si è accorto di me, c'è troppa confusione, ma è solo questione di un minuto, forse meno, prima che qualcuno individui un nondio nel loro esclusivo country club.

All'improvviso l'acqua ribolle solo a qualche metro da me e lascia emergere una sagoma vaga, visibile solo perché le gocce grondano da una superficie invisibile. Poi il piccolo robot scuro si materializza, si toglie l'Elmo di Ade e me lo restituisce. «Sarebbe meglio se ce ne andassimo in fretta» dice nella mia lingua. Prendo in silenzio l'elmo e il robot non ritrae il braccio, perché lo afferri e includa anche lui nel campo TQ. Gli stringo il braccio e con un grido lo lascio subito. Il metallo o la plastica o quale che sia la sostanza della sua epidermide è bollente. La palma della mia mano è già rossa e cominciano a formarsi delle vesciche.

Due cocchi scendono in picchiata dalla nostra parte. Balenano fulmini. L'aria puzza di ozono.

Prendo per la spalla il robot e aziono il medaglione; so che nessuno di

noi ne uscirà vivo, ma dico a me stesso che se non altro, come avevo promesso, sono tornato a prendere la piccola macchina intelligente. Questo, almeno, l'ho fatto.

49
ANELLO EQUATORIALE

Per le prime due settimane Daeman e Harman vissero di lucertole nella pozza inquinata. Persero tanto di quel peso che le termotute si ridussero di due misure per restare a contatto della pelle.

Erano rimasti sconvolti per la morte di Savi. Quando Calibano (che non aveva abbandonato il cadavere della loro amica) se n'era andato, per un minuto buono si erano limitati a stare seduti, intontiti, sulla colonna di roccia, tre metri sopra la fetida acqua. Daeman aveva in mente un unico pensiero: "Ora Calibano torna a prenderci. Ora Calibano torna a prenderci". Poi Harman aveva rotto l'incantesimo: si era tuffato, piedi in avanti, nell'acqua puzzolente ed era sparito.

Daeman avrebbe ululato di terrore, se ne avesse avuto la forza, ma era riuscito solo a fissare l'increspata pellicola d'impurità: Harman l'aveva abbandonato. Dopo quelli che gli erano parsi interminabili minuti, Harman era emerso, ansimando e sputacchiando e tenendo in mano tre oggetti: due maschere osmotiche e la pistola di Savi. Si era issato sul piano di roccia più basso e Daeman, finalmente libero dalla paralisi, era sceso accanto a lui.

«È profonda solo tre metri» aveva ansimato Harman. «Altrimenti non avrei mai trovato questa roba.» Aveva dato a Daeman una maschera osmotica e si era messo l'altra, sopra il cappuccio della termotuta, senza assicurarsela sul viso. Poi aveva soppesato la pistola.

«Funziona?» aveva chiesto Daeman, con voce tremante. Aveva paura di stare così vicino all'acqua, era sicuro che da un momento all'altro sarebbe spuntato il lungo braccio di Calibano che l'avrebbe tirato di sotto. Continuava a tornargli in mente il ripugnante schiocco delle fauci del mostro che squarciavano la gola di Savi e le spezzavano la spina dorsale.

«C'è solo un modo per saperlo» aveva mormorato Harman. Anche a lui tremava la voce: Daeman non avrebbe saputo dire se per il bagno nell'acqua gelida o per il terrore.

Harman aveva puntato l'arma come aveva visto fare a Savi, infilato il dito nel ponticello del grilletto e premuto. Un cerchio d'acqua sotto la parete

più lontana si era sollevato in una fontana irregolare alta un metro, mentre centinaia di dardi fendevano la superficie.

«Sì!» aveva gridato Daeman, e la voce era echeggiata nella piccola caverna. «'Fanculo Calibano!»

«Dov'è lo zaino di Savi?» aveva chiesto sottovoce Harman.

Daeman aveva indicato dov'era caduto, dietro la colonna di roccia su cui stava la vecchia. Tutti e due erano strisciati fino allo zaino e avevano frugato dentro. La torcia elettrica funzionava ancora. C'erano altri tre caricatori per la pistola, ciascuno con sette pacchetti di plastica con i dardi. Harman aveva scoperto come staccare il caricatore già inserito e aveva contato le cariche che vi restavano. Due.

«Credi che lui... che il mostro... sia morto?» aveva bisbigliato Daeman, girando la testa a dare un'occhiata a entrambi i punti dove il corso d'acqua sotterraneo entrava nella piccola caverna. L'ambiente roccioso era illuminato solo da luminescenze di funghi. «Savi l'ha colpito in pieno petto da neanche un metro» aveva proseguito Daeman. «Forse è morto.»

«No» aveva detto Harman. «Calibano non è morto. Mettiti la maschera. Dobbiamo trovare un modo per uscire di qui.»

Il corso d'acqua sotterraneo passava di grotta in grotta, poi di grotta in caverna, ognuna più vasta della precedente. La parte superiore dell'asteroide, appena sotto la città di cristallo, pareva un alveare di grotte e di tubature. Nella seconda grotta in cui emersero, Harman e Daeman trovarono schizzi di sangue sulle rocce.

«Di Savi o di Calibano?» bisbigliò Daeman.

Harman si strinse nelle spalle. «Forse di tutt'e due» rispose. Mosse il raggio della torcia elettrica sulla pietra piatta che scompariva nell'ombra dieci metri a destra e a sinistra del puzzolente corso d'acqua. Vide casse toraciche, tibie, ossa pelviche e un teschio che pareva fissarlo.

«Oddio, Savi» ansimò Daeman. Si tirò in fretta sul viso la maschera osmotica, pronto a saltare di nuovo in acqua.

Harman lo fermò, posandogli con forza la mano sulla spalla. «Non credo sia lei» disse. Si avvicinò alle ossa e mosse il raggio della torcia da una parte e dall'altra. Altri resti ridotti a scheletro erano sparpagliati su tutti i piani di roccia ai lati del corso d'acqua. «Sono resti vecchi» disse Harman. «Di mesi o di anni, forse decine di anni.» Raccolse due costole e le tenne sotto la luce: ossa di un bianco sorprendente, contro il guanto azzurro della termotuta.

Daeman vide i segni dei denti che le avevano rosicchiate. Cominciò di nuovo a tremare. «Mi spiace» si scusò in un bisbiglio.

Harman scosse la testa. «Siamo tutti e due sotto shock e affamati. Da più di due giorni non mangiamo quasi niente.» Si distese carponi su una roccia a bordo d'acqua.

«Forse nella città c'è cibo...» cominciò Daeman.

Harman infilò di scatto la mano neE'acqua. Qualcosa si dibatté furiosamente. Daeman saltò indietro, sicuro che Calibano fosse tornato, ma quando girò la testa a guardare, Harman stringeva fra le mani una lucertola albina. Non priva d'occhi, come quella che aveva urtato la colonna e decretato la fine di Savi: questa aveva occhi come grani rosa.

«Vuoi scherzare» disse Daeman.

«No.»

«Non possiamo sprecare dardi per ammazzare questa...»

Harman afferrò saldamente la lucertola all'altezza delle zampe posteriori e la sbatté contro una pietra fino a farle schizzare fuori il cervello.

Daeman sollevò la maschera osmotica, sicuro di vomitare di nuovo. Non vomitò, solo conati e borbottii di stomaco.

«Peccato che Savi non avesse un coltello nello zaino» si lamentò Harman. «Ricordi quel bel coltello da spellare che Odisseo portava sempre con sé, quando eravamo al ponte del Golden Gate? Ora ci farebbe proprio comodo.»

Daeman, tanto inorridito da non provare nemmeno nausea, fissò Harman che scheggiava una pietra grossa come un pugno, trovata fra le ossa umane. Ottenuta una rozza punta, mozzò la testa alla lucertola e cominciò a spellarla.

«Non posso mangiare quella roba» ansimò Daeman.

«Hai detto tu stesso che in città non c'è cibo» replicò Harman, senza smettere di spellare la lucertola. Un lavoro, vide Daeman, abbastanza incruento.

«Come la cuciniamo?»

«Non credo che potremo cucinarla. Savi non ha portato fiammiferi, qui non c'è materiale combustibile e nella città non c'è aria.» Strappò un pezzo di carne rossa dalla coscia superiore della lucertola, la dondolò per un minuto nella luce della torcia e poi se la cacciò in bocca. Raccolse con la bottiglia di Savi un po' d'acqua dal torrente e mandò giù il boccone.

«Com'è?» chiese Daeman, anche se avrebbe potuto rispondersi da solo, vedendo l'espressione di Harman.

Quest'ultimo strappò una striscia più sottile e la porse a Daeman. Passarono due minuti buoni, prima che Daeman si mettesse in bocca il pezzetto di carne e lo masticasse. Non lo vomitò. Sapeva, pensò, di muco salato e di pesce. Sentì lo stomaco chiederne ancora.

Harman gli porse la torcia. «Stenditi sul bordo dell'acqua. La luce attira le lucertole.»

"E Calibano?" pensò Daeman, ma si mise carponi sul bordo dell'acqua e con la sinistra illuminò la profonda pozza, mentre con la destra si preparò ad afferrare le bianche lucertole non appena si fossero avvicinate. «Diventeremo come Calibano» borbottò sottovoce. Sentiva Harman strappare pezzi di carne e masticare nella luminescenza alle sue spalle.

«No» disse Harman, tra un boccone e l'altro. «Non diventeremo come lui.»

Emersero dalle caverne due settimane più tardi: due uomini pallidi, barbuti, emaciati, con occhi sbarrati. Risalirono a nuoto la tubatura giusta, spezzarono il sottile strato di ghiaccio nello stagno in alto e galleggiarono nella relativa luminosità della città di cristallo.

Stranamente, fu proprio Daeman a insistere per salire.

«Qua sotto è più facile difendersi da Calibano» obiettò Harman. Con un pezzo dello zaino di Savi si era fatto una sorta di fondina per la pistola. Dormivano a turno contro una parete della grotta e, mentre uno sonnecchiava, l'altro montava la guardia, con la torcia e la pistola.

«Non importa» disse Daeman. «Dobbiamo andare via da questo sasso.»

«Forse Calibano è moribondo per le ferite» disse Harman.

«O forse è già guarito» replicò Daeman. I due si assomigliavano di più, ora che Daeman era dimagrito e che tutt'e due avevano la barba lunga. Quella di Daeman era un po' più folta e più scura di quella di Harman. «Non importa» ripeté Daeman. «Dobbiamo trovare il modo di andarcene.»

«Non posso tornare nello spedale» disse Harman.

«Dobbiamo andarci. Potrebbe essere l'unico portale fax dell'anello orbitale.»

«Me ne frego» replicò Harman. «Non posso entrare di nuovo in quel mattatoio. E poi i portali fax sono per i corpi che transitano per essere riparati. I nodi fax devono avere il codice di quelle persone.»

«Cambieremo i codici, se necessario» disse Daeman.

«Come?»

«Non lo so. Guarderemo i servitori faxare la gente e faremo ciò che fan-

no loro.»

«Savi ha detto che secondo lei i nostri codici non erano più validi per il fax» obiettò Harman.

«Non ne era sicura. È stata fuori del giro dei fax per più di mille anni. Ma come minimo dobbiamo esplorare il resto della città post-umana lassù.»

«Perché?» chiese Harman. Aveva maggiore difficoltà di Daeman a dormire ed era di pessimo umore.

«Da qualche parte potrebbe esserci un'astronave» spiegò Daeman.

Harman allora cominciò a ridere, piano sulle prime, poi sempre più forte, senza controllarsi, al punto da farsi venire le lacrime agli occhi.

Daeman fu costretto a dargli un pizzicotto sul braccio per richiamare la sua attenzione. «Forza» disse. «Sappiamo quale tubatura va in superficie. Seguimi. Sparerò al ghiaccio per aprirci la strada, se occorre.»

Nelle due settimane seguenti esplorarono il resto della città, dormendo in sgabuzzini e bugigattoli, sempre uno alla volta, con l'altro di guardia. Daeman sognava ogni volta di cadere e si svegliava di colpo, gambe e braccia in lotta contro la gravità zero. Sapeva che Harman faceva il suo stesso sogno, perché dormiva per periodi più brevi e si svegliava ansimando e agitando le braccia.

La città di cristallo era uniformemente morta, anche se le torri sul lato lontano dell'asteroide lungo quasi due chilometri erano più elaborate, con più terrazze e spazi chiusi. Da tutte le parti galleggiavano i resti mummificati e mezzo divorati di donne post-umane. Daeman e Harman avevano sempre fame, anche se lo zaino di Savi era pieno di filetti di lucertole anfibie, e a volte Daeman sentiva brontolare lo stomaco alla vista di carnosi resti mummificati. La necessità di rifornirsi d'acqua, però, li costringeva a tornare a una delle pozze ghiacciate ogni tre giorni circa.

Anche se s'aspettavano d'incontrare Calibano dietro ogni angolo, solo di tanto in tanto trovarono a mezz'aria qualche globulo di sangue che forse apparteneva a lui. Il terzo giorno, quando erano usciti dalle caverne e cominciavano appena ad abituare gli occhi alla maggiore luminosità del chiarore terrestre che entrava dai pannelli trasparenti posti in alto, trovarono un polso con tutta la mano, librato come un ragno morto sopra i più fitti letti di fuchi, che forse era appartenuto a Savi. Quella notte ("notte" erano i brevi periodi di venti minuti in cui la Terra non illuminava i pannelli trasparenti) udirono provenire dallo spedale un terribile urlo lamentoso che

poteva essere di Calibano. Il grido pareva trasmesso, più che dall'aria rarefatta, dal suolo dell'asteroide e dagli insoliti materiali delle torri intorno a loro.

Un mese dopo il loro arrivo in quell'inferno orbitale, avevano esplorato tutta la città, a parte due zone: la parte in fondo allo spedale, al di là del punto dove avevano incontrato per la prima volta Calibano, e un lungo corridoio buio proprio nella zona dove la città faceva una stretta curva intorno al polo nord dell'asteroide. Quello stretto corridoio, non più di venti metri di larghezza, era privo di finestre e pieno di fuchi (un nascondiglio perfetto per un Calibano in via di guarigione) e nel loro primo giro per la piccola luna avevano deciso di comune accordo di non entrare in quel locale buio e di ispezionare invece il resto della città dei post-umani. Ora l'avevano fatto (non avevano trovato astronavi né altre camere d'equilibrio né sale di comando né altri spedali né magazzini pieni di cibo né altre fonti d'acqua) e potevano scegliere fra tornare nelle caverne per fare provvista di lucertole, poiché erano ridotti agli ultimi pezzetti in via di putrefazione, oppure tornare allo spedale e provare i fax incorporati nelle vasche o esplorare il corridoio buio e pieno di fuchi.

«Il corridoio» votò Harman.

Daeman si limitò ad annuire stancamente.

A furia di calci si fecero strada nell'intrico di fuchi e uno teneva la mano sul braccio dell'altro per non perdersi. Quel giorno era Daeman a impugnare la pistola e la puntava contro ogni spettrale movimento dei fuchi. Senza finestre né la luce riflessa del nucleo centrale della città, solo il raggio della torcia di Savi mostrava la via. Tutt'e due si chiesero quanto sarebbe durata la carica della torcia, ma nessuno espresse a voce quella preoccupazione. Daeman si rassicurò ricordando la fioca luminescenza dei funghi in parecchie caverne sotterranee, non in tutte, sufficiente a permettere la caccia alle lucertole, con un po' di fortuna; ma la verità era che lui non voleva tornare mai più in quel terreno di caccia, in quell'ossario. Solo due notti prima aveva fatto domande a Harman sul vuoto quasi assoluto intorno a loro. «Cosa pensi che mi accadrebbe, se mi togliessi la maschera?»

«Moriresti» aveva risposto Harman, senza alcuna emozione. Il vecchio stava male (una condizione che gli esseri umani non avevano sperimentato spesso, poiché lo spedale si occupava di mantenerli in salute) e aveva brividi di freddo, malgrado la termotuta preservasse tutto il suo calore corporeo. «Moriresti» aveva ripetuto Harman.

«Velocemente?»

«Lentamente, direi.» Aveva la termotuta sporca di fango e di sangue di lucertola. «Per asfissia. Ma qui non c'è il vuoto assoluto, perciò lotteresti a lungo per respirare.»

Daeman annuì. «E se mi togliessi la termotuta e conservassi la maschera?»

Harman rifletté. «La morte sarebbe più veloce» ammise. «Geleresti fino a morire in un minuto, anche meno.»

Daeman non aveva aggiunto altro; pensava che Harman fosse scivolato di nuovo nel sonno, quando sentì nella radio il bisbiglio del vecchio: «Ma prima di farlo, dimmelo, d'accordo, Daeman?».

«Va bene» rispose lui.

Nel corridoio trovarono ammassi di fuchi così fitti che furono quasi costretti a rinunciare; ma se uno li piegava e li spingeva da parte, l'altro poteva avanzare e così riuscirono a percorrere a fatica, scalciando e dimenandosi, i duecento metri di corridoio buio. In fondo c'era una parete, proprio quello che ci mancava dopo tanta fatica, ma Daeman continuò a muovere il raggio della torcia al di là dei fuchi e a un tratto scorsero a malapena un riquadro bianco nella paratia scura. Daeman aveva la pistola, perciò attraversò per primo la membrana semipermeabile.

«Cosa vedi?» chiese Harman per radio. Ancora non aveva attraversato la membrana. «Riesci a vedere qualcosa?»

«Sì.» La risposta giunse dal trasmettitore nella termotuta di Daeman, ma la voce non era quella di Daeman. «Riesce a vedere cose meravigliose.»

50
ILIO

«Descrivimi di nuovo ciò che vedi» disse Orphu, parlando non per radio, ma tramite un cavetto di collegamento. Mahnmut viaggiava sulla schiena del moravec, come un fantino su un elefante galleggiante. Il cavetto di collegamento aveva fornito banda larga sufficiente perché Orphu scaricasse in qualche secondo i database col greco antico e l'*Iliade*.

«I condottieri greci e troiani si incontrano su questa cresta» disse Mahnmut. «Siamo proprio dietro il contingente greco: Achille, Hockenberry, Odisseo, Diomede, Aiace il Grande, Aiace il Piccolo, Nestore, Idomeneo, Toante, Tlepolemo, Nireo, Macaone, Polipete, Merione e altri sei o sette di cui non ho afferrato il nome durante la rapida presentazione di Hocken-

berry poco fa.»

«Non c'è Agamennone? E Menelao?»

«No, sono ancora nel campo di Agamennone, a riprendersi dalla singoiar tenzone con Achille. Hockenberry ha detto che sono curati da Asclepio, il loro guaritore. I due fratelli hanno costole rotte, tagli, lividi e Menelao ha riportato una commozione cerebrale per un colpo dello scudo di Achille, ma non sono in pericolo di vita. Secondo lo scoliaste, in un paio di giorni tutt'e due saranno in grado di camminare.»

«Chissà se Asclepio potrebbe ridarmi occhi e braccia» ridacchiò Orphu.

Mahnmut non commentò.

«E i troiani?» chiese Orphu, in tono impaziente, quello che Mahnmut aveva sempre immaginato fosse il tono di un bambino umano: felice, entusiasta, quasi allegro. «Chi rappresenta Ilio?»

Mahnmut si mise in piedi sul guscio crepato per vedere meglio, al di là dei cimieri piumati degli eroi achei, tra le fila dei troiani. «Ettore guida il contingente, è ovvio. Il rosso cimiero di crine di cavallo e il luccicante elmo da guerra si fanno davvero notare. Ettore porta anche una cappa rossa, come per sfidare gli dèi a scendere dall'Olimpo e a combattere.»

Mahnmut aveva già riferito a Orphu la scena descritta da Hockenberry in precedenza, di quando Ettore e sua moglie Andromaca, quel pomeriggio, avevano camminato tra la folla di migliaia di guerrieri di Ilio, tenendo alto il corpo mutilato del loro figlio, Scamandrio, ancora vestito di panni regali macchiati di sangue, in modo che tutti lo vedessero. Hockenberry aveva riferito che migliaia di achei pensavano ancora di fuggire sull'alto mare nelle loro nere navi, ma dopo la macabra processione di Ettore e Andromaca, tutti i troiani e i loro alleati erano pronti a combattere gli dèi, anche a corpo a corpo, se necessario.

«Chi c'è, oltre a Ettore?» chiese Orphu.

«Paride, accanto a lui. Poi l'anziano consigliere Antenore e re Priamo in persona. Stanno un po' discosti, non interferiscono con Ettore.»

«I figli di Antenore, Acamante e Archeloco, sono già stati uccisi, immagino» disse Orphu. «Da Aiace Telamonio... Aiace il Grande.»

«Esatto» disse Mahnmut. «Sarà dura, per loro, scambiarsi la stretta che suggella la tregua, come fanno ora. Aiace il Grande parla con Antenore come se non fosse accaduto niente.»

«Sono tutti soldati professionisti» disse Orphu. «Sanno di allevare i propri figli per la battaglia e probabilmente per la morte. Chi altri vedi nel contingente di Ettore?»

«Enea.»

«Ah, l'Eneide!» sospirò Orphu. «Enea è... *era*... destinato a essere l'unico superstite della casa reale di Ilio. È... *era*... destinato a fuggire dalla città in fiamme, col figlio Ascanio e un piccolo gruppo di troiani, in un paese dove i loro discendenti avrebbero fondato una città che sarebbe diventata Roma. Secondo Virgilio, Enea farà...»

«Non andiamo troppo avanti» lo interruppe Mahnmut. «Come dice Hockenberry, ora il gioco è chiuso. Non credo che tu mi abbia scaricato la parte dell'*Iliade* dove greci e troiani si alleano in una crociata contro l'Olimpo destinata al fallimento.»

«No, infatti. Chi altri è con Ettore, oltre Enea, Paride, il vecchio Priamo e Antenore?»

«Otrioneo, il promesso sposo di Cassandra.»

«Oddio. Otrioneo era destinato a essere ucciso da Idomeneo stasera o domani. Nella battaglia per le navi greche.»

«Il gioco è chiuso» ripeté Mahnmut. «Pare che stasera non ci sarà nessuna battaglia per le navi.»

«Chi c'è ancora?»

«Deifobo, un altro figlio di Priamo. Ha la corazza così lucida che per guardarlo devo aumentare i filtri polarizzati. Accanto a Deifobo c'è quel tizio di Pedeo, il genero di Priamo, non mi viene il nome... ah, sì, Imbrio.»

«Oddio, Imbrio era destinato a morire per mano di Teucro fra qualche ora appena.»

«Piantala» disse Mahnmut. «Finiranno per sentirti.»

«Sentirmi via radio o cavetto?» chiese Orphu ridendo. «Poco probabile, vecchio mio. A meno che greci e troiani non abbiano un po' più di tecnologia di quanta me ne hai descritta.»

«Be', è sconcertante» replicò Mahnmut. «Metà delle persone qui nel Boschetto sacro in teoria dovrebbero morire fra un giorno, al massimo due, secondo la tua stupida *Iliade*.»

«Non è la *mia* stupida *Iliade*!» Orphu rise. «E poi ora...»

«... il gioco è chiuso» concluse Mahnmut. «Ohi, ohi.»

«Che c'è?»

«I negoziati sono finiti. Ettore e Achille vengono avanti, ciascuno ora stringe l'avambraccio dell'altro... buon Dio!»

«Cosa c'è?»

«Non lo senti?»

«No» disse Orphu.

«Scusa, scusa, amico mio. Non parlavo alla lettera. Volevo dire... cioè...»

«Vai avanti» lo interruppe Orphu, brusco. «Cosa non sento?»

«Gli eserciti, greco e troiano insieme, ora gridano. Buon Dio, è un ruggito assordante. Centinaia di migliaia di achei e di troiani messi insieme, che lanciano evviva, scuotono gonfaloni, spingono in alto spade, lance e pennoni. La folla esultante arriva fino alle mura di Ilio. I troiani sulle mura... scorgo Andromaca ed Elena e le altre donne citate da Hockenberry... anche loro gridano. Gli altri achei, gli indecisi che aspettavano accanto alle navi, sono tornati ai fossati greci e gridano e applaudono anche loro. Che frastuono!»

«Be', non occorre che gridi anche tu» disse ironicamente Orphu. «Il cavetto funziona benissimo. E ora che cosa accade?»

«Be', non molto. Tutti i condottieri si stringono la mano, su e giù per la cresta. Campane e gong risuonano dalla città turrita. Gli eserciti si muovono qua e là, semplici guerrieri dell'una e dell'altra parte attraversano la zona di nessuno per scambiarsi pacche sulle spalle e il nome o chissà cosa e tutti sembrano pronti a combattere, ma...»

«... non c'è nessuno da combattere» concluse Orphu.

«Giusto.»

«Forse gli dèi non scenderanno a combattere.»

«Non ne sono tanto sicuro.»

«O forse il Congegno farà saltare l'Olimpo in miliardi di pezzi» disse Orphu.

A questa idea, Mahnmut rimase in silenzio. Aveva visto gli dèi e le dee, lassù, migliaia di creature senzienti, e non aveva desiderio di diventare un assassino di massa.

«Quanto ci vuole perché il tuo timer di fortuna attivi il Congegno?» chiese Orphu, anche se di sicuro lo sapeva.

Mahnmut controllò il cronometro interno. «Cinquantaquattro minuti» rispose.

In alto, nubi scure si ammassarono e ribollirono all'improvviso. A quanto pareva, gli dèi giungevano, alla fin fine.

Quando si era tuffato nel lago della caldera, in cima a Olympus Mons, Mahnmut aveva poche speranze di fuggire. Gli occorreva circa un minuto per preparare il Congegno per l'innesco - la detonazione? - e la profondità e la pressione forse glielo avrebbero concesso.

Aveva ragione. Era sceso a ottocento metri, sentendo su ogni millimetro quadrato della propria struttura la ben nota e piacevole spinta della pressione, e aveva trovato un ripiano sulla ripida parete ovest della caldera dove fermarsi, fissare il Congegno e armarlo. Gli dèi non lo avevano inseguito in acqua. O non amavano nuotare o pensavano scioccamente che colpendo l'acqua con laser e microonde l'avrebbero costretto a risalire in superficie: in ogni caso, lui se ne fregava.

Aveva peccato di negligenza nel non configurare un meccanismo di innesco a distanza prima di iniziare con Orphu il breve volo in pallone, perciò vi aveva provveduto in quel momento, a ottocento metri di profondità nel lago buio, illuminando con le lampade pettorali la macromolecola ovoidale del Congegno. Aveva rimosso la copertura d'accesso del guscio di superlega e cannibalizzato parti di se stesso: una delle quattro batterie per fornire il necessario segnale d'innesco a trentadue volt; uno dei tre ricevitori radio in soprannumero, che aveva saldato alla piastra d'innesco mediante il laser da polso; un timer costituito dal suo cronometro esterno. Per finire, vi aveva attaccato un rozzo sensore movimento/contatto ricavato alla buona da uno dei suoi transponder, in modo che il Congegno si innescasse automaticamente se qualcuno, a parte lui, l'avesse toccato.

"Se quei surrogati di dèi vengono giù a cercarmi adesso, innesco manualmente il Congegno" aveva pensato, seduto sul ripiano, ottocento metri sotto la superficie del lago. Ma non voleva distruggere anche se stesso (se la distruzione era il vero scopo del Congegno) e non voleva nascondersi sott'acqua per tutto il giorno. L'umano Hockenberry aveva promesso di telequantarsi indietro per prenderlo, perciò avrebbe aspettato. Voleva vedere di nuovo Orphu. Inoltre la loro missione (a dire il vero, la missione dei compianti Koros III e Ri Po) era di portare il Congegno su Olympus Mons e confermare col trasmettitore che era in loco. I due obiettivi erano stati raggiunti. In un certo senso, lui e Orphu avevano eseguito la missione.

"Allora perché mi nascondo nelle profondità di questo incredibile lago della caldera?" si era chiesto. Pensò all'acqua che ribolliva ottocento metri sopra di lui, mentre gli dèi riversavano nel lago ira e raggi calorifici e ridacchiò, nel tipico modo moravec: quell'acqua avrebbe dovuto ribollire in ogni caso, poiché la cima di Olympus Mons si trovava nel vuoto quasi assoluto.

Poi era giunto il momento in cui l'umano di nome Hockenberry sarebbe dovuto venire a prenderlo. Sorprendentemente, l'umano aveva mantenuto la parola.

«Descrivi la Terra» disse Orphu, nel Boschetto sacro. Mahnmut era scivolato giù dal guscio e guidava l'amico mediante una fune avvolta intorno alla bardatura di levitazione. «Sei sicuro che siamo sulla Terra?» soggiunse Orphu.

«Abbastanza sicuro» rispose Mahnmut. «La gravità è quella giusta, l'aria è quella giusta, il Sole pare delle dimensioni giuste e la flora è uguale alle immagini nelle banche dati. Oh, anche gli esseri umani... anche se tutti questi uomini e donne sembrano soci del migliore club di culturismo del sistema solare.»

«Tutti di bell'aspetto, eh?» disse Orphu.

«Per degli umani, credo di sì. Ma sono i primi Homo sapiens che incontro di persona e perciò chi può dirlo? Solo Hockenberry ha un aspetto ordinario, come gli uomini e le donne nelle fotografie e nei video e negli ologrammi che tu e io abbiamo nelle banche dati.»

«Cosa pensi che...» cominciò Orphu.

Ssst, trasmise Mahnmut sul raggio a fascio compatto. Aveva staccato il cavetto per non dover viaggiare ancora sul guscio di Orphu. Le nubi continuavano a turbinare sul campo di battaglia. *Achille parla ai soldati, troiani e achei.*

Capisci ciò che dice?

Certo. I file scaricati vanno benissimo, anche se devo desumere dal contesto qualche espressione colloquiale o qualche imprecazione.

Gli altri umani riescono a udirlo senza un altoparlante?

Quello ha polmoni d'acciaio, disse Mahnmut. *Metaforicamente parlando. La sua voce arriva fino al mare in una direzione e alle mura di Troia in quella opposta.*

Cosa dice? chiese Orphu.

"Io vi sfido, o dèi..." bla, bla, bla... "e ora grido: Distruzione! e sguinzaglio i cani della guerra..." bla, bla, bla..., declamò Mahnmut.

Un momento, disse Orphu. *Ha usato davvero quella citazione da Shakespeare?*

No. Traduco liberamente.

Puah. Pensavo che avessimo un sorprendente caso di plagio. Quanto manca all'attivazione del Congegno?

Quarantuno minuti, rispose Mahnmut. *Qualcosa non va, nel tuo...* Si interruppe.

Cosa c'è? disse Orphu.

Nel mezzo del provocatorio *cri de cœur* di Achille, comparve il re degli dèi. Achille smise di parlare. Nella piana di Ilio, duecentomila facce di uomini e una di robot si levarono al cielo.

Dalle nere nubi ribollenti scese Zeus, nel cocchio d'oro tirato da quattro magnifici cavalli olografici.

Teucro, il provetto arciere acheo, in piedi accanto ad Achille e Odisseo, prese la mira e scagliò una freccia, ma il cocchio si trovava troppo in alto, circondato (Mahnmut ne era certo) da un potente campo di forza. La freccia descrisse un arco e cadde nei cespugli di rovi ai piedi della cresta dove si trovavano i condottieri.

«TU OSI SFIDARE ME?» tuonò Zeus, con voce che risuonò in lungo e in largo per i campi e la spiaggia e la città dove erano radunati gli eserciti. «GUARDA LE CONSEGUENZE DELLA TUA HYBRIS!»

Il cocchio si spostò più in alto e poi accelerò verso sud, come se Zeus lasciasse il campo in direzione del monte Ida, appena visibile all'orizzonte meridionale. Forse solo Mahnmut, grazie alla vista telescopica, notò la piccola sfera argentea che Zeus, quando fu a una quindicina di chilometri da loro, lasciò cadere dal cocchio.

«A terra!» gridò Mahnmut, con voce amplificata a tutto volume, parlando in greco. «Per la vostra vita, gettatevi subito a terra! Non guardate a sud!»

Pochi obbedirono al suo ordine.

Mahnmut afferrò la cavezza di Orphu e corse al modesto riparo di un grosso macigno sulla cima della cresta, trenta metri più in là.

Il lampo, quando giunse, accecò migliaia di persone. I filtri polarizzati di Mahnmut passarono in automatico da valore sei a valore trecento. Il moravec non rallentò la folle corsa, tirandosi dietro Orphu come un gigantesco giocattolo.

L'onda d'urto colpì qualche secondo dopo il lampo, rotolò da sud in una muraglia di polvere e mandò visibili onde di stress a increspare l'atmosfera stessa. La velocità del vento passò in meno di un secondo da cinque chilometri all'ora da ovest a cento chilometri da sud. Centinaia di tende furono strappate dai picchetti e volarono nel cielo. I cavalli nitrirono e fuggirono dai padroni. Gli spumeggianti marosi furono soffiati lontano dalla riva.

Il rombo e l'onda d'urto sbatterono a terra tutti quelli che erano in piedi... tutti, tranne Ettore e Achille. Il rumore e la schiacciante pressione erano irresistibili, facevano vibrare ossa umane e interiora a stato solido moravec,

oltre a far tremare le parti organiche di Mahnmut. Era come se la Terra stessa ruggisse e ululasse di collera. Centinaia di soldati achei e troiani, due chilometri a sud della cresta, presero fuoco e furono scagliati in alto e la loro cenere ricadde su migliaia di guerrieri atterriti in fuga verso nord.

Una sezione delle mura meridionali di Ilio si sbriciolò e crollò, portando con sé decine di persone, uomini e donne. Parecchie torri lignee della città presero fuoco e un'alta torre, quella da dove qualche giorno prima Hockenberry aveva guardato Ettore dire addio ad Andromaca e al figlioletto, cadde con uno schianto nella via.

Ettore e Achille si erano coperti il viso, riparandosi gli occhi dal terribile lampo che aveva scagliato la loro ombra a centinaia di metri nel Boschetto sacro. Dietro di loro, grossi macigni saldamente piantati sul tumulo funerario dell'amazzone Mirina vibrarono, scivolarono e caddero, schiacciando achei e troiani insieme. Il lucido elmo di Ettore non fu strappato via, ma il superbo cimiero di crine rosso fu sbrindellato dalle raffiche di vento che seguirono l'iniziale onda d'urto.

È successo qualcosa? chiese Orphu sul raggio a fascio compatto.

Sì, mormorò Mahnmut.

Sento una sorta di vibrazione e di pressione in tutto il guscio, disse Orphu.

Sì, mormorò di nuovo Mahnmut. L'unico motivo per cui il moravec di Io non era ruzzolato via sotto il vento e l'esplosione era che Mahnmut aveva legato la fune intorno al sasso più grosso che aveva trovato, sul lato sottovento del macigno che li riparava.

Che cosa..., cominciò Orphu.

Solo un minuto, lo interruppe Mahnmut.

La nube a fungo già si alzava per diecimila metri, fumo e tonnellate di detriti radioattivi salivano verso la stratosfera. Il terreno vibrava con tale forza per le scosse d'assestamento che perfino Achille ed Ettore caddero su un ginocchio per non farsi trascinare via come le decine di migliaia di loro uomini.

Il fungo atomico si mutò in un viso.

«VOLETE LA GUERRA, O MORTALI?» tuonò la faccia barbuta di Zeus nella nube che si alzava, ribolliva, si distendeva lentamente. «GLI DÈI IMMORTALI VI FARANNO VEDERE COS'È LA GUERRA.»

51
ANELLO EQUATORIALE

Prospero era lì seduto, in una lunga veste blu reale, coperta di ricami dai vividi colori, raffiguranti galassie, soli, comete, pianeti. Nella destra, segnata dalle macchie dell'età, reggeva un bastone intarsiato e posava la palma della sinistra su un libro spesso trenta centimetri. La poltrona intagliata, con gli ampi braccioli, non era un vero e proprio trono, ma vi si avvicinava abbastanza da comunicare un senso di autorità rafforzato dallo sguardo gelido del mago. Prospero era quasi calvo, ma sulle orecchie gli ricadevano i resti della chioma, capelli bianchi che scendevano a ricci sulla veste blu. La testa, un tempo superba, era adesso appollaiata sul collo avvizzito di un vecchio, ma il viso mostrava carattere fermo come l'acciaio: gelida indifferenza - se non proprio malignità - nei piccoli occhi, un naso a becco, un energico mento non ancora perso in giogaie o bargigli, sottili labbra da stregone, con gli angoli volti all'insù nell'antico vezzo dell'ironia. Era, ovviamente, un ologramma.

Daeman aveva guardato Harman attraversare la membrana semipermeabile e cadere sul pavimento per l'inattesa gravità, come era accaduto a lui. Poi Harman, vedendo Daeman comodamente seduto in poltrona e senza la maschera osmotica, si era tolto la sua, aveva inspirato a fondo l'aria fresca e aveva raggiunto a passi malfermi l'altra poltrona vuota.

«La gravità è solo un terzo di quella terrestre» disse Prospero «ma vi sembrerà come quella di Giove, dopo un mese in assenza di peso.»

Né Harman né Daeman replicarono.

La stanza era circolare, con un diametro di circa quindici metri, in pratica una cupola a vetri dal pavimento in su. Daeman non l'aveva vista, mentre si avvicinavano in volo alla città di cristallo, perché erano giunti nel polo sud dell'asteroide e quella stanza si trovava nel polo nord; ma immaginò che avesse l'aspetto di un lungo e sottile stelo metallico con un lucente fungo in cima. L'unica luce nella stanza proveniva dal tenue bagliore di un pannello di comando virtuale, circolare, posto al centro, dietro Prospero, e dal chiarore della Terra, della Luna e delle stelle che entrava dall'alto e dalle pareti laterali. Era sufficiente per vedere l'accurato lavorio sulla veste ricamata del mago e gli intagli lucidati a mano sul suo bastone.

«Tu sei Prospero» disse Harman, col petto che si alzava e abbassava rapidamente sotto la termotuta. Anche per Daeman l'aria fresca della stanza era stata uno shock. Era come respirare un denso, ricco vino.

- Prospero annuì.

«Ma non sei reale» continuò Harman. Prospero pareva davvero solido.

La veste gli cadeva in eleganti pieghe e dinamiche grinze nella gravità ridotta a un terzo.

- Prospero si strinse nelle spalle. «È vero. Non sono niente di più dell'eco registrata dell'ombra d'uno spettro. Però posso vedervi, sentirvi, parlare con voi e commuovermi per i vostri travagli. È più di quanto siano capaci di fare alcuni esseri reali.»

Daeman si guardò alle spalle. Teneva in grembo la pistola nera. «Calibano verrà qui?»

«No» rispose Prospero. «Il mio ex servitore ha paura di me. Ha paura di questo ricordo parlante di me. Se fosse qui in quest'isola la megera dagli occhi azzurri che lo generò, la maledetta strega quantica Sicorace, vi sarebbe addosso nel giro di un minuto; ma Calibano ha paura di me.»

«Prospero» disse Daeman «dobbiamo andare via da questo sasso. Tornare sulla Terra. Vivi. Puoi aiutarci?»

Il vecchio appoggiò il bastone contro la poltrona e alzò le mani, macchiate dall'età. «Forse.»

«Solo forse?» disse Daeman.

Prospero annuì. «In quanto eco di un'ombra registrata, non posso *fare* niente. Ma posso darvi informazioni. Potete agire come volete e se ne avete la volontà. Pochi, della vostra razza, ce l'hanno ancora.»

«Come andiamo via di qui?» chiese Harman.

Prospero passò la mano sul libro e al centro del pannello circolare si alzò un ologramma dell'asteroide e della città di cristallo, visti da alcuni chilometri nello spazio, con le torri dai riflessi dorati che giravano lentamente sotto il punto di vista mentre l'asteroide ruotava sul proprio asse. Daeman lanciò un'occhiata al netto azzurro e bianco della Terra che passava fuori della finestra e capì che l'immagine era sincronizzata: una vista in tempo reale da un punto esterno.

«Là!» gridò Harman e segnò a dito. Cercò di saltare dalla sedia, ma per la gravità barcollò e si aggrappò ai braccioli per sorreggersi. «Là» disse di nuovo.

Daeman lo vide. Nella soletta esterna di una terrazza, quindici metri sopra la prima, alta torre dov'erano entrati, col guscio metallico che brillava ora al chiarore della Terra... c'era un sonie.

«Abbiamo frugato tutta la città» disse Daeman. «Non ci è mai venuto in mente che potesse esserci un veicolo parcheggiato fuori.»

«Sembra il sonie che ci ha portato a Gerusalemme» constatò Harman, sporgendosi per vedere meglio il display olografico.

«È proprio lo stesso sonie» confermò Prospero. Mosse di nuovo la mano e l'immagine scomparve.

«No» disse Daeman. «Savi ha detto che i sonie non possono volare fino agli anelli orbitali.»

«Non sapeva che possono farlo» replicò il vecchio mago. «Ariele l'ha liberato dalle pietre dei voynix e l'ha programmato perché volasse quassù.»

«Ariele?» ripeté Daeman come uno sciocco. Era davvero affamato e stanchissimo. Frugò nella memoria. «Ariele? L'avatar della biosfera laggiù?»

«Una cosa del genere» sorrise Prospero. «Savi non ha mai incontrato realmente Ariele. E la loro comunicazione è avvenuta tramite allnet. La vecchia ha sempre pensato che l'entità Ariele fosse maschile, mentre più di frequente il genietto sceglie un avatar femminile.»

"E chi se ne frega?" pensò Daeman. Chiese: «Possiamo riportare sulla Terra il sonie?».

«Direi di sì» rispose Prospero. «Penso che Ariele l'abbia già programmato per riportare voi tre a villa Ardis. Un altro deus ex machina. Mi sento a disagio, se la macchina è qui.»

«Perché?» chiese Harman, ma subito annuì. «Calibano.»

«Sì» ammise Prospero. «Perfino al mio ex goblin si contorcerebbero le giunture in convulsioni e si accorcerebbero i muscoli con crampi, se dovesse tentare il vuoto assoluto senza una maschera osmotica o una termotuta. Ma se n'è dimenticato e ha rovinato a morsi quella della povera Savi.»

«C'erano altre due tute che si sarebbe potuto procurare nell'ultimo mese» disse Daeman, con voce così bassa che si perdette nel fruscio della ventilazione. La stanza lasciò la fetta di Terra in alto e ruotò nella luce delle stelle. Sopra Prospero si levava una mezzaluna.

«E se le sarebbe procurate, ma non è dio» disse il mago. «Savi non ha ucciso la bestia, con la salva di dardi in pieno petto, ma gli ha fatto molto male. Calibano ha sanguinato e si è ripreso, si è rintanato nella più profonda delle sue grotte, dove mette sulle ferite impacchi di letame e beve sangue di lucertola per rinforzarsi.»

«Noi abbiamo tirato avanti bevendo e mangiando la stessa cosa» disse Daeman.

«Sì» sorrise Prospero, mostrando denti giallastri da vecchio. «Ma a voi non piace!»

«Possiamo arrivare al sonie?» chiese Harman. «E hai del cibo, qui?»

«No, alla seconda domanda» disse Prospero. «Negli ultimi cinquecento

anni, nessuno tranne Calibano ha mai mangiato su quest'isola rocciosa. Ma sì alla prima. Nella torre di vetro, su in alto, c'è una membrana che vi permetterà di passare sulla terrazza di lancio. È probabile che le tute vi proteggeranno... abbastanza a lungo da dare ordini al sonie e attivare il programma di guida. Ricordate come si pilota quell'affare?»

«Penso... ho osservato Savi... cioè...» balbettò Harman. Scosse la testa come per far cadere delle ragnatele. Sembrava tanto stanco, almeno quanto si sentiva Daeman. «Dobbiamo riuscirci. Ci riusciremo.»

«Per raggiungere la torre dovrete attraversare di nuovo lo spedale e passare nella zona di Calibano» disse Prospero. Mosse gli occhietti da Harman a Daeman e lo sguardo era critico. «Avete qualcos'altro da fare, prima di fuggire da questo posto?»

«No» disse Harman.

«Sì» ribatté Daeman. Riuscì a mettersi in piedi e barcollò fino alla ricurva parete finestra. Il suo riflesso era sottile, inagrissimo e barbuto, ma negli occhi c'era una luce nuova. «Dobbiamo distruggere lo spedale» disse. «Dobbiamo distruggere tutto questo maledetto posto.»

52
ILIO E OLIMPO

Non so bene perché, ma imito i troiani presenti nel Boschetto sacro e fuggo verso le porte Scee, l'ingresso principale di Ilio, e attraverso una delle piccole postierle. Il vento ulula ancora e siamo tutti mezzo sordi per l'esplosione nucleare a sud. La mia ultima occhiata al fungo atomico prima di entrare nella città, sotto la spinta della folla di troiani, mi mostra che la colonna di fumo e di cenere comincia già a piegarsi verso sudest sotto il vento prevalente. C'è ancora un accenno del viso di Zeus in cima alla nube, ma il vento e l'espansione della nube stessa disfanno anche quell'immagine.

Decine di persone sono schiacciate alle postierle, perciò Ettore ordina alle guardie di spalancare le porte Scee centrali, cosa che non avviene da più di nove anni. A migliaia entrano in città.

Gli argivi sono corsi alle navi. Proprio mentre Ettore cerca di radunare qui i suoi soldati presi dal panico, scorgo di sfuggita Achille impegnato a tenere indietro i greci in fuga. Nell'*Iliade*, nelle scalmane di Achille dopo la morte di Patroclo, Omero parla del semidio che lotta contro un fiume in piena... e vince, sbarrandolo con i cadaveri dei nemici troiani; ma ora Achille non può fermare questo tsunami di achei in fuga, se non uccidendo

centinaia di greci, e non è disposto a farlo.

Sono spinto in città, già pentendomi della fuga. Mi rendo conto che avrei dovuto aprirmi la strada tra la folla sulla cresta per raggiungere il piccolo robot, Mahnmut, che avevo scorto ripararsi dietro i massi in cima al tumulo funerario dell'amazzone Minna. Sa il robot - che cos'ha detto di essere? un moravec? - sa il moravec che l'arma di Zeus era nucleare, forse termonucleare? All'improvviso mi torna un ricordo dall'altra mia vita, come è accaduto varie volte nell'ultima decina di giorni: Susan cerca di trascinarmi a una conferenza nel dipartimento scientifico dell'università dell'Indiana durante una settimana multidisciplinare, per ascoltare uno scienziato, un certo Moravec (Fritz? Hans?) che avrebbe esposto le sue teorie sull'intelligenza artificiale autonoma. Ovviamente non c'ero andato: quale interesse avrebbero le teorie di uno scienziato per uno studioso classico?

"Be', adesso non ha più importanza" mi dico.

Quasi a sottolineare questo punto, da nord compaiono cinque cocchi (so da quale punto si sono traslati qui) e cominciano a girare in tondo sulla città, a più di mille metri di quota. Anche con l'amplificazione ottica, non distinguo le piccole figure nei luccicanti velivoli, ma si direbbe che siano dèi e dee.

Poi inizia il bombardamento.

Le frecce piombano sibilando sulla città come sottili, argentei missili balistici; dove colpiscono, c'è un'esplosione e si alzano polvere e fumo e grida. Ilio è una città grande, per gli standard del mondo antico, ma le frecce giungono velocemente (dall'arco di Apollo, capisco, anche se a usarlo credo sia Ares, che scorgo quando il cocchio piomba a bassa quota per valutare i danni) e presto esplosioni e grida giungono da ogni quartiere della metropoli cinta di mura.

Mi rendo conto di avere perso il controllo di tutto; non solo, ho anche perso di vista quelli a cui dovrei parlare, che dovrei aiutare, con cui dovrei discutere. Achille probabilmente è già a cinque chilometri giù dall'altura, con i suoi uomini, nel tentativo di impedire che i greci salpino in preda al panico. Altre esplosioni (convenzionali, non nucleari) si odono dalle parti del campo acheo e non so come Achille possa riuscire a radunare i suoi uomini. Ho perso di vista anche Ettore e noto che le grandi porte Scee sono chiuse di nuovo, come se potessero tenere fuori gli dèi. Il povero Mahnmut e il suo silenzioso compagno Orphu probabilmente sono rimasti distrutti sulla cresta. Non vedo come si possa sopravvivere a questo bombardamento.

Dalla centrale piazza del mercato provengono altre esplosioni. Soldati troiani dal rosso cimiero corrono a rinforzare la guarnigione sulle mura, ma il pericolo non si trova fuori dei bastioni. Il cocchio dorato torna in alto, fuori tiro di qualsiasi arciere, e cinque frecce d'argento piovono giù come missili Scud, esplodono vicino alle mura meridionali, accanto al pozzo centrale, si direbbe proprio sul palazzo di Priamo. Mi vengono in mente le immagini della seconda guerra contro l'Iraq trasmesse dalla CNN, prima che Susan si ammalasse di cancro.

Ettore, penso. L'eroe probabilmente sta radunando i suoi uomini, ma poiché non c'è niente per cui radunarli, a parte schivare le frecce e mettersi al riparo, forse è andato a casa a controllare se Andromaca sta bene. Penso alla stanzetta del bambino vuota e insanguinata e faccio una smorfia, qui tra il fumo e il rumore della via cittadina bombardata. Ettore e la moglie non hanno ancora avuto il tempo di seppellire il figlio.

Cristo santo, è tutta opera mia?

Un cocchio scende a bassa quota. Un'esplosione sfonda i bastioni lungo le mura principali e proietta in aria una decina di figure dal manto rosso. Membra umane piovono nelle vie e picchiettano sui tetti come grandine fatta di carne. All'improvviso mi torna alla mente un altro ricordo, un orrore simile, tremiladuecento anni nel futuro di questo mondo, duemila e un maledetto anno dalla nascita di Cristo. Rivedo nella mente corpi che precipitano nella via e una muraglia di polvere e di pomice inseguire le migliaia di persone in fuga, proprio come accade nella via principale di Ilio in questo momento. Solo gli edifici e il modo di vestire sono diversi.

Non impareremo mai, penso; niente cambierà mai.

Corro verso la casa di Ettore. Piovono altri missili, distruggono la spianata appena dentro le mura, dov'ero fino a un attimo fa. Vedo un bambino barcollare nella via, lontano dalle macerie di quella che solo qualche minuto fa era una casa di due piani. Non riesco a vedere se è un maschio o una femmina, ma ha il viso insanguinato e i ricci coperti di polvere d'intonaco. Mi fermo e mi chino per prendere in braccio il bambino (dove posso portarlo? non ci sono ospedali, a Ilio!) ma una donna con uno scialle rosso sulla testa accorre e si affretta a portarselo via. Mi tolgo dagli occhi rivoli di sudore e corro a passi malfermi verso la casa di Ettore.

Sparita. L'intero palazzo di Ettore non c'è più, solo macerie e una serie di buche nel terreno. Continuo ad asciugarmi il sudore che mi cola sul viso e che mi annebbia la vista; quando riesco a vedere meglio, non credo ai miei occhi. L'intero quartiere è stato raso al suolo dalla pioggia di missili. Sol-

dati troiani già scavano fra le macerie, con le lance e con pale di fortuna, rossi cimieri resi grigi dalla polvere nell'aria. Formano una catena umana per passare corpi e parti mutilate alla folla in attesa nella via.

«Hock-en-bear-eeee» dice una voce. Qualcuno continua a ripetere il mio nome. Me ne accorgo solo quando mi sento tirare per il braccio. «Hock-en-bear-eeee.»

Mi giro, intontito; batto le palpebre per togliermi dagli occhi il sudore e vedo Elena. È sporca di polvere, ha la veste insanguinata, i capelli arruffati. Non ho mai visto spettacolo più bello. Mi abbraccia e io la stringo al petto.

Si scosta. «Sei ferito gravemente, Hock-en-bear-eeee?»

«Cosa?»

«Le tue ferite sono gravi?»

«Non sono ferito» dico. Lei mi tocca il viso e mi mostra le dita insanguinate. Mi porto la mano alla tempia (ho un taglio profondo, lì, e un altro all'attaccatura dei capelli) vedo che è insanguinata e mi rendo conto che era il sangue, non il sudore, ad annebbiarmi la vista. «Non è niente» dico. Indico le macerie fumanti. «Ettore? Andromaca?»

«Non erano in casa, Hock-en-bear-eeee» grida Elena, per superare il frastuono e la confusione. «Ettore ha mandato la famiglia nel tempio di Atena. Il sotterraneo è sicuro.»

Guardo tra il fumo e vedo l'alto tetto del tempio ancora in piedi. "Ma certo" penso. "Gli dèi non bombarderanno i propri templi. Troppo fottuto egocentrismo."

«Teanò è morta» dice Elena. «Anche Laodice.»

Ripeto i nomi, intontito. La sacerdotessa di Atena, la donna che qualche ora fa mi puntava alle palle la gelida lama di un pugnale e la figlia di Priamo. Due delle mie cinque donne troiane sono già morte. E il bombardamento è appena iniziato.

Mi giro di scatto, in preda al panico. Il rumore non quadra. Non ci sono esplosioni.

Uomini e donne nelle vie indicano il cielo e gridano. Quattro dei cinque cocchi sono scomparsi e ora il quinto, il cocchio bombardiere di Ares, credo, vola a nord e sparisce di colpo: si è telequantato sull'Olimpo. Tutti questi danni (guardo intorno gli edifici rasi al suolo, i crateri fumanti, i corpi insanguinati nelle vie) per l'attacco di un solo dio con un solo arco e alcune frecce di Apollo. Cosa verrà dopo? Un attacco biologico? Il Fulgido arciere (che al momento forse è tornato a curarsi nelle vasche di guarigio-

ne) è noto per scatenare epidemie fra le genti della Terra.

Stringo il medaglione. «Dov'è Ettore?» chiedo a Elena. «Devo trovarlo.»

«È uscito dalle porte Scee, con Paride, Enea e suo fratello Deifobo» risponde Elena. «Vuole rintracciare Achille, prima che in tutti si diffonda lo scoramento.»

«Devo trovarlo» ripeto. Mi giro verso la porta principale, ma Elena mi tira e mi costringe a voltarmi.

«Hock-en-bear-eeee» dice; mi attira a sé e mi bacia, lì nella via, tra gente che si urta e che grida. Quando stacca le labbra dalle mie, riesco solo a battere le palpebre come uno stupido, ancora chino verso di lei. «Hock-en-bear-eeee» ripete Elena. «Se devi morire, muori bene.»

Volta le spalle e risale con passo deciso la via, senza girarsi neppure una volta.

53
ANELLO EQUATORIALE

Daeman non rimase sorpreso nel vedere che l'ologramma di Prospero si alzava e camminava. Il mago prese il bastone e andò lentamente alla cupola finestra della stanza. Quando levò il viso a guardare passare le stelle, la pallida luce mise in evidenza le rughe sulla gola e sulle guance. Tutto quel furibondo attacco di vecchiaia negli ultimi giorni nauseò Daeman... e lo nauseò anche di più, considerando ciò di cui parlavano al momento. Provò a immaginare un mondo dove i suoi amici e lui stesso (e sua madre!) diventavano vecchi come Savi, come quel macchiettato ologramma dalle guance cadenti. Rabbrividì, inorridito.

Poi ricordò l'orrore delle vasche, i vermi blu, il tavolo da pranzo di Calibano.

"Non sarebbe più semplice limitarsi a uccidere il mostro e lasciare intatto lo spedale?" pensò.

No, capì, tra la fame e la stanchezza. Lo spedale era ripugnante da qualsiasi punto lo si considerasse. L'intero sistema delle cinque Ventine era basato sulla convinzione che le persone salivano negli anelli dopo cento anni, per unirsi lassù ai post-umani, felici e immortali. Daeman pensò ai cadaveri grigiastri, in parte divorati, che galleggiavano là fuori nell'aria viziata e rarefatta, e poté solo lasciarsi sfuggire una risata.

«Cosa c'è?» chiese Prospero, girandosi a mezzo.

«Niente» rispose Daeman. Aveva voglia di piangere o di spaccare qual-

cosa. Spaccare, preferibilmente.

«Come possiamo distruggere lo spedale?» chiese Harman. Aveva brividi di febbre. Era perfino più pallido di Daeman. E lustro di sudore.

«Già, come?» disse Prospero, appoggiandosi al bastone e guardandoli. «Avete portato esplosivi, armi... a parte la futile pistola di Savi... o attrezzi?»

«No» rispose Harman.

«Qua non ce ne sono» disse Prospero. «I post-umani si erano evoluti ben oltre lo stadio delle guerre e dei conflitti. O degli attrezzi. I servitori facevano tutto il lavoro, quassù.»

«Lavorano ancora» obiettò Daeman.

«Solo nello spedale» disse Prospero. Tornò lentamente al pannello di comando al centro della stanza. «Avete pensato alle centinaia di esseri umani che galleggiano, inermi, nelle vasche?»

«Oddio» mormorò Harman.

Daeman si grattò le guance, sentì la barba: una sensazione strana, piacevole. «Per tornare sulla Terra non possiamo usare i nodi fax nelle vasche» disse «ma probabilmente chi è già nelle vasche può essere faxato di nuovo al portale di provenienza.»

«Sì» ammise Prospero. «Se convincete i servitori. O nel caso prendeste voi stessi il comando dei nodi fax. Ma c'è un problema.»

«Quale?» chiese Daeman, ma subito lo capì da solo.

Prospero sorrise sinistramente e annuì. «Per quelli appena faxati nelle vasche o per quelli che hanno concluso il procedimento di cura con i vermi blu, il ritorno via fax è possibile. Se invece la cura è in corso...» Tacque e il suo silenzio fu assai eloquente.

«Cosa possiamo fare?» chiese Harman. «Ci sarà gente nuova in arrivo e gente guarita in partenza, oltre a centinaia di persone in cura.»

«Se Prospero ha ragione e se prendiamo il controllo del fax» disse Daeman «possiamo bloccare gli arrivi e continuare le partenze a mano a mano che la guarigione è completa, finché tutte le vasche non saranno vuote. Tutt'e due siamo già stati nelle vasche. Quanto dura di solito la guarigione della Ventina... ventiquattr'ore? Quarantotto per incidenti gravi come essere divorati da un allosauro?»

«Non siete stati "guariti"» disse Prospero. «Vi ricostruivano da zero, usando i vostro codici di memoria aggiornati presi dalla griglia delle banche dati, fax, dal DNA immagazzinato e da parti di ricambio organiche. Però hai detto bene, anche le guarigioni più lente non richiedono più di quaran-

tott'ore.»

Daeman aprì le mani e guardò Harman. «Due giorni, dal momento in cui avremo il controllo dello spedale.»

«Se riusciamo a impadronirci dello spedale e a controllare il procedimento fax» obiettò Harman, dubbioso.

Prospero si appoggiò alla spalliera della sedia. «Io non posso fare niente, ma posso dare informazioni» disse. «Posso dirvi come funzionano i comandi fax.»

«Ma riusciremo a faxare noi stessi?» chiese di nuovo Harman. Era chiara la sua preoccupazione al pensiero di usare il sonie.

«No» rispose Prospero.

«Possiamo riprogrammare i servitori in modo che ci pensino loro a faxarci?»

«No» disse il mago. «Dovrete distruggerli o disattivarli. Comunque, non sono programmati per lottare.»

«Nemmeno noi» sorrise Harman.

Prospero girò intorno alla sedia. «Oh, sì» mormorò. «Voi, sì. Con gli esseri umani, non importa quanto civili sembrino, è solo questione di risvegliare vecchi programmi.»

Daeman e Harman si guardarono. Harman rabbrividì di nuovo, malgrado la termotuta.

«I vostri geni ricordano come si uccide» disse Prospero. «Andiamo, vi mostro lo strumento di distruzione.»

L'ologramma di Prospero non poteva manipolare di persona i comandi virtuali del pannello di controllo centrale, ma mostrò a Daeman e a Harman come mettere le mani sui complessi tasti lucenti, le derivazioni, i cursori, gli interruttori e i manipolatori.

Un'immagine nebulosa acquistò solidità sopra il pannello, poi ruotò in tre direzioni per lasciarsi ispezionare.

«È uno dei grossi meccanismi dell'anello-e che abbiamo visto venendo qui» disse Daeman.

«Un acceleratore lineare con il collettore anulare del *wormhole*» disse Prospero. «I post-umani erano orgogliosi di questi congegni. Come avete visto, ne hanno fatti migliaia.»

«E allora?» fece Harman. «Il sistema fax sulla Terra è controllato da questi congegni?»

Prospero scosse la testa. «Il vostro sistema fax è terrestre. Non muove

corpi attraverso lo spazio e il tempo, solo dati. Ma questi collettori *wormhole* sono i ragni al centro della rete di teletrasporto quantico dei post-umani.»

«E allora?» disse di nuovo Harman. «Noi vogliamo solo tornare sulla Terra.»

«Afferra la manopola verde e premi due volte il cerchio rosso» lo incitò Prospero.

Daeman eseguì. Sul display olografico dell'acceleratore lineare orbitale un piccolo quadrilatero di propulsori direzionali pulsò due volte, mandando nello spazio un minuscolo cono argenteo di gas di scarico cristallizzati. La lunga schiera di travi, serbatoi, colonne e anelli cominciò a ruotare molto lentamente. Propulsori di direzione opposta si accesero brevemente e il lungo acceleratore si stabilizzò. Lo scintillante *wormhole* all'estremità, largo cinquanta metri, al centro dell'enorme e lucente collettore anulare, non si era girato insieme con l'acceleratore. Daeman si sporse sull'ologramma e vide che il collettore anulare era montato su sospensioni cardaniche. Protese il dito nell'ologramma, toccò diversi elementi e vide l'immagine cambiare in diagrammi e scritte descrittive: "linea di ritorno", "iniettore", "quadrilatero di propulsori". Tirò via la mano e l'immagine in tempo reale ricomparve.

«Controllo di assetto, propulsori di traslazione orbitale» disse Prospero. «Questo asteroide è in orbita stabile... Potrebbe essere un possibile evento di estinzione delle specie, se cadesse sulla Terra... ma gli acceleratori con il collettore del *wormhole* e gli specchi Casimir venivano spostati di continuo.»

«Da qui» disse Daeman.

Prospero annuì. «E dalle altre città asteroide.»

Harman e Daeman si scambiarono di nuovo un'occhiata. «Ci sono altre città di post-umani?» chiese Harman.

«Altre tre» rispose il mago. «Un'altra su questo anello equatoriale. Due sull'anello polare.»

«Ci sono post-umani viventi, in quelle città?» chiese Daeman. All'improvviso vide un'alternativa a tutta quella distruzione e alla fine del modo di vita basato sulle cinque Ventine.

«No» rispose Prospero. Si accomodò sulla sedia dall'alta spalliera. «E neppure altri spedali. Questa città era l'unica che si occupava degli affari di voi "vecchio stile" modificati laggiù.» Mosse la mano verso la Terra che sorgeva a destra sulla curvatura della cupola. A un tratto la stanza fu di

nuovo illuminata dal chiarore del pianeta.

«I post sono morti tutti» disse Daeman.

«No, non morti» replicò Prospero. «Andati altrove.»

Daeman guardò il limbo della Terra alzarsi e la tenebra dello spazio sopra la scintillante curva dell'atmosfera. «Dove?»

«Su Marte, per cominciare» rispose il mago. Vide la loro espressione perplessa e ridacchiò. «Avete idea, voi uomini moderni, di dove sia Marte? Di che cosa sia, Marte?»

«No» rispose Daeman, senza il minimo imbarazzo. «Da lì torneranno?»

«Non credo» rispose Prospero, sempre sorridendo.

«Allora non ha importanza, no?» disse Harman. «Prospero, suggerivi che potremmo usare come arma questo... acceleratore di particelle *wormhole*?»

«Come arma finale contro questa città» disse Prospero. «I normali esplosivi o le armi avrebbero scarso effetto sulla città di cristallo o sull'asteroide. Queste torri sono fatte per sopportare anche l'impatto di meteoriti. Ma tre chilometri e più di materiali a massa pesante con un *wormhole* sul muso, sotto spinta, avranno un impatto decisivo, soprattutto se prendete come bersaglio lo spedale.»

«Calibano sopravvivrà?» chiese Daeman.

Prospero si strinse nelle spalle. «I tunnel e le grotte l'hanno già salvato in altre circostanze. Ma forse una collisione di questa portata fornirà un evento di estinzione della specie Calibano.»

«Può fuggire prima che la collisione avvenga?» chiese Harman.

«Solo se viene a sapere del sonie e s'impossessa di una delle vostre termotute» rispose Prospero. Sorrise in modo sconcertante, come se quella possibilità non fosse del tutto campata in aria.

«Quanto impiegherà ad arrivare qui, quell'acceleratore mostruoso?» chiese Daeman. «Prima dell'impatto.»

«Potete programmarlo perché arrivi con la velocità o con la lentezza che preferite» disse il mago. Si alzò e camminò attraverso il pannello centrale, dove la parte inferiore del suo corpo sparì nel metallo e nei pannelli virtuali. Alzò il braccio, la veste scivolò un po' indietro e il magro avambraccio e il dito ossuto indicarono l'estremità dell'acceleratore lontana dall'anello del *wormhole.* «Proprio qui» disse Prospero «ci sono i razzi direzionali per i cambiamenti di piano... i motori più potenti. Vi mostrerò come accenderli e come puntare quest'arma.»

I due seguirono le sue indicazioni per ruotare l'acceleratore e program-

mare quelle che Prospero chiamò le coordinate di traiettoria e delta-v. Daeman tenne il dito sospeso sul pulsante virtuale "Avvio" e si rivolse a Prospero. «Non ci hai detto quanto tempo abbiamo prima dell'impatto.»

L'ologramma congiunse le mani e unì la punta delle dita. «Cinquanta ore sembrano sufficienti. Un'ora per andare allo spedale e prenderne il controllo. Quarantotto ore per consentire ai nuovi arrivati di guarire e per rimandarli indietro intatti. Poi un'ora per arrivare al sonie e fuggire prima che questo piccolo mondo finisca.»

«Non è previsto tempo per dormire?» disse Harman.

«Lo sconsiglio. Probabilmente in ogni minuto di quelle cinquanta ore Calibano cercherà di uccidervi.»

Harman e Daeman si scambiarono un'occhiata. «Possiamo fare dei turni per dormire e mangiare e stare attenti ai comandi» disse Daeman. Soppesò la pistola e poi la rimise nello zaino di Savi. «Terremo a bada Calibano.»

Harman annuì, dubbioso. Pareva molto, molto stanco.

Daeman guardò di nuovo l'immagine in tempo reale dell'acceleratore lineare e mise il dito sopra il pulsante "Attivazione propulsori". «Prospero, sei sicuro che non porremo fine a tutta la vita sulla Terra o cose del genere?»

Il mago ridacchiò. «Tutta la vita come la conoscete voi, sì. Ma non ci sarà alcun evento d'estinzione della specie a causa di un asteroide fiammeggiante che precipita dallo spazio. Almeno, non credo. Staremo a vedere.»

Daeman guardò Harman, le cui mani erano immerse fino al polso nel pannello virtuale. «Vai avanti» disse Harman.

Daeman premette il pulsante. Sul display sopra il proiettore olografico, otto enormi propulsori alla base dell'acceleratore lineare brillarono di solidi, continui impulsi d'accensione ionica. La lunga struttura vibrò lievemente e cominciò a muoversi pian piano... dritto verso il viso di Daeman e di Harman.

«Addio, Prospero» disse Daeman. Prese lo zaino di Savi e si girò verso l'uscita semipermeabile.

«Oh, no» disse Prospero. «Se riuscirete ad arrivare allo spedale, mi troverete lì. Per niente al mondo mi perderei le prossime cinquanta ore.»

54
PIANA DI ILIO E OLIMPO

Lascio la città in fiamme per cercare Achille e vedo che il caos si esten-

de fino al mare. Troiani e achei insieme estraggono cadaveri da crateri fumanti, nella piana dalle porte Scee alla battigia, e da ogni parte uomini sconcertati aiutano i compagni feriti a tornare a Ilio oppure ad attraversare il fossato difensivo fino al campo acheo. Come in molti bombardamenti aerei della mia epoca, gli effetti psicologici sono più terrificanti dei danni materiali. Immagino che ci siano parecchie centinaia di vittime, fra guerrieri troiani e achei e fra i civili a Ilio, ma la maggior parte l'ha scampata, soprattutto all'aperto, lontano dalle mura crollate e dalle schegge di muratura volanti.

Mentre mi arrampico per il pendio che porta al Boschetto sacro, vedo venire verso di me il piccolo robot che si tira dietro l'amico a forma di granchio librato a mezz'aria, come un bambino che rimorchi un carretto giocattolo particolarmente grande. Non so perché, ma sono così contento di vederli vivi (anche se "ancora in esistenza" potrebbe essere un'espressione migliore) che mi si inumidiscono gli occhi.

«Hockenberry, sei ferito» dice il robot Mahnmut. «È grave?»

Mi tocco la fronte e il cuoio capelluto. Non sanguino quasi più. «Non è niente» dico.

«Hockenberry, sai cos'era la grande esplosione?»

«Una bomba atomica» rispondo. «Poteva essere termonucleare ma, nonostante il rombo, sospetto che fosse solo una bomba a fissione. Un po' più potente di quella di Hiroshima, forse. Non ne so molto, di atomiche.»

Mahnmut drizza la testa. «Da dove vieni, Hockenberry?»

«Indiana» rispondo senza pensare.

Mahnmut aspetta.

«Sono uno scoliaste» gli dico di nuovo, sapendo che lui trasmette tutto al suo amico mediante il collegamento radio che in precedenza ha definito a raggio compatto. «Gli dèi mi hanno ricostruito partendo da vecchie ossa e DNA e brandelli di memoria estratti dai frammenti che hanno trovato sulla Terra.»

«Memoria dal DNA? Non credo.»

Faccio un gesto d'impazienza. «Non ha importanza» dico, brusco. «Sono il morto che cammina. Sono vissuto nella seconda metà del ventesimo secolo, probabilmente sono morto nella prima parte del ventunesimo. Ho ricordi nebulosi delle date. Tutta la mia vita precedente era nebulosa, fino a qualche settimana fa, quando i ricordi sono cominciati a tornare.» Scuoto la testa. «Sono un morto che cammina.»

Mahnmut continua a guardarmi con quella scura banda metallica che ha

al posto degli occhi. Poi annuisce giudiziosamente e mi dà un calcio, piuttosto forte, allo stinco sinistro.

«Maledizione!» grido, saltellando sull'altra gamba. «Che ti prende?»

«A me sembri vivo» dice il piccolo robot. «Come sei venuto qui dal ventesimo o ventunesimo secolo dell'Età Perduta, Hockenberry? Per la maggior parte, i nostri scienziati moravec sono abbastanza sicuri che un simile viaggio nel tempo è impossibile, a meno che tu non corra quasi alla velocità della luce o non nuoti troppo vicino a un buco nero. Hai fatto l'una o l'altra di queste cose?»

«Non lo so!» rispondo. «E di sicuro non ha importanza. Guarda che macello!» Indico la città fumante e il caos nella piana di Ilio. Alcune navi greche già prendono il mare.

Mahnmut annuisce: per essere un robot, ha un linguaggio del corpo bizzarramente umano. «Orphu si chiede perché gli dèi hanno interrotto l'attacco.»

Guardo il grande guscio devastato dietro di lui. A volte dimentico che lì dentro c'è un cervello, a quanto si dice. «Riferisci a Orphu che non lo so» replico. «Forse volevano solo godersi per un poco lo spettacolo della paura e del caos quaggiù, prima di vibrare il *coup de grâce*.» Esito un secondo. «È un'espressione francese per...»

«Conosco il francese, purtroppo» m'interrompe Mahnmut. «Durante il bombardamento, Orphu mi citava brani di Proust in francese, del tutto inappropriati. E ora che cosa farai, Hockenberry?»

Guardo verso l'accampamento acheo. Tende bruciano, cavalli feriti corrono in preda al panico, guerrieri vanno avanti e indietro, navi si apprestano a salpare, altre si allontanano già dalla costa, con le vele che prendono il vento. «Volevo trovare Achille ed Ettore» rispondo. «Ma potrebbero volerci ore, in tutta questa confusione.»

«Fra diciotto minuti e trentacinque secondi» dice Mahnmut «accadrà una cosa che potrebbe cambiare tutto.»

Lo guardo, aspetto che si spieghi.

«Ho collocato un... Congegno... lassù, nel lago della caldera» dice il piccolo robot. «Orphu e io l'abbiamo portato da Giove. Portare lassù quel Congegno era lo scopo principale della nostra missione, in realtà, anche se non dovevamo essere noi a farlo; ma questa è un'altra storia. In ogni caso, fra diciassette minuti e cinquantadue secondi il Congegno si innescherà automaticamente.»

«È una bomba?» chiedo, con voce rauca. All'improvviso ho la bocca

secca. Non riuscirei a sputare nemmeno se ne andasse della mia vita.

Mahnmut si stringe nelle spalle in quel suo modo bizzarramente umano. «Non lo sappiamo.»

«Non lo sapete?» urlo. «Non lo sapete? Avete collocato lassù un... un... Congegno, regolato il timer e non sapete che cosa farà? È assurdo.»

«Forse» dice Mahnmut. «Ma è ciò per cui siamo stati mandati qui... be', mandati là, a dire il vero... dai moravec che hanno ideato la missione.»

«Quanto tempo hai detto che resta?» chiedo e aziono l'oggetto che porto al polso, che ha l'aspetto di un bracciale di cuoio e che funziona da cronometro: ha microcircuiti e piccoli proiettori di ologrammi per quando mi serve sapere l'ora.

«Diciassette minuti e otto secondi» risponde il piccolo robot.

Regolo il timer e lascio visibile il piccolo display olografico. «Merda!» dico.

«Già» conviene Mahnmut. «Ti telequanti di nuovo lassù, Hockenberry? Su Olimpo?»

Ho toccato il medaglione TQ, ma solo perché pensavo di guadagnare qualche minuto telequantandomi direttamente nel campo acheo per cercare Achille. La domanda di Mahnmut mi fa esitare e riflettere.

«Forse dovrei» dico. «Qualcuno dovrebbe controllare cosa combinano gli dèi. Potrei fare la spia un'ultima volta.»

«E poi?» chiede il robot.

Ora tocca a me, stringermi nelle spalle. «Poi torno a cercare Achille ed Ettore. Poi, forse, Odisseo e Paride. Enea e Diomede. Porto la guerra nella sede degli dèi, traghettando lassù questi eroi, due per volta, come animali nell'arca di Noè.»

«Non pare molto efficiente, in termini logistici, come campagna militare» dice Mahnmut.

«Conosci la strategia militare, piccola persona robotica?»

«No. A dire il vero, tutto ciò che so riguarda un sommergibile che è affondato su Marte e i Sonetti di Shakespeare.» Fa una pausa. «Orphu mi ha appena detto che non dovrei includere i Sonetti nel mio *résumé*.»

«Marte?»

Il robot gira verso di me la lucente testa metallica. «Non sapevi che l'Olimpo è in realtà il vulcano chiamato Olympus Mons e si trova su Marte? Ci sei vissuto per nove anni terrestri, no?»

Per un secondo sono tanto confuso da barcollare fino a un sasso e sedermi, per non correre il rischio di risvegliarmi lungo disteso sul terreno.

«Marte» ripeto. "Due lune" penso. "Il gigantesco vulcano, il terriccio rosso, la gravità ridotta alla quale tornavo con piacere dopo una lunga giornata nella piana di Ilio." «Marte. Accidenti! Marte.»

Mahnmut rimane in silenzio, forse capisce d'avermi messo abbastanza in imbarazzo per quel giorno.

«Un momento» dico. «Marte non ha cieli azzurri, oceani, alberi, aria respirabile. Ho visto il primo Viking toccare il suolo marziano nel 1976. Ho guardato la TV, anni dopo, decenni dopo, quando quel piccolo Sojourner terminò la passeggiata marziana andando a incagliarsi contro una roccia. Non c'erano oceani. Né alberi. Né aria.»

«L'hanno terraformato» dice Mahnmut. «Piuttosto di recente, anche.»

«Chi l'ha terraformato?» replico, sulla difensiva, e mi accorgo di avere usato un tono rabbioso.

«Gli dèi» risponde Mahnmut, ma la risposta mi sembra più una domanda.

Guardo l'ora. Quindici minuti, trentotto secondi. Metto il display del cronometro virtuale davanti alle telecamere, o gli occhi o ciò che c'è dietro quella banda tipo occhiali da sole sulla faccia del piccolo robot. «Cosa accadrà fra quindici minuti, Mahnmut? Non dirmi che tu e Orphu non lo sapete.»

«Non lo sappiamo, davvero» dice Mahnmut.

«Vado lassù a vedere cosa succede.» Stringo il medaglione.

«Portami con te» dice Mahnmut. «Ho regolato il timer: dovrei essere presente, quando il Congegno entra in funzione.»

Esito di nuovo, guardando il grande guscio dietro Mahnmut. «Vuoi disinnescarlo?»

«No. Era la mia missione... piazzare e innescare il Congegno. Ma se il timer fa cilecca, dovrei provvedere di persona.»

«Stiamo parlando, anche solo come evento a bassa probabilità immediata, della fine del mondo, Mahnmut?»

L'esitazione del robot è rivelatrice.

«Faresti meglio a restare con Orphu altri... ah... quattordici minuti e trentanove secondi» dico. «Visto com'è ridotto quel poveretto, il mondo potrebbe finire e lui non lo saprebbe, se non ci fossi tu a dirglielo.»

«Orphu ti trova piuttosto divertente per essere uno scoliaste, Hockenberry» replica Mahnmut. «Penso ancora che dovrei venire con te.»

«Uno, sprechi tutto il dannato tempo a parlare. Due, ho solo un Elmo di Ade e non voglio farmi catturare perché gli dèi vedono un robot che cam-

mina con me invisibile. Tre... addio.»

Mi metto l'Elmo di Ade, aziono il medaglione e me ne vado.

Mi telequanto nella Grande Sala degli Dèi.

Si direbbe che siano tutti lì, tranne Apollo e Atena, che immagino a mollo nelle vasche di guarigione, con vermi blu negli occhi e sotto le ascelle. Nei pochi secondi che ho, prima che scoppi il casino, vedo che gli dèi sono vestiti e armati per la guerra: la sala risplende di corazze d'oro, lance lucenti, elmi dal cimiero piumato e lucidi scudi formato divino. Vedo Zeus accanto al cocchio fiammeggiante, Poseidone in corazza scura, Ermes ed Efesto armati fino ai denti, Ares con l'arco d'argento di Apollo, Era in lucente bronzo e oro, Afrodite che indica dalla mia parte...

Merda!

«SCOLIASTE HOCKENBERRY!» tuona lo stesso Zeus, guardando dritto verso di me, dall'altra parte della sala affollata. «CONGELATI!»

Non è solo un divino invito a non muovermi: sento congelare ogni muscolo, tendine, legamento, cellula. Ho l'impressione che il gelo mi blocchi il cuore. Il moto browniano in me cessa. La mia mano non riesce a muoversi nemmeno di un centimetro verso il medaglione TQ, prima che io sia immobile come una statua.

«Toglietegli l'Elmo di Ade, il congegno TQ e ogni altra cosa» ordina Zeus.

Ares ed Efesto scattano e mi spogliano di tutto, davanti agli dèi e alle dee. L'elmo di cuoio è lanciato a un torvo Ade che, vestito com'è in nera corazza chitinosa di disegno esotico, pare un terribile, torvo scarafaggio. Zeus viene avanti, raccoglie da terra il mio medaglione TQ e lo fissa, arcigno, come sul punto di sbriciolarlo nell'enorme pugno. I due dèi terminano di strapparmi le vesti e non mi lasciano neppure l'orologio da polso né la biancheria intima.

«Scongelati» dice Zeus. Crollo sul pavimento di marmo e ansimo, tenendomi il petto. Il cuore mi duole così forte, mentre riprende a battere, che sono sicuro d'avere un infarto. Tutto ciò che posso fare è non pisciarmi addosso davanti a tutti.

«Portatelo via» dice Zeus e mi gira le spalle.

Ares, alto due metri e mezzo, dio della guerra, mi afferra per i capelli e mi trascina via.

ANELLO EQUATORIALE

«Pensa, Lui» sibilò la voce di Calibano dalle ombre dello spedale «insegnerebbe ai due esseri razionali ciò che significa "deve"! Fa come gli piace o per quale altro motivo Signore? E Lui pure.»

«Da dove diavolo viene questa voce?» scattò Harman. Lo spedale era quasi tutto buio, la poca luce proveniva solo dalle vasche accese che si svuotavano a una a una.

Daeman frugò dalla parete semipermeabile al tavolo da cannibali, in cerca della fonte di quei bisbigli. «Non lo so» rispose alla fine. «Da un cunicolo di ventilazione. Da un ingresso che non abbiamo trovato. Ma se si fa vedere, lo uccido.»

«Gli puoi sparare» fece notare l'ologramma di Prospero, fermo accanto al bancone vicino ai comandi delle vasche «ma non è detto che tu lo uccida. Un diavolo, un demonio in carne e ossa, quel Calibano: non c'è insegnamento che riesca a cambiarne la natura. Le cure che per pura umanità gli ho dedicato non son servite a nulla, tutte invano!»

Per due giorni e due notti, quarantasette ore e mezzo, centoquarantaquattro rivoluzioni dell'asteroide dalla luce della Terra alla luce delle stelle, Harman e Daeman avevano provveduto a faxare il contenuto delle vasche di guarigione, finché era rimasta solo qualche decina di persone, le ultime arrivate. Ora sapevano come richiamare ologrammi dell'acceleratore lineare che correva in modo davvero lineare dritto su di loro. Adesso vedevano l'enorme affare, che si avvicinava col *wormhole* in punta, chiaro e terrificante nei pannelli trasparenti dello spedale, con i propulsori accesi e code di fiamma azzurra. Prospero e i dati virtuali garantivano che mancavano quasi novanta minuti all'impatto, ma l'istinto e la vista dicevano diversamente, perciò tutt'e due smisero di lanciare occhiate in alto.

Calibano era vicino, chissà dove. Daeman tenne la maschera osmotica per sfruttare le lenti che accrescevano la luminosità, ma usò anche la torcia di Savi e scrutò sotto il tavolo da cannibali, con un luccichio di luce bianca su ossa bianche.

Avevano pensato che il viaggio dalla sala di controllo a cupola fosse la parte peggiore (la lunga nuotata tra i fuchi nella fioca luce, aspettando da un momento all'altro l'attaccò di Calibano) ma, anche se in due occasioni qualcosa di grigio si era mosso nelle ombre e Daeman aveva usato la pistola di Savi per sparare a ciò che si muoveva, una volta la creatura ombra era schizzata via nuotando e l'altra era ruzzolata fuori, morta, con un luccichio

di dardi sulla carne grigia. Era un cadavere di post-umano nei fuchi. Ora, però, dopo quarantasette ore e mezzo senza dormire, mangiando solo carne di lucertola rancida, avevano toccato il fondo. Quest'ultima ora era il fondo. Alla fine si erano fermati all'entrata della grotta artificiale, con gli stivali e il calcio della pistola avevano frantumato la crosta di ghiaccio e avevano riempito la loro unica bottiglia di globuli di acqua disgustosa, torbida di impurità, ardentemente desiderata. Alla fine l'avevano fatto. Ma ora l'acqua era finita e nessuno dei due aveva voglia di lasciare lo spedale per andare a prenderne altra. Inoltre, avevano tolto dalla parte superiore delle vasche dei fogli di plastica e li avevano inchiodati sopra la membrana semipermeabile d'ingresso, in modo che il rumore dello strappo li avrebbe avvertiti, se e quando Calibano fosse entrato nello spedale da quella parte; perciò non sarebbero potuti passare facilmente da lì, anche se avessero voluto. Ora tutt'e due avevano la lingua gonfia e un tremendo mal di testa per la sete e la fatica e l'aria viziata e la paura.

Non avevano avuto difficoltà con la decina di servitori dello spedale. Avevano lasciato che diversi continuassero il loro compito - faxare i corpi riparati - e avevano disattivato quelli che erano d'intralcio. Daeman aveva sparato a uno di essi, ma il gesto si era rivelato un errore. I dardi avevano strappato al servitore schegge e vernice, gli avevano fracassato un braccio manipolatore e staccato un occhio, ma non lo avevano distrutto. Harman aveva risolto il problema: aveva trovato un pesante pezzo di tubo nel vivaio di vasche, l'aveva staccato (facendo uscire ossigeno liquido che si era vaporizzato nell'aria già fredda) e con quello aveva colpito il servitore finché non era rimasto immobile. I restanti servitori erano andati in pensione allo stesso modo.

Prospero era giunto mentre loro davano corrente alla sfera olografica sopra il pannello di comando e si era accertato che le regolazioni per vuotare le vasche fossero giuste. Per prima cosa avevano spento i nodi fax d'arrivo. Poi avevano rispedito subito al nodo terrestre di partenza i corpi intatti inviati solo per il compimento di una Ventina. Prospero aveva detto che non c'era modo d'affrettare l'opera dei vermi blu e del liquido arancione, perciò avevano lasciato che in quelle vasche il ciclo continuasse. Gli esseri umani prossimi al completamento delle riparazioni erano stati rimandati indietro in anticipo. Adesso le seicentosessantanove vasche dello spedale erano tutte vuote tranne trentotto: trentasei di gente che necessitava di riparazioni estese e due di persone al termine della Ventina, sulle quali erano iniziate le normali riparazioni prima che Harman e Daeman riuscissero a spegnere

i computer del fax.

«Inoltre a Setebo piace lavorare» sibilò la voce di Calibano, che si manteneva invisibile.

«Sta' zitto!» gridò Daeman. Si mosse fra le vasche, cercando di non galleggiare: la gravità era bassa, ma percettibile. Ombre danzarono da tutte le parti, ma nessuna era tanto solida da meritare un colpo di pistola.

«Finisce per fare qualcosa: ammucchiata quella pila di zolle, l'ha ricoperta di lastre di tenero gesso bianco squadrate» bisbigliò Calibano dal buio. «E con un dente di pesce vi ha inciso una falce di luna e piantato per dritto certe spine d'albero e coronato il tutto con un teschio di scimmia trovata morta nei boschi, troppo difficile da uccidere. Un lavoro del tutto inutile, fatto solo per non stare in ozio: e Lui pure.»

Harman rise.

«Che c'è?» chiese Daeman e tornò ai comandi virtuali dove la sfera olografica consentiva a Prospero di stare in piedi. Dappertutto sul pavimento c'erano parti e pezzi di servitori, un'imitazione del tavolo da cannibali più avanti nell'ombra.

«Dobbiamo sbrigarci a uscire di qui» disse Harman, strofinandosi gli occhi arrossati. «Comincio a capire il mostro.»

«Prospero» disse Daeman, spostando lo sguardo da ombra a ombra nella scura foresta di vasche lucenti. «Chi o che cosa è quel Setebo di cui Calibano continua a parlare?»

«Il dio della madre di Calibano» rispose il mago.

«E hai detto che anche la madre di Calibano è la fuori chissà dove» commentò Daeman. Con una mano impugnò la pistola e con l'altra si strofinò gli occhi. Lo spedale pareva annebbiato e solo in parte per il vapore alla deriva provocato dall'ossigeno liquido uscito dal tubo.

«Sì, Sicorace è ancora viva» disse Prospero. «Ma non in quest'isola. Non più in quest'isola.»

«E Setebo?» lo incitò Daeman.

«Il nemico della Quiete» disse Prospero. «Come entrambe le parti del suo gruppo di due, un amaro cuore che il momento aspetta e morde.»

Segnalatori acustici suonarono sopra il pannello. Harman mise in funzione i comandi virtuali. Tre altre persone risanate (quasi risanate, per lo meno) furono faxate via. Ne restavano trentacinque.

«Da dove proviene questo Setebo?» chiese Harman.

«È stato importato dal buio, con i voynix e con altre creature» rispose Prospero. «Un piccolo errore di calcolo.»

«Odisseo è una delle altre creature importate dal buio?» chiese Daeman.

Prospero rise. «Oh, no! Quel poveraccio fu mandato qui da una maledizione, da quel crocevia dove gran parte dei post-umani è fuggita. Odisseo è perduto nel tempo, costretto a vagare più a lungo da una malvagia, malvagia dama che conosco come Cerere, ma che Odisseo conobbe (in ogni senso) come Circe.»

«Non capisco» disse Harman. «Savi ammise d'avere scoperto Odisseo solo poco tempo fa, mentre dormiva in una delle crioculle.»

«Vero» disse Prospero. «Ma anche falso. Savi sapeva del viaggio di Odisseo e di dove lui cerca di andare. Si è servita di lui, proprio come lui si è servito di lei.»

«Ma è davvero lo stesso acheo del dramma del lino?» chiese Daeman.

«Sì e no» rispose Prospero, in quel suo modo che innervosiva. «Il dramma mostra un tempo e una storia che si suddividono. Questo Odisseo proviene da una delle diramazioni, sì. Non è l'Odisseo idi tutto il racconto, no.»

«Ancora non ci hai detto chi è Setebo» lo incalzò Harman. Si spazientiva subito. Altre sei persone furono faxate via, risanate. Ne restavano solo ventinove. Mancavano venti minuti all'ora stabilita per andare di corsa al sonie. L'acceleratore lineare era tanto vicino da essere visibile a occhio nudo dalla finestra. Il *wormhole* era una sfera di mutevole chiaroscuro.

«Setebo è un dio la cui caratteristica è puro potere arbitrario» disse Prospero. «Uccide a caso. Risparmia a capriccio. Assassina all'ingrosso, ma senza schema né piano. È un dio dell'undici settembre. Un dio di Auschwitz.»

«Cosa?» fece Daeman.

«Lascia perdere» rispose il mago.

«Dice» sibilò Calibano dal buio in fondo, dalle parti del tavolo da cannibali «può piacergli, forse, ciò che gli serve. Sì, Lui ama ciò che gli fa bene, ma perché? Non ottiene nessun bene altrimenti.»

«Dio lo maledica!» gridò Daeman. «Ora lo trovo, quel bastardo!» Prese la pistola e balzò verso il buio. Altri quattro corpi furono faxati via e le loro vasche si svuotarono con un risucchio. Ancora solo venticinque.

Là in fondo c'erano corpi per terra, corpi sul tavolo, parti di corpo sulla poltrona. Daeman tenne nella sinistra la torcia di Savi, la pistola nella destra, il cappuccio e le lenti notturne al loro posto, ma vedeva ancora buio tra le ombre. Attese di scorgere un movimento, con la coda dell'occhio.

«Daeman!» chiamò Harman.

«Un minuto» gridò Daeman in risposta, aspettando, facendo da esca. Voleva che Calibano balzasse fuori. Nella pistola aveva cinque cariche di dardi e sapeva per esperienza che sarebbero stati sparati in rapida sequenza, se avesse mantenuto la pressione sul grilletto. Avrebbe cacciato cinquemila dardi di cristallo in quel bastardo figlio di puttana se...

«Daeman!»

Al secondo grido di Harman, Daeman si girò. «Hai visto Calibano?» disse, rivolto alla zona di comando, illuminata.

«No» rispose Harman. «Peggio.»

Daeman udì il rombo delle valvole a pressione e poi i deboli segnali d'allarme. Nelle vasche qualcosa non andava.

Harman indicò varie spie rosse virtuali lampeggianti. «Le vasche si prosciugano prima che gli ultimi corpi siano risanati.»

«Calibano è riuscito a interrompere il flusso di liquido nutritivo dall'esterno dello spedale» disse Prospero. «Quei venticinque sono morti.»

«Maledizione!» ruggì Harman. Batté il pugno sulla parete.

Daeman si aggirò nella foresta di vasche, illuminando quelle che si prosciugavano. «Il livello del liquido scende rapidamente» gridò a Harman.

«Li faxeremo comunque.»

«Faxerai cadaveri con le viscere brulicanti di vermi blu» disse Daeman. «Dobbiamo uscire di qui.»

«È proprio ciò che Calibano vuole» gridò Harman. Ormai Daeman non vedeva più il pannello di comando, si era inoltrato parecchio fra le ultime file di vasche, in luoghi bui dove prima aveva paura di andare. Sentiva che in mano la pistola cominciava a pesargli. Continuò a spostare il raggio luminoso da vasca a vasca.

Prospero, con monotona voce da vecchio, recitava:

Mi pare, figlio mio,
che tu sia agitato come da paura:
non temere. Il nostro gioco è finito.
Gli attori, come dissi, erano spiriti,
e scomparvero nell'aria leggera.
Come l'opera effimera del mio
miraggio, dilegueranno le torri
che salgono su alle nubi, gli splendidi
palazzi, i templi solenni, la terra
immensa e quello che contiene; e come

la labile finzione, lentamente
ora svanita, non lasceranno orma.
Noi siamo di natura uguale ai sogni,
la breve vita è nel giro d'un sonno
conchiusa.

«Chiudi quella maledetta boccaccia» gridò Daeman. «Harman, mi senti?»

«Sì» rispose Harman, accasciato sul pannello di comando. «Dobbiamo andarcene, Daeman. Abbiamo perduto gli ultimi venticinque. Non possiamo più fare niente.»

«Harman, ascoltami!» In piedi accanto all'ultima fila di vasche, puntava con fermezza il raggio luminoso. «In questa vasca...»

«Daeman, dobbiamo andare! Ci sono sbalzi di corrente. Calibano sta tagliando i fili.»

Come per dimostrarlo, la sfera olografica si dissolse e Prospero svanì. Le luci delle vasche si spensero. Il bagliore del pannello di comando virtuale cominciò ad affievolirsi.

«Harman!» gridò Daeman. «In questa vasca c'è Hannah!»

56
PIANA DI ILIO

«Devo andare a cercare Achille ed Ettore» disse Mahnmut a Orphu. «Ti lascerò qui, nel Boschetto sacro.»

«Certo. Perché no? Forse gli dèi mi scambieranno per un macigno e non lanceranno una bomba su di me. Ma puoi farmi due favori?»

«Senz'altro.»

«Primo, tieniti in contatto radio. Mi rattristo, da solo nel buio, non sapendo cosa succede. Soprattutto ora che mancano pochi minuti all'innesco del Congegno.»

«Certo.»

«Secondo, legami da qualche parte, per favore. Mi piace questa bardatura di levitazione... ch'io sia dannato se riesco a capire come funziona... ma non voglio che il vento mi sospinga in mare di nuovo.»

«Già fatto» disse Mahnmut. «Ti ho legato al sasso più grande del tumulo funerario dell'amazzone Mirina, qui sul costone.»

«Bene» disse Orphu. «A proposito, hai idea di chi fosse questa amazzo-

ne Mirina e del perché abbia una tomba qui, appena fuori le mura di Ilio?»

«Neanche l'ombra di un'idea» rispose Mahnmut. Lasciò lì l'amico e si mise a correre a quattro zampe per la piana di Ilio, verso il campo acheo, suscitando qualche occhiata di curiosità da parte dei greci.

Non ebbe bisogno di perlustrare la spiaggia per trovarli: Achille ed Ettore avevano appena attraversato il ponte sul fossato e guidavano i loro capitani e due o tremila guerrieri verso il centro del vecchio campo di battaglia. Mahnmut decise di essere formale, si alzò sulle gambe e salutò.

«Piccola macchina» disse Achille «dov'è il tuo padrone, il figlio di Duane?»

Mahnmut impiegò un secondo a elaborare la domanda. «Hockenberry?» disse alla fine. «In primo luogo, non è mio padrone. Nessuno è padrone di nessuno. In secondo luogo, è andato sull'Olimpo per scoprire cosa combinano gli dèi. Ha detto che sarebbe tornato subito.»

Achille sorrise, con un lampo di denti bianchi. «Bene. Ci fa comodo conoscere le intenzioni del nemico.»

Odisseo, fra Achille ed Ettore, intervenne: «A Dolone non è andata molto bene».

Diomede, dietro i due eroi, rise. Ettore si accigliò.

Dolone era il guerriero che andò in ricognizione per Ettore, la notte scorsa, quando la situazione per i greci pareva brutta, trasmise Orphu.

Mahnmut ormai capiva il greco, dopo averlo scaricato dal database di Orphu, e poteva parlarlo, ma continuava a trasmettere all'amico il dialogo, emettendo suoni impercettibili.

Orphu continuò: *Diomede e Odisseo catturarono Dolone mentre facevano un raid notturno; gli promisero di lasciarlo in vita, ebbero da lui tutte le informazioni che volevano e dopo Diomede gli mozzò la testa. Credo che Diomede l'abbia tirato in ballo perché ancora non si fida di Ettore come alleato e...*

«Risparmiamela per dopo» disse Mahnmut, scordandosi di rendere impercettibili i suoni. Cambiò frequenza. *Adesso mi devo concentrare.* Pensava di essere capace di varie operazioni in contemporanea, come ogni altro moravec, ma la lezione di storia di Orphu interferiva con la sua concentrazione in tempo reale.

«Cos'è che hai appena detto?» chiese Ettore. L'eroe troiano non era di buonumore. Mahnmut ricordò che la madre e la sorellastra di Ettore erano state appena uccise nel bombardamento aereo, anche se non era sicuro che Ettore ne fosse già informato. Forse era semplicemente di cattivo umore.

«Una breve preghiera ai miei dèi» rispose il moravec.

Odisseo si era piegato su un ginocchio e tastava le braccia, il tronco, la testa e il guscio protettivo di Mahnmut. «Ingegnoso» disse. «Il dio che ti ha fabbricato, chiunque sia, ha fatto un buon lavoro.»

«Grazie» disse Mahnmut.

Credo che tu sia entrato in una pièce di Samuel Beckett, trasmise Orphu.

«Chiudi il becco» disse Mahnmut. «Maledizione, ho dimenticato ancora di cambiare frequenza.»

«Prega di nuovo» disse Odisseo, rialzandosi. «Mi è piaciuto quando ha detto di chiamarsi Nessuno. Devo segnarmelo.»

«Piè veloce Achille» chiese Mahnmut in greco «posso sapere quali sono ora le tue intenzioni?»

«Andiamo a sfidare gli dèi perché scendano a combattere in singoiar tenzone» rispose Achille. «O il loro esercito di immortali contro il nostro esercito di uomini. A loro la scelta.»

Mahnmut guardò le poche migliaia di greci, molti dei quali sporchi di sangue, che avevano seguito Achille fuori del campo. Girò la testa e vide un migliaio scarso di troiani scendere dal costone per unirsi a Ettore. «È questo, il vostro esercito?» chiese.

«Gli altri si uniranno a noi» dichiarò Achille. «Piccola macchina, se vedi Hockenberry figlio di Duane, digli di venire da me al centro del campo.»

Achille, Ettore e i condottieri achei si allontanarono a grandi passi. Il moravec fu costretto a schivarli in fretta per non essere calpestato e finire sotto gli scudi.

«UN MOMENTO!» gridò, amplificando la propria voce più di quanto non intendesse.

Achille, Ettore, Odisseo, Diomede, Nestore e gli altri si girarono. Gli uomini fra il moravec e gli eroi fecero spazio.

«Fra trenta secondi accadrà una cosa» disse Mahnmut.

«Che cosa?» domandò Ettore.

"Non so che cosa" pensò Mahnmut. "Non so neppure se qui ne sentiremo gli effetti. Anzi, non so nemmeno se l'innesco funzionerà, laggiù sul fondo del lago."

Stai trasmettendo, sai, disse Orphu.

Scusa, replicò Mahnmut. Poi disse ad alta voce, in greco: «Aspettate e guardate. Ancora diciotto secondi». I greci non usavano minuti e secondi, è ovvio, ma Mahnmut pensava d'avere fatto la giusta conversione delle unità di misura.

Anche se il Congegno riduce a pezzetti Marte, trasmise Orphu, *non credo che questa Terra sia nel tempo o nell'universo di Marte. Ma tanto i cosiddetti dèi hanno collegato questo posto, dovunque si trovi, a Olympus Mons, mediante un migliaio di tunnel quantici.*

«Nove secondi» disse Mahnmut.

Come sarebbe percepita l'esplosione di Marte in pieno giorno in questo punto dell'Asia Minore? trasmise Orphu. Potrei fare una rapida simulazione.

«Quattro secondi» disse Mahnmut.

Oppure potrei aspettare per vedere. Ovviamente, sarai tu a vedere per me.

«Un secondo» disse Mahnmut.

57
OLIMPO

Non mi sono accorto che Ares o Efesto si siano telequantati, mentre mi trascinavano fuori della Grande Sala, ma ovviamente l'hanno fatto. La stanza dove mi hanno gettato, la mia cella, si trova al piano superiore di un edificio incredibilmente alto sul fianco est dell'Olimpo. La porta è stata sigillata e non ci sono finestre vere e proprie, ma un'altra porta dà su un balcone sospeso una trentina di metri sopra il nulla, a parte i pendii dell'Olimpo proprio dove scendono a picco. A nord c'è l'oceano, bronzo brunito nella luce del pomeriggio, e molto lontano, a est, ci sono tre vulcani. Capisco che sono vulcani di Marte.

"Marte" penso. "Per tutti questi anni. Madre misericordiosa... Marte."

Nudo, rabbrividisco nell'aria fredda. Vedo la pelle d'oca spuntarmi sulle braccia e sulle cosce e me l'immagino sulle natiche. Ho le piante dei piedi ghiacciate per il contatto col gelido marmo. Ho male al cuoio capelluto perché mi hanno tirato per i capelli e all'orgoglio perché mi hanno preso e spogliato con la massima facilità.

"Chi credevo di essere?" mi dico. "Ho guardato dèi e supereroi per tanto di quel tempo da dimenticare che nella vita precedente ero solo un comune mortale. Anche meno, ora."

I giocattoli mi hanno dato alla testa, penso: la bardatura di levitazione e il giubbotto protettivo e il braccialetto per morfizzarmi e il medaglione TQ e il microfono/storditore e le lenti a ingrandimento e l'Elmo di Ade. Tutta quella splendida merda che pare uscita dai cataloghi di gadget elettronici.

Per qualche giorno mi ha permesso di giocare al supereroe.

Non più. Papà mi ha portato via i giocattoli. E papà è furioso.

Mi ricordo della bomba di Mahnmut e, per abitudine, alzo il polso per controllare l'ora. Merda. Non ho più neanche il cronometro. Ma non dovrebbe mancare più di qualche minuto alla teorica esplosione del Congegno del robot. Mi sporgo dal balcone: questo lato dell'edificio non guarda sul lago della caldera, perciò non credo che vedrò il lampo. L'onda d'urto sbatterà giù dalla cima dell'Olimpo l'intero edificio o si limiterà a incendiarlo? Mi torna un nuovo ricordo, immagini viste in TV, uomini e donne che, ormai condannati, saltano giù dalle torri in fiamme di New York; chiudo gli occhi e mi premo le tempie, nel vano tentativo di liberarmi di queste visioni non richieste. Riesco solo a renderle più vivide. "Diavolo" penso "se gli dèi mi avessero lasciato vivere ancora per qualche settimana, se io stesso non avessi accelerato la mia fine evitando di trastullarmi con quei giocattoli e con il destino di tante persone, forse avrei ricordato tutti i particolari della mia vita precedente. Forse avrei ricordato perfino come sono morto."

Alle mie spalle la porta si apre con uno schianto e Zeus, da solo, entra a grandi passi. Mi giro per affrontarlo e torno nella stanza spoglia.

Volete una ricetta per perdere tutta la stima per voi stessi? Provate a stare, nudi e scalzi, davanti al dio di tutti gli dèi, vestito con alti stivali, schinieri d'oro e corazza da battaglia. A parte questa ovvia disparità, c'è la faccenda dell'altezza. Cioè, sono alto un metro e settanta (non "basso", ma di "altezza media", solevo ricordare alla gente, compresa mia moglie Susan) e Zeus oggi tocca di sicuro i quattro metri e mezzo. La porta della stanza pare fatta per campioni di pallacanestro che tengano in piedi sulle spalle un altro atleta come loro, ma Zeus si è dovuto chinare per varcarla. Ora la chiude con un colpo secco. Nell'enorme mano ha ancora il mio medaglione TQ.

«Scoliaste Hockenberry» dice «sai quale guaio hai causato?»

Cerco di assumere un'aria di sfida, ma mi rassegno a fare solo in modo che le gambe non mi tremino in maniera incontrollabile. Sento il pene e lo scroto contrarsi per il freddo e per la paura, ridursi alle dimensioni di una carotina e due piselli.

Come se l'avesse notato, Zeus mi squadra in lungo e in largo. «Dio mio, voi umani vecchio stile eravate davvero brutti» romba. «Sei così magro da mostrare le costole eppure hai ugualmente la pancetta.»

Ricordo che Susan mi diceva sempre che avevo le natiche come due bi-

glie, ma lo diceva con affetto.

«Come mai conosci la mia lingua?» chiedo con voce tremante.

«SILENZIO!» tuona il padre degli dèi.

Mi fa bruscamente segno di uscire sul balcone e mi segue fuori. È così grosso da lasciare a malapena posto anche per me. Mi rifugio in un angolo e cerco di non guardare giù. Adesso a questo infuriato dio degli dèi non resta che alzarmi con una sola mano e gettarmi al di là della balaustra per vendicarsi. Sbatterei le braccia e urlerei per cinque minuti, prima di toccare il suolo.

«Hai ferito mia figlia» ringhia Zeus.

"Quale?" penso disperatamente. Sono colpevole d'avere cospirato per uccidere Afrodite e *anche* Atena; ma sospetto che sia Atena, quella a cui si riferisce. Ha sempre avuto un debole per Atena. Non ha importanza, sospetto. Cospirare per nuocere a un dio (e tanto più per abbatterli tutti) è di sicuro reato passibile di pena capitale. Scruto di nuovo oltre la balaustra. Vedo l'ascensore di cristallo scendere a zigzag fin nella nebbia a livello del mare: il mio vecchio dormitorio da scoliaste, ormai raso al suolo dalle fiamme, non sarebbe stato distinguibile in ogni caso, con la vista non potenziata. Buon Dio, siamo davvero in alto!

«Sai cosa accadrà oggi, Hockenberry?» chiede Zeus, ma è una domanda retorica, immagino. Abbassa le braccia e posa le dita, ciascuna lunga la metà del mio avambraccio, sulla balaustra di pietra.

«No» rispondo.

Si gira a guardarmi dall'alto in basso. «Per te sarà frustrante, dopo tanti anni da scoliaste a conoscenza di tutto» romba. «Sapendo sempre ciò che accadrà dopo, anche quando gli dèi lo ignorano. Ti sarai sentito il Fato in persona.»

«Mi sentivo uno stronzo» dico.

Zeus annuisce. Poi indica i cocchi che si alzano dalla vetta dell'Olimpo, uno dopo l'altro. Centinaia. «Oggi pomeriggio» dice Zeus «distruggeremo la razza umana. Non solo quegli sciocchi in posa a Troia, ma tutti gli esseri umani, dappertutto.»

Come si può commentare un'ammissione del genere? «Sembra un filino eccessivo» riesco a dire alla fine. Sarei più soddisfatto della mia spacconata se la voce non continuasse a tremarmi come quella di un ragazzino nervoso.

Zeus guarda i cocchi che si alzano e la folla di dèi e dee dalla corazza d'oro in attesa di montare sui velivoli. «Poseidone e Ares e altri mi hanno

tormentato per secoli perché eliminassi la razza umana come quel virus che è» dice Zeus, rombando più fra sé che verso di me, penso. «Tutti abbiamo preoccupazioni... Quest'epoca dell'Uomo eroe che vedi a Ilio impensierirebbe qualsiasi razza di dèi, troppo accoppiamento fra la razza umana e la nostra... ti sarai reso conto della quantità di DNA nanomodificato che abbiamo trasmesso a scherzi di natura come Eracle e Achille mediante la nostra libidine scopereccia con i mortali. Alla lettera.»

«Perché ne parli con me?» chiedo.

Zeus adesso mi guarda davvero dall'alto in basso. Si stringe nelle spalle, quelle enormi spalle due metri e mezzo sopra la mia testa. «Perché fra qualche secondo sarai morto e perciò posso parlare liberamente. Sull'Olimpo, scoliaste Hockenberry, non ci sono amici eterni né alleati degni di fiducia né compagni leali. Solo interessi permanenti. Il mio interesse è rimanere signore degli dèi e sovrano dell'universo.»

«Un bel lavoro a tempo pieno» commento, sarcastico.

«Proprio così» dice Zeus. «Proprio così. Chiedi a Setebo o a Prospero o alla Quiete, se hai dubbi. Ora, Hockenberry, hai un'ultima domanda, prima della dipartita?»

«A dire il vero ne ho una» rispondo. Mi accorgo con sorpresa che la voce mi si è rinfrancata, che le ginocchia non mi tremano più. «Voglio sapere chi siete in realtà voi dèi. Da dove venite? So che non siete i veri dèi greci.»

«Ah, no?» dice Zeus. Il suo sorriso, uno scintillio di denti bianchi e aguzzi fra la barba grigio argento, non è paterno.

«Chi siete davvero?» chiedo di nuovo.

Zeus onnipotente sospira. «Purtroppo al momento non abbiamo tempo per tutta la storia. Addio, scoliaste Hockenberry.» Toglie le mani dalla balaustra e si gira verso di me.

Risulta che ha ragione lui: non abbiamo tempo per tutta la storia né per niente altro. All'improvviso l'alto edificio vibra, si riempie di crepe, geme. L'aria stessa sopra la vetta dell'Olimpo pare ispessirsi e incresparsi. Cocchi d'oro traballano in volo e giungono fin quassù le grida e gli strilli di dèi e dee ancora a terra.

Zeus barcolla all'indietro contro la balaustra, lascia cadere sul pavimento di marmo il medaglione TQ e protende l'enorme mano per sostenersi contro l'edificio: l'alta torre è scossa dalle fondamenta, vibra avanti e indietro in un arco di dieci gradi.

Alza gli occhi.

All'improvviso il cielo è pieno di striature. Sento bang sonici, mentre linee su linee di fuoco squarciano il cielo marziano. Sopra Olimpo, sopra la nostra testa, parecchie gigantesche sfere rotanti nere come lo spazio e rosse come il magma si aprono contro l'azzurro del cielo. Sono simili a buchi praticati nel cielo stesso e nel ruotare si abbassano.

Ancora più in basso, molto più in basso, vedo altri di quei cerchi frastagliati, ciascuno col raggio di un campo di calcio come minimo, ruotare alla base di Olimpo. Altri compaiono sopra l'oceano a nord, alcuni tagliano il mare stesso.

Formiche escono a migliaia dai cerchi che toccano terra e allora mi rendo conto che le formiche sono uomini. Esseri umani?

Il cielo ora è pieno non solo di cocchi dorati, ma di macchine nere dai contorni taglienti, alcune più grosse dei cocchi, alcune più piccole, tutte con l'aspetto inumano e micidiale dei mezzi militari. Altre striature di fuoco riempiono l'atmosfera superiore, cadono a dirotto verso l'Olimpo, come missili ICBM.

Zeus alza i pugni verso il cielo e sbraita alle piccole figure divine molto più in basso. «ALZATE L'EGIDA!» ruggisce. «ATTIVATE L'EGIDA!»

Mi piacerebbe stare qui a scoprire di che diavolo parla e che cosa avverrà dopo, ma ho altre priorità. Mi lancio a capofitto fra il possente arco delle gambe di Zeus, scivolo con la pancia sul pavimento di marmo scosso dalle vibrazioni, con una mano afferro il medaglione TQ e con l'altra ruoto il quadrante.

58
ANELLO EQUATORIALE

All'inizio non riuscivano a togliere Hannah dalla vasca. Il pesante pezzo di tubo non intaccava la plastica trasparente. Daeman sparò tre colpi di pistola, ma i dardi scalfirono appena la superficie della cisterna e rimbalzarono da tutte le parti, rompendo oggetti fragili, lacerando servitori già disattivati e sfiorando lui e Harman. Alla fine questi trovò un modo per arrampicarsi sulla vasca e usarono il tubo come leva per sollevare e strappare il complicato coperchio. Poi Harman abbassò il visore della termotuta, si mise la maschera osmotica e saltò nel liquido in prosciugamento per tirare fuori Hannah. Senza la principale sorgente di corrente elettrica, con le luci spente e col bagliore della vasca che si riduceva a zero, lavorarono alla luce della torcia elettrica.

Distesero sul pavimento bagnato dello spedale la loro giovane amica, nuda, bagnata, glabra, con la pelle che pareva nuova di zecca e l'aria vulnerabile di un pulcino. La buona notizia era che Hannah respirava, ansiti brevi e rapidi, ma senza dubbio con le proprie forze. La cattiva notizia era che non riuscivano a svegliarla.

«Vivrà?» chiese Daeman. Gli altri ventiquattro uomini e donne nelle vasche erano chiaramente morti o moribondi e non c'era modo di tirarli fuori in tempo.

«Come faccio a saperlo?» ansimò Harman.

Daeman si guardò intorno. «Senza l'energia per il riscaldamento, qui la temperatura scende in fretta. Fra qualche minuto sarà sotto zero, come nella città. Dobbiamo trovare qualcosa con cui coprirla.» Impugnando sempre la pistola, ma incurante dell'eventuale presenza di Calibano, girò nello spedale sempre più buio. C'erano ossa umane, quarti di carne in decomposizione, servitori immobili, pezzi di becher e di tubi, ma nemmeno uno straccio di coperta. Daeman strappò un pezzo di plastica trasparente dal rivestimento che avevano già sfruttato per sigillare l'ingresso semipermeabile e tornò da Harman..

Hannah, ancora priva di conoscenza, era scossa da un tremito incontrollabile. Harman la stringeva fra le braccia, a mani nude la massaggiava per riscaldarla, ma senza grandi risultati. L'avvolsero alla meglio nel foglio di plastica, anche se non erano convinti che l'involucro trattenesse il calore corporeo.

«Morirà, se non facciamo qualcosa» mormorò Daeman. Dalle ombre delle vasche ormai buie provenne un fruscio. Daeman non si prese nemmeno la briga di alzare la pistola. Il vapore prodotto dall'ossigeno liquido e da altri fluidi fuoriusciti cominciava a riempire lo spedale.

«Tanto moriremo presto in ogni caso» disse Harman. Indicò i pannelli trasparenti sul soffitto.

Daeman alzò gli occhi: il bianco puntino luminoso dell'acceleratore lineare lungo tre chilometri era più vicino, molto più vicino. «Quanto manca?» chiese.

Harman scosse la testa. «Senza corrente, i cronometri e Prospero sono scomparsi.»

«Quando sono iniziati i guai avevamo ancora una ventina di minuti.»

«Già» disse Harman. «Ma quanto tempo è trascorso? Venti minuti? Trenta? Quarantacinque?»

Daeman guardò in alto. La Terra non si vedeva; solo le stelle e la sago-

ma luminosa che si precipitava contro di loro ardevano di gelida luce, al di là dei pannelli trasparenti. «La Terra era ancora visibile quando è iniziata questa merda» disse Daeman. «Sarà stato non più di venti minuti fa. Quando ricompare...»

Il limbo biancazzurro del pianeta comparve tra i pannelli inferiori. «Dobbiamo andare» disse Daeman. Nel buio alle loro spalle ci furono altri schianti e fruscii. Daeman si girò di scatto, pistola pronta, ma Calibano non venne fuori. Ora anche la gravità dello spedale diminuiva; liquidi raccolti in pozze si staccavano dal pavimento e galleggiavano, si aggregavano in forme simili ad amebe e tendevano a divenire sfere. Da ogni parte la luce della torcia si rifletteva su superfici lucide e bagnate.

«Come ce ne andiamo?» chiese Harman. «Abbandoniamo qui Hannah?» Le palpebre della donna non erano chiuse completamente, ma lasciavano vedere solo il bianco degli occhi. Hannah tremava meno: a Daeman parve un segno infausto.

Il giovane si era messo la maschera (nello spedale c'era aria appena sufficiente a respirare, anche se puzzava come una cella per carne surgelata rimasta senza corrente) e ora si grattò la barba. «Non possiamo portarla al sonie, abbiamo solo due termotute. Morirà assiderata già nella città, altro che nello spazio.»

«Il sonie ha il campo di forza e il riscaldamento» disse piano Harman. «Savi li aveva messi in funzione, quando volavamo ad alta quota.» Si era di nuovo sollevato la maschera e gli si condensava il fiato nell'aria fredda. Aveva ghiaccioli sulla barba e sui baffi, e occhi così stanchi che Daeman stava male solo a guardarli.

Daeman scosse la testa. «Savi mi ha spiegato tutto sul freddo e sul caldo nello spazio, ciò che il vuoto provoca al corpo umano. Hannah sarà già morta prima che mettiamo in funzione il campo di forza.»

«Ricordi come metterlo in funzione?» chiese Harman. «Come pilotare quel maledetto velivolo?»

«Io... non lo so» rispose Daeman. «Ho guardato Savi pilotarlo, ma non ho mai pensato che avrei dovuto farlo io. Tu ti ricordi?»

«Mi sento così... stanco» disse Harman, strofinandosi le tempie.

Hannah aveva smesso di tremare e pareva morta. Daeman si tolse il guanto della tuta termica e posò la mano sul petto della ragazza. Per un secondo fu sicuro che fosse morta, poi sentì il debole battito del cuore, rapido come quello di un passerotto. «Harman, togliti la termotuta» gli disse in tono deciso.

Harman lo guardò, sorpreso. «Sì, hai ragione» disse. «Ho avuto le mie cinque Ventine. Lei merita di vivere più di...»

«No, idiota» lo interruppe Daeman e cominciò ad aiutarlo a togliersi la termotuta. L'aria già gli gelava la faccia scoperta e le mani; Daeman non riusciva a immaginare cosa significasse essere nudi in quel freddo. L'aria diventava sempre più rarefatta, le loro voci risuonavano più acute e più deboli. «Dividi con lei la termotuta. Conta fino a cinquecento, poi la togli a lei e ti scaldi. Continua a scambiarla con lei, se no muore.»

«Tu dove andrai?» ansimò Harman. Si era tolto la termotuta e cercava di infilarla alla ragazza priva di sensi, ma per il freddo aveva un tale tremito alle braccia e alle mani che Daeman dovette aiutarlo. La termotuta si adattò immediatamente al corpo di Hannah! e la ragazza cominciò di nuovo a tremare, anche se la tuta tratteneva ora il cento per cento del calore corporeo. Harman le mise sul viso la maschera osmotica.

«Vado a prendere il sonie» ansimò Daeman. Diede a Harman la pistola, ma fu obbligato a sollevare la maschera per farsi udire, perché Harman non aveva più la radio incorporata nella tuta. «Tienila, nel caso che Calibano si faccia vivo.» Prese il pezzo di tubo, lungo più di un metro, che aveva usato come palanchino.

«Non verrà da noi» disse Harman, con i denti che gli battevano. «Verrà a prendere te. Poi potrà mangiarci tutti a piacimento.»

«Be', speriamo di fargli venire il mal di pancia» disse Daeman. Si calò la maschera osmotica, si diede la spinta e si proiettò verso la membrana d'uscita.

Usò l'estremità appuntita del tubo per tagliare nella membrana un foro a grandezza d'uomo; l'attraversò, scalciando, e si trovò nella gravità più bassa, nel gelo più intenso e nel buio fuori dello spedale. Solo allora si accorse di non avere detto a Harman che contava di tornare lì col sonie e di attraversare in qualche modo la parete finestra per prenderli a bordo. "Be'" pensò "è troppo tardi per tornare indietro a dirglielo."

Aveva sempre avuto difficoltà a tenere dietro a Savi e Harman, quando all'inizio si muovevano nella città di cristallo, un mese (un'eternità!) prima, con quel sistema di spinta e breve volo; ma ora nuotava nell'aria rarefatta come una creatura marina abituata alla bassa gravità, come una lontra, e trovava sempre il posto perfetto dove puntare il piede per darsi la spinta nell'istante giusto, muoveva come pagaie nell'aria i tre arti liberi, con la massima economia di sforzo fisico, faceva capriole e piroette, con tempismo perfetto per trovare il successivo montante o tavola o perfino cadavere

post-umano dove darsi la spinta e percorrere il tratto seguente del viaggio.

Eppure quel sistema non era abbastanza rapido. Daeman sentiva che il tempo avrebbe finito per vincere la corsa. Lanciava occhiate in alto ai pannelli della città di cristallo, che pian piano si oscuravano, che rendevano più fitto il buio fra i banchi di fuchi e le terrazze disseminate di cadaveri; ma lì non c'erano pannelli trasparenti, dai quali vedere l'acceleratore lineare in arrivo. "Lo sentirò" si chiese Daeman "quando si schianterà contro il tetto di cristallo? O l'aria è troppo sottile per trasmettere i suoni?"

Accantonò le domande: giunto il momento, l'avrebbe scoperto.

Diretto a sud, rischiò di oltrepassare la torre di cristallo, ma guardò in alto e vide di essere proprio sotto le centinaia e centinaia di piani che si alzavano nel buio sopra di lui.

Atterrò sull'asteroide, resse a due mani il tubo, si guardò intorno, usando le lenti della termotuta per penetrare le tenebre. Ombre umanoidi galleggiavano là fuori, alcune abbastanza vicino, ma i loro capitomboli involontari facevano pensare a cadaveri di post-umani, non a Calibano. Probabilmente.

Daeman si mise sottobraccio il tubo, si accosciò, imitando la postura di Calibano, e si diede la spinta, con tutte le energie residue nelle gambe e nelle braccia. Galleggiò verso l'alto, ma lentamente, troppo lentamente. Aveva l'impressione di non essersi affatto mosso, quando raggiunse il primo terrazzo, due metri e mezzo più in alto; e capì quanto fosse debole, quando usò la ringhiera per spingersi di nuovo in alto, tenendo d'occhio le ombre nel salire.

C'erano troppe ombre. Calibano poteva saltargli addosso da uno o l'altro dei terrazzi bui, ma lui non poteva farci niente: doveva stare vicino alla parete e ai balconi per continuare a darsi la spinta, sempre in movimento, galleggiando verso l'alto, rapidamente all'inizio, poi con velocità sempre minore, per scegliere il terrazzo successivo, sentendosi come una rana che saltasse da una foglia di ninfea di pietra e di metallo, all'altra.

All'improvviso si mise a ridere. Ricordò che la sua termotuta, sotto la polvere e il fango e il sangue e la sporcizia, era verde. Lui sembrava davvero una goffa rana rinsecchita, acquattata per darsi la spinta in verticale, ogni dieci ringhiere, ogni dieci balconi. La risata echeggiò sordamente nelle cuffie della trasmittente e lo sconvolse, lo spinse al silenzio, a parte il respiro affannato e i grugniti di sforzo.

Con una stilettata di paura, Daeman esitò e si ribaltò, pur continuando a galleggiare più in alto. "Ho oltrepassato il piano dove il sonie è parcheg-

giato all'esterno?" si domandò. La distanza dal pavimento in basso pareva impossibile, trecento metri d'aria vuota, almeno, e il sonie era solo... "Quanti piani?" Si sforzò di ricordare l'immagine olografica nella sala di comando di Prospero. Centocinquanta metri? Duecento?

Con la nausea per il terrore d'essersi smarrito, galleggiò più lontano dalla parete e controllò i pannelli di vetro. La maggior parte brillava di quella ripugnante luminescenza arancione, sempre più debole. Alcuni erano limpidi, così in alto, inargentati dal chiarore della Terra. Nessuno mostrava il segno bianco delle membrane semipermeabili, come la prima camera d'equilibrio e la porta di Prospero. "Nell'ologramma ho visto davvero quel segno sulla finestra o presumo solo che ce ne sia uno visibile dall'interno?"

Galleggiando fino quasi a fermarsi al culmine dell'ultimo salto, si tolse in fretta la maschera osmotica. Stava per vomitare.

"Non hai tempo per vomitare, idiota" si disse. Provò a respirare l'aria a quel livello, ma era troppo rarefatta, troppo fredda, troppo viziata. Cosciente solo in parte, si rimise la maschera. "Perché non ho portato la torcia?" si lamentò. "Pensavo che servisse a Harman per badare a Hannah o per individuare Calibano e spargli, ma ora non riesco a trovare la fottuta finestra."

Si costrinse a rallentare il respiro e a ritrovare la calma. Prima che la gravità cominciasse a tirarlo giù di nuovo verso quel piano buio una trentina di metri più in basso, si diede la spinta e si scostò maggiormente dalla parete, girandosi sulla schiena come un nuotatore che guardasse le stelle.

Eccola là. Quindici metri più in alto, su quella parete. Il riquadro bianco nel pannello opaco di una finestra.

Daeman piroettò, tenne fermo il tubo fra mento e petto, usò tutt'e due le braccia e le mani guantate in un potente nuoto a rana. Se avesse mancato il balcone più vicino, avrebbe perso sessanta o più metri di quota e non credeva di avere le forze per rifare la salita.

Raggiunse il terrazzo, con la sinistra afferrò il tubo e si diede la spinta in verticale, con una scelta di tempo così perfetta che rallentò e si fermò proprio davanti al pannello col segno bianco. Ansimando, con la vista annebbiata dal sudore, protese il braccio destro... mano e braccio attraversarono la membrana come se fosse un velo leggermente appiccicoso.

«Grazie, Signore» ansimò Daeman.

Calibano lo colpì in quel momento, saltando fuori dai recessi in ombra del terrazzo superiore, lunghe braccia e lunghe gambe spalancate e pronte a ghermire, denti che brillavano al chiarore della Terra.

«No» grugnì Daeman, mentre il mostro colpiva, gli avvolgeva intorno al corpo braccia e gambe e lunghe dita, apriva le fauci per azzannargli la giugulare. Daeman riuscì ad alzare il braccio destro a protezione della gola (i denti di Calibano trapassarono la carne e incontrarono l'osso) mentre le due figure, in un groviglio di membra che si dibattevano, col sangue che zampillava nella bassa gravità intorno a loro, cadevano insieme nell'aria rarefatta sul balcone in basso, schiantavano vetro e plastica e legno e carne congelata di post-umani, mentre ruzzolavano nel buio.

59
PIANA DI ILIO

Mahnmut fu forse il primo a notare ciò che accadeva nel cielo, nel mare e nella terra intorno a Ilio, ma solo perché si aspettava un evento clamoroso. Non sapeva *quale*, ma di sicuro non quello che vide in quel momento.

Cosa vedi? chiese Orphu via radio.

Ah... ansimò Mahnmut.

Una sfera rotante, del diametro di qualche centinaio di metri, era comparsa nel cielo, varie migliaia di metri sopra Ilio. Poi una seconda sfera si era materializzata proprio sul campo di battaglia, al centro fra la città e il Boschetto sacro. Mahnmut si girò in fretta e vide una terza sfera comparire sopra gli accampamenti achei, una quarta sul mare, parecchi chilometri al largo, proprio di fronte alle decine di navi achee in fuga. Una quinta comparve a nord della città. Una sesta a sud.

Cosa vedi? chiese Orphu.

Oh... disse Mahnmut.

Tutte le sfere mostrarono lampi di colore, all'improvviso si riempirono di appuntiti disegni frattali e poi si risolsero in immagini multiple di Olympus Mons visto da distanze diverse e inquadrato da prospettive differenti; ma tutte ora mostravano il vulcano e il cielo azzurro di Marte. Una sfera si posò sulla piana di Ilio, così che il terreno marziano nel cerchio di cento metri parve estensione naturale del suolo troiano. La grande sfera a ovest si appiattì, divenne un cerchio nel cielo e sprofondò finché l'oceano marziano non fu a livello del mar Mediterraneo. Acqua rifluì avanti e indietro fra i due mondi. Le navi achee cercarono di ammainare le vele, gli uomini smisero di remare, ma le imbarcazioni dalla prua appuntita non riuscirono a fermarsi in tempo e proseguirono, attraverso il cerchio di ribollente turbolenza, nell'oceano settentrionale marziano, con Olympus Mons dai bianchi

pendii stagliato sullo sfondo. In qualsiasi direzione guardasse, Mahnmut vedeva il vulcano di Marte, anche attraverso le sfere che ora si dissolvevano in portali circolari in alto nel cielo sopra Ilio.

Che cosa succede? gridò Orphu via radio.

Ah... disse Mahnmut.

Decine e decine di neri oggetti volanti si precipitarono fuori dei portali nel cielo, fuori del cerchio che tagliava il mare dietro Mahnmut, perfino fuori del portale a livello del suolo (un arco, ora, più che un cerchio, perché la base era sotto il suolo troiano) che si apriva a meno di un centinaio di metri di fronte ad Achille, Ettore e i loro uomini. Gli oggetti volanti si lanciarono nel cielo come calabroni giganteschi e Mahnmut notò che erano neri, dentellati, a piani netti, non più grossi di Orphu, spinti da visibili motori a impulso sistemati nel ventre, nei fianchi e a poppa. I velivoli avevano un abitacolo di vetro nero, a bulbo, ed erano ornati a mo' di festoni di sottili antenne e di marchingegni che parevano armi: missili, cannoni, proiettori di raggi. Se quelli erano i cocchi della nuova generazione, gli dèi erano passati in tutta fretta all'alta tecnologia industriale.

Mahnmut! tuonò Orphu.

Scusami, disse il piccolo moravec. Quasi balbettando, si affrettò a descrivere il caos nei cieli, nel mare e nei campi intorno a loro. Aveva difficoltà a tenersi al passo con gli eventi.

Cosa fanno Achille ed Ettore e gli altri greci e troiani? chiese Orphu. *Fuggono?*

Alcuni sì, disse Mahnmut. *Ma quasi tutti gli achei intorno a me e i troiani nei pressi della cresta dove ti trovi corrono dentro il più vicino portale.*

Vi corrono dentro? ripeté Orphu. Mahnmut non aveva mai sentito il suo amico usare quel tono di sbalordimento.

Già. Achille ed Ettore sono entrati per primi; hanno urlato non ho capito cosa, hanno tenuto in alto lancia e scudo e... be'... si sono precipitati dentro. Immagino che vedano Olympus Mons e sappiano cos'è e si siano limitati ad andare... all'attacco.

All'attacco di un vulcano? esclamò Orphu. Parve ancor più sbigottito.

All'attacco dell'Olimpo, la casa degli dèi, precisò Mahnmut, anche lui in tono di stupore. *Oddio.*

Oddio? Oddio cosa? chiese Orphu.

Il portale alle nostre spalle... balbettò Mahnmut. *Decine di navi greche l'hanno attraversato...*

Sì, l'hai già detto.

Ma dal portale se ne vedono centinaia!

Navi greche?

No. Per la maggior parte sono navi dei POV.

I Piccoli Omini Verdi? Orphu pareva un sintetizzatore vocale mal progettato, emetteva ogni parola come se non l'avesse mai udita prima.

Migliaia di POV. Su centinaia di navi.

Feluche? chiese Orphu.

Sì, feluche, e poi quelle grosse chiatte che usavano per trasportare pietre per le teste, navi a vela più grandi, imbarcazioni più piccole... navigano tutte verso Olympus Mons, ora mescolate alle navi achee.

Perché? chiese Orphu. *Perché gli zek navigano verso Olimpo?*

Non chiederlo a me! si stizzì Mahnmut. *Io qui lavoro soltanto. Ah, oh!*

Ah, oh?

Ora il cielo è pieno di striature infuocate, come di meteore fiammeggianti.

Gli dèi hanno ripreso i bombardamenti? chiese Orphu.

Non lo so!

In quale direzione?

Cosa? disse Mahnmut. Se fosse stato progettato con le mascelle, ora ne avrebbe avuto una penzoloni. Il cielo era un reticolo di striature infuocate, mentre i portali mostravano Olympus Mons in una decina di punti intorno a Ilio e il cielo era pieno di nere macchine dentellate saettanti avanti e indietro a quota sempre più bassa. Alcune migliaia di achei e di troiani si erano precipitati nel primo portale dietro Achille ed Ettore, mentre altre decine di migliaia di troiani e loro alleati prendevano posizioni difensive sulle mura di Ilio e nella piana appena fuori delle porte Scee. Gong rimbombavano. Tamburi battevano. L'aria sfrigolava di energia, echeggiava di rombi. Achei correvano a prendere posizione nel fossato di difesa, col sole che scintillava sulle lucide corazze. Un migliaio di arcieri troiani sui bastioni di Ilio tese l'arco, freccia puntata al cielo. Altre decine di nere navi presero il mare dal campo acheo. Mahnmut non riusciva a girarsi con rapidità sufficiente a guardare tutto.

In quale direzione vanno le scie delle meteore? chiese Orphu. *Da ovest a est, da est a ovest, da nord a sud?*

Cosa diavolo importa la direzione? replicò Mahnmut, brusco. *No, aspetta, scusami. Vengono da tutte le parti del cielo. Pare un tratteggio incrociato contro l'azzurro.*

Qualcuna punta su Ilio? chiese Orphu.

Non credo. Non direttamente. Un momento, vedo una cosa in punta a una di quelle scie... Faccio uno zoom... Santo cielo, è una...

Nave spaziale? disse Orphu.

Sì! sussurrò Mahnmut. *Pinne, scafo, motori rombanti... assomiglia alle astronavi dei fumetti, Orphu. Si libra su una colonna di energia gialla. Anche le altre meteore sono navi spaziali... alcune librate... una in discesa. Ah, oh.*

Ah, oh... di nuovo?

L'astronave librata pare che atterri, disse Mahnmut. *Come quattro o cinque delle nere macchine volanti più piccole.*

Sì? disse Orphu, calmo, forse perfino divertito.

Atterrano sulla cresta, accanto a te! Quasi addosso a te, Orphu! Non ti muovere, arrivo! Si mise a correre a quattro zampe, alla massima velocità, verso la cresta dove lo scarico giallastro dell'astronave sollevava, a un centinaio di metri, polvere e sassi. Nel polverone non scorgeva Orphu, mentre le varie macchine si posavano accanto alla tomba dell'amazzone. Le macchine volanti dentellate estendevano un complicato meccanismo d'atterraggio a tre piedi. Mahnmut riuscì a scorgere, prima di perdere di vista ogni cosa, mentre galoppava nella tempesta di polvere, che le armi nelle navi calabrone in atterraggio giravano su perni, prendendo di mira Orphu.

Tanto non vado da nessuna parte, disse Orphu ridendo. *Non slogarti un servomeccanismo per fare più in fretta, amico mio. Credo di sapere chi sono questi tipi.*

60
ANELLO EQUATORIALE

Rotolando con Calibano nel buio del terrazzo, a Daeman parve che il mostro cercasse di strappargli il braccio. In realtà, il mostro cercava davvero di strappargli il braccio. Solo le fibre metalliche della termotuta e la risposta automatica dell'indumento a chiudere ogni strappo impedivano ai denti di Calibano di strappare la carne dal braccio di Daeman e poi staccare le ossa l'una dall'altra. Ma la termotuta non avrebbe salvato ancora a lungo Daeman.

L'uomo e la belva in forma umana urtarono tavoli, rotolarono fra cadaveri di post-umani, andarono a sbattere contro una trave maestra e nella microgravità rimbalzarono su una parete di vetro. Calibano non mollava la

presa e stringeva a sé Daeman, con le lunghe dita delle mani e quelle, palmate e prensili, dei piedi. A un tratto, sbavando, mollò la presa dei denti, tirò indietro la testa e si tuffò di nuovo verso il collo di Daeman. Di nuovo Daeman parò con l'avambraccio destro, di nuovo fu azzannato fino all'osso e gemette forte, mentre rimbalzavano contro la ringhiera del terrazzo. Malgrado il sistema automatico sigillante della termotuta, il sangue schizzò in globuli separati che scoppiavano nell'urto con la tuta di Daeman o con la pelle squamosa di Calibano.

Per un secondo i due rimasero incuneati contro la ringhiera del terrazzo e Daeman fissò Calibano negli occhi gialli, a solo qualche centimetro dai suoi. Se non ci fosse stato di mezzo l'avambraccio, capì, Calibano avrebbe squarciato con un morso la maschera osmotica e gli avrebbe strappato la faccia in un secondo; ma ciò che passò in realtà nella mente di Daeman in quel momento fu una semplice frase e un fatto sorprendente: "Non ho paura".

Non c'era spedale al quale faxare il suo cadavere e ripararlo in quarantott'ore o anche meno, non c'erano più vermi blu in attesa: qualsiasi cosa fosse accaduta, sarebbe stata permanente.

"Non ho paura."

Vide le orecchie da animale, il muso sbavante, le spalle squamose e pensò di nuovo che Calibano era fatto di carne e di ossa. Ricordò un particolare visto nella grotta, il rosa ripugnante dello scroto e del pene di quella creatura animalesca.

Quando Calibano staccò i denti per un altro tentativo, Daeman capì di non poter bloccare per la terza volta l'affondo verso la giugulare; allora protese in basso la mano libera, trovò due rotondità cedevoli e strinse come non aveva mai stretto nulla in vita sua.

Anziché terminare l'affondo, il mostro tirò indietro di scatto la testa, ruggì con tale forza che il rumore echeggiò nello spazio quasi privo d'aria e si dibatté per liberarsi. Daeman si chinò ancora di più, spostò in basso anche l'altra mano (il braccio destro gli sanguinava, ma le dita di quella mano gli funzionavano ancora) e strinse di nuovo, senza mollare la presa, lasciandosi trascinare da Calibano che si contorceva e scalciava per liberarsi. Immaginò di schiacciare pomodori, immaginò di spremere arance, di farne schizzare la polpa, e non allentò la presa (il suo mondo si era ridotto alla volontà di tenere duro e di strizzare) e Calibano ruggì di nuovo, mosse in un arco il lungo braccio e colpì Daeman, con tanta forza da farlo volare giù, sul terrazzo sottostante.

Per vari secondi Daeman, stordito, non pensò a difendersi, non capì neanche dove si trovasse. Ma Calibano non sfruttò quei secondi, era troppo impegnato ad agitare le braccia e a ululare e a piegarsi in due, sollevando le ginocchia squamose nel tentativo di accucciarsi e ingobbirsi. Proprio quando la vista di Daeman cominciò a schiarirsi, il mostro tornò sul terrazzo, afferrò la ringhiera e si lanciò per superare i cinque metri che lo separavano da Daeman. Le lunghe braccia e gli artigli erano già quasi pronti a ghermirlo.

Daeman tastò alla cieca fra sedie e tavoli intorno a sé, ritrovò il tubo di ferro, lo alzò a due mani e colpì selvaggiamente di lato la testa di Calibano. Il rumore del colpo fu molto soddisfacente. La testa di Calibano si spostò di lato e le braccia e il tronco andarono a sbattere contro Daeman, ma quest'ultimo spinse da parte la belva (ora cominciava a sentire che il braccio destro si intorpidiva), lasciò cadere il tubo, balzò verso la ringhiera del terrazzo e con un calcio si diede la spinta verso l'apertura semipermeabile nove metri più in alto.

Troppo lentamente.

Più avvezzo alla bassa gravità, alimentato da un odio ora al di là di misura umana, Calibano usò mani piedi, gambe e momento cinematico per rimbalzare dalla parete del terrazzo, afferrare con le dita palmate la ringhiera, accucciarsi, scattare e superare Daeman a mezz'aria nella corsa al pannello segnato, più in alto.

Vedendo che non ce l'avrebbe fatta, Daeman afferrò una trave maestra che sporgeva cinque metri sotto il pannello e si arrestò. Calibano atterrò sull'aggetto e allargò le braccia per bloccare l'accesso al riquadro bianco. Daeman non aveva modo di girare intorno alle braccia spalancate, di oltrepassare gli artigli pronti ad agguantarlo. Sentì all'improvviso il dolore del braccio azzannato e forato giungergli al cervello e al tronco come una scarica elettrica, poi avvertì il crescente intorpidimento come un preavviso della debolezza e dello shock che sarebbero presto seguiti.

Calibano gettò indietro la testa, ruggì di nuovo, mostrò i denti e cantilenò: «Ciò che odio, Lui consacra... ciò che mangio, Lui esalta! Non più compagno per te... carne in più per me!». Era pronto a balzare verso Daeman non appena questi si fosse girato per fuggire.

Vedendo le cicatrici vive sul petto di Calibano, Daeman si ritrovò a sorridere torvamente. "Savi l'ha ferito" pensò. "Non è morta senza lottare. E io neppure."

Anziché girarsi e fuggire, si tirò su in orizzontale sulla trave maestra, si

accoccolò, raccolse le forze che gli restavano nelle gambe, abbassò la testa e si lanciò dritto contro il petto di Calibano.

Impiegò due o tre secondi ad attraversare lo spazio che li separava. Per un istante il mostro parve troppo sorpreso per reagire. In teoria il cibo non si comportava con quell'impertinenza, in teoria la preda non andava alla carica. Poi Calibano si rese conto che il pranzo veniva a lui e in pratica gli portava la tanto desiderata termotuta; allora mostrò tutti i denti in un sorriso che si mutò m ringhio. Lanciò braccia e gambe intorno all'umano in arrivo, in una stretta che, Daeman lo sapeva, non avrebbe allentato finché non lo avesse ucciso e iniziato a divorare.

Attraversarono insieme la membrana, Daeman con la sensazione di strappare una tenda di velo appiccicoso, Calibano urlando nell'aria sottile un secondo e nel gelido silenzio il secondo seguente. Insieme rotolarono nello spazio esterno e Daeman strinse Calibano con la stessa forza con cui era stretto da lui, premendo la mano sinistra contro il mento del mostro nel tentativo di tenere lontano i denti per gli otto o dieci secondi che riteneva sarebbero bastati.

La termotuta reagì immediatamente al vuoto, si serrò saldamente sulle carni di Daeman, si restrinse fino a comportarsi come una tuta a pressione, chiudendo anche i varchi molecolari che avrebbero lasciato uscire nello spazio aria o sangue o calore. La maschera osmotica gonfiò il visore trasparente e commutò al cento per cento la purificazione del respiro riciclato dell'uomo. Tubuli refrigeranti nella termotuta lasciarono che il naturale sudore di Daeman scorresse rapidamente in canali, raffreddando il lato rivolto al sole mentre il calore corporeo veniva trasferito alla parte del corpo nell'ombra a duecento gradi sotto zero. Tutto avvenne in una frazione di secondo e Daeman nemmeno se ne accorse. Era troppo impegnato a spingere indietro la mascella di Calibano e in alto il suo muso, per tenere i denti lontano dalla propria gola e dalla spalla.

Calibano era troppo forte. Scosse la testa, la sottrasse alla spinta sempre più debole di Daeman e spalancò le fauci per urlare di trionfo, prima di azzannare la gola della preda.

L'aria si precipitò fuori dal torace e dalla bocca di Calibano come acqua da una zucca sfondata. La saliva si ghiacciò appena schizzata nel vuoto. Calibano si premette le orecchie, ma con un attimo di ritardo: i timpani gli esplosero e globuli di sangue schizzarono nello spazio. Meno di un secondo più tardi, i globuli cominciarono a bollire nel vuoto, al pari del sangue nelle vene.

Gli occhi di Calibano presero a gonfiarsi e altro sangue schizzò dai condotti lacrimali. Il muso si mosse su e giù mentre la bocca si apriva come quella di un pesce, sibilando in silenzio nel vuoto, ansimando per aspirare aria senza trovarla. La parte esterna degli occhi sporgenti cominciò a congelare e a diventare opaca.

Daeman intanto si era liberato; ruzzolò sul terrazzo esterno (rischiò di galleggiare via, impotente, nello spazio, ma riuscì ad afferrare la ringhiera) e si tirò su, una mano dopo l'altra, fino al ben noto sonie legato alla piastra metallica. Non voleva correre. Non voleva girare la schiena a Calibano. Voleva stare lì e uccidere con le sue mani il mostro che ancora si dibatteva.

Ma ora una di quelle mani non funzionava più. Quando si diede la spinta per superare gli ultimi tre metri fino al basso veicolo, Daeman scoprì che il braccio destro gli penzolava, inerte, lungo il fianco. "Harman" pensò. "Hannah."

Un essere umano privo di protezione nel vuoto spaziale sarebbe già morto (pur sapendo ben poco di qualsiasi cosa, Daeman lo intuiva con chiarezza) ma Calibano non era umano. Sputando sangue e aria congelata come un'orribile cometa che facesse evaporare la sua stessa bollente materia di superficie nell'avvicinarsi al Sole, Calibano rotolò, agitò le braccia, trovò appiglio nella griglia metallica del terrazzo, si diede la spinta e attraversò di nuovo la parete semipermeabile, ritrovando l'aria e un relativo calore.

Daeman era troppo impegnato per guardare. Disteso bocconi sui cuscini del posto di guida, usò la sinistra per tirarsi addosso la rete di cinture di sicurezza; poi si girò verso il piano metallico dove si sarebbe dovuto trovare il pannello di comando virtuale. Vide che era spento.

"Come lo accendo?" si chiese. "Cosa faccio, se non ci riesco? Savi come lo accendeva?"

Aveva la mente vuota. Il campo visivo gli si restrinse, mentre puntini neri gli danzavano davanti agli occhi. In iperventilazione, prossimo a perdere i sensi, cercò, frenetico, di richiamare alla mente l'immagine di Savi che pilotava il sonie, che accendeva il pannello di comando. Non riusciva a ricordare.

«Calma. Sta' calmo. Sta' calmo.» La voce era la sua, eppure gli era al tempo stesso estranea: una voce più vecchia, ferma, divertita. «Procedi con calma.»

Daeman obbedì, si costrinse innanzitutto a respirare a ritmi umani, poi a rallentare il battito cardiaco, poi a concentrare la vista e la mente.

«Savi non usava comandi a voce?» Non avrebbe funzionato, lì nello

spazio. Niente aria, niente suoni. L'aveva detto Savi. O forse Harman. In quei giorni imparava da tutti. «Come, allora?» Si costrinse a rilassarsi un po' di più, chiuse gli occhi, cercò di richiamare alla mente l'immagine di Savi che pilotava il sonie dall'iceberg, quella prima notte di volo.

«Per accendere le apparecchiature passò la mano sotto la camicia metallica qui in basso, vicino alla maniglia.»

Mosse la sinistra. Comparve il pannello di comando virtuale. Usando solo la sinistra, chiudendo gli occhi quando doveva ricordare con imaggiore chiarezza, Daeman mosse le dita nelle sequenze di comando sul multicolore pannello virtuale. Il campo di forza si accese. Un attimo dopo, Daeman udì con sorpresa un ruggito e alzò gli occhi, ma era solo l'aria che riempiva lo spazio racchiuso nel campo di forza, proprio come aveva comandato con le dita. Con l'aria giunse una voce: «Modalità manuale o pilota automatico?».

Daeman sollevò un poco la maschera osmotica, quasi pianse nel respirare la prima dolce aria che gustava da un mese a quella parte e disse: «Manuale».

Comparve la cloche, circondata da un'aura virtuale. La cloche parve solida, nella sinistra di Daeman.

Senza badare agli ormeggi, di cui si ricordò solo quando vide le bande elastiche staccarsi e volare nello spazio, Daeman sollevò il sonie tre metri sopra il terrazzo metallico, mosse la cloche, alimentò i propulsori posteriori, andò fuori rotta, si allineò di nuovo in tutta fretta prima di urtare contro la parete metallica anziché contro la finestra e colpì, a una sessantina di chilometri all'ora, il riquadro semipermeabile.

Calibano era in attesa sull'aggetto interno. Con traiettoria perfetta balzò verso la testa di Daeman, ma cozzò contro il campo di forza. Rimbalzò e rotolò nel vuoto al centro della torre.

Daeman compì un largo giro, per abituarsi a pilotare, e mosse la cloche per dare maggiore potenza. Il sonie toccò gli ottanta chilometri all'ora. Calibano alzò gli occhi sanguinanti e li spalancò: fu colpito nella sezione mediana dalla prua del sonie, volò nello spazio aperto della torre e andò a schiantarsi contro travi maestre e vetri nella parte opposta.

A Daeman sarebbe piaciuto trattenersi a giocare (il desiderio di farlo era più forte del dolore acuto al braccio destro) ma i suoi amici là sotto morivano lentamente. Inclinò il sonie in una virata e si tuffò dritto verso la base della città, più di cinquanta piani in basso.

Quasi non frenò in tempo: il sonie tosò le zolle, tagliò i fuchi e lanciò da

tutte le parti erba secca, ma poi Daeman lo portò in volo orizzontale e ridusse un poco la velocità. Il tragitto di venticinque minuti percorso a balzi dallo spedale alla torre richiese ora solo tre minuti di volo.

L'ingresso non era abbastanza largo per il sonie. Daeman portò indietro la macchina volante, diede più spinta e rese permeabile per sempre la membrana semipermeabile. Schegge di vetro, di metallo e di plastica seguirono il sonie, mentre Daeman volava tra vasche di guarigione scure e vuote. Trasalì nello scorgere in alcune il corpo esangue di coloro che non avevano fatto in tempo a salvare. Poi fermò il sonie, spense il campo di forza e saltò giù accanto ai due corpi distesi sul pavimento.

Harman aveva lasciato addosso a Hannah la tuta termica, tenendo per sé, nei minuti finali, solo la maschera osmotica. Il suo corpo nudo era livido e pallido nel riflesso della luce dei fari del sonie. La bocca di Hannah era spalancata, come in un ultimo, vano sforzo di immettere più aria nei polmoni. Daeman non perdette tempo a controllare se erano vivi. Usando solo il braccio sinistro, li alzò da terra e li distese negli incavi ai lati del suo. Indugiò solo un attimo, poi saltò giù di nuovo, lanciò nell'incavo posteriore lo zaino di Savi e sul proprio bracciolo la pistola; quindi riprese posto e accese il campo di forza.

«Ossigeno puro» disse al sonie, mentre cominciava l'afflusso d'aria. La fredda aria pulita divenne più densa ed ebbe su di lui un effetto esilarante, tanto era ricca d'ossigeno. Daeman armeggiò nel pannello di comando virtuale, facendo scattare parecchi segnali d'allarme, ma alla fine trovò il riscaldamento. Aria calda uscì dalla console e da varie bocchette.

Harman cominciò a tossire, imitato da Hannah qualche secondo più tardi. I due batterono le palpebre, aprirono gli occhi, misero a fuoco la vista.

Daeman sorrise con aria sciocca.

«Dove... dove!..» ansimò Harman.

«Calma, calma» disse Daeman, muovendo lentamente il sonie verso l'uscita dello spedale. «Non avere fretta.»

«Tempo... il tempo...» ansimò Harman. «L'acceleratore... lineare.»

«Oh, merda!» disse Daeman. Si era dimenticato della struttura in arrivo, non aveva mai guardato nello spazio per vedere a che punto era.

Diede al sonie la massima spinta, varcò il buco dove c'era stata la membrana e accelerò verso l'uscita della torre.

Nella torre non c'era traccia di Calibano. Daeman descrisse un'ampia curva, infilò con precisione, come un ago, il pannello d'uscita della torre e

dal terrazzo esterno salì nello spazio.

«Oddio» alitò Harman.

Hannah strillò, il primo suono che aveva emesso da quando era stata ripescata dalla vasca di guarigione.

L'acceleratore lineare, lungo tre chilometri, era così vicino che il collettore del *wormhole* sulla prua riempiva due terzi del cielo e oscurava sole e stelle. Propulsori si accendevano in moduli quadrati per tutta la sua lunghezza, facendo le ultime correzioni di rotta prima dell'impatto. Daeman non sapeva il nome delle varie parti, ma riusciva a distinguere ogni particolare: le lucenti controventature, gli anelli levigati ora butterati da innumerevoli colpi di micrometeoriti, la serie di serpentine di raffreddamento, la lunga linea di ritorno color rame sopra il nucleo principale dell'acceleratore, i lontani fasci di iniettori e la rotante sfera color terra-e-mare dello stesso *wormhole* prigioniero. L'acceleratore divenne più grande sotto i loro occhi, oscurando le ultime stelle in alto, e la sua ombra cadde sulla città di cristallo che si estendeva per due chilometri sotto di loro.

«Daeman...» cominciò Harman.

Daeman aveva già reagito, aumentando al massimo la spinta e curvando sopra la torre, la città, l'asteroide, tuffandosi verso la grande curva azzurra della Terra, mentre dietro di loro l'acceleratore copriva le ultime centinaia di metri.

Per un istante le torri della città furono sopra di loro, mentre il sonie eseguiva il giro della morte, e poi leggermente indietro, quando la massa in corsa colpì la città e l'asteroide, e la sfera *wormhole* si schiantò contro le torri e la città allungata, un paio di secondi prima della struttura metallica dell'acceleratore stesso. Il *wormhole* collassò silenziosamente in se stesso e l'acceleratore lineare parve schiacciarsi a fisarmonica nel nulla; poi la piena forza dell'impatto divenne evidente, mentre tutti e tre gli umani si giravano negli incavi e piegavano il collo per vedere alle proprie spalle.

Non ci fu alcun suono. Fu proprio questo a colpire maggiormente Daeman: il puro silenzio del momento. Neanche una vibrazione. Neanche uno dei soliti indizi che sulla Terra indicavano un grande cataclisma in atto.

Ma un grande cataclisma era in atto, eccome.

La città di cristallo esplose in milioni di milioni di frammenti, vetro fuso e gas ardente che si espandevano in tutte le direzioni. Grandi palle di fiamme si gonfiarono verso l'esterno per un chilometro, due chilometri, dieci chilometri, come se cercassero di acchiappare il sonie in picchiata, ma poi le enormi fiammate parvero ripiegarsi all'interno, come un'im-

magine video che scorresse al contrario, mentre il fuoco consumava l'ultimo ossigeno sfuggito.

La città sul lato opposto dell'asteroide rispetto al punto d'impatto fu espulsa nello spazio, si frantumò in mille traiettorie separate, mentre vetro e acciaio e pulsante materia esotica volavano via: molte sezioni celebrarono la loro distinta orgia di distruzione, costellata ovunque da altre esplosioni silenziose e da palle di fuoco che si consumava da solo.

Un secondo dopo l'impatto, l'intero asteroide lungo due chilometri tremò e mandò nello spazio, dietro i detriti della città, onde concentriche di polvere e di gas. Poi si frammentò.

«Presto!» disse Harman.

Daeman agiva d'istinto. Aveva spinto a tutta velocità il sonie verso la Terra, tenendosi appena un po' più avanti delle fiamme e dei detriti e delle onde di gas congelati, ma ora vedeva varie spie d'allarme, rosse e gialle e verdi, in tutto il pannello di comando. Ma ciò che era peggio, negli ultimi secondi aveva notato rumori provenienti dall'esterno del sonie, un sibilo sospetto e uno scricchiolio che crebbero di secondo in secondo fino a diventare un rombo terrificante. Peggio di tutto, un bagliore arancione intorno ai bordi del sonie diventò rapidamente una sfera di fiamme e di plasma blu elettrico.

«Cosa c'è?» gridò Hannah. «Dove siamo?»

Daeman non le badò. Non sapeva come manovrare l'acceleratore e il comando di assetto. Il rombo aumentò di volume e l'involucro di fiamme intorno a loro divenne più denso.

«Siamo stati danneggiati?» gridò Harman.

Daeman scosse la testa. Non credeva che il sonie avesse subito danni. Forse il rombo aveva a che fare con il rientro nell'atmosfera terrestre a quella velocità. Una volta, quando aveva sei o sette anni, in casa di un amico di sua madre a Cratere Parigi, malgrado gli ammonimenti si era lasciato scivolare su una lunga ringhiera, era saltato giù a grande velocità e aveva strisciato con le mani e le ginocchia sul folto tappeto. Si era procurato estese bruciature e non aveva più ripetuto la bravata. Ora aveva l'impressione che si trattasse di un attrito simile.

Decise di non esporre a Harman e a Hannah la sua teoria. Pareva una scemenza, perfino a lui.

«Fa' qualcosa!» gridò Harman, superando il rombo e gli scricchiolii intorno a loro. I due uomini avevano i capelli e la barba ritti, al centro di quella follia elettrica. Hannah, calva, priva dei magnifici capelli, si guar-

dava intorno, a occhi sbarrati, come se si fosse risvegliata in un manicomio.

Prima che il rumore soffocasse ogni cosa, Daeman gridò ai comandi virtuali: «Pilota automatico!».

«Inserire il pilota automatico?» chiese la voce neutra del sonie, quasi impercettibile nel rombo del rientro.

Daeman sentiva il calore penetrare nel campo di forza e capì che non era un buon segno. «Inserire il pilota automatico!» gridò, con quanto fiato aveva in gola.

Il campo di forza scese sui tre passeggeri, li schiacciò contro gli incavi, mentre la console si capovolgeva e i motori di poppa si accendevano con tale violenza che Daeman pensò che i denti gli sarebbero saltati via. Sentiva un tremendo dolore al braccio, compresso dalla decelerazione.

«Rientro secondo il piano di volo già programmato?» chiese con calma il sonie, parlando come l'*idiot savant* che era.

«Va bene» gridò Daeman. Aveva male al collo per la terribile pressione, era sicuro che la spina dorsale gli si sarebbe spezzata.

«È un'affermazione?» chiese il sonie.

«Sì, è un'affermazione!» gridò Daeman.

Altri propulsori si accesero e il sonie parve saltare come una pietra piatta lanciata su uno specchio d'acqua; fu avvolto altre due volte nelle fiamme del rientro e poi in qualche modo tornò a un assetto normale.

Daeman alzò la testa.

Erano in volo: volavano così in alto che davanti a loro si vedeva ancora la curvatura della Terra, così in alto che le montagne molto più in basso erano riconoscibili solo dalla bianca coltre di neve, contro il marrone e il verde del terreno. Ma volavano. C'era aria, fuori.

Daeman lanciò un grido di esultanza, si sporse e strinse Hannah, nella termotuta azzurra, poi gridò di nuovo e alzò il pugno verso il cielo in un gesto di trionfo.

Si bloccò, col pugno alzato e gli occhi in su. «Oh, merda» disse.

«Cosa c'è» chiese Harman, sempre nudo, a parte la maschera osmotica che gli pendeva intorno al collo. Guardò in alto, seguendo lo sguardo di Daeman. «Oh, merda» disse.

La prima di migliaia di palle di fuoco - detriti della città o dell'acceleratore lineare o dell'asteroide frantumato - passò rombando a meno di un chilometro da loro, lasciando una scia verticale di fiamme e di plasma lunga quindici chilometri, rischiando di capovolgere il sonie per la violenza dello

spostamento d'aria. Altri meteoriti piovvero rombando verso di loro dal cielo fiammeggiante.

61
PIANA DI ILIO

Mahnmut arrivò al Boschetto sacro proprio mentre nove alte figure nere uscivano dalla nave spaziale atterrata fra i velivoli calabrone e scendevano a grandi passi la rampa, nella turbinante tempesta di polvere creata dall'atterraggio. Le figure erano umanoidi a mo' d'insetti, ciascuna alta circa due metri, rivestita di una lucente, chitinosa corazza di duraplast e di un elmetto che rifletteva come lucida onice il mondo intorno. Le mani e le braccia ricordarono a Mahnmut le appendici di uno scarabeo stercorario, ricurve, uncinate, munite di barbigli e di nere spine. Ciascuna creatura portava una sorta d'arma complessa, dalle molte canne, che pareva pesare almeno quindici chili.

Il capofila si fermò nel turbine di polvere e puntò direttamente Mahnmut. «Ehi, tu, piccolo moravec, questo è Marte?» La voce amplificata parlò nel linguaggio basico interlunare e giunse via onde sonore e via radio.

«No» rispose Mahnmut.

«No? Dovrebbe essere Marte.»

«No» ripeté Mahnmut, inviando a Orphu la conversazione. «È la Terra. Credo.»

L'alta figura militare scosse la testa coperta dall'elmetto, come se quella del moravec fosse una risposta inaccettabile. «Che tipo di moravec sei? Di Callisto?»

Mahnmut si tese in tutta la sua altezza di bipede. «Sono Mahnmut di Europa, ex comandante del sommergibile da esplorazione *Dark Lady*. Lui è Orphu di Io.»

«Non è un moravec da vuoto?»

«Sì.»

«Cosa gli è successo a occhi, sensori, manipolatori e gambe? Chi gli ha incrinato il guscio in quel modo?»

«Orphu è un veterano di guerra» disse Mahnmut.

«Dobbiamo fare rapporto a un moravec di Ganimede, Koros III» disse la figura corazzata. «Portaci da lui.»

«Koros è stato distrutto» disse Mahnmut. «Nel compimento del suo do-

vere.»

L'alta figura nera esitò. Guardò gli altri otto guerrieri di onice e Mahnmut ebbe l'idea che conferissero via radio. Il primo militare si girò. «Allora portaci da Ri Po di Callisto» ordinò.

«Distrutto anche lui» disse Mahnmut. «E prima di andare avanti, voi chi siete?»

Astervec, trasmise Orphu sul canale privato. Poi, sul collegamento comune, chiese: «Non siete astervec?».

Era da tanto che Orphu non comunicava con qualcuno che non fosse Mahnmut, al punto che il piccolo moravec fu sorpreso nell'udire sulla banda comune la sua voce.

«Preferiamo essere chiamati moravec della fascia» disse il capo del gruppetto, girandosi per rivolgersi al guscio di Orphu. «Dovremmo portarti a un centro di riparazioni, Vecchio.» Rivolse un segnale agli altri e alcuni moravec si mossero verso Orphu.

«Fermi» disse Orphu, con un tono sufficientemente autoritario da far fermare le alte figure. «Deciderò io quando lasciare il campo. E se mi chiami di nuovo Vecchio, ti strappo gli ingranaggi e li uso come ciondoli. Koros III era al comando della missione. È morto. Ri Po era il suo vice. È morto. Perciò il comando è rimasto a Mahnmut di Europa e a me, Orphu di Io. Qual è il tuo grado, astervec?»

«Centurione capo Mep Ahoo, signore.»

"Mep Ahoo?" pensò Mahnmut.

«Io sono un capitano di fregata» disse Orphu, brusco. «La catena di comando ti è chiara, soldato?»

«Sì, signore» rispose l'astervec.

«Informaci perché siete qui e perché pensate che questo pianeta sia Marte» disse Orphu, nello stesso tono di comando assoluto. Mahnmut pensò che la voce dell'amico, sulla banda radio, scendeva nel subsonico tanto era bassa e profonda. «*Immediatamente*, centurione capo Mep Ahoo.»

L'astervec obbedì e spiegò più rapidamente possibile, mentre altri velivoli calabrone ronzavano in alto e centinaia di guerrieri troiani uscivano dalla città e, scudo alzato e lancia pronta, risalivano lentamente l'altura verso il gruppo appena atterrato. Nello stesso momento altre centinaia di achei e di troiani attraversavano il portale rotondo, qualche centinaio di metri più a sud, e correvano verso i pendii ghiacciati dell'Olimpo, visibili dalla fetta di cielo e di terreno tagliata via.

Il centurione capo Mep Ahoo fu succinto. Confermò la precedente asser-

zione fatta da Orphu a Mahnmut (ne avevano discusso mentre passavano sopra la fascia degli asteroidi nel viaggio verso Marte) ossia che, sessant'anni terrestri prima, Koros III di Ganimede era stato inviato nella fascia dal moravec Asteague/Che di base a Pwyll e dal Consorzio delle Cinque Lune. Ma quella di Koros era una missione diplomatica, non di spionaggio. Trascorrendo più di cinque anni nella fascia, saltando da asteroide ad asteroide e perdendo nel processo gran parte della squadra di sostegno moravec gioviana, Koros aveva trattato con i capi dei bellicosi clan astervec e aveva esposto le preoccupazioni degli scienziati moravec dello spazio gioviano circa il rapido terraforming di Marte e i primi segni di attività quantica rilevati su quel pianeta. Gli astervec avevano chiesto chi fosse responsabile di quei pericolosi tunnel quantici... post-umani della Terra? Koros III e i moravec della fascia avevano convenuto di definirli EMS: Entità Marziane Sconosciute.

Gli astervec erano già preoccupati, più per l'evidente (e impossibile) terraforming di Marte che per l'attività quantica, non facilmente rilevabile dalla loro tecnologia. Pronti allo scontro e animosi per indole, avevano già inviato sei flotte di navi spaziali a compiere il salto relativamente breve fino a Marte. Nessuna astronave era tornata né era sopravvissuta alla traslazione in orbita marziana. Qualcosa sul Pianeta Rosso o quello che fino a poco tempo prima era stato il Pianeta Rosso (gli astervec non avevano idea di che cosa fosse) distruggeva le flotte prima dell'arrivo in orbita.

Con diplomazia, astuzia, coraggio e qualche combattimento a singoiar tenzone, Koros III si era guadagnato la fiducia dei capi dei clan astervec. Il moravec di Ganimede aveva spiegato il piano del Consorzio delle Cinque Lune: per prima cosa, nel prossimo mezzo secolo gli astervec avrebbero progettato e bio-prodotto specifici moravec da combattimento, usando come base di riproduzione il loro DNA astervec già irritabile per natura. Sarebbero stati anche responsabili della progettazione e costruzione di progrediti velivoli da combattimento nello spazio e nell'atmosfera. Nel frattempo gli scienziati e ingegneri moravec delle Cinque Lune, dalla tecnologia più progredita, avrebbero spostato tecniche d'avanguardia dal loro programma interstellare alla costruzione di uno scavatore quantico e stabilizzatore di *wormhole.* Al momento opportuno, quando l'attività quantica su Marte avesse raggiunto livelli allarmanti, Koros stesso avrebbe guidato un piccolo contingente di moravec dello spazio gioviano, con la missione di giungere inosservati sul Pianeta Rosso. Una volta su Marte, Koros avrebbe sistemato lo scavatore quantico al vertice dell'attuale attività TQ, stabiliz-

zando non solo i tunnel quantici già in uso da parte delle EMS, ma aprendo nuovi tunnel per la fascia degli asteroidi, dove altri congegni progettati dai moravec delle Cinque Lune erano in attesa del suo segnale maser per entrare in funzione.

Infine gli astervec avrebbero inviato su Marte, per mezzo dei tunnel quantici, le loro flotte e i loro combattenti e avrebbero affrontato, identificato, sopraffatto, soggiogato e interrogato le Entità Marziane Sconosciute ed eliminato la minaccia al sistema solare derivante dall'eccessiva attività quantica.

«Pare semplice» disse Mahnmut. «Confrontare, identificare, sopraffare, soggiogare e interrogare. In realtà, la vostra squadra non è nemmeno scesa sul pianeta giusto.»

«La navigazione nei tunnel quantici si è rivelata più complicata di quanto non ci si aspettasse» disse il centurione capo Mep Ahoo. «La nostra squadra evidentemente ha imboccato un preesistente tunnel delle EMS e ha oltrepassato Marte... giungendo qui.» Si guardò intorno. I suoi soldati già alzavano le pesanti armi, mentre centinaia di troiani si avvicinavano sull'altura.

«Non sparate» disse Mahnmut. «Sono nostri alleati.»

«Alleati?» ripeté l'astervec, col visore lucente girato verso il muro di scudi e di lance in avanzata. Alla fine annuì, trasmise un ordine e i suoi soldati abbassarono le armi.

I troiani non abbassarono le loro.

Per fortuna Mahnmut riconobbe il comandante troiano, citato nella lunga presentazione dei condottieri avvenuta quel giorno. Gli si rivolse in greco: «Perimo, figlio di Mega, non attaccare. Quei tipi in nero sono nostri amici e alleati».

Lance e scudi rimasero in alto. Arcieri nella seconda fila avevano abbassato l'arco, tenendo però incoccata la freccia e tesa la corda, pronti a rialzarlo e a scoccare all'ordine. Gli astervec probabilmente si sentivano al sicuro da frecce dentellate lunghe un metro e intinte nel veleno, ma Mahnmut non voleva mettere alla prova in quel modo la resistenza del proprio tegumento.

«Amici e alleati.» ripeté in tono di scherno Perimo. Il lucido elmo di bronzo (paranaso, paraguance, fori rotondi per gli occhi e bassa cresta sulla nuca) lasciava scorgere solo lo sguardo rabbioso, le labbra serrate e il mento forte. «Come possono essere amici e alleati, piccola macchina, se non sono neppure uomini? Anzi, piccolo giocattolo, come puoi esserlo anche

tu?»

Mahnmut non trovò una buona risposta. Disse: «Stamattina mi hai visto al fianco di Ettore, figlio di Mega».

«Ti ho visto pure al fianco dell'uccisore di uomini Achille» ribatté il troiano. Ora gli arcieri avevano alzato l'arco e almeno trenta frecce erano puntate su Mahnmut e sugli astervec.

Come lo convinco a fidarsi? trasmise Mahnmut a Orphu.

Perimo, figlio di Mega, rifletté Orphu. *Se avessimo lasciato che le cose andassero come riportato dall'*Iliade, *Perimo sarebbe morto fra due giorni, ucciso da Patroclo al pari di Autonoo, Echeclo, Adrasto, Elaso, Mulio e Pilarte in una furibonda mischia.*

Be', non abbiamo due giorni, trasmise Mahnmut. *Molti dei troiani da te citati sono qui adesso, con lo scudo alzato e la lancia pronta, e non penso che Patroclo venga ad aiutarci, a meno che non sia tornato a nuoto dall'Indiana. Hai qualche idea su che cosa fare adesso?*

Prova a dire ai troiani che gli astervec sono attendenti forgiati da Efesto e chiamati da Achille per aiutarlo a vincere la guerra contro gli dèi.

«Attendenti» disse Mahnmut. Ripeté la parola in greco. *Non conosco questa particolare forma del nome... non significa "servitore" né "schiavo" e inoltre...*

Dillo e basta, brontolò Orphu. *Prima che Perimo ordini loro di cacciarti una freccia nel fegato.*

Mahnmut non aveva il fegato, ma capì la frecciata. «Perimo, nobile figlio di Mega» disse «queste figure nere sono "attendenti", forgiati da Efesto e chiamati qui da Achille per aiutarci a vincere la guerra contro gli dèi.»

Perimo lo guardò in cagnesco. «Allora sei anche tu un attendente?» replicò.

Rispondigli sì, suggerì Orphu.

«Sì» disse Mahnmut.

Perimo latrò un ordine ai suoi uomini; gli archi furono abbassati e le corde allentate.

Secondo Omero, trasmise Orphu, *gli attendenti sono una sorta di androidi creati nella fucina di Efesto utilizzando parti umane e usati come robot dagli dèi e da alcuni mortali.*

*Vorresti farmi credere che nell'*Iliade *ci sono androidi e moravec?* disse Mahnmut.

Nell'Iliade c'è tutto, replicò Orphu. Al capo degli astervec latrò: «Centu-

rione capo Mep Ahoo, hai nell'astronave dei proiettori di campo di forza?».

L'alto astervec scattò sull'attenti. «Sì, capitano.»

«Manda una squadra nella città... quella laggiù, Ilio... e proietta un campo di forza per proteggerla» ordinò Orphu. «E un altro intorno all'accampamento acheo che vedi lungo la costa.»

«Campo a intensità massima, signore?» chiese il centurione capo. Mahnmut capì che un simile campo probabilmente avrebbe richiesto tutta l'energia erogata dal reattore a fusione della nave spaziale.

«Intensità massima» confermò Orphu. «In grado di respingere attacchi laser, maser, missili balistici, cruise, nucleari, termonucleari, a neutroni, plasma, antimateria e frecce. Quelli sono nostri alleati, centurione capo.»

«Sì, signore.» La figura nera come l'onice si girò e trasmise l'ordine. Altri soldati scesero la rampa, portando massicci proiettori. Si divisero in due gruppi e in doppia fila marciarono giù dalla cresta, in due direzioni, finché accanto a Mahnmut e Orphu non rimase che il centurione capo Mep Ahoo. I calabroni atterrati decollarono e ronzarono in cerchio, armi pronte, in continuo movimento.

Perimo si avvicinò. Il cimiero dell'elmo lucido e ammaccato arrivava appena al torace cesellato del centurione capo Mep Ahoo. Perimo alzò il pugno e batté le nocche sulla corazza di duraplast dell'astervec. «Non male, questa corazza» disse. Si rivolse a Mahnmut. «Pìccolo attendente, noi andiamo a unirci a Ettore in battaglia. Vuoi venire anche tu?» Indicò l'enorme cerchio tagliato nel cielo e nel terreno, verso sud. Altre unità di troiani e di achei marciavano (non correvano, marciavano con ordine, in un luccicare di cocchi e di scudi e in un garrire di pennoni) attraverso il portale quantico e la punta delle lance rifletteva la luce del sole della Terra da questa parte e la luce del sole di Marte dall'altra.

«Sì» rispose Mahnmut «vengo con voi.» A Orphu trasmise: *Tu qui sarai al sicuro, eh, Vecchio?*

Il centurione capo Mep Ahoo penserà a proteggermi, rispose Orphu.

Mahnmut scese il pendio (gli arbusti erano quasi appiattiti a furia d'essere calpestati in nove anni d'andirivieni nella battaglia) a fianco di Perimo, che guidava il piccolo contingente di troiani a unirsi a Ettore. In fondo all'altura rallentarono nel vedere una bizzarra figura barcollare verso di loro: un uomo nudo, senza barba, con i capelli arruffati e gli occhi un po' stravolti. Camminava con cautela, attento a dove posava i piedi insanguinati, e aveva addosso solo un medaglione.

«Hockenberry?» disse Mahnmut. Dubitava dei propri circuiti di riconoscimento visivo.

«Presente e battuto» sorrise lo scoliaste. «Ciao, Mahnmut.» In greco disse: «Salve, Perimo, figlio di Mega. Sono Hockenberry, figlio di Duane, amico di Ettore e di Achille. Ci siamo conosciuti stamattina, ricordi?».

Prima di quel momento Mahnmut non aveva mai visto un essere umano nudo e si augurò che passasse molto, molto tempo, prima di vederne un altro. «Che cosa ti è accaduto?» chiese. «Che fine hanno fatto i tuoi vestiti?»

«È una lunga storia» disse Hockenberry «ma scommetto di riuscire a condensarla e terminarla prima che attraversiamo quel buco nel cielo laggiù.» A Perimo disse: «Figlio di Mega, c'è la possibilità di avere dal tuo gruppo qualche capo di vestiario?».

Perimo ovviamente aveva riconosciuto Hockenberry e ricordava che sia Achille sia Ettore l'avevano trattato con deferenza, durante il consiglio dei condottieri nel Boschetto sacro. Si rivolse ai suoi guerrieri e ringhiò: «Indumenti per questo nobile signore! Il miglior mantello, i sandali più nuovi, la corazza più bella, gli schinieri più lucidi e la biancheria più pulita!».

Autonoo venne avanti. «Non abbiamo vesti e corazze e sandali extra, nobile Perimo.»

«Spogliati e dagli i tuoi, immediatamente!» tuonò il condottiero troiano. «Ma prima uccidi i pidocchi. È un ordine.»

62
VILLA ARDIS

Il cielo continuò a cadere per tutto il tardo pomeriggio, fino a sera.

Ada si era precipitata fuori sul lungo prato di villa Ardis per guardare le striature color sangue squarciare il cielo (bang sonici echeggiavano di continuo fra le boscose colline e la vallata del fiume) e si era limitata a restare lì, mentre ospiti e discepoli urlavano e rovesciavano tavoli e correvano sulla strada polverosa verso il lontano padiglione fax, presi dal panico, nell'ansia di fuggire.

Odisseo le si avvicinò e rimase sul prato: due persone che formavano un'isola di immobilità in un mare di caos.

«Che cos'è?» bisbigliò Ada. «Cosa succede?» Non c'erano mai meno di una decina di striature infuocate e a volte il cielo della sera era quasi ostruito dai meteoriti.

«Non sono sicuro» disse Odisseo.

«Ha a che fare con Savi, Harman e Daeman?»

L'uomo barbuto in tunica la guardò. «Può darsi.»

Quasi tutte le scie ardenti sfrecciavano nel cielo e sparivano, ma ora una di esse, più luminosa delle altre e più rumorosa, stridente come il raspio di migliaia di unghie su un vetro, continuò l'ardente percorso verso l'orizzonte a est e si schiantò, sollevando una nube di fiamme che si gonfiava. L'attimo seguente un tremendo rumore rotolò su di loro (molto più forte e più basso del raspio di unghie provocato dal passaggio dei meteoriti, tanto da causare un dolore ai molari di Ada), e poi si levò un vento violento che staccò le foglie dall'antica quercia e portò via gran parte delle tende che erano state rizzate nel prato appena al di là della svolta del vialetto.

Ada afferrò il robusto braccio di Odisseo e vi si tenne aggrappata, piantandovi le unghie fino a farlo sanguinare, senza accorgersene e senza che Odisseo dicesse niente.

«Vuoi entrare in casa?» disse infine Odisseo.

«No.»

Guardarono lo spettacolo celeste per un'altra ora. Quasi tutti gli ospiti erano scappati, correndo a piedi lungo la strada, se non avevano trovato una troika o un calessino o un voynix che li tirasse, ma circa settanta discepoli erano rimasti sul prato in pendio, accanto a Ada e a Odisseo. Parecchi altri oggetti infuocati colpirono la terra, l'ultimo con maggiore violenza del primo: tutte le finestre del lato nord di villa Ardis andarono in frantumi, una pioggia di schegge nella luce della sera.

«Sono proprio contenta che Hannah sia al sicuro nello spedale» disse Ada.

Odisseo la guardò, ma restò in silenzio.

Fu l'uomo di nome Petyr a uscire dalla villa, al tramonto, per riferire che tutti i servitori erano spenti.

«Che significa, "spenti"?» disse Ada.

«Spenti» ripeté Petyr. «A terra. Non lavorano. Sono rotti.»

«Assurdo» disse Ada. «I servitori non si rompono.» Anche se la pioggia di meteoriti era molto più vivida, ora che il sole era quasi tramontato, girò la schiena allo spettacolo e precedette Odisseo e Petyr nella villa, camminando con attenzione fra le schegge di vetro e d'intonaco.

Due servitori erano sul pavimento della cucina, un altro su quello della camera da letto al piano superiore. I loro trasmettitori erano muti, i manipolatori erano inerti, le piccole mani rivestite di guanti bianchi penzolavano. Nessuno rispose a ordini, incitamenti, calci. I tre esseri umani uscirono

di nuovo e trovarono altri due servitori nel cortile, lì dove erano caduti.

«Hai mai visto un servitore guastarsi?» chiese Odisseo.

«Mai» rispose Ada.

Altri discepoli si raccolsero intorno a loro. «È la fine del mondo?» chiese la giovane donna di nome Peaen. Non si capì bene a chi si rivolgesse.

Alla fine Odisseo parlò a voce alta per superare il rombo nel cielo. «Dipende da ciò che cade» disse. Puntò il dito massiccio e tozzo per indicare l'anello-e e l'anello-p, appena visibili dietro la pirotecnica tempesta di meteoriti. «Se è solo uno dei grossi acceleratori e macchinari quantici di lassù, dovremmo sopravvivere. Se è uno dei quattro grossi asteroidi dove abitavano i post, be', potrebbe essere la fine del mondo... almeno come lo conosciamo noi.»

«Che cos'è un asteroide?» chiese Ada.

Odisseo scosse la testa e non rispose.

«Quando lo sapremo?» chiese Ada.

Odisseo sospirò. «Fra poche ore. Quasi certamente per domani sera.»

«Non avevo mai pensato realmente alla fine del mondo» disse Ada. «Ma di sicuro non avevo mai immaginato che finisse a causa del fuoco.»

«No» disse Odisseo. «Se finisce per noi, finisce a causa del ghiaccio.»

Tutti lo guardarono.

«Inverno nucleare» borbottò Odisseo. «Se uno di quegli asteroidi o anche solo un grosso frammento colpisce l'oceano o la terraferma, lancerà nell'atmosfera spazzatura sufficiente a far scendere la temperatura di quindici o venti gradi in poche ore. Forse di più. Il cielo si coprirà. Le tempeste inizieranno come pioggia e poi neve per mesi, forse per secoli. La serra tropicale planetaria alla quale vi siete abituati negli ultimi quindici secoli diventerà terreno di gioco per i ghiacciai.»

Un meteorite più piccolo degli altri lasciò la scia, bassa nel cielo a nord, e colpì chissà dove la foresta. L'aria puzzava di fumo e Ada vide fiamme in lontananza, in tutte le direzioni. Per un secondo pensò a quanto le fosse sconosciuto l'intero mondo. Cosa c'era nelle foreste a nord di villa Ardis? Non si era mai allontanata a piedi per più di qualche chilometro da Ardis o da altri nodi fax e sempre scortata dai voynix.

«Dove sono i voynix?» chiese.

Nessuno lo sapeva. Ada e Odisseo girarono intorno a villa Ardis, controllarono i campi e il vialetto e i prati più in basso dove di solito i voynix aspettavano, se non percorrevano il perimetro della tenuta per la sorveglianza. Non ce n'erano. Nessuno, nel piccolo gruppo sul prato, ricordava

di avere visto un voynix, anche prima che iniziasse la pioggia di meteoriti.

«Hai finito per terrorizzarli davvero» disse Ada a Odisseo, come per riderci sopra.

Odisseo scosse la testa. «Non è un buon segno.»

«Credevo che i voynix non ti piacessero» disse Ada. «Il primo giorno qui, ne hai tagliato in due uno dei miei.»

«Combinano qualche cosa» disse Odisseo. «Forse alla fine è giunto il loro momento.»

«Cosa?»

«Niente, Ada *Uhr*.» Le prese la mano e le diede qualche colpetto. "Come un padre" pensò Ada e a sorpresa, come una sciocca, cominciò a piangere. Continuava a pensare a Harman, a quanto si era sentita confusa e arrabbiata quando le aveva detto che avrebbe voluto aiutarla a scegliere lui come padre di suo figlio e a far sì che il bambino sapesse che lui era suo padre. L'aveva trovata un'idea ridicola, quasi ripugnante, ma ora la trovava molto, molto sensata. Strinse con forza il braccio di Odisseo e pianse.

«Guardate!» gridò la ragazza, Peaen.

Un meteorite meno brillante scendeva verso Ardis, ma con un angolo più stretto rispetto agli altri. Si tirava dietro una scia infuocata in risalto contro il cielo buio (il sole era tramontato da un'ora) che però pareva di fiamme vere e non di ruggente plasma surriscaldato.

L'oggetto ardente descrisse un cerchio e parve precipitare e andare a sbattere, con un colpo percettibile, da qualche parte dietro la fila di alberi sopra il prato superiore.

«Era vicino» disse Ada. Il cuore le batteva forte.

«Quello non era un meteorite» disse Odisseo. «Restate qui. Vado a controllare.»

«Vengo con te» disse Ada e quando lui aprì bocca per ribattere, si limitò a dire: «Sono i miei terreni».

Risalirono insieme la collina, nel crepuscolo che s'infittiva; sopra di loro, il cielo era vivo di fiamme silenziose.

Le fiamme e il fumo erano visibili proprio oltre il limitare del prato superiore, appena dietro la linea degli alberi, ma Ada e Odisseo non dovettero salire fin lassù a fare ricerche nel buio. Ada li scorse per prima: due uomini barbuti ed emaciati che uscivano dalla foresta e venivano verso di loro. Uno dei due era nudo, con la pelle livida che riluceva nel fioco crepuscolo; mostrava le costole anche da lontano e pareva portare fra le braccia

un bambino calvo in tuta azzurra. L'altro uomo barbuto e scheletrico indossava quella che Ada riconobbe subito per una termotuta verde, ma così strappata e sporca da lasciar intuire a stento il colore. Il braccio destro di costui pendeva lungo il fianco, palma in avanti, e il polso e la mano erano di un rosso opaco per il sangue rappreso. I due uomini barcollavano, ma si sforzavano di stare in piedi e di continuare a muoversi.

Odisseo estrasse a mezzo la corta spada.

«No!» gridò Ada, spingendo giù il braccio di Odisseo e la spada. «No, è Harman! E l'altro è Daeman!» Corse verso di loro nell'erba alta.

Mentre lei s'avvicinava, Harman cominciò a cadere in avanti; Odisseo coprì di corsa gli ultimi venti passi e prese al volo il fardello che Harman, cadendo, avrebbe trascinato a terra. Anche Daeman cadde sulle ginocchia.

«È Hannah» disse Odisseo, posando sull'erba la ragazza quasi priva di sensi e toccandole la gola per sentirne la pulsazione.

«Hannah?» ripeté Ada. Quella donna non aveva capelli né ciglia, ma gli occhi sotto le palpebre tremolanti erano proprio quelli di Hannah.

«Ciao, Ada» disse la ragazza distesa sul terreno.

Ada piegò il ginocchio e si accosciò accanto ad Harman, lo aiutò a girarsi sulla schiena. Lui cercò di sorriderle. Aveva la faccia piena di lividi e di tagli sotto la barba, le guance e la fronte quasi coperte di sangue rappreso, gli occhi infossati, la pelle di un bianco malaticcio e gli zigomi troppo sporgenti. Tremava per la febbre e la guardò con occhi brucianti. Batteva i denti, ma si sforzò di parlare. «Sto bene, Ada. Dio mio, sono felice di vederti.»

Daeman era in condizioni peggiori. Ada non poteva credere che quei due uomini pieni di lividi, insanguinati, emaciati fossero gli stessi che erano partiti con tanta noncuranza un mese prima. Mise il braccio sotto quello di Daeman per evitare che cadesse a faccia in giù sul terreno. Daeman ondeggiò sulle ginocchia.

«Dov'è Savi?» chiese Odisseo.

Harman scosse la testa, con aria triste. Pareva troppo stanco per parlare ancora.

«Calibano» disse Daeman. Alle orecchie di Ada la sua voce suonò invecchiata di vent'anni.

Il peggio della tempesta di meteoriti era passato, i rumori e le fiammate degli impatti si erano spostati verso est. Poche decine di striature minori attraversavano lo zenit da ovest a est, quasi con delicatezza, più simili all'annuale pioggia delle Perseidi in agosto che alla violenta grandinata di

quella sera.

«Portiamoli in casa» disse Odisseo. Si alzò, sollevò con facilità Hannah e diede la spalla destra a Daeman perché si sorreggesse. Ada aiutò Harman a tirarsi sulle ginocchia e in piedi, si mise intorno alle spalle il braccio destro dell'uomo e sostenne quasi tutto il suo peso, mentre scendevano il prato buio verso le luci di villa Ardis, dove i discepoli di Odisseo e gli amici di Ada avevano acceso delle candele.

«Quel braccio pare in brutte condizioni» disse Odisseo a Daeman, mentre scendevano. «Taglierò la termotuta e gli darò un'occhiata, appena saremo alla luce.»

Ada usò la mano libera per toccare delicatamente il braccio insanguinato di Daeman e lui gemette e rischiò di svenire. Solo la robusta spalla di Odisseo e la destra di Ada, scivolata rapidamente sul fondo della schiena, lo tennero in piedi. Daeman batté le palpebre per qualche secondo, poi mise a fuoco la vista, sorrise a Ada e continuò a camminare.

«Sono ferite gravi» disse Ada, sentendosi prossima alle lacrime per la seconda volta in quella sera. «Dovreste essere faxati subito allo spedale.»

Non capì perché Harman e Daeman si mettessero a ridere, con esitazione e sofferenza all'inizio, più tossendo che ridendo per un poco; ma poi quel latrare si mutò in risata vera, crebbe di volume e di schiettezza, al punto che, con una certa irritazione da parte di Ada, i due parevano sbronzi, nelle convulsioni del loro divertimento privato.

63
OLIMPO

Olympus Mons, il più alto vulcano di Marte, si eleva per oltre ventisettemila metri sulla pianura circostante e sul nuovo oceano ai suoi piedi. La base si estende per più di seicento chilometri. La cima verdeggiante pare toccare il cielo. Olympus Mons è alto quasi tre volte il monte Everest sulla Terra. I suoi fianchi, bianchi per la neve e il ghiaccio durante il giorno, stasera luccicano di colore rosso sangue per il bagliore del sole al tramonto.

Gli scabri strapiombi qui alla base nordest di Olympus Mons si alzano in verticale per cinquemila metri. In questa particolare sera marziana, la lunga ombra del vulcano si estende a est quasi fino alla linea dei tre vulcani del Tharsis, visibile all'orizzonte nebbioso.

L'ascensore di cristallo, ad alta velocità, che soleva risalire come un serpente questo lato di Olympus Mons, è stato spezzato in due poco sopra lo

strapiombo, con un taglio così netto da sembrare fatto dalla lama di una ghigliottina. Un potente campo di forza a sette strati, generato da Zeus stesso (la *aegis*, l'egida) protegge dagli attacchi l'intero Olympus Mons e ora brilla nella rossa luce della sera.

Proprio al di là degli strapiombi, vicino al punto dove la base di Olympus Mons digrada verso l'oceano settentrionale terraformato solo un secolo e mezzo prima, un migliaio o più di dèi si sono radunati per la battaglia. Un centinaio di cocchi dorati, ciascuno spinto da forze invisibili, ma tirato da possenti destrieri ben visibili, volano in copertura a migliaia di metri sopra le masse di dèi in corazza dorata radunati sugli alti pianori e sulle spiagge di ciottoli in basso.

Zeus ed Era sono in prima linea, in questo esercito d'immortali: alti sei metri, marito e moglie risplendono in corazza e scudo e armi forgiate da Efesto e da altri dèi abili nei lavori artigianali; perfino i loro elmi sono di oro puro, con microcircuiti incorporati, rinforzati con moderne leghe. Atena e Apollo al momento sono assenti, ma nella prima fila di questa falange divina ci sono altri dèi e altre dee...

C'è Afrodite, bellissima anche nell'abbigliamento da battaglia. Il suo elmo è tempestato di pietre preziose; il suo piccolo arco è fatto per lanciare frecce di cristallo a punta cava, piena di gas venefico.

C'è Ares, che ride sotto il bordo dell'elmo dal cimiero rosso, pregustando lo spargimento di sangue senza precedenti che avverrà tra poco. Porta l'argenteo arco di Apollo e una faretra piena di frecce attirate dal calore. Se mira a un bersaglio, lo uccide o lo distrugge.

C'è Poseidone, "colui che scuote la Terra", enorme e tenebrosamente possente, armato per la guerra per la prima volta in millenni. Dieci uomini, perfino con Achille fra loro, non riuscirebbero a sollevare la massiccia ascia che lui impugna nella sinistra.

C'è Ade, in espressione, umore e armatura perfino più scuro di Poseidone, con occhi rossi che brillano dalle profonde orbite dell'elmo da battaglia. Persefone, con una corazza color lapislazzuli, è vicina al suo signore e tiene fra le lunghe, pallide dita un uncinato tridente di titanio.

C'è Ermes, snello e letale, avvolto nella corazza rosso insetto, pronto a telequantarsi nella battaglia, uccidere e schizzare via prima che occhio mortale si accorga del suo arrivo, per non parlare del carnaio che si lascerà alle spalle.

C'è Teti, con i divini occhi arrossati dal pianto, ma ligia al dovere e vestita in abbigliamento da guerra, tutto squame, pronta a uccidere il proprio

figlio, Achille, se e quando questa sarà la volontà di Zeus.

C'è Trìtone, baldanzoso in strati di corazza color verde e nero: è il dimenticato Satyros dei vecchi mondi, che seminava terrore al suono della buccina e violentava fanciulle e fanciulli, il dio che prendeva piacere a gettare negli abissi marini i corpi da cui aveva tratto piacere.

C'è Artemide, dea della caccia, in corazza dorata, con in mano l'arco da guerra, pronta e ansiosa di versare galloni di sangue umano come primo passo per vendicare l'offesa patita dall'amato fratello Apollo.

C'è Efesto, con la corazza fiammeggiante, pronto ad appiccare il fuoco ai mortali suoi nemici.

Tutti gli dèi, tranne Apollo e Atena in via di guarigione: file su file di figure gigantesche, armate, silenziose, schierate nelle ombre alla base dello strapiombo. Sopra di loro, altri dèi e dee girano in cerchio nei cocchi volanti. Sopra tutto, la scintillante *aegis*, arma sia d'offesa sia di difesa, brilla e plasma energie.

Nella terra di nessuno al di là degli dèi, appena oltre il punto dove lo scintillio dell'*aegis* taglia il terreno e contìnua verso il basso, curvando in una sfera a un terzo dal centro di Marte, sono riverse le carcasse dei due cerberidi. Creature simili a cani dalla duplice testa, lunghe più di sei metri, con zanne di acciaio al cromo e, nel muso, apparecchi gas cromatografici e spettrometri di massa, giacciono cadaveri dove Achille e Ettore li hanno uccisi, uno ciascuno, al loro arrivo all'Olimpo, solo qualche ora prima.

Una trentina di metri più in là dei cerberidi ci sono i resti bruciati del vecchio dormitorio degli scoliasti. Dietro il dormitorio ci sono gli eserciti di razza umana: centoventimila unità, stasera.

Le forze di Ettore sono schierate sul lato verso l'entroterra, contano quarantamila dei migliori guerrieri di Ilio. Paride ha avuto l'ordine di restare a Ilio, investito dal fratello più anziano della pesante responsabilità di proteggere le loro case e i loro cari nell'antica città, ora sotto la cupola del campo di forza dei moravec, ma meglio protetta, Ettore ne è sicuro, da bronzee lance e coraggio umano. Gli altri condottieri e i loro contingenti, invece, sono qui.

Accanto a Ettore c'è Deifobo, fidato fratello del comandante supremo troiano, a capo di diecimila lancieri scelti. Nei pressi c'è Enea, che qui forgia il suo nuovo destino, non più favorito dal Fato. Dietro il contingente di Enea c'è il nobile Glauco, a capo della sua schiera di cocchi e di undicimila fieri lici pronti a combattere.

C'è Ascanio dell'Ascania, il giovane condottiero dei frigi, in corazza di bronzo e di cuoio, assetato di gloria. I suoi quattromiladuecento ascani sono ansiosi di versare icore d'immortali, se non è disponibile sangue di immortali.

Dietro i troiani, troppo vecchi e troppo preziosi per guidare guerrieri nel combattimento, ma oggi armati di tutto punto e pronti a morire se questa è la volontà dell'universo, sono raggruppati i re e i consiglieri di Ilio, in primo luogo lo stesso re Priamo, con la leggendaria corazza ricavata dal metallo di un antico meteorite, poi il vecchio Antenore, padre di molti eroi troiani, molti dei quali già caduti in battaglia.

Accanto ad Antenore ci sono gli onorati fratelli di Priamo, Lampo e Clizio, e Ichetaone dalla barba grigia (che fino a oggi ha onorato Ares, il dio della guerra, sopra tutti gli altri) e dietro di lui i più rispettati anziani, Pantoo e Timete. Oggi con gli anziani, occhi sempre sul marito, vestita di rosso come se fosse divenuta una bandiera vivente di sangue e di dolore, c'è la bella Andromaca, moglie di Ettore, madre del povero Scamandrio, il piccino che gli abitanti di Ilio chiamavano amorevolmente Astianatte, "Signore della città".

Al centro di questa linea di battaglia lunga quasi cinque chilometri, al comando di più di ottantamila veterani achei, torreggia il dorato Achille, figlio di Peleo, uccisore di uomini. Si dice che sia (a parte un punto debole segreto) invulnerabile. Stasera, in tenuta da battaglia e arrossato dall'energia superumana di un'ira quasi non umana, pare immortale. Il posto alla sinistra di Achille è stato lasciato vuoto per onorare la memoria del suo più caro amico e compagno d'arme, Patroclo, che si dice sia stato selvaggiamente ucciso da Pallade Atena meno di ventiquattr'ore fa.

A destra di Achille, un po' più indietro, c'è il sorprendente terzetto composto da Agamennone, Menelao e Odisseo. I due figli di Atreo portano ancora i lividi del combattimento in singoiar tenzone contro Achille e il braccio sinistro di Menelao è troppo malridotto per reggere lo scudo, ma i due capi deposti hanno ritenuto necessario essere con i propri uomini in questo giorno. Odisseo, all'apparenza pensieroso, guarda al di là della linea di battaglia fra mortali e immortali e si gratta la barba.

Sparsi fra i ranghi achei, sul cocchio o a piedi, sempre alla testa dei propri uomini, ci sono gli eroi greci sopravvissuti a nove anni di dura guerra: Diomede, con ancora indosso la pelle di leone e in pugno una mazza più grossa di molti uomini; Aiace il Grande, bastione degli achei, torreggiante su tutta la sua fila di guerrieri, e Aiace il Piccolo, alla guida dei suoi pro-

fessionisti della guerra giunti da Locri. A un tiro di sasso da questi eroi c'è il grande lanciere, Idomeneo, a capo dei suoi leggendari guerrieri cretesi; e nei pressi, alto sul cocchio, c'è Merione, ansioso di correre in battaglia a fianco del fratellastro di Aiace il Grande, l'abilissimo arciere Teucro.

Sul fianco destro degli achei, più vicino all'oceano, file su file di uomini in corazza girano la testa protetta dall'elmo crestato per guardare il loro condottiero e il più anziano comandante acheo presente quel giorno, lo scaltro Nestore, domatore di cavalli. Nestore si è messo davanti a tutti gli altri, qui sul fianco destro, con un manto rosso, ben visibile nel cocchio tirato da quattro cavalli, così sarà il primo su questo lato a cadere o il primo ad aprirsi la strada combattendo tra le file degli immortali. In cocchi vicini, chiaramente ansiosi di correre col padre in battaglia, ci sono i figli di Nestore, Antiloco, buon amico di Achille, e Trasimede, più alto e più avvenente del fratello.

Più di cento altri condottieri sono qui oggi; ciascuno porta con orgoglio il proprio nome e quello del padre; tutti insieme guidano altre decine di migliaia di uomini, ciascuno dei quali ha nobile nome e storia complicata, ciascuno dei quali porta con orgoglio il nome del padre nella battaglia per la gloria e per la vita, o porterà con sé quel nome giù nella Dimora della Morte, quest'oggi.

Alla destra della massa di achei, i verdi, muti zek sono disseminati lungo tutta la riva senza ordine particolare: parecchie migliaia di piccoli omini verdi si sono riversati giù dalle chiatte e dalle feluche e dalle fragili navi a vela, giunte dall'oceano Tethys e dal mare interno della Valles Marineris, e sono testimoni di questo giorno per ragioni note solo a loro e forse al loro avatar Prospero o all'insoddisfatto dio chiamato Setebo. Stanno, muti, lungo la linea delle onde che s'infrangono piano e né i greci né i troiani né gli dèi immortali hanno ancora interferito con loro.

Quasi un chilometro al largo, dietro gli zek, con vele che riflettono il rosato tramonto marziano e remi che riflettono il dorato bagliore del mare, sono schierate più di cento navi achee. Ora le vele sono ammainate, i remi sono tirati a bordo e scudi e lance sono disposti lungo le fiancate. Cimieri gialli, rossi, porpora, blu e la parte superiore degli elmi lucenti sono tutto ciò che si vede dei più di tremila guerrieri achei ammassati su quelle navi. Nello spazio fra queste, seghettate pinne nere tagliano l'acqua indorata dal sole. Traditi ora dal periscopio e dalla parte superiore delle strutture di metallo nero, tre sottomarini dei moravec della fascia, dotati di missili balistici, incrociano nel mare marziano.

Disseminata per tre chilometri sulla terraferma, dietro i troiani e gli achei, c'è la fanteria astervec: ventisettemila soldati dalla corazza nera, simili a coleotteri, con armi pesanti e leggere. Batterie astervec, a proietti e a raggi d'energia, sono disposte fino a quindici chilometri alle spalle delle linee del fronte; canne e proiettori sono puntati su Olympus Mons e sugli immortali ammassati alla base. Sopra le linee di umani e di immortali girano e saettano centosedici velivoli da battaglia tipo calabrone, alcuni regolati sull'invisibilità ai radar, altri ancora di un nero sfrontato, come quando sono stati avvistati per la prima volta quest'oggi. In orbita più in alto (così hanno riferito i moravec della fascia degli asteroidi) ci sono sessantacinque astronavi da combattimento in orbite differenziate, da quelle che sfiorano l'atmosfera marziana ad altre a vari milioni di chilometri all'esterno dei velocissimi Phobos e Deimos. Il comandante militare degli astervec sulla terraferma ha fatto rapporto al moravec di Europa, Mahnmut, che ha tradotto per Achille e per Ettore: bombe, missili, campi di forza e armi a energia d'ogni grado su tutte quelle astronavi sono pronti a entrare in azione. Il rapporto non significa niente per i due eroi, che l'hanno ascoltato con indifferenza.

Nella stessa zona piana accanto ad Achille, alla destra di Odisseo e degli Arridi, ma a una certa distanza, ci sono Mahnmut, Orphu e Hockenberry. In precedenza, nel pomeriggio, Mahnmut ha dato un'occhiata agli eserciti che si radunavano e, con l'aiuto del comandante troiano Perimo, ha subito requisito un cocchio con cui portare Orphu attraverso l'apertura del tunnel quantico, trascinando il moravec tenuto in aria dalla bardatura di levitazione (nelle parole di Orphu stesso, come "un'ammaccata roulotte da noleggio"). Mahnmut non sa che cosa sia esattamente (i suoi database della lingua colloquiale dell'Età Perduta non hanno l'ossessiva sovrabbondanza di quelli di Orphu) ma si è ripromesso di controllare, un giorno o l'altro. Se sopravvivrà.

Lo scoliaste Thomas Hockenberry, dottore in lettere, indossa cappa, corazza e vesti da condottiero troiano; pare emozionato per essere testimone di questo evento, ma pare anche incapace di stare fermo. Mentre le migliaia di guerrieri, su fino al livello del nobile Achille, aspettano quasi immobili che gli ultimi ritardatari di ciascun esercito, umani e immortali, si schierino, Hockenberry non fa che spostare da un piede all'altro il peso del corpo.

«Qualcosa non va?» gli bisbiglia Mahnmut.

«Qualcosa mi formicola nelle mutande» mormora Hockenberry.

Gli eserciti sono schierati. Il silenzio è inusitato: non c'è alcun rumore, né da un lato né dall'altro, a parte il lento sciaguattio di onde lontane che rotolano sui ciottoli della riva, di tanto in tanto il nitrito di un cavallo attaccato a un cocchio da guerra, il soffocato fruscio della brezza marziana fra le rocce dello strapiombo di Olympus Mons, il sibilo d'aria dei cocchi volanti che girano in tondo e quello più acuto dei calabroni da combattimento, l'occasionale, involontario rumore di bronzo contro bronzo quando un soldato cambia posizione e il potente, onnipresente suono negativo di decine di migliaia di uomini ansiosi che tentano di ricordare come si respira normalmente.

Zeus viene avanti e attraversa l'*aegis*, come un gigante che passi una cascata d'acqua increspata.

Achille avanza nella terra di nessuno per affrontare il padre degli dèi.

«VUOI DIRE L'ULTIMA PAROLA, PRIMA DI MORIRE CON TUTTA LA TUA RAZZA?» dice Zeus, in tono colloquiale, ma così amplificato da giungere alle estremità del campo, perfino agli uomini sulle navi greche alla fonda.

Achille esita, gira solo la testa a guardare la massa di uomini alle sue spalle, torna a fissare avanti, al di là di Zeus, verso l'Olimpo e la massa di dèi; poi inarca il collo e volge di nuovo lo sguardo al torreggiante Zeus. «Arrenditi adesso» dice «e risparmieremo la vita delle tue dee, in modo che possano farci da schiave e da cortigiane.»

64
VILLA ARDIS

Daeman dormì per due giorni e due notti, svegliandosi a intervalli irregolari solo quando Ada gli dava del brodo o quando Odisseo lo lavava. Si svegliò ancora, per breve tempo, il pomeriggio in cui Odisseo gli tagliò la barba, passandogli un rasoio tradizionale sulla peluria insaponata, ma era troppo stanco per parlare o ascoltare le chiacchiere. Né, addormentato, prestò attenzione ai rombi nel cielo, quando i meteoriti tornarono la notte seguente e quella dopo ancora. Non si svegliò quando un piccolo frammento non ben identificato, che viaggiava e varie migliaia di chilometri all'ora, tracciò un solco nel campo dietro la villa dove Odisseo aveva insegnato per settimane. L'impatto scavò un cratere del diametro di cinque metri, profondo tre, e mandò in frantumi le finestre ancora intatte sul lato nord di

villa Ardis.

Daeman si svegliò a metà mattino del terzo giorno. Ada era seduta sul bordo del letto (il letto dove era solita dormire, risultò) e Odisseo, a braccia conserte, se ne stava appoggiato allo stipite della porta.

«Bentornato, Daeman *Uhr*» disse piano Ada.

«Grazie, Ada *Uhr*» rispose Daeman. Aveva la voce rauca e l'impressione d'avere usato una spropositata quantità di energie solo per gracchiare tre parole. «Harman? Hannah?»

«Stanno meglio tutt'e due» lo tranquillizzò Ada. Daeman non aveva mai notato quanto fosse perfetto il colore verde dei suoi occhi. «Harman si è alzato dal letto e stamattina è giù a fare colazione» riprese Ada. «Hannah impara di nuovo a camminare. In questo momento è sul prato, al sole.»

Daeman annuì e chiuse gli occhi. Aveva l'impellente stimolo di tenerli chiusi e di tornare alla deriva nei sogni e nel sonno. Lì soffriva meno: ora sentiva il braccio destro dolergli e bruciargli terribilmente. Aprì gli occhi di scatto e scostò le coperte, con la tremenda certezza che glielo avessero amputato mentre dormiva e che quindi il suo era un dolore fantasma di un arto fantasma.

Il braccio era rosso, gonfio, segnato da cicatrici, ma tutto intero e la ferita causata dai terribili denti di Calibano era stata ricucita con filo grosso. Daeman provò ad alzare il braccio, a muovere le dita. Ansimò per il dolore, ma vide che le dita si erano mosse, che il braccio si era alzato di qualche centimetro. Lo lasciò ricadere sul lenzuolo e rimase per un poco ad ansimare. «Chi è stato?» disse un attimo dopo. «A ricucirmi. Un servitore?»

Odisseo si avvicinò al letto. «Ti ho ricucito io.»

«I servitori non funzionano più» disse Ada. «Da nessuna parte. I nodi fax sono ancora attivi, così abbiamo notizie dagli altri posti. Servitori fuori servizio, voynix spariti.»

Daeman aggrottò la fronte, sforzandosi di capire, senza riuscirci. Entrò Harman, appoggiandosi a un bastone da passeggio. Non si era tagliato la barba, che però pareva regolata di fresco. Si accomodò su una sedia accanto al letto e strinse il braccio sinistro di Daeman. Questi chiuse gli occhi per un minuto e si limitò a restituirgli la stretta. Quando li riaprì, li sentì umidi. "Stanchezza" pensò.

«La tempesta di meteoriti si sta calmando» disse Harman. «Ogni sera è un po' meno violenta. Ma ci sono state vittime. Solo a Ulanbat sono morte più di cento persone.»

«Morte?» ripeté Daeman. Da lungo, lungo tempo la parola non aveva

più un significato reale.

«Dovete imparare da zero tutto ciò che riguarda i funerali» disse Odisseo. «Non potete più faxarvi a una felice eternità come post-umani immortali negli anelli equatoriale e polare. La gente seppellisce i propri morti e cerca di curare i feriti.»

«Cratere Parigi?» riuscì a chiedere Daeman. «Mia madre?»

«Sta bene» disse Ada. «Quella città non è stata colpita. Abbiamo messaggeri che portano notizie ogni giorno. Tua madre ha mandato una lettera, Daeman. Ha paura di faxarsi, finché le cose non si saranno sistemate. Un mucchio di gente ha paura. Senza servitori e voynix, senza corrente, molti rinunciano a viaggiare, se non è assolutamente necessario.»

Daeman annuì. «Come mai non c'è corrente e i nodi fax funzionano ancora? Dove sono i voynix? Che cosa sta succedendo?»

«Non lo sappiamo» rispose Harman. «Ma la pioggia di meteoriti non è... come l'ha chiamato, Prospero?... un evento di estinzione della specie. Di questo dobbiamo rallegrarci.»

«Sì» disse Daeman, ma in realtà pensò: "Allora Prospero e Calibano e la morte di Savi erano reali... non era tutto un sogno?". Mosse di nuovo il braccio destro e il dolore rispose alla sua domanda.

Entrò Hannah, vestita di una semplice camicia da notte bianca. Pareva avere una leggera peluria sul cuoio capelluto. La sua faccia sembrava più umana e più viva sotto tutti gli aspetti.

La ragazza si accostò a Daeman, attenta a non toccargli il braccio, e si chinò a baciarlo con fermezza sulle labbra. «Grazie, Daeman, grazie» disse. Gli porse un piccolo nontiscordardimé raccolto nel prato. Daeman lo prese con impaccio nella sinistra.

«Di niente» disse. «Mi è piaciuto, il bacio.» Era sincero. Come se lui, Daeman, il più zelante *tombeur de femmes* del mondo, non fosse mai stato baciato prima.

«Ecco una cosa interessante» disse Hannah, svolgendo un lino che teneva nell'altra mano. «L'ho trovato giù, accanto al vecchio tavolo di quercia. Non funziona più. Ne ho provati altri due. Niente. Anche i lini hanno smesso di funzionare.»

«Forse la battaglia fra greci e troiani si è conclusa» disse Harman. Si mise sulla fronte il lino con il ricamo di microcircuiti e poi lo gettò da parte. «Forse la storia del lino è terminata.»

Odisseo, che guardava dalla finestra il cielo azzurro e il prato verde, si girò verso gli altri. «Non credo» disse. «Penso che la vera guerra sia appe-

na iniziata.»

«Sai qualcosa del dramma?» chiese Hannah. «Mi pareva che avessi detto di non avere mai usato il lino.»

Odisseo si strinse nelle spalle. «Savi e io abbiamo distribuito i lini quasi dieci anni fa. Ho portato il prototipo da... da molto lontano.»

«Perché?» chiese Daeman.

Odisseo aprì la mano. «La guerra stava per iniziare. Gli esseri umani qui sulla Terra dovevano imparare qualcosa sulla guerra, il suo terrore e la sua bellezza. E dovevano imparare qualcosa su quei personaggi della storia... Achille, Ettore, gli altri. Perfino me.»

«Perché?» chiese Hannah.

«Perché la guerra sta per arrivare davvero» rispose Odisseo.

«Noi non siamo parte in causa» ribatté Ada.

Odisseo incrociò le braccia. «Lo sarete. Ancora non siete in prima linea, ma la battaglia viene da questa parte. Entrerete in questo conflitto, lo vogliate o no.»

«Come possiamo entrarvi?» chiese Ada. «Non sappiamo combattere. E non vogliamo nemmeno imparare.»

«Una sessantina di ragazzi e ragazze, quelli che si sono trattenuti qui, avranno qualche nozione sul modo di combattere, nel giro di qualche settimana» disse Odisseo. «Toccherà a loro decidere se combattere o no, quando giungerà il momento. Come succede sempre.» Indicò Harman. «Che tu ci creda o no, il sonie può essere riparato. Ci ho lavorato sopra e dovrei riuscire a farlo volare fra una settimana o dieci giorni.»

«Non voglio vedere combattimenti» disse Ada. «Non voglio trovarmi in una guerra.»

«No» disse Odisseo. «Hai il diritto di non combattere.»

Ada chinò il viso, come per resistere alle lacrime. Quando mise sul letto la mano chiusa a pugno, Daeman accostò le dita a quelle di lei e le passò il nontiscordardimé di Hannah. Poi si lasciò scivolare nel sonno.

Si svegliò nel buio rischiarato dalla luna e scorse una figura seduta lì accanto. "Calibano!" pensò. D'istinto alzò il braccio destro, chiudendo il pugno, e per il dolore vide le stelle.

«Calma» disse Harman, chinandosi a sistemargli il braccio bendato. «Calma, Daeman.»

Daeman ansimava, cercando di non vomitare per il dolore. «Pensavo che tu fossi...»

«Lo so, lo so» disse Harman.

Daeman si tirò a sedere. «Credi che lui sia morto?»

Harman scosse la testa. «Non lo so. Mi sono posto domande, ho riflettuto su di lui. Su tutt'e due.»

«Su tutt'e due? Anche su Savi, vuoi dire?»

«No... cioè, sì, a Savi penso molto... ma mi riferivo a Prospero. L'ologramma di Prospero ha detto di essere solo un'eco dell'ombra o una cosa del genere.»

«Che ne pensi?»

«Pensò che fosse davvero Prospero» mormorò Harman. Si sporse più vicino. «Penso che fosse imprigionato in qualche modo nella città asteroide dei post-umani, quella che chiamava "la mia isola", proprio come vi era tenuto prigioniero Calibano.»

«Da chi?»

Harman si appoggiò alla spalliera e sospirò. «Non lo so. Di questi tempi non so un bel niente, maledizione.»

Daeman annuì. «Ci abbiamo messo un mucchio di tempo a capire che nessuno di noi sa un bel niente, vero, Harman?»

L'altro rise. Ma quando parlò di nuovo, in un bisbiglio, era serio. «Ho paura che li abbiamo liberati.»

«Liberati?» sussurrò Daeman. Un attimo prima era affamato, morto di fame, ma ora sentiva nello stomaco un blocco d'acqua gelata. «Calibano e Prospero?»

«Sì.»

«Oppure forse li abbiamo uccisi» ribatté con durezza.

«Già» disse Harman. Si alzò e strinse la spalla di Daeman. «Me ne vado, ti lascio dormire un poco. Grazie, Daeman.»

«Di cosa?»

«Grazie» ripeté Harman e lasciò la stanza.

Daeman si appoggiò ai guanciali, esausto, ma non riuscì a prendere sonno. Ascoltò i rumori della notte che entravano dalla finestra priva di vetri - grilli, uccelli notturni di cui ignorava il nome, rane che gracidavano nel piccolo stagno dietro la casa, il fruscio di foglie nella brezza - e si scoprì a sorridere. "Se Calibano è ancora vivo" pensò "è una vera vergogna. Ma anch'io sono vivo. Vivo."

Allora si addormentò, un sonno tranquillo e senza sogni, che durò finché Ada non venne a svegliarlo, un'ora dopo l'alba, con la prima vera colazione in cinque settimane.

Quattro giorni più tardi Daeman passeggiava da solo nel giardino, in una serata fredda ma bella, quando Ada, Harman, Hannah, Odisseo, Petyr e la giovane Peaen scesero dalla collina a cercarlo.

«Il sonie è di nuovo a posto» disse Odisseo. «Almeno, può volare. Vuoi assistere alla prova di volo?»

Daeman si strinse nelle spalle. «Non particolarmente. Ma vorrei sapere che cosa avete intenzione di fare, col sonie.»

Odisseo lanciò un'occhiata a Petyr, Peaen e Hannah. «Primo, vado a fare qualche giro d'avanscoperta» disse. «Per vedere i danni provocati dai meteoriti qui attorno e scoprire se la macchina mi porterà fino alla costa e ritorno.»

«In caso contrario?»

Odisseo scrollò le spalle. «Tornerò a casa a piedi.»

«Dov'è "casa"?» chiese Daeman. «E quanto ti ci vorrà per arrivarci, Odisseo *Uhr*?»

Odisseo sorrise, ma negli occhi aveva una grande tristezza. «Se solo tu lo sapessi» disse piano. «Se solo tu lo sapessi.» Seguito dai due discepoli e da Hannah, risalì la collina verso la villa.

Harman e Ada passeggiarono con Daeman.

«Cosa combina?» chiese Daeman a Harman. «In realtà.»

«Va a cercare i voynix» rispose Harman.

«E poi?»

«Non lo so.» Non aveva più bisogno del bastone, ma diceva d'averci fatto l'abitudine e adesso lo usò per colpire le erbacce tra i fiori.

«I servitori solevano estirpare le erbacce in giardino» disse Ada. «Lo farei io, ma sono troppo impegnata con i pasti e la lavanderia e tutto il resto...»

Harman rise. «Di questi tempi è difficile trovare buoni aiutanti.»

Mise il braccio intorno alla cintola di Ada. La ragazza lo fissò con uno sguardo insistente che Daeman non riuscì a interpretare, ma capì che c'era sotto qualcosa d'importante.

«Ho mentito» disse Harman a Daeman. «Sai tanto quanto me che Odisseo assalirà i voynix, impedirà loro di fare qualsiasi cosa progettino.»

«Sì» rispose Daeman. «Lo so.»

«Sfrutterà questa guerra per preparare i discepoli per quella che considera la guerra vera» continuò Harman, alzando gli occhi verso la bianca villa sulla collina. «Cerca di insegnarci a combattere prima che giunga la vera battaglia. Dice che la riconosceremo, che la guerra giungerà in forma di

sfere turbinanti, aprendo fori nel cielo, portando noi a nuovi mondi e nuovi mondi a noi.»

«Lo so. Gliel'ho sentito dire.»

«È pazzo» disse Harman.

«No, non lo è.»

«Andrai in guerra con lui?» chiese Harman; dal tono pareva che se lo fosse già chiesto lui stesso varie volte.

«Non contro i voynix» rispose Daeman. «A meno di esserci costretto. Devo dare la precedenza a un'altra battaglia.»

«Lo so, lo so.» Harman diede un bacio a Ada. «Ci vediamo alla villa» disse e risalì da solo la collina. Zoppicava ancora un poco.

Daeman si ritrovò all'improvviso svuotato d'energie. Lì c'era una panchina di legno, con la vista sul prato più in basso e sulla vallata del fiume nell'ombra della sera; vi si sedette con sollievo. Ada prese posto accanto a lui.

«Harman ha capito a cosa ti riferivi» disse «ma io no. A quale battaglia devi dare la precedenza?»

Daeman si strinse nelle spalle, imbarazzato.

«Daeman?»

Dal tono, Daeman capì che Ada sarebbe rimasta seduta lì sulla panchina finché non avesse avuto una spiegazione e lui al momento non aveva le forze per alzarsi e allontanarsi.

«C'è un faro azzurro che si alza nella notte in un luogo chiamato Gerusalemme» disse infine. «In quella luce sono intrappolati più di novemila individui del popolo di Savi. Novemila ebrei. Qualsiasi cosa significhi quel nome.»

Ada lo guardò senza capire. Daeman si rese conto che lei non aveva ancora sentito quella parte della storia. A poco a poco imparavano di nuovo l'arte di raccontare... riempiva le serate a lume di candela, oltre al lavaggio dei piatti.

«Prima che la guerra promessa da Odisseo arrivi fin qui» riprese Daeman, con voce bassa ma decisa «prima di non avere altra scelta se non combattere in una colossale lotta che non capisco, andrò a tirare fuori da quella maledetta luce novemila persone.»

«In che modo?» chiese Ada.

Daeman rise: una risata serena, disinvolta, una novità imparata negli ultimi due mesi. «Non ne ho la più pallida idea, maledizione.»

Si alzò a fatica, si lasciò sostenere da Ada e risalirono a fianco a fianco

la collina verso villa Ardis. Alcuni discepoli accendevano già le lanterne sopra il tavolo all'esterno, anche se mancava ancora un'ora alla cena. Stasera era il turno di Daeman come aiutante in cucina e lui cercò di ricordare quale piatto gli era stato affidato. Insalata, si augurò.

«Daeman?» disse Ada. Si era fermata e lo guardava.

Daeman si fermò a sua volta e ricambiò lo sguardo, sapendo che la ragazza avrebbe amato Harman per sempre e sentendosi in qualche modo felice di questo. Forse erano le ferite e lo sfinimento, ma lui aveva perduto la voglia di fare sesso con ogni donna che incontrava. Anche se, si rese conto, di nuove donne non ne aveva incontrate molte, dalla pioggia di meteoriti.

«Daeman, come hai fatto?» chiese Ada.

«Fatto cosa?»

«A uccidere Calibano.»

«Non sono sicuro di averlo ucciso» disse Daeman.

«Ma l'hai battuto!» esclamò lei, in tono quasi feroce. «Come?»

«Avevo un'arma segreta» rispose Daeman. Nel dirlo, si rese conto di quanto fosse vero.

«Quale?» chiese Ada. Le ombre della sera si allungavano, dolci, sul prato in pendio intorno a loro, il cielo della sera era delicato sopra villa Ardis, ma Daeman scorgeva nubi scure raccogliersi all'orizzonte dietro Ada.

«L'ira» disse infine. «L'ira.»

65
INDIANA, 1200 A.C.

Circa tre settimane dopo l'inizio della guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre, dico sul serio, adopero il mio vecchio medaglione per telequantarmi nella parte opposta del mondo. Avevo promesso a Nightenhelser che sarei tornato a prenderlo e mi piace mantenere la parola data, se posso.

Ho lasciato nel cuore della notte, tempo di Ilio/Olimpo, una riunione in una delle nuove tende a prova di esplosivi dove Achille ora tiene consiglio con i condottieri superstiti e mi sono limitato a telequantarmi per capriccio, sapendo che presto un simile teletrasporto quantico sarà solo un ricordo. Resto sorpreso, quando mi trovo su un pendio erboso in un mattino soleggiato del Nord America preistorico. In questo periodo non cresce molta erba intorno a Ilio e proprio nessuna nelle insanguinate piane di Marte.

Scendo la collina fino al torrente e m'inoltro nei boschi, battendo le palpebre per la luce del sole e il silenzio relativo di quel luogo. Non ci sono esplosioni né grida di moribondi né dèi che si teleportano in mezzo alla violenza di uomini urlanti e di cavalli. Per un minuto mi preoccupo della possibilità che ci siano indiani, poi rido di me stesso. Non sfoggio giubbotto protettivo, in questi giorni, e non ho neppure il magico Elmo di Ade né un bracciale morfico, ma ho già messo alla prova la corazza di bronzo e di duraplast che indosso. E so usare la spada che porto alla cintura e l'arco che adesso ho in spalla. Be', se incontro Patroclo e se lui è riuscito a procurarsi delle armi e se nutre rancore (e chi, di quel maledetti eroi greci, non ne nutre?) non scommetterei molto sulle mie possibilità.

'Fanculo. Come dice Achille - o forse è il centurione capo Mep Ahoo a dirlo - niente fegato, niente gloria.

«Nightenhelser!» grido nei boschi. «Keith!»

Anche urlando a pieni polmoni, ci metto un'ora a trovarlo e ci riesco solo perché incappo in un villaggio indiano in una radura a circa un chilometro dal punto dove mi sono telequantato. In questo villaggio non ci sono tepee, solo rozze capanne di rami piegati, foglie e quelle che sembrano zolle erbose. Un fuoco da campo arde al centro del villaggio composto in tutto di sei wigwam. All'improvviso cani abbaiano, donne strillano e prendono in braccio i figli, sei nativi americani tendono archi primitivi e incoccano frecce e le puntano contro di me.

Tendo il mio bell'arco di cedro, fatto a mano da artigiani nella remota Argo, incocco una bella freccia fatta a mano, con un unico movimento fluido e ben allenato, e li prendo di mira, pronto ad abbatterli tutti con un dardo nel fegato mentre le loro asticelle appuntite mi rimbalzano sulla corazza. A meno che non mi colpiscano in faccia o negli occhi. O nella gola. O...

L'ex scoliaste Nightenhelser, con vesti di pelle d'animale come quei guerrieri indiani, corre fra noi e grida monosillabi. Gli indiani sembrano indispettiti, ma abbassano l'arco. Li imito.

Nightenhelser mi si avvicina, deciso. «Maledizione, Hockenberry, cosa credi di fare?»

«Salvarti, forse?»

«Non muoverti» ordina. Latra altri bizzarri monosillabi agli indiani e poi dice loro in greco classico: «E per favore aspettatemi, prima di servire l'arrosto di cane. Torno subito».

Mi prende per il braccio e mi tira verso il torrente, fuori vista dal villag-

gio.

«Greco?» dico. «Cane arrosto?»

Lui risponde solo alla prima domanda: «La loro lingua è primitiva, difficile da imparare per me. Trovo più facile insegnare loro il greco».

Mi metto a ridere, soprattutto perché mi vedo gli archeologi, fra tre o quattro o cinquemila anni, riportare alla luce quel preistorico villaggio di nativi americani nell'Indiana e trovarvi cocci di vasellame con incise scene della guerra di Troia.

«Che c'è?» dice Nightenhelser

«Niente, niente.»

Ci sediamo su sassi tutt'altro che comodi sul lato opposto del torrente e parliamo per qualche minuto.

«Come va la guerra?» chiede Nightenhelser. Noto che ha perduto un po' di peso. Pare in ottima salute e felice. Mi rendo conto di avere realmente l'aspetto stanco e sporco che mi sento addosso,

«Quale guerra?» replico. «Ne abbiamo una tutta nuova.»

Sempre uomo di poche parole, Nightenhelser inarca un sopracciglio e aspetta che mi spieghi.

Gli racconto qualcosa della guerra finale, lasciando fuori alcuni degli aspetti peggiori. Non voglio mettermi a piangere o a tremare davanti al mio vecchio collega scoliaste.

Nightenhelser ascolta per qualche minuto, poi dice: «Mi prendi per il culo?».

«Niente affatto. Mi sarei inventato una storia del genere? Sarei stato capace d'inventarla?»

«No, hai ragione» dice Nightenhelser. «Non hai mai dimostrato tanta fantasia da inventare una storia così.»

Batto le palpebre, sorpreso, ma non replico.

«Cos'hai intenzione di fare?» chiede Nightenhelser.

Mi stringo nelle spalle. «Portarti in salvo?» azzardo.

Nightenhelser ridacchia. «Si direbbe che abbia più bisogno tu di me d'essere portato in salvo. Perché dovrei tornare nel mondo che hai appena descritto?»

«Curiosità professionale» suggerisco.

«La mia specialità era l'*Iliade*» replica Nightenhelser. «Pare che ve la siate lasciata parecchio alle spalle.» Scuote la testa e si sfrega le guance. «Come si può prendere d'assedio l'Olimpo?»

«Achille ed Ettore hanno trovato il modo» dico. «Devo tornare. Vieni con me? Non posso prometterti di telequantarmi qui un'altra volta.»

Scuote la testa. «Resto qui.»

«Ti rendi conto» dico lentamente, passando al greco, nel caso che la sua vecchia lingua si fosse arrugginita «che qui non sei al sicuro? Dalla guerra, intendo. Se le cose vanno male, l'intera Terra sarà...»

«Lo so» dice Nightenhelser. «Ti ho ascoltato. Resto qui.»

Ci alziamo. Tocco il medaglione TQ, lascio ricadere la mano. «Hai una donna, qui» dico.

Nightenhelser alza le spalle. «Ho fatto un paio di trucchi col bracciale morfico, lo storditore e altri giocattoli. Ho impressionato il clan. O tutti hanno fatto finta d'essere rimasti impressionati.» Sorride, ironico. «Qui c'è un piccolo gruppo e un grande paese vuoto, Thomas. Nessun'altra tribù, per chilometri e chilometri. Nel loro piccolo pool di geni, qui, hanno bisogno di nuovo DNA.»

«Buona fortuna» dico e gli do una pacca sulla spalla. Tocco di nuovo il medaglione, ma noto un altro particolare. «Dov'è il tuo bracciale morfico? E lo storditore?»

«Si è preso tutto Patroclo» dice Nightenhelser.

A quel punto mi guardo davvero alle spalle e metto la mano sull'elsa della spada.

«Niente paura, se n'è andato da parecchio.»

«Andato dove?»

«Ha detto qualcosa a proposito di tornare a Ilio per unirsi all'amico Achille» dice Nightenhelser. «Poi mi ha chiesto da quale parte di trova Ilio. Ho indicato l'est. Si è incamminato in quella direzione... e mi ha lasciato in vita.»

«Oddio» mormoro. «Probabilmente mentre parliamo attraversa a nuoto l'Atlantico.»

«Non lo riterrei impossibile per lui» dice Nightenhelser. Tende la mano e gliela stringo. È strana la stretta di mano, palma contro palma, dopo tutte le settimane passate a salutare stringendo l'avambraccio.

«Addio, Hockenberry» dice Nightenhelser. «Non m'aspetto che ci si incontri di nuovo.»

«No, probabilmente no. Addio, Nightenhelser.»

Ho già la mano sul medaglione, pronto a girare il quadrante, quando l'altro scoliaste... ex scoliaste... mi tocca la spalla.

«Hockenberry?» dice, tirando via in fretta la mano, per paura di tele-

quantarsi accidentalmente insieme con me. «Ilio è ancora in piedi?»

«Oh, sì» rispondo. «Ancora in piedi.»

«Sapevamo sempre che cosa sarebbe successo» dice Nightenhelser. «Nove anni... e sapevamo sempre, con un piccolo margine d'errore, che cosa sarebbe accaduto dopo. Quale uomo o quale dio avrebbe fatto una certa cosa. Chi sarebbe morto e quando. Chi sarebbe sopravvissuto.»

«Lo so.»

«Questo è uno dei motivi per cui devo restare qui, con lei» dice Nightenhelser, guardandomi negli occhi. «Ogni ora, ogni giorno, ogni mattino non so che cosa accadrà dopo. È fantastico.»

«Capisco» dico. Capisco davvero.

«Sai che cosa succederà là dopo?» chiede Nightenhelser. «Nel tuo nuovo mondo?»

«Nemmeno un indizio» rispondo. Mi accorgo di sogghignare, un ghigno feroce, gioioso, probabilmente spaventoso, e di avere perduto tutti i tratti di uno scoliaste civilizzato o di uno studioso. «Ma sarà maledettamente interessante scoprire che cosa accadrà dopo.»

Aziono il medaglione TQ e scompaio.

DRAMATIS PERSONAE

ACHEI (GRECI)

Achille: figlio di Peleo e della dea Teti; il più fiero degli eroi achei, segnato dalla nascita a morire giovane per mano di Ettore a Troia e ottenere gloria eterna o a condurre una vita lunga e oscura.

Odisseo: figlio di Laerte, signore di Itaca, marito di Penelope, astuto stratega, favorito della dea Atena.

Agamennone: figlio di Atreo, comandante supremo degli achei, marito di Clitennestra. La sua insistenza ad avere per sé Briseide, schiava di Achille, porta alla crisi al centro dell'*Iliade.*

Menelao: figlio di Atreo, fratello minore di Agamennone, marito di Elena.

Diomede: figlio di Tideo, condottiero degli achei, guerriero così abile

da ricevere *aristeia* (una digressione per mostrare il valore individuale in battaglia) nell'*Iliade*, secondo solo all'ira finale di Achille.

Patroclo: figlio di Menezio, migliore amico di Achille, destinato a morire per mano di Ettore nell'*Iliade.*

Fenice: figlio di Amintore, anziano tutore e vecchio compagno di Achille, che inspiegabilmente ha un ruolo centrale nell'importante "ambasciata ad Achille".

TROIANI (DIFENSORI DI ILIO)

Ettore: figlio di Priamo, condottiero e più grande eroe dei troiani, marito di Andromaca e padre del piccolo Astianatte (chiamato dai cittadini di Ilio anche "Scamandrio" o "Signore della Città").

Andromaca: moglie di Ettore, madre di Astianatte; il suo regale padre e i suoi fratelli furono uccisi da Achille.

Priamo: figlio di Laomedonte, anziano re di Ilio, padre di Ettore e di Paride e di molti altri.

Paride: figlio di Priamo, fratello di Ettore, valente condottiero e amante. È lui a provocare la guerra di Troia, rapendo da Sparta Elena, moglie di Menelao, e portandola a Ilio.

Elena: moglie di Menelao, figlia di Zeus, vittima di vari rapimenti a causa della sua leggendaria bellezza.

Ecuba: moglie di Priamo, regina di Troia.

Enea: figlio di Anchise e di Afrodite, condottiero dei dardani, destinato nell'*Iliade* a essere il futuro re dei troiani dispersi.

Cassandra: figlia di Priamo, vittima di uno stupro, profetessa di sventure.

DÈI SU OLIMPO

Zeus: re degli dèi, marito e fratello di Era, padre di innumerevoli divinità e creature mortali, figlio di Crono e Rea, Titani da lui deposti e gettati nell'abisso.

Era: sorella e moglie di Zeus, sostenitrice degli achei.

Atena: figlia di Zeus, grande protettrice degli achei.

Ares: dio della guerra, impulsivo, alleato dei troiani.

Apollo: dio delle arti, delle guarigioni e delle malattie, "signore dell'arco d'argento", primo alleato dei troiani.

Afrodite: dea dell'amore, intrigante, alleata dei troiani.

Efesto: dio del fuoco, fabbro degli dèi, figlio di Era; concupisce Atena.

UMANI VECCHIO STILE

Ada: signora di villa Ardis, ha appena superato la prima Ventina.

Harman: ha novantanove anni e perciò è a un anno dalla Ventina finale; unico uomo sulla terra a saper leggere.

Daeman: prossimo alla seconda Ventina, bassotto e tondo, seduttore di donne e collezionista di farfalle.

Savi: l'Ebrea Errante, la sola umana vecchio stile sfuggita al fax finale di millequattrocento anni prima.

MORAVEC*

* Organismi biomeccanici autonomi e senzienti, diffusi dall'uomo, durante l'Età Perduta, nella parte esterna del sistema solare.

Mahnmut: esploratore nei mari coperti di ghiaccio di Europa, satellite

di Giove; pilota del sommergibile *The Dark Lady*; studioso dilettante dei sonetti di Shakespeare.

Orphu di Io: moravec corazzato per operare nel vuoto dello spazio, pesante otto tonnellate, lungo sei metri, a forma di granchio reale, lavora nel toro sulfureo di Io; entusiasta di Proust.

Koros III: moravec di Ganimede, rivestito di buckycarbonio, umanoide nel disegno, con occhi da mosca, comandante della spedizione su Marte.

Ri Po: moravec di Callisto, di disegno non umanoide, navigatore della nave spaziale.

Centurione capo Mep Ahoo: soldato astervec della fascia degli asteroidi.

ALTRE ENTITÀ

voynix: misteriose creature bipedi, in parte servitori in parte guardiani, non della Terra.

POV: Piccoli Omini Verdi, detti anche *zek*; creature a base clorofilliana che lavorano su Marte erigendo migliaia di grandi teste di pietra.

Prospero: avatar della logosfera terrestre, evoluta e consapevole di sé.

Ariele: avatar della biosfera terrestre, evoluta e consapevole di sé.

Calibano: mostro favorito di Prospero.

calibani: cloni inferiori di Calibano, guardiani del bacino del Mediterraneo.

Sicorace: strega, madre di Calibano; secondo Prospero, è nota anche col nome di Circe.

Setebo: il dio di Calibano, violento e arbitrario, "dalle molte mani come una seppia", non del sistema solare terrestre.

La Quiete: Dio (forse) di Prospero, nemesi di Setebo ed entità sconosciuta.

RINGRAZIAMENTI

Nel preparare questo romanzo ho consultato varie traduzioni dell'*Iliade* e vorrei ringraziare specificamente i seguenti traduttori: Robert Fagles, Richard Lattimore, Alexander Pope, George Chapman, Robert Fitzgerald e Alien Mandelbaum. Sono traduzioni di multiforme bellezza e mostrano un talento che supera la mia capacità d'intendere.

Per poesie e prose sull'*Iliade*, che mi sono state d'aiuto nella stesura di questo volume, ho in particolare un debito verso le opere di W.H. Auden, Robert Browning, Robert Graves, Christopher Logue, Robert Lowell e Alfred, Lord Tennyson.

Per ricerche e commenti sull'*Iliade* e Omero, sono debitore delle opere di Bernard Knox, Richard Lattimore, Malcolm M. Willcock, A.J.B. Wace, F.H. Stubbings, C. Kerenyi e a numerosi membri della *scholia* omerica, troppi per menzionarli tutti.

Per profondi commenti su Shakespeare e su *Calibano su Setebos* di Browning ringrazio di cuore Harold Bloom, W.H. Auden e i curatori della *Norton Anthology of English Literature*. Per l'interpretazione audeniana di *Calibano su Setebos* e altri aspetti di Calibano, rimando i lettori a *Later Auden* di Edward Mendelson.

Nei commenti di Mahnmut ai sonetti di Shakespeare mi sono lasciato largamente guidare dal magnifico *The Art of Shakespeare's Sonnets* di Helen Vendler.

Molti commenti di Orphu di Io sull'opera di Marcel Proust sono stati ispirati da *Proust's Way: A Field Guide to "In Search of Lost Time"* di Roger Shatruck.

Ai lettori interessati a emulare l'amore per Shakespeare del "Bardolatra" Mahnmut, raccomanderei *Shakespeare: l'invenzione dell'uomo* di Harold Bloom e *Me and Shakespeare: Adventures wìth the Bard* di Herman Gollob.

Per mappe particolareggiate di Marte (prima del terraforming) ho un grande debito verso la NASA, il Jet Propulsion Laboratory e il libro *Unco-*

vering the Secrets of the Red Planet, pubblicato dalla National Geographic Society, curato da Paul Raeburn, con prefazione e commento di Matt Golombeck. La rivista "Scientific American" è stata una ricca fonte di particolari, con articoli come *The Hidden Ocean of Europa* di Robert T. Pappalardo, James W. Head e Ronald Greeley (ottobre 1999), *Quantum Teleportation* di Anton Zeilinger (aprile 2000) e *How to Build a Time Machine* di Paul Davies (settembre 2002), ai cui autori vanno i miei ringraziamenti.

FINE